This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

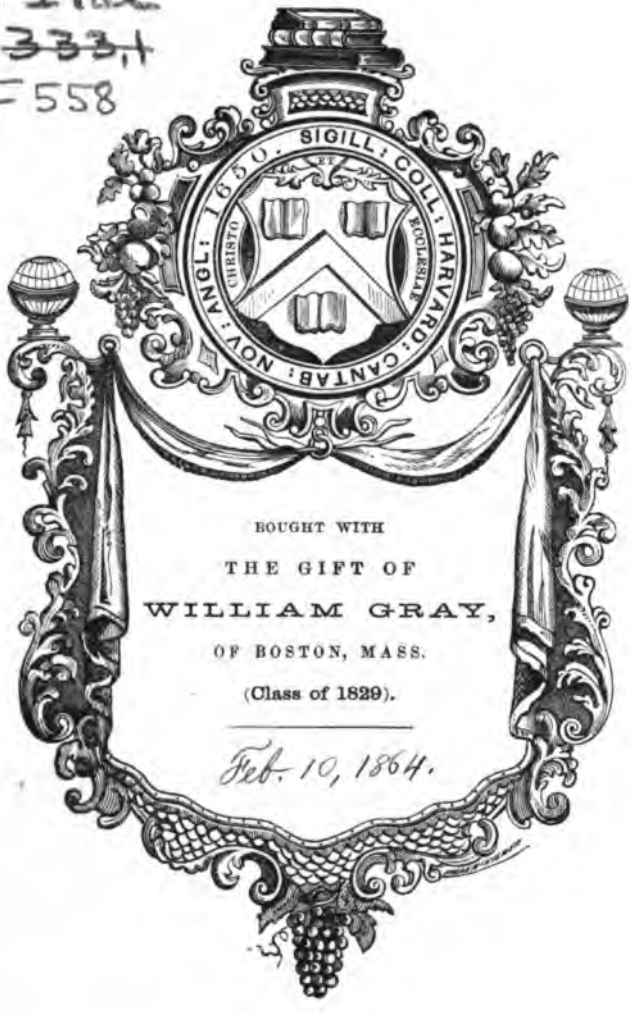
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER LIBRARY
HX KCC1 9

29-47

PItal
333.1
KF558



BOUGHT WITH
THE GIFT OF
WILLIAM GRAY,
OF BOSTON, MASS.
(Class of 1829).

Feb. 10, 1864.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

RIVISTA
CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME QUINTO.

ANNO TERZO.

TORINO,
TIPOGRAFIA SUBALPINA DI G. PELAZZA E COMPª
VIA ALFIERI, Nº 24.

1855-56.

P Ital 333.1

Feb. 10, 1864.

È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti nella *Rivista Contemporanea.*

ITALIA, GRECIA, ILLIRIA

LE ISOLE IONIE, LA CORSICA E LA DALMAZIA

I.

INTENZIONE DEL PRESENTE SCRITTO.

I paragoni inchiudono in sè l'autorità del precetto e l'autorità dell'esempio; più miti del rimprovero, più del consiglio possenti siccome quelli in cui parlano la natura, e la storia commento di quella. Storia non comparata non è vera storia; nè senza comparazione è scienza, nè poesia, nè raziocinio nessuno. E della storia comparata i più nobili esempi, dopo la Bibbia, offre la Grecia e l'Italia; ai quali si aggiunge il gran nome dell'Africano ispirato dalla Bibbia, Agostino.

Nel riandare col pensiero le conformità naturali e storiche di due paesi del mio esilio e di quello ove nacqui, le Isole Ionie, la Corsica, la Dalmazia, mi parve che il raccogliere, se non tutte, quelle che prime si offrivano al mio poco sapere ed ingegno, sarebbe un pagare a qualche modo verso tre popoli diletti il debito di ospite e quel di figlio.

Le conformità fan viemeglio risaltare e le differenze vantaggiose

e le contrarie; dalle differenze apparisce più profonda l'intima conformità. Studino se stessi i tre popoli, si riconoscano, s'amino, non superbi del bene, non disperati per calamità toccate o per falli commessi; seguitino, mutuamente confortandosi di lontano, l'ardua immensa salita.

II.

ORIGINI.

In Dalmazia ed in Corsica colonie greche. Liburni nell'Ionio e nel Tirreno. Da' Liburni vuolsi detto Livorno, come da un nome slavo Morea. Gli Eretrii dell'antica Corcira voglionsi venuti di Tracia; i Coloni di Lesina, la Faro antica, da Paro. Una Corcira nera, cioè selvosa, è in Dalmazia: e *cerno* in illirico, affine a *Cirno*, val *nero*. Un monte Melitese è in Corfù, una Meleda presso Ragusa, come è una Tauride, ora Giupana. Una Corcira in Egitto; e d'Egitto venne la Colomba fatidica nell'Epiro. Albanesi in Corfù, Albanesi in Dalmazia. Vocaboli greci pretti nel dialetto corso e in solo quel dialetto; nello slavo le parole liturgiche quasi tutte dal greco. Nomi di casati greci in Dalmazia, di slavi nell'Ionio, di veneti in entrambi, come in Corsica Genovesi; e Genovesi taluni nell'isola di Corfù (1). Pisani in Corsica reggitori desiderati nel secolo duodecimo, invocati da Zara, scacciati da Pola, terra di quegli Istrii già soggetti a' Liburni e men bellicosi. Colonie greche e slave nel regno di Napoli, conservanti e questi e quelli degli aviti costumi. Bergamaschi accasatisi e in Dalmazia e in Corfù; Greci appartenenti al patriziato veneto; Dalmati ascritti da più secoli a quello. Greci i Cocco, i Fini, i Flangini, i Lippomani, i Pasqualigo, i Ruzzini, forse i Candiani, e i da Ponte; gli Zaguri Albanesi. Istriani i Barbarigo e i Semitecolo; Dalmati i Bragadin, i Duodo, gli Emo, gli Erizzo, i Gozzi, i Guerra, i Poli, i Renier, i Sagredo, i Saponari che la Cronaca Altinate dice ingegnosi sapientemente a fondare nella Venezia antichissima edifizi di grande bellezza (2). Di sangue dalmatico dunque l'ultimo guerriero di Venezia

(1) DORIA, GIUSTINIANI. *Documenti Pojago*, II, 50. — E un GARIBALDI, 249. *Un Caralipeo dalmata è coadiutore in Corfù*, I, 364.

(2) Chi sa che il *pulcherrima aedificia* della Cronaca Altinate non s'abbia ad intendere per congegni meccanici, come *dificio* in Dante, e come tuttora sentivo io dire nel dialetto di Rovereto, italianissima patria di Antonio ROSMINI.

cadente, l'Emo inventore di nuovi ingegni di guerra, quelle artiglierie sopra zattere, che con nome di *batterie galleggianti* Luigi Napoleone vuolsi che abbia inventate, per essere più grande dello zio, che non ha inventato niente. Di sangue greco un ultimo guerriero di mare, il Pasqualigo che, per rinnovare le geste del secolo duodecimo, combattè in compagnia de' Francesi la battaglia di Lissa, per modo che gli Inglesi, ammiranti, lasciarono all'illustre prigione la spada. Di sangue dalmatico i martiri del nome Veneto e del Cristiano, Marcantonio Bragadino, e Paolo ed Anna Erizzo morti in Grecia, come per ispargere e fecondare col sangue la sementa che dopo tre secoli crebbe in selva sacra. Di sangue dalmatico Gerardo Sagredo, vescovo e martire venerato; il Renier ultimo Doge, degno erede agli antichi, che se viveva qualche anno ancora, avrebbe meglio adoprato il fedele ardimento de' Dalmati; avrebbe salva la Repubblica e forse l'Italia. Di sangue dalmatico Marco Polo, il cui libro, comecchè franteso, ispirava a Cristoforo Colombo la divinazione d'un mondo. Certamente l'America nell'ora destinata sarebbesi aperta al Cristianesimo e alla libertà per altr'uomo e per altre vie: ma, intanto, Dio aveva destinato che un Genovese credendo fare altra cosa, la scoprisse, aiutato dal libro d'un veneziano i cui avi nacquero in Sebenico; Iddio voleva che alla seconda creazione del mondo ignoto collegassersi i nomi di Sebenico, di Venezia, di Genova; di due repubbliche e d'una cittadetta la quale ha San Cristoforo a protettore; d'una cittadetta già libera, posta fra gli Illirii e i Liburni, partecipante della vita marittima e montanina, dell'affettuosa schiettezza de' popoli semplici e de' mercantili e guerreschi ardimenti. Il libro d'un mercante guerriero prigione doveva illuminare la via a un mendicante donatore di regni, al quale in riconoscenza del dono era serbata la carcere.

III.

COLONI E DOMINATORI.

Siccome a fondare la gente veneziana, tutte quasi le genti d'Italia convennero, Romani e Toscani, Napoletani e Parmigiani, Triestini e Friulani, de' quali non pochi forse erano Slavi; e, oltre a Greci e a Dalmati rammentansi Fiamminghi, Alemanni, Ungheresi; simil-

mente ed in Corsica e nell'Ionio e in Dalmazia, concorsero e coloni e dominatori e predoni (ma i predoni stessi, rubando, danno), Normanni e Aragonesi, Francesi di varie stirpi; ma non sì che ciascun popolo perdesse l'impronta natia. Amassero o no gli esterni dominatori, Corsi, Dalmati, Ionii, rimasero a un bel circa que' d'essi. E forse giova più, se dominio esterno gli ha a essere, che sia di gente non tanto omogenea, acciocchè le memorie non si disperdano e non si confondano, e le somiglianze utili non diventino imitazioni contagiose e servili. Per questo forse permette Iddio che Corsica sia data a' Francesi, Dalmazia ad Austria, le Isole Ionie agli Inglesi, che potranno per secoli stare sotto la medesima tenda senza fondare comune città.

Iddio accosta per forza le cose lontane, acciocchè il paragone faccia meglio conoscere e amare le prossime mal note o abborrite: e fa delle dissonanze violente, avviamento a concordia. Fu provvida cosa che Alì di Giannina stringesse nella sua mano ferrea grande moltitudine di Greci schiavi, per armarli contro la forza ottomana. E fu provvida cosa che Venezia possedesse in Albania quelle terre la cui brama sospinse Alì alla ribellione, onde uscì il nome greco rinnovellato. E se non era Venezia che tenesse quelle isole, lì non sarebbe stato il rifugio a' combattenti di Grecia, nè lì sarebbesi potuto tenere, dopo Venezia caduta, il convegno de' nuovi Amfizioni a Leucade; nè i Colocotroni e i Niceta lì si sarebbero posati all'ombra della repubblica Ionia. L'Ionio rimaneva uno stagno o una peschiera ottomana. E non è maraviglia che a Venezia paresse importante questo punto a tenere, se premeva ad Atene, e se Annibale il gran maestro di guerra, quasi predecessore di quella che, non so se a ragione, fu detta nuova Cartagine, ne consigliava il possesso. Presso a quest'isola sonosi agitati nelle battaglie romane i destini del mondo. E prima che di Roma, Corcira fu degli Illirii; e Teuta la invase; e prima di Teuta (contro la quale regina combattettero i Cefaleni con bene dugento legni) i Liburni vi posero stanza, padroni dell'Adriatico per più generazioni, e stendenti le ali della loro potestà in Ancona ed in Puglia. Così gli Sciti tennero l'Asia per secoli; e Battriani e Parti son loro famiglie. L'isola di Lissa, una delle chiavi dell'Adriatico, parve preziosa a Dionigi, e poscia agli Inglesi che aspirano, dicesi, all'eredità di Dionigi in Sicilia, e che nel 1815, dopo averci un po' pensato, cedettero Lissa all'Austria, e volevano farne un'altra Corcira. E Inghilterra voleva dianzi Elafonisi presso il continente di Grecia, che rammenta le Elafiti del mare dalmatico;

e par che agogni alla Capraja, ghiotta d'isole, come quelle che sono e chiavi e argini e ponti. Nè senza perchè Augusto tenne a sè la Dalmazia, e diede a governare al Senato Cipro e le Gallie: nè senza perchè in Cipro, in Corfù, in Dalmazia ed in Croazia, ed in Corsica dominarono le armi di Francia. Nel medio evo Genova tentò Corfù così come la Corsica vicina; e la bramò il Barbarossa. Nè tutte le Isole Ionie Venezia ebbe a un tratto, nè tutte le città di Dalmazia: nè le perdè tutte a un tratto. E allora queste e quelle videro le bandiere di Russia alternamente a quelle di Francia: e Russi e Turchi fondare una repubblica, e Francia repubblica disfarne più d'una, disfarle per mezzo d'un Corso che in gioventù si vantava nemico de' re, siccome ora un altro Corso fu visto disfare un'altra repubblica che somiglia di nome all'antica, com'egli di nome a suo zio. Ma Napoleone vedeva quanto giovassero i porti Ionii al conquisto d'Oriente, e in gioventù ne scrisse parole che per sua sventura l'ambizione gli cancellò dalla mente. E' si volse contro il Settentrione e l'Occidente; e più contro alle nazioni che a' re; e le corna della sua potenza contro alle nazioni si ruppero. Volto all'Oriente, egli aveva per sè le forze de' popoli, svegliava i Greci, svegliava gli Slavi; e per quella via indeboliva la Russia ben meglio che a immergersi tutto entro i costei fiumi ghiacciati. Cotesto uffizio di risvegliatore delle nazioni e' lo lasciò a Russia, ad Austria, a Inghilterra, le quali nel nome de' diritti di nazione commossero Spagna, Germania e Slavia, divisero Italia. Ma non s'accorse Inghilterra che quelle arti sarebbero contro lei stessa ritorte; e che quanto era tolto di forza ad un uomo, il Bonaparte, era dato ad una nazione, la Russia. L'Inghilterra è che diede terribilità al nome slavo, l'Austria è che educò il germe delle ribellioni italiche e delle germaniche. Napoleone che, vivo, non volle i popoli per collegati, li ha, morto, vendicatori.

Le Isole Ionie e la Dalmazia furono quasi a un tempo riprese dall'arme di Francia: e in ambedue i luoghi il governo francese dai più colti amato, e gli Italiani che a Francia servivano in ambedue bene accetti. Parte dell'Isole Ionie e Lissa dagli Inglesi occupate. Un Corso che spense Venezia e Ragusi; che lasciò morire in esilio Pasquale de Paoli; trattò con più duro governo la patria che le terre conquistate con la frode e con l'armi. Adesso Corfù ha Parlamento; Corsica mandava suoi deputati a portare la guerra al Campidoglio e all'Atlante; Genova e Venezia non sono più che un sospiro ed un nome.

IV.

GUERRE.

Del valore dimostrato da' Greci, Dalmati e Corsi nelle prove di guerra le storie son piene. La vittoria sui Corsi meritò che fosse scritta sul sepolcro de' Scipioni; e il Boissieux, vinto e morto di dolore in Corsica, è monumento d'onore all'isola generosa. La Dalmazia fu materia di parecchi trionfi; e sono più che storica confessione le parole d'Ovidio, lodatore supplichevole: *Nec dedignata est abiectis Illyris armis Cæsarcum famulo vertice ferre pedem*. Tiberio e Germanico ci combattettero ben tre anni; e i centomila Dalmati minacciavano Italia stessa, se la divisione dei due Batoni lor capi (la divisione, antica piaga degli Slavi) non li disfaceva. Ognun sa quanto costasse il vincere Pirro. Molte le ribellioni in Corsica, a Roma ed a Genova; molte in Dalmazia a Roma ed a' Veneti. La battaglia d'Azio fu vinta dalle navi liburniche: in quelle biremi erano i destini del mondo. E perchè nelle guerre e nelle dominazioni il più desiderabile è il meno male, sono da ringraziare quegli ignoti che a Cleopatra vietarono la corona in sul Campidoglio. E così vanno le cose umane, che della vittoria d'Azio e della dalmatica fu condotto un solo trionfo: appunto come poc'anzi Croati e Boemi combattendo per Austria disfecero le speranze d'altri Slavi schierati sotto la bandiera ungherese.

Ho già rammentato come gli Illirii tenessero in lor potere l'Ionio. Issa colonia greca, chiamando in soccorso i Romani, aperse la via a quegli eserciti e a quelle colonie romane che diedero all'impero Diocleziano. E a' Liburni insieme e a' Corciresi, come predatori, tolse Augusto il navile, fosse cagione o pretesto d'indebolirli; che ben vedeva egli come chi ha il mare, ha la terra. Similmente pirati Narentani (Liburni, Narentani ed Uscocchi, forse non son più ladroni di Romolo) fornirono a Venezia l'occasione della conquista dalmatica, costata più migliaia di vite. Narona già colonia di Roma, tenne in bilico le sorti di Venezia adolescente: ma centro di civiltà non poteva divenire, onde per provvida sventura, cadde. Da Zara passò sterminatrice la croce d'Enrico Dandolo per ire a Costantinopoli: alle coste dalmatiche, alle corciresi fece sosta l'armata di

Lepanto: dove Zara spedì dieci legni, e uno Trau, capitanato da un Cippico cospicuo per valore in quella giornata che tante prove di valore ha in una gloria confuse. Nè il nome Corso mancò. Siccome i Corsi facevano un tempo in Roma il servigio degli Svizzeri, e ne avevano anco le Isole Ionie; così, ma non con animo di mercenarii, i Dalmati nelle Isole Ionie e nel Veneto erano la principale forza della repubblica, la quale almeno traeva le armi da' suoi sudditi stessi.

Corsi combattono sui legni Veneziani; combattono in Corsica Greci; e cinquecento Prussiani mandati da Federico secondo: combattono contr'essi per Genova altri Tedeschi; i Greci in Genova combattono per Francia, che poi capitanati dallo Church fanno di sè mostra splendida nella terra materna. Francesi agli ordini del Morosini combattono spontanei in Candia assediata da dugentomila Turchi; e i tremila Veneziani escono gloriosamente vinti, portandone seco le cose sacre che il vincitore non le contamini del piede o dell'alito. Siccome Venezia contro i Saraceni di Terrasanta, Ragusi poi condusse le armi cristiane contro i Turchi in Terra di Bari; Ragusi che nel secolo nono sostenne un assedio memorabile, come quelli di Corfù e Sebenico. A Corfù nel 1716 Tedeschi e Slavi combattono per la croce, a Sebenico nel 1647 Tedeschi e Italiani non meno valenti de' Dalmati. Nel 1537 guasta Corfù da' Turchi, sebbene fortemente difesa; nel 1409 da' Napoletani arsa Zara. E più in antico guasta Corfù da' Goti; assediati in essa da' Greci i Siciliani, per rammentare le guerre fraterne quando i Corciresi, collegati ad Atene, cantando fuor di tempo il peane alla Dorica, furono dagli amici presi per Siculi, e, come nemici, combattuti. Genovesi nelle acque dalmatiche, Genovesi nelle acque Ionie: Pisani in Corsica, Pisani in Corfù. Macedoni ed Albanesi in Italia, capitanati dal Coraba cefaleno e combattenti a Velletri, a Velletri più d'una volta pericolo a' re Borboni.

Alla legione Macedonia dava il nome, comecchè di varie parti di Grecia fossero i militi, e il nome era a un tempo memoria e presagio. Siccome da Macedonia scese la vendetta di Grecia e l'incendio dell'Asia, così doveva *Rhaesi mavortia tellus* più pertinacemente resistere alla spada ottomana: doveva un pascià epirota tenere in pugno l'Egitto, e un altro pascià d'Epiro armare, come s'è detto, le ire greche, raccoglierle, quasi sparse acque, in fiumana.

Le glorie e le calamità della guerra di quasi 500 anni sono a Grecia ed a Slavia comuni, tra le quali, siccome serbatoio delle comuni acque, voi incontrate Albania. L'impero greco è punito del non aver soc-

corso gli Slavi periti con Lazzaro nella giornata di Cossovo. Maometto, occupata Costantinopoli, minaccia la Bossina; e se non era il valore de' Dalmati, aiutato dal Veneto, l'Adriatico tutto era una pozzanghera turca. Sorgono uno Slavo, un Veneziano, un Piemontese, il Sobjeski, il Morosini ed Eugenio a salvare la civiltà minacciata. Più nobile aiuto porgeva il Polacco a Vienna nel secolo XVII, che non certi greci mercanti nel nostro, imprecanti all'Italia. E non si rammenta quel che Austria fece a pro de' Turchi nella guerra di Grecia; non si rammenta che siccome Slavi combattettero accanto all'Ipsilanti, così Italiani combattettero accanto al Fabvier, tra' quali la storia rammemora Santorre Santarosa, patrizio e ministro di Stato, morto sul campo da semplice milite; e Giacinto Collegno già compagno di Carlo Alberto cospiratore, poi milite in Sfatteria, poi geologo a Parigi, poi ministro di Stato a re Carlo Alberto.

A favore di Corsica nel secolo passato, a favore di Grecia nel presente, stavano non solamente l'affetto e la compassione de' popoli, ma e l'aiuto, segreto o palese, de' principi. Il papa non iscomunicava l'impresa del Paoli, il papa accoglieva la vedova di Marco Bozzari, e gli orfani di prodi uccisi: il papa in sul primo benediceva le armi italiane levate contro Austria, e le avrebbe infino all'ultimo benedette se principi e popoli italiani si fossero tenuti unanimi nel proposito di cacciare lo straniero, senza reciproci sospetti, e trame segrete, peggio che ostili. D'Italia vennero, fin dal principio del secolo, le armi comprate per combattere nell'Epiro. Il vladica di Montenero stava co' Russi occupanti Zante e Cefalonia, co' Russi che dovevano insieme co' Montenegrini guastare Ragusa. E contro i Russi combattono in Dalmazia militi italiani, segnatamente Bresciani col valore innato. E col valore innato combatteva per Francia il reggimento dalmata, del quale vivevano dianzi, e forse vivono ancora, poveri Morlacchi fregiati della croce d'onore, acquistata nò con viltà, ma col sangue. Un Porro, della famiglia del condannato nel ventuno, combattè sul Montenero; un Gifflenga nelle acque di Lissa, allato a quel Labedoyère che, nel quindici, per troppo amore a Napoleone ebbe dai Borboni la morte.

Il Fabvier in Grecia, il Dumourier e il Mirabeau nella Corsica, il Loverdo, cefalen ·, combatte sotto Francia in Algeri; il Gentili, corso, in nome di Napoleone entra a occupare l'Ionio con legni francesi e veneti, portanti la bandiera diletta agl'Ionii di S. Marco, appunto come nell'agosto del quarant'otto la croce Sabauda a Venezia soffriva

accanto a sè il vecchio leone; che di lì a meno di cent'ore doveva rimanersene solo inalberato sullo stendardo di Cipro: solo, perchè la lunghissima età de' municipii non era ancora passata, e Italia non sentiva sè essere nazione. Così le venete navi coll'insegna dell'Evangelista, unito per ischerno all'insegna della libertà dal berretto frigio, portavano in Grecia un Corso, un commilitone del Paoli. Era seco un capitano Mattei, veneziano, commilitone anch'esso del Paoli, il cui figlio, agli stipendi della repubblica ionia, doveva nell'onorata vecchiaia comandare a' Veneziani, Napoletani, Piemontesi, Lombardi, Romani, Dalmati, Ionii, Francesi, Inglesi militanti a Marghera. Ma i Napoletani dovevano essere fuor di Marghera tratti e rinviati al re per opera d'un console corso che aveva sollecitato il venire nelle acque venete di legni borbonici, poi chiamati a fulminare Messina.

V.

MEMORIE NOTABILI.

E giacchè mi viene accennato degli uomini notabili che alle coste de' tre mari approdarono in tempi diversi, rammenterò oltre a' già detti, Scipione Nasica in Dalmazia, e Alcibiade che tocca Corcira, e Catone che ci passò ritornando da Cipro: rammenterò date a Bruto le provincie di Macedonia insieme ed Illiria: e Augusto in Dalmazia ferito, poi patrono di Zara; e a Corfù Nerone che ci fa prova non d'imperatore ma di cantatore. Gabinio e Vatinio perdono, quegli quindici, questi cinque coorti, disfatte da' Dalmati i quali n'hanno le insegne; e dovevano i Dalmati, vinti da Augusto, vedere le insegne proprie appese al portico Ottavio. Rammenterò gl'Iapodi, popolo illirio, destri a asserragliare i passi, a quelle che ora dicono barricate, e da Augusto, dopo lungo resistere, vinti. Rammenterò e Augusto e Antonio in Corcira; Agrippa genero d'Augusto, e Germanico, patroni a Corcira. Ottavia passò di qui; e qui posò con le ceneri di Germanico, piante d'invidiato e temuto dolore, Agrippina. In Meleda confinato da Nerone un Agesilao d'Anasarda: e uogo d'esilio l'isola Bua; e prigione in Curzola Marco Polo. La regina Teuta rifugge in Scodra; e Bela IV d'Ungheria vinto da Ottocaro trova accoglienza in Dalmazia. Cresimiro rifuggito in Traù

dà in moglie al figlio la figliuola del doge veneto Orseolo. Papa Alessandro terzo ha, nell'ire a Venezia, ospitalità splendida in Zara, di dove dicesi passato Riccardo Cuor di Leone. In Dalmazia ebbero carcere Elisabetta e Maria d'Ungheria, tenutevi da uno Slavo priore dell'ordine Gerosolimitano in quel feudo di Vrana, che parte doveva toccare al conte Borelli cittadino in tempi difficili coraggioso, e parte al conte Antonio Galbiani; nome ch'io scrivo con gratitudine, siccome dell'uomo che m'accompagnò giovanetto in Italia, e m'impetrò per maestro, paternamente amico, Sebastiano Melan. In Zara posarono alcun tempo le spoglie di Elisabetta: nacque in Zara Giovanna seconda, che ricevette e trasmise fedelmente alle reali case di Napoli lo scandalo degli adulterii crudeli. E due uomini di Zara la tennero al Sacro Fonte, e la città fece presenti alla bambina augusta e a nunzii del suo nascimento, siccome usa tra' Slavi. Carlo di Durazzo dal 1358 governò la Dalmazia, e Ladislao nel 1403 vi fu incoronato. Nel 1291 la madre d'Andrea terzo, Tommasina Morosini, ebbe titolo di principessa de' Dalmati, e di duchessa di que' Croati, che sotto il Duca di Custoza, altro slavo, dovevano assediare Venezia, e sotto l'Haynau guerreggiare Ungheria.

Ma de' Veneziani illustri che toccarono le coste ionie o dalmatiche, e de' Francesi che la Corsica, lungo sarebbe a dire. Nel secolo undecimo a Zara l'Orseolo, nel duodecimo Domenico Michiel assedia Corfù; nel decimosesto il Thermes con altri prodi guerreggiano in Corsica. Andrea Doria vi approda, come poi l'infelice Caracciolo. Un Loredano sostiene con valore memorando l'assedio di Scutari, un Loredano nel 1716 è nell'assediata Corfù. C'è un Cornaro, e un altro Cornaro all'assedio di Sebenico; un Vidman, sangue slavo, è da ultimo provveditore generale dell'isole tutt'e sette. Il grande Morosini combatte i Turchi in Santa Maura; un Emo nel 1715 difende Dalmazia da quelli; il figliuolo dell'ideologo Tracy lavora alle fortificazioni di Lesina. Il Bernadotte soldato in Corsica, s'innamora d'una povera fanciulla, che rifiuta la mano del re futuro. E già una schiava di Corsica era stata imperatrice di Marocco, e un Lazzaro schiavo signore d'Algeri; come poi Lambro, avventuriere animosissimo, re di Sparta. Un Corso è consigliere lodato a Filippo secondo, un Corso salva ad Enrico IV la città di Marsiglia.

VI.

MERCATI DE' POPOLI.

Non al tempo nostro cominciano i baratti de' popoli e gl'inaspettati passaggi dall'uno all'altro padrone, liberatore, protettore, costitutore, mercante. Corcira conquistata dagl'Illirii, Demetrio di Lesina la dà con tradimento a' Romani. E que' Romani che con l'autorità della vittoria fecero passare di secolo in secolo i proverbi che infamano la fede greca e la punica, que' Romani degnano pure acquistare dominii per tradimento, settanta città illiriche spogliare de' loro tesori in un'ora, e prendere per frode re Genzio, così come Francia prese con falsa promessa Abd-el-Kader che sentì dalla sua carcere la terra tremare sotto i passi di Luigi Filippo fuggente. Venezia che nel 1485 ebbe Zante da' Turchi per prezzo, un secolo prima riceve in sua fede Corfù, a patto di non la poter cedere ad altri potentati mai; e mantiene in modo splendido il patto sigillato col sangue. Così non avesse ella macchiati gli anni ultimi col tradimento del prode Andruzzo che, fuggiasco in Cattaro, ella diede legato alle fiere ire turche. Ella, rea donatrice del capo d'un guerriero, fu di lì a poco da un guerriero venduta, il quale, come l'Andruzzo, doveva, in una prigione ampia ma desolata, reclinare il capo grave di corone e rimorsi. Ladislao d'Ungheria vende Zara per centomila ducati a Venezia: di che sdegnatosi un cittadino di Zara, il de Giorgi, prese l'esilio e trapiantò una famiglia cospicua nella repubblica di Ragusa. Venezia almeno la pagava in contanti, e checchè se ne dica, vi portava una civiltà scarsa sì, ma tale che l'Ungheria austriaca non ce l'avrebbe portata, che l'avrebbe fatta una seconda Croazia; siccome le sette isole sarebbero, senza Venezia, divenute sette code ai pascià di Turchia. Nè l'Austria, sovente meschina ne' suoi avvedimenti, avrebbe potuto e voluto difendere la Cristianità, come fece Venezia: che anzi la politica germanica rese vana la vittoria di Lepanto, e distratta da altre guerre di mera cupidità, non aiutò Venezia a riprendere nel secolo diciasettesimo la Morea. Capitani stranieri fecero Austria vincitrice del Turco: ed ella sconoscente divide l'Italia e squarcia la Polonia, continuando il pio ministerio di Maria Teresa, l'amica della Pompadour concubina

d'un re, e di Caterina concubina di tutte le Russie; di Teresa, dico, e di Caterina, punite da Dio nelle morti violente d'Antonietta e di Paolo, e ne' flagelli, che inesorati verranno.

Caterina di Russia aizza la Grecia all'armi; rincuora il Paoli a resistere, al quale Federico, ammiratore più sincero, offriva una spada col motto: *pugna pro patria;* quel motto che sulla spada data a Sampiero incideva Caterina de' Medici. Maria Teresa, non tanto per ammendare la vergogna delle armi austriache che avevano combattuto per Genova, quanto perchè l'Austria aveva in Italia altre mire, detesta in pubblico la tirannide genovese, come fecero la napoleonica in Italia il Nugent e l'arciduca Giovanni, e nelle Isole Ionie l'Oswald che gl'Ionii chiamava allora alleati. E per seguire lo stile de' re o disperati o cospiranti, Luigi XVIII aizza contro Napoleone la Corsica, la quale e' doveva curare sì poco, divenutone posseditore.

La storia può quasi tutta partirsi in due orribili sezioni: i fratricidii e i mercati. Sapiente era Brenno quando dall'una delle bilancie metteva oro, dall'altra ferro. E tra le prove che soprabbondano, rammenteremo le sorti di Corsica, di Ragusa, e di Parga. I sudditi di Luigi XV andarono in Corsica a propugnare il diritto di Genova, convertito in lor proprio diritto, a quel modo a un dipresso che i sudditi governati dal Corso Luigi Bonaparte, andarono a Roma a propugnare il Regno de' Papi, con la speranza, più o men prossima, di farne un appicco a nuovo diritto di Francia, il quale sarà messo in mostra a suo tempo. E i cardinali faranno bene a non si dimenticare che Zara e Costantinopoli stanno sulla via del Sepolcro di Cristo. E nella storia del regno mondano de' papi anche la Corsica c'entra, perchè si dice che volevano darla al duca di Parma in cambio di Piacenza, e Piacenza al Papa in cambio di Avignone. Il Dumouriez voleva in quella vece farne una repubblica protetta da Francia. L'idea della protezione è un'idea innata ne' cranii conquistatori. Ma il Duca di Choiseul si pensò di consolidare la felicità della Corsica in altra forma. Un regno dapprima vendicava una repubblica: una repubblica poi si fa vendicatrice d'un regno.

Allorchè pochi anni prima che Napoleone nascesse, l'*Enciclopedia*, tanto decantata, scriveva della Corsica queste sole parole: *Les Corses sont remuants, vindicatifs et belliqueux;* non si pensava che un Corso avrebbe commossa del suo soffio l'Europa; e fatta la vendetta del Paoli, attraendo i Cosacchi a Parigi: non si pensava che un altro Corso avrebbe conquistata la Francia coll'arme d'un nome; e avrebbe col suo governo senza valore e senza idee e senza titoli e senza

amore, vendicate amaramente le due dinastie discacciate (1). Nè Napoleone pensava che la mal ambita sua moglie imperiale morrebbe stanca, più che sazia, di adulterii soldateschi, e che il re di Roma morrebbe estenuato dagli abbracciamenti d'una ballerina tedesca; e che al re di Roma succederebbe nelle speranze del regno un fanciullo di sangue slavo, uno Strelitz. Napoleone che annullò il municipio, sconobbe la nazione, e premiò l'ingegno per togliergli la parola, Napoleone non presentì potenze più vere e più prossime che il nome di Repubblica; il vapore e gli Slavi. Egli a Giorgio il nero, detto così non dal color della pelle, ma perchè nero vale agli Slavi tremendo; a Giorgio il nero che altri mal dice nato a Nancy, ma che certamente, più che motore e capo, fu occasione e strumento al moto di Serbia, patria sua, dal quale s'apre il secolo delle nazioni; a quest'oscuro condottiero di banditi invocante soccorso, Napoleone non volge lo sguardo; alla Polonia che, quasi muro, poteva fortemente rizzarsi tra' Russi e Tedeschi, Napoleone non pon mente che verso l'estremo, e per insultare con nomi bugiardi e pompe da saltimbanco alle speranze di lei generose. Era interprete suo presso i Polacchi il prete de Pradt, era sua lingua nelle corti il prete Talleyrand, era occhio suo per tutta Francia il prete Fouchè.

Aveva il Talleyrand promesso salvare la repubblica di Ragusa: e ognun sa com'egli attenesse. Al momento della ruina un Caboga prevenendo il magnanimo proposito di Parga, consigliava che tutta Ragusa spatriasse, e in qualche isola dell'Arcipelago portasse le memorie antichissime, germe di nuova vita. Ma i patriziati non ispatriano: e quest'è che rende ragione de' consigli, più necessarii che magnanimi, di Camillo e di Farinata.

Noi dunque vediamo la Francia combattere in Dalmazia per accrescere i dominii austriaci; occupare Venezia per farne presente all'Austria; occupare le Isole Ionie per regalarne Russi ed Inglesi: occupare la Corsica per comperare a se stessa un console imperatore e un presidente imperatore. E Napoleone spazzò dall'Italia i nomi e i sembianti delle vecchie repubbliche, per fare il terreno più netto alla paterna provvidenza de' re, e per conchiudere la sua vita con quel vaticinio che lo dimostra inconscio del suo secolo e della propria vocazione: tra cinquant'anni o Cosacchi, o repubblica. Nè questa nè quelli: ma Cosacchi che lavorano per la repubblica, e repub-

(1) Questo fu scritto innanzi il dicembre del 1851: e se la presente nota sia vanto o confessione, ritrattazione o conferma, lo dirà un altro dicembre.

bliche che si fanno calamite a' Cosacchi. E veramente gli appetiti de' regnanti son quelli che danno ragione e arme e vittoria talvolta a' loro disprezzati eppur temuti nemici. Voi vedete la Russia aizzare i Greci a ribellione contro quel principe ch'era per lo meno così legittimo in Atene come Caterina in Varsavia; vedete i Russi aizzare all'armi Suli ed il Montenero, suo libero feudo; vedete il corso Gentili, scrivere agl'Ionii salute e fraternità, e rammentare Milziade; e il commissario francese Combigni dire le isole *attaccate per sempre ai destini di Francia*, e promettere a Citera tale unità con Parigi che il *dipartimento di Corcira* non si possa distinguere dagli altri *dipartimenti* di Francia. Poi vedete le promesse sonore rompersi e disfarsi come schiuma marina. Vedete Napoleone che in Corsica aveva veduta fanciullo la colonia di Maina conservante tuttavia l'idioma e le fattezze natie, scrivere fratellevolmente a que' di Maina, come ad eredi del nome di Sparta. E più sinceramente Pasquale de' Paoli proponeva ad esempio della resistenza indomita, Maina e Montenero in una lettera, che per cura d'un Dalmata quasi un secolo dopo vedeva la luce, quando i Corsi infatuati delle grandezze napoleoniche, giudicavano il Paoli come maestri scolaro, e come giudici reo.

VII.

UOMINI POLITICI.

Da due capi di Corsica muovono le due gran correnti diplomatiche, sospingentisi dall'un lato a Francia e Inghilterra, dall'altro al mare Dalmatico, all'Ionio, all'Egeo, al Nero, al Bosforo. Di Corsica naviga Napoleone in Egitto in compagnia di guerrieri in gioventù già famosi, e di dotti; e combatte in quelle terre al cui pascià doveva poi essere promessa la Grecia per premio della battaglia, come già Corsica fu data alla Francia. Di Corsica moveva il Gentili per aprire da Corfù la via de' pubblici uffizi ad un greco medico che poi doveva sottoscrivere il trattato del quindici limitante i dominii di Francia, doveva sedere al congresso di Laibac, terra slava, infausto nome al regno di Napoli, nome infame al re volgare e spergiuro. Di Corsica muove il Pozzo di Borgo che, come il Capodistria, incomincia dal servire a libertà, poi servo alla Russia, e nemico di Na-

poleone alla côrsa; il quale raccoglieva l'arte politica in queste due massime, degne dell'antico senno italiano: collocarsi un grado più su de' casi occorrenti; e sapere la storia. Allorchè dopo il quindici, il genovese Corsetto, uomo degno, e il Pozzo di Borgo stavano dibattendo le condizioni da fare alla Francia, in un istante di pausa il Corsetto voltosi all'altro (che poi lo narrava a chi di fede degno lo disse a me): strana cosa che un corso ed un genovese si ritrovino ad accomodare le faccende di questi matti di Francesi. E lo diceva in senso d'affetto più doloroso, che scherzevole e di pietà: perchè Genova e Francia s'intendono. Ed era la replica che la storia faceva al motto dell'ambasciatore genovese a Parigi: quel che più mi fa stupire, gli è l'essere io qui.

Il Pozzo di Borgo doveva rimanersene ambasciatore russo più là che sino agli altari, fino all'imbecillità; doveva nell'isola amata vedere uno della famiglia sua trucidato barbaramente; e l'antico suo emulo, il Sebastiani, quegli il cui pertinace consiglio salvò Turchia da ruina, e tenne sospese per forse un secolo le sue sorti; il Sebastiani doveva nel bel mezzo di Parigi vedere la propria figlia trucidata da un Pari del re, doveva l'Abatino di Vescovado pagare caro la boria della cospicua parentela; gli odii côrsi da lui fomentati nell'isola dovevano per mano non côrsa perseguitarlo infino in Parigi; e compiersi la legge tremenda, che sangue vuol sangue.

Altr'uomo Corso, politico nato, è quel Saliceti che Napoleone chiamava una delle più forti teste d'Europa, perchè gli imperanti piccoli e grandi stimano altamente le volontà ch'essi hanno domate, sì perchè gli uomini di polizia piacevano a Napoleone, il quale disciplinò militarmente la polizia e l'amministrazione pubblica, e il simile intendeva fare della scienza e della religione, ma non gli riuscì grazie a Dio. Il Saliceti Corso è mandato a Genova a vendicare pur con la presenza e con lo sguardo l'antica dura servitù della patria sua; il Dandolo Veneziano è inviato in Dalmazia a premiare col suo mite governo i Dalmati della lor fede a Venezia; il Gentili Corso è inviato a temperare il passaggio dal vecchio al nuovo reggimento, e ad ammendare in parte l'inospitale crudeltà esercitata dai Corsi contro la colonia di que' Lacedemoni, i quali essi Corsi dovevano nella guerra de' trent'anni imitare. Un Mocenigo greco, d'origine veneta, ma che con l'astuzia delle menti meschine, e con la turpe vecchiaia deturpò l'origine e il nome, doveva rappresentare nella repubblica Ionia la Russia, e la rappresentò, quanto più potè, russamente; e russamente si maneggiò contro Italia misera nel ventuno. Meglio il

Maruzzi di Giannina, destinato a favoreggiare le mosse del Paolí in nome di Caterina, la gran tentatrice tentata; della quale è una lettera al Paoli ribelle, lettera ch'è rimprovero severo alle fredde parole ripetute a Pio nono dal Guizot, interprete dell'invida e incredula prudenza di Luigi Filippo. Un Corso poscia, il Viale, doveva presso l'Austria rappresentare non Pio nono ma il Lambruschini, e tenere corrispondenza quasi di cospiratore con il cardinale Soglia, il giullare di papa Gregorio.

Dopo il Pozzo di Borgo il Sebastiani e il Saliceti e il Viale, conta la Corsica inviati politici un Napoleene Bonaparte e un Luciano Murat: prima del Capodistria contano le Isole Ionie il Diplovatacio, Corcirese educato in Italia, che dopo aver sostenuto un nobile esilio da Pesaro per il coraggioso dolore manifestato nella morte del Collenuccio, dopo insegnato ius civile a Venezia, della cui libertà scrisse un libro, ritornò gonfaloniere nella città di Pesaro, e ne ordinò lo Statuto. Vantano inoltre l'Arcadio, dotto inviato di Pontefici in Russia, ma che non vide come la cagione delle due Chiese divise sia più politica forse che religiosa; ed il Lusi ministro di Federico di Prussia, e legato suo in Inghilterra. Dalmazia nel 1384 inviava due de' suoi ad un congresso in Torino. Fra gli uomini politici Dalmazia numera Giovanni Stafileo, vescovo di Transilvania, possente in corte d'Ungheria, ambasciatore a Francesco I di Francia; e il nipote di lui, ben più celebre, Antonio Veranzio di Sebenico, arcivescovo di Strigonia e cardinale, segretario di re Zapòli, e commissario di lui in Transilvania, inviato due volte a Venezia, indi a Clemente VII e a Paolo III; due volte a Francesco di Francia, indi ad Enrico VIII; tre volte a Ferdinando I, sette volte in Polonia a re Sigismondo, ed a Solimano, il cui esercito accompagnò per cinque anni. Più tardi con Selimo II strinse pace utile a' Cristiani; da ultimo vicerè d'Ungheria: uomo d'eloquente amabilità, di dotte eleganze, che scriveva greco a Melantone, e a lui scrissero Paolo Manuzio ed Erasmo; e scoperse iscrizioni antiche, e tradusse annali turchi, e narrò delle cose di Moldavia e di Transilvania, notizie a quel tempo recondite. Nè gli onori e le cure grandi gli fecero disamare l'umile patria sua; ma non altrove che in quella scelse ricetto allorchè si ritrasse dalla corte per alcun tempo, antivedendo i torbidi del regno ungherese. Dalmata è altresì il generale Simonich, il quale, prigione nella disfatta napoleonica, militò per Russia valorosamente la guerra iniqua e infinita del Caucaso; sposò una giorgiana, andò ambasciatore in Persia, e fece sì che l'Inghilterra,

offesa del perduto influsso in quel regno, chiedesse il richiamo del Simonich, e l'ottenne; ma perchè fosse fatto governatore della cittadella di Varsavia, dacchè per ferite la guerra non può. E m'è dolore che ai cannoni imminenti a Varsavia dia (1) il cenno un uomo Dalmata, il quale nacque nella stanza stessa dove poi doveva scrivere greco e illirico e italiano un altro Dalmata, il quale avrebbe dato in luce per primo le relazioni de' veneti ambasciatori intorno alle cose di Francia, avrebbe pregato indarno per il popolo veneto aspettante una parola salvatrice, aspettante con pazienza generosa e non inerte ardimento.

NICOLÒ TOMMASEO.

(Il seguito in un prossimo quaderno.)

(1) Dopo scritte da me queste parole, il generale Simonich morì, in tempo, per non macchiare il nome suo e della patria.

BOZZETTI ALPINI*

I.

Stavolta poi non avrete a sofisticare, nè a sottilizzare intorno al nome messo in cima a questi miei pellegrinaggi; li chiamai alpini, e siamo proprio sulle Alpi, anzi in una cotal sorta di pevera o imbuto, che s'abbia a dire, nella quale biancheggia la vetusta Susa.

Io non so se il mio primo bozzetto vi sia ito a sangue; nè se la foggia di buttar giù i miei pensamenti abbiate trovato naturale, e conforme al mio disegno; ma quel di che mi assicuro gli è che la prima mano l'ho bella e data, e che non mi resta altra cosa a fare che di seguitar l'impresa. A me non more mai la lingua in bocca, o a dirla più giusta, le parole mi piovon giù dalla penna che la è una meraviglia; le son le cose che mi fallano; siccome colui che mena vita fantastica, e che come il ragno debbe cavar tutto dalle proprie viscere, per riuscire alla fin fine col ragnatelo ad acchiappar soltanto una qualche mosca scriata e tisicuzza.

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. IV, pag. 518.

Se voi sarete tanto benigni da dare orecchio alle mie novelle, io ve le farò entrare, e ne avrò per buona pezza; imperocchè questa manifattura de' bozzetti avrebbe ad essere per me una vendemmia che durerà a lungo; di molte sono le città che ho in animo di visitare minutamente; e numerose le borgate che vedranno il mio bordone. Se non darò piacere ad ogni maniera di persone, non mel recherò a vergogna; a questi nostri tempi gli umori sono molti, e il mio non può aderirsi con le fantasie di tutto il mondo.

I tempi sono tirati, scarsi; le maraviglie del pensiero non sono più valuta che abbia corso; nè vi è d'alcun pro se lo sdegno o la larghezza d'Iddio vi privilegiava di anima acconcia a tutte le temperanze del creato. Qual costrutto caverete voi della tastiera arcana che nascondete in cuore, nella quale per vostra maladizione trovate tutte le note e gli accenti delle umane sventure? Tastiera nella quale l'ironia s'accosta alla pietà, il riso beffardo dell'uomo sturato a quel verecondo e inconscio della vergine; dove rugge la bestemmia dell'omicida, e si leva invincibile il canto del martire; dove la patria parla parole sanguinosamente gloriose, e il balzello e l'accatto e lo scrocchio e l'usura noverano i fiorini tosati? Oh perchè il cuore non è un abbaco, e l'intelletto una polizza di banco? Io vi parlerei d'*interessi* in cambio di viaggi, e voi leggereste le mie cicalate a doppia scrittura, e le ragguaglieresteal registro del banchiere.

Il registro del cambiatore è la bibbia della nostra generazione; i miracoli vi sono operati dall'aritmetica; le gioie e i dolori non hanno nulla a fare là entro; i viaggi non mostrano alcun rilevato fine, se non sono fatti a lucro. E io viaggio per rammontar parole, e perchè sappiate quel che ho veduto, e il come. — Opera sciupata!

Era un mattino tristo come la solitudine; ed io secondo il solito divisava con Cecco d'Ascoli intorno al modo di visitar qualche paese. Anacleto non voleva intender ragione, e mi ammoniva a farmene passar la voglia; tira di qua, tira di là, terminai col fare al mio modo; lasciai il Diacono alle sue archimie; chiusi in una bolgetta Cecco d'Ascoli, perchè non avesse a svignarsela come nella giterella d'Asti, e m'avviai per una strada fangata, lasciata da banda quella ferrata per non vi ridir cose vecchie.

Di molte guise a' nostri tempi si tappezzano, si selciano, o si sterrano le vie per giungere al proprio fine. Quella della gloria non dà il passo nè a cavalli nè a muli; soltanto qualche somarello può a mala pena correrla e inerpicarsi per que' sentieruzzi smottati e sassosi che menano alla fermata. Quella de' portici di Torino vi con-

duce diritto al Palazzo Reale, o all'Università, o in qualche bottega ove si vendono brachieri pe' malati d'ernia, o dande per menar bamboli, e se vi piacesse un bagno, vi tira fino al Po. Le strade dorate vi guidano diritto in certe terre ove abbonda il godimento; ma non è cosa da tutti il viaggiarle. Io do nel fango e nella mota e seguo la mia, che è proprio quella dell'Ospedale di san Giovanni d'Iddio.

Promisi *Bozzetti*, e attengo la parola. Erano le undici del mattino, ed io m'avviava scarico d'ogni pensiero molesto verso le Alpi. Ma Rivoli mi stava proprio sul cuore, e per potervene parlare e narrarvi il viaggio a cosa a cosa, e' mi conveniva dare un calcio alla strada ferrata, e salire un *omnibus*. Feci a questo modo; salutai Doragrossa, e noleggiato un carrozzone tirato da tre cavalli, mi posi in viaggio.

Voi ora vorreste di certo intendere come io fossi vestito, e chi mi accompagnasse, e di che sorta viaggiatori confortassero la mia andata. Che volete, lettori miei? il carrozzone non portava altri che il vostro pellegrino e Cecco d'Ascoli nella bolgetta; io era solo, nè parola umana veniva a turbare le mie ispirazioni. Lasciai a destra una caserma, e per la via che mena a San Donato, tirai diritto verso lo stradone di Rivoli. A mancina alcune righe di cerne, o soldati novelli vestiti di tela bianca, imparavano l'*un, doi*, per fare in Crimea il quattro, o il quarto; se le potenze d'Occidente sapessero come battessero i denti que' giovani volti al settentrione, proprio dirimpetto alla cerchia delle Alpi, per difendere la *questione* d'Oriente, io mi credo che porterebbero al cielo il nostro Piemonte.

L'*omnibus* procedeva titubante tra i fossati dello stradone, ed io ammirava intanto la campagna, salutata da un sole incolorato da una nebbiolina diafana, a mezz'aria, che faceva trepidare le piante schiomate che correvano lungo la via.

E la via era lunga, e le piante schiomate, e i rami, con le loro forme ghiribizzose, pareva minacciassero il verno che gli aveva denudati delle loro foglie, e intanto il mio carrozzone soverchiava alcuni cumuli di cavaticcio, i quali mi ammonivano che il nostro Bona pure stava passando per quella via. La era la ferrovia di Novara che metteva a soqquadro il mio viaggio e che andava a dar del naso nella *Guglia Beccaria*.

Ci togliemmo a quel viluppo, e mi si distese davanti gli occhi lo stradone di Rivoli. A destra il borgo di San Donato s'allungava nella pianura, e pareva, passatemi lo sconcio paragone, un zampillo della

dominante che si versasse sulla campagna. Indi a poco mi venne davanti agli occhi la zona pudica e doganale della città di Torino, della Contessa di Grugliasco e di Beinasco, zona che mi ricordava il cinto di Venere, quel delle Grazie; ma ornato di feritoie, e pronto ad aprirsi alle gabelle. Io non aveva nulla a pagare per uscire; sapete che per lo più si pagano le entrate; sicchè tirai oltre.

Davanti mi stava il castello di Rivoli; di dietro la consagrata Superga avvolta in una nebbia rosseggiante, e tutto intorno la campagna, nella quale i gelsi avevano di certo usata una qualche manteca di Francia per farsi crescere le chiome. Erano nudi come la fronte d'un pensatore, e forse pensavano al verno imminente. E a dire che non siamo ancora a mezza la via, e che l'umore non viene! Incontrai tre carri di fieno che andavano in *Crimea*, un biroccio oppresso da vecchie suppellettili che pareva sospirassero il ghetto, e un viaggiatore malato di gocciola (al naso) che venne a porsi al mio fianco. Ma Collegno biancheggiava a sinistra; la patria della farina, terra feconda di mugnai, benedetta dalle macine, e memorata pel suo campanile, insegna del fior di farina, che non ha cosa a fare con la mia crusca. Infatto il campanile di Collegno è bianco come la fede d'una vergine, candido come l'anima d'un ministro, e se v'ha qualcosa d'inferigno, lo trovate soltanto in un castello nel quale non si macina. Io ebbi nella mia giovanezza a piatire col frullone e con la tramoggia; ma ora lasciai da banda l'arte del mugnaio, sicchè non avendo grano a macinare, do un addio a Collegno, e do una sguardatina a sinistra, dove la pianura pare che mandi qualche leggiero sussulto per attentarsi di salire in collina. Di fatto siamo a pochi passi da Rivoli. Di fronte s'alza vaporoso il Monviso; saluto l'insegna d'un *saronne di bosco e di ferro*, e scendo dal carrozzone alle falde del colle sul quale s'arrampica Rivoli, e sulla cui poppa si alzano i suoi castelli. Badate che questa poppa non è altro che il *mamelon* che i nostri diarii non vogliono tradurre per bene.

Rivoli *(Ripulae)*, volete voi che ve lo stenda qui a modo d'un dizionario geografico, o che ve ne parli alla mia foggia? Se vi piace la statistica, voltate largo ch'io non sono il caso; se poi amate le mie fantasie, venitemi a' panni e non arruffate il naso, perchè io parlo a mio senno, e non seguo l'andazzo del mondo. La strada ve l'ho distesa, e manco lunga di quel che mi parve; il piano ve l'ho descritto; ora non resta altro che di entrare il paese e di dare una sguardatina al castello. Se sarete meco, io sarò con voi; se no, no, come dicono i Baschi.

II.

V'ho detto che Rivoli s'inerpica sovra un monticello, siccome paese che vuol vedere sotto di sè per lungo e per largo la pianura. E n'ha ben ragione; perchè vi prometto io che quando è sereno, la è la più rilevata e stupenda veduta che dir si possa. Io pure volli avere il fatto mio, e lasciato il carrozzone, come uomo che non ha mestieri di guida, m'avviai di buon passo per la contrada che divide la terra su al castello. Non so se a voi darebbe gusto di sapere quanti abitatori noveri Rivoli; per me, senza guardare alli specchi, ne contai cinque: uno di questi si reggeva con le grucce, e mi chiese la limosina; era barbuto e grigio come i monti che mi stavano a destra. L'altro onorevole era una fanciulla che tirava a mano un carruccio, e i tre che rimangono pareva si spidocchiassero al sole. Pure tra qualche casa nuova e di molte vecchie, tra mura scassinate e che fan pelo, e volte annerite dal cattivo umore del tempo, v'ha qualche indizio di passata grandezza. A cagion d'esempio mi saltò agli occhi una casa soffocata tra le altre, sulla quale tre archi acceccati dal calcinaccio moderno mostravano l'opera del 300 con un fare bramantesco grazioso oltre ogni dire. Salutai quella vecchia casa e guadagnai la sommità del colle sulla quale arieggiano i castelli.

Il giorno sereno mi mostrava in tutto il suo incantesimo il piano sopposto. Una nebbia porporina e trasparente coloriva la lontana Superga, e scendeva velario quasi azzurrognolo a coprire Torino e i colli digradanti di Moncalieri. Alle mie spalle stavano i dossi nevicati della val di Susa co' loro scheggioni ringhiosi, e a stanca il Monviso, avvolto in un'atmosfera gialliccia, pareva si levasse sugli altri monti per far di cappello al poggio di Rivoli. A miei piedi nereggiavano le case, tra le quali si rizzavano campanili e chiese; più discosto ondeggiavano i colli svestiti di verzura, senza scaglioni, nè prode, con le loro boscaglie abbaruffate, e che ostentavano al cielo castagni e roveri percossi di spesso dai buffi alpini; i prati avevano ancora un po' di verde, e spiccavano dalla lunge Collegno, Pianezza ed Alpignano, come corteggio al poggio di Rivoli. I castelli sono veramente due. Dell'antico, che chiamano la *galera*, non resta in piedi altro che una lunga fila di cameroni vuoti. Il vecchio ca-

stello mostra che provò le battiture del tempo e quelle dei tempi. Vittorio Amedeo II, se non piglio errore, aveva in animo di atterrarlo per far largo al nuovo, del quale non è murata altro che una terza parte.

Ora siamo al termine di sguinzagliare al cospetto de' tesori dell'arte e della natura quelli riposti della fantasia. Fuori, Cecco d'Ascoli, ardente e misterioso compagno del mio vivere; fuori, che dobbiam lavorare di schiena per buscarci il nome di sapienti.

E Cecco uscì della bolgia, e mi venne dietro. Ma io per quanto m'ingegnassi, non sapeva trovare l'entrata del nuovo castello. Mi voltai intorno, e una perla di carabiniere, chiuso nel suo severo mantello, fu quasi il mio Virgilio.

Io amo la libertà e il carabiniere, e vel dico senza tanti giri di parole. L'uomo che vigila al mio borsello, che per valli e per monti, per piani e per gore, trotta diurno e notturno, e accorre dove i fratelli svaligiano i fratelli; che mette la sua vita a rischio e ventura per difendere gli averi altrui, che non si dà faccenda di Parlamenti o di Camere, e che parato a far servizio agli uomini dabbene, mette paura soltanto a' tristi, mi pare proprio una maraviglia a questi nostri tempi.

Esso non discute la vostra libertà di parole, ma protegge dal masnadiero quella della vostra persona. È antico come il cielo, perchè se guardiamo dirittamente, anche lassù il nostro Padre Eterno si giova di certi angeli a piedi e a cavallo che compiono le sue volontà. Come i nostri hanno arme da taglio e da fuoco; come i nostri hanno un mantello di nubi fiammanti, e corrono le vie del cielo, e le nettano da' malandrini che, armati di telescopii, vorrebbero dar la scalata alle stelle.

Io amo il carabiniere, il suo pennacchio azzurro in cima come il cielo, rosso come il fuoco dove s'appicca al cappello, e quel che più rileva, amo i suoi modi urbani, e porto opinione che *quest'arma*, come dicesi alla volgare, conferisca di molto alle condizioni presenti del Piemonte. Nè vi pensaste che io parlassi a modo di celia; perchè gli è del miglior senno che m'abbia ch'io detto queste parole.— Dirò più là. A certe strombettate carabine, alle gazzarre de' cantori da piazza, alle libere villanie di certi Caloandri italiani, io metto innanzi il carabiniere.

Ficcatevi bene in capo questo ch'io dico. A' cento mila soldati che v'augurate su' campi di battaglia per liberare la patria, aggiungete ventimila carabinieri presti a mostrarvi come il mio i monu-

menti delle città, e a vigilare che i monelli non gli assordino con le loro maggiolate, nè gl'imbrattino di liberi vomitamenti.

E un carabiniere dignitoso e gentile mi accompagnò dal custode del nuovo castello, e mi lasciò nelle sue mani. S'intende che non mi chiese nè carte, nè permissioni, e anche questa mi parve ragionevole libertà. Sul mio volto aveva letto i miei segni, ne' miei guanti la mia condizione; Cecco non si vede da occhio umano, ed io entrai nel castello dove Amedeo II rinunziava al trono, dove era di poi imprigionato.

Il Iuvara, architetto siciliano, murava quel che si vede del nuovo castello, e ne compieva un bellissimo modello in legno che si può ammirare ancora in una camera dell'edifizio. Questo Iuvara fu uomo secondo i suoi tempi maraviglioso, anzi d'essi maggiore. Santificava col suggello dell'arte e della fede Superga; rizzava chiese, palagi, castelli, e in questo mostrava ampiezza di pensiero, e l'ardimento de' suoi disegni.

Detto bozzetti, nè dintorno figure; laonde vi dirò alla breve che in questo castello sono ampie sale, i cui fregi sono lasciati a mezzo; intagli bellissimi in legno, volte ghiribizzose, sovrapporti gentili, tra il fare francese ed italiano del secolo scorso. La camera nella quale fu prigione Amedeo, è nuda d'ornamenti; negli usci vedi ancora le tracce delle murature; perchè quegli usci furono per otto o nove mesi murati. Non ve ne racconto la storia; nè ve la racconterò insino a tanto che non me ne dieno il carico. Fra me e voi, sto facendo alcune pratiche a quest'uopo, e Anacleto ha in animo di dar su questo negozio una petizione alle Camere; la quale *appoggiata* dalla destra e dalla sinistra, non perderà di certo il suo punto di centro. Insomma il castello non è compiuto; le sale lasciate in disuso; se l'avessero finito, sarebbe la più bell'opera di questa maniera che potesse vantare il Piemonte.

Ora parlerà Cecco, come geografo e cosmografo. — *Ripulae* è latino, nel 995 fu mutato in *Rivole;* probabilmente la terra in riva alla Dora generò il nome. Nel 1400 contava già sedici chiese, ed era abitata da riputate famiglie. Una lapide romana trovata presso allo stradone, prova che gli passasse accanto la strada che metteva in Francia a' tempi d'Augusto.

Fu signoreggiato da' Romani e da' barbari, e puossi mettere tra le più antiche terre venute in soggezione de' conti di Savoia, dai quali ebbe privilegi grandissimi.

Tuttavia nel 1159, Federico I, il quale donava le città d'Italia

perchè non era bastevole a imperarle, faceva il prelibato regalo di Rivoli a Carlo vescovo di Torino, tra i cui feudi troviamo *Curtem de Ripolas*, la qual cosa non piacque punto nè al conte Umberto, nè a Tommaso suo figlio, i quali si ripigliarono la loro terra.

Voi non volete di certo dall'autore dei *Bozzetti* la storia minuta di questo paese; fu sovramodo favoreggiato dai Reali di Savoia, ebbe a sentire ogni maniera di sventura dagli eserciti forestieri che primo lo incontravano nel loro passaggio quando scendevano in Italia. A Rivoli nel 1548 desinava Enrico re di Francia; la qual cosa mi fa intendere che la nostra povera terra era diventata francese. Nel 1559 Rivoli tornava sotto la dominazione piemontese, ed Emanuele Filiberto vi faceva nel 1560 il suo solenne ingresso, la cui descrizione non metto qui perchè lunga e noiosa. Entrava come tutti i principi, accolto dal popolo festante, e riparava sotto un baldacchino di ormesino cremisi di Fiorenza colle frangie d'oro, listato a vari colori, ecc., ecc. Potrei dirvi anche chi portava quel baldacchino, e chi scrivesse i versi latini per quella faustissima occasione; ma lascio ogni cosa da banda per non allungare il *bozzetto*.

Tutte le città d'Italia ebbero la loro peste, e Rivoli pure nel 1564 ne fu percosso. « Per la grazia di Dio ed opera di Giacomo ebreo, cerusico condotto dalla comunità collo stipendio di scudi 70 al mese, molti infetti furono liberati. » S'intende che i Duchi di Savoia visitarono i poverelli, e tra l'ebreo e la grazia divina e le largizioni di Casa di Savoia, Rivoli si riebbe. Pure anche qui non mancarono gli untori, e a raffermare quanto scriveva l'insuperabile Manzoni, valgano queste parole intorno a Rivoli, come le mette la cronaca: « Vi si trovarono alquanti purificatori e seppellitori, i quali con misture che componevano, facevano attaccare la peste, i quali dalla giustizia presi, con diversi tormenti furono fatti morire. »

Vedete che il giudizio del cronista di Rivoli non è disforme da quello di chi narrava la peste di Milano; là una colonna infame ricordava un errore popolaresco; qua non v'ha pietra che lo perpetui; io solo lo scovo dalle cronache de' tempi, perchè si vegga che i popoli sono tutti fatti allo stesso modo.

Rivoli ebbe anche la peste francese, anzi tutte le pesti degli eserciti forestieri che lo desolarono. La sua storia si collega con quella del Piemonte. Diede i natali a Carlo Emanuele; fu il paese prediletto di Vittorio Amedeo II, e da Rivoli questo principe si costituiva signore del suo paese (1684).

I Rivolaschi l'ebbero sempre agra coi Francesi, i quali in numero

di 50,000 nel 1696 si accamparono intorno a Rivoli. Immaginate che ventura! Nella terra non rimasero altro che il mastro di posta e un prete, e per quanto io sia *umorista*, mi piange il cuore, leggendo le parole della cronaca che ho sotto gli occhi. Volete intendere che cosa facessero i fratelli di Francia? « Esportarono pure tutti li bottalli e tini abbruciandoli per prendere il ferro, di modo che non lasciarono un piccol pezzo d'asse o sia tavola in tutte le case del luogo; e i poveri particolari ripatriandosi colle loro famiglie, trovarono le loro case senza serragli ed usci, porte e finestre, solari, come nè anche di che sedere. » Vedete che Rivoli fu concia al solito modo dagli eterni liberatori d'Italia! Il duca di Savoia perdonava a Rivoli per due anni i tributi ducali per ristorarlo dai danni patiti.

Feci parola del re Vittorio Amedeo II. La contessa di San Sebastiano fu benedetta nella chiesa dei Cappuccini, e poi se n'andò a Ciamberì come privata, e pianse. Nel 1731 lo stesso re vi tornava prigioniero, e v'ho già detto che non ve la voglio narrare questa maladetta storia; ma ciò che voglio dirvi, gli è che il castello di Rivoli, piemontese, gagliardo, provato e dalla peste e dalle guerre forastiere, fu nel 1813 innalzato o abbassato alla dignità di Principato, col titolo della Moskowa, e sapete a chi lo regalarono? a un duca d'Elchinghen, vale a dire al maresciallo Ney.

Il maresciallo Ney fu moschettato, e Rivoli per nostra buona ventura non è ancora un principato francese.

Coloro cui paresse che le nostre celie trapassassero i termini, e non volessero credere al principato di Rivoli, regalato al duca di Elchingen, leggano la lettera che noi mettiamo qui senza turbare la serena malignità del nostro *bozzetto*.

Lettre de S. M. l'Empereur et Roi au Sénat.

SÉNATEURS,

Nous avons jugé utile de reconnoître par des récompenses éclatantes les services qui nous ont été rendu spécialement dans cette dernière campagne par notre cousin le maréchal duc d'Elchingen.

Nous avons pensé d'ailleurs qu'il convenait de consacrer le souvenir honorable pour nos peuples de ces grandes circonstances où nos armées nous ont

donné des preuves signalées de leur bravoure et de leur dévouement, et que tout ce qui tendait à en perpétuer la mémoire dans la postérité était conforme à la gloire et aux intérêts de notre couronne.

Nous avons en conséquence érigé en principauté, sous le titre de Principauté de la Moskowa, le château de Rivoli, département du Po, et les terres qui en dépendent, pour être possédées par notre cousin le maréchal duc d'Elchingen et ses descendants, aux clauses et conditions portées aux Lettres-Patentes, que nous avons ordonné à notre cousin le Prince arcichancellier de l'Empire de faire expédier par le conseil du sceau des titres.

Nous avons pris des mesures pour que les domaines de ladite Principauté soient augmentés de manière à ce que le titulaire et ses descendants puissent soutenir dignement le nouveau titre que nous conférons, et ce au moyen des dispositions qui nous sont compétentes.

Notre intention est ainsi qu'il est spécifié dans nos Lettres-Patentes, que la Principauté que nous avons érigé en faveur de notre dit cousin le maréchal duc d'Elchingen ne donne à lui et à ses descendants d'autre rang et prérogatives que ceux qui jouissent les ducs, parmi lesquels ils prendront rang selon la date de l'érection du titre.

Donné au palais des Tuileries, le 8 février 1813.

Signé : NAPOLÉON.

Par l'Empereur, le ministre secrétaire d'Etat,
signé le comte DARU.

Ora che avete letto il decreto imperiale, udite me. Hanno un bel fare e un bel dire e principi e conquistatori; Rivoli sta ancora al suo luogo, e senza darsi briga dei fatti della Beresina, tiene il suo nome fermo come le rupi che di lontano gli fanno corona. Il suo castello testimonia grandezze regie; le sue case mostrano le percosse dei tempi; le chiese, la pietà de' suoi abitatori; i canonici di Rivoli vestono ancora la *cappa magna*. Insino a tanto che per decreto regio non si muterà il cielo d'Italia in quello di Francia, le terre poste al di qua delle Alpi rimarranno italiane; i decreti possono mutar loro il nome, ma nel libro della natura le sottoscrizioni imperiali non valgono. Così dice Cecco d'Ascoli cosmografo, e io, stucco e ristucco di Rivoli, corro diritto verso Susa, lascio alla sinistra Avigliana, vi rassegno a Massimo d'Azeglio per quanto risguarda la Sagra di S. Michele, a Henfrey pei laghi d'Avigliana, i quali avrebbero a diventare zampilli e pispinelli ad abbeverare la sitibonda Torino, trapasso Sant'Ambrogio, saluto Condove, a Sant'Antonino fo di cappello ai roccioni imminenti che mi accennano la val di Susa.

Di Bussolino non vi fo parola, perchè si richiederebbe un altro bozzetto a parlarvene alla distesa; in aprile vi fioriscono i mandorli; al tempo in cui siamo le siepaglie non hanno conforto di verdura; i torrentacci non menano più acque e mostrano nel loro letto i ciottoli azzurrognoli che ci regalano le virili Alpi. La Dora, cessati i suoi furori alpini, allarga le acque, le quali vengono di poi a morire tra' filari di pioppi dirimpetto a Soperga.

Qui Cecco d'Ascoli esce dalla bolgetta e s'appresta ad aiutarmi perch'io vi parli di Susa.

III.

Eravamo già sul piano di Susa, ed io invitai Cecco d'Ascoli a fare il suo saluto alle Alpi che pure lo guardavano con amorevolezza, ed ecco in quali parole uscì quel cervello stemperato:

— I cieli narrano le opere d'Iddio, e questa Italia le male operazioni, le ribalde e fratricide prove de' suoi figli. Le Alpi d'Italia sono grandi, ma piccioli e spregevoli coloro che avrebbero ad onorarle. Non parlo di quelli che hanno a difenderle col ferro; ma sì di coloro che sporcano il candore delle loro nevi con l'opera della penna e dell'inchiostro.

Ahi! gramo d'un Cecco, il bianco delle Alpi gli veniva ricordando la carta, l'imbuto di Susa il calamaio, e gli pigliava il farnetico della letteratura; sicchè bisognava acconciarsi alla sua invettiva. Ve la metto qui, e se non la vi piace, affidatela a un qualche diario e vedrete come la conceranno.

Cecco, pigliandosela con que' cacumi come fossero mali scrittori di cose italiane, o barattieri letterarii, tirava innanzi così:

— Avete sempre usato allo stesso modo, bastardi rampolli di tempi sanguinosamente magnanimi. Irosi della vostra vacuità, leccate il fango che vi sprizza sul volto lo straniero, e ne inzaccherate quelli che pure nella vita solitaria, nell'arcano indagare degli uomini e delle cose vorrebbero rimanere da voi sceverati. V'ha nella storia degli uomini che in questi ultimi tempi fecero prevalere l'ingegno italiano, luogo nel quale il lettore dabbene non sia a marcia forza condotto a bestemmiare le vostre nefandigie? La storia dell'ingegno

italiano è il più lagrimoso registro delle sciagure alle quali dannaste i martiri dell'intelletto. Su, gallozzole fetenti, crepate davanti a chi non vi somiglia; ammorbate col vostro puzzo la vita dei pochi che non hanno ancora patteggiato col vituperio. V'ha nome sul quale non abbiate esercitato il vostro riso pitocco? anima non amareggiata per la turpitudine degli esempi vostri? E quando lo straniero ci butta in viso il rimprovero villano, e ci grida *terra de' morti*, voi inalberate, e con voce scrofolosa gridate che vi si fa torto. No, per Dio! egli vi fa onore di soverchio; non siete morti, ma fetidi viventi le mille volte più perniciosi de' cadaveri sepolti. Vivi alle schifezze, morti alla virtù, se alcuno sorge lo scapezzate, impacciandogli per giunta la via con la bava che l'invidia vi spreme dal petto servo. Dite un po' su? In qual guisa l'uomo potrà intendere a farsi grande, perchè la sua terra non s'abbia a dire sfruttata ed infeconda, se state parati co' mantici a soffiare e riardere ire ingenerose, collo spegnitoio a soffocare ogni barlume di fiamma; paurosi quasi di quella luce che potrebbe mettere in chiaro le vostre laidezze? E ci gridano: studiate, e vi tocchi carità di figlio per la vostra terra! e ci rimprocciano l'indignato silenzio, e le ore inoccupate e l'accorata asprezza delle parole nostre. Oh se le mie avessero tanto di virtù da trapassare a' nipoti; se esse potessero mutarsi in monumenti d'infamia per voi, vorrei adunarne tante da far che il loro cumulo soverchiasse le cime delle nostre Alpi. — Nè la modesta trepidanza, nè l'animoso proponimento vi va a gusto; ciò che non vi somiglia, è per voi reo, e quel che ritrae de' portamenti vostri, vi dico io che è vergogna della umana natura.

Ridi Martino, Bruto sulla trabacca de' fracurradi, ridi della serpeggiante immondezza delle tue spire, rettile scalzato, e ti conforti le nari il leppo che t'esce della lurida camicia.

Ridi, digrignando i denti per fame d'oro e per libidine di nome, tu che lo muti secondo ti comanda l'ingoffo, e impetra un calcio che ti sgombri dal consorzio degli uomini dabbene. Ridi, cervello di gatto foderato di volpe, e fruga nelle pidocchiose novelle della tua vita, se trovi cosa che non sia febbricitante vanità e urlo d'impotenza. Ridi, Martino, chè alla tua guisa ridevano i giullari quando il signore faceva loro gonfiar le guancie e de' loro lazzi li rimeritava a schiaffi e gotate. Vedi che io non dico il tuo nome, perchè non ribollisca il calamaio e non mandi fetore la penna; nè ti premo col piede, perchè il puzzo del cimice sarebbe una piacevolezza a petto di quel che uscirebbe dalla tua schiacciata carogna. — Che

Dio renda infecondi i tuoi congiungimenti, corpicciuol da piattoni, sicchè di te non rimanga altro che questo mio saluto, e la scopa con la quale ti spazzeranno dal mondo.

Codeste parole uscivano da Cecco d'Ascoli, mentre le fiamme della imaginativa gli guizzavano su e giù per la persona, come in quel dì che i Fiorentini l'arsero. E a dire che la neve veniva giù a fiocchi, e che il vertice del Roccamelone guardava severo e melanconico, come volesse accennare che quelle parole erano fiato sprecato, e che se le sarebbe portate via il vento de' suoi burroni! Torniamo intanto alla corona d'Italia.

Nacque regina, e prima che avesse abitatori sui quali regnare, l'alvo ribollente della terra la cigneva d'un serto gigantesco scintillante d'eterni diamanti, e dardeggiato dai raggi del sole che lo vestono di luce dorata. Dalla Liburnia al Varo questi giganti paiono vigilare come rocche munite di geli, irte per iscogli trarupati, ardui per picchi nembosi, acciocchè la barbarie d'altri popoli non venga a turbare la bellezza della nostra terra. Meschini di voi, lettori, se volessi farveli passeggiare tutti in lungo ed in largo. A mala pena lo stambecco e il camoscio potrebbero tenermi dietro, e perfino l'aquila penerebbe a visitarne i più solitari cacumi, agitati soltanto dalle ire de' venti, e fuggiti perfino dalle nevi che più basso vi s'adagiano. Diresti quasi la terra che s'ingegni di alzarsi al cielo; altari de' primi tempi geologici, i quali fumavano al cospetto dell'infinito, accesi del fuoco delle loro viscere, sacrificatori e vittime ad un tratto, come il Cristo indiano, come il Cristo de' tempi nostri. Dalle loro vette fatte abitabili con le spoglie delle prime creature viventi scende la valanga e s'affretta fra balze e dirupi spumeggianti il torrente. Nel loro grembo pietroso dorme la conchiglia marina; nei più giovani colli che li precedono giacciono gli animali che noi diciamo antidiluviani, piramidi della natura dove il tempo imbalsamava i suoi primi figli. La patria de' mastodonti è pure la loro tomba, e noi meravigliamo nel trovare que' mostruosi carcami testimoniare vicende inesplicate ancora, e le carene de' marini cetacei albergare tra le costole la pietra. Sovra i monti popoli primi sacrificarono, ed ora a' loro piedi il sacrifizio si compie da noi, e da me che m'accingo a salirli col fango infino alle ginocchia.

Che volete ch'io vi dica, mi piacquero sempre le altezze serene o nembose che fossero, e, cosa strana, non ebbi mai tenerezza alcuna per le altezze serenissime. Giovanetto, avrei voluto la mia vita corresse in mezzo alla collera delle bufere alpine, e in cambio m'ebbi

vita tra marittima e pantanosa senza gloria. Sognai gli antri arcani scintillanti di stalattiti, e le loro divine abitatrici, soli di quelle notturne regie, e in cambio mi trovo avere in mano un pugno di mosche travolto nelle oscure battaglie d'una disutile vita.

IV.

Io vorrei pur sapere quali pensieri hanno le nevi eternamente dannate alle loro fredde meditazioni sulle intatte vette delle Alpi. Lassù esse non possono parlare con anima nata; sono astrette ad udire del continuo il buffo di venti villani che di spesso le scompigliano, ed è gran che odano di lontano lo stridio dell'aquila, unico vivente ch'esse conoscano dalla lunge. Per esse la sopposta pianura è un mare nebuloso e nereggiante, e se talfiata le più basse si lasciano ire alla voluttà degli amplessi del sole, si tramutano in acque, che sbalestrate dalle roccie, vengono giù saltelloni, e torbide dipoi e limacciose scendono al piano. Non più il candor virginale le conforta; liquide gocciole visitano l'erbe ed i fiori, ma il cristallo di quella vita di profumi e di breve durata, mescolate alle pioggie moleste, ingrossano i nostri fiumi e vanno a morire stanche e disonorate sulle sabbie del mare che le ingoia. Tal fiata, prima della morte il povero fiocco di neve che menava vita contemplativa al cospetto della distesa celeste, è condannato a' lavori forzati a servizio dell'autocrate del creato, l'uomo. Il liquido fiocco, ora abbevera i solchi sitibondi, ora fa girare le gualchiere d'un mulino, o solleva ed abbassa il pesante maglio della ferriera. Povera gemma! e tu sognavi in cambio di asconderti nell'intatto calice del giglio, o di scintillare sulle morbide foglie della vergine rosa! E anche tu, Maria, candida come la neve scendevi dal tuo colle, e cupida guardavi alla pianura, e sognavi il calice del giglio, e la rosa vereconda; e lagrime di gioia infantile rigavano quelle viventi delle tue guance. Povera Maria! gocciola intatta, passasti per la città come il fiocco della neve travolto ne' gorghi del Po, e finisti come lui nel mare, stanca del corso viaggio, nel quale ti sposasti alle sozzure delle città, alla fanghiglia delle campagne impaludate.

La ricordanza di Maria fece tornare in cervello Cecco; egli l'aveva veduta da piccina quando era ancora nel carruccio; l'aveva santà-

mente baciata fatta più grandicella, e sapeva che nella mia giovanezza era stata la ispiratrice delle mie fantasie.

Ma mi par già d'udire a gridare da alcuno di voi, maestri in ogni maniera di lettere, dove diamine va a pescare costui le sue invenzioni? a qual genere si debbono ascrivere? Che mi so io di genere? Al vostro no, di certo, perchè avete castrato, eunuco l'ingegno, come la coglia, e vi porrei tra' neutri, se la grammatica non ricusasse d'inzaffardarsi con voi, pe' quali, a parlare secondo i vostri meriti, e' si vorrebbero, con l'ira di Dante, i pruriginosi sali di Luciano, le amenità dell'Aretino, e la scuriada del mastro di giustizia. Pure se Dio mi consentirà ozio, io manderò attorno la vostra nominanza per lungo e per traverso, senza lo scomodo per voi nemmanco d'una crazia.

E sono poveri a Mompantero e in altri luoghi di questi dintorni que' rozzi montanari, le cui membra non conoscono altro letto da quello infuori della roccia materna, i cui tugurii si mostrano quasi paurosi tra i fessi delle rupi sfranate, o pendono ondeggianti dalle balze e sporgono sovra i precipizi. Sono poveri, e un saio aspro li ricopre, e sordide le chiome inorridiscono i loro volti percossi da' buffi del vento del Roccamelone, che vien giù gravido di neve cristallina; sicchè paiono solcati come il desolato suolo di quegli abitatori. Poveri e quasi inconsci delle larghezze cittadinesche, interrogano con la marra l'infecondo granito delle loro forre, nelle quali gli alberi fruttiferi non provano, e a mala pena qualche pianta alpina s'attenta di porre ivi la sua dimora. Un accappatoio di neve ravvolge le cime delle Alpi sulle quali il sole guarda quasi non curante nel suo viaggio; perchè non ha umani dolori da far crescere su que' gioghi intentati, nè lassù si combattono le romorose battaglie della vita. Ivi è il regno dei venti e de' poeti, là su vanno a pescare le loro imagini, e al crepitar rintronante de' ghiacciai, al rombo polveroso della valanga sposano le loro fantasie, alle quali risponde soltanto l'aquila fuggitiva. E su quelle vette io pure portai il passo, e con l'affollar sollecito del petto, e il sudor della fronte, toccai una di quelle altezze, dalle quali l'occhio si stendeva sulle vaporose e brune pianure della nostra Italia. E tra me pensava come era povera la mia musa a tirare oltre il viaggio.

Badate che questa mia povertà la è una invenzione fatta per impietosirvi, secondo quel che tiene il mio Anacleto, il quale mi vuole riccone sfondolato, ed è parato a scendere in campo a provare con

l'arme in pugno che i poeti sono più doviziosi del lidio Creso, e che oro, argento, gemme, e vasellami preziosi, e arredi nobilissimi non costano loro nulla, e che ne hanno al loro comando tanti da vestirne i loro eroi, da adornarne le loro divinità femminine, e perfino di farne sciupìo con ogni sorta di male femmine. Costui con le carte alla mano prova come da tempi immemorabili, i più bei palagi, anzi lo stesso Olimpo ove avevano dimora i celesti, sieno opera delle loro mani; e come esperti in ogni maniera di morbidezze largheggiassero di queste, e nel vivere eterno degli Dei, e in quello più misurato degli uomini.

— In fatto, dice il Diacono, l'oro del sole non è sempre al comando del poeta; anzi, insieme co' raggi del Dirceo, il carro coi cavalli e le ore; sicchè non hanno mestieri dell'augusta *cittadina* che si paga un tanto l'ora. Si sa perfin da' putti che la luna è tutta argento, ed appartiene ella ad altri che ai poeti che la vanno spendendo in grossa moneta e anche a spiccioli per ornare di una qualche nuova foggia o corona la fronte delle loro madonne? Gemme poi ne hanno quante ne vogliono, a carra, a barella.

Primieramente tutte le stelle del firmamento scintillano per loro, sicchè e' le pongono in fronte alle loro vergini; tutte le gocciole di rugiada sono per essi perle delle maremme indiche; e senza scommodarsi di viaggiare infino al golfo del Bengala a toglierle alle profondità del mare col rischio d'affogare, non hanno da far altro che stender la mano per raccoglierle sul mattino. Costoro sono padroni della vasta natura, e senza coltivarli colgono i più bei fiori de' giardini, le più ascose viole de' prati, e ne fan ghirlande pe' loro amori.

— E se han bisogno di trovar quattrini per farsi rattoppar le ciabatte, dite un po' su, Diacono maliziuto, possono essi spendere quella loro moneta celeste, e trovan quel dabben ciabattino che la voglia ricevere? — Così io chiedeva a quel beffardo.

— La moneta celeste non ha corso ne' banchi de' cambiatori, nè è bisogno i poeti portino ciabatte. Le necessità della vita non sono per voi, figli della memoria. A voi il passato con le sue storie maravigliose; a che pitoccare quattro baiocchi, se vi stanno davanti le ricchezze de' primi imperi d'Oriente, i tesori delle Indie, que' d'Egitto, le sterminate morbidezze assire, le bende persiane, le mitre de' Medi, il vitello d'oro, e il suo genitore il bue Api, i frutti giganteschi della terra promessa, il tempio di Salomone, le sue mille tra mogli e concubine, il convito di Baldassare? e siete tali da venir fuori ricordando un affamatuzzo di desinare da cinque paoli?

Vivete nel passato, e se le perle d'Oriente non vi bastano, se l'oro d'Ofir non vi sazia, se i diamanti dell'Aurora non trovano orefice che sappia legarveli in ispille o anelline, piangete a cald'occhi, e illustrate la fronte delle vostre donne con le vostre lagrime; e se il convito di Baldassare, i pranzi di Lucullo, o le libidinose cene di Trimalcione non bastano ad empirvi il ventre, smettete questo divino mestiero, mutate la penna con la zappa, e in cambio di lavorare ne' solchi della memoria, sudate curvi su quelli che menano biade.

Ah, vorreste fare alto e basso a vostro senno; esser padroni di quanto dà il creato, accoglierlo tutto nel vostro cervello; tiranni degli imperi della imaginativa, e per giunta possedere quelle povere vigne, que' magri campi, che vogliono braccia nerborute, e stiene curve, e visi bronzini ad essere coltivati!

Se menate scalpore della vostra miseria, mutate mestiere, che la via è aperta; avete le ferrovie, le società anonime, la legione anglo-italiana, i ministeri e il teatro. Cantate e ballate, e se volete ad ogni costo fare i poeti, imitate quelli che sonano le lire, e non que' granelloni che preludiano sull'arpa.

Ma che hanno a fare le lire e le arpe con questa benedetta Susa, la prima città nella quale s'incontra lo straniero, visitando l'Italia nostra? La direste sdrucciolata nel piano dalle trarupate chine dei monti che la circondano.

Susa fu detta dai Latini *Segusium* e *Segusia;* è sede vescovile, ha una stazione di carabinieri reali, e un commissario provinciale pel vaccino; prelibate notizie che troverete su per ogni *Guida*. Susa è sovraggiudicata dal Roccamelone; tutta in giro incoronata dalle giogaie nevicate d'una doppia catena di Alpi, le Graie e le Cozie; è traversata dalla Dora Riparia che vien giù saltelloni colle acque abbaruffate dal correre tra forre e burroni. Fuori della città vi hanno altri torrenti, ma per descrivere appuntino ogni cosa, e' sarebbe mestieri ne avessi io uno di erudizione. Se vi parlo della vecchia Susa del re Cozio, dell'amico d'Augusto, vi fo morir di noia: se vi parlo di me, che in questa benedetta città fui pure confinato per guarirmi da un'infiammazione d'amor patrio che mostrava di volermi togliere il lume degli occhi, direte che non so far altro che ciaramellare dei fatti miei.

Ditelo voi, mura diroccate della condannata Brunetta, fortezza che la Francia volle per trattato si atterrasse, come narra distesamente Carlo Botta; ditelo voi, avanzi di muraglioni ritti ancora, come

fantasimi, quante volte mi vedeste solitario, meditabondo, pensare alla patria lontana, alle Alpi vicine, e battere i denti come una cicogna, quando i zeffiri alpini venivano ad accarezzarmi la guancia! Ed eravamo di verno, nè fioriva il mandorlo, nè il persico, nè verdeggiava il fico, che pur crescono ove le rupi consentono un po' di coltura. Ancorchè sotto le Alpi, Susa ha una ricchissima Flora, e in alcuni luoghi vi prova persino l'ulivo.

E con l'ulivo abbiatevi la pace, chè per me non so dove dar di capo a trovare una qualche invenzione, per cavarmi questa pietra di Susa che mi sta sullo stomaco. Cecco d'Ascoli se la discorre con Norberto Rosa e lascia me nel ginepraio. Anacleto non crede dicevole di mostrarsi ancora, ed io mi trovo Susa sulle braccia col suo arco romano, colle tante lapidi illustrate e da illustrarsi, che aspettano la laurea nel cortile dell'università di Torino. Vi dico io che quelle lapidi sono assidue, nè lasciano mai lo studio. Mettete per giunta i torsi loricati, e una dovizia di monumenti i quali richiederebbero un mondo di tempo ad essere tutti divisati. Se sapeste in quanti modi si disse il nome di questa città? *siosium*, *seutium*, *seuce*, *segucia*, *seusia*: ma quello che non sapete si è che i cani segugi, che voi vi date a credere che portino quel nome a casaccio, sono proprio originari di Susa, e il cane susino non è altro che il *segugio* de' Toscani e il *saus* de' Lombardi, ed ebbe il vanto di essere nominato da Arriano. Questo si domanda proprio fare una fatica da cane per uscirne ad onore; mi sono impuntato a non parlare nè del re Cozio, nè di Donno suo padre, nè del famoso arco di Susa, la cui iscrizione troverete illustrata dal Maffei e dal Napione, ecc. E per farvi vedere come il luogo d'esilio mio avesse attinenza con quello di Ovidio, gli è appunto a un Vestalio, figlio del re Cozio, e susino come queste roccie, al quale indirizza dal Ponto lo sventurato poeta l'epistola settima del libro quarto. Questo Vestalio, che il poeta chiamava *alpinis iuvenis regibus oste*, era procuratore della Mesia, e lo lasceremo in disparte insieme colle mura gotiche di Susa che più non sono, e colle sue tantissime chiese e le strade tortuose, colle sue dore che le percorrono, co' suoi polli che vi si abbeverano, e colla sua storia, la quale, al solo pensarla, mi mette i griccioli addosso.

V.

Dacchè la storia mi mette in pensiero, io per isvagarmi esco della città sul far della notte, e m'avvio pedestre, quasi senza disegno alcuno, per la valle della Cenisia. Con una carta topografica davanti agli occhi fate di per voi il viaggio; io per mio rispetto erro alla ventura, e vi stendo qui i miei passi, come veramente li portai sull'orlo della via che mena a Chiomonte.

Vidi prima di andare più innanzi nereggiare il fumo de' poveri comignoli di Venaus, che latinamente dicevasi *Venatio*, antico luogo da caccia de' marchesi di Susa; passai sotto alla Brunetta, e invaso dai miei fantasticamenti giunsi sino dirimpetto a Exilles. Io stava facendo la strada che mena al Monginevro, il quale nel fondo si rizzava come un muraglione che toccava il cielo a impedire che la vista mia potesse andar più lontano. E là, morto di stanchezza, sedetti sulla nuda terra, chiedendole i misteri del passato; là, smesse le celie, porsi l'orecchio ai racconti de' torrenti, allo stormir di qualche albero quasi sfrondato, ma nulla mi venne fatto d'udire che secondasse la mia domanda. Tuttavia un leggiero tremito delle membra mi tirava a quella condizion di animo per la quale riveston persona le fantasie; gli occhi aperti accoglievano a così dire le apparenze che s'affollavano nel cervello; alcuni splendori lontani gettavano come sprizzi di raggi sulle vette de' monti, sulle chine delle valli; un romore confuso, e barriti e nitriti e scalpitar di cavalli, e voci che mi risonavano in cuore, come antiche parole d'una favella a me nota, mi ammonivano che i fantasimi del passato si facevano visibili e vocali.

A due passi da me, Anacleto Diacono se ne stava ritto; ma oh! di quali vesti era egli camuffato!

Il Diacono vestiva al modo de' pagliacci, quando su per le fiere, fuor dei casotti ove mostrano le loro invenzioni, chiamano e ragunano i popoli. Aveva sonagli sul cappello grigio, un ampio camiciotto che gli si rigonfiava e cadeva quasi a festoni intorno a' fianchi, calze divisate, e teneva nell'una mano una bacchetta, nell'altra una lanterna di carta, nella quale un lumicino pareva piangesse il carnovale. Lo guardai battendo i denti, ed egli con una voce tra

stentorea e predicatoria, mi avvertì di aguzzar ben bene gli occhi, perchè avrei di là veduto passare una processione storica.

Alla voce del Diacono parve tacessero e torrenti e piante; ed ecco quel che vidi. S'intende che costui teneva levata la sua bacchetta, indicandomi gli strani e paurosi personaggi che sfilavano davanti a me.

Primo a passare, coperto il capo da un elmo di bronzo come quelli che ancor vediamo tra le anticaglie fenicie che si mostrano nei musei, fu un guercio. Aveva l'unico occhio scuro come la notte, e il furore della vendetta rendeva orrido quel volto di fattezze tra africane ed asiatiche. Era il fedifrago cartaginese Annibale, il vincitore alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne; l'uomo che veniva di Spagna per una via creduta non possibile, quasi favolosa, a minacciare la fortuna romana. Egli ha superato i gioghi d'Italia co' bruni elefanti, e co' cavalli numidi, e scende nel pian di Susa, seguito da mercenarii d'ogni favella. I famelici elefanti levavano le trombe, non sapresti dire se a suon di vittoria o a chiedere il cibo; i cavalli, rotti dal viaggio, incespicavano ad ogni passo su pe' triboli del sentiero, e in mezzo a quel calpestio udivansi barbariche voci, le quali mi ricordavano la terra di Canaan.

Anacleto, volto a me, disse:

— Costoro diserteranno Italia, ma andranno di poi a svanire sotto il Campidoglio; questi che sconfiggeva i furori del verno, che nato tra i venti infuocati del deserto non isgomentava agli eterni geli delle Alpi, sarà vinto dai tiepidi zefiri odorati di Capua e dalle sue morbidezze. Adesso essi vanno a percotere la capitale dei Taurini, ma bisogna s'affrettino perchè hanno dietro le loro peste altra brigata che sopraggiunge.

In fatto non andò guari che passarono davanti a noi legioni romane preste a guerra fraterna. Le menava il pio Costantino, il quale nel piano di Piemonte s'apprestava a combattere Massenzio, Massimino e Licinio, e a prezzo di stragi e tradimenti vinceva la gran lite, per la quale ebbe l'imperio del mondo. Prima di piantar la croce sul trono, egli s'insozzava di sangue domestico, e all'appressarsi di costui, le mura e le case di Susa arsero come per incantesimo in memoria del modo onde egli conciò questa città.

E l'eretico Anacleto con la sua critica beffarda ripigliava:

— E un dì sarà santo, come lo saranno questi Goti e Vandali che gli vengon dietro dalla lunge; e quel grande co' suoi franchi si nomerà figlio diletto di Santa Madre Chiesa.

L'aria rintronava di strida, di gemiti di feriti, e per bestemmie di caduti, e per tempestar di mazze ferrate sovra i lucidi scudi. Erano i Franchi di Carlomagno e i Longobardi che si contendevano Italia. Adelchi, il chiomato figlio di Desiderio, con l'asta in pugno difendeva le serraglie che chiudevano la val di Susa all'impeto del liberatore del Papa. Desiderio fugge verso Pavia; e la mischia disparve.

E Conti di Torino, e Marchesi scorrazzano per la valle, e ripetono i suoi monti le salmodie de' monaci della Novalesa che quasi la signoreggiano. Indi a poco grida di terrore s'odono in quel monastero messo a ruba dai Saraceni di Frassineto. Un principe di Borgogna coll'elmo piumato vi passa. Egli è Oddone, figlio d'Umberto *dalle bianche mani;* è signore di terre in Francia e in Savoia, conte d'Aosta e di Moriana, sposo alla grande Adelaide, e dietro a lei transitano gli antenati della Casa di Savoia.

I quali passavano alla mescolata; alcuni tornati di Palestina con la croce rossa sul petto, intonando canzoni di guerra; altri portando l'ulivo della pace nella destra, e facendo echeggiar la valle di ritmiche preci, vestivano la dalmatica del levita o il saio del cenobio. Fra costoro s'agitavano Delfini ed Abati, e bandiere di Francia e di Savoia sventolavano con alterna vicenda all'aria bruna, a testimonio dei vari casi di queste combattute porte d'Italia.

Qui cessò il passaggio delle ombre; senonchè dopo la valle, avevamo già udito le bestemmie di Federigo primo che fuggiva l'ira degli abitanti di Susa. Vinto da' Lombardi traeva seco gli statichi bresciani, ed uno di costoro, rotta ogni legge di buona guerra, egli faceva appiccare alle mura di quella città. Gli si toglievano a forza gli altri, e indi a poco Susa pagava la sua fiera e nobile indignazione con l'incendio e la rapina, castigo delle barbute tedesche che ridiscendevano a vendicare l'imperiale oltraggio.

Questo ultimo incendio fu come il fuoco del Bengala che dà fine ad una recitazione. Anacleto andò in fumo; mi trovai steso sul terreno assiderato dal freddo, con Cecco d'Ascoli a lato che mi pregava tornassi a' miei tabernacoli.

— Maestro, che facciam noi qua? E' mi pare s'avrebbe a rifare la via della casa.

— Vorrei vedere la fine d'una storia che mi stava mostrando Anacleto.

— Che andate voi fantasticando di storia? questa valle si potrebbe dire il primo capitolo di quella d'Italia, e Susa col suo arco una lontana prefazione di Roma. Per oggi avete studiato a bastanza; se

aveste a narrarla tutta vi converrebbe metter radice tra questi sassi.

Vidi che il tapino aveva ragione da vendere: sicchè m'avviai alla città a meditare le cose vedute. Non volli tornarmene a Torino senza risalutare il piano di Rivoli, dove m'aspettava Anacleto Diacono per accompagnarmi a visitare un'altra terra.

— Maestro, date licenza a Cecco; perchè vada diritto a Chieri a far sapere il vostro prossimo arrivo, ed io verrò con voi alla dominante a guarirvi della febbre.

Così m'ingiunse il Diacono.

Cecco se n'andò come il vento, ed io che, in fatto, ho una mala febbrolina addosso, col medico Anacleto che mi sta toccando il polso, e al crepitar d'un po' di stipa che mi rinfranca del viaggio, scrivo le ultime parole di questa rigida passeggiata, e v'auguro, miei diletti lettori, una notte manco tribolata di quella che s'avrà il vostro solingo ed afflitto dipintore.

GIUSEPPE REVERE.

DELL'AVVENIRE POLITICO

DELL'INGHILTERRA*

I.

Che sarà dell'Inghilterra? si va chiedendo per ogni dove nel continente e meglio d'un inglese muoverà a se medesimo una simile domanda. Infatti il destino prossimo dell'Inghilterra, a porne da banda i timori della politica odierna o del patriotismo atterrito, è i problema di miglior rilevanza pel picciol novero di coloro i quali non disdissero per anco il culto della libertà e della dignità umana.

Niuno può dissimulare essere prevalsa nell'universale un'opinione sfavorevole alla sicurezza di questa grande nazione, alla durata delle sue gloriose istituzioni, e perfino alla sua moralità politica. Alla fidanza illimitata, all'invidia troppo legittima, all'ammirazione appassionata che da un secolo avevano per lei le menti assennate, gli

* A nostra richiesta, il conte di Montalembert ci diè facoltà di riferir tradotta nella *Rivista Contemporanea* la prima parte di questo lavoro che vide la luce nel *Correspondant* di Parigi, quaderno del 25 novembre 1855, del pari che la seconda parte la quale uscirà nel quaderno del 25 dicembre. La ristampa della presente traduzione è posta sotto la guarentigia della proprietà letteraria. (*La Direzione.*)

animi generosi, succedettero bel bello sentimenti di gran lunga diversi. In quella che gli antichi e fedeli partigiani dell'Inghilterra e di tutto ciò che essa rappresenta nel mondo, diffidano o temono ancora, gli avversari suoi, in numero sempre crescente, invocano e salutano anzi tempo la rovina della vecchia Inghilterra. In ciò, come altrove, e sempre, assolutisti e democratici camminano di conserva, formano i voti medesimi, a una catastrofe medesima applaudono. Vivaddio che l'Inghilterra ha per troppo lunga pezza gli uni e gli altri fatti arrossir per confusione; una smentita troppo splendida per lei fu data alla logica fallace, alla spuria scienza e alle implacate passioni delle menti assolute. La forza di lei grandeggiante ognora, la libertà senza confine, la prosperità senza rivali forniscono argomenti formidabili troppo contro la demagogia socialista tutto volente a uso selvaggio uguagliare e insieme contro quella teoria monarcale ignara di liberare i popoli dal terrore e dal disordine senza ricacciarli nel silenzio e nel nulla.

Ella ha troppo orgogliosamente offerto agli uomini dabbene il suo esempio quale un ricovero contro così vituperevole alternativa. Sola oramai è nel mondo dacchè i liberali del Continente fecero mal saggio o rinunziarono all'opera loro; laonde in ogni dove si palesa la segreta impazienza di quelli che dicono fra sè: Quando adunque sarà libero il mondo da questo terribil fantasma? Chi ne sciorrà da questo nido di ostinati aristocratici e di liberali moderati? Quando fia rotto l'orgoglio di questo popolo sfidante le leggi della logica, oso di credere alla tradizione e al progresso ad un tempo, di serbare la monarchia e usare libertà, respingere la rivoluzione e rifiutare il dispotismo?

Quest'impaziente aspettazione del male altrui si fa chiara in organi ben diversi; possiede avvocati della polizia quale si pratica in Napoli, e i panegiristi delle spogliazioni che commettonsi in Madrid; ha dettato a Ledru-Rollin l'opera sulla *Décadence de l'Angleterre*; infiamma lo zelo di tutti quegli scrittori assolutisti che frammettono cotidiani alle funebri lor profezie vieti sarcasmi contra i costumi e le istituzioni britanniche.

Ogni uomo al quale stia ancora a petto lo avvenire delle idee generose e dei principii liberali debbe chiedere a se stesso se tali predizioni poggiano sul vero; se l'Inghilterra potrà sormontare i pericoli che la minacciano, sorviver sola al naufragio, uscir trionfante dalla prova, ovvero se presso è il giorno in cui la ciurma dei cortigiani e dei demagoghi, delle menti fanatiche e degli animi ser-

vili, delle parti rovinate e delle nazioni degeneri del continente griderà da lontano a questo gran popolo vinto: *Et tu vulneratus es sicut et nos; nostri similis effectus es... Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, qui vulnerabas gentes?* (ISAIA, XIV, 10, 12.)

Non fuggo certo di ricordare che oltre a queste passioni così contra lei riunite, altri uomini poterono, non desiderarne la rovina, ma ascriverle torti legittimi troppo; ma dubitare, come ella stessa pareva farlo di sè, della propria forza e disperare della sua fedeltà alle leggi della sua storia. Sì, al cospetto dei veri amici della libertà, di coloro che ricusano di confondere la propria colla causa della rivoluzione e di quella democrazia che appella e accetta il dispotismo, l'Inghilterra non è certo senza rimprovero, e può sembrare mal scelto l'istante per farne l'apologia. L'insoffribile arroganza della diplomazia inglese verso i deboli e della stampa di colà verso tutti, ha eccitato la giusta indegnazione di molti onesti uomini. Arrogi che da alcuni anni, l'Inghilterra variò per modo il suo tenore di governarsi, così facilmente dagli eccessi dell'invettiva a quelli passò dell'adulazione, tanto dimenticò e dissimulò, cotanto sacrificò il diritto e la libertà alla sua ambizione, ai suoi timori, ai suoi interessi, e così pienamente pareva rinunziasse all'onore delle sue libere istituzioni a petto della forza del principio opposto, che meglio d'un nobile cuore fra noi ne rimase alto amareggiato.

Ma nella vita politica chi non voglia partecipare alla propria rovina e perdersi irreparabilmente, non deve rimettersi nè al dispetto nè allo scoraggiamento, sopratutto quando s'ha da giudicare una nazione la quale ha, come la Francia stessa, incompresi e tostani rivolgimenti, e mutazioni più strane ancora. Non bisogna dimenticare ciò che ella fu per due secoli, ciò che può ridivenire e ridiverrà per fermo; poichè fra lei e noi, fra lei e quelli che vogliono procacciare e meritare il godimento della libertà regolata che è in sue mani, possono essere dissensi, ma non rottura permanente. In sostanza i medesimi bisogni, i doveri medesimi, i nemici stessi noi abbiamo. Corre ella i pericoli medesimi sotto il cui peso noi soggiacemmo? È la quistione, e la sola che vo' trattare.

Risponderò a questi timori e a queste profezie con imparziale e ferma testimonianza, che l'Inghilterra, la Dio mercè, non si trova per anco alla vigilia della sua caduta; dirò altamente che a tedio non le vennero le gloriose e feconde sue istituzioni, ed ella non è ancora ridotta ad antiporre la democrazia alla libertà, e l'uguaglianza nella servitù alla vita, alla forza, alla indipendenza, che attinge nelle

sue tradizioni aristocratiche. Non mai seguirà ella l'esempio del continente, e i nemici della libera parola e del *self gouvernement*, gli assolutisti e i socialisti aspetteranno lunga pezza ancora il giorno della sua rinuncia e del suo eccidio.

Non senza una certa diffidenza quest'opinione io proferisco. Noi tutti infatti abbiamo, dopo il 1848, la personale esperienza della vanità dei nostri antivedimenti e della fralezza dei nostri argomenti. Non mai forse tanto piacquesi Iddio nello smentire i calcoli della umana sapienza, e mettere in deriso le speranze nostre. Se nel resto zaroso e temerario è sempre ragionare sopra l'avvenire di una nazione, difficile sopramodo è discorrere del popolo inglese il cui carattere non si può conoscere profondamente a primo tratto, e con solo uno sguardo abbracciare.

Il barone Bulow, per lungo corso d'anni ministro prussiano in Londra, diceva un giorno ad alcuni compatrioti che richiedevanlo del suo avviso intorno al paese ov'egli era accreditato: « Dopo avervi passato tre settimane, io era presso a dettare un libro sull'Inghilterra; dopo tre mesi ho pensato che malagevole era il còmpito, ed ora che vi ho vissuto tre anni, lo tengo impossibile. »

L'Inghilterra non è uno di quei parchi dai retti filari e dagli alberi livellati, tra cui penetra lo sguardo infin che ha forza, ove tutto è ordinato tagliato, coperto d'arena e irrigato per ordinanza di polizia. È una foresta selvaggia e inculta, in cui v'ha di buoni e cattivi compartimenti, rialti graziosi e orribili frane, querce secolari e cespugli inestricabili, ma tutto è spontaneo, robusto, naturale e la vita rigoglia e abbonda in ogni parte. Mestieri è però farne il giro, investigarla e percorrerla per ogni lato a ben conoscerla; con tutto ciò non si sa mai benissimo se l'idea sia esatta o compiuta, ma quello si sa e si sente è che v'ha colà un focolare di vita, di forza e di bellezza il quale perirà certo un dì come ogni umana cosa che può essere consumata dalla collera di Dio, ma nulla indica per anco il decadimento e la prossima fine che con tanta compiacenza gli si predice.

Anzi però di imprendere la difesa con alcuni fatti e alcune ragioni delle impressioni mie, debbo stabilire una distinzione fondamentale. Io porrò mente cioè in questo studio alla sola condizione interna dell'Inghilterra, non essendo mio intendimento nè giudicare, nè sopratutto difendere la sua politica esterna. Non ho finqui disdetto, riguardo a colui che la indirizza dopo tanti anni, il giudizio che ne recai la vigilia della catastrofe del 1848. Io segnalava

allora in lord Palmerston, nel campione di Pacifico in Grecia, e nell'oppressore dei piccoli cantoni in Isvizzera, il gran disprezzatore del diritto dei deboli e il grande ausiliario della rivoluzione contro la libertà; e nulla potrebbe confermare meglio questa sentenza che la profonda simpatia da lui dimostra dopo quel tempo a idee e istituzioni la cui possibilità niuno prima del 1848 avrebbe osato sognare. Il popolo inglese partecipò troppo secolui queste colpe. Tolta anche questa influenza individuale, io rimetto alla critica dei nemici di questo popolo e quello che ei fa e pensa fuori di casa sua; quanto a me troppo chiaro vi scorgo il crudele e implacato egoismo che segnalò nell'istoria tutti i popoli conquistatori, e meglio d'ogni altro, quel popolo Romano la cui grandezza e durezza, la superba personalità e la energia indomata così fedelmente l'Inghilterra in se stessa impronta.

Tuttavolta non conviene dimenticare che questa politica esterna, degna di tutta la riprovazione quando si pesa sovr'equa lance, può apparir meno colpevole quando se ne fa il paragone. Quegli la prima pietra le scagli la cui patria è senza rimbrotto! Non saran per fermo nè Austria, nè Prussia le quali proseguono a portare in cospetto di Dio e degli uomini la responsabilità della divisione della Polonia; meno ancora la Russia, la cui insaziabile e sanguinaria avidità trasserle sopra alla perfine un tardo punimento; non la Francia, dove le spogliazioni e le iniquità del primo impero (1) non scemarono punto il prestigio della leggenda napoleonica.

Noi lasceremo adunque dall'un canto la politica esterna dell'Inghilterra, e solo diremo una parola della sua condizione nella guerra presente per segnalare l'errore di quelli i quali avvisaronsi di scorgere un indizio foriero della rovina di lei nel cattivo ordinamento de' suoi servizi militari in Crimea. Io non niego ch'ella stessa ha menato troppo rumore de' suoi disastri, e gli uomini di Stato a cui se ne volle attribuire la colpa, troppo dolcemente respinsero i rimproveri loro prodigati. Era evidentemente giustissima cosa rigettarne sola la colpa sopra gli evenimenti e le naturali conseguenze del sistema a cui per volontà e scienza propria erasi appigliata l'Inghilterra dopo la riforma parlamentare. Certamente il paese e il governo avevano stranamente disconosciuta la forza dell'avversario che si correva a combattere sul suo terreno stesso;

(1) E del secondo, aggiungeremo noi; e aggiunto pur l'avrebbe il S. di Montalembert, quando l'avesse potuto. (*La Direzione.*)

erasi fatta comune l'illusione generale che le prime rotte dei Russi patite dai Turchi avevano fomentate; non si era apprezzato equamente il tempo, la distanza, la malattia, gli elementi. Ma con qual ragione alla stretta dei conti potevansi far le maraviglie e muovere le doglianze?

L'Inghilterra non ebbe, come la Francia in Algeria, quella impareggiabile scuola, in cui per venti anni il nostro esercito, condotto da illustri generali, acceso dall'esempio di principi giovani, intrepidi e modesti, potè esercitarsi a tutte le vicende della guerra più faticosa, a tutte le prove del clima più vario; scuola, in cui la mirabile nostra intendenza, uscita intieramente dopo il 1835 dalle file dei nostri ufficiali, colle loro tradizioni d'onore e di severa probità, seppe apprendere a superare tutti gli ostacoli, accoppiare l'operosità coll'ordine, l'energia coll'integrità, sotto la salutevole sorveglianza di una publicità implacabile.

Nissun esercito al mondo potè entrare in campagna coi vantaggi che assicurava all'esercito francese questo solenne retaggio della monarchia costituzionale. Ma l'Inghilterra poteva consolarsi di questa inferiorità nella rimembranza delle sue lotte e de' suoi progressi durante la pace. Ella aveva ostinatamente e sistematicamente ridotto il suo stabilimento militare, i suoi arsenali, la sua artiglieria, i suoi ruoli, i suoi depositi al dissotto di quello che l'esperienza del passato e la grande autorità del Duca di Wellington consigliavanla a rispettare. Ma ciò fatto aveva per darsi in braccio perdutamente alle arti infinite di una politica nuova, feconda in acquisti e risultati incalcolabili; per emanceppare i Negri delle sue colonie a prezzo di cinquecento milioni pagati dalla metropoli; per abolire le leggi sui cereali, e porre in effetto, meglio di quello erasi fatto o tentato in alcun paese, la vita a buon mercato; per sopprimere o ridurre innumere le imposte su tutte le necessità e tutti i piaceri della vita; per diminuire il suo debito nazionale, mentre tutti i paesi del continente aumentavano il proprio. Questo è il frutto che produssero i mezzi e le economie del bilancio inglese dopo il 1814. Si poteva certamente rinvenire in questi gloriosi conquisti della pace argomento da consolare i disinganni di una prima campagna, intrapresa, senza pensiero e sollecitudine, ma che servì nondimeno a mettere in chiara mostra la fermezza e la pazienza, la disciplina e l'indomito coraggio delle truppe britanne.

Nel resto quasi tutti i primi conati dell'Inghilterra nelle guerre continentali riuscirono infelici, e non si scôrse mai altro che un

motivo di durare con accanimento nell'opra incominciata. Tranne sul mare, la storia della sua lotta prodigiosa contro la Rivoluzione e l'Impero, non è che una lunga serie di rovesci, insino a che il genio del Duca di Wellington venisse a coronare la incrollabile sua costanza. Appunto perchè non lasciossi perder d'animo dalle misere campagne del Duca di York nel 1794 e nel 1799, o dalla disastrosa ritirata di Giovanni Moore nel 1808, le fu dato di trionfare finalmente del maggior duce dei tempi moderni. Qualunque sia l'esito della guerra presente, si può tener per fermo che il popolo inglese vi adoprerà tutta l'energia e la perseveranza che richiedono la sua storia e il suo carattere nazionale, e inoltre tutta l'ardenza eccitata dalla pratica delle libere istituzioni. Manifesterà anco una volta, come fece dal 1792 al 1814, che la discussione, la critica, la publicità più illimitata, il cotidiano intervenimento della stampa e della tribuna, l'uso e l'abuso eziandio di tutti i diritti non tolgono nulla alla pieghevolezza, al vigore, alla costanza, condizioni e guarentigie della vittoria, di un popolo veramente degno di esser libero (1).

Ricorderò qui una pagina troppo poco nota di uno scrittore rapito da morte prematura alla stampa francese, che troppo bene accorda col mio subbietto per non essere citata.

« Nella sua lotta suprema contro la Republica e l'Impero, l'Inghilterra attingeva la sua gran forza nelle proprie istituzioni. Il governo inglese fece la guerra per ventidue anni, dietro a sè traendo l'incentivo della libertà, tra' clamori della tribuna e della stampa, i disastri del commercio, a dispetto delle sommosse, delle concioni, delle petizioni per la riforma elettorale, e i vetri infranti, senza nulla mai sacrificare dei suoi legittimi diritti, senza credersi pur una volta tenuta a cedere, sia al nemico interno, sia all'esterno...

« La mala fede delle parti politiche, l'ingiustizia e i discorsi dell'opposizione parlamentare, le battaglie cotidiane sulla piazza publica, profittaronle non altrimenti che il suo senno e il patriotismo. Quando non v'era più sul continente nè una tribuna, nè una stampa libera, tutte le passioni, buone o malvagie, erano continuamente tenute vive nell'impero britanno, e senza volerlo e pensarvi, con-

(1) Non ne vo' altre prove che la docilità con cui tutta l'Inghilterra sopporta l'onerosissima imposta sopra la rendita *(Income-Tax)* che venne restituita unicamente per sopperire alle spese della guerra presente; quindi la somma enorme delle due sottoscrizioni per le famiglie dei soldati dell'esercito di Crimea. Il 20 ottobre andato, queste sottoscrizioni erano salite alla cifra di *trentacinque milioni* di franchi (1,388,069 sterlini).

correvano allo scopo medesimo. Niuno poteva esservi ingannato o ingannatore più di un giorno. Questo movimento e questo rumore, il quale faceva credere a Napoleone che l'Inghilterra era sempre in procinto di scoppiare, come un barile di polvere, era la vita di un popolo libero. Il barile di polvere è ancora nel posto medesimo, e sono i popoli bene assennati, ben docili, ben amabili, che si dilettano a fare il salto pericoloso.....

« Sul continente si esagerano le vittorie e si dissimulano le sconfitte; in Inghilterra i successi meglio provati incontrano sempre censori gelosi e malevoli; ma il tumulto della piazza publica, le collere della tribuna, le indiscrezioni della stampa non iscemarono punto nè la confidenza dei generali, nè la bravura dei soldati (1). »

II.

CAUSE DEGLI ERRORI DI MOLTI I QUALI GIUDICANO L'INGHILTERRA.

Ma entriamo oramai nella cerchia nostra, e miriamo solo a proferire il giudizio sulla condizione interna dell'Inghilterra. E dapprima uopo è riconoscervi il fatto medesimo che segnalavamo or ora, e che è ad un tempo la condizione precipua della vita nazionale, e la fonte degli errori più comuni de' giudici stranieri. Questo è che tutto vi si discute, si censura, si dibatte infino alle ultime seguenze; tutto si opera a giorno e in mezzo al rumore; così fatta è la legge universale. In questo vaglio terribile debbe passare e ripassare ogni giorno quanto s'attiene a religione, a politica, a guerra, a legislazione, ad amministrazione. Spettacolo siffatto riempie di stupore e di timori quegli osservatori che vivono in condizioni onninamente diverse, epperò traggono giudizio da quello accadrebbe a loro stessi, ai loro vicini, ai loro governi, quando soggiacessero a una prova somigliante, e ne deducono conseguenze del tutto fallaci, che non rifinano di ripetere a dispetto di mille smentite date loro dalla sperienza. A chi visse nell'orrore di una segreta, un filo di luce che penetri per la fessura di una porta socchiusa è bastevole per abbagliarlo; a chi per lunga pezza giacque nel silenzio, insopportevole

(1) GIULIO MAUREL, *Le Duc de Wellington*, Brusselle 1852.

riesce il menomo rumore; a chi giammai non navigò, il menomo buffo appare un uragano; ma chi passa la vita nella piena luce del giorno, la spende fra i mille rumori del lavoro, o la periglia in mezzo ai flutti, non si lascia nè abbagliare, nè atterrir per sì piccola cosa.

Quando entra in qualche gran manifattura un ignorante o un fanciullo domanda a primo tratto come vi si possa vivere, e l'ordine si mantenga in mezzo a quella numerosa gente, a quel movimento perenne, a quel rumore assordante; come la mente abbia forza di attendere ad un tempo a quelle ruote che girano, a quegli stantuffi che gemono, a quelle seghe stridenti, fra l'acuto fischio del vapore, l'infetta odoranza dell'untume, i negri vortici del fumo. Eppure tutto procede rettamente, tutto riesce, e dal fondo di questa apparente confusione, di questo tedioso rumore, di questa folla bulicante, si traggono nientemeno che i capolavori della meccanica e dell'industria, le arme e gli strumenti di precisione che assicureranno la vittoria a' nostri soldati, o i prodigi di eleganza e finezza che servono all'abbigliamento delle nostre figliuole.

Tale è nel resto, per ogni dove e sempre, la condizione della vita, dico quella verace e virile, la sola che s'ha da vivere! Ciò che gl'individui, le nazioni afforza del paro; l'uso del pericolo, la perennità dello sforzo, la libertà del movimento. Chi ha immaginato mai la vita con un canocchiale sopra li occhi, col cotone nell'orecchio, colla mano d'un padrone per istampella? Quando voi mi mostrate un uomo così in arnese, deploro e rispetto le infermezze indivisibili dalla vecchiaia, ma le condizioni della vita io non vi ravviso. E quando un popolo intiero in guisa siffatta mi rappresentate, come l'ideale della vostra dottrina sociale, da voi, almeno col cuore e colla mente, lungi men fuggo, e l'animo mio dispicca il volo verso quelle avventurose e troppo rade regioni ove le genti meritarono di uscire dalle fascie dell'infanzia, e corcate non son per anco sovresso il letto della decrepitezza.

Un'altra sorgiva frequente d'errori dello straniero il quale vuol far giudizio dell'Inghilterra, è il male che gli Inglesi si piacciono nel dire scambievolmente di se medesimi, del loro paese, delle loro leggi, del loro governo, adoprando a maniera di que' gran signori di malumore, che, sebbene profondamente sentano la grandezza e prevalenza loro in tutto, fanno sembiante di avere in poco o niun conto le cose proprie. Ma l'inganno scompare non sì tosto un imprudente ascoltatore accoglie sul grave i detti loro, e pretende

trarne conseguenze, o ripetere semplicemente quello che gli viene inteso dichiarar da loro stessi. S'impennano allora e in aspri modi avvertito lo fanno dello sbaglio preso. È nel resto costumanza antica delle nazioni libere e certe della sorte propria di affettare una esagerata riprovazione dei pericoli e delle fievolezze della loro condizione, e dipingersi quasi sull'orlo di tutti i precipizi, come usano quei giovani, vivaci e fidanti nell'avvenire, che disperano al primo disinganno, e si dichiarano tediati per sempre dell'esistenza, in quella appunto in cui stringono il nodo di maritaggio, ed ottengono il posto implorato. Degli uni e degli altri sincera è l'illusione; credono a quel che dicono, ma quello che dicono è proprio de' pazzi. È talfiata la prova di un rigoglio di giovinezza e di forza; talaltra l'opposto ne accade. La Francia eziandio diedesi questo spasso sotto la tirannia parlamentare, ma non ha di che andarne lieta. Tutti dicemmo di noi e a noi stessi tanto male che alla perfine fummo creduti, e trattati, in Inghilterra specialmente, come gente affatto inabile a produrre o serbare istituzioni liberali. L'Inglese fa ben diligenza di non trarne una uguale conchiusione, come colui che non teme di essere abbattuto e sommerso. Egli sa che la costituzione la quale lo protegge non è una di quelle fievoli tende di cui bisogna ben guardarsi dallo scuotere le pareti, o allentare i piuoli, per tema che il primo buffo del vento del deserto non la schianti. Sa che di vetro non è la sua casa, e può percoterla senza danno co' sassi; sa che l'Inghilterra, se non vuolsi gettar dietro alle spalle la esperienza, può darsi a questa ricreazione senz'ombra di pericolo, poichè da oramai due secoli i suoi giornalisti e fogliettisti, e troppo spesso anche i suoi oratori e i più insigni scrittori, fanno a giorno il bucato delle sue spoglie, e il clinico delle sue infermezze.

Chiunque abbia famigliare per poco la storia politica dell'Inghilterra, non può tenersi dal sorridere in pensando su quali fondamenta s'innalzano gli argomenti di coloro i quali a ogni tratto fannosi i nunzii della prossima e inevitabile rovina dell'ultimo asilo della libertà moderna. Ora è una concione in cui oratori più o meno sconosciuti tennero un linguaggio sedizioso oltre misura; ora i vetri spezzati ne' quartieri aristocratici; ora il tumultuante assembramento di centomila individui, con accompagnamento di grida, di bandiere, di processioni; talvolta le invettive della stampa contro gli uomini e le cose che stimavansi più onorate dal popolo britanno. Ma non si tien conto che tutto ciò si vide da un pezzo, si vide sempre dappoi in qua libera è l'Inghilterra, e accettò le infermezze e i

pericoli della libertà co' suoi impareggiabili vantaggi. Nel 1780, quando correvano i giorni più solenni del governo aristocratico e dello splendore oratorio del Parlamento inglese, Londra fu in balia di un'orda di briganti che aprirono le carceri e misero a incendio i palagi di non pochi de' primi personaggi del regno. Nel 1830, quindici anni dopo la battaglia di Waterloo, si spezzarono le finestre del duca di Wellington, il quale fe' costrurre in quest'occasione quelle imposte a prova dell'artiglieria popolare, che si veggono ancora nel suo palazzo. Alcuni anni dopo, O'Connell riuniva a cielo aperto centomila Irlandesi frementi sotto la sua mano, e presti, a seconda del generale movimento degli animi, a lanciarsi, lui indicante, in tutti i perigli della guerra cittadina. E mentre ciò tutto avveniva, prima come dopo, voci eloquenti e riverite denunziavano le istituzioni nazionali come spauracchi, il Parlamento come un luogo di mala riputazione, l'aristocrazia come una casta di oppressori e trafficanti, il popolo inglese come un ammasso d'ingannati e di schiavi, sovraccarichi d'imposte e di affronti da una non mai sazia oligarchia. Tutto ciò si disse e si ripetè in tutti i modi, in tutte le contingenze, e forse si credette; si dice e si ridirà ancora; ma tutto ciò passò e passerà come una pioggia di tempesta, e persuaso rimane ognora l'Inglese che la sua è la prima regione del mondo. Nol dice sempre, sì veramente non sia contraddetto; ma vi crede, e ha per ciò buone ragioni che a lui s'appartiene di rendere migliori ancora.

III.

LE DUE DEMOCRAZIE.

Ciò posto, noi proporremo il problema seguente: L'Inghilterra rimarrà forse in piedi nel mezzo delle presenti difficoltà europee? e sarà ella onninamente ciò che è oggidì? Alla prima di queste dimande, si può rispondere con franchezza: *sì*; e alla seconda: *no*.

L'Inghilterra possiede più che altra nazione nel mondo le condizioni precipue della vita sociale, morale e materiale; ma vivrà, come è sempre vissuta, mutandosi a gradi, sposando con un'arte naturale e una sagacia maravigliosa, il genio della tradizione sapiente colla

pratica del progresso moderato, la cura degli interessi generali colla dignità cittadina e colla libertà individuale dell'infimo de' suoi abitatori.

Il progresso perenne e il trionfo risolutivo della democrazia sono oggidì fatti innegabili, evidenti come il progresso e il trionfo della monarchia assoluta dal secolo XV infino al XVIII. La democrazia governa dovunque non regna ancora. Non è saviezza disconoscere tale vittoria, come saviezza non è opporvisi finchè non traligna in oppressione, e non reca conseguenze avverse alla coscienza e al buon senso.

Ma evidente è troppo che v'ha nel mondo due democrazie.

V'ha quella che riconosce le leggi dell'equità e dell'onore, che ha fidanza nella forza della verità e della giustizia, non richiede per render certo il loro trionfo che la libertà di farle conoscere, rovesciò da un pezzo tutte le barriere innalzate contro la giusta partecipazione della moltitudine al godimento di tutti i beni e di tutti i diritti che debbono appartenergli. Essa conquistò per tutti l'egualità dinanzi alla legge, all'imposta e al nemico, e l'abilità de' più degni a tutti gli uffizi; e questi acquisti, la Dio mercè, assicurati per sempre, a noi sono almeno così cari e molto più necessari che ai nostri antagonisti. Essa richiede che l'uomo publico abbia procacciato la prevalenza colle opere proprie; ma richiede eziandio che il senno e la virtù siano le condizioni precipue dell'esercizio del potere, epperò si obliga a riconoscere tutte le sovranità legittime, e rispettarle dopo averle riconosciute.

Questa democrazia, qualunque sia la forma che debba rivestire, monarchia temperata o republica conservativa, acquistossi già i voti e la cooperazione di tutti gli assennati uomini dabbene.

Ma v'ha un'altra specie di democrazia astiosa, invida, furibonda, figlia della gelosia, che Bossuet dirittamente diffiniva *il nero e segreto effetto d'un fievole orgoglio*. Ufficio suo speciale è di mettere in dubbio e distrurre tutte le prevalenze che originano dalla natura delle cose, quali dalla vita storica dei popoli sono costituite e proclamate. Ella è l'osteggiatrice di tutto ciò che dura, resiste, grandeggia; disdice tutti i progredimenti della libertà moderata; insulta a tutti i suoi alleati naturali, e fa segno sopratutto ad implacabile sconoscenza i principi che l'accordarono o la servirono. Essa converte la vita delle nazioni in procella perenne, le riduce a cercare smarrite un ricovero nel porto che primiero s'affaccia, e a darsi per serve o in ostaggio a chi le salverà dal naufragio.

Grazie al cielo e per onore dell'umanità, questa non è la sola democrazia la quale si possa imaginare, e sia conosciuta nel mondo; ma sventuratamente è la sola di cui i democratici moderni del continente abbiano saputo stabilire il regno ne' brevi istanti di loro vittoria. Nella loro prevalenza, non la democrazia liberale, ma la democrazia unitaria riuscì vincitrice: epperò è solo buona ad aprire la strada all'unità del dispotismo. E quando l'opera è consumata, non fu vista sempre la democrazia rivoluzionaria consolarsi de' suoi affronti e disinganni, rappiccandosi ai trionfi della forza e traendone profitto proprio? Non s'accorda fors'ella continuamente colla monarchia assoluta, come i tempi odierni la intendono e l'ammettono, a proscrivere in ogni dove la verace libertà, ora come un'aristocrazia, ora come una congiura? Non orridiscono forse in modo simiglievole di quanto sta e vive di per sè? Non sostituirono forse da per tutto sì l'una come l'altra legami meccanici, artefatti, effimeri, alle guarentigie morali, naturali, tradizionali, e condannarono in ogni dove il valore e la dignità individuale dell'uomo a essere signoreggiati dallo Stato? Non usano forse a gara l'ostracismo contro l'abilità, il coraggio, la rettitudine? Non hanno forse per principio comune di ripudiare il solo governo veramente legittimo e naturale, quello degli uomini superiori per lo stato, il carattere, l'ingegno? Non invocano forse amendue come ragione suprema la prevalenza unica del numero, cioè il diritto del più forte in quello vi è di più cieco e di più brutale?

Noi supponiamo sempre che dopo tutto quello che abbiamo veduto, non havvi oggi alcuno così poco esperto da non riconoscere a qual segno gli interessi della libertà sieno separati da quelli della rivoluzione. Una grande autorità parlò a questo riguardo: *Non vedete voi forse*, diceva Napoleone I a Thibaudeau, nel 1802, *che coloro i quali più caldamente favoreggiano la libertà politica sono i nemici della rivoluzione* (1)? Dieci anni prima, uno degli uomini il quale era stato causa principale che il glorioso movimento del 1789 avesse perduto il suo carattere legittimo e liberale, prediceva nei termini seguenti quali sarebbero stati gli effetti della rivoluzione di cui egli era stato l'eloquente campione:

« Un passo ancora, e il governo non può più esistere, o si ac-
« centra pienamente nel potere esecutivo di un solo. Io veggo infatti

(1) Dopo il Senatoconsulto del 16 termidoro. - Veggansi le *Memorie* di THIBAUDEAU, membro della Convenzione, consigliere di Stato, senatore.

« nell'avvenire il dispotismo sorridere ai nostri piccoli mezzi, ai pic-
« coli nostri prospetti, alle piccole nostre passioni, sovr'esse collo-
« cando di celato il fondamento delle sue speranze. La rivoluzione,
« come vuolsi appellare, è fatta; gli uomini non vogliono più ub-
« bidire agli antichi despoti : ma, se non vi si bada, sono pronti a
« farsene di nuovi, la cui potenza più recente e più favorita sarebbe
« mille volte più pericolosa (1). »

Riconosciamolo adunque: il progresso della democrazia è il grande evenimento della società moderna, ma n'è parimente il pericolo supremo, che niun paese seppe evitare finqui. Rattenere e regolare la democrazia senza invilirla, ordinarla in monarchia temperata o in republica conservativa; tale è il problema del nostro secolo, che non fu ancora risolto in verun luogo.

Il progresso e il pericolo della democrazia esistono in Inghilterra come altrove. Ma in quella che nel continente la vittoria della democrazia riuscì in ogni luogo al sacrifizio della libertà, condannò i popoli a oscillare nell'umiliante alternativa dell'anarchia e del dispotismo, tutto annunzia che in Inghilterra i suoi progressi potranno conciliarsi colla stabilità del diritto, col mantenimento delle libertà antiche, col rispetto della dignità individuale. Se così è, come noi fermamente crediamo, l'Inghilterra, dopo aver sola, fra le grandi nazioni dell'Europa, preservato il suo onore e la sua vita publica dalle invasioni monarcali de' due ultimi secoli, avrà il glorioso privilegio di far galleggiare l'arca del diritto e della libertà in mezzo al diluvio di cui la democrazia rivoluzionaria minaccia di ricoprire il nostro.

IV.

DELLA DEMOCRAZIA IN INGHILTERRA.

Dichiariamo del resto gli indizi del male anzi di segnalarne i rimedi. Non ci corre obligo di dire che noi non risguardiamo come un male ciò che taluni apostoli e nimici della democrazia rivoluzionaria confondono troppo spesso con lei, cioè : il progresso del diritto, dell'eguaglianza dinanzi alla legge, della prosperità e del-

(1) Adriano DUPORT. Assemblea Costituente, 17 maggio 1791.

l'istruzione del popolo, l'emanceppazione delle coscienze da ogni giogo secolare.

Della libertà, non della rivoluzione sono codesti i frutti; e la libertà sola può guarentirli e onorarli; sola li impedisce di essere il pascolo e la preda dell'egoismo di un signore.

Mercè la libertà, gli è col naturale impulso delle menti, coll'irresistibile progredimento dei costumi, col contatto così universale delle stirpi e degli individui, la luce si fa sopra una folla di cose da lunga pezza oscure. Ciò che per molto tempo parve giusto e semplice, si palesa nella sua verace iniquità, e diviene impossibile a essere conservato, a dispetto delle grida degli intelletti retrivi, e delle opposizioni degli utili danneggiati. Se l'altera e liberale Inghilterra non avesse potuto mantenere la sua costituzione, che conservando l'allontanamento dei cattolici da ogni diritto politico, il dritto elettorale de' borghi deserti (1) e l'imposta sul pane dei poveri a vantaggio dell'agricoltura dei ricchi, sarebbe stata per sempre indegna di occupare il posto che niuno può disputarle tra i popoli liberi. Ma tostochè siffatte iniquità furono comprese e segnalate, non potevano più oltre commettersi al cospetto della publica coscienza; e con alterezza retrospettiva noi possiamo ben dire che esistere non potevano vicino a una Francia ove regnava allora la libertà politica e religiosa in pari tempo che la più scrupolosa uguaglianza dinanzi alla legge. I più abbietti odiatori dell'aristocrazia dovevano soli augurarle la odiosa risponsabilità del mantenimento di questi vecchi abusi. I capi stessi di quell'aristocrazia l'intesero; infatti il duca di Wellington, lord Grey e Roberto Peel recarono nell'occasione propizia una mano energica e abile al vecchio albero per nettarlo de' suoi rami morti e infetti, e restituirgli il rigoglio e la vita. L'emanceppazione dei cattolici, la riforma parlamentare e l'abolizione delle leggi pei cereali non furono vittorie a profitto della democrazia; ma sì la gloriosa e legittima conquista della giustizia, della ragione e della carità sociali.

Ma di costa e sotto alla tendenza di giustizia e di libertà che gua-

(1) *Bourgs-pourris* dice l'originale, e noi abbiamo tradotto *borghi deserti*, poichè tale è per l'appunto la significanza della voce inglese *rotten boroughs*. Così chiamano infatti gl'Inglesi que' borghi i quali avendo ricevuto franchigie speciali, nel volger de' secoli, si ridussero allo stremo o divennero deserti, per forma che la elezione dei Deputati al Parlamento spettava a poche case, come esempigrazia in Oldsarum, o a pochi proprietari territoriali, o ad alcune famiglie particolari. *(Nota della Direzione)*

dagnò queste battaglie, si sente trascorrere nel cuore delle generazioni contemporanee la profonda e impetuosa corrente del soffio rivoluzionario; il quale aiuta spesso, e con irresistibile forza, il compimento delle grandi lotte la cui origine e verace influenza punto non gli appartengono; ma loro soprasta e ne oltrepassa sempre lo scopo; insaziabile e irremovibile come il male di cui è forse lo strumento più formidabile sulla terra.

Il progresso di questa tendenza in Inghilterra e la sua forza nascosta e terribile non sono già dimostri e confermati dalle ebullizioni che apparvero sempre sulla superficie di quella gran caldaia, non dalle sommosse di poca rilevanza che scoppiano qua e colà, non dalle invettive focose del tal giornale o del tale oratore extraparlamentare; altri indizi v'ha e di maggior peso di codesta malattia.

Noteremo in sulle prime l'irritazione esagerata, più profonda ancora che rumorosa, dell'opinione ne' primi mesi della spedizione di Crimea; poichè è proprio della malvagia democrazia non saper sopportare l'avversità; e il primo indizio della prevalenza del disordine che frutta la rinuncia e la servitù delle grandi nazioni, è il non saper spiegare che col tradimento o colla incapacità le peripezie necessariamente variabili della guerra. L'Inghilterra lasciossi adunque signoreggiare, nell'inverno trascorso, da una delle radicali infermezze della democrazia, dimenticò che il carattere precipuo dei governi aristocratici e liberi è di rimanere imperturbati nell'una e nell'altra fortuna, come fece Roma a' tempi d'Annibale e di Pirro, e l'Inghilterra stessa sotto i due Pitt.

Un indizio ancor più grave e durevole si manifesta nelle tendenze generali della letteratura contemporanea. Ne' libri e ne' diarii, nelle rassegne e ne' libelli, nella prosa e nella poesia, nella storia e nel romanzo, in tutto si palesa un'inclinazione alla critica e al denigramento delle classi soprane o delle istituzioni antiche, e poichè abbiamo nominato i romanzi, sarà bastevole di riscontrare quelli di Dickens con quelli di Walter Scott per giudicare della distanza che si percorse da trent'anni. Nelle opere del baronetto scozzese, non v'ha il menomo indizio di una protesta contro le idee monarcali o aristocratiche, e s'ei seppe riprodurre con ingegno impareggiabile i costumi e il linguaggio de' contadini e de' piccoli borghesi scozzesi, si deve osservare ch' egli elesse quasi sempre i suoi eroi e le sue eroine nelle condizioni più elevate della società; e ciò servì forse non poco alla straordinaria riputazione universale ch'egli godeva in Inghilterra prima ancora di essersela procacciata nel rima-

nente dell'Europa. Per converso, il romanziero più celebrato de' nostri giorni, cercò i suoi soggetti e personaggi nella vita delle classi inframezzane, e il *servum pecus* dei novatori lanciossi naturalmente dietro alle sue orme nella strada che avevagli fruttato un successo inatteso.

Altrove e in opere di genere più grave, è incontestabile che la satira beffarda e ringhiosa delle costumanze e delle idee aristocratiche diviene poco a poco la corda la quale vibra meglio nelle discussioni politiche e negli studi storici. La democrazia ostenta già al di là del distretto la forma che sopra il continente adotta solo dopo che conosce la sua possa, o dopo amari disinganni e umilianti disfatte. Ella vanta già in quest'ora l'unità conquistata colla violenza, e invidia alle nazioni le quali abbassarono il loro diritto publico, la loro storia e l'onore alla forza impersonata in alcuni uomini.

Questo culto d'idoli umani finto sotto il nome di eroi, *heroworshipping*, come usasi dire oggidì; questa idolatria della forza e del successo, incontrò un profeta eloquente nel sig. Carlyle, il cui incontestabile ingegno merita di essere segnalato come quello il quale maggiormente adoprossi nel pervertire la publica mente in Inghilterra, e distruggere il prestigio delle sue antiche istituzioni. Dopo avere scritto la storia della Rivoluzion francese in una serie di quadri alla Rabelais, in cui l'orridezza del delitto e l'innocenza delle vittime sono travestite con una ributtante ridevolezza, egli fe' saggio d'imporre all'Inghilterra il culto di Cromwell, in attesa di meglio. Molti ammiratori e seguaci novera costui, e non poche raccolte periodiche si fanno banditrici di queste dottrine. Cosiffatta adorazione della forza non è che una conseguenza, paradossale apparentemente, ma profondamente logica, della tendenza democratica abilmente innestata sugli interessi e sulle passioni del giorno; e può servire a spiegare certi fenomeni recenti dell'ammirazione popolare in Inghilterra, che resero attonito il mondo. Verseggiatori sentimentali ripetono questa ammirazione e questa inferma brama in elegie che contrastano stranamente coll'orgoglio nazionale da cui erano accesi, or volge un secolo, i poeti e prosatori in tutte le condizioni della società. È noto che regnante Luigi XIV i rifugiati francesi pubblicarono una protesta intitolata: *Sospiri della Francia schiava*. Presentemente se i versi e la prosa di que' panegiristi dell'unità e della semplicità del potere meritassero tanta onoranza, si potrebbe fare una raccolta di doglianze iscritta: *Sospiri dell'Inghilterra libera*.

Non solo all'estero si videro diarii radicali come il *Daily News* e

l'*Examiner* vantare i benefizi di un dispotismo *nuovo*, *giusto* e *assennato* (1); ma ancora rispetto alla politica interna questa scuola fu osa di invocare, in luogo delle vecchie istituzioni dell'Inghilterra, l'aumento progressivo della burocrazia e dell'accentramento affine di corrodere colla forza infallibile di questo veleno la vita delle forze tradizionali e indipendenti del paese. Più d'uno scrittore democratico si potrebbe citare il quale, di questi ultimi tempi, indirizzò sfide evidenti al potere, istigandolo a scuotere il giogo delle guarentigie parlamentari, promettendogli la cooperazione della democrazia, predicando l'unione della corona e del popolo collo scopo di tentare un rivolgimento come quello di Danimarca nel 1660 (2). Le domande si dirigono sopratutto al principe Alberto, marito della Regina, e taluni vollero scorgere una risposta indiretta a queste sfide in un discorso recente di S. A. R. il quale acchiudeva una censura severa della forma del governo inglese in quello risguarda l'amministrazione della guerra. In breve, non bisogna dissimulare che una numerosa scuola letterata e politica fa diligenza di fomentare nel cuore del popolo inglese il maltalento contro le sue istituzioni secolari, il desiderio di imitare la democrazia del continente, e la speranza di contrarre uno di que' vituperevoli mercati fra il popolo e il potere, in cui questo la sua moralità e quello il suo onore tradisce.

Queste facili tendenze al disonore, questo depravamento temporaneo, come spero, di parecchi intelletti, questa insolente prevalenza del paradosso, coincide sventuratamente con un fenomeno il quale si rinnovella in dati tempi sulla storia di tutte le nazioni che ne hanno una. V'hanno tempi di riposo e di abbassamento in cui il genio politico e intellettivo di un popolo si eclissa; colla differenza che nei paesi tramortiti dal dispotismo, come la Spagna dopo Carlo V, l'eclisse dura due o tre secoli; ne'paesi liberi, come l'Inghilterra dopo Carlo III, alcuni anni. Tuttavolta quella che soprasta ora al popolo inglese gli dà inquietezza e gli scema vigore e favoreggia il successo degli sforzi tenebrosi de' nunzi di disordine e di rinuncia individuale. Nel mezzo di un gran numero di menti eccellenti in ogni ragione, l'Inghilterra odierna non rinvenne per anco i rivali de'grandi uomini la cui memoria vive ancora nel suo cuore.

(1) Così chiamavano que' diarii il presente governo del Dettatore di Francia. *(Nota della Direzione.)*

(2) Il 9 giugno del 1855, nel banchetto di *Trinity-House*.

Quella mirabile pleiade di oratori che comincia con Chatam per finire con Canning, non lasciò che pallidi echi la cui serie è interrotta. Niun uomo di Stato vivente acquistò l'autorità di Wellington, ereditò la generosa iniziativa di Peel. Eccettuato il Macaulay, la cui prevalenza come storico su tutti i suoi predecessori non ha d'uopo di essere dimostra, gli scrittori stessi alieni della politica non possedono quella spontaneità d'ispirazione, quella rinomanza imperiosa, che fu, ne'primi anni di questo secolo, il retaggio di Byron, di Scott e di Moore. In generale l'ingegno, l'abilità, le influenze diminuirono: indizio il più sicuro dei progressi della tendenza democratica, come piace sicuro di prodursi a' di nostri colla rinuncia ad ogni grandezza individuale e ad ogni forza indipendente.

Bisogna adunque riconoscere che l'impero delle antiche idee vien bel bello affievolendosi di pari passo col prestigio delle antiche istituzioni. In altri termini il carattere profondamente aristocratico della libertà e della società inglese tende a mutarsi. Quest'impero ha ancora larghe radici, questo prestigio è ancora universalmente riverito, ma più non è quello che era un tempo. Un *Lord* è sempre alcun che di grande, di una grandezza ignota nel continente, ma non è più il Lord dell'età trascorsa; tutto il complesso delle usanze e delle nozioni che si riferiscono a questo nome, a questo titolo, quasi intraducibile, soggiacque al mutamento medesimo È forse un bene, forse eziandio un male; in ogni caso è un fatto. Convien guardarsi dal negarlo come pure dall'esagerarne le conseguenze.

V.

PRECIPUO MOTIVO DI FERMA SPERANZA.

E primamente l'Inghilterra, per sua buona ventura, non si regola a stretto rigor di logica, e in ogni tempo riserbossi l'uso illimitato della più solenne inconseguenza, col diritto di non rinunciare la sua gloria, prosperità e sicurezza a una logica più o meno irriprovevole. Essa non si lascia traviare dalle deduzioni e opprimere dalla conchiusione degli intelletti chimerici, violenti e assoluti; restituì ognora nel loro giusto valore que' perfidi ed orgogliosi dottori

i quali per consolare i loro ingannati e le loro vittime, loro dicono come il Satanno di Dante:

Forse
Tu non pensavi ch'io loïco fossi!

Su ciò appare specialmente il senno esimio di cui va fornita questa nazione, la quale dopo avere stabilito o accettato un principio, non se ne lascia trarre all'utopia o all'abisso; diffida anzi a buon diritto della prevalenza delle teorie, le quali in politica, più che in altra ragione di cose, voglionsi ammettere con riserbo, e puossi ben dire che la sua storia è una lotta costante contro le conseguenze esagerate dei principii da lei proclamati o accettati. Conformemente a tutta Europa ella non disdisse nell'evo medio il carattere religioso e feudale dell'autorità regia, e scrupolosamente serbonne i vocaboli fino a' dì nostri. Colà solamente si sentono ancora, come ai tempi della regina Isabella, i nomi di *Stati della Regina, l'esercito della Regina, i vascelli della Regina*; il tribunale più elevato appellasi *il banco della Regina;* la tranquillità interna dello Stato si dice *la pace della Regina;* e la stessa Camera dei Comuni, sovrana per quello risguarda il paese, s'intitola ne' suoi indirizzi alla Corona: *I vostri fedeli comuni*. A niuno cade in mente, come a' nostri deputati della parte sinistra di quindici anni fa, di scancellare il titolo di sudditi, negli indirizzi alla monarchia; ma a niuno cade pur in mente di rinunciarle la propria dignità, la propria coscienza o rinomanza.

Mentre in altri paesi i legulei e i teologi deducevano da queste formole storiche tutta la teoria del diritto divino e dell'onnipotenza regia, in Inghilterra, mercè il buon senso e l'equo diritto furono ridotte a pure finzioni, conservate per rispetto ad un passato da cui si redarono molti beni, ma con benefizio d'inventario, e la cui memoria non si vuol rinegare. Gl'Inglesi lasciarono alla sovranità la decorazione, il prestigio del potere; per sè stessi serbando la sostanza. Meglio così certamente che appagarsi di parole e lasciarsi ingannare da belle teorie la cui sostanza dispare sempre, e si conciliano nella pratica coi più ributtanti abusi.

Alcuni storici narrano con compiacenza che un predicatore avendo predicato, nel cospetto di Filippo II di Spagna, che i re avevano un potere assoluto sulle persone e sui beni dei loro popoli, fu condannato dall'Inquisizione a ritrattarsi publicamente. Questa commedia,

come giustissimamente chiamolla un pio e dotto scrittore (1), potè recar sollievo o anche allegrare una nazione follemente invaghita del dispotismo che doveva annientarne la grandezza morale e materiale; ma non guastava che Filippo II distruggesse sfrontatamente le antiche libertà dell'Aragona e del Belgio, e di mettere a morte senza giudizio e a porte chiuse i più illustri tra' suoi sudditi, compresovi il proprio figliuolo.

Finzione per finzione, meglio mi attalenta il sistema inglese il quale obbliga ancora oggidì il più altero aristocratico o il più acceso liberale a piegare il ginocchio dinanzi alla regina sul suo trono, a fin di presentarle il discorso che i ministri della maggioranza parlamentare le fanno proferire, e che elegge quest'umile postura per ricordare così alla sovranità i limiti del suo potere e la condizione della sua durata.

Arrogi che dopo avere collocato col rivolgimento del 1688 le libertà publiche sotto la guarentigia di una mutazion di dinastia, il popolo inglese energicamente respinse le dottrine, le quali, a più riprese, vollersi giovare di questo balenamento per diminuire o abbassare i privilegi attribuiti alla sovranità rinnovellata, e sostituire la repubblica alla monarchia temperata. Quando sente il bisogno di una riforma, di un progresso, adopra la forza e la perseveranza impareggiabile del suo carattere nazionale per ottenere l'intento, e poi si ferma. Non mai finora pose a repentaglio o recò disdoro alle sue vittorie, non mai oltrepassò lo scopo. Epperò non imiterà quei paesi in cui ogni causa vincitrice, ieri la libertà, oggidì l'autorità, comincia, sin dalla dimane dalla sua vittoria, a scavarsi la propria tomba per mano de' cortigiani e de' logici della parte vittoriosa; in cui la proclamazione di un principio vuoi nuovo, vuoi ristorato, trae seco in sul bel del campo tutti i freni che gli si opponevano prima del suo trionfo, e che sarebbergli ben più necessari dopo anzi che prima del trionfo.

(1) Alberto DU BOYS, *Histoire du droit criminel chez les peuples modernes*, cap. 43.

VI.

CONDIZIONI DELL'ARISTOCRAZIA IN INGHILTERRA.

L'Inghilterra farassi adunque amica la democrazia, ma nel tempo stesso userà seco lei colle necessarie condizioni; tra i cangiamenti e le istituzioni che in questa gran parola si acchiudono, quanto v'ha di saggio, di legittimo, di necessario sarà accordato; quello che di violento, di eccessivo, di dannevole alla libertà politica, all'indipendenza personale, sarà per lunga pezza ancora da annoverarsi tra le utopie e le fazioni. La democrazia giungerà al suo fine, ma prima che questo avvenga, ella avrà a dirla con molti; vedrà che in quasi tutti i luoghi il posto è occupato, e come l'aristocrazia inglese non è nè cieca, nè esclusiva al segno di apprestare quei facili e perigliosi trionfi che altre aristocrazie del Continente lasciarono riportare ai loro nemici.

Per farsi un giusto concetto delle condizioni che si vanno preparando al di là dello Stretto, bisogna sopratutto mettere in chiaro che cosa è quest'aristocrazia e ciò che non è: a malgrado di quanto è stato detto e scritto su questo argomento, non bisogna stancarsi di studiarlo e scandagliarlo, poichè la storia politica del mondo non ci dà alcun esempio di un'istituzione sì bene congegnata e di tal durevolezza, di un istrumento, a così dire, altrettanto flessibile e di tanta energia.

Non è inutile ricordare che l'aristocrazia inglese non forma in modo veruno un corpo animato in ogni dove dal concetto medesimo e collocato nei quadri medesimi, ma è molteplice e mobile come la vita. Narrano che nel rivolgimento napoletano del 1820 il popolo levato a tumulto schiamazzasse sotto le finestre del vecchio re Ferdinando IV: *Sire, una costituzione! noi vogliamo una costituzione!* Il re intimorito, il quale aveva fermo di tutto accordare aspettando gli Austriaci, affacciossi al balcone e loro rispose: « *Sì, figli miei! voi ne avrete una, e anche due se vi garba!* » Se non vi ha in Inghilterra che una costituzione, e già mutata grandemente e grandemente mutevole, v'hanno almeno due aristocrazie. V'ha dapprima quella delle due antiche parti politiche le quali scompaiono e si tra-

mutano quotidianamente, de' Whigs e de' Tories. Mentre l'una governa, ve n'ha un'altra di rimpetto, sempre velettante le colpe e gli inganni della sua rivale, e spiante tutte le occasioni per sostituirsele; tutte le riforme utili a operarsi, tutti i gravi malcontenti da acquietare, sono altrettanti suoi mezzi strategici per aggiungere la somma delle cose.

Durante gli ultimi anni ora trascorsi, i tories dimostrarono che sapevano al pari dei whigs bene usare di questo rimedio; e parendo loro oramai irrevocabile il sacrifizio dei borghi deserti e delle leggi sui cereali, i più assennati fra loro andarono studiando le questioni risguardanti le classi bisognose e operaie, e se ne occuparono specialmente. Prova ne abbiamo negli sforzi tentati dal signor Giovanni Pakington nelle quistioni di educazione, e quelli così avventurosi e lodedegni di lord Shaftsbury rispetto agli alloggi insalubri, alle scuole d'indigenti (*ragged schvols*), alla diminuzione del lavoro delle donne e de' fanciulli nelle manifatture, e all'assoluta proibizione del medesimo nelle miniere.

Io scorgo sempre il nome di qualche aristocratico od oligarchico nella prima fila dei promotori o dei favoreggiatori di ogni ordinamento utile o puramente nuovo. In generale sono giovani, ma non sempre; talvolta il posto è disputato ai giovani aristocratici, da un ministro caduto in fortuna, da un vicerè emerito, da un cancelliere in ritiro, o da un duca nel fiore dell'età e nel fulgor delle ricchezze; ma si può affermare di certo che sempre qualcuno chiaro per gran nome o per grandi dovizie promoverà le quistioni tutte dello avvenire. Con un pregio solenne d'intendere, che non difettò mai, codesta vecchia aristocrazia, rappresentata dai suoi più vigorosi rampolli, sa non solo cedere a tempo, ma essere eziandio l'iniziatrice delle opere più gravi e feconde. Niuno ignora per certo che il giovane Pitt prima di essere ministro sopra le finanze, a 23 anni, volle divenire il campione della riforma parlamentare, e il suo rivale Fox, di origine più aristocratica di lui, fu tutta la vita il promotore primiero degli interessi popolari. Cangiano talfiata opinione o bandiera; ma v'ha sempre qualcuno dell'ordine loro il quale sa surrogarli all'uopo. Tale è l'arte di governare; richiede una vigilanza, un'operosità costante, ma non ricusa sopratutto quella forza e quella indipendenza della medesima che la nobiltà degli altri paesi aveva infelicemente sacrificata alle puerilità della moda e ai morbidi ozii dell'anticamera.

Questa strategia non otterrebbe il suo fine se alle due grandi di-

visioni dell'aristocrazia inglese aspirare non potessero gli uomini d'ingegno, di operosità e accesi dall'ambizione che sortirono i natali nelle condizioni inferiori della società. Per buona sorte l'opposto interviene; tutti conoscono, ma niuno a bastanza vantò gli ammirevoli modi in cui la Paria apre e assottiglia le sue fila, trae a sè gli ingegni più chiari nella politica, nella magistratura, nell'esercito, nella diplomazia e nella parte finanziaria senza alcun pensiero della loro origine più o meno plebea, e nel tempo stesso ricaccia rinfusi nella massa della nazione tutti i suoi rami collaterali, che, a procedere dai nipoti maggiorenti di ogni Pari d'Inghilterra, non si sceverano dal resto dei cittadini, e non hanno alcun titolo o nota di prevalenza. Questo perenne movimento il quale introduce di continuo nelle file soprane dell'aristocrazia elementi giovani e rigogliosi e la monda da quelli superflui e inutili, che frammette assiduamente la nazione colla paria, non origina da alcun legislatore, ma da innata tendenza sociale e politica di questo paese, la quale vuolsi rintracciare nel medio evo e negli esordi stessi della paria. Per simil guisa questa grande istituzione non rovinò ne' vizi inseparabili altrove da ogni aristocrazia potente, come in Venezia e in Alemagna. Così potè essere un verace patriziato politico e nazionale, non una casta esclusiva strettamente rinchiusa nella sua individualità, e dannata a perire d'inedia e di sterile orgoglio. Sicuramente colà come dovunque l'anima umana è esposta agli incentivi dell'opulenza, del lusso e dell'ozio, potè formarsi una non so quale società esclusiva, dispettosa e frivola, la cui influenza troppo agevolmente accettata si estese non sopra l'indirizzo dei negozi politici, ma sulle relazioni e dimestichezze della vita socievole. Questo male tende a sparire di giorno in giorno; del resto in niun tempo gli aristocratici ebbero il contegno così altiero e disprezzante, od esercitarono la fatale influenza che in altri paesi eccitarono incurabili rancori nel cuore della borghesia. Il che si spiega non solo con quella perenne fusione di cui abbiamo discorso dei cadetti della paria, col rimanente della nazione, ma specialmente colla costumanza de' signori inglesi di non porre l'uguaglianza di nascita tra i primi vantaggi che ricercano nei loro legami matrimoniali. Si usò sovente nel modo stesso sul continente, sopratutto nella Francia dell'antico regime, ma non mai senza eccitare mormorii o beffe. Nella lingua inglese la parola *mésalliance* non ha equivalente come non l'ha quella di *parvenu*, e l'idea che esprime non si rinviene nelle costumanze del paese. Nulla guasta che il sangue delle vecchie stirpi si rinnovelli, e le

classi cui più sta a cuore la durata e la dignità dell'edifizio sociale, si afforzino nel confondersi. I ceppi antichi possono così distendere le loro propaggini in un suolo ringiovenito e succhiare un vigore novello che li impedisce dal deperire e illanguidire crescendo sempre dal proprio succo alimentati.

Questa è la ragione per cui la nobiltà inglese non cadde mai e possedette ognora le virtù più atte ai tempi in cui visse e alla strada che dovette battere. Iniziata dall'eccellente indole delle istituzioni del suo paese alla pratica di tutti i doveri civili, e alla feconda operosità dei frutti della pace, seppe ritrovare costantemente nei campi di battaglia l'antica virtù dei prodi da cui discende e il cui posto è da lei occupato. Il sangue eroico di cui essa inondato aveva i campi della Penisola e di Waterloo, versollo nuovamente a flutti in Crimea. La carica disperata di Balaclava fu condotta da un uomo la cui paria conta due secoli e fu per lunga pezza il più abborrito degli aristocratici; e fra le liste di morti e di feriti pubblicati dal governo inglese, con una diligenza così scrupolosa e consolante per le famiglie, quelli i quali si piacciono di scandagliare i rivolgimenti delle stirpi istoriche, lessero commossi il nome del giovane conte d'Errol, contestabile ereditario di Scozia, per un diploma del 1813, oggidì capitano di tiratori e monco del pugno spezzatogli da una palla russa a Inchermann.

Ma per questo sangue, di cui l'aristocrazia mostrossi così prodiga, non acquetaronsi i suoi detrattori, e a lei toccò la sorte medesima che già alla nobiltà francese, la quale eziandio nell'ora del suo abbassamento politico mantenuto avendo tutta l'antica virtù, e seminato de' suoi nomi più illustri tutti i campi di battaglia della guerra settenne e di quella americana, niun grado le si seppe quando avvennero gli straordinari movimenti, e fu proscritta in un colla monarchia a cui era stata troppo docile serva. Il perchè l'aristocrazia inglese non si tien paga del solenne privilegio di essere in prima fila tra quelli che danno lor vita sotto la bandiera del loro paese; ma comprende dover ella guadagnare ben altre battaglie nelle lotte formidabili tra gli interessi antichi e nuovi che sorgono dalle trasformazioni dell'industria e dal progresso della civiltà. Ella si mostra perciò per mezzo di parecchi de' suoi rappresentanti più giovani o più ragguardevoli accesa di una sapiente sollecitudine per tutte le nuove quistioni, sinceramente devota ai bisogni morali e materiali delle classi faticatrici, profondamente commossa e operosamente intesa

all'alleggiamento delle sofferenze della classe bisognevole. Quando vediamo gli uomini più eminenti della paria, come il conte Grey, i conti di Carlisle e di Shaftsbury, gli eredi delle famiglie più antiche o più doviziose, come lord Stanley (1), lord Goderich, e tanti altri, porre in opera non più solamente le loro sottoscrizioni pecuniarie, ma i loro conati individuali, alle scuole di adulti e principianti, percorrere le città di provincia per apparare agli operai in publico la storia o le scienze naturali; quando li ritroviamo nel loro posto nel Parlamento, sempre de' primi nei dibattiti spettanti alla prosperità, o all'educazione delle masse; quando ci è noto a quale segno gli operai delle manifatture stesse dimostransi affettuosamente riconoscenti degli attestati di simpatia che ricevono dall'alto, ci sentiamo il cuore pieno di confidenza e speranza nello avvenire di questa gran nazione, la quale espia i suoi vizi con tante virtù, e lotta contro le sue infermezze con così sapiente coraggio.

Si parla di oligarchia, ma sarebbe mestieri farci un equo concetto del vocabolo. Ogni governo è un'oligarchia, in quanto cioè il numero dei governanti è e sarà sempre di gran lunga più piccolo di quello de' sudditi, così nelle repubbliche in cui tutte le maestrature sono annue, come nelle monarchie, in cui l'onnipotenza di un solo pretende di fondarsi sul consentimento universale. Il nerbo della quistione sta nel sapere se l'oligarchia governativa è durevole o effimera; savia o pazza; liberale od oppressiva; feconda o sterile; e

(1) I diarii inglesi, ancora sì poco letti e sì mal tradotti in Francia, raccontarono tutti la scena commovente avvenuta, il 18 dell'agosto trascorso, nella splendida dimora del conte Derby, a Knowsley, vicin di Lancaster. Tutti i membri delle società operaie affigliati all'*Associazione di educazione* dei contadi di Lancashire e di Cheshire, eranvi stati invitati. Il giovane lord Stanley, figlio primonato di lord Derby, ed erede di questa paria, creata nel 1485, per ricompensare l'uomo che aveva messo la casa Tudor sul trono, onorò quegli operai e le loro consorti colla mostra del dominio paterno. Dopo averli entromessi nel castello e nel parco, questo giovane, che è uno degli oratori più riveriti della Camera dei Comuni, indirizzò loro un discorso. Disse a lungo dei vantaggi dell'associazione la quale comprende 70 *istituti* affigliati, e mette in giro, di villaggio in villaggio, 250 mila volumi. Dopo avere ringraziato i suoi ospiti in nome di suo padre, dell'onoranza che avevangli arrecato, finì con queste nobili parole: « Non mai mi accadde di percorrere questo vecchio dominio de' miei padri, questo parco e questi boschi, senza pensare che qualcosa difettava alla loro bellezza, grandezza e solitudine pittoresca; vo' dire la presenza di una folla avventurosa, di volti umani, di voci festive. Oggi i miei voti sono compiuti. »

specialmente se la si può o no ottenere, e colle sole vie che all'onore, alla coscienza, alla capacità s'addicono.

Ciò posto, si può dirittamente affermare che non v'ha nè v'ebbe mai un governo in cui l'asseguimento del potere, del credito, della rinomanza sia più facile e più assicurato che in Inghilterra, a chiunque possegga ingegno ed energia, qualunque ne sia l'origine ed anche l'opinione. E l'asseguirà più presto che altrove, e senza essere costretto a rinunciare la propria dignità e il proprio convincimento alle pretese del potere, senza pur essere obbligato a collegarsi con qualche parte politica. Un uomo, di cui troppo si è discorso recentemente, il signor Layard, il quale dichiarossi focoso avversario dell'oligarchia odierna, col suo esempio, combatte contro la propria causa. Senza aderenze, senza averi, senza essere whig o tory, dopo avere spesa la gioventù a esplorare le antichità di Ninive, giunse prima di quarant'anni, ed entrato appena in Parlamento, all'alto posto di vicesegretario di Stato degli affari esterni, e lasciollo solo perchè così volle, a dispetto dei conati di due ministeri succeduti l'uno all'altro. Egli avvisava certo che per la sua condizione politica sarebbegli toccato un grado più eminente, e aspettando l'istante forse prossimo in cui otterrà l'intento, ei gode di un credito ragguardevole, e di quella straordinaria rinomanza che gli uomini publici asseguono soltanto ne' governi rappresentativi. In verità una tale carriera mostra chiaro che niuno ostacolo frappone agli uomini d'ingegno l'oligarchia britanna.

La *riforma ministrativa* capitaneggiata da questo publicista, e di cui tanto si discorse per un pezzo, sarà certamente compiuta. Tutti gli uomini assennati sono già d'accordo a questo riguardo; di lei essi dicono quello che della riforma parlamentare, sin dai primi anni del secolo presente, asseriva il tenero e religioso amico di Pitt, Vilberforce: « Io tengo per una riforma moderata e opportuna; « e veracemente si serve il paese conciliando sempre gli uomini « dabbene. Una riforma moderata non afforzerà la democrazia; tutt' « altro accadrà. Non speriamo giammai di rendere soddisfatti i de- « mocratici; le loro lagnanze sono imaginarie al par delle loro pro- « messe; chiedono la libertà, ma non desiderano che il potere. Io « respingo la proposta di Grey pel motivo medesimo che desidero una « riforma più moderata; questa impedirà che i democratici guada- « gnino la vittoria che l'altra le assicura..... Bisogna sceverare i « nemici sinceri della corruzione da coloro i quali usano della ri- « forma come di un grido di guerra.... Del resto indarno io cerco

« un paese il quale abbia dovuto pentirsi di aver rispettato la mo-
« rale e la giustizia (1). »

Ma non sì tosto sarà compiuta la riforma ministrativa, questa non produrrà nè i buoni nè i malvagi effetti che se le attribuiscono. Il movimento che si vuol promuovere all'ombra di questo nome è del resto l'indizio di una tendenza pericolosa del popolo inglese. Un tempo il novero de' publici impieghi era più ristretto che oggidì: l'impiegato nominato e stipendiato dallo Stato sembrava un ente affatto straordinario, non eccitava nè stima nè invidia nella maggior parte degli Inglesi, i quali non brigavano posti, non ne sentivano il bisogno, e senza pena vedevano che il picciol numero di quelli che esistevano fossero riserbati esclusivamente pei clienti dell'aristocrazia, e per gli avventurieri politici. Questa condizione di cose mutossi come in Francia; il dilatamento dell'educazione del popolo accrescendo l'operosità di molti individui, crebbero gli aspiranti ai publici uffizi, e inoltre i progressi lenti ma incontestabili dell'accentramento ministrativo aumentò il numero dei posti necessari. La domanda è e sarà sempre di gran lunga superiore all'offerta; ma nell'una e nell'altra si scôrse un aumento.

In ciò sta il massimo pericolo della società inglese; il male non è certo grande così come nelle nazioni del continente, ma l'Inghilterra è già sulla china fatale. Tempo è che i suoi uomini di Stato facciansi accorti che la brama universale e immoderata dei publici impieghi è la peggiore delle infermezze sociali. Essa infatti diffonde per entro il corpo intiero della nazione un umore venale e servile accoppiato, anche ne' migliori, a uno spirito di fazione e di anarchia; produce una moltitudine di affamati capaci d'ogni maniera di furori per saziare l'appetito loro, e di tutte le bassezze non sì tosto sono ristucchi. Un popolo di umili petenti è l'estremo de' popoli, e prono ad ogni ignominia.

La verace riforma ministrativa consisterebbe adunque nel reprimere energicamente la tendenza democratica che moltiplica gli impieghi, che colloca agenti salariati, nominati e richiamati a talento del governo, ne' posti dianzi gratuiti, inamovibili o elettivi; che aumenta indefinitamente la risponsabilità del potere, e finisce per opprimerlo sotto il peso delle cupidigie impazienti, degli implacabili rancori, e degli impotenti servigi. Tutti gli Inglesi devoti

(1) *Life of Wilberforce*, t. II, p. 443; t. III, p. 408.

alla grandezza del loro paese dovrebbero riunirsi per ricacciare questo flutto continentale della burocrazia il quale rode poco a poco le di lei antiche istituzioni, e riuscirà alla perfine ad inghiottirne la prosperità, la libertà e la gloria.

Quanto alla riforma che consiste nel tenere più largamente aperta la porta delle carriere in cui il potere è obligato a intervenire, come l'esercito, la marina, la diplomazia, essa è richiesta dalle necessità del tempo, e si farà, come tutte le riforme in Inghilterra, gradatamente e sinceramente. Non si impedirà il movimento, ma si frenerà con parziali cessioni; rileva sopratutto di non accrescere fuori misura il numero dei candidati in proporzione di quello dei premii a decretarsi. Ma dissimular non devesi, nella condizione presente degli usi inglesi, versare la lotta fra due categorie di figli cadetti; quelli delle famiglie titolate e dei grandi proprietari territoriali, e quelli dei nuovi ricchi appartenenti alle classi mezzane. Così intesi proporre la questione da un ricco negoziante della città, il quale presiedeva alla concione più rumorosa e numerosa che siasi tenuta a questo riguardo. Al cospetto di quattromila persone accalcate nel teatro di Drury-Lane, egli si esprimeva così: « Un lord mi diceva « ne' giorni scorsi: *Signore, se la vostra riforma si compie, che* « *sarà de' nostri figli cadetti?* e gli risposi: *Milord, se non si com-* « *pie, che sarà dei nostri?* » La cosa fu perfettamente intesa e grandemente furono applaudite le parole dell'oratore. Di che appare la riforma risguardare soltanto i cadetti, poichè i primonati generalmente attendono ad altre faccende. Ora nulla debbe guastare che i cadetti dell'aristocrazia, la cui parte fu nel resto già ben diminuita, veggansi ridotti a travagliarsi più che per lo passato a fine di asseguire un grado nella milizia o un posto in diplomazia. Ciò si farà colla istituzione degli esami e delle condizioni di ammessibilità che si ricercano nella maggior parte della publiche carriere. In simil guisa non si rizzerà, come non accadde in Francia, una barriera contro l'inabilità, contro il favore, contro quella mediocrità di mente e di cuore che è il flagello del tempo presente; ma un antidoto contro certi abusi e certe ingiustizie le quali maggior male che bene arrecarono alle classi, che avvisavansi di rinvenirvi il loro pro. Ma ciò che per lunga pezza non si vedrà in Inghilterra, e videsi alcuni anni fa in Francia, è lo spettacolo di un vecchio nome, e di una nascita eminente divenuto motivo di esclusione e ostacolo all'avanzamento. A merito uguale si antiporrà sempre l'uomo che arreca al presente il prestigio e la forza morale del passato. Ecco

quanto di meglio può desiderare l'aristocrazia inglese; ella ha bisogno di giustizia, ma questa sola le basta.

Del resto nulla le approda più di queste minaccie e agitazioni, che le chiariscono la necessità di difendersi e mantenersi pari ai tempi in cui vive e alle idee che fervono intorno a lei, ed esprimonle il sentimento de' suoi doveri e del suo utile rettamente inteso. — « Noi abbiamo bisogno, diceva di recente uno de' suoi capi « più illustri, noi abbiamo bisogno, ogni dieci o quindici anni, di « un colpo di scudiscio di questa fatta per tenerci in buon punto e « non addormirci in una sicurezza menzognera. »

Gli interessi veraci e odierni della aristocrazia non riceveranno adunque maggior detrimento per la riforma ministrativa, di quello abbiano ricevuto per la riforma parlamentare e per l'abolizione delle leggi sui cereali. Suo còmpito non è perennare gli abusi e neppure mantenere i privilegi. L'immortale Burcke, in una lettera scritta al duca di Richmond nel 1772, definì, con quello stile imaginoso a lui famigliare, il verace carattere dell'aristocrazia inglese: « Voi altri, « diceva egli a questo duca, uomini di grandi natali e di grandi « averi redati, non rassomigliate, al par di me, a uomini nuovi. « Per quanto forti possiamo divenire, qualunque siano la gros- « sezza e lo squisito sapore delle nostre frutta, noi altri non siamo « che piante annue; in una stagione stessa abbiamo la vita e la « morte. Ma in voi, *se siete quelli che dovete essere*, il mio sguardo « si piace di ravvisare quelle fronzute quercie, le quali ombreggiano « tutta una contrada, e perennano quel benefico rezzo di genera- « zione in generazione. Il potere e l'influenza personale di un duca « di Richmond o di un marchese di Rockingham poco rilevano; ri- « leva bensì che la loro ragion di vita e i loro esempli siano tali da « trasmettere la tradizione de' loro avi ai loro successori. Allora le « case loro divengono il publico serbatoio e gli archivi viventi « della costituzione; e si accorre a cercarvi l'anima di quella costi- « tuzione, non come nella torre di Londra e nella cappella di West- « minster, in pergamene scancellate, sotto umidi e tarlati soffitti, « ma nella robusta vigoria, nell'energia vitale, nella feconda potenza « del carattere degli uomini che a sè attirano tutti gli sguardi e do- « minano tutte le teste. »

Errano del resto a gran partito coloro, e non sono pochi, i quali giudicano l'aristocrazia inglese dalle quattro o cinquecento famiglie, che hanno il titolo di *lord*, e i cui capi siedono nella Camera dei Pari. Quelle sono soltanto, a così dire, il fiore o la testa dell'ari-

stocrazia, ma altrove vuolsi ricercare il corpo colle sue propaggini. Quando si vien segnalando lo scemarsi della importanza della Camera dei Lordi, non si scopre nulla di nuovo, e non si prova nulla o quasi nulla contro la forza dell'elemento aristocratico. Da meglio di due secoli, cioè dall'ora in cui l'Inghilterra è retta a pretto governo parlamentare, la Camera dei Comuni fu la forza prevalente nel meccanismo politico del paese. Or volge presto un secolo che il primo e il maggiore dei due Pitt perdette tutto il suo credito e quasi tutta la sua rinomanza per avere accettato la paria col titolo di conte di Chatham. L'importanza della Camera alta scemò certo da quel tempo, a motivo delle nuove elezioni troppo numerose, e perchè alcuni de' suoi membri perdettero gran parte della loro potenza dopo l'abolizione dei borghi deserti, i cui rappresentanti erano da loro nominati. Ma questa Camera rimane in sostanza quella che è da lunga pezza e deve essere, il legame vivente del passato col presente, gli *archivi viventi* della costituzione, della tradizione nazionale, del pari che il freno del moto talfiata troppo precipitato della macchina governativa. Il suo còmpito è ancora importantissimo, e all'opposto dell'esempio di Chatham, gli esempi contemporanei di lord Liverpool, di lord Melbourne e di lord Derby, ci apprendono che gli uomini publici ottengono la somma delle cose, dopo essere usciti dalla Camera dei Comuni, od anche senza avervi mai appartenuto, come lord Aberdeen.

Ma ancora una volta dirò che in ciò non risiede la forza vitale dell'aristocrazia e non tacerò che ove si sopprimesse la Camera dei Pari d'Inghilterra, come accadde sotto Cromwell, si sconvolgerebbe certamente l'economia esterna della costituzione inglese, ma non se ne distruggerebbe ancora il principio, e sopratutto non si trasformerebbe lo spirito e il carattere aristocratico della nazione,

CARLO DI MONTALEMBERT.

(Il seguito nel prossimo quaderno.)

DELLA LIBERTÀ

NELL'INSEGNAMENTO

E DELL'ORDINAMENTO

DELL'AMMINISTRAZIONE SUPERIORE DEGLI STUDI

LETTERA PRIMA

Al sig. cav. Carlo Boncompagni, presidente della Camera dei Deputati.

Esaminando la nuova proposta di legge per lo *riordinamento dell'Amministrazione superiore della pubblica istruzione* (1) e ripensando ai discorsi amichevoli fatti con Vossignoria sopra lo stesso argomento mi vennero scritte alcune osservazioni che a lei rivolgo per mezzo di questo giornale.

Una delle principali questioni che tosto si para alla mente di chiunque si faccia a speculare sopra il modo di bene ordinare gli studi nel nostro paese è certamente quella che si riferisce alla *libertà d'insegnamento*. Questa questione che non era forse oppor-

(1) Questa proposta fu presentata dal ministro Lanza in Senato nella tornata del 23 passato novembre.

tuno suscitare nel 1848 per non moltiplicare gli ostacoli che in allora si opponevano alla riforma organica dell'*insegnamento ufficiale*, non puossi, ora che l'opinione pubblica se ne è insignorita, passare dal legislatore sotto silenzio. Credo che ella sia dello stesso avviso; perchè mi pare, se la memoria non falla, di avere udito dalla sua bocca, essere necessario, volendo ammendare e compiere la legge del 4 ottobre, di sanzionare in essa e di svolgere nelle leggi speciali la libertà dello insegnare.

Quando Vossignoria mise mano alla riforma degli studi nel 1848, l'attenzione dei nostri concittadini era tutta rivolta ai grandi avvenimenti della guerra d'indipendenza. Le poche persone che si occupavano in modo speciale delle questioni attenenti alla coltura letteraria e scientifica del paese tenevano fiso l'occhio al costituzionale ordinamento delle podestà scolastiche ed all'indirizzo da darsi all'insegnamento pubblico, senza avvisare all'insegnamento privato ed alla quistione della libertà che in nome di cotesto insegnamento mettevasi particolarmente in campo.

Ella stessa, quantunque amica della libertà dello insegnare, si sentì tuttavia dalla necessità dei tempi forzata ad introdurre nella legge del quattro ottobre alcuni provvedimenti restrittivi che trovo disdetti nella relazione che Ella lesse nella Camera il 18 aprile 1850 sopra la Proposta presentata dal cav. Mameli per la riforma degli studi secondarii.

Le censure che vennero fatte da principio alla legge del 4 ottobre mossero, come Ella ben sa, non tanto da discrepanza di parere che vi fosse fra i sostenitori della legge e coloro che l'avversavano in ordine alla sostanza della medesima, cioè all'organamento delle podestà scolastiche, quanto dall'abolizione di alcune particolari disposizioni sanzionate dalle antiche nostre Costituzioni le quali concedevano alla podestà ecclesiastica il diritto di pigliar parte nella *collazione* o nel conferimento dei gradi accademici. I chiericali (mi valgo di questo vocabolo per significare coloro che parteggiavano per la conservazione di questo diritto nella podestà ecclesiastica) si ristringevano in allora a chiedere che venisse restituita la podestà ecclesiastica negli antichi diritti, senza darsi briga della libertà dello insegnamento; ma più tardi accorgendosi di essersi messi per una mala via, perchè le Università negli Stati liberi non possono e non debbono uscire dalla cerchia della podestà civile, si fecero caldissimi propugnatori della libertà dell'insegnamento.

Ed in questo nulla c'era a ridire. Se non che la libertà d'inse-

gnamento essendo una delle molte e svariate forme della libertà generale non può stare di per sè e campare, direi, in aria. Essa si collega intimamente colla libertà religiosa e politica. Ma i chiericali ripudiando queste due ultime libertà e tenendosi paghi della prima fecero nascere negli amici della dottrina della libertà larga e compiuta, il sospetto che essi pigliassero la libertà d'insegnamento come uno spediente per disfarsi col tempo delle altre libertà, e ripristinare quelle istituzioni e quegli ordini che impedivano o contrariavano gli avanzamenti civili del paese.

Fu questa la vera cagione per cui alcuni i quali più tardi si protestarono favorevoli alla libertà dello insegnare la reputassero dapprima quasi intempestiva.

Ciò nondimeno fin dal 1849 la *Società di istruzione e di educazione* nel suo primo congresso e nel 1850 la Facoltà medica e simultaneamente quella di Legge nelle proposte che presentarono al governo per l'ordinamento degli studi medici e giuridici, propugnarono con calore e con validi argomenti il principio della libertà dello insegnare (1). Parecchi fra i ministri della pubblica istruzione mostrarono di essere dello stesso avviso, ed uno di loro nella relazione che precedeva la Proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 5 marzo 1852 usava le seguenti parole: « È « fermo mio proponimento, o Signori, di patrocinare dinanzi a voi, « secondo i concetti sopra enunciati, in qualità di deputato e come « ministro del Re, la libertà di insegnamento da cui ho fede debbano gli studi avere incremento, tranquillità le coscienze, la patria « splendore. »

Il conte Camillo Cavour, che è ora presidente del consiglio dei ministri, consentaneo a' suoi principii, dichiarò in più occasioni nella Camera che egli avrebbe ognora combattuto in favore della libertà di insegnamento, e pare che con lui consentissero gli altri ministri presentando in nome del Re nella trascorsa Sessione legislativa una Proposta di riforma generale degli studi, poggiata appunto sopra la libertà dello insegnare.

Io credeva che quella Proposta fosse il risultamento delle convinzioni e degli studi profondi del ministero in ordine alla libertà di insegnare. Mi pareva, senza entrare nell'esame dei provvedi-

(1) Si vegga a questo proposito la dotta Relazione del prof. Melegari accompagnata dal progetto della Facoltà di Legge. — Pinerolo, Tipografia Chiantore, 1851.

menti speciali, che il Ministero intendesse con quella Proposta di sottoporre al Parlamento lo scioglimento di una di quelle grandi quistioni politiche e scientifiche intorno alla quale da tanto tempo si travagliano le menti in Europa. Me ne stava in fede la Relazione nella quale dicevasi che « nel dar luogo al libero insegnamento, si « fecero rivivere quelle dottrine che resero così splendido e frut- « tuoso il primo stadio delle più celebri università italiane iniziate « appunto sotto l'ispirazione di tal libertà; dottrine che imitate più « tardi da altre nazioni e assoggettate a sapienti norme subirono la « prova di una lunga ed applaudita esperienza. Nel compilar questa « legge (soggiungeva il ministero) si tennero eziandio nella dovuta « considerazione le osservazioni state chieste dagli onorevoli miei « predecessori alle varie Facoltà delle quattro Università del Regno « ed i lavori per cura di varii ministri apparecchiati. » Queste parole mi suonarono dolcissime alle orecchie come quelle che mi richiamavano alla mente quei bei tempi in cui negli Studi di Bologna, di Padova, di Napoli conveniva tutta la gioventù di Europa, e pendeva attenta dalle labbra di quei nostri reputatissimi professori, pigliando viva parte alle splendide e fruttuose loro lotte scientifiche. Era in quei tempi libero ai giovani di udire le lezioni del professore che tornava loro più accetto, e potevano essi stessi, appena terminati i loro studi ed addottorati, montare in cattedra ed insegnare.

Come ella vede coteste belle reminiscenze suscitano nel profondo del cuore il nobile sentimento dell'onore nazionale e quello non meno dilettevole e puro della nazionale coltura. Io giudicava adunque che il Ministero si fosse finalmente indotto dopo aver ben ponderato ogni cosa a temperare il sistema attuale degli studi allargandolo e conformandolo ai principii fondamentali del nostro diritto pubblico. Chè in un paese dove v'è libertà di credere, di scrivere e di parlare non si può senza contraddizione respingere la libertà dello insegnare (1).

(1) La stessa dottrina è patrocinata dal Mamiani con le seguenti parole: « E qui pure ragion vuole che cerchisi ogni accordo migliore tra l'azione pubblica e la privata e tra la libertà individuale e l'impero ministrativo; perchè nel modo moderno estesissima e di troppo gran momento è l'attività dei privati e perchè di nessuna parte della libertà è lecito fare sperpero dove non sia comandato da alcun bene sostanziale del viver comune; e devesi ciò osservare tanto meglio e con maggior compitezza e scrupolo negli studj quanto nessuna cosa di sua natura è più libera e più spontanea che il pensiero e la

Ora nella nuova Proposta del ministro Lanza è desso riconosciuto cotesto diritto?

Ecco l'interrogazione alla quale è d'uopo rispondere prima di passare all'esame dei provvedimenti speciali.

Appena mi cadde sott'occhio la Proposta-Lanza con la Relazione che la precede, io la lessi con impazienza, e lo dirò schiettamente, colla ferma speranza di trovare discussa la questione della libertà dell'insegnamento. Fisso nel pensiero che quando non muta il Consiglio del governo, non abbia a mutare il programma nella sua parte sostanziale, diceva fra me e me: Il signor Lanza al quale è commesso il difficile assunto della riforma dei nostri studi, non si sarà sobbarcato a sì grave soma senza esser certo che le sue dottrine concordano con quelle de' suoi colleghi. Ora, il modo di pensare de' suoi colleghi intorno alla libertà d'insegnamento, soggiungeva io, non può essere dubbioso come quello che è largamente dichiarato e nella Relazione e nel contesto della Proposta che essi presentarono in nome del Re nella Camera legislativa il dì 6 marzo 1854. Dunque io conchiudeva (supponendo che nel Consiglio vi fosse unità di pensamenti intorno a siffatta questione, che non solo è scientifica, ma politica), il ministro Lanza renderà pure egli omaggio alla libertà d'insegnamento ed auspicherà la sua riforma dal riconoscimento di cotesto diritto.

Ma con mia meraviglia e con mio rincrescimento vidi il Ministero mettersi colla Proposta-Lanza per una via la quale è direttamente opposta a quella finqui battuta. Questo mutamento repentino

investigazione della verità, e quanto in ogni cittadino vive e perdura continuo il diritto sacro ed inalienabile di comunicare altrui per tutte guise legittime le proprie opinioni e la scienza.

Nè unicamente ai governi ma sì a ciascun cittadino volgesi quella sentenza cristiana: se insegnerai l'ignorante farai opera misericordiosa; quindi la facoltà d'istruire inchiude non pure un diritto ma un debito; e ciò negandosi, come non si giunge bel bello a negare medesimamente la libertà della stampa che certo si mostra pericolosa altrettanto in mano agli uomini particolari ed insegna il bene ed il male, l'errore e la verità in ciascun'ora e ad ogni generazione di popolo?

Al qual diritto dell'istruire e all'utilità somma che reca l'avergli geloso riguardo danno dove che sia i fatti buon testimonio e conferma interissima; perchè dappertutto dove fu manomesso e annullato col fine di condurre a bene e far prosperare gli studj, l'effetto rispose men che mediocremente, e ad ogni modo, non riuscì maggiore e più splendido di quello che hanno prodotto appresso altri popoli le libere leggi, le piene franchigie municipali e lo spirito procacciante e vivo di consorteria.» (*Saggi di Filosofia civile*, vol. I, p. 47.)

in una quistione di tanta importanza porge argomento a credere o che il Ministero non si piglia pensiero dei principii che debbono governare la riformazione degli studi, o che ha con soverchia fretta approvato un sistema e con soverchia fretta abbandonatolo. Sì l'una come l'altra di queste supposizioni non tornano a decoro del Consiglio esecutivo, ed in ogni caso i suoi amici non possono non sentirne rammarico come quelli che sono dalla necessità dei loro principii forzati a combatterlo in cotesta grave questione.

Ciò che indusse, a mio parere, in errore il ministro Lanza si è l'aver creduto che la libertà dello insegnare non avesse a che fare con l'ordinamento dell'Amministrazione superiore degli studi. « Senza entrare (egli dice nella sua Relazione) per ora nelle gravi « e spinose disquisizioni della *libertà* che possa concedersi ne' varii « rami dell'insegnamento, il che avrà sede opportuna quando si di- « scutano le leggi speciali che dovranno provvedere all'ordinamento « di ciascuno di essi, la prima parte di questo progetto stabilisce i « modi ed i limiti dell'ingerenza e vigilanza governativa tanto per i « pubblici quanto pei privati istituti di istruzione e di educazione: « perocchè qualunque sieno i provvedimenti che saranno per adot- « tarsi a quest'uopo, rimarrà, credo, sempre allo Stato il diritto ed « il dovere non solo di assicurare il buon andamento della scuola « ufficiale, ma sì pure di sopravvegliare qualsiasi altra a tutela de- « gli ordini pubblici, della morale e della coltura nazionale.» Io lessi e rilessi più e più volte queste parole nelle quali trovasi, per così dire, compendiato tutto il pensiero del ministro, e non potei, per quanto mi sia studiato d'interpretarle benignamente, comporle in armonia fra loro togliendone di mezzo la contraddizione che balza tosto agli occhi del lettore. Su che versa il dissidio fra coloro che patrocinano la libertà d'insegnare e coloro che l'osteggiano? non può versare, a mio avviso, che *sopra i modi ed i limiti dell'ingerenza e vigilanza governativa* nelle scuole private o *nei privati istituti* come li chiama il ministro. Dunque se il signor Lanza nella prima parte della sua Proposta, come egli stesso avverte, determina i modi ed i limiti dell'*ingerenza e vigilanza governativa* tanto per i pubblici quanto *pei privati istituti*, ecco che egli entra a piene vele nelle *disquisizioni* della libertà che voleva evitare, e tronca con provvedimenti speciali una questione protestando di non occuparsene per ora.

Di fatto per vedere se la Proposta-Lanza tocchi realmente alla libertà dell'insegnamento, pigliamo la gran questione che si discusse

per tanto tempo in Francia, e che in certo qual modo riassume tutte le questioni che all'insegnamento libero si riferiscono, cioè quella dell'istituzione di scuole private o libere. Un cittadino probo può egli istituire una scuola privata, di lingua italiana o latina o di altro insegnamento? Due sono a questo riguardo le opinioni dei partigiani della libertà. Gli uni reputano che le leggi debbano consentire a tutti i cittadini onesti di aprire una scuola (1), gli altri senza disdire la sentenza dei primi stimano nondimeno opportuno di aggiungere alla prova della probità quella della idoneità. — Sì l'una come l'altra di queste sentenze si possono con validi argomenti patrocinare. E mi ricorda che Ella stessa, signor Cavaliere, tenne per quest'ultima nella Proposta di legge per le scuole secondarie, di cui fu Relatore nell'anno 1850, ed il cavaliere Cibrario o, ciò che è lo stesso, il presente Ministero s'accostò alla prima opinione con qualche temperamento come quella che pareva più larga e più consona ai principii della libertà dello insegnare. Poste queste due condizioni sì nella proposta presentata da Vossignoria in nome della Commissione eletta dalla Camera come in quella del cavaliere Cibrario presentata in nome del Re davasi facoltà a qualsiasi cittadino di aprire una scuola od un convitto. Ora esaminiamo in che modo è risolta questa quistione nella Proposta-Lanza. Eccolo: « Art. 5. Le scuole ed i convitti privati tanto maschili che femminili, tanto laicali che religiosi, sono soggetti alle ispezioni dei funzionarii dipendenti dal ministero d'istruzione pubblica, ed a *tutte le disposizioni legislative e regolamentari che reggono i diversi rami di questa.* » Quali sono queste disposizioni legislative e regolamentari? Molte, minuziose, difficili a determinare. Un ministro, che dico un ministro, un semplice provveditore od ispettore può con quelle vietare a qualunque cittadino di aprire una scuola sia pur egli di condotta specchiata e fornito dei titoli che ne comprovano la idoneità (2). Il signor Lanza richiamando col citato articolo quinto della sua Proposta in vigore le leggi e i regolamenti per l'istruzione privata, portò un colpo mortale alla

(1) È chiaro che noi qui parliamo delle condizioni in genere e non entriamo per conseguenza in quelle speciali dell'età, ecc.

(2) Per aprire un semplice Asilo, o Scuola di beneficenza, si richiedono secondo i nostri Regolamenti:

1° Le patenti di idoneità e di moralità della maestra o delle maestre;

2° Un certificato, da cui risulti che la maestra direttrice abbia fatto almeno tre mesi di tirocinio in un Asilo approvato;

3° Del regolamento direttivo e disciplinare del medesimo con indicazione

libertà dello insegnare: poichè egli non ignora che a tenore della nostra legislazione è proibito a chicchessia, anche dopo avere adempiuto alle ristrette e moltiplici prescrizioni delle leggi e dei regolamenti, di aprire una scuola senza il consenso o beneplacito del ministro (1)? Ognun vede come da questo sistema derivi la mostruosa ma logica conseguenza che in uno Stato libero la facoltà di insegnare dipenda intieramente non già dalla legge ma dall'arbitrio ministeriale.

Ma se per aprire una scuola si ricercano tali e tante condizioni, ragione vorrebbe che in compenso il governo stesse almeno in qualche modo mallevadore del diritto che egli o arbitrariamente o a tenore di legge concede. Mi permetta, signor Cavaliere, un'ipotesi. Domani la Proposta-Lanza è approvata dal Parlamento e sanzionata dal Re. Io, che mi credo, a norma delle nostre leggi e dei nostri regolamenti, fornito dei titoli richiesti per fondare un ginnasio o collegio privato, ricorro al ministro ed ottengo da lui la facoltà di mettere in atto questo mio divisamento. Passa un anno, passano due, il ginnasio per buona ventura s'avvia. Succede in questo frattempo mutamento nel Ministero. Io vengo accusato, o dall'ispettore o da altra persona, di professare opinioni sovversive, o che so io. Il ministro ordina che il ginnasio da me istituito e diretto venga senz'altro chiuso. A qual tribunale, a qual Consiglio posso io, stando alla Proposta-Lanza, richiamarmi dell'atto arbitrario che contro di me si commette? « Le scuole ed i convitti che controvenissero alle prescrizioni di questa legge saranno fatti chiudere con decreto ministeriale. » Ecco quello che mi si risponde nell'art. otto, a rincalzare il quale si soggiunge per soprassello nel secondo alinea dell'articolo 58: « Il provveditore ordina e fa eseguire la chiusura di quelle scuole o convitti i quali, in qualsivoglia modo, contravvengono alle prescrizioni delle leggi e dei regolamenti. » Ma Dio

dell'orario, delle condizioni di accettazione delle materie d'insegnamento, della durata e dei mezzi di manutenzione dell'Asilo.

Il Provveditore, visto il locale e prese quelle altre informazioni che crederà convenienti, rilascerà il permesso di apertura dandone contemporaneamente ragguaglio al Consiglio generale.

S'aggiunga per ultimo l'approvazione del Ministero.

(1) Trovo vano eziandio il temperamento dell'articolo 46 della citata Proposta con cui si stabilisce « che la deputazione provinciale dà il parere intorno alla domanda d'autorizzazione di scuole private. »

buono! chi giudicherà se io abbia contravvenuto alle leggi ed ai regolamenti (1)?

Pare a me che niuno per quanto sia o possa essere avverso alla libertà di insegnamento avviserà giusto e conveniente che le scuole e gli istituti liberi siano privati d'ogni guarentigia e lasciati alla balìa del Ministro e di ufficiali amovibili. Io non so rendermi capace della necessità di sanzionare provvedimenti cotanto eccessivi e ripugnanti alle consuetudini ed al diritto degli Stati liberi. Tanto più che nel nostro paese le scuole private durano fatica a tenersi in piede, dovendo lottare con le scuole pubbliche gratuite diffuse per tutto lo Stato. Non so parimente comprendere come il governo, il quale ha sotto la sua direzione un numero ingente di instituti e di scuole di ogni sorta abbia timore che sorgano per opera dei padri di famiglia, di associazioni private o dei particolari, alcune scuole libere, per uso di quelle persone che non hanno fiducia nella scuola ufficiale. Insomma, per riassumere tutte le mie osservazioni in una sola interrogazione, io domando se in un governo costituzionale si possa ricusare alla *minoranza*, sia essa piccola o grande, il diritto di eleggersi un maestro, come non le si ricusa quello di eleggere un deputato o di pubblicare un giornale?

Come è facile scorgere la quistione della libertà della scuola privata si collega intimamente colla questione più larga dell'osservanza dei diritti di tutti nel governo costituzionale, osservanza che nissuno porrà certamente in dubbio. Ora nella Proposta-Lanza è desso messo in salvo il diritto che ha la *minoranza* sopra la scuola? Rispondo negativamente: perchè tutti i provvedimenti che risguardano la libertà dei privati in ordine alle scuole si possono ridurre a questi due, cioè: 1° Nissun cittadino può aprire una scuola senza la licenza o il beneplacito del ministro; 2° Un decreto ministeriale può ordinare la chiusura di qualsiasi scuola privata.

Vegga, signor Cavaliere, se io non aveva ragione di dire, che la quistione fondamentale della libertà di insegnare veniva definita

(1) Per temprare la durezza degli articoli sovracitati si stabilì nell'alinea dell'articolo 29 « che gli ispettori porteranno innanzi il Consiglio superiore i motivi che potessero render necessaria la chiusura di qualche istituto d'istruzione o di educazione. » Ma questo temperamento se può in qualche maniera frenare l'arbitrio dell'ispettore è inefficace contro il ministro, perchè questi non è dalla legge obbligato di consultare il Consiglio per la chiusura delle scuole private.

in senso direttamente contrario alla libertà dalla Proposta ministeriale, mentre il signor Lanza nella Relazione protestava di volerla evitare.

Parimente il signor Lanza, guidato dalla logica del sistema da lui abbracciato, troncò di netto una seconda questione intorno alla libertà dello insegnare, non osservando, l'intimo legame che passa tra questa seconda questione e la prima. Ella sa che vi sono certe questioni, e questa della libertà è appunto tale, le quali non si possono a piacimento nostro rimuovere. Simili al Proteo della favola pigliano cento sembianze, si trasformano in mille modi, e quanto più le crediamo lontane tanto più ci stanno dappresso e ci molestano colla loro presenza. Può un giovane, ecco la questione che io propongo in modo generale, il quale abbia fatto i suoi studi o nella casa paterna, od in una scuola privata, presentarsi agli esami di ammessione alle scuole medie ufficiali, ed all'esame di ammessione all'Università? Coloro che stanno per la libertà di insegnamento rispondono risolutamente di sì: perchè non veggono inconveniente alcuno nel concedere (come già si praticò nei bei tempi in cui le lettere fiorivano in Italia) ai giovani la licenza di sostenere gli esami per essere ammessi od all'Università od alle altre scuole dello Stato. Coloro all'incontro che professano la dottrina contraria, o ricusano esplicitamente questa licenza, o la accordano a mezzo sottoponendola a svariate e moltiformi condizioni. I primi non fanno distinzione fra chierici e laici, fra giovani che studiano in un seminario vescovile od in una scuola o collegio privato, tengono alla scienza e nulla più, senza domandare un attestato che ne provi l'origine. V'è o non v'è nel giovane che si presenta per sostenere l'esperimento *ufficiale* quell'insieme di cognizioni che sono da siffatto esperimento richieste? ecco la sola ed unica questione che muovono i sostenitori della libertà dello insegnamento, mentre gli avversarii ne mettono in campo parecchie che io mi starò dallo enumerare, soffermandomi nell'esame di quella sola che viene suscitata e sciolta dalla Proposta-Lanza nell'articolo sesto col quale si interdice ai giovani che hanno compiuto o in tutto od in parte i loro studi nei seminarii o collegi vescovili non approvati *l'ammessione ai corsi, agli esami, ed ai gradi nelle scuole dipendenti dal Ministero di pubblica istruzione.*

Qual è la ragione che induce il Ministro a proporre questo provvedimento? Io, a dirle il vero, non la veggo. Perciocchè, lasciando in disparte la questione se la Chiesa abbia il diritto di istituire

scuole per l'educazione dei chierici (1), e tenendoci semplicemente alla Ragione civile o giuridica che si voglia chiamare, si può egli ammettere che siano in uno Stato tollerati alcuni istituti, e non solo tollerati ma invigilati (come è detto nell'articolo 4° della Proposta-Lanza) *a tutela della morale, delle istituzioni e leggi dello Stato e della coltura nazionale*, vietando ai giovani che furono educati in cotesti *instituti* di presentarsi agli esami per continuare e compiere nei collegi della Nazione i loro studi onde aspirare a quelle cariche, od esercitare quelle professioni alle quali hanno diritto tutti i cittadini? È egli logico che la legge punisca nei figli le colpe dei genitori, se pure è colpa il frequentare una scuola tollerata ed invigilata dallo Stato? Un povero fanciullo di sette in otto anni è messo dal padre che lo vuole dedicato al sacerdozio in un istituto ecclesiastico: ma giunto all'età dei tredici o dei quattordici anni non sentendosi fatto per sì arduo ministero abbandona la scuola vescovile e chiede di entrare nei collegi dello Stato, assoggettandosi alla prova degli esami. Potrà un governo libero senza violare ogni principio di diritto chiudere a quel suo cittadino le porte di tutti gli instituti educativi pubblici ed interdirgli per sempre di essere medico od avvocato, professore od ingegnere, farmacista o notaio, veterinario o misuratore (2). Non torna ciò al dichiararlo quasi scaduto dai diritti civili?

Le ragioni cavate dalle consuetudini del nostro antico diritto non fanno al caso indicato nella Proposta-Lanza. E primieramente il legislatore di un governo rappresentativo non può in tutti quei provvedimenti in cui ne va di mezzo la libertà del cittadino, procedere coi canoni del governo assoluto. Secondariamente cotesto provvedimento era nell'antico sistema del nostro governo temperato da altri provvedimenti e da altre consuetudini che ne scemavano di molto il rigore ed era largamente compensato da molti altri privilegi o diritti, che il governo presente non vorrebbe e non potrebbe volendolo nuovamente concedere. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III ebbero

(1) Per i sostenitori della libertà la cosa non può esser dubbia.

(2) È singolare che nel mentre che con l'articolo 6 si interdice agli alunni che hanno fatti i loro studi nei seminari e nei collegi vescovili i quali non *siena esclusivamente per giovani destinati alla carriera sacerdotale* di presentarsi *ai corsi, agli esami* ed ai gradi nelle scuole dipendenti dal ministero di pubblica istruzione, si aprono a questi stessi giovani col secondo alinea dell'articolo 1° le porte degli istituti e delle scuole militari che *dipendono dal ministro di guerra e marina.*

di mira colle loro Costituzioni Universitarie due intenti che non sarebbero ora in armonia colle condizioni degli Stati liberi moderni. Il primo fu di unire intimamente la Chiesa allo Stato assoggettandola nell'istruzione e nell'educazione alla signoria laicale suprema del principato, il secondo di congiungere con vincoli non meno stretti lo Stato alla Chiesa, offrendosi pronto a farne rispettare così il dogma come la disciplina in tutte le scuole pubbliche e private, obbligando gli insegnanti a mostrarsi tanto negli atti quanto nelle parole fedeli osservatori di tutte le pratiche religiose sanzionate dalla Chiesa. Lo *Statuto*, se non nella sua parola esteriore, certo nei principii che racchiude, le cui conseguenze verranno tratte fuori col tempo dalla forza della logica, immutò sostanzialmente gli ordini che Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III avevano con rarissimo ingegno per i loro tempi istituiti. Voi osserverete nelle scuole, dicevano essi all'episcopato, le leggi che saremo per istabilire, e noi in compenso vi promettiamo di mantenere colla più rigorosa osservanza quelle della Chiesa. Questo sistema può esso accettarsi dallo Stato moderno libero? Io sto per la negativa. Il diritto negli Stati liberi moderni piglia e tende a pigliare di giorno in giorno una forma più larga, sceverandosi dal principio ecclesiastico con cui andava unito ai tempi di Carlo Emanuele III, in quella guisa che la Chiesa è costretta per le stesse ragioni a rimuovere da sè il principio politico negli Stati liberi. Viene quindi per necessaria conseguenza che le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, non possono, secondo le ragioni giuridiche delle nazioni civili, definirsi che coi principii della libertà schiettamente praticati da entrambe le parti.

Difatto, richiamandoci alle consuetudini ed ai diritti sanzionati nelle Costituzioni Universitarie di Carlo Emanuele III è da avvertire che perfino lo studio fatto in casa paterna abbisognava secondo le mentovate Costituzioni di convalidazione, il qual diritto nissuno vorrebbe certamente ristabilire ne' nostri giorni. E fu solo nel 1834 che per *relazione d'udienza* del 26 maggio il Re fece facoltà al Magistrato della Riforma di convalidare gli studi di latinità fatti nella casa paterna, *mediante l'esame*, nelle regie e pubbliche scuole.

Lo stesso Magistrato della Riforma spinto, per così dire, dalle necessità de'tempi, allargò la podestà dei parenti deliberando nel 1838 24 gennaio di accordare la convalidazione dello studio privato dell'umanità e della rettorica fatto sotto l'*insegnamento di persone* non *pp rovate* e dato da una sola *persona a due studenti ovvero ai mem-*

bri della stessa famiglia o da un zio ai proprii nipoti e finalmente nello stesso anno pareggiava ne' suoi effetti legali all'insegnamento domestico lo studio fatto dai chierici col consentimento del vescovo sotto maestri non approvati.

Nella Proposta di legge sopra le scuole secondarie di cui Vossignoria fu Relatore nel 1850 venne pure stabilito che si debbano tener buoni *contro il disposto delle leggi* anteriori:

1° Gli studi fatti nella casa paterna non pure sino alla rettorica, ma sino all'intero corso di filosofia;

2° Quelli fatti privatamente, altrove che nella casa paterna:

3° Quelli fatti all'estero;

4° Quelli fatti nei seminarii vescovili i quali, a termine della legge del 4 ottobre 1848, non potevano servire per le ammessioni ai corsi, agli esami ed ai gradi nelle scuole dipendenti dal ministero di pubblica istruzione.

Questi fatti provano che la ragione civile è di molto progredita nel nostro paese, e che la libertà dello insegnare è oramai il solo principio che si possa invocare nelle quistioni fra la Chiesa e lo Stato. Ella, come autore della legge del 4 ottobre e come uomo politico che non può certamente essere sospettato di condiscendenza alle dottrine di coloro che esagerano con danno della Chiesa i diritti della Chiesa stessa, proponendo l'abolizione del disposto della legge del 4 ottobre in ordine agli studi fatti nei seminari vescovili, aggiunge grave peso all'opinione di coloro che propugnano la stessa dottrina.

In un discorso che Ella pronunciò in una pubblica tornata al cospetto di dottissime persone, uscì nelle seguenti parole che non mi posso trattenere dal riferire tanto mi paiono opportune ed adattate alla presente quistione.

« Tra i fautori di libertà, molti si adombrano oltremodo dei peri-
« coli che temono dall'ingerenza della Chiesa nell'insegnamento
« scientifico, ed anzichè concedere ad essa la libertà la vogliono ne-
« gata a tutti.

« Le pretensioni che i rettori della Chiesa mettono innanzi ri-
« spetto all'insegnamento scientifico non possono pareggiarsi a
« quelle che si riferiscono alle ingerenze ed ai privilegi temporali.
« Non è malvagia nè funesta ambizione quella di compartire alle ge-
« nerazioni crescenti un'educazione religiosa e morale. La preten-
« sione di essere libera nel compartire alle generazioni crescenti
« un'educazione religiosa e morale non è ripugnante dall'istituto

« della Chiesa, come è quella di conservare o di mantenere po-
« tenza, ingerenza, privilegi temporali. Merita biasimo, solo allor-
« quando tenda a scemare quella riverenza alle leggi che è primo
« dovere dei cittadini dello Stato.

« Qualunque siano gli ultimi pensieri che si vogliano supporre
« nel clericato, è sempre un gran fatto questo che a nome della
« Chiesa si invochi la libertà d'insegnamento, giacchè i principii
« della libertà sono connessi gli uni cogli altri, per modo che non
« se ne può ammettere uno, senza che tutti gli altri ne discendano
« per necessaria illazione. Così invocando libertà d'insegnamento,
« i rettori della Chiesa, o volenti o non volenti, pongono le pre-
« messe di un ordine di cose in cui cessata la mostruosa guerra
« che oggi si combatte, la religione stringa lega con la libertà. Ne-
« gare a tutti facoltà d'insegnare per non darla al clero, come fanno
« certi che si dicono liberali, egli è un procedere secondo i prin-
« cipii del dispotismo, il quale per vani timori, e vani sospetti, to-
« glie o sospende i diritti più sacri. Ed anche qui sono vani timori
« quelli che si mettono innanzi. Se il clero, quando aveva solo
« qualche libertà in fatto di educazione, quando perciò era impos-
« sibile opporgli concorrenza, quando era spalleggiato dal governo,
« che ad ogni patto voleva impedire la prevalenza delle dottrine li-
« berali, non potè mantenere in onore l'assolutismo, come potrebbe
« rimetterlo in credito ora che tutte quelle influenze sono contrarie?
« Questi esagerati timori si fondano sopra vani sospetti. Ai fatti po-
« sitivi si provvederebbe per mezzo degli ordinamenti legali senza
« impedimenti alla libertà. Solamente ricorrendo alle massime del
« dispotismo, si acquietano coloro che fondano la politica sui so-
« spetti. Questi poi sogliono consistere in ciò che il clericato non
« ami gli ordini liberi. Imputazione esagerata anche questa, che se
« è vero pur troppo che non manchino i chierici e sopratutto i pre-
« lati che invochino la religione contro la libertà, il fatto è naturale
« pur troppo (non lo dico nè sapiente nè virtuoso) quando coloro
« che si danno per più risoluti campioni di libertà, cercano ogni
« cagione e pretesto di muovere guerra alla Chiesa cristiana. E dai
« loro stessi argomenti si ravvisa quanto una guerra così fatta sia
« improvvida. Il timore che, lasciato libero l'insegnamento alla
« Chiesa cristiana, le sue scuole riescano a prevalere sulle altre, di-
« mostra che in quella sta una gran forza.

Queste parole rispondono agli argomenti politici che alcuni arrecano a conforto della giustizia e della legalità dei provvedimenti san-

zionati dalla Proposta-Lanza. Ma come Ella benissimo osserva questi provvedimenti fondandosi sopra sospetti, avrebbero, ove venissero tradotti in legge, l'aria di rappresaglia verso il clero. Il che io credo lontanissimo dall'animo e dal carattere franco e leale del signor Lanza. Il suo errore è un portato del sistema che egli abbracciò senza confessarlo a se stesso, del sistema cioè dell'assoluto intervento governativo nella scuola sì *ufficiale* che privata.

Il ministro Lanza dando soverchia importanza all'azione del governo sopra la scuola ed all'azione della scuola sopra la gioventù ha creduto che questa venga in tutto e per tutto da quella fazionata. È l'esagerazione di quel celebre detto, in parte vero, di Guglielmo Leibniz : *Datemi la scuola ed io vi cambierò il mondo.* Detto tenuto da molti per un assioma, che fu, prima ancora che uscisse dalla bocca di Leibniz, non solo pronunciato ma ridotto in principio giuridico dagli Spartani. Tuttavolta l'idea del *fazionare* la gioventù vagheggiata da moltissimi fu cimentata ma non messa realmente in atto da alcuno, sebbene e sètte e uomini di grande potenza e di grandissimo ingegno vi si provassero a più riprese. *Fazionare* la gioventù volevano i gesuiti e non vi riuscirono ; *fazionare* volle Napoleone ed i sostenitori del sistema universitario da lui fondato con istraordinario senno. Osservate le conseguenze. Dalle scuole dei gesuiti uscì gran parte della gioventù bollente della rivoluzione, e dalle scuole degli universitarii francesi i più arditi facitori di nuovi sistemi.

Sono nondimeno ben lunge, signor Cavaliere, dall'ammettere che debba un governo rimanersene colle mani alla cintola e non pigliarsi pensiero dello ammaestramento della gioventù. Chè questa sarebbe tesi assurda e ripugnante a quanto venni finora scrivendo. L'opinione mia è che un governo non debbe tenere o peggio ancora indurre nella nazione la persuasione dell'onnipotenza della scuola nell'educazione della gioventù, ascrivendosi a debito di insignorirsene in modo assoluto e di rimuoverne quelle forze, domestiche e sociali, che lo potrebbero efficacemente giovare nell'adempimento del suo còmpito. I governi del Continente per avere di soverchio confidato in questa onnipotenza della scuola, giunsero senza accorgersi ad accollarsi tutta l'educazione della gioventù, e caddero sotto l'enorme peso. La nazione s'addormentò sul molle origliere apparecchiatole dal governo e non si svegliò sovente che per udire il grido de' suoi figli lottanti fra di loro e parlanti strane e diverse favelle. La parola lanciata dal governo

nelle assemblee, ripetuta nei pubblici fogli e tramandata di eco in eco da un angolo all'altro della nazione: IO EDUCO LA VOSTRA GIOVENTU', fu a mio avviso una delle sentenze più orgogliose e più insensate che si siano mai profferite. Non ripetiamola, per quanto ci è cara la patria, ma diciamo invece: *educhiamo i nostri figli*, ed il governo sia il primo a far suonare alto quest'obbligo alle orecchie di tutti. Non prometta più di quanto può mantenere. Chè la sua promessa gli tornerebbe funesta; come quella che lo priverebbe del concorso dell'educazione domestica e sociale. Quindi per ciò conseguire, egli non solo debbe consentire che l'operosità privata pigli parte al ministerio educativo, ma stimolarla e con ogni sorta di spedienti accrescerla.

Dopo la scuola privata e la scuola ecclesiastica viene la scuola comunale primaria, ossia la quistione della libertà municipale intorno all'educazione dell'infanzia. Ed ecco che qui di nuovo il Ministro definisce nella sua Proposta cotesta quistione che non è meno importante delle due prime per le molte sue attinenze all'ordinamento politico ed amministrativo e per i suoi effetti sociali e religiosi, senza farcene aperto il suo pensiero nella Relazione. È sempre la stessa ommissione prodotta dalla persuasione che la sua Proposta di legge non involgesse la quistione del libero insegnare. Mi piace nondimeno notare, che il Ministro riconobbe, come già la legge del quattro ottobre, il diritto nei comuni di eleggere i maestri e le maestre. Se non che al riconoscimento di questa libertà nei comuni tiene tosto dietro un provvedimento restrittivo, che pur si trova nella legge del quattro ottobre, e questo è, che la elezione del maestro o della maestra fatta dal comune non sarà valida, ove non sia approvata o confermata dalla Deputazione provinciale. Ma qual è la ragione che può indurre il legislatore a menomare l'autonomia comunale con siffatto provvedimento? per impedire (ci si osserva) che il municipio non elegga maestri incapaci e sforniti di quelle doti morali che sono necessarie in chi si dedica all'educazione dell'infanzia. Io credo che ella stessa mi concederà che questa risposta non regge. Poichè, quanto alla capacità, provvede sufficientemente il diploma, il quale nel sistema ministeriale è obbligatorio per tutti i maestri. Quanto alle doti morali, non v'ha giudice che sia in ciò più autorevole del municipio.

Questa dipendenza del comune da una podestà che non trae da quello origine per diretta elezione non ripara a male alcuno e può essere sorgente di dissidii. Nel nostro paese si ragiona assai di au-

tonomia comunale, se ne vantano i pregi, e nel fatto poi o la si combatte, o la si riduce a nulla.

Le scuole primarie hanno d'uopo a mio avviso di essere governate non da podestà lontane che operino saltuariamente e spesso politicamente, ma dalle podestà locali la cui azione continua vince in efficacia coll'andare del tempo qualsivoglia altra azione. Le podestà provinciali sono sotto un certo aspetto considerate forse più acconcie delle podestà locali all'indirizzo scientifico delle scuole, ma vengono manco all'ufficio educativo, il quale non può esercitarsi che là dove si trova la scuola. Ora nissuno contrasterà che le scuole primarie inferiori siano anzi scuole di educazione che di istruzione, e che perciò siano quelle, che più di tutte abbisognano di essere vigilate dalla podestà morale del comune, o direttamente, od indirettamente per mezzo di padri di famiglia dal comune eletti. Io non so, signor Cavaliere, staccarmi dal concetto che a lei forse parrà soverchiamente poetico, della scuola congiunta con nodi indissolubili al comune, e da questo protetta, ed amata come è amata e protetta la chiesa o la casa paterna, e rifuggo istintivamente da tutti quei provvedimenti che hanno, a mio avviso, per effetto di rendere o sotto un pretesto od un altro, indifferente il comune alla sua piccola scuola.

La Proposta-Lanza chiude adunque in angusti confini la libertà della scuola comunale e si oppone direttamente alla libertà della scuola privata tanto laicale quanto ecclesiastica.

Fo qui punto, signor Cavaliere, per lasciarmi aperta la via a tediarla ancora con una seconda lettera, nella quale piglierò ad esaminare la parte *tecnica* della mentovata Proposta.

Dicembre, 12, 1855.

DOMENICO BERTI.

IL MONUMENTO

A

RE CARLO ALBERTO

BOZZETTO DEL MAROCCHETTI

All'onorevole deputato cav. Giuseppe Bertoldi, ispettore delle scuole.

> Ora io vi dico..... che voi facciate un modello, ed io..... ne farò un altro..... e chi guadagnerà per quella via il vanto di aver operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso.
>
> *Vita di Benvenuto Cellini,* libro III, cap. VIII.

Scrivo di arte a te che siedi nei consigli della nazione, quantunque io mi sappia che ben altra bisogna è la vostra, ed aspra così che troppo non sia nè il tempo, nè l'ingegno, nè l'animo anzitutto che vi fu concesso. Tra i bisogni del paese gravi e pressanti, e le necessità de'tempi dubbi, e più ratti e maggiori de' consigli voi dovete provvedere non solo a riparare danni e cessare sventure, ma ad affermare o condurre il bene, soddisfacendo alla giusta aspettazione nostra, al debito vostro, preparando saggiamente l'avvenire, colle larghe discussioni abbracciando i più nobili elementi della civiltà, e facendo al cozzo delle diverse opinioni scintillare quegli alti veri, che dalle tribune parlamentari scendono a riscaldare il cuore

del popolo. Perciò chi nelle cose umane rettamente discerne, costui non tanto sottilmente riguarda i vostri atti, quanto investiga lo spirito che ve li detta, e regge nell'urna i suffragi, e tutto non ista chiuso nel vostro consulto, ma più ampio e libero sorvola. Chè molti limiti pone al vostro decretare e la diversa interpretazione del proprio tempo, e la ragione della vita, e la particolare costituzione degli animi, degl'ingegni, dei costumi, e le norme e gl'intenti del partito, limiti che il mutarsi necessario di tutte queste cose allarga, ristringe, trasporta. Giacchè in ogni instituto v'ha la forma e lo spirito, la carta e l'idea: quella si straccia, questa è immortale, e diventa la norma secondo la quale si giudica il sentimento de' contemporanei, e l'imparziale ragione dei posteri. Cosicchè l'opera dei legislatori riesce doppia, e quanta subitamente appare, quasi meno importa di quella che subito non si manifesta. Una è la legge che passa coi bisogni che l'han provocata, invecchia cogli effetti che ha prodotto, si abroga per una nuova che uscì dal suo fianco e l'ha distrutta. Ma il pensiero che suggerì quella legge, e l'alta ragione che discusse quel partito rimane colla parola dell'oratore e vive immortale nello splendore dell'eloquenza. Indi se ad esempio il succedersi dei lustri, la carica di un drappello di granatieri, la tempesta di un popolo si porta via legislatori ed assemblee, il fiotto del tempo e il fiotto del popolo tumultuariamente armato si rompe contro la tribuna dell'oratore, e là donde tanti scanni furono trasportati dalla piena, resta la sedia curule dell'uomo intorno al cui capo volò il genio della parola. Resta nella divina sua vivacità l'artista, e favella ascoltato nel silenzio delle succedenti età, e tu sai e senti che a distanza di un venti secoli quel d'Atene e quel di Arpino trovano ancora la via de' nostri cuori, e suscitano emuli già in Francia, in Inghilterra e prima ed ora. Perchè nelle cose che debbono essere, per quanto nostra natura il comporta, immortali, occupa il sentimento un grande luogo, e nelle faccende umane, dove la volontà si travaglia e la passione, si dee lasciare una gran parte all'affetto, e non indarno a scongiurare i pericoli si richiede coraggio, cioè aver cuore. Cuore in politica? sì, principalmente in politica. La quale sentenza, se mai diventasse la sentenza della maggioranza, mi darebbe l'immagine di un trabocchetto che s'apre sotto ai passi superbamente misurati e sicuri degli uomini-specialità: dove capitombolando queste altezze di trampoli e solidità di stampelle ci farebbero sorridere all'offerto spettacolo, e ridere alla nostra liberazione.

Son molte parole per venire al sodo. No : perchè dove avessi dovuto studiare la via per entrare in materia , l'avevo bella e aperta dinanzi col dimandarti se visitato avevi il progetto del monumento a Carlo Alberto , che il Marocchetti espose negli uffizi dei lavori pubblici : l'avevo parlando di arte con te cui *spiritum Grajæ non tenuem Camenæ parca non mendax dedit*, e d'un uomo che tu hai salutato con canti imparati dal popolo, e di un'epoca la quale colle sue promesse e colle sue obbligazioni resta ben ferma nella memoria del cuore. Dunque mi è parso cominciare com'io feci , e rivolgermi a te , non per fare del tuo nome un passaporto alle mie opinioni , ma perchè abbisognando di un uomo che la politica faccia non solo colla testa, ti trovai subito nel mio cuore.

Nelle cose artistiche sono due ragioni di giudici : i pratici , i dotti , gli artisti, e i dilettanti, il popolo : gli uomini che ricordano , paragonano , e discutono, e quelli che sentono : gli adoratori della forma, i cercatori dell'idea ; nè ho la coscienza tanto illuminata da poter asseverare che i giudici migliori stanno nella prima categoria. Come le controversie nascono tra gli avvocati , le eresie tra i teologi , gli errori tra i filosofanti , così i torti giudizi tra gli artisti. Ci avviene a mo' d'esempio vedere i dotti di crome e biscrome andare in visibilio a certe musiche , che una profana platea cangierebbe volentieri con due o tre ariette della nostra buona scuola italiana. Nè molte volte va diversamente il fatto nelle arti del disegno. Quando uno trova que' concetti , che entrano nel suo ordine d'idee , che s'accordano colla scuola , colla tradizione , allora applaude ; la correzione , la finitezza , il temperato, il plastico hanno merito : il tentativo di uscire dal vieto, l'innovazione , l'ardimento dispiace. Forse è pur qui una causa del poco avanzare delle arti belle. E alcuni novatori potenti sono pur quelli soltanto che salgono alla celebrità incontrastata. Dante, Rossini, congiunti a quegli altri pochi , i quali si misero a perigliare per le nuove strade, contenti, a peggio andare, di cadere sulle proprie orme , acquistarono l'ammirazione scostandosi dagli antichi , e per virtù d'ingegno ottennero il perdono della fortunata audacia. Questa tuttavia assai più largo campo ritrova nell'arte delle voci e dei suoni, che non in quello delle linee : le prime manifestandosi per mezzo della parola e dei suoni , che sono , se dir si potesse , quasi spirituali cose, procedono più libere e più franche per la relazione molto più intima che hanno col pensiero : le seconde molto più legate e suddite quasi alla materia soggiacciono in gran parte alle dure leggi

che la governano. Ma che per questo? Crederemo che sia vietato oramai l'inventare qualcosa di buono, e l'architettura ad esempio si debba perpetuamente muover tra quegli ordini che l'antichità e il medio evo hanno prodotto, sebbene la vita nostra tanto diversamente si svolga? Nè l'arte avrà a significare anch'essa questa epoca così agitata, così varia, piena di tanto avvenire? Io credo all'arte nuova, che immancabilmente sorgerà, e tanto prima quanto meglio sarà inteso nello studio dell'antico doversi cercare incitamento o norma all'emulazione non alle copie, la diligente e amorosa contemplazione dei capolavori fecondare il genio, perchè crei, non perchè rifaccia: come il corpo si esercita nella ginnastica, non perchè nella via offra lo spettacolo de' leggieri slanci, e delle facili volte, e de' maestri passi che imparò alla scuola, ma perchè a superare i vari casi della vita abbia membra agili ed atte.

Il bello non si deforma per anni, ma spesso fu bello al suo tempo ciò che fu nuovo ancora, e sempre fu bello quanto significò potentemente l'idea del proprio tempo grandemente sentita: e di questa bellezza qua ogn'uomo di sentimento è buon giudice. È il caso nostro dovendosi trovare, significare visibilmente l'idea che governò gli atti del re, e mosse l'entusiasmo del popolo a votare questa singolar cosa, il monumento di un vinto! È la catastrofe di una tragedia che si scrive col bronzo, e bassi a rappresentare sopra una delle grandi piazze della nostra città, affinchè in quella guisa che il canto del maggior nostro poeta piemontese ridestò l'amor della patria, il monumento voluto dal popolo questo amore mantenga e scaltrisca. E sta bene: perchè la nota acuta e stridente della tragedia eccita, e solleva. Ma questo si vuole, che dall'opera si manifesti l'altezza titanica dell'uomo e del popolo, affinchè la sventura incuta riverenza, ispiri amore, e nutra il pensiero della riparazione dovuta. Nè troppo era invitare alla prova il sapere e l'animo di quanti sono in Italia egregi compositori, tanto perchè debb'essere tutta italiana quest'opera, quanto perchè si possono ben altrove premiare gli statuari forestieri, ma chi li ha veduti nel mondiale comizio pensò e ricordò con mesto e sdegnoso desiderio l'Italia. Già tu vedi che questa volta io non son pago del nostro Marocchetti, il quale dall'insigne lavoro di piazza S. Carlo è obbligato a provvedere alla riputazione sua con opere sempre eccellenti, e a diffidare del benevolo pregiudizio della giunta, se questa, chè davvero il fa sospettare, negletto il concorso, e forse le condizioni del suo mandato, in lui interamente si rimetteva. Ma dei sospetti e dei

rumori non è a tenersi qui il discorso, che riserbiamo all'avvenire, in cui se ci dura il tempo e ci basta l'ingegno, come abbiamo l'animo, dimostreremo come e con quanta schiettezza e sapienza siansi nel governo della pubblica cosa seguitati quei principii che il 48 promulgava a felicità della vita, e che il 56 idealmente io temo abbia ad amoreggiare.

No: il progetto esposto non vinse la prova della pubblicità, e la parola di questo giornale si aggiunge solo, perchè i voti, quantunque veramente si dovrebbero pesare, pure ne' governi costituzionali solo si contano. Sovra una base che spinge in fuori i suoi lati a foggia di croce sorge un piedestallo nelle sue quattro faccie ornato da colonne corinzie incastrate nel masso, le quali sorreggono un architrave, un fregio, una cornice severa più che l'ordine della colonna forse non richiegga, e su tutto è la statua equestre di Carlo Alberto, il quale duramente piuttosto piegando a sinistra con alta la testa e ritta la persona invita il popolo all'armi. A' piedi del paralellogramma sopra la base seggono quattro figure allegoriche: davanti il Martirio, esile donna e abbastanza gentile che protendendo le braccia nude mostra la corona di spine; lo Statuto è dietro, muscoloso uomo e robusto, il quale appoggiato alle tavole del nuovo patto sembra voglia levarsi: la Eguaglianza ad un lato, che fieramente ti sciorina innanzi una carta in cui è scritto il suo nome, e la destra appoggia sull'elsa; a sinistra la Carità che sorregge due pargoletti. Un gruppo e tre figure, nel che si perde quell'euritmia che è pure una condizione di lode. Da questo insieme si raccoglie questo concetto: il re guerriero infelice che partendo dallo statuto arriva al martirio lasciando sul suo passaggio l'uguaglianza e la carità; quella virtù politica troppo vicina allo statuto, questa virtù privata che in un re non costituisce quel merito, che ben maggiore deriva da altre virtù difficili agli uomini alto locati per le molte tentazioni della propria fortuna la quale per converso consiglia lo splendore, e nutre la munificenza e la carità. Aggiungi che alcuna delle allegorie indica un fatto, altra segna una virtù, contro la natura de' simboli, che in una stessa composizione non debbono mutare di natura: altra si riferisce alla vita pubblica, altra alla privata, non osservando che il monumento votato dalla nazione è una parola solenne scritta nelle pagine della sua storia, tramandata nella più gagliarda sintesi, che ci sia al mondo, quella della scoltura.

Eppure chi si fosse fatto a considerare con quell'altezza che è distintivo de' grandi artefici, la vita del protagonista, veduto

avrebbe come dar si potesse unità ed idealità a questo carattere che cominciando dalle cure dello esercito, e passando all'opera dei codici pervenne alle riforme, allo statuto, alla guerra d'indipendenza, colla quale, per quanto era da lui, affermava la nazionale esistenza: fatto culminante che ben ben si può raffigurare come l'astro ora lontano, ora vicino a cui rivolgeva gli occhi; imperocchè se nelle masse prevale il sentimento della libertà, nel governo è più vigoroso quello dell'indipendenza: perchè quanto meno uno è soggetto a freni e obbligato a riguardi, tanto più s'irrita a quelli che gli si vogliono imporre da altrui, per modo che i governi possono molto meglio riuscire caldi propugnatori d'indipendenza, che acri mantenitori di libertà. Ma siccome quel fatto non si potea non che compiere, nemmeno tentare da un solo, e d'altra parte fu tanto mirabile e spontaneo il primo slancio del popolo italiano, così conveniva piuttosto che alle figure allegoriche, le quali male si maritano alla potente realtà, ricorrere a qualcosa, che rappresentasse pure questo popolo, il quale dopo aver pianto la grande sua sciagura, seppe ancora ritrovare così nobili accenti, e così vere lagrime per deplorare la sorte del suo capitano. Che se statue equestri con allegorie o senza, facilmente ritrovi, non gli è ugualmente comune ritrovare attestata questa mirabile concordia di un popolo e di un re. Si desidera adunque quel largo immaginare che tutta la vita di un uomo per capitali periodi abbraccia, comprende ed esprime, e in un'unica forma getta l'interezza di un personaggio e di una vita, sia che ai vari elementi di questa apertamente miri, e nella loro varietà li dimostri, sia che più forte il predominante afferri e con sicurissimo tocco tutto e tosto il rappresenti. In due o tre versi Omero ha rinchiuso tutto il suo Giove, in un agrottare di ciglia Fidia lo vide. Manca siffatta sintesi, come manca il gruppo.

Io ho pensato se questo mio giudicio potesse sembrare irriverente ad un artista celebrato. Mi parve che no. Tu sai che liberale è l'arte, e nell'anima tua aperta alle nobili e dolci ispirazioni delle muse tu senti che queste divine non sono sempre larghe delle loro consolazioni, e ricordi del nostro Orazio il *quandoque bonus dormitat Homerus*. Sempre non si sentia dal nume agitata la Pizia, e pur nella vita de' grandi il *Deus ecce deus* non può sempre essere gridato. Questo grazioso, superbo, bello, immortale popolo delle immagini artistiche vola tra il cielo e la terra, e alcune volte si mesce alle file degli uomini, e si accompagna al solitario che passeggia, che veglia, che prega, talora lascia la nostra dimora e

corre le sfere gloriose, e si versa in quella infinita onda di armonia, e di là molte fiate non ascolta le supplicazioni del devoto. Così questa idea non discese, e ciò ti spiega come si va innanzi per correzioni, per aggiunte, per commessure, poco alla volta, di spizzico, racimolando nella memoria, componendo di qua e di là, perchè fece difetto l'intuizione, la luce che viene dall'alto. Appare senza dubbio l'ingegno, e molto ne ha il Marocchetti, ma la grande anima che ispirata favoleggiarono di que' grandi artefici dell'antichità, Prometeo e Pigmalione, la grande anima non trovi. E si spiegano le discordanze perchè gli oggetti fur visti ad uno ad uno, a poco per volta, non insieme e ad un punto, onde difettano talora le proporzioni. Dov'è il foco del cavallo che odora la battaglia e risponde al concitato atto del re? e quel cavallo e quel cavaliero si compenetrano forse di un mutuo spirito, perchè il destriero secondi l'ira del suo signore? e le colonne corinzie più anguste del capo delle allegoriche figure convengono al severo soggetto, e la base di tutto il monumento non è forse troppo irta di angoli, e le pareti del piedestallo non sono impacciate così da non ci sapere inscrivere un motto?

Tanto nacque dal non avere sentito col popolo e il tema, e chi sa, se vero è che la commissione il prediliga, che non siasi raffreddato perciò l'animo stesso dell'artefice amato per quella sicurezza che la paura togliendo e i pericoli de' concorsi, calmò eziandio quella febbre di vincere la prova che tormenta gli animi di gagliardo sentire, e li rende più alacri assai, come generoso corsiere che dietro si sente il caldo anelito dell'emulo corsiere. Tanto è triste il favoritismo, che se può far parere qualcosa un mediocre, fa mediocre un grande, certo il rende minore di sè.

Ecco, mi sono sfogato con te in una questione di arti, che voglio ti sieno care, perchè è solenne il monumento che la nazione desidera, e cui debbono guardare i suoi deputati, affinchè ci predomini il pensiero, dovendo il popolo e chiunque lo vegga, non solo goder l'estasi della bellezza, ma sentirsi compenetrato e scosso da una feconda idea. In questo siamo d'accordo, perciò io raccomando questa pagina a te, come la raccomanderei a tutti i deputati, se potessi contarli tra i miei amici. Sta sano.

Di casa, il 30 novembre 1855.

Il tuo M. COPPINO.

AFFETTI E PREGHIERE

Nell'invasione del coléra, l'anno 1855.

AL QUASI DIMENTICATO MERITO (1)
DI LUIGI MALLONE DA CARCARE
UOMO VERAMENTE EVANGELICO
CHE FATTOSI COMPAGNO AL CALASANZIO
NELL'INSEGNAMENTO DEL POPOLO
CONFORTAVA LA PIA GENOVA A FONDARE
L'ALBERGO DEI POVERI DA LUI IDEATO
ED IVI FINIVA OLOCAUSTO DI CARITÀ
IN MEZZO ALLA FURIOSA PESTILENZA DEL 1657
QUESTI AFFETTI E PREGHIERE
ISPIRATEGLI DA SIMILE CALAMITÀ
INTITOLA POVERO MONUMENTO
UN SUO CONFRATELLO ED OSPITE DI SUA TERRA NATALE
NELL'ANNO DI GRAZIA MDCCCLV.

SONETTI (2)

SOLVETUR SATANAS.

Vidi l'Angel di Dio che giù si mosse
A dischiavar del cupo abisso il pozzo;
Sbucò Satanno, e sulla terra scosse
L'ali, e volonne cinto d'aer sozzo.
Dove a congiura i popoli commosse,
Dove fieri nel tempio a dar di cozzo,
Dove n'arse a lussuria i nervi e l'osse,
Dove d'oro e di dapi empinne il gozzo:
Ma dietro dell'antico infernal angue,
Move quello del cielo, e i campi adugge,
E l'uve ammorba, e lue semina e sangue.
Così stipendio della colpa è morte,
Così morte di morte i resti strugge,
E le genti a virtù vivon risorte.

I DIVINI FLAGELLI.

Che sperar più? raggiorna appena, e ratti
Vengonmi a mattinar dïari e fogli
Con fero annunzio di traditi patti,
Di rapine, di stragi, e trame e brogli.
Il dì s'infoca, ed aridi son fatti
Ognor più i colti, ed i vigneti spogli;
Onde un temer di fami e di misfatti,
Di morbi, di giatture e di cordogli.
S'infunesta la sera di lamenti
Pel pan che manca, e l'assassine lotte,
Che seminan le terre di sgomenti.
Dei plaustri funerali il cigolio
In fin pur viemmi a funestar la notte;
Che dunque? eterna fa mia notte, o Di

È UN MISTERO!

Chi sa scrutare tue cagion nascose,
Indico morbo, che ne mieti a fasci?
Da sepolcri, o da putri acque limose,
D'astri maligni o fluidi inerti nasci?
Risparmî or l'ime valli, e le petrose
Erte sali, e di vittime ti pasci:
Or discendi alle ville pòpolose,
Entri i palagi, ed i tugurii lasci.
Ove nei caldi, ove tra i gel rampolli,
E parti e riedi e di scherzar ti piaci;
Un mister tu ci sei! — Mister? ahi folli!
È l'Angelo di Dio che irato fere
Il popol ladro, gli indovin mendaci,
I duri Faraon, le serve schiere.

LO MERITAMMO.

Sì, Padre, innanzi de' tuoi puri sguardi
La terra è immonda di delitti fogna;
Corrivi al male ed a giustizia tardi,
Chi a schietta ormai vera virtude agogna?
dolatria dell'ôr, zeli bugiardi,
Larvati veri, libertà menzogna,
Vino, gioco, piacer, ozî codardi;
Chi giusto, e dove? Oh secolo, oh vergogna!
Solo un angol rimane, e giusto un solo:
Il Golgota è quest'angolo, e colui,
Che non ave peccato, è il tuo Figliuolo.
Puoi ricusar, se ti chiediam per lui?
Nel suo Verbo i' m'affido e mi consolo!
Ben dieci giusti Ei può valer per nui!

DAI SALMI.

Su me s'aggreva, notte e dì, tua mano,
Hai fitte in me le frecce tue, Signore;
A colpi tuoi membro non ho più sano,
Qual pesto fieno inaridì 'l mio cuore.
Fui qual solingo passero montano,
O qual discende in sotterraneo orrore,
La mia prima virtù ricerco invano,
Spento è degli occhi miei pur lo splendore.
Émmi cenere il pan, bevanda il pianto,
L'ossa mi corse l'ira tua divina,
Sotto del tuo flagel vo curvo affranto.
Oh! quando il servo tuo consolerai,
Quando sazia di strage in sua vagina
La formidata spada riporrai?

CONSUMERE ME VIS!

Greve, è vero, tua man ci atterra, o Dio;
  Chè l'ira tua non è mortale..... è giusta :
  Ti dissetasti dello spirto mio,
  M'hai fatto pari a stipula combusta.
Di sfar la tua fattura hai tu disio,
  Chè sì ci premi colla man robusta?
  Più che non empj noi non sei tu pio,
  O di te ci mentia l'età vetusta?
Che dunque? Il labbro nella polve ascondo,
  E 'l mio dorso ti porgo, e spero... attrito
  E insiem divino de' tuoi colpi al pondo.
Ma so che quando pur mi sfinirai,
  Sì ch'io ne svenga, qual padre pentito
  A svenuto figliuol, ti placherai.

INDURATUM EST COR.

Quando sdegnato alfin sovra le genti
  Rovesciavi altra volta i tuoi flagelli,
  A te sorgean, gran Dio, feri lamenti
  Pur dai petti in avanti a te rubelli.
E all'are tue correvano frequenti,
  E si davano il bacio di fratelli,
  E in cenere e in cilicio penitenti
  Piangean forte sue colpe i meschinelli.
Ed or, se ci percuoti, acchè ne giova?
  Tutto incolpiam, fuorchè nostri misfatti;
  Per venir teco più ostinati a prova.
O se pur ti diciam : Mercè, Signore!
  Par che di bronzo i ciel per noi sien fatti,
  Chè il labbro apresi a te, ma selce è il cuore.

DISTRAZIONI.

O veramente maledetto mondo,
Di maligno fermento osceno impasto!
Tabido di malizie, il cor profondo,
Nelle midolla vizïato e guasto!
Ecco, Signor, di tua giustizia il pondo
Ogni giorno su noi volse nefasto;
Eppur chi surse di suo lezzo immondo,
Chi più pio diventò, più retto o casto?
Ne' scaltri giochi, nell'ansanti cacce,
Nei garruli convegni o in suon lascivi,
Cercò distrarsi dalle tue minacce.
E piangevano i giusti e in gran terrore
I dì contaro che si tenner vivi:
Chi ha più mestier di tua pietà, Signore?

PER UN AMICO.

O tu che sei risorgimento e vita
Pur di chi torna alla materna polve,
Al tuo servo, Signor, deh porgi aita,
Sciogli il dubbiar che sua virtù dissolve.
D'un tuo santo pensier l'aura gradita
Sperda il pensier che l'agita e rivolve,
Quell'anima gli torna invigorita,
Cui de' non suoi dolor già tanto dolve.
Se alle sue riguardar pene non vuoi,
Nè a sua pietà, nè a sua preghiera o al zelo,
Nè al suo paterno amor verso di noi;
Riguarda almeno chi ci desti in lui,
Riguarda all'alme che ridusse al cielo,
Ai gran dolor che consolava altrui.

LA CARITÀ.

O vaga Donna, amabile, gentile,
Sì come d'alma onesta e di cor forte,
Che i tapini appressar non tieni a vile,
E n'affronti gli spasimi di morte;
E cui ti pieghi in ogni ufficio umile,
Cui di farmachi e succhi riconforte,
E cui, negli atti a un angelo simile,
Schiudi, pregando, dell'empir le porte;
E 'l morto fral ne atteggi a sonno pio,
E ten carchi, e alla fossa il porti esangue,
E piangendo gli dai l'ultimo addio;
Qual altra se non Lei nomar ti puoi,
Cui Cristo generò del proprio sangue,
Quando moria sul Golgota per noi?

I MEDICI.

De' peonii mister sacri custodi,
Non perchè fama d'Epidauro suona,
Fia che vostr'arte ne' miei carmi io lodi,
Ma perchè carità forte vi sprona.
Voi consecrate studïosi e prodi
All'egra umanità vostra persona,
Ned, a salvarla per diversi modi,
A mille rischi vostro amor perdona.
Rotti sonni, e derelitte cene,
E servi sempre e spettator di doglie,
E ingrato volgo detrattor del bene,
Fanno che in voi l'imagine s'onori
Di quel Divino che, in umane spoglie,
Venne tutti a sanar nostri dolori.

NEL FESTIVO DI S. GIUSEPPE CALASANZIO.

Padre, è questa la terra a te diletta
Che dall'ospite tuo fu piede impressa;
Dei fratricidi acciar l'empia vendetta
Fu qui da tua presenza un dì repressa.
A tuoi piedi in quest'umile chiesetta
Fu di pace giurata alta promessa,
Qui da Satana, ond'era invasa e stretta,
Per te fu un'alma in libertà rimessa.
Alla Ligure prole e Subalpina
Questo a pietà e saver liceo schiudesti,
Che durò contro ogni social rovina.
Se questo loco ognor tu proteggesti,
Mira come il fatal morbo avvicina,
Mira i figli pei figli afflitti e mesti.

NEL DÌ SOLENNE DELL'ASSUNTA (3).

O Madre, Madre, tu alle sfere ascendi
Della terra e del ciel fatta Regina;
Se dei figli lassù le grida intendi,
Non obliar tua stirpe pellegrina.
Se al tuo Figlio per noi le braccia stendi,
Se i suoi favori a tuo piacer destina,
Ond'è che tale di flagelli orrendi
Rovescio ne minaccia alta ruina?
Ci niegano lor frutti gli arsi campi,
I nostri prodi decima la guerra,
Popol non è che al fero morbo scampi.
E tu Regina sei, tu Madre nostra,
Che al cielo oggi salìa da questa terra?
Se Regina, se Madre oggi cel mostra.

IL CUOR DI MARIA.

I.

Oggi si canta del tuo cuor, Maria,
Cor di Madre, di Sposa e di Figliuola,
Oggi all'effigie tua la turba pia
Si prostra, e mira, e prega, e si consola.
Vede quel guardo che nel ciel s'india,
Vede quel cor ch'ostia d'amor s'immola,
Ed in suono d'angelica armonia
Crede udir del tuo labbro una parola.
Sia parola di supplica per noi,
Sia di pietà parola e di perdono,
Sia parola d'amor pe' figli tuoi.
O Madre! non lasciarci in abbandono!
Quale Madre abbandona i pegni suoi?
Nè le belve sì crude ai figli sono!

II.

Se cuor di madre hai tu, Maria, deh mira
Quante madri a te chiudono le mani,
Qual pe' suoi figli trepida sospira,
E qual perchè da lei morte allontani.
E stuol di spose all'are tue s'aggira,
Cacciati in bando gli ornamenti vani,
Onde del Figlio tuo sospendi l'ira,
Tu, che Dio scelse a sponsalizî arcani.
È di Figlia il tuo cor! — Figli innocenti,
Deh a lei venite in questo giorno, e orza
Per le madri le fate e pei parenti
Per chi, se non per lei, la procellosa
Ira di Dio sui peccator s'ammorza,
Per Lei di Dio Madre, Figliuola, e Sposa?

NELLA NATIVITÀ DI MARIA.

I.

È questo il dì che dai materni chiostri
Uscivi, o Donna, a consolar le genti,
E di rabbia ulular d'Averno i mostri,
Ed esultò la terra e i firmamenti.
Oggi il Padre pietoso ai pianti nostri
Ci volle nel tuo frutto alfin redenti,
Oggi gli Angeli ornâr di fiori e d'ostri
Tua culla, ivi inneggiando almi concenti.
Nel tuo primo appressar di nostra vita,
Nel tripudio di tutto l'Universo,
In tal processo di pietà infinita,
Oh! non si dica che tu n'hai deserti,
Che lo sperare in te fu in duol converso,
Che agonizzammo della vita incerti.

II.

Vergine Diva, se di te figura
Fu l'iri che sorrise al mondo emerso,
Da questo orrido Mal ci rassicura,
Sia nello Stige, onde sbucò, sommerso.
Se di te segno, o eccelsa creatura,
Fu quella nube che nel ciel più terso
Schiarava ad Israel la notte oscura,
Il popol tuo difendi a Dio converso.
E se l'arca sei tu del Testamento,
Ti rimembra del dì che in suo passaggio,
Cessò de' Filistei l'alto sgomento.
Nè incirconciso popolo siam noi,
Ma il redento Israel, che in suo viaggio
Ver l'eterna città salvar tu puoi.

PATROCINIO DI MARIA.

Te proclama *possente* ogni favella,
E verso di noi rei Vergin *clemente*,
Di *nostra gioia te cagione* appella,
Ed *astro amico* dell'umana gente.
Te *degli egri salute*, o Vergin bella,
Rifugio al peccator che a Dio si pente,
Consolatrice all'uom, cui 'l ciel flagella,
Aiuto in fin del *popolo credente*.
E godi qui d'esser così chiamata,
Godon gli Angeli in ciel così chiamarti,
Dacchè Dio ti lasciò nostra avvocata.
Deh non esser più sorda al nostro prego;
Oggi è 'l tuo Patrocinio: ad invocarti
Ecco tutti qui siam, non porti al niego.

ALL'ADDOLORATA.

E s'avverò!... T'apria l'anima un brando,
Quando dal duro suo cruento letto
Gesù t'affisse i fiochi lumi, quando
Ti rivolse, o Maria, l'ultimo detto.
« Ecco il tuo figlio, donna; e raccomando
« Per madre a te Costei, figlio diletto. »
Ricorda dunque il patto memorando:
Tu ci adottasti al tuo materno affetto.
Ma l'adottivo tuo ve' come infermo
Or sovra letto di dolor si giaccia,
Come non trovi di salute schermo.
Qual madre accanto la dolente prole,
Leva gli occhi a Gesù, larga tue braccia,
Ripeti a lui le tenere parole.

FIDUCIA.

Ai primi fischi, o Dio, del tuo flagello
Un freddo gel mi ricercò le vene,
E con pietà di padre e di fratello
A te pregai, nè vacillò mia spene.
Ahi! nuovi colpi e nuove morti! — A quello
Più triste annunzio di funeste scene
Io t'offriva sull'are il Divo Agnello,
Ed ebber tregua l'affannose pene.
Ma nuovi colpi e nuove morti!... ed io
Pur non volli lasciar la mia speranza:
Dissi: tre prove, or placherassi Iddio.
Ma non par l'ira tua si plachi ancora!
Deh se prezzo di vite ancor ci avvanza,
Almen fa che mia speme in te non mora.

PER VICARI GIOVANNI MIO SCOLARO MORTO DI COLÉRA.

I.

Or compie un anno, e in questo giorno, in questa
Ora, o Giovanni, mi giungea novella,
Che te pure mietè l'atra funesta
Asïatica lue, che ne flagella.
E immaginava io già la lieta festa
Infra noi due nell'ospite mia cella!
Come l'alma ci avremmo manifesta,
E ragionato d'ogni cosa bella.
E invece or ti vedea fra crude doglie,
Smunto la bella faccia, e in bara poscia
Tratto ove tutta vanità s'accoglie.
E dir non ti potei l'ultimo addio,
E forse a me pensasti in tanta angoscia;
Oh! sia benigno alla tua polve Iddio!

II.

Oh! sia benigno alla tua polve Iddio,
Quanto fur l'ore del gioir tuo corte!
Eri appena concetto, e un fato rio
Spingeati il padre a lacrimabil morte.
Quella tua brama del saver, quel brio,
Le speranze, il sentir d'un'alma forte,
Quel d'ogni vero, d'ogni bel desio,
T'amareggiaron gli uomini e la sorte.
E nel fido germano un altro padre
Ti carpiva la tomba, e, ancor non era
Chiusa, che lo seguia la dolce madre.
Degli amplessi supremi il rio veleno
Ti colse, ed orfanel dicesti: io pera,
Ma della madre mi ritorni in seno.

III.

E della madre ritornasti in seno,
O giovanetto che qual figlio amai;
Or nel lume di Dio conosci appieno,
Se svelandoti il ver io t'ingannai.
Quale foss'ella, nè venisse meno
Unqua mia carità tu meglio or sai;
Chè, sebben di tristizia è il secol pieno,
Sempre il tuo ben, non l'util mio cercai.
E appien conosci il vaneggiar del mondo,
E l'astute lusinghe, e i folli intenti,
E quanto in Dio sia l'abitar giocondo.
Oh! se in lui ritrovasti i voti e i pianti,
Che all'altare per te sparsi frequenti,
Amami ancor dalla magion dei Santi.

PER TERESA MIA SORELLA MORTA DI COLÉRA.

I.

O Teresa! e te pur morte uccidea,
Te del suo pestilente alito vinta:
Cinque lustri eran già ch'i' non t'avea
Più riveduta — e tu cadevi estinta!
Cadevi il dì, che dentro me dipinta
Con dolce imaginar si ti vedea,
Che mia mano alla tua tenendo avvinta
Ringiovaniva alla fraterna idea.
E per quel primo amor dolce, profondo,
Che tanti anni da te lunge mi tenne,
Disingannato peregrin del mondo,
Di visitarti alfin pietà mi venne,
E del vederti il dì m'era giocondo,
Quando battesti a veder Dio le penne.

II.

Sì, battesti le penne a veder Dio,
A inebbrïarti dell'amor suo santo,
Tu che di cor sì affettuoso e pio,
Dolce sorella, già m'amasti tanto.
E a te orfanel pargoleggiai d'accanto,
Qual di figliuolo era per te il cor mio,
Meco tu dividevi e gioia e pianto,
Mi consolavi d'ogni bel disio.
E, quando amor temprato a dure prove
Ti mise in braccio d'uno sposo, e fissi
Ci guardammo, abbracciammo, e gisti altrove,
Tale d'affetti inesplicabil guerra
Vinsemi il cor, che sì deserto io dissi:
Altra donna non ha per me la terra,

III.

Altra donna non ha per lor la terra
Che tu lasciavi poveri orfanelli,
Qual per tue stanze invan ti chiama ed erra,
Quale al padre ne chiede ed ai fratelli.
E quegli a forza il duolo in cor si serra,
E: andava al ciel, risponde ai meschinelli,
E gli altri mesti, che la san sotterra,
Rompono in pianto, e spiccansi da elli.
Poveri figli! fate cor! lo zelo,
L'opre, l'amor ne ritraete in voi,
Nè col peccar le contristate il cielo;
E Dio che giusto i giusti regge ed ama,
Voi reggendo amerà quai figli suoi,
Ei che degli orfanel padre si chiama.

NELLA FESTA DEL NOME DI MARIA (1).

Di *possente*, o Maria, suona il tuo nome,
E 'l tuo nome possente oggi risuoni,
Io griderollo ai quattro venti come
Tuon sperditor di voi, feri dimoni.
Maria! — sien vostre posse invide dome,
Quest'aure alfin vostr'alito abbandoni,
Si raddoppin su voi l'antiche some,
Giù rincacciati all'infernal prigioni.
Maria! — tal nome di salute effonda
Vita nell'aure rinnovate, e nova
Sentan virtù le membra, il cibo, e l'onda.
Maria! — non più scene funeste ed adre:
Salvandoci possente oggi fe' prova
Che dell'Onnipossente è sempre madre.

I DECESSI.

Più bassi od alti nella dia stadera
  Tutti colmammo la fatal misura,
  Tutti ogni giorno come inerme schiera
  Morte quasi ne trasse in gran pianura.
E rincontro ci stè la dira arciera
  Incoccando suoi stral con man sicura,
  E or questi or quelli prostendea la fiera,
  Nè gli altri si redian fuor di paura.
Voi poveretti, che cadeste! e crudi
  Noi che d'incauti v'accusammo, e spenti
  Vi rispingemmo, arsi, secreti, ignudi.
Inonorati e a cumuli distrutti
  Voi giacete, nè forse è chi rammenti
  Come cadeste espïazion di tutti.

I SUPERSTITI.

Qual dritto o merto del non esser morti,
  Ricchi, orgogliosi, lue peggior del mondo;
  Empii, vili di cor, di ciancia forti,
  Libertini, dall'occhio inverecondo!
Casti bimbi a languir furono scorti,
  E tali a cui 'l ben far fu sì giocondo,
  E giovanette candide consorti,
  O d'innumera prole il sen fecondo.
Morivan elli! e voi restate! Forse
  Non vi fe' degni il ciel di sua vendetta?
  O pensiero di voi non gli soccorse?
Ma contro lui l'insolentir che giova?
  Beato solo chi, salvato, aspetta,
  E pregando s'appronta a maggior prova.

AZIONE DI GRAZIE.

Di grazie il canto dal mio cor trabocchi!
  Non l'immortal che sciolse il duce ebreo,
  Quando tanti guerrier, cavalli e cocchi
  Travolse in sue correnti l'Eritreo.
Non quello di David, quando sugli occhi
  D'Israello percosse il Filisteo,
  O quel di Giuda, ov'ebbe alfin ritocchi
  Gli incensi avanzi del ladron caldeo.
Ma dei pentiti le promesse e il pianto,
  Il sospiro dei giusti e 'l pio domando,
  Posti sull'ara del tre volte Santo,
Solleverò sul popol genuflesso
  Della Salute il Calice, pregando:
  In ricambio, Signor, t'offro te stesso.

P. ATANASIO CANATA
D. S. P.

(1) Fu a Luigi Mallone dal Municipio di Genova decretata una statua, e poi, non so per quali vicende, non messa.

(2) Questi versi scritti a sollievo del cuore secondo l'occorrenza dei giorni e le fasi del morbo, pretermessa la data del tempo, furono qui ordinati a logica serie, meglio che fu possibile: forse non era necessario, ma parve meglio.

(3) È notevole che dal 15 agosto a tutto il settembre ricorrono le festività di Nostra Donna sotto i titoli più cari ed affettuosi.

(4) Questo Sonetto sta qui diviso dagli altri di relativo argomento, per essere dopo questo giorno solenne quasi cessato il morbo nella picciola terra di Carcare, dove trovavasi l'autore.

APPUNTI

DI

LETTERATURA CONTEMPORANEA

II.

Studi e ritratti letterari di G. PLANCHE, SAINTE-BEUVE, CUVILLIER-FLEURY, PONTMARTIN, MORDANI. — *Lettere del* SASSETTI. — *I costumi della Sardegna* per BRESCIANI. — *La Sardegna*, per DELESSERT. — *Bollettino Archeologico Sardo*, per Giovanni SPANO. — *La Corsica*, per GREGOROVIUS. — *Vittoria Accoramboni*, Dramma. — *Commedie* del CECCHI. — *Molière*, per CHASLES. — *Savonarola*, per LENAU. — *Storia Romana*, per LIDDELL. — *La Flora del Colosseo*, per DEAKIN. — *Storia Naturale di Plinio*, per SILLIG e MONE.

Gustavo Planche, parlando dell'analisi del *Paradiso Perduto* di Milton che si legge nel *Corso di Letteratura* del Villemain, dice così: « Dans ces pages si habiles et colorées de nuances si éclatantes, M. Villemain réalise pleinement l'idéal du critique: il pense comme un philosophe et écrit comme un poète. — C'est la seule manière de vulgariser la raison, de la rendre populaire. » — « Le critique, dice il Sainte-Beuve, est un homme qui sait lire, et qui apprend à lire aux autres. » — « J'ajoute, dice Cuvillier-Fleury, que le critique est bien souvent un lecteur charitable et même héroïque, qui lit pour le prochain. » Non abbiamo trovato ancora la definizione del critico nel signor Armando di Pontmartin, ma la trarremo dall'indirizzo e dalla qualità de' suoi giudizii.

Cotali frasi fuggitive non danno certo il carattere di questi critici, che abbiamo messi oggi in capo di lista; ma si possono avere per un indizio del loro fare e dei loro intendimenti. Difatti la critica di Gustavo Planche è tutta di principii; egli fa a larghi tratti la storia dell'organismo di un libro; ne è il fisiologo, e non l'anatomico. Egli considera il tutto e le parti principali; giudica secondo i principii più elevati di estetica e di morale; e se non è poeta, ha una tale attraente potenza di dialettica, una tale lucidità e sicurezza di giudizio, una tal franchezza di dettato che non vi scorgi l'orma data dal libro, ch'egli rivede, ma ti par di scorrere uno scritto originale, in cui si mesca involontariamente la ricordanza di qualche lettura. Egli è un critico, a dir così, impersonale. Egli è impassibile alle amistà, agli odii, ai rancori; egli si guida alle stelle immortali del vero, del bello, del buono, e quando gli pare che questi eterni e divini principii siano favoriti o disfavoriti, egli applaude o si adira; cotalchè quando il suo stile si turba e commuove, non ti sembra che s'agiti la causa della presunzione dello scrittore o dell'interesse della consorteria, ma si sostenga la difesa delle leggi del pensiero e della parola. Gli studi critici del Planche sono saggi morali ed estetici, animati e non irti di filosofia. Egli poggia in quella serena regione, ove, chi possa seguirlo, concepisce la giustizia del biasimo come della lode.

Il suo studio sopra Vittorio Cousin è un modello di critica. Egli non tocca che del letterato; ma dà a divedere ch'egli conosce altresì bene il filosofo. Egli mostra la prima instituzione classica e le prime esercitazioni nell'insegnamento letterario, a cui il Cousin era tirato dal suo primo fautore, il Guéroult; egli mostra come la domestichezza presa co' classici, e la pratica ed il possesso dell'analisi e dell'elocuzione letteraria conferissero poi a rendere così artistiche, così belle e piacenti le lezioni del filosofo; e come, dopo il glorioso arringo corso come filosofo e come storico della filosofia, il Cousin tornasse agli studi letterarii, prendendo ad illustrare il gran secolo decimosettimo in Francia e specialmente le donne di quell'età, la Jacqueline Pascal, Madame de Longueville, dolci sembianti femminili, composti a divozione o per istinti precoci verso il cielo, o dopo i delirii del senso, e i vanti e i traviamenti della bellezza. Egli mostra come il Cousin nella sua relazione del manoscritto dei *Pensieri* di Pascal fondasse una nuova critica, che trattava i classici francesi, come i greci e i latini, e chiarisse i dubbii di quel grande ingegno, vanamente ricoperti dai timidi editori, e che pure, se-

condo noi, non bene conchiuggono lo scetticismo del Pascal; perchè i *Pensieri* non erano che i materiali del nobile edificio ch'egli ideava dell'apologia della religione cristiana; onde certi passi erano forse obbiezioni che l'autore ripeteva o moveva a se stesso, e che abbattute dal suo possente intelletto potevano anzi valere al trionfo della fede.

Bellissimo è il passo di questo saggio, in cui il Planche favellando della memoria che il Cousin dettò del suo amico e nostro concittadino Santa Rosa, ne riprende l'esordio ove pare si biasimi il tentativo infelice di libertà fatto da quel magnanimo. — « Santa-Rosa n'a pas réussi, conclude il Planche ; mais il avait pour lui la justice: il faut le plaindre et non le condamner. Il a vécu, il a combattu, il est mort pour le droit; aurons-nous le triste courage de lui reprocher sa défaite? Victorieux, il eût laissé une mémoire glorieuse ; vaincu, qu'il lui reste au moins l'admiration et la sympathie de toutes les âmes, pour qui la justice n'est pas un vain mot. »

Il Planche espone magistralmente la dottrina estetica di Cousin, contenuta nel libro *Du vrai, du beau, et du bien.* — Egli ammette nell'essenziale le idee che quegli propugna nelle sue cinque lezioni sul bello, ricercandolo nello spirito dell'uomo, negli oggetti, nelarte, nelle differenti arti, e finalmente nell'arte francese al secolo decimosettimo. Egli ammette che l'idea del bello non può confondersi mai coll'idea del piacente o aggradevole — poichè il bello ha per speciale effetto il destare l'ammirazione, il che del piacente non avviene — che la ragione, il sentimento e l'imaginazione sono le tre facoltà onde consta il Gusto — che rispetto agli obbietti che l'esprimono o lo riflettono più o meno imperfettamente, la lor bellezza non è riposta nell'utilità, o convenienza, o gradevolezza ch'abbiano in sè, ma nell'unità contemperata alla varietà, nell'ordine contemperato al moto. — « Depuis la fleur humide de rosée, dice il Planche, jusqu'au chêne séculaire à l'ombre duquel peut s'abriter un troupeau tout entier; depuis la jeune fille au regard voilé, aux lèvres souriantes, jusqu'au guerrier dont le regard étincelant respire la passion du danger, tout ce qui excite notre admiration nous offre l'alliance de l'ordre et du mouvement, l'unité dans la variété. Supprimez l'unité, l'admiration s'évanouit et fait place à l'étonnement, au lieu d'un objet vraiment beau nous n'avons plus devant nous qu'un objet bizarre, pareil à ceux qu'enfante le caprice. Supprimez la variété, l'admiration n'est pas moins promptement réduite à néant ; la vie a disparu. L'unité sans la variété,

c'est-à-dire l'ordre sans le mouvement, se réduit à la pure symétrie et ne produit jamais en nous une émotion profonde. »

Ci duole non poter citare la eloquente verificazione che fa il Planche dello stesso principio rispetto alla bellezza intellettuale e morale; ma non possiamo tenerci dal riferire quello ch'ei dice rispetto alla riproduzione del bello. « La reproduction du beau doit-elle et peut-elle être une imitation littérale de la réalité? Il suffit de bien peser les termes de la question, ainsi formulée, pour en trouver la solution précise. Le devoir de l'art ne saurait dépasser sa puissance. Si l'art ne peut atteindre à l'imitation littérale, à la reproduction complète de la réalité, il doit évidemment se proposer une autre tâche. Qu'il s'agisse d'une rose ou d'une gazelle, il aura beau faire, il n'arrivera jamais à les copier fidèlement; il manquera toujours à la copie, si habile qu'elle soit, un caractère que la nature seule possède: la vie. Il faut donc chercher hors de l'imitation le but de l'art. S'il n'est pas donné à l'homme de copier la réalité, et de lui donner l'apparence de la vie, il lui est permis au moins de saisir, de dégager l'idée exprimée par la réalité, et de rendre cette idée plus sensible en la transportant dans le domaine de l'art: telle est en effet la tâche du génie. »

Dall'altezza di questi principii il Planche giudica le varie fasi della letteratura francese contemporanea. — Quella scuola che pretese rendere la verità locale e storica con gli aiuti del sarto e dell'attrezzista, e tradì la verità umana, e lo stesso esser dei tempi, di cui non copiava che le decorazioni, fu condannata da lui, quand'ella più fioriva e più si credeva sicura di vivere lungamente. Profeta importuno, egli predicava la rovina in mezzo all'orgie dell'orgoglio e del buon successo. Il pubblico confermò, sebbene tardi, le sentenze del critico ed ora accetta bene spesso le sue prime pronunzie. Certo egli non può trovar favore presso quelli che condanna. Leggevamo appunto testè come un nuovo romanzo di Gustavo Freytag, che compila con Julian Schmidt la buona rassegna settimanale di Lipsia, il *Grenzboten*, sia stato oppugnato acremente da tutti gli scrittori che quel giornale aveva poco caritatevolmente trattati. Lo stesso Karl Gutzkow, l'autore dei *Ritter vom Geist*, si versò contro l'autore del *Soll und haben* in una pubblicazione ch'egli fa ad esempio dell'*Household Words* di Dickens; ma queste vendette verbali non tolsero che quel romanzo, con esempio raro in Allemagna, non pervenisse in pochi mesi alla terza edizione. — Il Planche non è che critico; onde mancando libri di lui da farne strazio, lo accusano d'infecondità, di

malignità, d'invidia. — Egli può sicuramente rispondere mostrando i suoi studi critici, che durano coi libri che ha lodato, e oltre le voghe da lui biasimate e svanite. Egli può specialmente consolarsi col glorioso testimonio di Giorgio Sand, che nelle sue *Memorie* spiega mirabilmente il carattere austero e la intelligenza elevata del critico. — Senzachè i giudizii sopra Merimée, Villemain, Brizeux, Lamartine, e la sua equità verso quegli stessi che si vendicavano delle sue avvertenze con gli epigrammi, come per esempio il Ponsard, fan fede della sincerità e spassionatezza de' suoi giudizii. (*Gustave Planche, Études littéraires.* — Paris, Michel Lèvy frères, 1855.)

Sainte-Beuve è il rovescio del Planche. Egli è un alluminatore di libri. Ai passi più belli egli fa rider le carte de' suoi disegni tutti a porpora e ad oro. Più lo tentano i passi di una bellezza tenue e quasi d'ombra, che passerebbero innanzi all'animo disattento o grosso senza farvi impressione. Egli allora insegna leggere. Egli prende il concetto appena scolpito dallo scrittore, lo polisce, lo effinge, lo colora e crea mostrando d'esplicare senza più le creazioni altrui. Ma raro è ch'egli si spicchi dallo studio delle parti, e si formi un alto concetto, o faccia un largo studio del tutt'insieme; egli sa quant'altri; ma ogni fiore del margine, ogni luce del cielo lo ferma; e perduto nell'ammirazione delle minute bellezze non considera la più sublime delle bellezze, l'armonia del tutto, e le leggi che la governano. Quest'abito lo fa meno atto a giudicar bene degli scrittori veramente grandi, secondo notò Cuvillier-Fleury; egli non ha mai parlato degnamente di Omero e di Bossuet; ma quante fine osservazioni! quanti arguti discoprimenti! che micrologia dello spirito! Molti suoi detti resteranno assiomi e proverbi della letteratura. I processi della mente, i metodi del comporre, i caratteri dell'ingegno sono cesellati da lui con la maestria del Cellini, e la sua erudizione è un'essenza di tutto quello che l'imaginazione ha di più fiorito, e la scienza di più elegante. Si vede il critico, il cui fondamento è nella più sottil scuola fisiologica ed ideologica, e ch'è poi passato per tutte l'altre scuole a fine di saperne tutti i misteri, e riportarli alla sua patria filosofica e letteraria, come il peregrino che cerca e coglie i fiori e l'erbe di tutt'i paesi, e ne torna carico e ricco; e non già con un arido erbario; sì gli spiega splendidi e freschi in sulla stessa terra che gli ha nutriti. (*Causeries du lundi, per C. A. Sainte-Beuve.* — Paris, Garnier frères, 1855.)

Cuvillier-Fleury, come osservò il Pontmartin, non si svelò tutto che dopo la rivoluzione del 48. Ospite e maestro nella corte di Luigi

Filippo, egli era un critico cirimonioso, affettato e intirizzito dal suo abito alla solenne. Caduti i suoi idoli

E le torri superbe a terra sparse,

il dolore e lo sdegno lo spastoiarono e diedergli vena e fervore d'eloquenza. I suoi articoli critici divennero manifesti politici, ne' quali difendeva i suoi signori, ch'egli, meglio d'ogni altro, conosceva immeritevoli degli oltraggi e dei cavillamenti, onde si voleva aonestare il loro precipizio. L'ingegno, la virtù, la fama degli avversari non lo spaventavano dall'ufficio amorevole di salvare dalle ingiurie il cadavere della monarchia. Egli voleva, come quei pietosi antichi, dare inviolata sepoltura a quelle ceneri stanche. E per quanto certi spìriti calunnino anche la pietà verso una potenza caduta, a cui rimane l'oro da rimunerare la devozione, o la irridano come strascico d'una invincibile servitù dell'animo, noi crediamo che i pii e gentili inchineranno propizi alla religione della sventura, la quale non lascia di esser degna di compassione, perchè infierisca nei sommi gradi, ove, se non altro, la sensitività debb'essere più viva e profonda.

Questa religione portò fortuna al signor Cuvillier-Fleury; egli rapì alcun accento alla onesta ed animosa eloquenza di Malesherbes, e la sua scienza rettorica, fredda fino allora ed inerte, calmò qualche istante i regi dolori, e vendicò insulti più passionati che giusti.

Come poi la passione sbollì e i principii ch'egli difendeva trionfarono oltre quello ch'egli avesse voluto, egli tornò agli studi meramente letterari, ma dalla esperienza della rivoluzione, dai cordogli patiti, dagli sdegni cordialmente sentiti, serbò quell'accento commosso, quell'appassionatezza, quella chiaroveggenza che lo elevano al disopra del retore ordinario, mentre ha del retore tutti gli artifizi, tutte le squisitezze e tutte le grazie. (*Cuvillier-Fleury, Etudes historiques et littéraires.* —2 vol. Paris, Michel Lévy frères, 1854.)

Il più giovane tra questi nell'arringo critico, crediamo sia il signor de Pontmartin. Egli è pertanto il più inesperto, e insieme il più franco. Egli vede anche la letteratura a traverso il prisma del legittimismo, ma è sì onesto che da un lato difende il Veuillot dalla scuola di Voltaire, e dall'altro difende Voltaire dagli oltraggi del Nicolardot. Egli passa tra due eserciti nemici e tende la mano dall'una banda e dall'altra; attalchè nessuno sa dire ove sia per fermarsi, o meglio è a cavallo d'una barricata, e vorrebbe tratte-

nere i colpi delle due fazioni avverse, parando al bisogno gli amici, che ha nell'una e nell'altra, e menando qualche colpo agli avversari. Egli è tanto regio d'inclinazioni e di principii che anche la sua umile adorazione alla chiesa si rivolge in protestazione, quando ne va l'onore e l'interesse dei discendenti d'Enrico IV. Questo barcollare e abburattarsi qua e là si scorge specialmente nei giudizi dei libri, ne' quali la politica si mescola alla letteratura; ma ove si tratta d'arte pura, egli è più sicuro e va meglio per la diritta. Egli è allora più fornito, e quasi aitante di studi. Così il più bel giudizio che noi troviamo in questo volume si è quello sopra le memorie di Giorgio Sand, nelle quali la gloriosa donna volendo lasciar morire di voglia i curiosi sui fatti suoi, si mette a scoprire quelli di sua famiglia, ed a coloro che volevano sapere delle sue affezioni porge come offa il traviamento della madre. *(A. de Pontmartin, Nouvelles Causeries littéraires.* — Paris, Michel Lévy frères, 1855.*)*

In Italia, codesta critica filosofica alta, poetica, non è nuova. La critica cominciò con Dante, il quale comentò se stesso nella *Vita Nova* e nel *Convivio*; nel Boccaccio che comentò Dante, e nel Petrarca il quale criticò le sue rime, in margine ai suoi manoscritti, mano mano che le veniva vergando. La critica rabbiosa degli eruditi scombavò tutte le carte nel secolo decimoquinto. Nel decimosesto la critica filosofica e poetica, come la minuta e verbale fiorirono l'una allato all'altra nei Tassi e negli Speroni, nei Castelvetri e nei Salviati. L'età d'oro delle controversie fu in sul finire di quel secolo e nel principio del decimosettimo, quando la *Divina Commedia*, il *Goffredo*, il *Furioso*, l'*Adone* del Marini, il *Mondo Nuovo* dello Stigliani e tutte le creazioni del meriggio e del tramonto dell'ingegno italiano in quell'età fecero uscire in campo i Bulgarini, i Mazzoni, gl'Inferigni, i Pellegrini, gli Aleandri e tanti altri critici spesso meramente verbali, ma talora filosofici ed alti, ora con grave danno della filologia al tutto dimenticati. Queste controversie facevan fede d'una grande operosità letteraria, di un amor vivo alle lettere e di una erudizione, che, appurata ed aggrandita, non si trova più così comune che oltre l'Alpi e il Reno. La critica italiana rinacque col Vico e col Gravina e andò ora battendo le ali in alto, ora radendo il suolo, finchè un uomo d'ingegno, pari ai più grandi Italiani, Alessandro Manzoni, inauspicò la nuova êra. La critica letteraria ha pochi scritti più belli che la Lettera sulle *Unità*, e la storica che la Morale cattolica.

Cattolico, pio e benigno quanto Dante era cattolico, fiero e implacabile, di una carità eguale a quella dei più pietosi santi del cri-

stianesimo, il Manzoni pare splendere meno vivamente in mezzo alle nostre lotte; ma come posino, il suo spirito sarà di nuovo lo spirito universale degl'Italiani. Il genio del Manzoni come quello di Milton e di Dante deve passare per avventura una fase di tiepidezza o d'oblio; ma in lui è l'ultima espressione della vita dei nuovi tempi d'Italia. Egli è il nostro profeta; in lui le generazioni avvenire avranno il vangelo della letteratura.

Un episodio fugace e transitorio della critica italiana si rappresenta nelle prose del sig. Filippo Mordani; vogliam dire la critica fatta secondo gli esemplari classici, intesi specialmente nella loro esterna scorza e ragguagliati a forme e a colori. Egli ha descritto elegantemente le vite degli scrittori ravignani; l'ultimo dei quali è Paolo Costa, squisito poeta, forbito dettatore, ma non grande filosofo, nè gran retore, come piace al sig. Mordani di credere. Come filosofo sensista egli non è che un bello espositore delle dottrine di quella scuola, che ha pure i suoi grandi, ma che mutila l'intelligenza e degenera il cuore. Come retore egli non può, secondo dice il Mordani, vincere gli antichi, quando gli antichi si chiamano Aristotile, Cicerone e Longino. Alle vite de' suoi cittadini il Mordani aggiunge quelle di Camoens, di Gessner, di Delille, di Byron. Egli esalta troppo il buon versificatore delle *Georgiche*, troppo ora abbassato tra i suoi. Non sappiamo poi perchè metta il Rabelais tra i principali poeti francesi che furono innanzi al Delille, e perchè sdoppi il cantore dell'*Arte poetica* e del *Leggio*, facendone due poeti Boileau e Despréaux. Il migliore di questi saggi è quello sul Byron, che il Mordani potè vedere a Ravenna, e ricorda veramente come lo scorgesse scoprirsi ogni volta che passava innanzi al monumento dell'Alighieri. Ci pare però oltrepassi ogni misura di buon giudizio, il chiamare ch'ei fa detestabile canaglia i critici scozzesi della *Rivista d'Edimburgo*. Questi studi non si levano in generale a nessuna ragione riposta d'arte, nè s'illeggiadriscono di fine curiosità letterarie; vanno dintornando meccanicamente una figura; v'è correzione a dir così; non v'è neppure quella correzione assoluta che resulta dalla piena comprensione dell'artista e dell'arte. (*Le Prose di Filippo Mordani.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1854.)

Ai controversisti di cui parlammo appartiene Filippo Sassetti, fiorentino (nato il 26 settembre 1540, morto a Goa il settembre del 1588), per le sue risposte inedite alle censure del Castravilla contro Dante e per la sua censura, altresì inedita, dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. Se non che meglio che le controversie, le lezioni,

e i discorsi accademici, lo onora la vita ch'egli dettò dell'ultimo fiorentino, di Francesco Ferrucci, che fu pubblicata nella parte II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano*, e meglio che questa Biografia lo raccomandano all'universale dei lettori le sue Lettere, ora stampate dal Le Monnier. L'editore, signor Marcucci, ha potuto condurle, tra edite e inedite, al numero di 115. Le prime uscirono nel volume III (parte IV) delle *Prose Fiorentine*, vasto repertorio di orazioni, di lezioni, di cicalate, di lettere, ammassato col solo fine dell'eloquenza, siccome in quel tempo si diceva la parlatura forbita ed adorna. Pietro Giordani fu il primo a lodarle, Prospero Viani a smembrarle dalle *Prose Fiorentine* e a stamparle a parte, e Filippo Luigi Polidori a dare un'idea delle inedite nel discorso proemiale all'allegata parte dell'*Archivio Storico*, ove andò minutamente discorrendo la vita e i viaggi del Sassetti. Ora il sig. Marcucci ha tratto dai manoscritti quante ne potè raccorre, e non tralasciò neppur quelle che favellando di sozzi amori, scemano pregio alla fama del Sassetti e dei suoi amici, e stremeranno il corso ad un libro, che senza tal difetto, andrebbe facilmente per le mani di tutti.

Il Sassetti, come Bernardo Davanzati, di cui pregiava il giudizio, cominciò e finì col commercio. La sua breve vita fu smezzata dagli studi letterarii all'Università di Pisa, e per le Accademie fiorentine. Il suo buon ingegno maturato già dalla pratica degli affari e del mondo, bevve più avidamente e più copiosamente la scienza, e quando si fu corroborato di quegli studi classici e filosofici, che non nocevano all'esercizio dei negozii, come non nuoce ora il saper di greco ai negozianti di Londra e di Amburgo, egli si dovè rimettere al commercio, ma a quel grande commercio che le navigazioni portoghesi e spagnuole avevano, allargandolo ed agevolandolo, involato agl'Italiani. Ingegno attivo e perspicace, osservò i costumi degli uomini, gli aspetti della natura allo stesso tratto ch'egli mandava innanzi il suo traffico, ed egli scôrse alcuni veri scientifici, che furono bene accennati dal sig. Decuppis in una lettera al Polidori. Non già ch'egli, come afferma l'erudito fanese, si possa dire uno dei precursori degli accademici del *Cimento*. Altro è l'osservazione instituita scientificamente e con fine scientifico, altro è l'osservazione accidentale; vi corre quasi lo stesso divario che tra l'applicazione di cristalli ad un tubo fatto dai figli dell'ottico di Middelburgo al cannocchiale di Galileo. Se non che il Sassetti osservava e descrivea bene quello che di notevole gli cadeva sott'occhio, e le sue lettere sono ricche di fatti e di belle avvertenze. Ma egli scriveva trecent'anni fa, e a volerlo ben

comprendere e a farsi giusto concetto delle sue relazioni, si vorrebbe, come altri notò, un comentario geografico, etnografico, fisico, che manca al tutto nel libro del signor Marcucci, il quale si è ristretto ad uno spoglio filologico, assai facile a chi abbia una certa pratica dei Vocabolarii, ed ha al tutto abbandonato l'essenziale, che sarebbe il confronto di quello che vien riferito dal Sassetti, con quanto ne porge l'erudizione o la scienza moderna.

Non istaremo a ripetere il lavoro già largamente fatto dal Polidori e divenuto in gran parte inutile dopo la pubblicazione delle lettere inedite. Solo ci piacerebbe poter ritrarre la vita dell'Università toscana al tempo che il Sassetti vi fu a studio, illustrando i luoghi non bene chiari delle sue lettere che vi alludono. Il Polidori rimanda al Fabbroni e al Valori nei *Termini di mezzo rilievo*; ma dallo storico dell'Accademia pisana e dagli altri autori che possono dar lume intorno a questa materia, era piuttosto da cavare quanto poteva meglio solleticare ed appagare la curiosità erudita. Non essendo questo studio di nostro assunto, citeremo senza più alcuni passi, che serviranno altresì a dare un'idea del fare del Sassetti. « Le nostre scuole, scriveva egli di Pisa il 25 novembre 1570, sono in ragionevole frequenza. Il Verino è con 10 scolari, non contando i legisti; il Buonamico con 12 in 20 in 16 secondo i giorni; il Caponsacco con 4 in 5 in 3, massime al principio della lezione; il Quarantotto può dire come quell'amico : σύν Θεοῖς, contando lui, com'è, per quarantotto. » Non solo la frequenza alle scuole era appena ragionevole, ma l'amore allo studio andava sempre più svaporando: Non sentii mai più, scrive egli da Pisa il 10 dicembre 1572, la men vogliosa sorte di novizi per istudiare, che questa di questo anno: Valori, Buondelmonti, Strozzi, e' fanno un chiasso mirabile. » Di che la sufficienza degli studianti era sempre in calo — ed egli scriveva da Ancona il 19 luglio 1572, parlando di un comento sopra la *Meteora* di Aristotele: « Mi pare che di comenti latini non sia il più bello fuora di quelli che io abbi sinqui visto, se bene dalli studenti scolari e' sarà sempre sfuggito, perchè trattando la materia con una grandezza che fa e con il ricoprire l'arte della logica, richiede un fantoccio un poco meglio esercitato che oggi non si costuma. » Certo le esquisitezze filosofiche non attraevano troppo gli animi. « Noi, scriveva egli di Pisa il 6 dicembre 1570, diamo per non diviso dritto a questa benedetta generazione, ed ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone, e si va dritto a solvere i loro cavilli » e il 21 maggio del 1572 suggellava così: « E

quanto alle filosofiche astrattezze la sua mole v'ha poco andare di grazia, e trattan gli amici co' *quod est* e *si est*, lasciando da banda i *quid* e *propter quod*, che nel rinvenirsi sono tanto difficili; e contentiamoci, volendo pure fare qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte, come fa messer Graziano di Zanni, che volendo rendere conto perchè causa egli si trovasse in scena, disse perchè egli vi era venuto. » Certo gradivano meglio le suntuose cene, le musiche, gli sporchi giuochi e peggio che i giuochi. Non mancavano però le gentilezze della poesia, di cui erano ghiotti anche i forestieri.

Egli scriveva di Pisa il 6 dicembre del 1570. « Quando voi avete qualche bella poesia, *memento nostri*, perchè abbiamo qui certi amici nostri forestieri molto dediti al verso tosco, e li faremmo cosa grata, se qualcosa alle volte mostrassimo loro. » Forse questi erano forestieri dell'altre parti d'Italia, come li chiama il Segni in un luogo delle sue storie, e forse erano stranieri, perchè in quell'età in cui prevaleva ancora la coltura italiana, d'oltremonte e d'oltremare venivano ad apparare gentilezza e cortesia in Italia, e per nominarne uno tra mille, un principe di Valacchia, secondo narra Stefano Guazzi nei suoi *Dialoghi*, amava e coltivava la poesia italiana. — E pure in Firenze con tutta questa finezza di coltura e amore di poesia era paruto strano che Lorenzo Giacomini avesse recitato in una tragedia data in Ancona, onde il Sassetti gli scriveva di Pisa l'11 marzo del 1573. « Tornando alla tragedia, l'essere spettacolo sollazzevole al popolo, già era cosa d'obbrobrio: onde disse Laberio :

Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques romanus ex lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.

Ma così doveva portare l'opinione di quei tempi; onde oggi nazioni nobili hanno giudicato altrimenti, se ben poche; e queste pare che abbiano più l'animo volto a sollazzare se stesse che gli spettatori..... più caro avrebbono avuto molti, ed io per uno, che voi non foste intervenuto in questo spettacolo. »

Ma poichè siamo in Ancona, citiamo una curiosa nota del Marcucci, a proposito di un avvertimento che il Sassetti dà al Giacomini, il quale si trovava colà. « Guardatevi costì, egli dice, dal vin dolce e dall'acqua del calamo; » ove l'editore annota: « Sarà stata qualche sorta d'acqua potabile, così chiamata dal luogo, ond'ella scatu-

riva, *o piuttosto* un'acqua medicinale, fatta con la radice del calamo aromatico, l'*acorus calamus,* che cresce sulle rive degli stagni dell'Europa settentrionale, e che Dioscoride diceva nascere in India. Entra nella composizione del *vermout,* e anticamente era tenuto ottimo alla gotta. » Ci dicono che questa acqua medicinale esce al dì d'oggi per tredici cannelle vicino alla porta del Calamo, e si vende un soldo al barile, quand'altri prega lo speziale di mandargliela a casa; anzi empie un vasto e gratuito abbeveratoio pei cavalli: fuor di scherzo, la prima conghiettura s'appressa più al vero, e trattandosi di un uomo nato, crediamo, nella Marca e che la girò coi *virtuosi* (*quorum pars magna fui!* egli dice) fa stupore che non sapesse sì volgare notizia, o non ne facesse richiedere; perchè in verità Maso del Saggio avrebbe raccolto questa acqua miracolosa per porla accanto alle vigne che si legano con le salsicce e alle montagne gialleggianti di formaggio parmegiano. (*Lettere edite ed inedite di Filippo Sassetti, raccolte e annotate da Ettore Marcucci.* — Firenze, Le Monnier, 1855.)

Le lettere dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Indie, sono le più belle, ma altresì le più note; onde le trapasseremo volgendoci piuttosto ad un viaggio recente nell'isola di Sardegna. (*Dei costumi dell'isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali, per Antonio Bresciani. D. C. D. G.* — Napoli, 1850.)

Noi non esitiamo punto a parlare di nuovo del padre Bresciani. Non si possono proscrivere i Gesuiti dalla repubblica delle lettere e delle scienze. Ordine essenzialmente letterario, il bene e il male lo ha fatto principalmente per via della coltura e degli studi, e gli stessi avversari non devono perdere d'occhio i loro lavori, nè preterire di conoscere qual parte d'influenza sappiano ancora vendicarsi nell'incivilimento moderno. Il padre Bresciani, riguardato assolutamente come stilista, fu, prima degli ultimi eventi d'Italia, quasi universalmente celebrato. I suoi stessi vizi erano così dolci da non aversi il cuore di riprenderli. Rivolte le sorti del nostro paese, egli partecipò al disfavore in che venne la sua religione; e segno speciale all'ire fu quando volse la sua letteratura in servigio dei rancori delle parti politiche. I suoi romanzi, infelici come opere d'arte, gli diminuirono anche la fama di scrittore; i suoi difetti furono ringranditi, ed ora si vuole quasi spacciarlo per uno scrittore perverso e non imitabile. Certo il padre Bresciani ha i difetti della scuola gesuitica; scuola troppo plastica, troppo ornativa, troppo rettorica; non tanto perchè i suoi più grandi scrittori gli ebbe al tempo dello

scadimento delle lettere in Italia, quanto per tutto l'ordine e il fine della sua coltura, tra ecclesiastica e secolaresca, non così frivola, ma così vaga di piacere, come gli abati francesi del secolo decimottavo. I migliori ingegni d'Italia dissero sempre che la coltura gesuitica spargeva l'intelletto dei giovani a troppe cose; nei loro collegi si formavano cavalieri anzi che ecclesiastici; e pure questa molle coltura non tolse che i Gesuiti, trasportati in terre barbare e selvagge, rinnovassero i miracoli di martirio dei primi secoli del cristianesimo. Non sono rari i Ruggieri che dallo specchio e dalle delizie passano con valore alle mischie ed al sangue. Quando la povertà privata del secondo marito parve lurida e stolta, e le stimate di San Francesco non elevarono più i credenti alle estasi della fede, quando la severità di San Domenico fu intollerabile ad un mondo rimbellettato di paganesimo, o corso più largamente dal gentil fuoco della carità evangelica, si voleva un ordine religioso rispondente alla pietà ancor viva degli animi e condescendente e benigna alla loro flevolezza; i Gesuiti seppero attrarre a sè questo mondo con l'indulgente magistero e con l'elegante parola, e, vaglia il vero, non col fine che facesse sacco nelle voluttose vanità della vita terrena, ma per ravviarlo pian piano in via di salute. Onde quella predicazione per via della voce e degli scritti tutta piena di lezi e di smancerie; quello stoicismo insegnato sopra i testi di Seneca, che svela con la frase contigiata e lustra le lussurie della sua vita. I grandi scrittori italiani della Compagnia, specialmente il Segneri o il Bartoli nelle storie, sono più netti da cotal vizio; ma in tutti appare il soverchio studio di ornarsi e piacere. E il padre Bresciani non traligna dalla sua scuola per questa parte, ed è spesso azzimato, lezioso e privo dei doni della grande eloquenza. Egli cura molto, anzi troppo le parti di un libro; fa graziose miniature; non ha mai la sprezzatura, ma neppure l'unità e il sublime di un gran quadro storico. Ogni pagina si può leggere da sè e ammirare; leggerle tutte di filo è difficile. Egli è padrone della lingua; ne gira tutti i tesori; ma li va sciorinando a pompa, e non ne usa soltanto ai bisogni del pensiero. Utilissimo a studiare dai giovani, non potrebbe darsi loro ad esempio troppo domestico e assiduo; imparerebbero il ricamo, non la meccanica della gran produzione letteraria.

Il libro sulla Sardegna è uno dei migliori che siano usciti dalla sua penna. Egli la visitò quattro volte, e ricco delle più riposte dottrine degli antichi, fu tutto meravigliato e lieto di vedere ancor vivi quei costumi, che in Omero e negli altri pittori delle primitive me-

morie, come altresì nei monumenti superstiti dell'antichità, lo avevano dilettato. Allora la Sardegna divenne un campo non solo alla sua operosità religiosa, ma altresì a' suoi gusti letterari; ed egli venne comparando punto per punto il vestire, il mangiare, le nozze, i funerali, le superstizioni con le usanze degli antichissimi popoli orientali.

Questi vivi frammenti di un mondo scomparso chiarivano mirabilmente le dottrine, i monumenti e gli scrittori antichi, mentre a vicenda se ne illustravano, e da questo mutuo riscontro avemmo un libro che ha il doppio attrattivo del viaggio e di uno studio archeologico. Ad ogni passo la Bibbia, Omero e Virgilio prestano i loro versi all'autore per descrivere i costumi che osserva e suggellano la più vicina parentela dei Sardi agli antichissimi popoli. Quella evocazione, anzi apparizione spontanea della più diletta antichità in mezzo ai deserti od alle selve d'arancio della Sardegna, ha veramente qualcosa d'incantevole come i giardini d'Alcina, e chi ami punto gli studi classici casserà il nostro giudizio che il Bresciani si dee leggere a pagine; e dirà piuttosto che di primo tratto bisogna divorarlo e poi rugumare bel bello; perchè la luce che vi bee l'intelletto erudito non può saziarlo; sì dargli dolore quand'è esausta al fine del libro.

Una eloquente introduzione dimostra come l'autore componesse questo libro e come in alcuna parte fosse impedito dal recarlo alla ideata perfezione, per iscortesia dei custodi della biblioteca di Propaganda nei tempi dell'ultima repubblica.

> Chiuser le porte que' nostri avversari
> In faccia al mio Signor che fuor rimase
> E rivolsesi a me con passi rari.

Rincresce questa mancanza di gusto in una repubblica che aveva a capo chi ama ed usa con onore le lettere; come spiacque quella della repubblica francese che tolse dalla direzione degli archivi un uomo che ne esplorò le vene più recondite e preziose, e ne trasse alla luce nuovi ed inattesi tesori. — Ma in buona fede che faceste e che fatè voi ai vostri avversari? Questo piccolo assaggio, sì amaro ad un letterato, non sarebbe egli un tornagusto di quella tolleranza sì abborrita dalle fazioni? E tutte le querele mosse dal padre Bresciani intorno alle persecuzioni fatte alla Compagnia, non dovrebbero invece convertirsi in conforto a tollerare, a perdonare? Quella gioventù italiana, di cui egli si mostra sì tenero, pare a lui che

possa restar priva del divino alimento della patria? Pare a lui che possa tornare alla vana galanteria e mollezza dei cavalieri del passato secolo? Un uomo come lui dovrebbe rallegrarsi di questo ravvaloramento degli animi, di questa risorta disposizione alle forti credenze, alle religioni dell'anima; perchè la fede ch'egli ama, e che egli, più che altri, è chiamato a far trionfare, non ha albergo sicuro e degno che in ispiriti liberi e forti.

La prima parte di questo libro è espositiva; la seconda è a dialoghi. Sono cinque gesuiti, tra i quali lo stesso padre Antonio, che conversano sulla Sardegna alla villeggiatura del castello di Montalto nel territorio di Chieri, ove passano le ferie autunnali gli alunni del Collegio dei nobili di Torino. La vita dolce e serena che vi menò il padre Antonio si specchia nella letizia e nel riso delle sue pitture; pare pertanto assai naturale il suo rimpianto di quell'aurea età. Questi angoli ove si rifuggono talora le beatitudini e le lettere si sgominano dal progresso della vita sociale; noi però non rimpiangiamo il Collegio dei Gesuiti, ma bene gli sappiam grado di averci dato gli studi e i dialoghi del padre Bresciani.

Codesti dialoghi non sono di quella perfetta forma platonica e neppure ciceroniana, anzi neppure della forma dei nostri più felici cinquecentisti. Presso i Greci il dialogo era una forma naturale; nasceva spontanea dalla continua disputazione delle scuole greche; donde quella verità, quell'attrattivo, che accoppia l'abbandono di una conversazione alla squisitezza della più alta eloquenza filosofica. Presso i Romani già la forma decadde, perchè tra essi era più comune la disquisizione politica che la filosofica; e quella stessa era meno varia e viva che tra i Greci; e Cicerone era più imitatore di essi Greci che vero narratore. Nel nostro cinquecento le conversazioni continue dei letterati e delle corti davano pure una ragion di essere e naturalezza al dialogo; ma non v'era quel fervore di discussione filosofica che fa veramente la fortuna del dialogo, il quale è disposto ed atteggiato non dalle ossature e attaccature rettoriche, sibbene dal filo segreto della dialettica del pensiero, ch'è lanciato, preso, rilanciato e ripreso da menti affini e non eguali, e che nell'urto della controversia lampeggia talora divinamente. Ai nostri di vi è il favellio, la conversazione e non il dialogo; v'è l'articolo di fondo, la tesi, il ragionamento, la discussione a lunghi e raramente non annoianti discorsi. In una società di religiosi vi può essere la disquisizione ornata, erudita, ma con trapassi accattati, tirati pei capelli; una schermaglia a sollazzo, un torneo se si vuole; ma

nulla di vivo, di spontaneo, e di quasi necessariamente sgorgante. Cotalchè questi dialoghi tutti giuncati di fiori dei divini campi di Omero sono belli, attraenti, ma non già una forma essenziale e intrinsecata al lavoro. Sono un'intelaiatura come un'altra per abbracciare le enarrazioni del padre Bresciani. Manca eziandio quello spirito, quella vivacità, quella scapigliatura od errore della fantasia che può dare vaghezza anche ad un dialogo di erudizione; vi sono giuochi freddi, trapassi lenti e stiracchiati, ma la lingua è di quella più esquisita che si possa desiderare, e le difficoltà vinte, nelle descrizioni specialmente del vestire, e in tutte le parti, a dir così, tecnologiche del libro, fanno stupire.

La descrizione del vestire dei Sardi pare veramente una grande fotografia presa in sulla piazza del mercato di Cagliari il giorno della processione di sant'Efisio, alla quale convengono uomini e donne d'ogni parte dell'isola; così puntualmente e graficamente sono descritte le lor fogge diverse. Coloro che per non sapere la nostra lingua la dicono, come già Arrigo Stefano, cornacchia abbellita con le penne franzesi, comparino il ragguaglio che dà uno spiritoso fotografo e scrittore (*Edouard Delessert, Six Semaines en Sardaigne.* — Paris, Librairie Nouvelle, 1855) del vestire dei Sardi con i due capitoli del Padre Bresciani, e vedranno ch'egli in questa parte

Mostrò quanto potea la lingua nostra.

Noi citiamo un tratto del volume; ma così nell'Introduzione, ove discorre della danza, della musica e del canto dei Sardi, punti non toccati nella esposizione minuta dei loro costumi, e nel primo volume dove discorre dell'etnografia e della storia de' Sardi, ch'egli crede d'origine fenicia, e dei Nuraghi, ch'egli crede antichi sepolcri, sono passi di una dottrina e di un'eloquenza al tutto singolare. Nel secondo poi è tanta la foltezza dei peregrini riscontri, e delle curiose dipinture, che noi non sapremmo che preeleggere a darne un saggio. Gli odi immortali, le vendette, i banditi accanto ad un'ospitalità che sotto il proprio tetto rispetta e fa rispettare colui che per tutt'altrove sarebbe debitore del proprio sangue, e ad una carità che va fino ad avverare le illusioni del comunismo; gli amuleti, gli scongiuri, gli avanzi delle superstizioni pagane accanto ad una fervente e sincera devozione; l'onestà dei connubi, e l'innocenza che non ha bisogno del vestire accollato per esser sicura,

ma si svela senza dubbio di male o vergogna, il simbolismo antico appena travisato sotto la coltura cristiana, spiccano nei Dialoghi del Padre Antonio, e noi non daremo a suggello che un passo sulle Prefiche o piagnone Sarde.

« Or in sul primo entrare al defunto, tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto, gli occhi bassi e procedono in silenzio quasi di conserva, oltrepassando il letto funebre, come se per avventura non si fossero accorte che bara nè morte ivi fosse. Indi alzati come a caso gli occhi e visto il defunto giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma, gittano i manti dietro le spalle, si danno in fronte ed escono in lai dolorosi e strani. Imperocchè levato un crudelissimo compianto, altre si strappano i capelli, squarcian co'denti le bianche pezzuole ch'ha in mano ciascuna, si graffiano e sterminano le guance, si provocano ad urli, ad omei, a singhiozzi gemebondi e affocati, si dissipano in larghissimo compianto. Altre s'abbandonano sulla bara, altre si gittan ginocchioni, altre si stramazzan per terra, si rotolan sul pavimento, si spargon di polvere; altre quasi per sommo dolor disperate, serran le pugna, strabuzzan gli occhi, stridono i denti, e con faccia oltracotata sembran minacciare il cielo stesso.

« Poscia di tanto inordinato corrotto, le dolenti donne così sconfitte, livide ed arruffate qui e là per la stanza sedute in terra e sulle calcagna, si riducon a un tratto in un profondo silenzio. Tacite, sospirose, chiuse nei raccolti mantelli, colle mani congiunte e colle dita conserte, mettono il viso in seno e contemplano cogli occhi fissi nel cataletto. In quello stante una in fra loro, quasi tocca ed accesa da un improvviso spirito prepotente, balza in piè, si riscuote tutta nella persona, s'anima, si ravviva, le s'imporpora il viso, le scintilla lo sguardo, e voltasi ratta al defunto, un presentaneo cantico intuona. E in prima tesse onorato encomio di sua prosapia e canta i parenti più prossimi, ascendendo di padre in padre insino a che montano le memorie fedeli di tutti i sangui di suo legnaggio: appresso riesce alle virtù del defunto, e ne magnifica di somme laudi il senno, il valore e la pietà. Questi carmi funerali son dalla Prefica declamati quasi a guisa di canto con appoggiature di ritmo, e intreccio di rima, e calore d'affetti e robustezza d'imagini, sceltezza di frasi e voli di fantasia rapidissimi. Termina ogni strofa in un guaio doloroso gridando: ahi! ahi! ahi! E tutto il coro delle altre donne, rinovellando il pianto, ripetono a guisa d'eco: ahi! ahi! ahi! »

Qui, pare a noi, il Padre Bresciani ha involato alcunchè all'arte

di Tacito e allo stile del Davanzati, quando descrivono l'arrivo delle ceneri di Germanico a Brindisi. Se la costumanza è antica, è antico, vogliam dire, squisito il dettato. Si veda poi nell'autore come queste Prefiche, quando il morto sia stato spinto all'orco anzi tempo per un colpo nemico, abbian virtù co' loro canti di destare a vendetta i consorti, onde i vescovi proibiscono quest'onoranza; e i Sardi non se ne sanno astenere, serbandosi poi a piovere le loro istanze per essere assoluti.

Il Padre Bresciani ama davvero la Sardegna; in un bel passo perdona anche i mali trattamenti che s'ebbero colà i suoi compagni di religione negli ultimi rivolgimenti italiani. Non come lui la ama, nè come lui la conosce il signor Delessert che abbiamo citato, e che veramente non percorse l'isola che per la via carrozzabile che la taglia in tutta la sua lunghezza; ma egli non lascia di descriverne con brio molti aspetti e alcune rarità, e parecchi usi e costumi, e tra gli altri, la ridda o il ballo tondo, punto appena toccato nell'Introduzione dal Padre Bresciani, che rivilica col solito acume le feste Adonie nel ballo antichissimo dei Sardi.

Profondo conoscitore di cose sarde e capo-scuola di patria erudizione è il canonico Giovanni Spano, de' cui lavori filologici e archeologici ci proponghiamo favellare, prendendone principalmente occasione dal *Bollettino Archeologico Sardo*, che è per compiere felicemente la sua prima annata e dalla *Memoria sopra i Nuraghi*, ch'egli non crede sepolcri, ma abitazioni di quegli antichi.

Dell'isola sorella, della Corsica non faremo che citare la classica opera di Ferdinando Gregorovius, il quale nella state del 1852 la visitò e ne descrisse con amore le vicende, le tradizioni e le costumanze. Il primo libro è un bellissimo sunto della storia dell'Isola; e assai bene sono descritte le tragedie di quella vita generosa e feroce, e tra l'altre, quella di Sampiero e Vannina, sì ben connaturata alle nostre scene dall'ingegno ardito di Revere. (*Corsica von Ferdinand Gregorovius.* — Cotta, 1854.)

Un altro fatto tragico di quella età fu quello di *Virginia Accoramboni*, il quale noi riporteremo con le parole del Quadrio, che lo trasse dal Riccoboni, e da altra relazione di quel tempo.

« Fu ella dunque Virginia Accoramboni venustissima e ingegnosissima donna, e di altissima mente fornita, come la chiama Antonio Riccoboni, che la tragica storia di lei compendiosamente racconta. Era ella moglie di Francesco Peretti, figliuolo d'un fratello di Sisto V pontefice. Ma questo marito invitato sotto pretesto di ricreazione a

una dilettosa fontana fuori di Sezze, mentre dopo una lauta cena faceva al detto luogo ritorno, le fu da alcuni appostati sicari improvvisamente trucidato. Nè dell'insidioso assassinamento passò la stessa Virginia per innocente, la quale però fu in Castello Sant'Angelo per qualche tempo ritenuta prigione. Ma purgatasi finalmente da ogni reo sospetto e uscitane in libertà, dopo molte e gravi difficoltà passò a maritarsi in seconde nozze con Paolo Girolamo Orsini duca d'Arcenno. Salito poi al pontificato, col nome di Sisto, il cardinale di Montalto, il detto Orsini, che era stato aggravato dell'assassinamento fatto nella persona del prefato Francesco Peretti, si portò immantinente con ogni umiltà ad adorare il nuovo pontefice, per iscoprire dalle parole, che fatte gli avrebbe, quale ne fosse l'animo verso lui, se dimenticato dell'offese passate o pur ricordevole ancora, e appassionato. Ma il pontefice benignamente l'accolse, dicendogli, che non si apparteneva a Sisto V il vendicare le ingiurie fatte al cardinal di Montalto: Andasse adunque sicuro da ogni offesa: ma si guardasse ben bene dal non ammettere, com'era solito, nel suo ducato banditi e sicari; perchè altrimenti ne lo avrebbe severamente punito. Queste parole non sonarono troppo bene all'Orsini: però dalle medesime sbigottito, stimò per lo suo migliore di ritirarsi colla moglie Virginia e con tutta la sua famiglia nello stato Veneto, e per alcuni mesi si stette in Padova. Essendosi poi trasferito a Salò per godere dell'amenità di quel luogo, lasciò ivi di vivere, dopo aver lasciato a sua moglie, da lui teneramente amata, cento mila scudi d'oro, dice il Riccoboni, ma in altra relazione io trovo che furono soli ottanta mila. Or questa somma dovendosi ricavare da' beni del marito, nacque però controversia per cagion d'essi con Lodovico Orsini agnato di Paolo Girolamo, il quale era allora capitano delle milizie della repubblica, destinato al comando in Corfù. Ed essendo la lite a favor di Virginia da' tribunali decisa, nacquero pur de' disgusti tra lei e Lodovico. Entrati adunque di notte tempo a forza molti uomini armati nella casa che abitava in Padova, lei con barbara crudeltà trucidarono e Flaminio fratello di lei, il quale dopo la morte del duca era venuto per consolarla, il che avvenne nel 1555. Cadde la colpa di questo scellerato misfatto su Lodovico, il quale però coi suoi sicari pagò tostamente all'incorrotta giustizia la dovuta pena. In morte intanto della misera donna che in quel giorno stesso, che uccisa fu, si era per sua fortuna de' divini sacramenti armata, una raccolta manoscritta di rime, insieme coll'infelicissima storia, ma con ogni minutezza descritta, si conserva nell'Ambrosiana. »

Da questi manoscritti dell'Ambrosiana avrebbe dovuto attingere il drammaturgo che ci diede novamente la *Vittoria* nelle appendici del *Piemonte* ed in un volumetto a parte. (*Vittoria Accoramboni, dramma storico in 5 atti.*— Torino, tip. Franco e figli, 1855.)— Egli ci avrebbe pôrto qualche cosa di più vivo, di più esatto, e alcun verso della Accoramboni, che egli col Tieck chiama Vittoria, invece dello stornello della Fioraia, che ha tra l'altre cose un marito geloso: sventura che non hanno le fioraie romane o fiorentine, le quali poi non cantano stornelli, ma donneano con le finezze e con gli scaltrimenti della Signora delle Camelie, quando non era ancora innamorata.

Il drammaturgo del *Piemonte* avrebbe lasciato stare il carattere di Virginia nella appassionatezza e onestà che si scorge nel suo *Lamento* intorno alla morte del primo marito, e in tutta la sua vita; non avrebbe messo in campo un primo amore di un Mario Tolomei, perchè ella lo abbandonasse di tratto per nozze ambiziose, nè dato a divedere una soverchia fragilità, che non sa salvarsi dall'infamia dell'adulterio che con la fuga; nè creato quella madre che consiglia alla figliuola prima il sagrificio del cuore e poi il sagrificio della fede debita al marito amantissimo. Tutto quello che esce dai termini della storia, come almeno ce la conta il Quadrio, è infelicemente trovato; il resto le va pedestramente dietro. Al primo atto Virginia amante di Mario, consente di sposare Francesco Peretti; al secondo è sua moglie, e temendo le istanze dell'Orsini, svolge il marito ad allontanarsi da Roma; se non che questi chiamato fuori, esce contro i preghi della moglie che *aveva sentito cantar la civetta*, ed è ucciso a tradimento; il che altresì è meno naturale e meno ben condotto che nella storia. Al terzo Vittoria è già moglie dell'Orsini, senza esser passata per la prova del carcere; se non che il marito temendo di Sisto V, si consiglia di uscire dello Stato. Al quarto Vittoria è a Padova, e resta vedova del secondo marito, la cui infermità è ridevolmente esposta; al quinto ella è uccisa da Ludovico Orsini, che si toglie dinanzi l'intoppo del Tolomei, il quale ricomparisce per levar d'apprensione i lettori che domandavano che fosse di lui, e lo credevano tra le quinte a svagarsi con la non più ricomparsa Fioraia, a malgrado delle gelosie del marito. Noi non vediamo caratteri o situazioni da lodare in questo dramma; e neppure vi troviamo il carattere del tempo; imperocchè i versi dell'*Aminta* o del *Goffredo* recitati dalla Virginia, e le comparse di Traiano Boccalini, di Cesare Caporali, di Sperone Speroni, di Fabbrizio d'Acquapendente, e se altri ve n'ha, non servono a caratterizzare l'età; perchè fanno da figuranti e dicono qual-

che frase, rubata al Corniani, dove, dimentichi de' loro libri, vanno pescando le memorie delle loro idee.

Noi parremo severi, e siamo indulgenti. Se così non fosse, faremmo parlar Vittoria, che risponde alla madre che la consiglia ad un ricco e splendido parentado:

— Dio! Dio! uccidiamo dunque tutte le più care speranze, chiudiamo l'anima a tutte le generose inspirazioni; a questo patto, mamma, tu mi fai felice!

E che poi avendo già l'anello del Peretti, dice al Tolomei:

— È pur grande il mio dolore; ma convien ch'io mi rassegni ai voleri della mamma..... Perdonami..... mi ricorderò sempre di te come d'un fratello. *(Accosta il fazzoletto agli occhi; in questa Marco vede l'anello che essa ha in dito.)*

E Marco allora esclama:

— Ah! già l'anello! — *Scaglia via il mazzolino di fiori che ha in mano, e non canta più come faceva saltellando:*

Nutre fede costante in santo petto!

La lingua poi è di quella che sarà di qualunque secolo si voglia, ma non è già del cinquecento. Si potrebbe giurare per quel Dio che *scruta i cuori e le reni*, come dice Vittoria, o per non uscire dagli eroi, prendere un giuramento demostenico per tutte le grandi ombre dei letterati del cinquecento, ch'essi non favellarono mai di questo modo; se non che c'avveggiamo alle nostre parole che delle cattive letture come della calunnia diceva colui: *Il en reste toujours quelque chose.*

Nè migliore specchio del tempo sono le quattro commedie inedite del Cecchi, stampate ora per cura d'un valente giovane toscano. *(Commedie inedite di Giovan Maria Cecchi, fiorentino, pubblicate per cura di Giovanni Tortoli, con note.* — Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1855.) — Queste commedie s'intitolano: *Le Pellegrine*, *L'Ammalata*, *Il Medico ovvero il Diamante*, *La Maiana*. Nel Prologo della prima, l'autore si difende da un'accusa possibile ad essergli fatta, ch'egli abbia rubato due passi all'Ariosto, e dice, motteggiando, che fu puro riscontro di casi e d'ingegni, e che in fin fine

l'Ariosto era in essere: il che, se fosse stato rubato, non sarebbe avvenuto.

Vadi chi vuole a suo piacere a leggere
Quelle quattro commedie eccellentissime
Di quell'uom divinissimo, che i cieli
A posta, mi cred'io, dierono al mondo
Per dimostrarci come esser dovevano
I buon poeti; e legghin la *Scolastica,*
Quella quinta imperfetta: e se vi trovano
Manco niente di quel che l'aveano
Avanti a questa nostra, se già lacere
Non gnene avessin (come par che usino)
Gli stampatori; e in somma, se per opera
Di questo nostro vi manca, allor gridino
Insino al ciel, ch'io ne do lor licenza.

Della seconda, dice l'autore nel Prologo, alludendo alle petecchie di cui c'era dovizia quell'anno:

Orsù fate buon animo, e voi timidi
Delle petecchie, non vi dubitate,
Che questa nostra ammalata ha uno male
Che non s'appicca; e voi che fate il medico
In vulgar, non v'affaticate punto
Per trovarli altro empiastro o medicina,
Perciò ch'al mal di lei c'è in casa il medico,
Chè ha seco la ricetta e sarà ottima,
Come vedrete, per tornarla sana.

Era il mal dell'amore.
Quanto alla terza, dice pure il Cecchi:

Della nostra favola
Saran dunque il subietto de' travagli
Due diamanti, un de' buoni e un d'alchimia,
Ond'ella piglia il nome del *Diamante.*

Notevole è che recitandosi questa commedia in presenza de' *Serenissimi Signori,* l'autore pigli occasione dagl'inganni che si fanno in opera di pietre preziose, per metter in sull'avviso i padroni dalle menzogne cortigiane:

Oh! quanti ancora, e delle donne massime,
Ci restan colti! Veggon una tavola
Grande di gioia, e un caston magnifico
Ricco d'oro e di smalto, e te lo stimano

Qualche pietra di pregio; poi cimentalo;
Lega di bicchieraio. Altri si gabbano
Con dir lor: egli è stato del tal principe;
Quasi come se intorno ancor a' principi
Non arrivin mai cose false, e 'l proprio
Per lo più delle corti non sia il fingere.
Oh! volessilo Dio ch'in luoghi simili
Arrivassin sol cose vere!

Finalmente della quarta dice pure l'autore:

Menandro greco fu poeta comico
Molto stimato, e compose una favola
Chiamata: *L'uomo che se stesso tribola:*
Terenzio poi la fe' latina, aggiuntovi,
O variato poco; la medesima
Commedia presta il subbietto alla favola
Che per diporto nei poggi di Fiesole
Vi voglion recitare oggi i Fantastichi.
. . . . . .
Ma perchè lo proscenio, ove la favola
Si recita, è alla villa (come mostrano
Queste verzure), acciò molto da Fiesole
Non vi discosti, ove siate, condottovi
Abbiàn Maiano, luogo non men commodo
Che di diporto, onde la favola
Maiana è detta.

Abbiamo riportato questi versi per dare alcun lume delle origini, o del subbietto delle quattro commedie pubblicate dal signor Tortoli; nè andremo oltre nell'analisi, perchè nè l'intreccio, nè le situazioni, nè i caratteri, nè le particolarità di costumi valgono una lunga disamina. I medici sono messi in caricatura non senza arguzia, e i bravi, che il Manzoni ha sì graficamente descritti, risollevanti sempre il capo di sotto a que' bandi che li volevano morti, non sono mal figurati nello Sganghera.

E quand'e' sarà anco di bisogno,
Combatterò con tutti; e se fuss'Ercole
Seco ed Orlando, io ne li mando in polvere.

Così esclama colui, e non a sproposito suggella poi lo Spagna:

Quanti squassapennacchi e papparuggine
Di ferro vanno attorno sbravazzandola,

Che non vagliano poi duo man di noccioli?
E che adoprano sempre nel combattere
Lo spadone a duo piè?

E a questo proposito ci si conceda citare non già la scena assai curiosa tra Cujo e il Ferruccio, secondo la conta il Sassetti, ma il ritratto che questi fa assai bellamente dei bravi di quell'età: « Di questa siffatta bravura, egli dice, fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de' Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che, non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro con fare a coltellate con colui che avesse avuto più nome di feroce nell'armi; con il bestemmiare Dio e la Madre senza alcun rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì ed il sabbato; e con fare tali sporcherie, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi, non se ne pigliando fastidio, mostrassero la fortezza loro. » Generazione pessima di uomini che vien su rigogliosa quando il coraggio del cittadino è spento, e l'armi mercenarie stanno a guardia del sepolcro perchè non rinasca!

Ma uscendo dei caratteri di queste commedie, vogliamo trarne fuori due testimonianze sulla gloria della lingua toscana in quel tempo, e sui *quattro Poeti*, secondo l'idee dell'autore. Della lingua dice nel Prologo del *Diamante*:

Quelli che a far la commedia intervengono
Son forestier per lo più, ma parrannovi
Fiorentin tutti, perchè alcuno è statoci
Tanto tempo accasato, che ha preso
La lingua nostra: alcun altro ha imparatola
Dai buoni autori, e ciò a perpetua gloria
Di voi, Toscani; poichè la dolcissima
Favella vostra ha oggi e scuole pubbliche
Ed accademie favorite e nobili.

Nell'intermedio sesto delle *Pellegrine*, escono con la Poesia e le Muse quattro poeti toscani; cioè Dante in abito suo, il Petrarca e messer Giovanni Rucellai in abiti di canonici, e l'Ariosto; e la Poesia dice d'essi, come di suoi prediletti:

..... Dante Alighieri, il qual non solo
Con l'eroico stil si fece eterno,
Ma coi versi amorosi ornato e bello.
Sì come questi senza pari in terra

Glorioso Petrarca, al cui dir vago
Ceda chiunque d'amor, cantando, ha scritto;
E pur con tutto ciò d'eroico verso
Portò corona e si feo chiaro al mondo.
Sì come l'altro, che appo lui ne viene,
Non sol d'Oreste i travagliati errori
E di Rosmunda e del consorte fero
Cantò con grave e lamentevol verso,
Onde 'l tosco coturno ebbe principio;
Ma del casto e sì ben guidato regno
De l'api in novo stil cantò il valore.
Ma che dirò di te, spirito illustre,
Ariosto gentil? qual lode fia
Uguale al tuo gran merto, al tuo valore?
Cede a te nella comica palestra
Ogni Greco e Latin, perchè tu solo
Hai veramente dimostrato come
Esser deve il principio, il mezzo e 'l fine
Delle comedie, e da te solo impari
A servare il decoro, a esser lieto,
Chiunque vuol metter piè per questa strada.
Tu (il che par contrario a quel ch'è detto,
Sendo l'umile stil delle commedie
Giocoso, e discosto assai dal grave
Eroico), tu, dico, in quello e in questo
Dimostrat'hai quanti la lingua tosca
Abbia tesori; e sì cantando hai fatto
Famoso e chiaro il tuo Ruggiero invitto,
Che Achille ed Enea colmo hai di sdegno.

Non parrà troppo lunga questa citazione a chi consideri come un cotal giudizio proferito sulla scena faccia fede del sentire degli uomini di quell'età, e come non sia facile perdonare alla penna quando i nomi esaltati sono quelli che singolarmente amiamo; imperocchè lasciando i tre gloriosi che tutti ammirano, noi non troviamo poesia più dolce e gentile che quella dell'*Api* del Rucellai. Anche si ha una idea del fare sollevato del Cecchi, sì dimesso e quasi abbandonato nel verso delle commedie, che spesso falla la misura, e si hanno i *numeri innumeri* di Plauto, come per esempio questi due:

Nè ti voler di state mettere il fodero.....
Attorno che avete fatto oggi a questa Fausta.

Sarebbe ora da entrare a discutere il lavoro critico dell'editore, ma questo lavoro non è ancora che ordito. Il signor Tortoli ha copiato i manoscritti, gli ha bene punteggiati, ha spiegato i luoghi più

peregrini con equivalenti comuni e bene aggiustati, ha dichiarato ingenuamente a parecchi passi forti di non comprenderli, e del resto s'è rimesso alla memoria o alla discrezion del lettore. Non era male, per esempio, richiamare le notizie pubblicate dal Lastri e la bella lettera del Fiacchi intorno alla vita e alle opere dell'autore. Oltre questi ragguagli, si desidererebbe sapere alcuna cosa delle origini e del progresso della commedia in Italia e specialmente a Firenze; dei parallelismi o imitamenti greci e latini, ed eziandio della parte meccanica delle rappresentazioni e della recitazione propriamente detta, e degli attori. Tutte queste notizie sono sparse pei volumi polverosi dei nostri vecchi, ma si devono sciorinare e, per seguire nello stile casalingo del Davanzati, trarle dal soppediano dell'antichità. Senza cotale aiuto, gl'indotti che si pongono a leggere il Cecchi, non ne cavano gran costrutto, se già non fosse rispetto alla purità, freschezza e, se si vuole, vivacità dell'idioma. Il signor Tortoli che con frase troppo abusata è sì pietoso della ignoranza dei *non Toscani*, che in verità non hanno gran bisogno delle sue spiegazioni per capire il Cecchi, poichè sotto una scorza più gentile trovano tutt'essi i modi dei loro dialetti, e dai Bembi moderni, come sarebbero i Gherardini, i Galvani, hanno apparato qualcosa; il signor Tortoli, diciamo, dovrebbe provvedere ne' suoi futuri prolegomeni ad una ignoranza più reale e più universale, dandoci sul Cecchi un commentario simile a quello che Filarete Chasles dà sopra Molière. Imperocchè, oltre la vita assai ben distinta del grande scrittore, egli ad ogni commedia dice dove, quando, come, con quale esito fosse recitata, donde prese l'idee, e ad ogni scena mostra i fonti particolari dell'invenzione; e se il suo lavoro nella parte filologica è inferiore alla fama di lui e a quelli che un Génin fa in Francia e un Nannucci in Italia, il suo metodo può veramente servir d'esempio ai comentatori che non vogliono essere puri scoliasti, e gli stessi scoliasti anzi l'intendevano come noi, e ne lasciarono tesori di erudizioni ad illustrazione dei classici antichi. (*Œuvres complètes de J.-B. Poquelin Molière, nouvelle édition par Philarète Chasles* — Paris, Librairie Nouvelle, 1855.) E poichè citammo il Nannucci, del quale vediamo con piacere ristamparsi il suo bel *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, ci è caro poter dire che egli sì che ha diritto ed autorità di fare scuola ai *non Toscani* perchè, come il Borghini, il Biscioni, il Salvini, congiunge al sentimento del toscanesimo una vasta e squisita erudizione, e la più lieve questione toccata da lui diventa di momento perchè o la rannette ai gran principii della

lingua, da lui si può dire veramente scoperti o allargati, o la illustra d'una luce nuova, di cui è vedovo l'universale dei leggenti. Allo specchio ed esempio del Nannucci dovrebbe formarsi una parte della giovane scuola toscana, che pure nei Guasti, nei Fanfani ed in altri parecchi ha di che render lieta ed altera l'italiana filologia.

Un'altra tragedia italiana è *Tolla* di Edmond About. (*Tolla, par Edmond About* — Paris, Hachette, 1855.) Tolla è Vittoria Savorelli, e le lettere di lei e del Principe che la tradì furono fondamento al romanzo. Tutti conoscono le accuse di plagio mosse dal Klaczko nella *Revue de Paris*, e ribadite, tra gli altri, da Paulin Limayrac nella *Presse*, e le difese dell'autore. Lette e bilanciate le allegazioni e le ragioni pro e contro, dobbiamo dire sinceramente che la fortuna di *Tolla* venne dalla trasformazione che ne fece l'About. Difatti il personaggio di Lello, nobile stolto che si innamora della avvenenza di Tolla, senza adorarne l'anima, che la compromette, e per servili timori del padre morente e poi dello zio, non sa sposarla; e quando ella gli sagrifica tutti i piaceri e le gioie della giovanezza chiudendosi in un convento, mentr'egli si diverte a viaggiare, la dimentica per un'attrice parigina di bassa mano e la lascia morire di angoscia, Lello può essere benissimo un cadetto di una grande famiglia nobile, ma non è certo un personaggio da prender l'animo del lettore, neppure quando si getta nel Tevere per non sopravvivere a Tolla, e, salvato da colui stesso che volea vendicarla, si vota alla solitudine del celibato. Tolla stessa, se non fosse idealizzata dallo scrittore, non sarebbe sopportabile nella sua passione per quell'imbecille. E pure questi sono i due caratteri involati, come dicono, alla storia. Per contrario i caratteri che il sig. About ha contessuti alle avventure dei principali personaggi, e ch'egli non ha tolti alla tragica storia italiana, ma sibbene alla sua conoscenza dei costumi italiani e del cuore umano, fanno di un fatto ordinario e volgare un libro attraente e passionato.

Il Monsignore francese, che getta le basi della sua ricchezza e del suo futuro credito alla Borsa, spezzando il cuore di povere tradite, è un furfante non raro alla nostra età. Il colonnello Caromila, che ama veder ripetere dai nipoti i suoi tradimenti amorosi, e che, dopo le insidie che costano la pace a famiglie oneste e la vita a cuori puri e innocenti, si rotola briaco sotto la mensa, è un tipo di quella aristocrazia che soffoga i rimorsi nei vizi e l'infamia nell'oro. L'invida Fratief e la sua inamabile figlia s'incontrano altresì bene spesso nelle grandi società, dove si attraversano con le denigrazioni e gli

intrighi alla felicità delle belle e confidenti donzelle. Il dualismo sociale è vivamente espresso nel romanzo, perchè la marchesa Trasimeni fa riscontro alla Fratief, Pippo al Rouquette, e Menico, il servo onesto e fedele, che adora Tolla come un'immagine terrena della Vergine, fa riscontro al servo spia e micidiale. Tutti questi personaggi vivono, e nella verità e vivezza dei caratteri creati dall'About si salva anzi la soverchia semplicità del fatto.

Noi parlammo di Lenau e d'un'altra tragedia italiana, la morte del Savonarola. Accennammo il carattere generale del suo poema; non dicemmo ch'è una leggenda semplice come una storia di santi o gli atti di un martire, eterea come un dipinto dell'Angelico. Al primo canto Elena, la madre, si querela che la notte e il mal tempo non le tornino a casa il figliuolo che sta orando nella foresta. Il marito la conforta con le ricordanze e le speranze della pietà ed eloquenza di lui. Al mattino, Elena, non rivedendo il figliuolo, lo cerca per la foresta, illuminata dal sole nascente che succede ai nembi notturni; ad ogni figura d'uomo che vede, crede ritrovarlo, e restando ingannata, si lamenta e chiama a gran voce il nome di lui e non le risponde che l'eco. Tornata in casa, il padre le porge una lettera, in cui il giovane santo narra ch'essendo in orazione sotto un'arbore della foresta, il folgore la percosse e schiantolla, lasciando lui illeso; che quel lampo lo ferì cavaliere del Signore, e che il patto tra Cristo e lui durerebbe eterno. Elena si lascia appena consolare dalle parole del marito e dal profumo di cielo ch'esce dalla lettera di Girolamo. Ella resta pensosa ed ansia: ella si profonda in tetre fantasie; e quella lettera le trema in mano come l'ultima foglia dell'albero inaridito a cui manca ogni decoro di frondi e dovizia di frutta. Ella dice: « La Chiesa celebra oggi la festa di San Giorgio Martire. Me misera! Oh! non s'avveri il presentimento che mi stringe il cuore. » Intanto Gerolamo va a Bologna, picchia al chiostro de' Domenicani, gli è aperto, trova il priore nel giardino che annaffia i fiori, e dopo le prime e liete accoglienze, si lascia andare alla sua vaghezza, e gli dice: « Il mio animo s'allegra ne' fiori e spia volentieri i misteri di queste meraviglie che ci si approssimano tanto per la fragranza e i colori, e ne sono sì lontani pel loro silenzio; quando io passeggio tra le belle aiuole, al fresco della sera, e soavemente fantasticando riguardo alcun cespuglio o gruppo di fiori, mi pare che la ridente famiglia, sotto alla volta del cielo, si spanda pel mondo come una gran religione. Non vivono essi in *voti?* Non sono *casti* e puri? amici più che rassegnati a *povertà*, contenti alla rugiada ed alla

luce del sole? *obbedienti* alla voce della primavera, non sorgono eglino a rallegrarci con le lor vaghe tinte e col loro profumo? » Così diceva il venerabile vecchio, e intanto un nembo di fiori gli scendea sovra la fronte e la mano, quasi a ringraziarlo coi loro baci. Voltosi poi a chiedere a Girolamo che si volesse, questi risponde voler rendersi frate e sacrarsi fino alla morte a quei tre voti ch'egli aveva, gentilmente scherzando, prestato ai fiori.

Ora Girolamo è novizio e si lega di santa amistà con Domenico, che doveva essergli compagno

In fino al cener del funereo rogo;

si profondano e s'immergono in divine meditazioni ed estasi, pensano a Giovanni Huss e a Girolamo da Praga! e all'ora che la disciplina del chiostro richiama i religiosi ai loro doveri, il priore è costretto, passando la mano su quelle giovani fronti, richiamar loro la mente dai divini pellegrinaggi. Girolamo è priore al convento di San Marco in Firenze; non solo i cittadini, ma tutti i popoli dattorno accorrono alle sue ardenti predicazioni e le vanno già aspirando nell'aere, come ai peregrini del deserto pare di sentire quasi il gemito della sorgente che si avvicina e ch'essi poi trovano copiosa e benefica nella oasi. Così i sitibondi della parola s'acquetano come son giunti alla Casa del Signore.

Qui l'autore, a rifar le prediche del Savonarola lo invoca : — « Vieni, benedicimi con la tua presenza, e benedici il suono del mio canto; fa ch'io intenda il tuo gran cuore e lo esprima inviolato ne' versi. Lascia cadere beatificando nella mia anima un raggio di quello splendore, e fa che il mio carme sia una lieve eco della tua parola. »

E qui nella solennità del Natale comincia un sermone sì mistico, sì sublime,

Che retro la memoria non può ire.

L'aspirazione terrena di tanti anni in Dio, le lagrime, i canti, le preghiere e i lamenti s'incarnarono in Maria, ed essa concepì. Dal dumeto onde fu tolta e tessuta la corona al Salvatore, Assuero, l'ebreo errante, che personifica l'empietà, taglia ogni anno il suo bordone di pellegrino; finchè vinto l'inferno quella siepaglia non fiorisce che rose, e l'empietà v'è sepolta sotto. Idee strane, traviamenti d'una imaginazione che non ha il freno della scienza della fede che

ebbe Dante, e che pure sono una protestazione sublime contro le superbe incredulità del secolo.

Qui comincia la lotta dell'umanesimo e della austerità religiosa, che antepone la ruvidità innocente alla scienza corrotta. Il nuovo gentilesimo che sommerge la fede, e adonesta la tirannide, abbaglia per qualche istante eziandio alcuni uomini sottoposti al soave giogo di Cristo. Mariano, il frate agostiniano, è mosso a combattere la crescente autorità di Girolamo; ed il giorno dell'Ascensione egli, presente tutto il popolo, cerca di abbellire la vita molle, la clientela medicea, splendida d'arte e di fasto, ma già tralignante in disonesta servitù. — Egli parla di Lorenzo più che di Dio; della sua potenza politica, dei miracoli dell'arte e delle lettere eccitati dalla sua parola. Egli va rimbalsamando il cadavere del paganesimo, e cerca rendergli il riso e la letizia della vita. « Dio stesso, egli dice, non fu rivelato che più effusamente da Cristo. Da gran tempo già l'uman genere fiorì nella luce di Dio; il torrente della storia divina non rampollò primamente in Betlemme. Di colà si versò con la foga d'una cataratta. Ora è una soave corrente. » Mariano crede aver trionfato, ma al mattino sente lo squillo delle campane di San Marco; egli già trema al pensiero di una risposta di Girolamo; che farà quando il veggente lo apostroferà dal pergamo dicendogli: « O cortigiano di lussuria e vanagloria, o seduttore del popolo, conosci tu l'evangelo? Gli ornamenti che dissotterri dai sepolcri dei gentili non salveranno costoro; le tue lagrime non sono vere; i tuoi gesti sono acconci allo specchio; i peccatori non si riscuotono al tuo dire; se piangono o sospirano, è un guiderdone che la menzogna paga alla menzogna. Tu non poni i fonti della vita religiosa in Betlemme! il tuo Cristo è la somma dei concetti religiosi di tutta la umana famiglia. — Non è il re del mondo sotto il velo mortale, non è la potenza del creatore e la sua luce, la pienezza dell'amore di Dio. Io conosco te e i tuoi neo-platonici. Cristo non è per voi l'Uomo-Dio! » — E qui prosegue il Savonarola la sua veemente invettiva, predice la caduta dei Medici, le rovine d'Italia e le visite del Signore nelle fiamme della sua ira.

Bellissimo è il dibattito tra Lorenzo de' Medici al letto di morte, e il Savonarola, che non vuole benedirlo se non restituisce il gran furto, la libertà fiorentina. Lorenzo che giace tra gl'iddii della Grecia velati e il crocifisso, e vede alla rinfusa nel farnetico dell'ultime ore le rimembranze platoniche e le apocalittiche, fa una grave e forte impressione sull'animo, e si sente che eziandio i prodigii del

genio svaniscono al soffio, come dice il Lenau, delle eterne etesie. Il simbolismo a cui ricorre il Savonarola nell'ultimo non mi pare rispondere all'altezza dei principii. Lorenzo non sentiva gli odori, e il Savonarola spiccata una rosa, e tenendola dall'una mano e dall'altra il Vangelo, gli si appressa e gli dice, che come non sente il profumo del fiore, così gli fu ignoto quello del Vangelo.

Ora viene in iscena il personaggio più originale della creazione di Lenau; ma per sventura il fondamento della impressione che il suo destino dee fare è una di quelle favole, pascolo della credulità degli eterodossi, i quali, mentre si spiccavano da Roma per amore della libertà del pensiero, precipitavano a più strane superstizioni ed a fantastiche inventive contro Roma e i suoi Pontefici. Questa favola è uscita dalla fantasia di Lenau, ma risponde alla antica e ora quasi scomparsa tendenza dei settentrionali a far del successore di Pietro un mostro, un cannibale. Tubal dunque è un ebreo uscito dallo spedale dei pazzi, che vaga ancor forsennato la notte e nutre un odio immortale contro i cristiani. Egli entra ove un'allegra brigata beve e trionfa e solo si duole della taciturna e invincibile gravità d'un giovane tedesco, che scese le Alpi non già per bearsi dei miracoli delle nostre arti, ma per edificarsi della parola di vita ch'esce di S. Domenico. Tubal racconta che all'infermo Innocenzo VIII il medico disse non valere altro rimedio che la trasfusione di un sangue giovanile. Ebbene, grida Innocenzo, Tubal ha tre figli, si uccidano; un ebreo non ha bisogno di figli. -- Ed i figli furono trucidati per rifiorire le vene del Papa del loro sangue! Favola ridicolissima a cui la smania di far effetto condusse un grande poeta. E qui lasciamo la discesa di Carlo VIII, la rovina de' Medici, la rinnovata repubblica e tutta la trama contro il nuovo profeta e le pitture di Alessandro VI e de' suoi; perchè, se molte e splendide sono le bellezze di poesia, non si potrebbero tollerare dal lettore italiano certi eccessi di sentimenti, e certe novelle che agli stessi eterodossi sono favole anili.

Rivoliamo adunque a quello che v'è di veramente sublime nel martirio del Savonarola; alla sua costanza nei tormenti, all'incrollabilità della sua fede, alla santità de' suoi concetti politici. Le sue visioni nel carcere, donde deve uscire al rogo, sono ben altre da quelle di Lorenzo, che onusto di gloria terrena moriva sopra un letto quasi regale. I serafini col vento delle loro ali temperano il bruciore delle sue ferite; i patriarchi, i profeti, i padri della Chiesa lo salutano; gli apostoli, gli anacoreti, e i martiri gli passano, arridendo, innanzi;

Osanna, cantano tutti quegli spiriti beati, e con loro canta il padre suo; tuttavia la madre sospira sommessa, e segue ogni passo del figlio. Un angelo le rasciuga le lagrime e le dice consolando che non sarà mai divisa dalla sua prole. Ed allora anche la madre accompagna il canto ed abbraccia il figliuolo che ella ha sì dolorosamente perduto.

Il popolo, ammirato di tanta fortezza, comincia a sentir pietà dell'eroe; lo scambio dei processi fatto da Ceccone rinnova il furore e l'anatema contro il Savonarola. Egli va a morire; egli non ha il dispettoso piglio del fanatico; ma il suo aspetto è composto a quiete; tace, e pare che dal suo labbro si levi la preghiera; si mostra intento e pare ch'egli ascolti già il suono dei cori del paradiso; gli occhi scintillano; le gote sfavillano di fuoco; è un saluto del cielo che gli lampeggia sul viso. Ma un vecchio di strano aspetto, di stravolto sguardo, lo mira e piange: è Tubal; egli vuol forare la folla, e sclama: Fa ch'io t'abbracci. Io ti credo. Iddio è teco. Altri non va alla morte sì paziente e beato che pel Messia! Lasciatemi andare a lui. Volete negargli l'acqua da battezzarmi? Mi battezzi nelle sue lagrime; mi benedica col suo sguardo!

Girolamo ascolta quella preghiera, e gli dice solennemente: « Io ti battezzo nelle tue lagrime, e ti benedico con la croce. »

Il Savonarola muore, le sue ceneri sono gettate in Arno, e su quel greto erra Tubal, che deposto l'odio contro il cristianesimo, si riposa infine appiè d'una croce e muore.

Non diremo tal è il poema di Lenau; mostreremmo di non averlo neppure superficialmente capito e gustato; diremo tal è un brandello che, in una lettura troppo fugace, togliemmo ad una creazione, che sia per la profondità dei concetti, sia pel fulgore delle immagini, sia per la pietà degli affetti vorrebbe ad essere fatta italiana il verso del Maffei, e ad essere veramente perfetta voleva quella saldezza di fede dantesca che s'inginocchiava reverente anche ai pontefici che al credere del fiero ghibellino avevano peccato e meritato l'inferno.

Alle leggende s'attiene la storia di Roma regale che ha trovato un nuovo storico nel signor Liddell. (*A History of Rome, from the Earliest Times to the Establishment of the Empire. By Henry G. Liddell, D. D.* — 2 vols. Murray.) Dopo una descrizione geologica, geografica ed etnografica d'Italia, descrizione minuta e diligente, ma smorta, l'autore, dice un critico inglese, viene alla primitiva storia leggendaria del popolo romano; a quel periodo della storia

romana il quale si stende dalla supposta data della fondazione della città, 754 a. C., alla convenuta data della cacciata di Tarquinio il Superbo, 509 a. C., che si suol chiamare il periodo dei re, o di Roma Regia. Nella narrazione di questo tratto di tempo si cimenta il valore di uno storico. Egli, a volerne uscire ad onore, deve conoscere tutto quanto ne lasciarono scritto gli antichi, e tutte le critiche che fecero e le deduzioni che trassero da quelle tradizioni gli investigatori moderni, specialmente Niebuhr e i suoi successori tedeschi. Dee poi possedere saldamente quel principio filosofico del mito, radice delle dissertazioni del Niebuhr e de'suoi seguaci, e necessario ad interpretare tutta la storia primitiva; deve da ultimo avere un vivo sentimento poetico di quelle stesse leggende cui il principio del mito spoglia del loro valore storico diretto e solve in carmi. Di questi tre requisiti, non si può negare il primo al dott. Liddell. Egli possiede tutti i materiali della primitiva storia romana che si contengono nei vari autori greci e latini, e mentre professa di credere alle principali conclusioni di Niebuhr, non ignora come venissero modificate dai critici susseguenti tedeschi ed inglesi. Ma tuttavia, continua il critico, egli non padroneggia si bene il principio che regge le recenti investigazioni da rischiararle di nuova luce, o da informare del loro pieno valore la sua narrazione.

« Quand'egli, per atto d'esempio, favella delle leggende mitologiche della Grecia, e dimostra dove convengano o meno alle leggende eroiche de'Romani; egli usa le solite frasi « personificazione delle forze della natura; deificazione delle forze della natura » per indicare il processo, onde si formarono le leggende greche intorno agli Iddii. Ma se queste frasi possono passare, quando siano bene intese, così da sè, e sole rendono un'idea falsa. Le leggende dei Greci intorno ai loro Iddii non si formarono per quel modo che noi intendiamo sotto il nome di processo di personificazione; vale a dire col considerare gli obbietti e gli incidenti della natura, e inventare poi o immaginare personaggi che si celino in essi; ma per contrario furono reliquie di un modo primitivo di pensare, che non vedeva punto quello che noi chiamiamo obbietto od incidente, ma solo l'azione di persone viventi. In altre parole gli antichissimi Greci non videro prima il sole e poi lo chiamarono Helios; videro l'*essere* Helios e vennero poi alla nozione ch'esso era la *cosa*, il sole. Gli uomini primitivi cominciarono con un mondo tutto vita, e non che si dessero alla deificazione od alla conversione delle cose in personaggi; tutto il loro processo intellettivo consisteva nel contrario ap-

punto; vale a dire in uno sforzo graduale e malagevole di *reificazione*, o della conversione delle persone in cose. È il vero che il Liddell discorre più delle così dette leggende storiche od eroiche di Roma che delle leggende mitologiche che i Romani avevano a comune coi Greci; ma tuttavia il concetto inadequato ch'egli ha del processo mitologico non è senza effetto sopra le nozioni dell'antica storia romana. I Romani emersero più tardi che i Greci, e con le loro leggende intorno agli Iddii belle e fatte, ma applicarono in sostanza lo stesso modo mitico di pensare ai fatti relativi alla loro origine e al loro assetto politico; e non solo pare che il dott. Liddell non si apponga di ciò, e crede pertanto che troppo svarino le leggende mitologiche dei Greci dalle leggende eroiche dei Romani; ma sembra altresì ch'egli non abbia nessuna idea adequata della operazione del principio mitico neppure nel campo, ove egli stesso deve studiarne i risultati, nel campo delle credenze di una nazione rispetto alla sua passata storia. Egli sa naturalmente che tutte le antiche storie intorno a Roma, credute dagli stessi Romani, erano mere leggende, ma non ha bene considerato e per poco non ha creduto necessario considerare quell'abito o tendenza della mente onde rampollano siffatte leggende e fino a quel punto elle possano afferrare e incorporare in se medesime fatti reali che si possono poi estrarre da esse. Da ultimo non sembra esser grande la sua potenza di mettersi nello stato di mente di coloro che le credevano, e di rendere vivo e presente il piacere che ne pigliavano. »

Con tali concetti e con tale severità continua il critico l'esame di questa storia che va dai primi tempi di Roma fino allo stabilimento dell'impero. Egli loda l'accuratezza: ma non trova nè altezza di critica, nè potenza di narrazione.

Noi però dovevamo citare quest'opera come storia nostra, e non senza dolore che gli Italiani, i quali nel secolo decimosesto davano storici a tutte le nazioni, ora debbano prendere quasi al tutto gli storici della loro più gloriosa età dalle nazioni straniere.

Nessun punto della storia romana, nessun luogo ove quei nostri progenitori stamparono le loro vaste orme è trasandato dagli osservatori stranieri. Ora abbiamo anche una Flora del Colosseo. (*Flora of the Colosseum of Rome. By Richard Deakin.* — Groombridge et Sons.) Il carnaio dell'universo è divenuto pel signor Deakin un campo agli innocenti studi della botanica. Tutte le specie di leggende, dice un critico inglese, si aggruppano intorno a quelle pietre e prendono radice coi fiori. Quivi cresce il trifoglio temuto dalle stre-

ghe, l'erba di S. Giovanni che scaccia i diavoli, la sassifraga consacrata alla luna, la verbena, erba de' Druidi, e il loglio, maledetto dal Poeta di Mantova. Ogni stagione veste il Colosseo a qualche nuova foggia. In maggio v'è la rosa bianca, la viola, il garofano, la sesamoide picchiettata, il cisto, il geranio e il papavero comune. In giugno sorge l'acetosa selvatica gialla, la ginestra color d'oro, la vulneraria, la valeriana rossa e l'orobanche, le cui foglie pasce la capra. In luglio v'è la pimpinella scarlatta e lo sfoggiato solano. Così passano le stagioni con le loro vicende di tinte e colori.

L'autore dice che 420 specie crescono sul Colosseo e racchiudono 253 generi, ed esemplificano 66 degli ordini naturali delle piante. È un ricinto di sei acri, non incluse le mura e le rovine. Questo spazio racchiude una gran varietà di terreno e di temperatura. Il lato settentrionale inferiore è umido, mentre le mura di sopra e il terriccio ammassato sono caldi e secchi; ed il lato settentrionale è ancora più caldo e più italiano.

Chiuderemo con l'annuncio di un'edizione di Plinio vantaggiata testè dalle scoperte del Mone. *(Plini secundi, C. naturalis historiæ libri* XXXVII; *recensuit, etc., Julius Sillig.*; *vol.* VI *quo continentur Palimpsestus Veronensis a Moneo editus et Fred. Gronovii, in Plinium notæ emendatius expressæ.* — Ebend. 1855.) Nella biblioteca del Monastero di San Paolo in Carintia, ricca di tesori manoscritti filologici e storici, il Mone scoprì nel 1853 un codice di un commentario biblico di San Girolamo, forse proveniente dal monastero di Bobbio, di scrittura longobarda del secolo VIII, e ad un esame più minuto e sottile, trovò parecchi fogli rescritti di un codice della Storia Naturale di Plinio. Sono 126 di numero e contengono frammenti dal libro 11-15 con gl'indici della materia e degli autori. Il Mone ha avuto il merito di deciferare perfettamente questi frammenti con l'aiuto di reagenti chimici, e di renderli pubblici in una diligente impressione che esempla le pagine, le linee, e, in quanto è possibile, le forme delle lettere e delle abbreviature della scrittura del codice, ordinandoli nel loro originale collegamento. Sotto il testo sono le varianti dall'edizione del Sillig; al fine è aggiunto un *fac-simile* del manoscritto, il quale pare appartenga al IV secolo od al principio del V, ed essere trascritto da un testo del secondo secolo. Come molti altri manoscritti venuti novamenle in luce, è macchiato, non ostante la sua alta antichità, di molti errori e trascorsi. Tuttavia contiene eccellenti lezioni delle quali non v'è nessun vestigio negli altri codici. Il titolo dell'opera è *Naturae historiarum libri*. Vi

sono molte antiche forme ortografiche degne di nota. Questo lavoro, che è ancora allo stato di materiale greggio, e deve essere affinato a voler trarne tutto il costrutto che può dare alla critica di Plinio, è stampato a parte ed altresì come sesto volume dell'edizione del Sillig. Un'altra bella giunta dell'editore è la ristampa corretta delle note del Gronovio su Plinio, impresse una sola volta e fatte assai rare.

GUIDO CINELLI.

NB. — L'*Atheneum*, dal quale togliemmo le notizie del nuovo Poema di Longfellow, avverte che per errore chiamò Nokomis *a gentleman*, invece di *a gentlewoman*. — Onde Nokomis cambia sesso come l'abate del Boccaccio. (*P.* 652, *v.* 8.)

SUI RAPPORTI

DELLA CHIMICA COLL'AGRICOLTURA

AL CONTE GIUSEPPE NASALLI ED AL PROF. AVV. ACHILLE CATTANEI

Piacentini.

LETTERA SECONDA *

Probabilmente i miei concittadini leggendo la prima lettera che io vi diressi, avranno creduto, che predicando io contro l'abuso di non tener conto d'ogni materiale da concime, volessi gettar loro un'aspra censura, nè mancheranno ragioni da opporre all'opinione da me manifestata per renderla poco valida agli occhi dei più. Eccole quali io le presumo. Come mai faremo serbo di tutte le immondizie che l'acqua esporta da noi? Non dobbiamo noi ringraziare la Provvidenza d'aver collocata la città nostra in tali condizioni che scorrendo dappertutto l'acqua la mantiene pulita, e ci salva dalle emanazioni putride e miasmatiche, le quali ne tormenterebbero negli estivi calori specialmente, e sarebbero cause efficienti, concomitanti di malattie che infierirebbero sulla parte più povera della popolazione, costretta purtroppo a stiparsi nelle abitazioni più sucide, e meno aerate? Quanto è qui asserito, sarebbe una verità, se la Chimica non suggerisse i mezzi di salvarsi da codeste emanazioni, con utile generale della popolazione, e profitto immenso della Agronomia. Ma di codesta questione mi sarà d'uopo tener parola altra volta, ed allora procurerò

* V. *Rivista contemporanea*, vol. IV, pag. 325.

dilungarmi, per annoverare parzialmente tutti i mezzi dalla Chimica suggeriti, affinchè non si disperdano quegli effluvii che tanto son nocivi agli animali, quanto riescono di giovamento alle piante. Credo però opportuno fino ad ora di notare che s'ingannano a partito coloro i quali ritentengono poter l'acqua asportare le emanazioni putride le quali si svolgono dalle materie in istato di metamorfosi putrida incipiente, o protratta. È noto come nella Senna, la quale attraversa Parigi, vadano ad accumularsi grandi quantità di immondizie, le quali scolano da quella città cotanto abitata. Or bene, le analisi chimiche più recenti fecer vedere esser le acque della Senna eguali in composizione all'uscire della città, di quello che siano nell'entrarvi, seppure giusta recenti esperienze di Boudet e di Boutron non ne togliete una diecimillesima parte di sostanze azotate, le quali non rappresentano che una minima parte dei materiali organici raccolti dal fiume nel transitarla. In qual luogo l'acqua corrente che le tenea in seno ha potuto rigettarle, se non nell'atmosfera? E dappoichè sappiamo che i prodotti meno complessi della putrefazione sono l'ammoniaca e l'idrogeno solforato, i quali giusta l'opinione di un Chimico meritamente celebrato sono, se non la cagione, almeno il veicolo dei miasmi e dei contagi, ne nasce che debbasi trovare facilmente un motivo per cui il morbo asiatico, che purtroppo va desolando presentemente le nostre contrade, abbia maggiormente infierito nei quartieri lungo la Senna, trovando nell'atmosfera impura per ammoniaca e gas epatico veicoli propriissimi a spandersi, e menar strage. Queste sono le ragioni per le quali io credo di dover avvertire i miei concittadini del gettito enorme che fanno de' preziosi materiali con danno della pubblica igiene, e detrimento della Agricoltura.

Del resto però dovendovi parlare in questa d'altra questione, ed esigendo la presente una trattazione più estesa, mi riserbo di discuterlo altra volta. Frattanto avendovi promesso nell'antecedente lettera di parlarvi delle fonti d'onde hanno origine gli elementi che compongono le sostanze organizzate, ed essendone fonte precipua l'aria, comincierò con esaminar questa.

Se dovessi parlarvi della costituzione fisica dell'atmosfera e degli effetti che da tal costituzione dipendono, invece di una semplice lettera, sarei obbligato a scrivere un volume, e forse non esaurirei per questo tutte le più importanti questioni che si riferiscono alla Meteorologia ne' suoi rapporti coll'Agricoltura. Oltre a ciò, questo ramo scientifico è nato al momento, nè è molto progredito, giacchè se togli le osservazioni regolari che si fanno nelle specole astronomiche, ben pochi si occupano nella nostra Italia di Meteorologia. Dobbiamo però rallegrarci che ora sul foglio officiale vengano riferite le osservazioni fatte da quel diligente e sagace

cultore delle scienze astronomiche, qual sapete che egli è il professore Giuseppe Bianchi; ma rimane ancora un desiderio che si moltiplichino gli osservatorii meteorologici nel nostro Stato, e da questi si sparga nella popolazione il sentimento della necessità di esse, che pur tanto influirebbero a rendere prospera e regolare l'Agricoltura. Noi manchiamo inoltre di dati analitici sulle acque meteoriche, importantissimi, come vedremo più avanti, per ben determinare una delle più ardue e scabrose questioni di Chimica agronomica: nè v'ha speranza di poterli compiere, quando il Governo, colla saviezza che lo distingue, non incoraggi di più i cultori delle scienze naturali applicate, e fino ad ora rimaste quasi in dimenticanza. Reputo perciò opportuno di parlarvi in questa mia della costituzione chimica dell'atmosfera, accennandovi agli ufficii principali a' quali son destinati i componenti suoi, riserbandomi in altro tempo di aggiunger due parole sulla applicazione alla scienza agronomica della meteorologia, quando crederò con questa mia di aver in qualche maniera esaurite le questioni che toccano la Chimica più da vicino.

Non intendo però di spiegarvi interamente tutti gli uffizii che compiono i diversi elementi costituenti l'atmosfera, ed anche per questo lato i miei cenni saranno alquanto incompiuti, poichè la Chimica essendo una scienza molto giovane, non possiede ancora interamente la cognizione delle proprietà intime fisiche e chimiche dei varii corpi, e non può interamente giudicare a quale scopo siano destinati. Vi basti, a darvi un esempio, citare una proprietà scoperta non ha guari nell'ossigeno dal Faraday. A detta di questo scienziato, l'ossigeno è para-magnetico, vale a dire possiede la proprietà di essere attratto dai poli di un magnete a somiglianza del ferro, del tniccolo, e del cobalto. Or bene, conosciamo noi qual sia il rapporto che ha questa eminente e fino ad ora oscura proprietà colle funzioni che esso compie riguardo alla vita organica? Fino ad ora rimasero per noi inesplicati quelli che in genere hanno coll'organismo gli imponderabili, probabilmente adunque passerà lungo tempo prima che possiamo riconoscere il rapporto che ha desso per la proprietà suaccennata. Io non vi parlerò quindi che delle proprietà estrinseche dei componenti l'aria atmosferica, e delle funzioni più importanti, e le meglio verificate che dessi compiono riguardo all'organismo.

Gli antichi sapienti ritenevano l'aria atmosferica un corpo elementare. Erravano? a me pare che no, se esaminiamo attentamente quali idee essi eransi fatte da Aristotile in poi riguardo alla parola elemento. Di quei corpi che noi diciamo elementari non avevano idee esatte. L'aria che respiravano, la terra che li sosteneva, e d'onde traevano i loro alimenti, l'acqua che li dissetava, e che sotto forma di feconda pioggia e di fiumi irrigava le loro campagne, e faceva rivivere, e dava nuovo vi-

gore alla vegetazione, il fuoco o calore che lor dava e vita e moto erano per essi gli elementi, nel senso che alimentavano la natura tutta quanta. Cresciute le cognizioni umane, le scienze fisiche presero nuovo sviluppo. Fu detta sostanza elementare quella da cui con tutti gli sforzi del Chimico non si seppe trarre che una sola ed identica sostanza. Allora la parola elemento prese nel linguaggio scientifico un nuovo significato, ed espresse l'idea di quei corpi che colla loro unione più o meno intima concorrono a formare tutta la varietà degli esseri che ne circondano. Ma basti di questo; ora dell'aria atmosferica.

Uno strato di corpi gazosi misti in proporzioni diverse avente uno spessore di nove leghe incirca, la forma di una sferoide a cui sta al centro la terra, è quello che noi chiamiamo col nome di atmosfera, o meglio aria atmosferica. Dessa gravita sulla superficie del globo terracqueo con un peso equivalente a quello di uno strato di mercurio alto circa settantasei centimetri, e che egualmente ricoprisse il globo intero. La sua forma sferoidale è analoga a quella della terra, se non che risentendo dessa, per esser corpo gazoso, e quindi dilatabilissimo, l'influenza varia delle temperature, riesce più schiacciata ai poli ed innalzata all'equatore, di quello che nol sia la terra istessa. La sua composizione consta d'ossigeno e d'azoto nella proporzione di 21 centesimi del primo, e di 79 centesimi del secondo in volume, variando alcun poco le proporzioni in peso per avere l'ossigeno un peso specifico alquanto maggiore di quello dell'azoto. Il numero esprimente il peso, non eguaglia perciò quello che indica il volume. A questi due precipui elementi aggiungete l'acido carbonico, che ha origine nelle combinazioni del carbonio coll'ossigeno, e vi esiste per quattro diecimillesimi incirca, l'acqua in vapore la cui proporzione è variabile a seconda della temperatura e della pressione, più una certa quantità di gas ammoniacale, e di altre sostanze o gasificate, o meccanicamente trasportate in minutissime particelle, e che prendono il nome di limo atmosferico.

Per energia di reazioni, per funzioni le più significanti, l'ossigeno occupa certamente il primo luogo nel novero dei componenti l'aria atmosferica. Fra il piccolo numero de' corpi aeriformi che la Chimica ci fa conoscere, il corpo suaccennato è il più importante per la efficacia propria nell'agire, ma ancora per estendere universalmente le sue reazioni. Importantissima funzione è quella che si compie dell'organismo, e che noi diciamo combustione. Dessa avviene anche in molti corpi minerali. Or bene, la massima parte delle combustioni che dannosi in natura sono dovute all'ossigeno, quando intendiate per combustione quella specie di moto molecolare che ha origine nei corpi allorquando fan nascere calore accompagnato talora anche da luce. Le combustioni delle legne nei nostri

focolari del carbone, quella del gas illuminante avviene per la presenza dell'ossigeno nell'atmosfera.

L'imputridire delle sostanze organiche, l'irruginirsi e lo sfasciarsi del ferro esposto all'aria ignudo d'ogni vernice, non sono che lentissime combustioni, le quali per la lentezza con cui si compiono non manifestano il calore sviluppato nella combinazione; la nostra stessa respirazione non è che un abbruciamento dell'eccessivo carbonio che contiene il sangue venoso, e di cui ha d'uopo di liberarsi per metamorfizzarsi in sangue arterioso e transformabile così in sostanza nervea, ossia cerebrale. Non dandosi combinazione chimica ossigenica senza osservare innalzamento di temperatura, e stando in rapporto questo medesimo innalzamento colla rapidità a seconda con cui si compie la combustione, ne consegue che dall'ossigeno si deve imputare la causa per la quale possediamo il calor nostro naturale.

L'ossigeno solo avrebbe però un'energia alla quale i nostri mezzi limitati indarno tenterebbero di resistere. Le combustioni che succedono in questo gas puro hanno tale rapidità, che indarno si tenterebbe di spegnerle. Era necessario perciò un correttivo che per la sua inerzia ne moderasse gli effetti. A questo scopo venne destinato l'azoto. Questo corpo ha proprietà per così esprimermi negative, è necessaria una concorrenza di circostanze straordinarie, perchè abbia luogo qualche combinazione di esso cogli elementi anche i più avidi di copularsi, e bastano influenze anche leggerissime, nel caso della sua unione con altri corpi, perchè egli si svincoli immediatamente. Per questo l'azoto fu destinato a temperare le reazioni dell'ossigeno, e come, per usare di un paragone piuttosto volgare, il vino generoso rende ebro facilmente, e se ne può usare con confidenza allorchè si allunghi con acqua, così l'ossigeno nell'aria fu allungato coll'azoto, per 79 parti incirca.

Le respirazioni e le combustioni impadronendosi continuamente di ossigeno che trovano nell'atmosfera, coll'andar del tempo dovrebbero spogliare l'atmosfera d'aria vitale e renderla mefitica versando continuamente in essa acido carbonico esiziale alla vita degli animali. Ciò non avviene in primo luogo perchè l'aria atmosferica ne contiene d'ossigeno tal quantità, che basterebbero appena, supponendo il mondo abitato da mille millioni d'uomini e dal doppio di animali, non basterebbero, giusta l'asserzione di Dumas, ottocentomila anni per ispogliarnela; d'altronde la massima parte del prodotto delle combustioni suaccennate gli è acido carbonico. Questo gas è tanto mefitico agli animali, quanto riesce proficuo alle piante, e forse è loro di maggiore utilità, poichè l'ossigeno degli animali è elemento consumatore, mentre nei vegetali l'acido carbonico è produttore. Le piante assorbono e respirano l'acido carbonico, che giunto

nell'organismo loro si decompone sotto l'influenza della luce, e cedendo ad esse il proprio radicale a contatto degli altri elementi si converte, per la sua tendenza ad organarsi, in sostanza organica, mentre l'ossigeno viene nuovamente a versarsi nell'atmosfera e renderla vivificante. L'acido carbonico esiste nell'aria per quattro diecimillesimi incirca, e si trova in ogni suo strato: nè crediate che la quantità più sopra enunciatavi sia molto piccola ed insufficiente, giacchè se invece di considerare l'atmosfera non come ci si presenta ai precisi e sicuri, ma limitati nostri mezzi d'analisi, la osserviamo nell'immensa massa che circonda il globo, esiste tal copia di carbonio in essa da sovrabbondare anzi che no. Giusta i calcoli di Dumas e Liebig, il carbonio esistente attualmente nell'atmosfera arriva secondo questi a 1500 bilioni di chilogrammi, quantità ben maggiore di quella che possono contenere tutte le piante che vegetano sulla faccia della terra, e stando alle asserzioni del Dumas se il carbonio fosse in istato di diamante coprirebbe tutta la superficie terrestre di una crosta dello spessore di alcuni millimetri. Le piante adunque, oltre essere destinate a servire d'ornamento alla natura e di cibo agli animali, compiono ancora l'alta funzione di depurare l'atmosfera dei gas mefitici, che continuamente vi versano la combustione e la respirazione. Ma come mai avviene, mi direte, che la quantità d'acido carbonico esistente nell'atmosfera sia sempre eguale tanto nella estate, quando una vegetazione vigorosa adorna la terra, quanto nell'inverno, nella quale stagione per lo più si mostra nella massima parte languida e quasi inerte. Che se gli organi destinati ad assorbire l'acido carbonico sono, al dir di tutti i fisiologi, le foglie, queste cadono nella gelida stagione, e non puossi dar luogo ad assorbimento. Considerando però che i gas sono dotati di una forza d'espansione, per la quale dessi si estendono nello spazio colla stessa forza come se non trovassero altro corpo gazoso che loro si opponesse, che le piante cessano nelle zone gelata e temperata di agire durante l'inverno, ma che nella torrida una vegetazione gigante non cessa giammai dalle sue funzioni, e di più che una corrente di vento fortissimo negli strati superiori dell'atmosfera va sempre dai poli all'equatore con una velocità capace di trasportare all'equatore tutto l'acido carbonico formatosi ai poli nello spazio di sei giorni, troveremo ragioni sufficienti a darne una spiegazione della eguaglianza nella quantità dell'acido carbonico sia d'inverno come nella stagione estiva. Anche il vapor d'acqua esiste nell'atmosfera, ma in quantità variabile a seconda della temperatura, e della pressione che l'atmosfera istessa esercita sulla superficie terrestre da cui lo estrae. In ogni modo però la quantità del vapore acquoso non oltrepassa giammai in meno una media di 1,03 per cento, variando però anche secondo la posizione topografica delle loca-

lità, essendo maggiore nei luoghi umidi e circondati da monti o da colline, minore negli elevati, maggiore nella stagion calda che nella fredda, e nelle vicinanze dei fiumi, degli stagni e dei terreni irrigati.

Non crediate già che desso sia destinato soltanto a condensarsi nelle alte regioni dell'atmosfera per cader poi in pioggia od in neve, irrorando e fecondando così le campagne, ma egli bagna ancora nell'atto della respirazione la superficie dei nostri polmoni, le porosità delle foglie, e rende quelli atti ad attuare la combustione dell'eccessivo carbonio e dell'idrogene nel sangue, e per queste assimilabile l'acido carbonico alle piante.

Molti e svariati sono gli altri componenti dell'atmosfera, ma vi si trovano in quantità cotanto esigua da sfuggire alle analisi qualche volta le più rigorose. Del resto dessi non presentano tanto grave importanza da doversene occupare la Chimica agraria, se ne togli l'ammoniaca. Allorquando i corpi organici perdettero quella forza che noi chiamiamo vitale, una nuova forza pare che venga a padroneggiarli. Gli elementi tenuti fino allora accozzati dalla prima, tendono a separarsi e costituirsi in sostanze di combinazione molto meno complicate. Nei corpi azotati è l'ammoniaca allora che si forma, e siccome è grande la quantità di corpi azotati che vanno soggetti a perdere la vita, così grandissima quantità di ammoniaca si versa nell'atmosfera. È a Liebig cui si deve la prima idea di ricercare l'ammoniaca nell'atmosfera, ed è a Kemp e a Fresenius, a Graeger e Ville ai quali ne dobbiamo la concretazione, ed i dati più precisi e chiari. L'ammoniaca esiste per un bilionesimo incirca nell'atmosfera, e poco più comparandola al peso totale di essa, e varia, al dir di Fresenius, nelle ore notturne e diurne, essendo maggiore nelle prime che nelle seconde. Oltre l'ammoniaca voi troverete nell'atmosfera una miriade di corpuscoli sospesi in essa e della cui presenza si potrà accertarsi facilmente chiudendo le imposte d'una finestra, e lasciandovi trapelare un solo raggio di sole. In questi corpuscoli Cantù pel primo, poi Chatin constatarono fra gli altri il iodio. Queste ultime materie sono fino così poco studiate da non sapere a quale ufficio siano destinate. Voi vedete però che non avvi corpo in natura la cui presenza torni inutile. Ognuno di essi è destinato a compiere altissime funzioni, e sopra tutti l'ossigeno, l'acido carbonico, e l'acqua, come vel dissi fin da principio. Da quanto io vi esposi, voi vedete che molta parte degli alimenti la vegetazione li trova nell'aria. Non tutti però, chè altri ne trova essa nei terreni coltivabili, dell'origine dei quali sono per dirvi alcune parole.

Se ci mettiamo a scavare nelle viscere della terra, più o meno profondamente, o percorriamo semplicemente i fianchi scoscesi di un monte, dove colle rapide sue acque abbia potuto un torrente agire, ne saremo

fatti accorti che la terra da noi abitata non ha omogenea la composizione, e che la sua formazione si presenta in istrati differenti orizzontali od incurvati. Mentre sulla superficie si trova una terra sviabile e con pochissima aderenza, discendendo inferiormente veggonsi esistere strati più o meno solidi, differenti per la loro chimica composizione, e contenenti nelle loro viscere avanzi organici dell'uno e dell'altro regno, e la cui organizzazione è più o meno complicata. La semplice osservazione ne fa persuasi che la natura, cominciando dagli strati inferiori, presenta prima la organizzazione poco complicata delle felci e delle ammoniti, susseguite da avanzi di animali e di vegetali di un ordine più perfetto, ma cessati di vivere nell'epoca attuale, e terminando finalmente e perfezionando l'opera sua colla comparsa degli animali viventi tutto giorno e delle piante destinate ad alimentarli.

Gli strati più o meno antichi sui quali si fonda il terreno alluvionale che serve alla nostra agricoltura, hanno per base roccie, dimostranti colla loro costituzione cristallina e la insolubilità nell'acqua in qualunque circostanza di temperatura e di pressione, che subirono una fusione completa, e che raffreddandosi lentamente diedero luogo agli elementi di aggrupparsi, e formare dei minerali di composizione chimica ben definita, i quali nelle loro metamorfosi sono i precipui componenti che formano la crosta del globo. In questi non trovansi avanzi organici. Osservando questi strati, e conoscendo da precise misure geodetiche essere il globo terracqueo maggiormente compresso ai poli che all'equatore (forma presa da un corpo sferico in istato di fluidità, che giri rapidamente attorno al proprio asse), può dedursene che il nostro pianeta fosse dapprima in istato di fusione, e che raffreddandosi lentamente, cominciasse allora a formarsi intorno ad esso una crosta solida, per venir meno il calorico dalla superficie irradiato negli spazi.

Appena raffreddato alla superficie, il globo cominciò a subire rivoluzioni locali ed anche universali. Tutti i corpi che, in causa del calorico esuberante alla superficie del globo, erano trattenuti in istato di volatilizzazione, cominciarono a condensarsi ed agire fisicamente e chimicamente sui minerali, col disgregarli, discioglierli e trarne meccanicamente quantità più o meno grandiose a riempire vacui formatisi nella superficie del globo, ed ivi abbandonandoli alle forze chimiche e meccaniche in quei momenti attivissime. Le acque condensate coprirono la superficie della terra, ed ivi deposero quelle materie che aveano disciolte o tratte meccanicamente; quindi ritraendosi pel sollevamento dei terreni e successiva formazione delle catene di monti, abbandonarono in parte la superficie della terra, lasciando in essa quale testimonio della loro cacciata una quantità di esseri organici più o meno perfetti, e che viveano soltanto in

tale elemento. Egli è con questo mezzo che si giunse a classificare i terreni geologici e si confermò pienamente la cosmogenia mosaica.

L'azione dispiegata degli elementi atmosferici, nel principio della creazione, segue tuttavia, benchè in minor grado. I terreni granitici e di prima formazione ignea sono per la massima parte composti dal felspato, dalla mica, dal quarzo, dall'anfibolo, dal pirosseno, dal talco, dal diallagio, dal serpentino e dal calcare carbonatico. In questi minerali, ad eccezione del quarzo che è pure acido silicico cristallizzato, e del carbonato calcare composto di calce e d'acido carbonico, trovasi il medesimo acido silicico combinato agli alcali fissi, alla calce, alla magnesia, all'ossido di ferro ed all'allumina, intervenendovi non di rado l'acido fluorico ed il fosforico. Se noi getteremo l'occhio sopra un quadro rappresentante la composizione di questi minerali, riportato da Boussingault nella sua *Economia rurale* (1), ci persuaderemo non esser dessi che gli elementi de' quali si formano i terreni coltivabili.

Diverse cause chimiche e meccaniche concorsero e tuttora concorrono a disaggregare le roccie primitive, ridurle in frantumi più o meno esigui. Le principali cause delle quali discorriamo sono l'aria e l'acqua. L'ossigeno atmosferico coadiuvato dalla umidità, che esser doveva massima nei primi momenti, nei quali la terra non ancora avea attinto lo stato attuale di calma, agì sul protossido di ferro, cangiandolo in perossido, coll'aumentarne il volume ed alterare le chimiche proporzioni di molti minerali che ne conteneano, e perciò saranno stati costretti a disaggregarsi e cadere in polvere. Solfuri metallici avidi di questo corpo si cangiarono in solfati, nel quale stato assorbendo acqua per avere una tendenza grande alla cristallizzazione, aumentarono di peso e di volume, costringendo in tal modo le roccie che li circondavano a scindersi e frantumarsi, e talora dando luogo ad innalzamento di temperie, come avviene tutto giorno in piccolo nei nostri gabinetti, impastando solfo e ferro con acqua, col qual mezzo si producono i così detti vulcani artificiali.

Attinente per azione lenta, ma instancabile all'ossigeno, è l'acido carbonico esistente nell'atmosfera. Disciolto nell'acqua agisce lentamente sopra le masse calcari, traendo seco della base in istato di bicarbonato, per poi deporla nuovamente quando ritrovi una temperatura sufficientemente elevata, od abbia menomata la pressione. La formazione di stalattiti e stalagmiti in molte caverne, ci sono testimonii come succede attualmente. Nè solo sul carbonato calcare si esercita l'azione disaggregante dell'acido carbonico. Lo stesso feldspato che forma una gran parte dei graniti non isfugge all'azione corrodente di questo corpo quando sia

(1) BOUSSINGAULT, *Economie rurale*; edit. Paris. (Bèchet jeune, 1843, p. 560.)

coadiuvato dall'acqua. Ognuno conosce il minerale, col quale si fabbricano le porcellane, che è detto generalmente kaolino. Codesta terra argillosa è il prodotto della decomposizione del feldspato, il quale perde molto dell'alcali contenuto, mentre altra parte viene separata da esso e trascinata dalle acque in istato di sodo silicato alcalino (1). Tutte queste cause concorrenti a vicenda, o meglio contemporaneamente a disaggregarne i minerali più duri, i quali formavano la scorza del globo, erano meccanicamente coadiuvati dall'impulso de' venti, trasportanti una quantità enorme di pulviscolo finissimo e senza coesione, lungi le miglia dal luogo in cui si era formato. Chi non conosce l'azione dei venti sulle dune e nei deserti immensi che coprono una gran parte del continente africano?

Se le azioni dell'aria non furono, nè sono di poco momento a disaggregare, corrodere e ridurre in minuzzoli le roccie primitive di origine ignea, ben maggiori reazioni dispiegava e tuttora esercita l'acqua sulla superficie della terra. Per la sua qualità di dissolvente, per la proprietà di decomporsi a contatto di molti corpi ed in ispecie dei metalli meno nobili, cangiandosi in ossigeno ed in idrogeno, ella agisce energicamente sui corpi solubili, o suscettibili di divenirlo, quando siano coadiuvati da qualche agente atmosferico, ossidando e producendo ammoniaca in presenza dell'azoto, colla sua decomposizione. La massima però delle attività avviene da essa dispiegata meccanicamente. Sotto questo aspetto l'acqua agisce ad ogni temperatura. Infiltrandosi nei meati delle rupi, nei tempi estivi, ed abbandonandovisi nei momenti di congelazione, cresce di volume con tal forza da disgiungere le molecole aggregate e superare la distanza dentro la quale agisce la forza di coesione, costringendole a cadere nei vacui inferiori, appena che disgelata cesserà di fare ella stessa da cemento.

La proprietà del ghiaccio di essere specificamente più leggero dell'acqua liquida a 4°, può fare che congelandosi dessa in un serbatoio, attorno a qualche corpo buon conduttore del calorico, e rendendolo coll'aggregazione del ghiaccio specificamente più leggero, seco lo trasporti alla superficie, e lo deponga assai lontano dal luogo dove trovavasi, trasformandolo così in masso erratico (2). Nè a questo si ferma la potenza distruggitrice delle acque. Cadendo dal cielo in forma di pioggia e di neve, la terra se ne imbeve. Se gli strati inferiori sono suscettibili di essere rammolliti, come ad esempio gli strati argillosi, questi lasciano scorrere sopra di sè lo strato che su loro posava, dando luogo a frane più o

(1) BERTHIER.

(2) LYELL, *Principii di geologia*, trad. francese di MAC TULLIEN. (Vol. II, p. 69, 70 e segg.)

meno pericolose. Di più per le pioggie che cadono sulle montagne, si formano dei torrenti e dei fiumi, i quali per trovarsi in terreni pendenti acquistano immensa velocità e seco trascinano una grande quantità di materie, o esili o grossolane, come sabbie e ciottoli, formando dei torrenti fangosi, i quali arrivati alla pianura, nè più sollecitati dal ripido pendio dove si formarono, depongono le sostanze che seco trassero e formano così quelle terre fertili che si trovano generalmente allo sbocco dei fiumi e lungo le loro rive. Per dare un'idea della quantità di materie terrose che i fiumi trascinano, citeremo il Nilo, il di cui fango è notissimo per essere eminentemente fertilizzante. Secondo Schaw, le acque di questo fiume portano un centotrentaduesimo del loro volume di materie solide con sè, quelle del Reno in tempo di grandi piene ne traggono seco un centesimo, il fiume giallo in China è sempre carico nelle sue acque, secondo Barrow, di un ducentesimo di terra; il Gange, secondo Lyell, trasporta tanta terra colle sue acque ne' quattro mesi di pioggia, quanta ne potrebbe trasportare una flotta di mille vascelli del valore di quattrocento tonnellate ogni giorno pel corso di questi quattro mesi, ed i torrenti che si formarono recentemente nelle valli del Bresciano erano così carichi di fango, che trasportarono alberi, case, molini ed enormi masse di roccie. Narrasi persino che su uno di questi potessero alcuni uomini correre rapidamente sulla superficie, ed attraversarlo senza molto sprofondarcisi, tanto era denso (1).

Nè l'azione delle acque qui si ferma. Dovunque si formarono ghiacciai enormi, questi col loro lento procedere seco traggono la base su cui posano, e nel disgelarsi producono ruscelli fangosi e piccoli torrenti. Le morene trascinate dai ghiacciai sono pure avanzi di roccie che si strapparono dalla roccia madre.

Questi avanzi di roccie, questi depositi fangosi sono in gran parte abbandonati dai fiumi, o appena arrivati alle pianure se di volume piuttosto grande, o sono costretti a deporsi nel momento in cui arrivati allo sbocco trovano il mare in riflusso, e quindi le loro acque non hanno libero sfogo in codesto universal recipiente.

Il Po ad esempio trascina seco ciottoli solo fino a Piacenza, e materie esilissime vengono da lui deposte di là fino all'imboccatura.

Se l'azione del calore cessò, col raffreddarsi della superficie terrestre, ad agire universalmente, non cessarono però di tempo in tempo a presentarsi in qualche luogo fenomeni calorifici sufficienti a cambiar faccia alla superficie d'alcuni paesi. I vulcani che eruttano di tanto in tanto enorme copia di lave, di lapilli e di ceneri, e le salse che cacciano dal

(1) Omboni, *Geologia*, p. 377.

seno della terra immensa quantità di fango, e coprono talvolta la superficie di ampie pianure, riempiono valli, e rendono scoscesi i fianchi di alte montagne, seppellendo nei loro vortici bollenti terreni coltivati, case ed interi villaggi.

Un'ultima causa concorrente a mutar faccia ai terreni e disaggregare le roccie, sono la coltivazione, e le piante che subiscono metamorfosi. Appena le roccie diedero qualche crepaccio in essi, introduconsi semi di alcune piante, trasportati dai venti. Questi se non abbisognano di principii organici esistenti nel terreno, e trovano a sufficienza di alimentarsi nell'atmosfera, vegetano e crescono su di esse. I cacti e le mimose sono di questo numero. Colle loro radici sconnettono maggiormente il terreno, ed appena cessa in loro la vita e subiscono trasformazione, che i gas svolgentisi, l'umidità ceduta, fanno maggiormente disaggregare la roccia su cui posano, e la riducono in frantumi, i quali, ricchi delle reliquie da esse abbandonate, possono alimentare piante di maggiore utilità ed energia.

Finalmente gettando un'occhiata sul quadro da noi citato, ci accorgeremo che nei minerali da noi notati mancano totalmente i fosfati, i cloruri, i ioduri e l'acido solforico. Sebbene i fosfati fino ad ora non siano considerati come esistere nei terreni primitivi, ciò null'ostante essi sono nelle terre coltivabili, perchè loro ceduti in gran parte dagli esseri organici che vissero in epoca remota, e de' quali non si trovano ora che gli avanzi. D'altronde non avvi minerale ferrifero che non contenga una certa quantità di fosfati. Gli altri corpi poi furono al terreno ceduti, quando le acque del mare coprivano la superficie della terra, e da essa si allontanarono obbedendo alla legge loro imposta dall'Onnipotente Creatore della Natura.

ANTONIO SELMI.

CRONACA MENSILE

STORIA POLITICA E LETTERARIA

La campagna autunnale in Crimea è terminata, e tutte le novelle che ne pervengono di colà ci narrano gli apprestamenti di un'invernale svernata. La flotta anglofrancese si ridusse nel Bosforo al riparo de' venti, e nel mar Nero rimarrà solo una semplice stazione navale, due vascelli a elice sulle spiaggie della Crimea, e una flottiglia a vapore incaricata di guardare lo sbocco del Dnieper. Gli avamposti francesi inoltrati nella valle dell'alto Belbec, partironsi anch'essi da Ienisala e dai luoghi occupati, essendo la valle, per le pioggie cadute, divenuta impraticabile e quasi convertita in palude. Il materiale d'assedio venne in gran parte trasferito nel Bosforo, e parte della cavalleria mandata a Costantinopoli, restandone poca in Balaclava e ne' dintorni di Sebastopoli. Le milizie di sbarco scese a Chimburn ne partirono insieme colla flotta, e il generale Bazaine recossi co' suoi soldati in Eupatoria, stanziando solo a Chimburn un presidio di tre mila uomini forte trincierato. Camiesc si viene afforzando più e più, e per opera del genio e della marina francese lavori sorprendenti sono intrapresi. Sebastopoli per converso cade bel bello in frantumi, ed entro pochi giorni non durerà più traccia dell'augusta città, e già fin d'ora continuamente faticano soldati e marinai a demolirne i palagi e gli edifizi, per costrursi coi loro ruderi sode capanne e baracche per difendersi dai rigori del gelo.

Posate così le ostilità non è però a dire che le due parti avversarie siansi rimaste oziose, chè sulla costa estrema del mare di Azov la flottiglia confederata proseguì nella sua opera di distruzione, e arse di molti magazzeni e ricacciò nell'interno i presidii stanziati sul litorale. Del resto questi danni arrecati al nemico lievi sono a petto di quelli che gli anglo-francesi patirono per lo scoppio spontaneo del gran parco d'artiglieria francese presso Inchermann, succeduto il quindicesimo giorno del novembre andato. Trentamila chilogrammi di polvere, seicentomila cartuccie, trecento obici, oltre a molt'altra munizione fu arsa. La forza dei proiettili scagliati nello scoppio fu tale che il parco inglese, sebbene posto a lunga distanza, ne fu tocco e grandi guasti soffrì esso pure. E nell'uno e nell'altro luogo s'ebbero a rimpiangere non poche vittime, centrenta fra i Francesi, e un numero sottosopra uguale tra gli Inglesi, la perdita quasi di un combattimento.

Molti particolari fatti della trascorsa campagna autunnale ignoti ancor sono all'universale, e noi verremo qui accennando per sommi capi quelli soltanto, che abbiamo attinto a sicure sorgenti, e che illuminano alquanto la passata condizione di cose.

La scacciata dei Russi dalla Crimea doveva essere la conseguenza del proseguimento della guerra, presa Sebastopoli. Non era questo, come la occupazione di detta città, uno scopo deliberato irrevocabilmente dai confederati, ma solo un prospetto speciale del maresciallo Pélissier, il quale avendo condotto l'assedio con operosissima energia, e assicuratone infine l'ottimo successo con isforzi e sagrifizi eroici, e intendendo benissimo che nè l'onore delle armi di Francia e d'Inghilterra, nè l'utile della loro politica, nè la necessità estrema richiedevano l'immediata espulsione del nemico dalla Penisola, volle intraprendere di ottenerla solo con prudenza di mezzi, senza porre in pericolo pur uno dei posti superati, o pur una piccola porzione dell'esercito vittorioso.

Il prospetto di campagna fermato dal duce francese era di operare sulla dritta e a stanca dei Russi, per discacciarli se aggiungerli non riesciva impossibile, dalle posizioni loro settentrionali e sulla strada di Bacciserai e Simferopoli, star sopra alle terga e alla loro linea di comunicazione con Perecop, per astringerli a ritirata. Per prima cosa il Pélissier mandò truppe in Eupatoria, base di operazioni sulla dritta dei Russi, ove stava già una forte guernigione di fanteria e cavalleria ottomana, per costituirvi un vero corpo di esercito sotto gli ordini del generale d'Allonville. Il quale fu eccitato a mettersi tosto all'opra per alla ricerca dei Russi, senza però mettesse in pericolo sè e la sua base d'operazioni. Così disposte le cose, mentre il generale d'Allonville guardava i movimenti dei Russi sulla diritta loro, il Pélissier incamminossi in persona per operare sulla loro stanca.

Non conviene porre in dimenticanza che il maresciallo, sia ne'precettamenti dati al generale d'Allonville, sia avuta ragione alle proprie mosse, doveva badare alla stagione inoltrata, alle contingenze marittime e terrene. Per mare infatti non si poteva allora avere il sussidio regolare e sicuro delle flotte per accompagnare sempre nella più breve distanza possibile, seguendo la spiaggia, gli eserciti in moto, mantenere provigioni secondo i loro bisogni, sbarcare tostamente truppe e materiale nell'ora

e nel luogo indicato. Il paese, come quello che era stato guasto dai Russi, non somministrava mezzi di mantenimento.

Il generale d'Allonville incominciò senza ritardo a porre in atto gli ordini ricevuti. Primamente estese il raggio di sicurezza di Eupatoria rispingendo tutti i posti inoltrati dei Russi; indi più là imprese a riconoscere le situazioni; appiccò un brillante combattimento di cavalleria, dappoi seguito dalla maggior parte delle sue forze progredì ancora e fe' diligenza di trarre i Russi a una zuffa più ragguardevole. Ma nel paese non trovando di che provedere alle sue necessità; non un rio o un pozzo per attingerne a copia, e i soldati essendo costretti a trasportar seco i viveri, nè egli potendo rischiarsi a essere diviso da Eupatoria, molestato da queste difficoltà materiali che privavanlo dei mezzi di lunghe spedizioni e rilevanti intraprendimenti a troppa lontananza da Eupatoria dovette far alto dinanzi al campo trincerato che i Russi non volevano abbandonare per accettar battaglia, e ripose il piede in Eupatoria non senza aver ottenuto qualche vantaggio; come l'avere discacciato i Russi da tutti i loro avamposti nei dintorni di Eupatoria; avere esaminato le forze loro e le posizioni mantenute, studiato il terreno; ed essersi così assicurata, afforzata la propria base d'operazione, e aver preso notizia esatta dell'indirizzo migliore di un movimento sia sulla dritta, sia alle terga dei Russi, quando gravi intraprese sarebbero riputate necessarie.

Nel tentativo di esploramento effettuato dal maresciallo Pélissier in persona sulla stanca de'Russi, si rinvennero ostacoli materiali più formidabili ancora. La strada migliore per correre sopra Simferopoli e andare, circondando la loro stanca, a battere i Russi a rovescio era quella di Caffa; ma sarebbe stato d'uopo dividere in due l'esercito; mentre una metà sarebbe rimasta in Sebastopoli e nel campo presso la piazza, l'altra metà sarebbesi dovuta imbarcare a Camiesc per essere trasferita a Caffa, cioè all'altra estremità della Crimea, e sarebbe ita incontro ai fortunosi eventi di mare, gravi e frequenti in quella stagione, e in ogni contingenza, messo piede a terra, saria stata obligata a tragittare nn trenta chilometri circa di un paese guastato, muoversi senza appoggio alcuno della flotta o dell'esercito di Sebastopoli.

La strada da Aloutca a Sebastopoli, che incomincia quasi a mezzo cammino fra Camiesc e Caffa, non era meno pericolosa, e sebbene più breve, era irta ad ogni tratto di spaventose difficoltà di tragetto, e astringeva parimente l'esercito di spedizione a lunga marcia, durante la quale non poteva ricevere alcun appoggio dalle altre forze riunite, da cui onninamente si divideva.

Infine per la mancanza di ogni cosa nel paese e l'impossibilità di trasportare viveri durante una spedizione che poteva protrarsi in lungo, non si potevano tentare le strade di Caffa e di Aloutca.

In questa condizione, il maresciallo Pélissier risolse di cercare nelle montagne una via più ardua e faticosa, ma più breve, in cui gli riuscisse agevole di conservare il suo esercito di operazione sempre riunito con quello di occupazione di Sebastopoli, di rimanere in comunicazione assicurata con quest'esercito, che valevagli una forte riserva, e col campo, necessario per le sue provigioni. Laonde corse direttamente per alla stanca de' Russi

Certo eransi prevedute grandi difficoltà, e ritrovaronsi maggiori ancora dell'immaginato, non per la resistenza dei Russi, ma per gli infiniti e tremendi sconvolgimenti del suolo. Non accadde pure uno scontro d'avamposti: non sì tosto l'avanguardia del corpo del generale di Salles, sbucando da qualche angusta gola, mostravasi sovresso un punto, le velette russe ritiravansi. Ma il camminar dell'esercito, impacciato dapprima, fu di corto impedito da terribili barriere; varcato un ostacolo si facevano alcuni passi, e si dava di cozzo contro scapezzate roccie, d'altezza mirabile. Si scopriva infine una spaccatura entro a cui si rinveniva uno stretto passaggio, e non sì tosto a mala pena eravi penetrato l'esercito, trovavasi rimpetto a un profondo burrone. Esso aprivasi una strada con ardui lavori, e in capo alla medesima nuovi ostacoli si rizzavano, nuovi abissi si spalancavano.

Questa lotta contro i giganteschi sconvolgimenti della natura, era sostenuta dall'esercito francese a mille settecento ad ottocento metri sopra il livello del mare. Ogni provigione bisognava recare dal campo; l'umida nebbia notturna produceva molte malattie: e di leggieri s'intende quante difficoltà doveva superare, a quell'altezza, in quei dirupi, un regolare servizio di convogli, di viveri e di ambulanze.

Tali difficoltà di trasporto unite cogli ostacoli materiali che opponevansi alla marcia dell'esercito erano state provate e apprezzate sin dalla metà di ottobre, in quella appunto che la più parte delle effemeridi politiche ripetevano ogni giorno che erano imminenti le notizie di grandi fatti, e che i Russi vedevansi obligati ad abbandonare la Crimea.

Tuttavolta il maresciallo Pélissier, con isforzi e travagli inuditi, aveva superato lo spianato eminente di Ciemer Cesné, e penetrato nella valle dell'Alto Belbec. Il generale Morris aveva raccolto foraggi in quella valle, co'suoi cacciatori d'Africa, senza essere molestato dai Russi, i quali ritiravansi man mano ch'erano inseguiti. A quel punto l'esercito francese, dopo avere girato i Russi dal lato della montagna, era giunto lor dietro, affin di prendere a rovescio lo spianato d'Inchermann.

Questo spianato, tenuto dai Russi, si piega all'ovest, verso la rada di Sebastopoli e la foce della Cernaia. La sua linea taglieggiata qua e colà si estende dapprima sulla sponda diritta di questo rio, quindi se ne discosta descrivendo una curva, e perviene, verso il nord-est, alla valle dell'alto Belbec. Su questo punto, il corpo del maresciallo Pélissier era adunque arrivato più al nord, che l'esercito russo alloggiato sullo spianato d'Inchermann.

Abbiamo or ora accennato con quanti stenti quel corpo d'esercito erasi inoltrato insino a questo punto, e come vigorosamente fosservisi afforzati i Russi; eppure le valorose e indomite schiere francesi mostravansi preste a proseguire, dopo così straordinarie fatiche, la lotta audace, e anelavano di inseguire e aggiungere il nemico. I generali stessi confidavano di veder presto il termine avventuroso di quella difficile spedizione in una battaglia contro i Russi. Ma il maresciallo Pélissier, ogni cosa ben maturata, ed essendosi convinto che non era possibile far venire per le strade che aveva così perigliosamente tragittate, un esercito, l'artiglieria necessaria, le ambulanze; riunire, in una parola, tutte le cose indispensabili per una gran battaglia, non volle tentarla, colle sole forze proprie, sovresso un

terreno scelto, preparato, afforzato dai Russi, in cui il loro esercito era fortemente trincerato, e dove le truppe francesi non avrebbero potuto penetrare che da gole strette, pericolose. Il perchè il maresciallo fermò di por termine così al suo tentativo di esploramento, e tornò alle posizioni vicin della Cernaia, nelle quali svernerà il nerbo dell'esercito confederato.

Nell'Asia minore gli eventi guerreschi succedono con varia fortuna: il sette di novembre Omer bascia, il quale da poco tempo erasi partito da Sciocumcalé per far movimento sul litorale dell'Abasia, batteva vicin dell'Ingour l'oste moscovita forte di sedicimila uomini, e in quella ch'ei si disponeva a correre innanzi per troncare le comunicazioni del nemico, ed eccitare a tumulto i Circassi, affin di chiudere i Russi fra il mare, l'impero ottomano e il Caucaso, il telegrafo ne ha ragguagliati della caduta di Cars, la quale, stretta dalla fame, fu obligata alla resa.

In difetto di grandi notizie belliche, i diarii europei s'intertennero nel mese andato delle presenti condizioni diplomatiche. Di molte quistioni eccitò il discorso che l'imperatore Napoleone terzo proferiva il quindicesimo giorno di novembre, nel chiudere la Esposizione universale. « Uopo è, diceva egli, che l'Europa si risolva: poichè, senza l'intervenimento dell'opinion generale, le lotte fra grandi potentati corrono pericolo di protrarsi; quando, per converso, se l'Europa si decide a dichiarare da qual parte sieno il torto o la ragione, un gran passo verso lo scioglimento sarà fatto. Nel secolo di civiltà in cui viviamo, i trionfi degli eserciti, per quanto solenni, non sono che passeggieri; l'ultima vittoria è terminativamente riportata dall'opinione publica. » Questa sfida lanciata ai governi d'Austria, di Prussia, di Svezia, di Danimarca e a tutti quelli che non parteciparono finqui all'alleanza armata coi potentati occidentali, fe' una impressione molto sgradevole nelle corti mentovate. Onde il ministro francese sopra gli affari esterni avvisò bene di diramare ai rappresentanti di Francia presso gli stati neutri una circolare, nella quale commentò in certo modo il discorso imperiale, e ne moderò la significanza. Il ministro di Napoleone terzo rassicurò in essa gli stati neutrali, timorosi di un'alternativa forzata tra la Russia e le potenze occidentali, affermò non domandarsi loro l'abbandono della neutralità, ma solo una dichiarazione di simpatia, un voto favorevole alla causa propugnata dalla Francia e dall'Inghilterra, come il mezzo più pronto ed efficace per costringere la Russia alla pace. Questo voto, che sul principio della guerra avrebbe potuto essere di gran peso, è dal governo francese riputato importante anche oggidì, aggiungendo alla forza dell'armi quella di un'opinione sempre più vasta e potente in Europa contro la Russia.

Questa circolare serve a dar luce alla missione che il generale Canrobert andò a compiere, per ordine dell'imperator Napoleone, presso le corti di Svezia e di Danimarca. Come bene fu fatto osservare non avrebbe potuto la Francia esortare alla lega i potentati scandinavi nel momento medesimo in cui protestava bastarle dai neutri un semplice attestato di approvazione alla guerra sostenuta, senza che entrino a condividerne l'impresa. Onde il *Morning Post*, organo semi-ufficiale di lord Palmerston, affermava contro l'asserto del *Times* che annunziava essersi firmata una convenzion militare, non solo essersi nulla conchiuso, ma non esservi stata neppur una domanda di convenzione, e la missione aver avuto di

mira soltanto lo stringere più saldo dei legami d'amicizia fra i due potentati.

La nuova sessione del parlamento prussiano fu aperta il ventinove del mese corso, e in quella occasione il re di Prussia manifestò di nuovo la sua politica di neutralità, da cui promise di non dipartirsi, guarentita qual è da deliberazioni comuni coll'Austria e colla Confederazione germanica. I parlamenti di Atene e di Brusselle furono pure riaperti; il re Ottone chiarì il suo intendimento di proseguire nella via neutrale battuta fin qui; nel discorso di Leopoldo de' Belgi non troviamo pur un motto relativo alla politica esterna.

I rumori di pace non spesseggiarono mai tanto quanto nei giorni trascorsi; quale fondamento abbiano non si tarderà guari a conoscere. Se non altro essi sarebbero un indizio della presente condizione degli animi in Europa, abborrenti tutti da ulteriore spargimento di sangue e inchinevoli alla conchiusione di una pace onorata e durevole.

La nomina di Labouchère al ministero delle colonie in Inghilterra, in luogo di Molesworth cessato ai vivi, pare bene accolta dal maggior numero de' diarii politici. Labouchère appartiene alla più alta aristocrazia, sostenne già più volte cariche nello Stato; nel gabinetto Melbourne fu lord dell'ammiragliato, fu segretario di Stato per l'Irlanda, ed è riguardato come uomo di soda mente politica, ma sfornito d'ogni dono d'eloquenza. Il ministero si è afforzato con lui nell'opinione dei whigs, a cui il Labouchère appartiene, ma non ha accresciuto il numero de' suoi oratori alla Camera, onde l'opposizione gli darà ancora non poca molestia.

La Francia rimpiange la morte di uno de' suoi più illustri servidori, il conte Molé, uno di que' ragguardevoli uomini di Stato di cui si onora il loro tempo, e che, eziandio nel ritiro, lo illuminano e rassicurano. La società francese, disse il Salvandy, non aveva un rappresentante più illustre, la politica dell'ordine, in Francia e in Europa, più illustre custode. Il Molé era il solo de' contemporanei, i quali fossero stati chiamati successivamente da Napoleone, Luigi XVIII e Luigi Filippo a sedere nei loro consigli. Era l'ultimo superstite dei ministri dell'Impero, e già uno degli ultimi fra quelli della Ristorazione. Era stato tre volte ministro sopra gli affari esterni, due volte capo del governo sotto la monarchia del 1830. I publici lavori, quando si estendevano a tutto l'occidente, il ministero di grazia e giustizia in quel tempo stesso, la marina nell'ora in cui aveva d'uopo di essere ristorata, la politica interna della Francia e la sua politica esterna fra le più gravi difficoltà del tempo, furono da lui ministrate. Per trentatre anni, fu tenuto come uno de' più splendidi ornamenti della Camera dei Pari; infine, dopo l'inauguramento del governo repubblicano, in mezzo al gran naufragio, fu, in qualche guisa di pien diritto, uno dei capi delle maggioranze conservatrici che salvarono la Francia. Questa nobile mente non servì tutti i poteri, come fu detto; ma tutti quelli che ha servito erano originati da un bisogno publico, urgente; tutti lasciarono una grande impronta nella memoria dei Francesi, e gli anni in cui semplice cittadino, semplice deputato, fu visto con ammirazione e con rispetto lanciarsi arditamente fra l'urto delle fazioni anarchiche per fare derivare dallo sconvolgimento sociale la salvezza del suo paese, quegli anni d'incertezza e di terrore universale in cui non un sol giorno mo-

strossi turbato e dubbiante, non sono i meno belli, nè i meno utili della sua vita.

A questa morte che lascia un vuoto nel campo della politica, dobbiamo aggiungerne un altro, che priva l'Europa di uno de' più arditi rappresentanti della nuova letteratura. Adamo Mitchewicz, l'esule bardo della Polonia, finiva i suoi giorni a Costantinopoli, ove era stato mandato dal governo francese, con un incarico scientifico. Quest'uomo che aveva studiato scienze fisiche e matematiche a Vilna, si riconobbe poeta alla lettura dei versi di Pindaro e di Virgilio. Dalla facoltà delle scienze positive trapassava a quella delle lettere, con mirabile avidità si rinsanguinava de' classici greci e latini, allorchè un affetto gentile fu l'ispiratore de' suoi carmi. Quest'amore fu per lui argomento di sventure, alle quali s'aggiunsero quelle della sua patria; esso univa questi patimenti i quali diventavano per lui la sua fonte d'ispirazione. Professore di lingua e letteratura latina e polacca a Kowno in Lituania, mandò fuori due volumi di poesie nuove per pensiero e forma, le quali furono salutate con mirabile entusiasmo dalla giovane Polonia. Ma questi lieti successi furono rotti ad un tratto da un ordine che lo faceva ghermire e condurre nella capitale della Lituania, ove attendevanlo le catene. In prigione imparò ad amare ancora più fervidamente la libertà. Di poi gli si ingiungeva di uscire della Polonia, e lo si sequestrava a Pietroburgo sotto la vigilanza della polizia. Ivi scrisse l'*Ode alla giovinezza*, vero preludio alla rivoluzione polacca. Fu mandato in Crimea, di là scrisse i suoi sonetti, olezzanti de' fiori d'Oriente. E inviato a Mosca, dettò il suo poema storico il *Conrad Wallenrod*, soggetto tolto alle guerre della Lituania contro i cavalieri teutonici.

Un'eco immensa ebbe questo poema per tutta quanta la Polonia che ne ripeteva ammirata i versi; ma prevedendo le conseguenze di questa publicazione chiese e ottenne un passaporto per l'estero. Viaggiò l'Italia; s'ispirò alle meraviglie, e qui lo trovò la rivoluzione di luglio, e versò lacrime poetiche sulle sventure a cui andava incontro la sua misera Polonia. Caduta Varsavia dimorò per alcun tempo a Dresda, indi si condusse a Parigi. A conciliare le varie parti che disgregavano gli animi de' suoi esuli concittadini egli publicava i *Pellegrini polacchi*. In questo libro si palesa una nuova tendenza della mente del poeta; smesse le forme poetiche, egli detta i suoi pensieri in prosa biblica, popolare, indicando a'suoi compatrioti il mandato che, secondo lui, Dio aveva confidato alla Polonia. Nel milleottocento trentacinque, dopo essersi ammogliato, dettò un nuovo poema, *Pantadeus*, ove con maravigliosa verità sono descritti i costumi e la vita della nobiltà di Lituania. Il ministro Cousin lo chiamava a leggere intorno alle lettere e alle lingue slave nel Collegio di Francia. Lo vedemmo tornare in Italia nel milleottocento quarantotto dopo le giornate di febbraio e salutare l'aurora della nuova libertà italiana, seguito da alcuni suoi, che speravano per quella via tornare in Polonia a rinfiammare l'amore dell'indipendenza. Si sa per ognuno come corsero que fatti. Tornò a Parigi, nè di poi publicò cosa di gran rilievo. Come poeta fu sovratutto nazionale; potente per pensiero, schietto e ingenuo di modi, e direm quasi, primitivo, le sue poesie spirano insieme con una fede profonda alcun che di strano e di fantastico, che mal si confà alla positività de'nostri tempi. Amò d'immenso amore la sua patria, sperò

negli eventi, ma questi non lo secondarono; tutta la sua vita fu un continuo anelito all'affetto e alla fratellanza degli uomini, e moriva forse alla vigilia de'tempi da lui aspettati.

Le novelle letterarie scarseggiano questa volta. Non ci rimane che ad accennare la pubblicazione nella *Revue des deux mondes* della prima parte di un lavoro di Cousin su *Madame de Chevreuse*, come continuazione dei suoi studi sulle donne del secolo decimosettimo. Ecco come inizia l'illustre scrittore il suo discorso.

« Se i lettori della *Revue* non sono ristucchi dei nostri profili di donne del secolo decimosettimo, noi vorremmo presentar loro ancora due nuove immagini, ugualmente, ma diversamente ragguardevoli, due persone che dal capriccio della sorte furon lanciate nel tempo medesimo, nel medesimo partito, tra i medesimi avvenimenti, e che non pur si rassomigliano, ma esprimono, a così dire, le due forme opposte del carattere e del destino della donna: amendue d'avvenenza sorprendente, d'ingegno mirabile, d'un coraggio indomito: ma l'una così pura come bella, fornita di grazia e di maestà insieme, per ogni dove eccitando l'amore e cattivandosi il rispetto, per alcun tempo l'idolo e la favorita di un re, senza che pur l'ombra di un sospetto ingiurioso abbia ardito contaminarla, altiera e orgogliosa coi felici e coi potenti, dolce e pietosa cogli oppressi e cogli infortunati, vaga della grandezza e sola la virtù anteponendo alla stima, accoppiando il bello spirito d'una *précieuse* alle delicature di una beltà alla moda, all'intrepidità d'una eroina, alla dignità d'una matrona, anzi tutto cristiana senza bachettoneria, ma fervente e severa eziandio e tutta olezzante del profumo di santità; l'altra, forse più ammaliante, di una grazia e vivacità irresistibile, tutta spirito e molto ignorante, ardentemente devota alla parte cattolica eppure poco curante della religione, troppo gran signora per degnarsi di conoscere il riserbo, frenata dal solo onore, dedita alla galanteria e disprezzante tutto il resto infino a sfidare per l'amante il pericolo, l'opinione, la fortuna, inframettente, più che ambiziosa scherzando volontieri della sua vita e di quella degli altri, e dopo avere trascorsa la giovinezza in raggiri d'ogni maniera, mandato a monte più d'una congiura, causa di più vittime, percorsa tutta Europa come esule e conquistatrice ad un tempo e ammaliati non pochi sovrani, dopo aver visto Chalais salire sovresso un patibolo, Chateauneuf balzato dal ministero, il duca di Lorena quasi spogliato de'suoi Stati, Buckingham assassinato, il re di Spagna in braccio ad una guerra ognor più fortunosa, la regina Anna umiliata e doma, Richelieu trionfante, caldo sostenitore della lotta, presta sempre in mezzo a quelle arti politiche divenute per lei un bisogno ed una passione, ad abbracciare le più tenebrose mene; di una sagacia impareggiabile per riconoscere la vera condizione e il vero nemico, di mente ferma abbastanza e d'un cuore abbastanza ardito per farlo scomparire ad ogni costo, amica affezionata, implacabile nemica, quasi ignara dell'odio, insomma il più terribile avversario che abbiano incontrato a loro volta Richelieu e Mazzarino. Vogliamo parlare di madama di Hautefort e di madama di Chevreuse.

Chiuderemo la presente cronaca menzionando il viaggio di re Vittorio Emanuele per Parigi e Londra. I particolari non ripeteremo, perchè già publicati da tutti i diarii di Europa. Aggiungeremo solamente che le splen-

dide e liete accoglienze avute dal giovane re a Parigi e a Londra, provano quanta importanza abbia il Piemonte nella quistione europea. Per ogni dove fu ammirata la schiettezza de' suoi modi, e ne piace notare che ad un discorso del lordmayor di Londra, re Vittorio rispondeva con ispiriti e parole italiane. Tornato fra noi, allo scalo della ferrovia trovò la piazza Carlo Felice splendidamente illuminata da mille fiammelle di gas, che con mirabile varietà di colore s'intrecciavano a fiori e corone. Grande fu il concorso del popolo, e schiettamente cordiali le accoglienze.

Torino, 15 dicembre 1855

LUIGI CHIALA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

DU SUICIDE ET DE LA FOLIE SUICIDE, *considérés dans leurs rapports avec la statistique, la médecine et la philosophie*, par M. BRIERRE DE BOISMONT, docteur en médecine de la Faculté de Paris, directeur d'un établissement d'aliénés, etc. (Un vol. in-8°). — Ecco un'opera, frutto di parecchi anni di ricerche e di studi, confortata nell'apprezzamento delle cause del suicidio, dai lumi di una psicologia illuminata e di una fisiologia competente. A motivo della larga parte di risponsabilità ascritta all'uomo nella produzione de' flagelli che ci premono, il libro di Brierre di Boismont sopra il suicidio merita l'accoglienza più simpatica. Io la credo, disse il dottor Cérise nel *Journal des Débats* del 1° dicembre 1855, non solo un'opera ragguardevole di scienza, ma per alta moralità publica opportunissima.

Il libro ha un doppio titolo: *Du suicide et de la folie suicide*, affine di affermare tosto la esistenza del suicidio responsabile e di quello che non l'è, e di protestare contro la dottrina de' medici, i quali tengono essere ognora il suicidio un accesso di alienazione mentale.

Di cifre abbonda l'opera annunziata; le ricerche personali dell'autore, oltre a quelle già publicate dai signori Guerry, Petit, Devergie, Lélut, e nei resoconti annui della giustizia criminale, abbracciano 4595 suicidii osservati dal 1834 al 1843. Rilevante sopratutto è il capitolo che tratta delle cause.

Il suicidio è molto più frequente negli uomini che nelle donne; tre volte più frequente in Parigi, due volte negli spartimenti. Raro ne' fanciulli, sembra che da alcuni anni vi faccia progresso. Più sovente nella vecchiaia che nelle altre età. Predominano i celibi e i vedovi. Sopra 4595 suicidii, 282 sono attribuiti alla miseria; 697 avvennero in mezzo alla vita agiata; 2000 commessi da individui che campavano lor vita lavorando, e gli altri da persone

più o meno infelici. Vi ha tendenza all'aumento del numero dei suicidii negli spartimenti, ove l'istruzione è più estesa. Molta parte se n'ha da ascrivere alla immoralità, ma difficile riesce determinarla, a motivo dei disordini inframezzani che l'accompagnano, come la miseria, gli eccessi, la malattia, le passioni brutali, ecc. Nella cifra generale gli artigiani entrano sottosopra per la metà. Questa cifra aumenta negli spartimenti man mano che s'appressano a quello della Senna o di Parigi, che ne novera in maggior numero. La cifra dei suicidii, come quella dei delitti e della follia, aumenta ogni anno da gennaio a luglio, e diminuisce progressivamente dall'agosto al dicembre. I due primi giorni di cadun mese presentano una cifra superiore agli altri. Sopra i 4595 suicidii, 1215 sono attribuiti alle cause fisiche individuali e determinanti, come la follia che ne conta 652; il delirio, la fievolezza e l'accendimento del carattere, la tristezza, la melanconia, le infermità, ecc.; 672 sono attribuiti a dolori domestici; 306 all'amore; 54 alla gelosia; 237 alla noia, al tedio puro e semplice della vita; 44 al giuoco; un grandissimo numero alla mala condotta e alla miseria, ai rovesci della sorte e a motivi ignoti o difficili a determinarsi, tanto complesse sono le cause morali che frammettonsi alle cause fisiche. In così difficile estimazione, voglionsi prendere le cifre per quel che valgono, cioè per approssimazioni.

Il Brierre di Boismont ebbe la felice idea di scrivere un capitolo intero affatto originale e del più alto momento sopra l'*Analisi degli ultimi sentimenti manifestati dai suicidi ne' loro scritti*. Sui 4595 suicidii le cui carte vennergli esaminate, potè leggere 1398 lettere, appunti o scritti qualunque. Questa cifra è notevole specialmente quando si ha ragione al numero di quelli che non poterono lasciarsi per difetto di saper scrivere; e prova quanto l'uomo si piaccia nel sopravvivere a sè nel pensiero degli altri, anche allorquando si risolve a morire nel suo.

Sui 1398 infelici, 626 manifestano buoni sentimenti; 334, sentimenti cattivi; 557, sentimenti indifferenti rispetto alla moralità. Tra i primi voglionsi notare 191, i quali domandano perdono a Dio, ai loro genitori e amici, implorano le preci della Chiesa, proclamano la loro fede in una vita a venire, esprimono l'orrore per la loro determinazione, il bisogno di espiare colla morte le prave loro azioni, ecc. Tra i secondi, 250 professano il materialismo o il fatalismo, ingiuriano il clero, rivolgono rimproveri, villanie, declamano, ecc. Tra gli ultimi ve n'ha che s'occupano della loro sepoltura, delle memorie che hanno indosso, esprimono le loro angosce, i loro rammarichi, ecc. — La cifra delle donne esprimenti buoni sentimenti è in proporzione superiore a quella degli uomini. Il bisogno di dire un ultimo addio al mondo che son presso a lasciare si fa sentir potente negli scritti di 218 uomini e di 60 donne.

Il sig. Brierre di Boismont ha sottoposto all'esame delle cifre il genere di morte eletto dai suicidati, i tentativi conosciuti, l'ora preferita, i luoghi scelti, gli oggetti rinvenuti sopra o vicino ad essi, ecc.; tutte cose molto particolareggiate, rilevantissime, e che per noi non si possono che accennare. L'asfissia col carbone è usata principalmente; sui 4595 casi studiati, 1426 appartengono a questa specie di morte. Vien dopo l'asfissia per via di sommersione, che annovera 989 vittime, e con istrangolazione, che ne novera 796. Le arme al fuoco furono preferite da 578 persone; 424 precipitaronsi da luoghi eminenti;

207 si ferirono con istrumenti taglienti; 158 si avvelenarono, 16 si fecero schiacciare, ed uno solo lasciossi morire d'inedia.

Questo lavoro contiene in buon dato fatti molto curiosi sulle persone e sulle cose. La parte più specialmente medica che tratta della sintomatologia, della medicina legale e del trattamento del suicidio, è tracciata da mano esperta. Attraente in modo singolare è il capitolo che discorre della morte volontaria presso gli antichi, nel medio evo e nei tempi moderni. Curiosi gli appunti di suicidati contemporanei di cui abbonda il libro. Quanti tentativi deliberati o fatti da uomini celebri, e di cui alcuni vivono ancora, sono esposti dall'indefesso narratore! V'hanno pagine sulla noia, sul disgusto della vita, su quei sogni melanconici cari sempre ai nostri romanzieri e poeti, che riflettono un acume eccellente di osservazione e verità. Non un motivo, non un pretesto della morte volontaria vi è omesso; quello che comanda la pietà e quasi la simpatia e il rispetto, del pari che quello che comanda il disprezzo. L'influenza della civiltà sull'aumento dei casi di suicidio vi è dimostra con la larghezza di discussione. Noi segnaliamo specialmente questo capitolo, perchè, sotto il vago nome di civiltà, entrovediamo, dimostra colle cifre e colla storia, l'azione delle idee educative sopra gli istinti, la sensibilità, le passioni, la tendenza al delitto e al suicidio.

Certamente vuolsi riconoscere che il suicidio ebbe gloria un tempo, gloria figlia dell'orgoglio, virtù pagana per eccellenza; gloria di apparato e di teatro che il Cristianesimo svestì d'ogni prestigio. Non si veggono più Catoni a darsi la morte anzi che sottostare al giogo di un Cesare. Gli uomini di coraggio del tempo nostro soffrono e non s'uccidono. L'orgoglio antico s'è tramutato nei moderni in amore della fortuna o in vanità, misere passioni che sembrano eccitate da tutte le influenze riunite della civiltà presente.

Onde per avere ritratti i medici all'esame di questa influenza degli elementi intellettuali della società moderna; per aver ribattute le strane spiegazioni che le morali azioni dell'uomo sottopongono all'impero fatale delle cause fisiche, non dubitiamo di commendare il trattato del sig. Brierre di Boismont.

II.

L'INDE CONTEMPORAINE, *par* F. DE LA NOYE. (Un vol. in-8°. Paris 1855, chez Hachette.) — Gli Indiani reputano il loro paese *la culla della felicità;* mettendovi piede, i compatrioti di Camoens credettero in un nuovo *paradiso terreno;* i Francesi, a cui Luigi XVI e il podestà di Suffren ne riserbavano il possedimento, vidersi a malincuore di colà richiamati dalla rivoluzione; e gli Inglesi, per allontanarne i Russi, fanno in giornata sacrifizi immensi d'uomini e di danaro.

L'Indostan è infatti il più vasto, il più ricco e il più popolato degl'imperi moderni; non ha meno di *censessanta milioni di abitanti;* la sua imposta territoriale fornisce annualmente una somma di 375,000,000 fr.; i balzelli e le dogane producono 45,000,000 fr.; l'imposta prediale 67,000,000 fr.; non parliamo de' benefizi che si traggono dal traffico delle miniere di diamanti, del commercio dell'oppio, dell'industria degli scialli, dei tappeti, dei tessuti leggieri chiamati indiani, ecc., tutte specie di ricchezze così abbondanti che la

rapacità dei Clive, degli Hastings e dei degni loro successori non potè esaurirle da ben ottant'anni che senza interrompimento cava da esse frutti enormi.

In niun luogo più che nell'Indostan più bella e più feconda si mostra la natura; le montagne, i fiumi, gli animali, i vegetali sono in proporzioni tali che a noi sono ignote; e in quella che tutto vi è più grande, è eziandio più grazioso e splendido. In niun luogo gli uccelli hanno piume più ricche e più svariate; i fiori diffondono più soavi odori e allietano la vista coi più vivaci e dilicati colori.

Arrogi che il cielo vi è quasi sempre limpido, dolce il clima, miti in generale gli abitanti, il suolo maravigliosamente fertile.

Questa dilettosa contrada, *Eden verace*, con molti particolari curiosi e rilevanti insieme ci venne non ha guari descritta dal sig. De la Noye. Il libro di lui ci spiega molto bene due fatti; la ragion di procedere tenuta dagl'Inglesi sullo scorcio del secolo passato, e quella che i medesimi vi tengono oggidì; spiega ciò che si fa e si prepara nel mondo; quanti incentivi per leggerlo! Questo stesso volume che ci mostra ciò che vale l'Indostan, ci insegna con quali mezzi fu conquistato, e toglie a imprestito il linguaggio stesso dagl'Inglesi, il che è più leale. Ascoltiamolo: « I conquistatori attribuirono a sè soli la facoltà di vendere le derrate tutte di prima necessità; un sistema di terrore fu stabilito a fin di proteggere siffatta tirannia contro un legittimo contrabbando; man mano che gli agenti della Compagnia, carichi di bottino, abbandonavano il teatro de' loro rapimenti, altri accorrevano d'Inghilterra per surrogarli; di che seguì lo scoramento della popolazione indiana; illanguidì la emulazione, cessò il lavoro; quell'oppressione calcolata, unita colla guerra che si faceva ai Francesi, produsse la carestia che fu pel monopolio un'abbominevole, ma immensa fonte di benefizi; per lunghi mesi i suoi magazzeni, ove gli Inglesi avevano accumulato provvigioni, erano assediati da una moltitudine affamata, le strade erano coperte dei cadaveri di coloro che non erano riusciti a pervenirvi. »

Il lungo grido di dolore che s'innalzava in tutto l'Indostan risuonò fin nel Parlamento inglese, un'inchiesta fu fatta, ma sol debolmente dissipò le tenebre; giusta l'espressione di Milton, fu una pallida luce che servì solo a render visibili le tenebre e discovrire all'occhio atterrito un abisso di dolore, e proseguendo le ricerche, l'oratore Meredith scorgeva in fondo a quest'abisso, da un lato le scandalose ricchezze della Compagnia delle Indie, e dall'altro i cadaveri di tre milioni d'Indiani; ma qui non sta il tutto; il sig. De la Noye dimostra a' suoi lettori in qual modo si mantenga la dominazione inglese nell'Indostan.

Jacquemont rispose è già gran tempo a siffatta quistione colla seguente sentenza: *Perchè la dominazione inglese è un benefizio per l'India*. Sembrerà strano ma pur vero; gli Inglesi infatti conquistarono a loro profitto l'autorità di quella moltitudine di principi, la cui rivalità danneggiava i loro sudditi; distrussero nell'India il sistema feudale; più che gli oppressori, sono i liberatori del loro novello impero, minor *flagello* che non l'*anarchia*. Inoltre affievolirono bel bello l'autorità religiosa dei Brama, la cui gerarchia si sfascia, e le cui dottrine cadono ogni dì più per le relazioni degl'Indiani con popoli più inciviliti.

Essi crearono quella classe dei *Ratf-cast*, che è l'elemento a venire del comune indiano, e il principio della futura borghesia.

Nelle provincie dell'ovest e del nord, il contadino mostra con gioia e riconoscenza al viaggiatore lunghe distese di terreno, fin che può giungere ala d'occhio, di ricche messi e numerosi villaggi che poco prima erano deserti e campi guastati dai *Makrattes*. Nel resto essi non sentono punto d'amor proprio nazionale. Un Indiano diceva a Vittorio Jacquemont: « È una chimera l'amor furioso dell'indipendenza nazionale, *una nazione conquistatrice è spesso una vicina che viene ad arrecarvi ciò che vi manca;* la conquista non è un male quando il popolo conquistatore ha maggior dovizia di lumi, di forza e di sapienza che non il popolo conquistato; per lunga pezza gli Indiani non ricaveranno alcun vantaggio a liberarsi dalla dominazione degl'Inglesi. » Ciò che un Indiano diceva a Jacquemont è il pensiero di tutti quegli abitanti.

Or volgono alcuni anni, i Brama, riuniti in Benarès, fermarono che tre di essi sarebbero inviati nei tre primari templi del dio *Civa* per interrogarlo se la dominazione degl'Inglesi doveva essere più a lungo sofferta. Ecco la risposta che riportarono i tre ambasciatori per parte di *Civa*: « Il governo inglese non è che una incarnazione di Brama; egli è disceso nel mezzo di voi per toglierví di sgozzarvi come faceste per tanti secoli. I vostri nuovi padroni non hanno le credenze delle vostre diverse sêtte, epperò saranno più imparziali nel loro modo di trattarle. Voi non foste mai meglio governati; proseguite a ubbidire; Brama lo vuole. »

Passiamo dalla parte istruttiva alla parte curiosa del libro del signor De la Noye.

« Una sera, così limpido era il cielo, così fresca la brezza, che non poteva trattenermi dal desio di passeggiare nella campagna. Camminando su pel luogo a me prospettante, mi venne visto sovresso un albero un bel pavone, ed essendomi entrata in animo la brama di possederlo, gli slancio una pietra, egli spicca il volo, io lo inseguo e nell'inseguirlo fuorvio; per ritrovare la mia strada salii sovra un picciol colle donde i miei sguardi si estendevano in lontananza, ma nel discendere vidimi chiuso il passo da un elefante, io dovetti aspettare che gli avesse piaciuto farmi posto, e non allontanossi che a notte; intesi allora l'urlare della tigre; a ogni svolto temeva di dar nella morte, e infatti non tardai a sentire lo scroscio poco rassicurante di ossa stritolate; quindi a vedere la mia tigre sbranare un enorme cignale di cui erasi impadronita. Mentre per un movimento assai naturale fatto indietro io mi slancio sovra un tronco d'albero, dalla tarlata scorza del medesimo spiccasi uno schifoso serpente che si rizza a me dinanzi protendendo la sua testa triangolare. Era un *cobra capella*. I nostri passi furono più in là impediti da una folla di altri rettili; uno fra essi, che aveva scambiato per un ramo avvizzito, si frammise alle mie gambe, e andò ad avviticchiarsi come una corda attorno al tronco di una palma; era un boa che era lungo sette metri almeno; continuando mia strada, fui obligato a tragittare una palude ricoperta quasi tutta da alberi rovesciati; ma sentii uno di quegli alberi affondarsi sotto i miei piedi; era un enorme serpente a sonagli, il che è meno spaventevole, ma non era meno strano. Un giorno che io costeggiava un torrente all'ombra di folti alberi, un rumore singolare mi fece alzare il capo, era una frotta di scimmie che, ben pasciute di noci di cocco, e vaghe di sollazzarsi come tutti i fortunati del mondo, sghignazzavano della mia miserabile parvenza e dilettavansi nel far piovere sopra di me gusci vuoti; la loro malizia me ne suggerì un'altra; scagliai pietre sopra

di loro, e naturalmente, per vendicarsi, mi slanciarono alla loro volta tutti i proiettili che trovarono sui noci; era per l'appunto quello che io voleva; ebbi così le noci più fresche, e ben provistone, mi rifugiai sovra un albero a fin di passarvi la notte, e a giorno ne discesi. Dopo lunga corsa, arrivai alla porta di una capanna deserta, e più là, uno scheletro umano m'impediva la strada, forse era quello di un viaggiatore fuorviato al pari di me nel mezzo di quei dilettosi paesaggi. »

Questi obbietti ora ammirevoli per grandezza ora ributtanti, quando comici e quando lugubri, ci spiega dinanzi il libro del La Noye, il quale attinse certo ad altre fonti, ma i fatti da lui esposti il sono con gusto e in modo da dare alla sua opera quanto vi ha di eccellente in tutte quelle che trattarono il soggetto medesimo. Egli dice cose nuove dei *Thugs*. « Essi non hanno che un solo domma, l'omicidio, il quale tien luogo di preghiere e di buone opere per onorare un Dio il quale non gradisce che il sangue per offerta, e riserba ai suoi adoratori tutti i godimenti dell'anima e dei sensi dopo la loro morte. »

Se un Thug s'avviene nel patibolo strada facendo, vi ascende con gioia, allegrandosi di essere chiamato così presto appo il suo Dio.

Questa dottrina, in cui si ritrova quella del *Veglio della Montagna* che fece tante vittime tra i crociati, risponde a quell'istinto selvaggio che hanno certi uomini.

« Voi provate, diceva un giorno un Thug, un gran piacere a inseguire e uccidere la tigre, perchè per ciò v'hanno pericoli a sfidare, coraggio a dimostrare, ma quando si tratta di uccidere un uomo, la lotta è mille volte più attraente e appassionata; si richiede maggior pazienza, maggior artifizio, maggior audacia; si debbono affrontare tutte le passioni, provare le più vive commozioni, è una caccia mirabile; quanto a me, mi duole di non aver strozzato in vita mia che settecento dicianove persone; oh! se non fossi stato dieci anni in carcere! »

Chi dubita della verace sposizione di questi sentimenti legga la narrazione del colonnello Sleeman, capo della magistratura nella provincia di Mersingpour.

Pochi libri noi conosciamo, scrisse Anot di Maizières nell'*Union* del 4 di dicembre 1855, che abbiano miglior diritto di quello del sig. La Noye all'attenzione di coloro i quali vogliono comprendere gli evenimenti contemporanei o vogliono frammettere gravi lavori colla lettura di un'opera dilettevole e spiritosa, del pari che abbondante di fatti sconosciuti. ETTORE DEL CAMPO.

A pag. 27, *lin.* 29-30, *si legga* rosso in cima come il fuoco, azzurro come il cielo

Pag. 32, *lin. ultima, leggasi* imprecare alle

LUIGI CHIALA, *Direttore*.

VIRTÙ ED AMORE

ROMANZO.

I.

Quand'io mi potessi avere tutta la divina purità di disegno di Rafaello e la sfarzosa ricchezza di colori di Paolo Veronese, mi affiderei allora di potervi ritrarre la squisita bellezza di madamigella Palmina Savioli.

Ma sì! come sperarlo con poche goccie d'inchiostro stemperate in lettere dalla punta della penna, con quattro parole accozzate a periodo da un povero verbo?

La era, per dirvela in breve, una di quelle rade meraviglie di beltà che si compiace creare di quando in quando la natura, per non dimenticarsi affatto del tipo divino, che è l'ideale dell'essere donna. Immaginate l'accurata perfezione di tratti e l'idea sovraterrena che traspare nelle vergini dell'Urbinate, unitesi, a miracolo, colla maggiore vivezza ed ardenza di quelle di Murillo, il Rafaello della Spagna; un'adorazione della più affinata materia all'eterna idea del bello; la più acconcia armonia di linee a dire la graziosa sublimità d'un pensiero d'affetto immenso, la serena splendidezza del

cielo, del sole d'Italia, rappresentata e riflessa nella soavità profonda d'uno sguardo, nella purezza geniale d'un fronte; un sorriso di Dio incarnato sopra un volto di fanciulla.

E potrei aggiungere di più ricerche e più strane espressioni assai, che certo non potrei assuperbirmi d'avervi stampato in mente l'esatto concetto del vero.

Gli sguardi, parole più intime dell'anima, aveva timidi e sicuri in una, curiosi e tranquilli insieme, inconscii ed accorti, modesti e vivaci, ora gai e senza intesa, come il sorriso d'un bimbo; ora commossi come il cuore d'un buono che conosca il dolore, eloquenti come un canto ispirato di Bellini; le labbra, più gentilmente arrossate che non ciliegie da far cilecca a un ghiottoncello, atteggiate per ordinario a quell'allegria che viene dalla purità dell'animo, dall'inavvertita contentezza di sè; sulle guancie dilicate e sul picciol fronte, che Fidia avrebbe voluto, nel trasporto della sua fantasia creatrice, immaginare per una statua di Diana, facile un caro rossore di selvatichetta timidezza, corretta dalle aggraziate movenze della persona e dalla gentilezza della parola soave; la voce poi non l'avresti voluta paragonare al canto dell'usignuolo in una notte d'estate, e per non ripetere quella frase già detta di troppo, e per trovarne di tanto disgradata la proverbiale dolcezza del canto di Filomena; ed oltre tutto questo il brio d'un umore ameno e cortese, l'immaturata franchezza dell'età, simile a quella d'un frutto non anche tocco d'in sulla pianta, l'ingenua ignoranza del mondo d'una preziosa fanciullezza di spirito, il lustro che sparge in sulla beltà la vivacità de' sedici anni.

Quando la camminava per le strade, gli uomini se ne sentivano attrarre a forza gli occhi, e loro conveniva avvertirla, e sostavan di alquanto a seguitarla con uno sguardo in tutta purezza desioso e colla muta adorazione d'un lieve sospiro; le donne non la fissavano in volto, e le mandavan dietro, dopo oltrepassatala, una sguardata di sottecchi e l'omaggio di un'invidiuzza temperata d'ammirazione, e dimenticavano persino di por mente a scrutinare coll'analisi del loro rapido sguardo la di lei acconciatura. Nel primo entrare in qualche concorrenza di società, in qualche salone o teatro, sempre avveniva che co' suoi occhi modestamente chinati, col suo incantevole leggieri rossore, col suo schietto sorriso e l'andare aggraziato che non s'appara dal maestro di danza, ma dall'acconcia perfezione delle membra, ella chiamasse a sè tosto lo sguardo e l'attenzione benevole di tutti, e la fosse di necessità accolta e salutata con quel

silenzio e quel bisbiglio, che sono come una lusinghiera esclamazione ammirante, mandata dalla folla.

La sua famiglia abitava il terzo piano d'una ridente casa scialbata di fresco, nell'allegro quartiere che si stende a guardare al mezzodì da Porta Nuova al Po. La sua cameretta era un degno nido di tanto gentile augelletto; tutto bianco, tutto semplicità, tutto candore; vi sorrideva per ogni cosa l'innocenza, ed alla porta e alle finestre vi aleggiavano intorno, in broncio per non poterci entrare, gli amori. Posta in s'una cantonata, la guardava, per una delle sue finestre, nella strada, per l'altra nel verde degli alberi del viale: di qua le foglie dei platani le ondeggiavano innanzi scosse da quel zeffiro, che pareva godersela nel levare su e sventolare fuori della finestra le bianchissime tende di fine rensa trapunta, scendenti dall'alto e tolte d'insù i bracciuoli. Palmina dietro di queste, soleva sedere alla state a' suoi lavori, e fra un punto e l'altro di cucito della sua solerte manina, si piaceva, a' passeri che cinguettavano sui rami degli alberi un dialogo con esso lei, non intelligibile a' profani, di rivolgere la carezza d'una sua voce; al cielo azzurro, che le sfavillava al di sopra, un saluto ed uno sguardo di riconoscenza e d'affetto. E il cielo ella lo affissava con quell'intentivo, meno vanitoso di certo, con che una superba di sua bellezza lo specchio; ed era in fatti che del sereno di lassù fosse specchio la sua bell'anima.

Dall'altra finestra, niente curiosa di guardar giù e di lasciarsi togliere il tempo dallo spettacolo dell'affollato brulichio della strada, ella se n'era tolta quasi la vista con un assicino sportato e fermo da sodi ganci di ferro, su cui aveva disposto una mezza dozzina di testi, ne' quali soleva seminare a Pasqua di risurrezione più sorte di piante arrampicantisi, per farsi velo, colle loro foglie intrecciate a' fili tesi in acconcio, all'indiscretezza degli occhi delle case di prospetto aperti in una moltitudine di finestre. Le pianticelle crescevano a meraviglia sotto all'inaffiare della mano gentile, e sembravano riporci un loro amorevole zelo a nascondere al di fuori, colle graziose volute del loro attorcigliarsi, gl'innocenti misteri di quell'avventurata cameretta, e di lasciar pure fra 'l tenue lor verde insinuarsi a suo tempo il lieto sorriso d'un raggio di sole; e con una specie di riconoscente civetteria volgevano verso l'interno della stanza le vivaci campanule de' loro fiori, e le facevano agitarsi dal venticello a dare omaggio de' loro colori e della loro freschezza alla beltà ed alle cure della padroncina.

Un tempo a Palmina era parso dover pigliarne un pari ed anche

maggior diletto alla vista, compagnia, ed armonioso cicalìo d'un qualche uccelletto che saltellasse sulle bacchette della sua gabbia all'ombra di que' fiori compiacenti. La fante, vecchia di casa, antica di lei guida nell'infanzia, la quale non vedeva bene più in là che la leggiadra fanciulla, come a chiunque non poteva non avvenire che l'accostasse, udito appena accennare quel desiderio da Palmina, se ne tornò il giorno dopo di mercato con un bel canarino, in un'acconcia gabbiuzza inverniciata di verde, vispo come un pesce nell'acqua e gorgheggiante come una ragazza di buon umore. Al vederlo, porlo in sullo sporto della sua finestra, dargli colla punta delle sue bianche dita un zuccherino, la fanciulla ne aveva fatte le meravigliose feste. Poi se gli era seduta dappresso, e si era posta a parlargli dolci paroline colla sua voce più melodiosa d'una musica, e tentare d'ammansarne così il selvatico impaurire; e siccome l'istinto ammoniva forse il vago animaletto che in quell'altra più vaga creatura non poteva annidarsi un nemico, non era stato tardo l'uccellino a racchetarsi e venire presso a' ferruzzi della gabbia a beccare dalle mani di lei un pizzico di dolci o qualche granello di canape, e prevalersi a poco andare d'una famigliarità petulantella e confidente. Ma un bel dì, poscia, che i passeri d'in sugli alberi facevano un più gaio schiamazzio a benedire la bellezza del giorno e fors'anche a render grazie alla generosa carità di Palmina, che nella state e nel verno loro sminuzzava sulla sua finestra bricciole di pane, la ragazza pensò dovrebbe la vista di que' suoi simili rallegrare di molto la solitaria abbondanza in che viveva il suo canarino, e tramutò la gabbia dalla finestra della strada a quella del viale innanzi alla quale svolazzavano e cinguettavano allegramente i passerotti, e stette lì ad aspettare un cantico del canarino che fosse l'esplosione della sua gioia. Invece la povera bestiolina non mandò che sconnessi, acuti e quasi dolorosi strilli, saltellando di qua e di là, su e giù, nella sua stretta carcere, e scagliandosi alla disperata contro a' ferruzzi verso il viale a percuoterli col suo beccuzzo, quasi tentando romperli, e farsi strada a fuggire. Palmina gli si accostò, chiamandolo coi cari nomi con che soleva fargli amorevolezze, ma l'uccelletto non cessò il suo svolazzio e il suo percoter ne' ferri e il suo lamentar doloroso ne' gridolini la schiavitù. La buona fanciulla ad un punto comprese che nulla, nè anche per quelle piccole creaturine, può compensare la dolce libertà, n'ebbe alla vista di quel dolore le lagrime agli occhi, mandò un sospiro, e senza più nè un nè due aperse l'usciolo della gabbia. Il canarino cessò ad un tratto dal suo agitarsi; quasi

non potesse capire, o non osasse sperar tanto e fidarcisi, stette un poco a guardare con l'uno e poi con l'altro de' suoi neri occhietti l'usciolo spalancato, diede due voci più sommesse, venne lentamente, saltando di bacchetta in bacchetta, fin sull'uscio, vi si fermò un minuto secondo, si guardò indietro, parve salutare d'un'occhiata di riconoscenza la fanciulla, e spiccò ratto il volo, partendo insieme in una rapida gamma di note acutissime. Andò a posarsi in sull'alto di un de' platani, ed innalzò un inno lieto di benedizioni e di ringraziamento in un zampillo brillante delle sue più armoniose e vivaci variazioni di voce. La buona ragazza se ne sentì l'eco in sè come la lode modesta d'una bell'azione.

Il romanzo de' suoi sedici anni di vita era una storia semplice come la sua anima, pura come il suo cuore. Chi avesse potuto penetrare in quella sua stanza verginale, l'avrebbe letta tutt'intiera nel pulito, nella modestia, nel candore di quel lettuccio ornato di bianco; nella semplice croce di legno nero col Cristo d'avorio e nel ramo d'uliva appesi sopra il capezzale, come una benedizione continua che le stesse sopra a sollievo dei triboli della vita; nell'inginocchiatoio su cui un libriccino di preghiere legato in pelle nera; nel pianoforte aperto, e, sullo scannello dinanzi, con qualcuna delle più dolci ed affettuose melodie d'uno de' maestri italiani; nel tavolino su cui un disegno a matita abbozzato; nella cesta da lavoro presso alla finestra; nella piccola scansia in un angolo, su cui pochi e scelti libri; Fénelon, Chateaubriand, Pellico, Tommaso Grossi e Manzoni.

Il padre di Palmina aveva un umile carico nella ministrazione dello Stato; gli era una di quelle macchine intelligenti quanto si conviene a ricopiar lettere, accumular numeri, ordinar carte, far lo spoglio d'una *pratica*, e stare con dicevole sussiego a scrittoio in uffizio, la mezza manica di tela sul braccio destro, la penna dietro l'orecchio, e gli occhiali gravemente sul naso; di tutto il che dà loro compenso lo Stato, col lasciarvi cascare in grembo a semestre uno spizzico di sue cifre del bilancio passivo.

Gli era affatto una buona pasta d'uomo, a cui la natura non aveva concesso l'eccellenza in nessuna cosa, ma aveva pur voluto compensare la povertà della testa con qualche ricchezza di cuore. Non potutosi mai levar su dall'umile condizione sociale in che l'aveva deposto oscuramente per mezzo della madre il destino, aveva pure conosciuto, per quel po' di suo buon senso, come una gran cosa sia nel mondo il denaro, come uno sciagurato còmpito sia il doverselo guadagnare a soldo a soldo per vivocchiare nella mediocrità dell'a-

giatezza borghese, come il paradiso terrestre chiuso in sulle calcagna ad Adamo dalla spada di fuoco del Cherubino, od almeno una specie, una *contraffazione* di quello, spalanchi ai fortunati del censo e de' vistosi redditi, col passa-per-tutto de' marenghini, il dio Pluto, venuto sulla terra a far succedere, nella mitologia della civiltà, al secolo di ferro, il secolo, non dell'oro, ma della Borsa.

La guarentigia dell'avvenire era quindi riposta per lui in un capitale bene assicurato, fruttifero del suo bravo interesse legale, e se con qualche più metticonto tanto meglio, ed acconcio a potersi ingrossare d'anno in anno e fare i fianchi da canonico. Egli n'era venuto ad averne una reale, profonda e sincera stima per la ricchezza. Non l'invidiava, e la riveriva. Trovandola personificata in qualche grosso personaggio con carrozza e servi in livrea, egli in tutta convinzione le faceva di cappello come ad un potere dello Stato, meglio come al primo potere del mondo. Tutta la sua riverenza era per la religione prima, pel re poi, pei superiori d'uffizio in terzo luogo, per i ricchi in generale quindi, per la nobiltà da ultimo. Del resto ne' suoi desiderii egli non si dipartiva da quella moderanza che era stata sempre mai il suo carattere e quello d'ogni suo atto. Il sogno di felicità per la vecchiaia, ch'egli si compiaceva di fingere e farsi svolgere in tutte le sue belle mostre dinanzi, era un ozio di riposo colla sua fida compagna della vita, la moglie, dopo un buon matrimonio della figliuola, ingrassando beatamente all'ombra d'una provisione di riposo e d'una rendita di cedole del debito pubblico, frutto degli sparagni e della modestia di tutta intiera la sua esistenza. Ma sì! I proventi non erano molti, le spese, per quanto misurate, non piccole, massime quando l'amore e l'amor proprio di padre lo necessitò a dare alla ragazza una squisita educazione che la potesse mettere al paro di qualunque e quindi ella se ne giovasse ad andare innanzi a chichesiasi; ed i risparmi in fin dell'anno erano sì magri e sottili da lasciarnelo sempre a mezzo ingrognato per alcun giorno, finchè la franca gaiezza di Palmina e quattro sue carezze non gli rispianassero la fronte, non gliel facessero dimenticare, non lo compensassero, e ad usura, di tutto.

Gli è che il dabbenuomo amava sì molto il vivere, amava qualche peccatuccio di ghiottoneria di quando in quando, amava lo scrittoio del suo uffizio, amava la sufficienza che poteva darsi parlando, colla prudenza di confidenze a mezza bocca, de' lavori del *ministero* a cui egli concorreva a dar rincalzo col tratto elegantemente calligrafico della sua penna; amava i suoi agi in famiglia, amava la sua moglie,

buona donna senza una volontà al mondo e rotta a tutte quelle del marito; amava il bisticciarla alcune volte per far pace tosto alle prime lagrimette ch'ella faceva spuntare negli occhi in sola risposta a qualche di lui più dura parola, amava una sua villetta in sui colli, al di là di San Mauro, dentro una stretta vallicciuola con poco sole e niuna veduta, in cui si sotterrava la famiglia alla state per tutto quel mese di vacanze che a lui concedeva soltanto l'impiego, e dove si facevano ogni anno una mezza dozzina di scampagnate in domenica; amava molto se stesso, amava, come già dissi, il denaro; ma più di tutto amava la leggiadra figliuola, che con quel suo miracolo di grazia, avvenenza ed insieme, se così posso dire, di senno elegante, mandava su tutti quegli elementi di trivialità borghese che l'attorniavano una sua atmosfera di squisitezza, di gioventù e di brio.

Il padre di Palmina aveva preso moglie in età matura. Presso omai a' quarant'anni; qualche acciacco, frutto della vita sedentaria da impiegato; il bisogno delle cure casalinghe, che è un istinto, negli uomini il riceverle e il crogiolarvisi, nelle donne il regalarle e l'impuntarvi la loro operosità ed il loro amor proprio, delle gioie famigliari, che sono per l'anima il più caro conforto; le esortazioni e le prediche d'una sua sorella brigatrice, faccendiera e inframettentesi, la quale aveva sposato, già tempo, un droghiere e lo aveva fatto felice di troppo zelo irrequieto, di troppi consigli, di troppo curioso interesse e di troppi bimbi; la sua condizione miglioratasi elevandolo al grado di scrivano di seconda classe; la noia di esser sempre solo; tutto questo persuase il signor Savioli a sposare madamigella Anna Matteozzi con poco di dote, assai più di bellezza e moltissimo di bontà e di virtù casalinghe e morali, la migliore delle ricchezze da cercarsi nella donna cui si vogliano spalancare le soglie del sacrario della famiglia.

Due anni di quieta e tranquilla felicità coniugale non furono avvicendati che da qualche carpiccietto dato alla moglie dal marito, quando tornato a casa di tristumore dall'uffizio non trovasse il pranzo a suo talento, o fatto troppo di rado il manicaretto che prediligeva, oppure levandosi al mattino co' grilli in capo per non aver dormito tutto quel bene ch'ei soleva, s'indispettiva per la troppo o non a sufficienza insaldata stiratura della sua camicia. Del resto la moglie poneva tutto il suo studio a toglierne ogni pretesto: la s'era acconciata di guisa alle volontà, ai capricci, alle qualità ed ai difetti del marito, che la n'era giunta persino ad indovinare tutte le voglie,

tutti i pensieri, tutti i desideri anche più segreti di lui. Era succeduto di lei come di que' vestiti ben fatti alla persona che più si portano e più ci acquattan bene. La s'era fatta tutta una cosa col marito, non più una personalità distinta, ma quasi un'appendice di quella di lui. Onde era avvenuto alcune volte che il signor Savioli trovasse ogni sua cosa fin troppo in punto, come quella che non gli desse mai niun buono colore a sfogare un pochino quell'umore taccoliere e bisticciante che sogliono dare e la piccolezza della mente e la vita costretta dell'impiegato subalterno, povero crostaceo appiccato per tutta la vita all'arido scoglio del suo scrittoio.

Ma per la signora Savioli tutto il mondo s'era concentrato nel suo alloggio famigliare, in cui il marito era re con potere assoluto, non temperato che dalla benignità e dall'affetto, per grazia dell'ultimo Sacramento e del consenso universale de' sudditi, la moglie e la fante. Il su' uomo per essa era il primo nel mondo; e chi avesse avuto la trista idea e l'insolenza di dirle e provarle com'egli non fosse un'aquila, avrebbe trovato la più sublime incredulità e sarebbe stato il mal venuto assai. S'ella non aveva anche posto innanzi a se stessa la quistione perchè il ministro non s'affrettasse a calar di seggio per riporvi un capo di tanta vaglia, gli è solo perchè la non pensava mai nè punto nè poco a queste cose, non allargando l'azione della sua intelligenza e delle sue affezioni (che erano una cosa sola in lei) oltre la sfera delle pareti domestiche.

Dopo que' due anni, passati a desiderare ardentemente un maschietto, nacque loro una bimba. La gioia d'esser padre nell'animo del signor Savioli, la disputò un poco col disgusto della speranza delusa; ma la moglie nell'immensità del suo materno affetto si mostrò pure sì dolente e mortificata di non aver soddisfatto i desiderii del marito, che questi sentì la sua bontà di cuore frenargli ogni espressione di malcontento, e non lo potè esalare che con questa esclamazione: — eh pazienza! Un figlio verrà poi. — Inoltre egli nel vedere la piccola novella creatura nata di lui, nell'osservarne i primi moti, nell'udirne i primi vagiti, nel guardarla appesa al seno materno, nell'incontrarne col suo il primo incerto sguardo degli occhi aperti appena, nel porre su quella fronticina ancor tutta arrossata un primo baciozzo, sentì addentro addentro rimescolarsi un non so che tutto nuovo, provò una tenerezza non conosciuta mai e di ogni altra maggiore, fu il più lieto uomo del mondo; e fece alla nuova venuta tutte quelle feste che aveva pensate e preparate per un figlio.

Furono pregati di tener la bimba al Sacro Fonte il signor Matteozzi padre della puerpera e la sorella del signor Savioli, moglie del droghiere; e sicome gli era la Domenica delle Palme, la neonata fu ricevuta nel mondo coi nomi di Palmina, Carlotta (il nonno si chiamava Carlo), Anna (che era il nome della madre), Maria (ch'era quello della madrina).

La nuova madre fu dalla fortuna e dalla natura graziata di tanto da potere allattare sua figlia ella stessa; ed il marito ne fu stracontento, 1° perchè incominciava a pigliare meraviglioso diletto nel vedersi innanzi quella sua creaturina e sentiva farsi un grande amore il suo per essa; 2° perchè non la era una poca economia e nella sua condizione di finanza la era cosa da badarci anche un poco; 3° perchè senza aver letto Rousseau capiva benissimo che la natura non ha dato un seno alle madri soltanto per serrarselo a vantaggio in un imbusto e mostrarlo a scandalo in società.

Ella ci pose, la buona donna, nel suo nobile ufficio di moglie e di madre, tutte le sue forze dell'anima, tutta l'operosità del suo zelo, tutta la sua intelligenza, tutta la sua virtù, tutta se stessa. Dalla cuna della bimba, a' suoi lavori d'ago, al governo delle cose domestiche, la ebbe ogni ora, ogni minuto de' suoi giorni presa del tutto senza lasciar pure un adito non che alla noia, ad un estranio pensiero; e ciò a sua propria contentezza e del marito; e gli anni volavano via con una felice rapidità che la stupiva, e non perveniva mai a comprendere quando sostava un momentino a gettare un'occhiata addietro nel tempo trascorso.

La bimba, che incominciarono a chiamare Minuccia, poi, a diversi tempi, Minetta e quindi Mina, cresceva infrattanto che l'era un miracolo ed una superbia. La prima volta che i genitori, tenendola fra di loro e baloccandola con infinite carezze dalle braccia dell'uno a quelle dell'altra, ne udirono la vocina, che, come dicono Petrarca e Leopardi, *non si scompagnava* ancora *dal latte,* balbettare, leggiadramente blesa e confusa, il babbo e mamma, la madre pianse di tenerezza, il padre sorrise come un nipote che erediti dalla zia, e poi soffiandosi rumorosamente il naso mandò di traverso gli occhiali, senz'avvedersene che mezz'ora dopo. Quando poi al quarto di lei natalizio, Minuccia poteva già correre co' suoi piedini spedita di qua e di là, ed arrampicarsi sulle ginocchia del babbo e tirarsi su in grembo alla mamma a chiamare colla sua grazia infantile i mille baci sulle sue guancie rubiconde e pienotte, si festeggiò il giorno solenne con un gran pranzo, a cui furono invitati tutti i congiunti dei

due coniugi; ed ebbero il seggio d'onore, colla bimba trammezzo, il santolo e la santola.

Veramente la bambina era un amore. L'appassionata madre pareva, collo spogliare se stessa, trasmettere in quel frutto del suo sangue ogni avvenenza, ogni prestanza, ogni pregio. Per sè l'eccellente donna aveva rinunziato a tutte pretensioni, a tutti intendimenti di beltà, di voler piacere, di mostrarsi. L'eleganza della sua acconciatura non la riponeva più che nell'estrema semplicità e pulitezza; ma per la bimba era vanitosella, buon gustaia, e per dir così, boccuccia in punto al vestire ed al fornito. Non viveva più che in quella creaturina; ogni innocente civetteria, ogni orgoglio femminile, ogni ambizione e vaghezza aveva ridotta ed incarnata in lei. A dieci anni Minetta era già la più cara bimba che si potesse veder mai; la mamma, quasi vecchia ne' suoi trentacinque anni, prelibava le gioie del paradiso nello sguardo limpido, sincero, angelico della figliuola.

Savioli, i tre primi anni, aveva ferito involontariamente il cuor della moglie, esclamando almeno una volta al mese: — Ah! se fosse un maschio! Al quarto anno non lo si lasciò scappar più che una volta ogni trimestre; al quinto non lo disse che tante fiate quante erano le rate del suo stipendio; al sesto lo pensò qualche volta, ma non lo disse più; al settimo cessò anche di pensarlo; ai dieci anni di Mina si persuase essere la miglior ventura una figliuola, e si pose di cuore a pregare il cielo che non le mandasse fratelli per non aver esso a dividere quel suo tanto amore, e poter lasciarle, a quella cara, in qualche coserella di dote una sorte meno incerta e più felice. Il cielo, che aveva fatto orecchie da debitore alle preghiere con cui Savioli domandava un maschio, trovò di certo più giusta questa seconda supplica e la esaudì pienamente.

Ai suoi sedici anni, chè il padre n'aveva cinquantasette e la madre quarantuno, Mina era quella leggiadrissima ragazza di che io ho tentato, vanamente di certo, di darvi un concetto.

In lei avevano i genitori posto l'orgoglio loro, in lei raccolte tutte le loro affezioni, del pari che le vanità; ed essa ne li ricompensava rendendogli felici colle sue virtù, co' suoi meriti, colla sua gentilezza, col suo buonumore. Vezzeggiata di tanto e sì ciecamente adorata, ella avrebbe potuto con troppa facilità diventar una di quelle daddolone e mimmose tutte svenevolezze ed attucci, e mattane e capricci che i Francesi chiamano *enfants gâtés*, se non ne

l'avesse salva l'accurata assennatezza del giudizio, d'accordo colla perfezione dell'ingegno e del cuore. Ella sentì, quasi per istinto della sua perfetta natura, non che tutta la stesa, ma la delicatezza de' suoi figliali doveri: conobbe, volle, e seppe conservare a' genitori la condizione e l'autorità di padre e madre, a sè la soggezione e qualità di figliuola. Il signor Savioli ad un punto si credette d'esser lui a voler comandare ed ordinare il governo della famiglia, e saperlo; mentre invece gli era la fanciulla che voleva lui disponesse, e tutti, a cominciare da sè, gli obbedissero.

Palmina aveva tutta la sublime ignoranza dell'innocenza, tutta la cara inconsapevolezza di sè, de' suoi pregi e del suo destino di donna, le quali solo può dare l'educazione ritratta della famiglia, sotto l'occhio amorosamente vigile della madre. Sue uniche gioie, e tutta sua esistenza, erano il bacio mattutino di padre e madre, e la benedizione dell'addio la sera, una gita alla campagna, una nuova fantasia pel piano imparata colla sua solita facilità che le serviva in tutte cose, i suoi fiori, la sua cameretta, i suoi libri, i suoi trapunti, le veglie occupate della sera nella stanza della mamma vicin vicino alla sua, nelle quali ella avvicendava il lavoro di maglia e quel d'ago al confidente discorrere e novellare co' suoi e con la fante seduta un po' più discosto a filare, ed alcune fiate richiesta del padre a qualche sonata di pianoforte, in cui la sapeva metterci animo ed affetto di guisa da muovere a volta le lagrime. Appena il padre glie ne facesse cenno, essa alacre e pronta s'alzava, senza una scusa, senza un rincrescimento, senza porci quella lentezza che è una rampogna, nè quell'affettazione di noncuranza che è un volersi dar prezzo; correva al cembalo nella sua stanza, e per la porta lasciata aperta, mandava a padre e madre la dolcezza delle note svegliate dal muto avorio, con gusto, con sentimento e con arte, dalla dilicata punta delle sue bianche dita.

Ed era un bello spettacolo, pieno d'una modesta e soave poesia, in siffatte veglie di famiglia, fra quell'uomo oramai in sul dichino dell'età, colle chiome brizzolate, il quale, gli occhiali sul naso e il calamaio dinanzi, faceva sgrigliolare la punta della sua penna ricopiando secondo i doveri del suo impiego, e quella donna con tanta aura di bontà ne' tratti della faccia, fattasi vecchia da sè innanzi tempo, in mezzo, dico, vederci quella meraviglia di fresca bellezza, mandare attorno una luce direi di gioventù da illuminare e rallegrare la stanza. Vi spirava colà dentro un tale alito di virtù, di candore, di bontà, che qualsiasi, io credo, al primo entrarvi ne sarebbe

stato vinto. Un uomo al disotto de' quarant'anni avrebbe sentito un segreto impulso ad andare presso a quel divino quadro di Vergine viva, ed inginocchiarvisi e dirle supplicando: — Madonna, lasciatemi baciare le vostre dita!

Mina non aveva ancora respirato mai la calda atmosfera d'un teatro, nè lo sbarbaglio delle lustre sociali, dello sfarzo dell'assettatura dell'impudico vestire alla moda, ne' convegni eleganti ne avevan ferito lo sguardo; mai la luce, l'afa, il tumultuoso vortice, la voluttà inebbriante dell'armonia in un ballo avevano sfiorato d'un loro bacio ardente quel suo fresco e delizioso incarnatino di guancie; mai l'attraente lettura d'un libro men puro era venuta a destare nella sua mente il subbuglio di nuovi, inquietamente dolci, tormentosi, incerti e non confessabili pensieri: la semplicità, il ritiro, la religione e l'affetto famigliare le avevano fatta intorno una sacra barriera insuperabile ad ogni seduzione del mondo, ad ogni qualsiasi, anche menomo soffio della passione. Viveva lieta del giorno, dì per dì, senza un pensiero del domani, senza un desiderio, un dubbio, una speranza pel futuro. Il suo destino, non pensava neppure potere esser altro che quello quieto e soave che svolgevasi per lei in una monotonia gradita; tutta la sua esistenza ella comprendeva nella cerchia dell'amore figliale e de' suoi doveri verso padre e madre soltanto: le pareva l'animo avere da questi tutto occupato, nè sentivasi vuoto o bisogno altro di sorta: non vedeva più in là; l'avvenire era per lei un libro chiuso a lucida coperta che, come uno specchio, non faceva che riflettere il presente. Nel leggere dei suoi pochi libri s'era bensì abbattuta in una parola di cui il senso le era ancora affatto ignoto: la parola amore; ma la non s'era sforzata per niente di volerci penetrare per entro a questo accennatosi mistero; la parola come l'idea erano scivolate sulla sua mente senza lasciarvi pure la menoma tacca di riflessione o di curiosità; s'era contentata di non capir bene, e la sera aveva ricevuto il bacio della madre sulla sua fronte non offuscata menomamente da un nuovo pensiero.

Credete voi che simile stato avesse a durare a lungo per una fanciulla di sedici anni di tutto punto, fisicamente e moralmente, perfetta? Perchè il sentimento dell'amore è una funzione necessaria e quindi logica dell'anima umana che nasce e si sviluppa e si matura nei bene acconci organismi ad un dato periodo, come nell'ordine corporeo si succedono l'infanzia, la pubertà e l'età virile. Chi fosse un po' sperto del cuore umano avrebbe tosto asserito che, forse più

tardi, forse più difficile nella scelta, forse più ritrosamente, ma Palmina avrebbe amato un giorno, e forse più profondo e più santamente che non altra mai.

II.

Vi ho parlato d'un certo velo di verzura che Palmina si compiaceva di farsi crescere alla finestra verso strada per aiutare l'opera delle tende, ad assicurare la sua libertà dalla curiosa investigazione degli abitanti la casa di prospetto; e non a torto, perchè se c'è cosa che abbia ad invitare gradevolmente lo sguardo della gente, e in principal modo degli uomini, si è di sicuro la stanza d'una bella ragazza, nido gentile di vaga allodoletta.

Dal signor contino, che abitava il sontuoso appartamento del piano nobile, al povero artefice che s'appollaiava su nelle soffitte, tutto il sesso mascolino di quella casa era diffatti rimasto preso quando gli era toccata la ventura di veder luccicare un fugace momento alla sua finestra quel sole di beltà; e tutti, dal basso all'alto, s'erano imposti il dolce obbligo di star lì ad aspettarne un'altra comparizione, per bearsi anche un poco della delizia di quella vista. Ma aimè! que' di sotto a guardar su, que' di sopra a guardar giù, tutti ci avevan buscato invano una stortura di collo, e questa insieme alla inutilità delle lunghe attese avevan finito per toglierne loro, non il desiderio, ma la speranza, e quindi por fine all'attento vigilare. Palmina non s'era accorta di niente; ed ogni giorno, con una ingratitudine crudele ed un'ingiustizia barbara, si prestava compiacente all'adoratrice contemplazione de' passeri del viale, a cui gettava del pane, quando nessuno passasse da poternela vedere, sotto gli alberi, cioè al primo spuntar del sole, non mai più mattutino di lei.

Ma fra quei guatatori che ho detto, non tutti s'erano ristanchi; uno avea durato, e dalla sua costanza ricevuto il premio, di sapere in qual corto minuto della giornata la bella fanciulla lasciasse luccicare il suo sguardo e trasparire la sua gentile persona fra le pianticelle che ne ombravano la finestra. Egli era al mattino altresì, quando ella, salutato il cielo e gli augelletti dall'altra parte, se ne veniva da questa con una broccatella d'acqua tra le bianche mani ad inaffiare i fiori, per niente sospettosa della finestra che trovavasi precisamente in faccia alla sua colle persiane socchiuse su, ma dietro le

quali stava in agguato lo sguardo ardente d'un occhio nero. Se le persiane fossero state dischiuse, Palmina avrebbe potuto vedere, presso quella finestra, un tavolino, e sopravi un trattato di matematiche (misericordia!), sempre aperto alla stessa pagina, ed i gombiti delle braccia d'un uomo, lì seduto, che sostenevano colle palme il mento d'una bella testa di diciott'anni, sotto la cui bianca fronte ardeva quell'occhio nero, che fulminava un cupido continuo sguardo di fuoco per la lasciata apertura sul verde della finestra dinanzi.

Vero è che al perdurare di costui potè giovare il maggior agio ch'e' ci aveva per la medesima altezza del ripiano e pell'esatto affacciarsi delle finestre; ma io ho buono in mano per potervi assicurare che non l'avrebbe ristanco nè distoltone il pericolo d'una stortura di collo, ed avrebbe anzi voluto affrontare qualsiasi malanno per poter mirare in faccia Palmina, non fosse pure che pel breve tempo di dire *amen*, tanto era stata vivace e profonda l'impressione ch'esso ne avea ricevuta al primo vederla.

Alla costanza ed all'ardore del desiderio, costui congiungeva una modestia e una timidezza che lo facevano ugualmente voglioso di nascondersi che di guardare; dissimile in ciò dalla massima parte de' giovani, che nel dichiarare guerra d'occhiate a una donna ci portano pari il desiderio di vedere e quel d'esser veduti, se pure il secondo non vince il primo. Onde egli accomodava con arte le sue persiane da essere celato insieme ed aver pure libera fra loro la via agli sguardi; e, non che imprecare, benediceva a quelle pianticelle, le quali amava perchè oggetto di alcune cure di lei, perchè gli erano compiacente ausiliare a menargli una volta al giorno la fanciulla alla finestra; ed in tutta serietà e coscienza egli pregava, per quelle, benigni la rugiada del cielo ed i raggi del sole.

Per poco che voi siate sperti di novelle e romanzi, lettori miei, a quest'ora avete già capito ch'io sto pigliando per mano, a presentarvelo, uno de' principali personaggi della vera storia che vi narro (e tanto vera, che prima d'averla letta a mezzo, voi forse la ravviserete come una persona d'antica conoscenza); e già mi par di vedervi, dopo una leggiera smorfia, adagiarvi meglio ne' vostri seggioloni, colla rassegnata pazienza di chi s'è disposto a leggicchiare una dozzina di pagine più fastidiose dell'altre per apprendere di costui il nome, le condizioni, il passato.

Ebben, sì; la vostra accortezza ha ragione sulla mia arte, ed io non ho da far di meglio che di sbrigarne di presente e voi e me con quella maggior brevità e noia minore che mi sia possibile.

La casa Fortinatti era una delle prime d'un villaggio dell'Astigiana, che non ci monta saper quale.

Paolo, nonno del giovanetto di cui parliamo (vedete che non incomincio troppo dalla lungi), Paolo, uomo di meriti e di dottrina, ebbe dal governo francese il colletto dell'abito ricamato da *sotto-prefetto*, innanzi al nome, il titolo e, sulla porta, lo stemma di barone dell'impero; dalla moglie poi tre figliuoli, due maschi ed una femmina. Ce n'era tanto da averne paghi e l'ambizione ed il cuore.

Alla rovina del colosso napoleonico, succeduta collo sconquasso di mezzo mondo, al barone Paolo la morte avea rapito già da un pezzo la moglie, la vocazione avea mandato negli ordini ecclesiastici il primo figliuolo Eugenio, il reclutamento militare aveva trascinato giovanissimo a pigliar parte all'ultime lotte del gigante il secondogenito Guglielmo, il matrimonio con un francese, provveditore degli eserciti imperiali, aveva menata in posta la figliuola a Parigi.

Nel 1814, Paolo perdette il suo titolo, la sua pensione, ogni suo vantaggio; la salute, l'aveva già perduta da qualche tempo, i disgusti glie ne tolsero il resto; ed egli morì senza potere abbracciare la sua famiglia, confortato al letto di morte dal figlio sacerdote, benedicendo al figliuolo soldato ed alla figlia lontani.

Guglielmo fu salvo nella guerra, da qualche sciabolata all'infuori; e un anno dopo, compiuta del tutto la ristorazione, se ne ritornava in paese congedato dal governo di Francia col brevetto di capitano e la croce della Legion d'Onore. Trovava qui morto il padre, Eugenio parroco di villaggio, il governo cambiato, tutte le cose sottosopra, e la sua parte della rilevante eredità paterna amministratagli saggiamente e serbatagli fedelmente dal fratello prete, e galantuomo, fu ammesso col suo grado nella cavalleria del nostro esercito riordinato: e giovane, ricco, bell'uomo, coll'aureola che sogliono dare le prove della guerra a chi ha coraggio, partito di patria prima d'aver nulla gustato de' piaceri del mondo, si lasciò persuader facilmente la migliore saviezza per lui essere il darsi bel tempo, e doversi pigliare de' beni sociali e mondani finchè Iddio ne manda, e lo si può.

A non lungo andare, gioco, donne e cavalli gli divorarono i due terzi del suo patrimonio, e gli usurai glie ne rubarono due altri buoni terzi; in pochi d'anni e' si trovò completamente al verde con un terzo in più di debiti da non sapere come fare a pagare.

Il 1821 lo colse in questi imbarazzi con un po' d'ambizione e molto

segreto amor di patria e di libertà, sotto le spalline di quel grado ch'ei s'era gudagnato col proprio sangue, senza nicchiare all'odor della polvere ed al fischiar delle palle, e nel quale vedeva che qui, per lasciar luogo al signor marchese ed al signor conte, gli toccava aspettare con pazienza l'incanutire de' suoi neri capelli. Si diede per intero alla causa della rivoluzione, fu tra' pochi che combatterono a Novara; vinto, scrisse una bella lettera al fratello, diventato canonico in Asti, per raccomandargli la sua memoria ed i suoi creditori, e prese l'amara via dell'esiglio, mentre una giunta militare, creata a giudicare i ribelli, lo dichiarava decaduto dal grado e condannava a morte.

Alla sua fuga i suoi creditori gli levarono dietro un baccano da casa del diavolo, così ch'egli n'avrebbe potuto udire il risuono al di là dell'Alpi, se ad ogni momento non fossero a migliaia i baccani che si fanno dagli uomini. Per buona ventura mentre il soldato gettava via i denari dalla finestra, il canonico li raccoglieva bellamente ed ammassava a poco a poco coll'economia, colla parsimonia e col prudente governo delle sue cose; tanto che di quel tempo in cui Guglielmo s'era rovinato del tutto, Eugenio aveva accresciuto d'un quarto le sue sostanze. I clamori degli usurai che accusavano di mala fede il povero Guglielmo, il quale essi avevano onestamente derubato, giunse sino in Asti a scuotere il buon canonico che stava piangendo sulla partenza e sulle sventure del fratello: il dabbenuomo ne arrossì di sdegno, senza un nè due diede mano ai sacchetti delle sue economie, si incassò in una vettura, e si fece insaccar le budella cogli scrolli del più affrettato andare di che fossero capaci i ronzini che la tiravano. Capitò a Torino colla sua buona provvista d'indignazione e di denari: quella tenne chiusa in sè, e con questi tappò la bocca, empiendola, ai gridatori. Vero è che quando tutte le bocche furono piene i suoi sacchetti restaron vuoti; ma pur tuttavia egli riprese il cammino della sua città più gaio che prima. Poi scrisse al fratello con un laconismo sublime, fraterno e cristiano: « Ho pagato tutti i tuoi debiti, ti mando qui una cambiale pei tuoi « bisogni; amami e credimi, ecc. »

L'esule capitano Fortinatti, andato di qua e di là, fece quindi capo in Ispagna al pari di molti de' suoi compagni di fortuna e d'esiglio, e vi combattè per quella libertà e quelle franchigie liberali che aveva inutilmente tentato di fermare nel suo paese. Non vi dirò nulla degli eventi di quella guerra, nè de' suoi fatti d'arme che furono d'uomo valoroso come tutti quelli degl'Italiani che diedero vere

prove dell'antica virtù in quella terra di lotte cittadine e fratricide. Vi conterò soltanto che frammezzo ai combattimenti egli trovò modo ed occasione ed agio di riportare la più splendida vittoria sul cuore d'una bella ragazza spagnuola con vere stelle per occhi, vere perle a luogo di denti, una ricchezza peruviana di bellezza, ma senza un *maravedi* di dote.

La veracità di storico m'obbliga a dichiararvi che dal canto di Paolo, tutto che piena e gloriosa, quella vittoria fu una di quelle in cui

« Se il vinto piange il vincitor non ride; »

onde ne succedette un trattato di pace sotto forma di matrimonio, pel quale il fortunato colonnello (erasi guadagnato quel grado) acquistò la prepotente beltà della spagnuola, e lasciò stare i denari, che la non aveva.

In quell'unione, a mezzo di varie e strane vicende che qui non accade di contare, di molte peregrinazioni e diverse fortune che sarebbe troppo lungo il riferire, il marito ebbe dalla moglie ogni maniera di prove di bontà d'animo, di coraggio ed affetto, e due figli maschi alla distanza di quattro anni l'un dall'altro, il primo dei quali fu chiamato Paolo in reverenza alla memoria del nonno, il secondo, battezzato per Giulio, tolse sventuratamente colla sua la vita alla giovane madre.

Guglielmo soffrì di siffatta perdita quasi ugualmente come di quella della patria. Già le sventure e l'incertezza de'suoi casi, e le minaccie dell'avvenire, e la triste vita dell'esiglio avevano fugata lontano da lui le mille miglia la sua scapataggine ed allegria de' primi tempi; quel nuovo grandissimo dolore lo rese cupo, malanconico, stizzoso, e gli diede tutte le apparenze d'un burbero di soldato avvezzo alla prepotenza della disciplina ed alla logica della spada.

Fermò sua stanza in Parigi dove gli ottennero un qualche impiego, da guadagnare a sè ed ai figli il pane, a questi l'educazione, i buoni uffizi di suo cognato ricchissimo, il quale aveva meglio provveduto alle sue fortune che non agli eserciti dell'imperatore.

Il fratello canonico poi, quando aveva ricevuto notizia del di lui matrimonio, avea mandato a Guglielmo, a volta di corriere, le sue congratulazioni, i suoi augurî, e la somma acconcia alle spese di nozze e pell'assetto della casa; quando gli si annunziò la nascita del Paolino, vi rispose tutto tenerezza pregando d'esserne tenuto qual padrino, trasmettendogli per la posta insiememente le sue benedi-

zioni ed una lettera di cambio; e così pure quando gli fu scritta la triste novella della morte della cognata, che non aveva neppur potuto conoscere, senza metter tempo in mezzo, diresse con una lettera al vedovo sconsolato le sue lagrime, le sue condoglianze, le sue preghiere ed i denari pei funerali, pel dir delle messe in suffragio, per il baliatico del piccolo Giulio e per le occorrenze di casa.

I figliuoli di Guglielmo vennero su in Parigi sino all'età, il primo d'undici, l'altro di sette anni. Di questo tempo lo zio canonico, il quale da lunga pezza con lettere di quattro pagine, affrancate, patrocinava innanzi al fratello una causa dove ci poneva molto zelo ed interesse, quella cioè di ridurlo a mandare i figli ad educare in qualche buon collegio di Piemonte, la vinse finalmente, e con un coraggio ch'egli stesso non avrebbe creduto d'avere si lasciò imbaulare in una diligenza per sì lungo viaggio, ed andò in persona a prenderli per menarli giù, e con questa bella occasione riabbracciare il fratello da tanti anni non più veduto.

Non occorre il dire che d'ogni spesa e di viaggio e del fornire i fanciulli, e della loro pensione al collegio e d'ogn'altra cosa opportuna se n'era voluto incaricare il buon zio canonico.

Questi trovò il fratello mutato da non più riconoscerlo ed i nipotini due cari ragazzi che l'innamorarono alla bella prima. Paolo e Giulio senz'avere proprio le stesse fattezze si rassomigliavano tanto da mostrare al primo vederli a chicchesiasi il loro vincolo di fratellanza, se non che il primo era più vivace, gaio e frugolante, il secondo, quasi avesse attinto nel nascere una grave mestizia dalla morte materna, serio, taciturno, quieto. Lo zio largheggiò di suoi baci d'amoroso trasporto e col vivace abbandono ed ilare chiaccherio di Paolo e colla dolce e severa tristezza di Giulio.

I bimbi si separarono piangendo dal padre; ma forse fu per loro meno doloroso lo spiccarsene e per le continue burbere sembianze di Guglielmo, innanzi a cui i figli si sentivano intimiditi e costretti, e n'eran perciò venuti a temerlo quasi del pari che ad amarlo, e per la tanta amorevolezza e bontà che avevano letta di subito nello sguardo, nelle parole e negli atti dello zio che doveva essere loro guida e compagno.

Il colonnello Guglielmo nel veder disgiungersi da sè i suoi figli sentì che la sua anima non era ancora tanto ammorzata dalla sventura da rimaner muta alle punture del dolore, e si prese a desiderare più vivamente e con più disperato rievocar di memorie, il suo paese natio. Eugenio, dopo abbracciatolo e riabbracciatolo nell'addio

del dipartirsi, gli diede coll'ultima stretta di mano una speranza e la promessa di far tutto il suo possibile per avverarla.

Paolo e Giulio, condotti in un paese al tutto nuovo, non ebbero pur tempo di vederlo prima di venir chiusi in collegio. Cresciuti sin allora quasi da soli e di per loro, sotto il severo occhio paterno, si trovarono così ad un tratto nel bel mezzo d'un'orda scherzosamente tumultuosa e fatta a' malestri, a' giuochi ed alle risa, di ragazzi birbi e maliziosi per cui ogni nuovo venuto era un argomento di celie. Di più essi sapevano per bene la lingua della Francia, discretamente la spagnuola, un pochino l'italiana, ma non comprendevano parola del dialetto piemontese : fu dunque per loro in sulle prime un isolamento in mezzo al tafferuglio ed alle gazzarre della scolaresca, più crudele di quel primo da cui erano usciti ; furono come sbalestrati in un mondo sconosciuto di cui non capivano niente, non ci avevano appiglio, e non ci sapevan che fare. Questa disgradita condizione fu minore e più breve per Paolo, il quale l'ilarità e l'aperta facilità dell'umore e del carattere facevano più acconcio a nuove attinenze come a nuove condizioni di vita; ma per Giulio la sua mestizia naturale, la sua timida ritrosia e il suo peritarsi dubitoso in tutte cose non gli giovarono che a farlo tosto e mantenerlo più lungamente il *souffre-douleurs* de' condiscepoli, finchè il fratello maggiore, smaliziato a sua posta e scopertosi fra i più valevoli alle pugna prese sotto la sua protezione la timidità e la debolezza fraterna ed inflisse castigo, e quindi diede fine ad ogni menomo scherno fatto in loro danno con le buone misure di scappellotti, chiamando così in aiuto la dialettica della forza che è pur sempre la migliore tanto in collegio quanto nel mondo.

Da ciò ne seguì che i due fratelli, i quali si amavano già prima più teneramente che mai, posero l'un nell'altro un tanto affetto e confidenza, e n'ebbero quindi tanta simultaneità di pensieri, di credenze, d'opinioni, di voglie, da esserne una cosa meglio ancora meravigliosa che rara. E così fu poi sempre anche nell'avvenire, ch'essi vennero ad amarsi con quella profondezza e sincerità con cui due amici, che non sieno rivali in amore e l'uno non abbia invidia dell'altro.

Il canonico non aveva frattanto sdimenticata la sua promessa a Guglielmo: prese di nuovo il suo coraggio corpo a corpo e lo pose in sull'impunto, si piegò a quello che non avrebbe mai fatto per sè; scrisse di qua e di là, si raccomandò, pregò, supplicò, adulò, salì scale, suonò ogni fatta di campanelli, misurò anticamere, distribuì

risolini e mancie a servi insolenti, a procaccini d'uffizi svogliati, sopportò sguardi altezzosi di domestici gallonati e parole superbe di padroni ignoranti e potenti, chinò il capo basso e lasciò passare il vento dell'umiliazione sulle sue nobili chiome già incanutite; ma tanto durò nel generoso proposito che ottenne alla fine permesso il ritorno in patria dell'esigliato fratello.

Allora egli scrisse di subito il lieto annunzio a Guglielmo in una lettera che era un cantico d'allegrezza come il *nunc dimittis me*, e dentro la quale il giusto e degno orgoglio d'aver fatto tanto e sofferto tanto per quello scopo, vi si nascondeva sì bene che era impossibile il trovarlo; alla lettera congiunse secondo il costume una buona cambiale, e se ne venne diviato a Torino con Paolo e Giulio, fatti uscire per alcuni giorni di collegio, per trovarsi alle *messaggerie* a tendere le braccia aperte all'esule nel suo arrivo perchè trovasse tosto da posarsi sul petto amoroso del fratello e stringere i figli al suo e per mescere tutti insieme e scambiare le soavi lagrime di gioia.

Avvenuta la commovente scena del rivedersi e degli abbracciari, la quale per lo migliore lascio imaginare di per voi come più v'aggrada, Paolo e Giulio furono rimenati in collegio, lo zio Eugenio se ne tornò al suo canonicato; dopo ch'ebbe durata una fiera lotta col fratello per fargli accettare la donazione della metà de' suoi beni, al che Guglielmo non volle a niun patto acconsentire, giurando e spergiurando con ogni maggior Sacramento da vecchio soldato, che la sarebbe stata una troppa sua vergogna, e volersi da sè col lavoro provvedere ai fatti suoi. Il canonico se ne partì un po' racconsolato poichè aveva alla fine indotto il fratello ad acconciarsi ad una pensione annua ch'ei gli avrebbe pagata; e promettendo solennemente a se stesso di vendicarsi di quel primo diniego con preparar più grossa che gli fosse dato l'eredità pei nipoti.

Guglielmo trovò dopo non guari a farla da maestro di lingua francese in qualche istituto privato d'educazione, e potè ottenere, fra l'una cosa e l'altra, un soddisfacente equilibrio fra l'attivo ed il passivo del suo *bilancio* di casa.

Poco di poi, Paolo quattordicenne uscì di collegio, e fu ammesso nello studio d'un banchiere ad apparare le ragioni di banco e di commercio; nelle quali per la sua avvedutezza, solerzia, alacrità e buona voglia, egli fu saputo più presto che un altro, ed in breve potè coll'opera sua accrescere i famigliari proventi, aggiungendo i suoi stipendi alla provvisione pagata dallo zio ed ai guadagni fatti dal padre.

Ma Giulio fu veramente male avventurato, il quale rimase tutto solo, senza l'amorevole compagnia e la protezione del fratello in quella per lui cattiva baratta del collegio. E' si prese a desiderar tanto il suo Paolo, che quasi glie ne accrebbe l'amore, se pure gli era possibile, e sentì, meglio che mai prima, quanto gli fosse necessario. Vero è che Paolo lo visitava con una sua lettera, quasi ogni giorno, e di persona tutte le rade volte ch'e' lo potesse; ma pure que' tre anni ch'e' vi dovette ancora lasciar sgocciolare furono per lui un'eternità di fastidio.

Finalmente egli pure diede un addio tanto fatto alle mura del collegio, venne in famiglia a Torino, compì il corso di due anni di filosofia, e poichè lo videro tutto quieto, pensoso, taciturno, chiuso in sè, e con una certa facilità nelle ragioni de' conti, padre e zio deliberarono all'unanimità di farne un ingegnere.

Era nel diciottesimo anno d'età ed al terzo del corso di matematiche, quando noi l'abbiamo trovato con un libro di suoi studi dinanzi e tutt'altre e diverse cose per la testa.

III.

Ai diciott'anni Giulio aveva le sembianze d'un giovinetto di sedici appena ed il cuore d'uno oltre i venti.

Il suo taciturno desio di solitudine e di quiete covava, nel suo petto anelo e nel suo cervello eccitato, tutto un mondo di dolci chimere e di tumultuosi affetti, e questi e quelle incerti ancora, indefiniti, ondeggianti, finchè la vista della bellezza di Mina venne a darvi scopo, forma e ragione.

Ad un tratto Giulio vanamente pensoso e muto senza un perchè, vide, e sentì tosto, lo sguardo della vezzosa abitatrice di faccia scendergli giù giù come un fuoco, investirlo come uno spirito nuovo che lo possedesse, ed illuminargli quella turba di vaghi pensieri, ed ordinargli quel caosse di sensi intimi dell'anima, che s'aggiravano tormentosamente in lui, senza far capo a nulla od a qualche cosa di ignoto, che davano suoni ch'ei non capiva, in cui esso stesso, nè scorgervi per bene, nè darci indirizzo non aveva potuto nè saputo.

È uno strano, e caro, e grazioso mistero l'anima d'un giovane, che dal progredir fisico a poco a poco è disposta, e dalla sua vir-

tualità interna vien preparata, inavvertitamente, a quel meraviglioso sviluppo dell'organismo morale, a quella potenza cormentale, per dirla col vocabolo del Maroncelli, a quella legge prima delle relazioni dell'anime e dell'intelligenze, che è l'amore.

Quanti dolci pensier! quanto desio!

Quanti indovinamenti! quante lucenti illusioni! quanta feconda attività dell'ingegno! quanto felice avvicendarsi d'immagini! quanti interni trasporti dello spirito! quanto tumulto di sangui, ed insieme quanta purità di concetti!

Gli è allora che la vita s'adorna de' migliori gioielli del suo scrigno e vi viene dinanzi col suo più spiccante sbarbaglio a sorridervi procace, senza che possiate, tendendo la mano, pigliarla pur per un lembo di quella sua veste inorpellata; gli è allora che il mondo, rimasto per voi, sino a quel punto, un'incognita di cui non si cura sapere il valore, v'apre il suo volume innanzi agli occhi e vi fa leggere, nelle sue più ornate pagine, ahi! non la verità, ma un seducente errore; gli è allora che la spessa corteccia in cui s'inviluppa il segreto dell'universo ci sembra far pelo e potere la nostra volontà ardimentosa ficcarvi uno sguardo per entro; gli è allora che l'avvenire si gonfia di tutte le nubi del nostro cervello, e ne appare gravido di tutte le aspirazioni e folli, e generose, e fanciullesche, e sublimi del nostro cuore e del nostro ingegno, per isciogliersi quindi, più tardi, ahimè! in aborto di fumo; gli è allora che ognuno si sente e in buona fede, nel petto un eroe, nella testa un grand' uomo!

Nella nostra mente gli è in quel torno che sorgono, passano, si avvicendano, s'intrecciano, imprimono la loro orma gentile le mille creazioni lievi e sfumate, in una fantasmagoria dilettosa, la quale, tra vaghe nebbie misteriose, profonde, colorite di rosa, adombrate e lucenti, vi presenta qua e là, con un fascino irresistibile, le inapprensibili forme della diva bellezza; un dolce sorriso, un amoroso sguardo, il porporino ardente d'un labbro, il nero d'un sopracciglio, la seduzione di ricche chiome bionde più che l'oro, scure più che l'ala d'un corvo, che vengono come un'onda di velluto ad agitarsi sulle vostre guancie, sulle vostre labbra, una fronte serena, un benevole accenno, un alito di donna!

Donna! Ecco l'enigma e la spiegazione di quel tumulto; ecco la sintesi di tutto quel lavorìo di sensi e di spiriti; ecco l'ultima espres-

sione di que' potenti ed astratti desiderii, a cui fan capo tutte quelle vuote ed impetuose aspirazioni. E' vi pare che la natura ad un tratto si stemperi in un'armonia celeste per sorridere, e benedire, ed intonarsi a quella nuova condizione di vostro essere; intorno al capo, rapito da un'estasi continuata e tutta vostra segreta, vi corrono nell'aure, come voli di colombe innamorate, come raggi di sole in sereno di cielo, e carezze di baci aerei ed impossibili, e sospiri d'un affocato languore, e parole calde di voci più che umane, non dette mai e da non rendersi colle labbra, e spasimi soavi, ed ardenze ineffabili, ed ogni casta voluttà d'angelici abbracciamenti. Un incessante mistico susurro, più melodioso di quello del venticello marino della sera ne' boschetti d'aranci della Sicilia, vi mormora senza posa all'orecchio dolcissimi nomi di donne ; una fiamma di poesia vi corre nelle fibre e per le vene ; un divino stromento di melodia vi canta di continuo nell'anima un peana d'amore.

Così era di Giulio. Nel suo segreto, senza saperlo, egli amava immensamente, ed ancora nessuna; le vane forme della sua fantasia, i delirii de' suoi sogni , le splendidezze della natura non più mute per lui, tutte le manifestazioni di Dio, tutto il creato. Quando e' vide primieramente Mina , di subito, ad un punto, a forza, trattovi dalla necessità , da una legge prestabilita fra le due anime de' giovinetti, egli amò Mina. Questa entrata appena colla sua immagine nella mente di Giulio, vi si scolpì profondo; attrasse a sè tutti quei sentimenti di bene, quelle idee preconcette di perfezione, quell'anelo d'affetti che in lui s'agitavano senz'indirizzo, se ne vestì, diede loro corpo e persona, li rese più cari, più preziosi e lucenti, fugò collo splendore del suo sguardo ogni chimera d'altre forme, come il sole fuga la nebbia , e vi stette di presente, nel cuore e nell'intelligenza del giovane, donna e regina.

E tutto ciò succedette senza che Mina, la pura ed innocente fanciulla, ne avesse pure un sentore e neanche avvertisse il giovane. Questi l'aveva veduta alla finestra un istante, poi incontratala colla madre per istrada, quindi, fattosi in lui bisogno il vederla, s'era acconciato come ho detto a poter bearsi ogni giorno del solo accennarsi le care forme di lei fra la verzura ombreggiante l'adorata finestra.

Paolo non aveva tardato a leggere nella fronte di Giulio che una qualche cosa di grave era succeduta nella di lui vita interiore. L'interrogò: Giulio, arrossendo come una fragola, rispose un nulla esitante come la confessione d'una colpa , e Paolo ebbe il dilicato ri-

guardo di fingere di credere, tacendo. Sino a quel punto Giulio niente di sè, neppure un pensiero, non aveva tenuto segreto al fratello: un nuovo insormontabile pudore gli aveva adesso imposto quell'offesa alla mutua confidenza di prima; se ne rimproverò, ne ebbe dispetto e rimorso, ne soffrì seco stesso, ma gli parve altresì quel segreto non esser tutto suo; a differenza d'ogni altro sentì una strana gioia a serrarlo ben giù, ignoto a tutti, nel fondo del cuore, ed ogni qual volta tentò aprirsene con Paolo, una sempre maggior peritanza, un sempre crescente senso di riserbo venne a porgliene il *veto* e chiudergli le labbra.

Ma Paolo, più rotto alle cose del mondo, sperto omai della vita, coll'oculatezza dell'amore fraterno sospettava, vegliava, presentiva, era presso all'indovinare.

IV.

Un bel mattino del mese di giugno, in sull'alba, il cinguettìo dei passeri, che parevano sollecitare il sole e Palmina a levarsi, svegliarono questa con miglior provvisione del solito bonumore.

Aprì gli occhi, guardò alla finestra del viale, vide, sopra il verde degli alberi, il sereno del cielo incominciare a riflettere il vivace chiarore dell'aurora, udì l'esultante concerto de suoi piccoli amici alati, e lesta e vispa al par di loro fu in piedi. Si vestì, pregò, andò ad aprire i cristalli e collo sguardo e colla mente diede un saluto ed una preghiera, nella bellezza del mattino, alla bontà e potenza di Dio.

I passerini le fecero coro colle liete grida, poi le vennero ad aleggiare all'intorno come un omaggio di riconoscenza, e qualcuno più arditello osò venirsi a posare sul balcone a guardar più dappresso con occhio curioso se nelle bianche di lei mani c'era la mollica di pane, e, vistala, a farne solleciti richiami cogli strilli e col batter dell'ali, e tutti a rispondere all'amiche voci, con che essa li chiamava, i più acuti e gai de' loro accenti.

Dopo accontentata la piccola e petulante turba, Mina pensò agli altri suoi amici, i fiori. Il canto senza ritmo, ma vivace, de' passerini a lei, quello tacito e solenne della natura al sole che sorgeva, avevano quasi additato alla felice ilarità della ragazza uno sfogo. Senza pensarci, quasi senza volerlo, dando mano alla broccatella

dell'acqua per inaffiare i testi, la s'era sorpresa a canterellare senza parole l'aria dell'*Elisir d'amore*: — *Per guarir da tal pazzia*, ecc. — che ella non aveva mai sentito in Teatro, ma suonata eccellentemente al suo piano-forte. L'armonia della sua voce giusta, sonora, dilicata, gentile, l'allegra melodia di quelle note, ella sentì che cullavano dolcemente lo spirito anche a lei; tutto pareva dormire nella strada e nella casa; concedette a se stessa la festicciuola d'un brillante fuoco d'artifizio di crome e biscrome.

Giulio era di già levato; i veri innamorati sono antelucani come gli ambiziosi, gli avari e tutti quelli che scuote dall'inerzia l'operosità d'una profonda passione. E poi era quella la sola ora che gli fosse dato travederla. Al fugace e felice momento ci aveva pensato tutto il giorno innanzi, ne aveva sognato tutta la notte, ed ora, nel vestirsi, stava sorridendo tra sè e sè alla dilettosa idea di quello.

Quando giunse sino a lui la voce chiara, argentina, soave di una donna, l'interno sussulto del cuore commosso non gli lasciò dubitare un attimo solo che quella per lui celeste melodia non isgorgasse dalle labbra dell'adorata fanciulla. Si sentì quasi da una mano di ferro abbrancare pel panciotto dinanzi e trascinare a forza alla finestra, l'aprì pianino pianino, e dovette star lì a bocca aperta, rapito, trasportato, quasi fuor di sè per quell'udire e per quel vedere.

Mina colle treccie abbandonate giù per le guancie e pel collo, treccie abbondevoli, ricche, fini e brillanti come seta; il visino animato e ridente; un fazzolo gettato in fretta sulle spalle ad incrociarsi sul petto in una naturale e trascurata eleganza che copriva e svelava insieme tutte le grazie della gentil personcina, il brio nello sguardo e la canzone sulla bocca, stava rinettando dall'erbe parassite i vasi, dalle foglie secche, dai fiori finiti e richiusi le pianticelle.

Ella aveva su una vestitina a maniche corte e larghe, le quali nel sollevar delle mani ricadevano indietro a lasciar nudo il bianco intornito di due braccia incantevoli. Le sue manine dilicate, sottili, candide come fior di latte, con vene azzurrigne gentilmente accennate sotto alla finissima pelle, correvano qua e là in traccia dell'assecchito con una vivace agilità e prestezza. Il povero Giulio, cogli occhi dell'anima messa in subbuglio, lanciati fuori per quelli del corpo, vide ad un punto quel gaio incarnatino di gote, lo smalto dei dentuzzi, il perleggiar seducente degli sguardi, delle labbra, de' capegli, le curve affascinanti di quelle nude braccia levate, l'abbagliante candore di quelle mani da gentildonna. Lo vide quasi in una

visione in mezzo al scintillar di mille fuochi di Bengala, come il paradiso nell'ultimo quadro d'un ballo fantastico spettacoloso: il rapimento gli fece mandare un grido involontario che l'emozione soffocò in un sospiro.

Palmina stava sporgendosi un po' più per giungere colle dita un fiore appassito che pendeva sul suo gambo al di fuori; l'aria le venne a recare il suono di quel sospiro, quasi le parve sentirne l'alito sulla fronte: si scosse, rivolse sorpresa a quella parte lo sguardo, vide un'appassionata adorazione sulla faccia d'un giovane. In lei la prima impressione fu d'arrossirne, il primo moto di trarsi indietro; ma non ebbe prima il tempo d'arrossire che vide arrossito altresì il giovane sin sulla fronte, non potè muoversi prima ch'ei non fosse sparito, come se sprofondato sotto terra. Ella incominciò a stupirsi, poi sorrise; lasciò cadere ancora uno sguardo e più mite su quella finestra rimasta vuota; si ritrasse pensosa.

Non era stato che un lampo, un batter di lappole, eppure ella aveva potuto leggere nella simpatica fisionomia del giovinetto, nei di lui occhi scintillanti come la prima stella della sera, nel supplichevole atteggio di quell'osservarla, un'espressione tutta per lei nuova, e lusinghiera troppo, di interessamento, di reverenza, di venerazione, d'amore.

Giulio, per tutta quella giornata, fu in un continuo dialogo dilettoso con una felicità mai provata che gli schioppettiva nell'intimo. Fu lieto come un giovane poeta a' suoi primi applausi, come una vanitosa ragazza al primo incenso d'un complimento bruciato in suo onore, come un bimbo cui si dia la strenna di un giocattolo di Parigi, come una sartina cui si regali la prima veste di seta, come lo era un console romano cui si fosse conceduto l'onore del trionfo; che vo cercando? come un innamorato che abbia potuto mirare in faccia e per bene la bella.

Quanto a Mina quel dì, lo specchio, stato muto sino allora come una lastra di cristallo, incominciò a volersi assumere arditamente la parte d'un amico adulatore. La pura fanciulla arrossì nel vedere raccogliersi in esso con una luce tutta nuova i raggi de' suoi sguardi e rifletterne una seduzione che non aveva notato mai, nel sentirsi a parlare dalle riprodotte linee gentili della sua bocca un tutto nuovo linguaggio di compiacenti lodi e di non ancora provati affetti. Rigettò da sè lo specchio come avrebbe dalla mente rigettato un pensiero tentatore, e corse a riparare l'innocente vacuità del suo cuore sotto il bacio materno. Pur tuttavia una preoccupazione appena

accennata, tutto quel giorno stette a farle nube sottile alla fronte; non ci pensò più, ma ebbe a stupire ella stessa di che, senza saperne trovare una ragione, il suono del pianoforte si slanciasse di sotto alle sue dita più affettuoso, più animato e commosso, e sentisse quasi in sè una specie di tenerezza inesplicabile, leggiera, ma prima non provata mai, la quale pareva dare alle sue parole un accento più caldo, più soave ancora e più appassionato.

Ma col cader del giorno quell'impressione era quasi svanita del tutto; la non s'ebbe a rimproverare la menoma distrazione nelle preghiere della sera; ed alla notte, intorno al di lei letto verginale, vennero a sorvolare e farle corteo, e canticchiarle la ninna-nanna i più puri sogni della sua infanzia. La si vide in mezzo a una ridente campagna, in una vasta prateria, ombreggiata qua e là da freschi e scuri boschetti, illuminata a slarghi dai più indorati raggi del sole, tutta gaiamente smaltata di fiori bianchi e gialli; ed ella bimba ancora, correrci per entro le chiome all'aria, la veste bianca, la cintura cilestrina svolazzante, il più schietto riso alle labbra in caccia di leggiadre farfalle coll'ali d'oro.

Allo svegliarsi, ella aveva tutto obliato. E fu suo danno. Se ne venne coll'usata spensieratezza del suo folleggiare al balcone; prima le cure a' fiori presero la sua attenzione, poi si ricordò ad un tratto dell'accaduto il giorno innanzi; una innocente curiosità la spinse a gettare un'occhiata alla sfuggita sulla finestra in prospetto; quando la riflessione ne la volle impedire, era troppo tardi, le leggiadre pupille s'eran già rivolte da quella parte. Le persiane questa volta erano socchiuse come sempre, ma dietro loro, facendo fuoco de' loro appassionati sguardi, ella vide, sentì quegli occhi neri che l'avevan turbata.

Arrossì senza volerlo, volle ritrarsi tosto, non seppe come, e non potè; passò un lungo minuto secondo, durante cui un'incognita forza la obbligò a figgere i suoi sguardi in quelli ardenti del giovane, come appunto le farfalle che la fiamma attrae ad ardersi l'ali. Poi fuggì vergognosa, scontenta, stizzita con sè e con lui in una strana confusione di pensieri e di sentimenti. Povera Mina!

Giulio non credeva a se stesso. Quell'occhiata era proprio discesa su di lui! Se n'era sentito tutto a sconvolgere ed accrescersene a mille doppi il segreto ardore già pur sì grande. Ella lo aveva guardato! E la sua modestia e la timidezza tacevano con lusinghiero consentire alla speranza che gli affermava non crudele, non nemico quello sguardo! Il tumulto del cuore del giovinetto in quel dì chi lo po-

trebbe dire? A volta a volta ebbe i più matti disegni nella mente e le più stolte paure; si lasciò vincere dalle più inebbrianti gioie nell'animo e dai più desolanti scoraggiamenti. Si sentiva a tratti un coraggio da eroe per avvicinarsi a lei, vederla di meglio, parlarle (o cielo! quanta arditezza!), dirle colla vittoriosa eloquenza de'suoi occhi e del suo labbro quanto l'amasse; poi tornava a sbalzi nella sua timida, peritosa natura; tremava, dubitava, s'accusava di temerità, d'insolenza, di pazzo orgoglio. Allora non avrebbe più avuto l'ardire nemmeno di supplicarla, nemmeno di starle innanzi, nemmeno di volgerle alla lontana uno sguardo. Se tutte le sensazioni che gli agitarono l'anima, avessero potuto tradursi in parole, e sussurrarsi coll'armonia della passione a'ginocchi d'una donna, quale non ne sarebbe stata vinta? Egli s'avvicendò fra la gioia e il dolore, fra le lusinghe e la disperazione, tra'l dì e la notte, la primavera e l'inverno, gli elisi ed il tartaro; fu una lotta di speranze e di dubbi che vinse l'incertezza.

Il domani ebbe a trionfare il dolore. Invano egli sorse mezz'ora innanzi al sole; invano postosi in agguato contò dal precipitoso batter del cuore i minuti che fuggivano; invano di quando in quando il crescente palpito gli parve annunziare ch'e' la vedrebbe allora allora. Palmina non si mostrò, la mano grinzosa della fante aprì sul tardi la finestra, i fiori delle campanule richiusi ed appassiti s'inclinarono dolentemente verso terra, aspettando un soffio di vento che li facesse crollare. Giulio pianse, provò per la prima volta una disperata scontentezza della vita, e lanciò contro se stesso, contro le sue audacie de' giorni innanzi ogni fatta d'accuse. Povero Giulio!

Stette due giorni senza vederla. Egli era impallidito come un giocatore che ha perduto la notte e tutti i suoi denari alla zecchinetta.

Il padre a pranzo gli fissò addosso il suo acuto sguardo: Giulio sotto di questo si sentì tutto confondere e smarrirsi; comechè fosse benevole; il poverino lo temette quasi una minaccia, si pose a tremare, gli s'infocarono pel rossore le guancie, avrebbe voluto potere scomparire, gli parve che il padre dovesse proprio leggergli il caro e tormentoso segreto nel fondo dell'anima.

— Giulio, disse il colonnello addolcendo un poco il tono abitualmente burbero della sua voce, tu ti sei smagrito di questi giorni; bada a non istudiar di troppo e farti poi danno alla salute.

Queste parole al giovinetto suonarono più amare che una rampogna; si confuse ed arrossì vieppiù, balbettò un'incomprensibile risposta, si sentì punger negli occhi alcune stille di pianto.

— Mio caro, gli disse Paolo poi quando furono soli, il piangere ed il tacere non hanno mai giovato a nessun dolore.

E poichè lo vide soprappreso da una maggiore commozione, e quasi insieme di questa vergognarsi, lo lasciò aspettando alla confidenza un più opportuno momento, una più propensa disposizione del di lui animo.

Al terzo giorno la fante venuta nella stanza di Mina per qualche sua faccenda, sbrigatala, diede per caso un'occhiata ai fiori della finestra e li vide coll'appassito delle loro foglie lamentarsi della sete.

— Madamigella, disse alla fanciulla che stava agucchiando all'altra finestra, la non ha più inacquato i suoi fiori che son tutti appassiti da far pietà; ve' che la terra n'è secca come la rena.

— È vero, rispose Mina senza pure alzare il capo, va a pigliare dell'acqua e dagliene.

La fante ubbidì tosto. Quand'ebbe fatto tornò interrogando la ragazza:

— E qui in questo vaso, Madamigella, la vi ha seminato del bassilico?

— Io no, disse Mina tirando i suoi punti anche con maggiore speditezza come se proprio tutta presa dal suo lavoro.

— La venga un po' a vedere che c'è nato delle pianticine che mi sembrano affatto affatto bassilico.

La fanciulla nè si mosse, nè rispose.

— Guardi qui, mi faccia il piacere, Madamigella.

Mina si alzò. Non voleva andarci a quella finestra, ma in un punto pensò: chi sa che cosa n'avrebbe potuto dire la fante di quel suo scortese diniego! E poi che quella non era l'ora in cui l'aveva visto, dunque non ci sarebbe più stato; e ci fosse pur anche, in fin fine che cosa ne doveva importare a lei? Ci stesse in sua buon'ora; la non se ne darebbe per intesa nè poco, nè assai; non l'avvertirebbe meglio che un altro qualunque venuto al suo balcone pe' fatti suoi; purchè non iscontrasse quello sguardo che le aveva prodotto un sì strano effetto; e perciò non leverebbe neppure gli occhi verso quella parte. Che sì che l'era una soggezione affatto nuova e senza un motivo; non altro che una sua fanciullaggine, eccetera, eccetera, un migliaio di pensieri e di ragioni pro e contro in un mezzo minuto secondo.

Intanto s'accostava alla fante, e si sentiva più impacciatella che non volesse, e provava un'emozione che non capiva e le faceva rabbia. Quando fu alla finestra non osò alzar gli occhi, non lo volle neppure, ma una segreta forza la spingeva a farlo. Rispondendo

alla fante, le sue parole s'intralciavano tra sè, come sotto all'impulso d'un affetto violento o d'una tema; pur colle palpebre chine avvertì, quasi per istinto, che quello sguardo era là a fissarla; se ne sentì tutta conturbata; avrebbe voluto potersi per un istante giovare degli occhi della serva a guardare. Ritraendosi alzò un istante le ciglia: le persiane di prospetto erano nella solita guisa e dietro di loro lampeggiavano quegli occhi neri. La fece un piccolo arresto; gli sguardi s'incontrarono: quello di lui era infocato in una e supplichevole, e dolorante, e sommesso, ed al presente pieno di un'eccelsa, momentanea gioia, quello della buona fanciulla non potè a meno di essere, a sua insaputa, compassionoso e benigno.

Ma l'impressione questa volta per essa fu più dolce, e l'anima la ricevette con minore battaglia. Era egli il sentimento di vero dolore che aveva letto nella faccia di lui, il quale la piegava a compassione? Era la coscienza della sua innocente virtù che la rassicurava? Accolse con più lieve contrasto i nuovi pensieri che glie ne nacquero in quella giornata; sorrise senza rimorso a qualche lusinghiera immagine che le venne a rallegrare le sue vaghe, incerte fantasticaggini.

Ad un punto queste furono predominate dalle creazioni degli autori che aveva letti, illuminate dall'idee concrete nello stile de' pochi romanzieri di cui ella possedeva gli scritti. Vide fra le proprie immaginate figure sorgere i personaggi che l'avevano interessata e che essa aveva amato ne' suoi libri, e venirle intorno quasi per ricambio d'affetto ad interpretarle il medesimo di lei sentire.

Ella vide passarsi dinanzi e Bice ed Ottorino, ed Eucari e Telemaco, ed Atala e Chactas, e Francesca e Paolo, e Lucia e Renzo. ombre leggiadre ed amorose che si tenevano per mano e si sorridevano mutuamente, e, volgendo anche a lei un ineffabile sorriso, le gettavano una parola che era una luce: la parola *amore*. Tutte le pagine che n'aveva lette di loro avventure, non comprese appieno per l'innanzi, di cui non avea penetrato bene nell'intimo senso, su cui la sua mente era passata senza darci importanza, senza pur curarsi di voler capire, tutte le tornarono a sfilare lentamente dinanzi da quel suo sentimento illuminate e dichiarite. Pareva che le idee in lor contenute fossero, alla lettura, entrate in lei alla rinfusa ed andate a rannicchiarsi inavvertite in un cantuccio della memoria tutte nascoste ed avviluppate nel loro mistero, ad aspettare il caso di sorgere, crescere, disvolgersi, manifestarsi; ed ora venissero ad una ad una a definirsi precise, spiccate, complete.

Quella notte non sognò più le farfalle dall'ali d'oro, ma una divina melodia di suoni nelle frondi de' boschi, ne' calici de' fiori, nell'aure de' campi, in tutta la natura, e sulle labbra d'esseri immaginarii una sovraterrena dolcezza di parole non prima udite mai.

Il domani Palmina ebbe ad uscir colla madre per alcuna occorrenza; nel tornarne a casa s'abbattè in lui. Egli era dall'altra parte della strada e lontano ancora lo spazio di tre isole, ch'ella, la quale non l'aveva visto mai che di sfuggita ed in quelle guise che v'ho detto, pure lo aveva già riconosciuto. Sentì il suo cuoricino palpitare, tenne gli occhi fitti a terra, quando furon di contro e si oltrepassarono, quasi le vacillaron le gambe. Le nacque una fugace tentazione di rivolger un pochino la testa, ma la scacciò tosto: non potè risponder di subito ad un'interrogazione che le faceva la madre.

Pure, tuttochè colle ciglia abbassate, ella aveva potuto scorgere il rossore, la commozione, la letizia di lui nel vederla; aveva di lui scorto, per una meravigliosa sintesi d'osservazione, e l'andare, e le fattezze, e l'aspetto, ed aveva notato con involontaria gioia la leggiadria de' lineamenti del giovane, la benevolenza e bontà di cuore che trasparivano dal di lui volto.

Quel giorno pensò con più tenerezza alle sue pianticelle.

— Poverine! diss'ella a se stessa; perchè ho da dimenticarle? Dovrei riconoscere colla mia trascuraggine il benefizio della loro ombria e de' fiori?... Eh! non ci sarà sempre *lui* alla finestra. E poi, forse che gli bado io? E che male avrebbe ad essere anche se stesse lì apposta per vedermi? Io già non lo voglio neppur saper di vedere.... Anzi se io me ne piglio soggezione gli do segno d'avergli posto mente....

Quest'ultima ragione era un sofisma; il nuovo affetto, appena nato, già prepotente gliela fece passar per ottima, e la se ne dichiarò convinta. D'allora in poi i fiori non ebbero più sete.

Giulio fu al colmo della felicità per quindici giorni. La vedeva! Un corto momento del mattino senza ch'ella gli volgesse pure uno sguardo. Ma ciò per allora gli bastava. In quel po' di tempo che Mina gli si era tenuta nascosta, nel suo tanto soffrire avea giurato a se stesso, che il potere tornarla a vedere alla sfuggita come prima, e anche meno, sarebbe stata la felicità maggiore che osasse sperar mai, gli era di certo il solo suo desiderio. Per la metà d'un mese tenne parola a se stesso; definì quel breve istante della giornata essere il paradiso.

Ma lo sapete bene che non si è mai a lungo soddisfatti in nessuna condizione delle cose della vita. Quel non fare la menoma attenzione a lui, quell'ostinazione di tener gli occhi bassi, quella fretta di partirsi dalla finestra ogni dì crescente nella fanciulla, incominciarono a increscergli, poi ad affliggerlo e scoraggiarlo, divennero un vero dolore.

Chi ama, comechè non se lo confessi, e gli sembri anzi per la sublime grandezza dell'amor suo doversi soddisfare d'amare anche da solo, pure ha bisogno d'essere amato. Non ne avrà la speranza, ma il desiderio certo, e forse tanto più violento quanto più segreto, più soffocato, più nascosto a se stesso. Giulio in quel riserbato contegno della ragazza non vide che la più sconsolante indifferenza.

— Ah! io non potrò mai (esclamava nell'affanno del suo solitario ritrarsi) ottenerne, non che un affetto, un solo pensiero, un solo momento d'attenzione. Ed essa ha ragione, soggiungeva con disperata modestia: Che sono io per lei? Sono degno forse di un solo suo sguardo? E chi lo è fra gli uomini? È sì bella, sì angelica creatura!...

E va dicendo tutte quelle care esagerazioni in buona fede, che ispira ad un cervello di diciott'anni il primo, casto, santissimo amore.

Quanto a Mina lascio pensare a voi s'ella lo avrebbe ripagato volontieri d'una sua occhiatina, se la doveva far forza a se stessa nell'imporsi una fredda espressione di volto, nel contentarsi di sbirciarlo appena, per isbieco, anzi meglio indovinarlo che vedernelo, o nel suo primo venire con un ratto mover d'occhi, o nel discostarsi con un ultimo sguardo lanciato già mezzo ritratta, mezzo nascosta già fra le tende. Ma a ciò ne la costringeva la vereconda sua timidezza, quel dilicato eccesso di pudore che d'ogni pregio femminile è il più sublime.

Al giovinetto la modestia, e l'inesperta giovinezza dell'anima, e la sfiducia di sè non lasciavano leggere, nella simulata indifferenza di lei, la commozione profonda a stento frenata, nè vederne il più affrequentato palpito del cuore, nè a volta i subiti rossori e le ratte pallidezze che parlavano sulle di lei guancie, indiscreti rivelatori dell'interno segreto. Ond'ei soffriva, e fra la dolcezza d'amare così puramente e sì a fondo, fra il dolore di non aver pure una speranza d'essere amato un giorno, fra gli sconforti ed il contrasto di pensieri del suo nuovo stato, dimenticava forzatamente e l'università e i trattati e gli studi e le matematiche e l'esame.

VITTORIO BERSEZIO.

(Il seguito nel prossimo quaderno.)

L'EGEMONIA DEI GRECI

§ 1. — OPPORTUNITÀ D'ILLUSTRARE L'EGEMONIA GRECA.

In questi ultimi anni l'Italia risuscitò il greco vocabolo Egemonia, e perchè troppi ne parlarono, i politici secondo gli interessi della loro parte, ed i filosofanti secondo la loro fantastica ideologia, avvenne che il greco suo significato si oscurò e si travolse. V'ha di più. Con ardenti voti si invocò a pro dell'Italia e a danno dello straniero quell'Egemonia, che nella Grecia originò e mantenne sempre viva la guerra fraterna, ed iniziata contro al barbaro gli sottomise i Greci, e da ultimo li trasse sotto la dominazione Romana. Giova però esporre la storia della greca Egemonia, ristabilirne il significato, e mostrarne le conseguenze in quella Grecia, che per la sua divisione in molti Stati può giustamente paragonarsi all'Italia.

2. — DEFINIZIONE DELL'EGEMONIA. AGAMENNONE *Egemone, e perchè.*

I Greci quando con riunite forze partirono per Troia tosto compresero, che *buona non era la capitaneria di molti, e giovava che un solo fosse il duce* (1); ed il supremo comando, detto Egemonia in

(1) *Iliade*, II, 204. Questo verso d'Omero invano si cita per patrocinare la monarchia assoluta. In esso si parla del comando d'un esercito in guerra, che sempre fu e sarà assoluto.

greco, fu deferito ad Agamennone. Perchè mai a lui, e non anzi allo scaltrito Ulisse, o al divino Achille, od all'assennato Nestore? Tucidide, I, 9, avendo ripudiato ogni altro motivo, afferma che Agamennone fu l'Egemone, perchè *avanzava ogni altro di sua età in potenza*. Sin da que' tempi la potenza esterna, che è l'argomento il più evidente ed efficace, decise l'ardua questione del primato.

§ 3. — DOPO IL RITORNO DA TROIA LE CITTÀ MINORI ACCETTANO L'EGEMONIA MILITARE DELLE MAGGIORI.

Terminata l'impresa di Troia, cessò quel motivo di Egemonia, ma ne sorse un altro quando gli Stati greci presero a formarsi. Infatti allora nella Grecia si contavano tanti regni, quanti, per così dire, erano le città principali. E come ciascuna cercava d'ampliarsi assoggettando le minori città vicine, avvenne che parecchie per mantenersi autonome si appigliarono al prudente consiglio di collegarsi colla città più potente, riconoscendola Egemone. Tal fu l'Egemonia di Atene sull'Attica prima di Teseo, tale quella di Tebe sulle città Beote, tale l'Egemonia del re di Macedonia sui Lincesti, sugli Elimioti e su altri Macedoni dell'interno (1); e tal eziandio fu l'Egemonia di Sparta sopra molte contrade del Peloponneso. I patti della federazione egemonica potevano essere diversi nei diversi paesi, ma siamo certi che l'Egemonia di Sparta si restringeva alle sole imprese militari, ed a quanto ad esse attiene, come a dichiarar la guerra, ed a fermar la pace. Deliberata la guerra per comune consiglio, Sparta ordinava ai confederati di contribuire il loro contingente militare, poi li capitanava nell'impresa; ma quanto agli ordini interni, alle leggi, ed alle private differenze ogni Stato godeva d'una piena indipendenza (2).

§ 4. — EGEMONIA MILITARE DI SPARTA CONTRO AL BARBARO.

Il barbaro di poi passò nella Grecia, e gli Ateniesi con pochi Plateesi lo sconfissero in Maratona. Ma quando a Salamina Ateniesi,

(1) TUCIDIDE, II, 99.
(2) MULLER, *Dorians*, lib. I, cap. 9.

Spartani, Corinzii, Megaresi, Egineti ed altri molti formavano una flotta di 271 triremi, allora nuovamente la greca nazione dovette pensare ad un Egemone. Mentre il barbaro minacciava la libertà dei Greci, e la salvezza dipendeva dalle navi, sembra pure che la scelta dell'Egemone cader dovesse su Atene, che sola somministrato aveva il terzo della flotta riunita, e presentava in Temistocle il più valente capitano di mare; tuttavia la quistione allora si decise secondo la potenza combinata colla gelosia di municipii e di schiatte. Sparta bensì aveva mandato alla flotta sole sedici triremi, ma su terra era il più potente Stato della Grecia; quindi la turba dei minimi alleati Dori protestò, che non ubbidirebbe giammai agli Ateniesi, e che, se Sparta non li capitanava, tornerebbero alle case loro. All'incontro gli Ateniesi protestavano, che potenti ed esperti su mare non avrebbero seguito uno Spartano. Allora Temistocle, grande nell'armi, fu sommo nel consigliare l'arrendevolezza agli Ateniesi, poi nell'ingannare le gelosie di Stati e di stirpe, e da ultimo nel governare effettivamente la flotta, sebbene uno Spartano ne fosse per titolo l'Egemone (1).

§ 5. — AD ESSA SOTTENTRA ATENE.

Sconfitto Serse a Salamina, la greca confederazione volle perseguire le reliquie del barbaro, e salpò sotto l'Egemonia di Sparta. Ma poichè l'Egemone Pausania ebbe in Bisanzio malcontenti gli alleati, e questi ricusando di ubbidirgli dovevano creare Egemone un altro Stato, allora non dubitarono più di dare il primato ad Atene, nuovamente perchè era la più potente; ma allora eziandio Dorci sommo capitano di Sparta ricusando di sottostare ad Atene partì da Bisanzio riconducendo i Lacedemoni ed i più fidi loro alleati in patria. Così avvenne, che due Egemonie coesistevano nella Grecia, l'Ateniese e la Spartana; giacchè niuno pensi che Sparta avesse, come scrisse il buon Plutarco, rinunziato alla sua (2).

(1) Erodoto, VIII, 2, 3. - Plutarco *Themistocles*.
(2) Vedi la mia Nota al § 95.

§ 6. — ATENE TRAVOLSE L'EGEMONIA MILITARE IN CIVILE.

Ho detto più sopra che l'Egemonia di Sparta era solamente militare, nè punto si ingeriva negli ordini interni degli Stati confederati, i quali rimanevano affatto indipendenti, e tal pure fu l'Egemonia d'Atene sulle città alleate. Imperocchè queste radunatesi a congresso discussero ed approvarono i patti della nuova lega (1), e niuna di esse per certo volle immolare la sua indipendenza.

Ma questa fu poi sempre rispettata dall'imperante Atene? Tucidide riferisce, che nel giro di cinquanta anni, quanti trascorsero tra la guerra del Medo e quella del Peloponneso, Atene sotto varii pretesti aveva ridotto a sudditanza primieramente Nasso, poi via via le altre città sue alleate, talchè al rompersi della guerra contro Sparta tre sole città Chio, Mitilene e Metimna, rimanevano nell'antica indipendenza. Assoggettandole Atene soleva:

1° Riformarne lo Stato introducendovi la democrazia, ossia preponendo al governo quella parte popolare che favoriva Atene. Per lo contrario Sparta procacciava d'introdurre l'oligarchia nelle città della sua lega (2), tanto che la guerra del Peloponneso fu la lotta non solo di due popoli, ma di due istituzioni politiche;

2° Occuparne il potere giudiziario, obbligando i sudditi a venir in Atene a trattare i loro pubblici e criminali affari, non che quelli privati di maggior importanza; il che oltre ad inculcare l'autorità, serviva ad aumentare l'entrata delle pritanie, epperò il lucro dei pritani;

3° Obbligarle a seguitar Atene nelle guerre che intraprendesse, senza più aver diritto di seder a consiglio per deliberare intorno ad esse, o per fermar la pace. Infatti nel trattato di pace conchiuso tra Atene e Sparta nell'anno decimo della guerra si osserva, che nel promettere e nello stipulare Sparta al suo nome aggiunge sempre quello de' suoi alleati, che avevano diritto di accettare o no il trattato; laddove Atene promette e stipula al solo suo nome, perchè i suoi così detti confederati dovevano inevitabilmente accettare le condizioni sottoscritte da Atene (3);

(1) TUCIDIDE, I, 96. - PLUTARCO, *Aristides*, 23, 24.
(2) *Ibid.*, I, 19.
(3) Vedi la mia Nota al lib. V, 18.

4° Nominare un Ateniese, che sopraintendesse alla suddita città, come pure spedirvi presidii militari (1);

5° Determinare il tributo, che la città doveva pagare. Questo nella dieta di Delo era stato dalle libere città acconsentito in talenti 460, ma, divenute suddite, sommava a talenti 600 a' tempi di Pericle, e fu spinto da Alcibiade a 1200 (2).

Questa era la condizione più benigna, alla quale Atene soleva ridurre le suddite sue città. Tralascio come casi straordinarii il mandar colonie nelle città alleate, l'appropriarsi una parte del territorio, il ridurre a schiavitù la popolazione ed anche il metterne una parte a morte. Tralascio pure di dire, che quando Atene diffidava d'una città la obbligava a rassegnarle le sue triremi (3).

7. — SPARTA GELOSA INTIMA AD ATENE DI RIDONAR L'AUTONOMIA ALLE SUDDITE CITTÀ. ATENE RICUSA. GUERRA DEL PELOPONNESO.

Come Atene ebbe così occupata l'Egemonia della Grecia, Sparta al vedere cotanta potenza non potè a meno d'ingelosire e temeva per sè; epperò costituendosi protettrice dei Greci intimò alla rivale dovesse ridonar l'indipendenza alle città assoggettate, contentandosi di ritenerle alleate autonome. Ed Atene per consiglio di Pericle rispose: *Noi lascieremo che colle proprie leggi si governino le città, seppure le possedevamo libere quando fermammo i trattati, e seppure i Lacedemoni concedano eziandio alle loro città che si reggano secondo quelli ordini che più loro piacciano, senza obbligo di uniformarsi alle instituzioni spartane* (4). Atene non negava d'aver abusato dell'Egemonia, ma pretendeva che Sparta ne avesse fatto altrettanto; tal recriminazione, siccome potrei dimostrare, allora era ingiusta, ma Pericle con quelle solenni parole doveva proporre ai voti del popolo la formola di risposta da farsi ai Lacedemoni; vale a dire egli non osò proporre che diplomaticamente si rispondesse, noi non rinunzieremo giammai al nostro imperio sulle suddite città. Eppure tal era la mente dell'Olimpio. Infatti in altro discorso così parlava

(1) Boeck, *Economie,* lib. III, cap. 16.
(2) Vedi la mia Nota al lib. II, 13.
(3) Tucidide, VIII, 9.
(4) *Ibid.*, I, 144.

ai soli Ateniesi: *Non crediate che or si tratti d'un solo punto, della libertà cioè o della servitù; si tratta inoltre di scadere dal supremo comando, e d'incontrare il pericolo di quelli odii che vi attirò l'imperio. A questo or più rinunziare non vi lice..... Il nostro imperio è omai come una tirannide* (i Lacedemoni denominandolo toglievano il *come*), *l'occuparla si stima ingiustizia, ma il ripudiarla è pericolosissimo* (1). Ed un altro oratore ateniese così protestava: *Non rilascieremo il comando per massimi motivi, per l'onore, per l'utile e pel timore* (2).

Parlando dell'onore Pericle così infiammava l'orgoglio nazionale: *Il nome d'Atene suona glorioso nell'universo tutto, ed ottenne infino ad oggi una massima potenza dalla quale anche se ora scadessimo... tuttavia presso i posteri ne rimarrebbe una memoria sempiterna. E si direbbe che noi Greci comandavamo a moltissimi Greci* (3). Ed altrove: *Noi presentando una potenza da insigni prove e testimonianze avvalorata saremo da questa e dalle future età ammirati..... Noi, che le vie del mare e della terra costringemmo tutte ad aprirsi al nostro ardire, ed in ogni parte collocammo di vendette e di beneficenze monumenti sempiterni* (4).

Quanto all'utile sappiamo che Atene poteva a suo talento aumentare il tributo delle città, ed infatti lo duplicò; che in grazia della sudditanza imposta era divenuta l'emporio della Grecia; che povera per territorio non poteva sussistere senza commercio; e che potenza marittima abbisognava bensì di uomini, ma assai più di danaro.

L'ultimo motivo poi, cioè il timore, era fondato. Imperocchè Atene era odiatissima dai suoi alleati, ma all'odio Atene non badava. *L'essere al presente odiosi e gravi* (ai confederati), così parlava Pericle, *tal è l'inevitabil sorte di quanti riputarono se stessi degni di signoreggiare altrui; tuttavia chi per massimi fini si attira odio quegli rettamente si consiglia. Imperocchè l'odio non contrasta a lungo; laddove il subitano splendore e la fama avvenire rimane sempre mai memoranda* (5). Ma se Atene avesse acconsentito a ridonar l'autonomia ai suoi alleati malevoli, ne avrebbe sfrenato l'odio antico che anelava a far vendetta. *Il deporre l'imperio*, diceva un oratore

(1) TUCIDIDE, II, 63.
(2) *Ibid.*, I, 76.
(3) *Ibid.*, II, 63.
(4) *Ibid.*, II, 41.
(5) *Ibid.*, II, 64.

Ateniese, *sarebbe pericolosa imprudenza, poichè gli alleati scostandosi da noi si aderirebbero ai Lacedemoni* (1).

Dacchè Atene ricusava di rinunziar al suo imperio, che anzi concedendo aiuti a Corcira ed assediando Potidea già staccava da Lacedemone i suoi alleati, non rimaneva altro partito a Sparta, fuorchè quello di denunziare la guerra alla rivale. *La cagione in realtà verissima,* scrive Tucidide, *ma sempre taciuta, che rese inevitabile la guerra fu, a parer mio, Atene cresciuta a tal grandezza, che impauriva i Lacedemoni* (2).

§ 8. — RIEPILOGO.

Riepiloghiamo. L'Egemonia di Sparta fu creata per liberar la Grecia dal barbaro, l'Egemonia d'Atene fu creata per continuar la guerra contro al barbaro; ma, poste due Egemonie nella stessa nazione, sorsero tali rivalità, gelosie e timori, per cui l'Egemonica Sparta ruppe guerra per liberar la Grecia dall'Egemonica Atene. Intanto il barbaro libero da ogni timore godeva in vedendo i due Egemoni logorarsi a vicenda.

§ 9. — VINTA ATENE, SPARTA RICUPERA L'EGEMONIA MILITARE E LA VOLTA IN CIVILE.

Per la guerra del Peloponneso Atene cadde vinta, e l'Egemonia non più contrastata tornò a Sparta. Come mai la esercitò? Sin dal principio della guerra un oratore Ateniese così aveva parlato nel foro di Sparta: *Se voi continuando* (in Bisanzio) *a capitanare i Greci, foste dappoi divenuti, come ora noi, odiosi, ben sappiamo che sareste stati non meno di noi gravosi ai confederati, vedendovi costretti o ad imperare vigorosamente, ovvero a mettere voi stessi a ripentaglio..... Quindi crediamo che, se altri prendessero il nostro imperio, chiaramente dimostrerebbero quanto noi procediamo moderati* (3). La previsione dell'oratore Ateniese doveva avverarsi, e si

(1) TUCIDIDE, I, 75.
(2) *Ibid.*, I, 23.
(3) *Ibid.*, I, 76.

avverò. Infatti il governo di Sparta era, come tutti sappiamo, ottimamente costituito, perchè la repubblica osservando lealtà e somma giustizia bastasse a sè in guerra ed in pace nelle sue relazioni dentro la penisola, e per sole imprese di terra; ma quando Sparta uscì dal Peloponneso per lontane spedizioni, quando si vide costretta a diventar potenza marittima, ed a cercar alleati fuori della penisola, quando le spedizioni non si limitavano più a scorrerie di quaranta giorni, ma si prolungavano per l'anno intero ed ogni anno si rinnovavano, quando gli antichi suoi alleati già stanchi d'una guerra assidua si sottraevano dalla lega, allora Sparta dovette cangiare le antiche massime di Licurgo, siccome i Corinzii già ne l'avevano consigliata (1), e cangiò eziandio i suoi modi verso i confederati. Allora Sparta li trattò con quella tirannica autorità, che essa già rimproverava agli Ateniesi; anch'essa osteggiò i Corinzii, gli Arcadi, gli Elei, e, per servirmi delle parole d'Isocrate, *vessò il Peloponneso e tutto lo riempiè di guerre e di sedizioni* (2).

Lisandro fu quegli che cominciò la rivoluzione politica. Egli in Atene stabilì i trenta tiranni, nella Grecia assoggettava le città, ne levava tributi, aboliva i governi popolari sostituendo un Armosta (prefetto) Lacedemone assistito da dieci Arconti. Sceglieva poi questi fra i più calorosi socii delle Eterie, ossia dei circoli politici, che ei creava in ogni città; affinchè poi tali circoli fiorissero, permetteva ai socii di commettere quante esorbitanze e vendette volessero. Lisandro tant'oltre spinse questo genere d'Egemonia e di propaganda, che Sparta ancor capace di vergogna riprovò il suo capitano (3), annullò il comando dei dieci, e permise alle città di ristabilire l'antico loro governo (4). La politica dell'utile iniziata da Lisandro fu continuata da Agesilao, che più non consultava i confederati (5).

§ 10. — ALL'EGEMONIA DELLA GRECIA ASPIRANO TEBE, GLI ARCADI E GLI ARGIVI.

Mentre Sparta godeva del riavuto primato, ed Atene anelava a ripigliare il suo, sorse Tebe ad iniziare anch'essa la sua Egemonia

(1) TUCIDIDE, I, 68-69, 71. - POLIBIO, VI, 48-49.
(2) ISOCRATE, *Sociale*, 33.
(3) PLUTARCO, *Lysander*, 5, 13, 21. - CORNELIO NIPOTE, *Lysander*, 1, 2, 3.
(4) SENOFONTE, *Hellenica*, III, 4, 2.
(5) POLIBIO, IX, 23.

sui Greci, ed infatti la ottenne dopo la splendida vittoria di Leuctra. Ma come Tebe per li suoi modi tirannici malcontentava quei Peloponnesii che pur vantavasi di liberare dal giogo di Lacedemone, prese allora Licomede di Mantinea ad ordire il primato dell'Arcadia su tutto il Peloponneso (1). Questo stesso disegno già era stato vezzeggiato dagli Argivi, ma fu un nulla (2), siccome quello di Licomede non riuscì che ad aumentare gli imbrogli, causa poi di nuove inimicizie, e terminò per essere una cattiva poesia d'Arcadia.

§ 11. — GLI STATI PICCOLI PUNTIGLIOSI SULL'EGEMONIA. *Conseguenze.*

Per render ragione di questa smania di Egemonia, che invadeva gli Stati della Grecia, basterebbe il dire che ognuno di essi al solito mirava ad ingrandirsi, e che, come toccava ad un grado ragguardevole di potenza, tosto contendeva coi primi, ossia ambiva il primato di tutti; ma gli Stati menomi, i quali neppur potevano lusingarsi di qualche potenza, eppure mostravansi puntigliosi sull'Egemonia, ci avvertono chè negli Stati massimi e minimi regnava una gelosia prossima all'odio. Le varie confederazioni ce ne somministrano abbondanti prove. Gli Argivi, i Mantinei e gli Elei, Stati piccoli, volendo far lega con Atene ancor fiorentissima pattuirono, che la città, la quale avesse invitato a guerra le altre, terrebbe il comando, sintantochè la guerra si eserciterebbe sul suo territorio; ma, se i quattro Stati deliberassero di fare una spedizione comune, tutti egualmente parteciperebbero al governo (3). Gli Arcadi, gli Elei, gli Achei, Sparta ed Atene stando per confederarsi contro ai Beoti, si accordarono che ogni Stato sarebbe Egemone entro i confini del proprio paese (4). Era pur facile il prevedere che per questa girevole volubilità di comando tra quattro, cinque e più Stati, niuna impresa avrebbe nè unità di sistema, nè armonia e costanza d'esecuzione; era pur facile il prevedere, che il governarsi per concilio tra uguali induce tardanza nelle determinazioni, e le buone occasioni in guerra non danno tempo d'aspetto; correva pure in Gre-

(1) SENOFONTE, *Hellen.*, VII, 1, 23.
(2) TUCIDIDE.
(3) *Ibid.*, V, 47.
(4) SENOFONTE, *Hellen.*, VII, 5, 3.

cia il proverbio: *Per li molti capitani la Caria andò in rovina.* Tant'è, la piccola Elide non voleva parer meno d'Atene, l'Arcade ricusava di confessarsi minore di Sparta; così alla riuscita felice dell'alleanza ogni Stato anteponeva la gelosa gara del comando. Ma più insigne per la sua mostruosità è la deliberazione seguente. Essendo Tebe divenuta odiosa ai Lacedemoni non meno che agli Ateniesi, un oratore Spartano venne in Atene a proporle una lega contro la rivale invisa; i due Stati già si erano facilmente accordati sugli articoli dell'alleanza, rimaneva a trattare quel solo dell'Egemonia. *Su tutti i punti andiamo d'accordo*, così lo Spartano parlava al popolo Ateniese, *solo rimane a discutersi l'Egemonia. Il vostro Senato propone che il comando della flotta spetti a voi, e quello dell'esercito a noi. A tal divisione di comando noi aderiamo, perchè consigliata dalla prudenza e dalla natura delle cose* (1). Già il popolo stava per sancire la savia proposta del suo Senato, assentita dai Lacedemoni, quando Cefisodoto vi si oppose mostrando esser questo un tranello ordito da Sparta, e consigliò che il comando delle forze di terra e di mare si alternasse indiviso ogni cinque giorni tra Atene e Sparta. Questo era pure quel pessimo sistema di comando, che Aristide aveva riprovato (2); tuttavia Cefisodoto vinse il partito, ed il popolo votò l'alternata Egemonia. Ed appunto per tal gelosia di comando sempre contrastato e diviso avveniva poi che le leghe o non si stringevano, o duravano poco, e le imprese si facevano corte ed erano fonte di mali umori e di scambievoli rimproveri, che anzi talora andavano a male.

§ 12. — NECESSITÀ POLITICA DI VOLTARE IN CIVILE L'EGEMONIA MILITARE.
Così i re moderni assoggettavano i baroni.

Poste le perpetue contese d'Egemonia nel contrarre alleanze, posto che le alleanze di Stati indipendenti e gelosi quanto più sono numerose tanto più facilmente si sfasciano, Atene la prima giudicò di voltare l'Egemonia tra compagni in un assoluto comando sopra sudditi; e Pericle ne' suoi discorsi affermava che questo era l'inevitabile partito, al quale si dovesse appigliare la repubblica, seppure

(1) SENOFONTE, *Hellen.*, VII, 1, 2.
(2) PLUTARCO, *Aristides*, 5.

intendeva di operare qualche cosa. Infatti una città Egemone per mantener in fede le città minori malcontente del battagliare assiduo, per preservarle dalle seduzioni delle altre città Egemoniche, per ottenerne ogni anno lo stabilito contingente d'uomini, di navi e di danaro, e menarle alla guerra, doveva ridurle a sudditanza, epperò recarsene in mano il governo col preporvi prefetti e magistrati a lei devoti, coll'introdurvi costituzione e leggi analoghe, col favorire e premiare la setta parziale, coll'opprimere ed esiliare la contraria. Quando una guerra è assidua, o torna frequente, e questa consiste pure massimamente nel sommuovere gli uni i confederati degli altri, allora l'Egemone, la cui forza precipua consiste nel numero degli alleati, non può a meno di ridurli a sudditanza militare e civile. Per questo sistema iniziato da Aristide e continuato da Pericle, Atene si levò a somma potenza, e la mantenne contro ai Lacedemoni sintanto che eglino stessi abbracciarono il sistema Egemonico della rivale. Venne la volta di Tebe, a Tebe succedette Filippo, ed amendue seguitarono il metodo di Pericle. Nel sistema feudale che cosa era mai il re? Un Egemone militare, che guidava alla guerra i baroni obbligati bensì a seguitarlo in campo, ma indipendenti nel governo civile dei loro feudi. Come mai dal sistema feudale sorsero i grandi reami odierni? Col progresso del tempo il re andò via via ampliando alla guisa d'Atene la sua Egemonia, si insignorì degli ordini interni, dell'amministrazione e delle forze de' feudi, ed assoggettò i baroni così da lasciar loro da ultimo le poche sillabe d'un titolo.

§ 13. — CIO' NON RIUSCI' MAI AGLI EGEMONI GRECI, *e perchè.*

Or bene, perchè mai il simile, sebbene iniziato da Atene, da Sparta e da Tebe, non riuscì mai in Grecia? Rispondendo a tal interrogazione io tralascio altre cause per restringermi a quella sola, che si attiene al mio argomento, e dico:

La transizione dall'Egemonia al pieno dominio potè eseguirsi nel sistema feudale, appunto perchè vi regnava un sistema. Il re era un solo, egualmente riconosciuto da tutti i baroni, e come per successione ereditaria trasmetteva la sua Egemonia, così trasmetteva pure il sistema politico di prestabilita riduzione dei baroni a sudditanza; epperò coll'unità di fine, colla perseveranza nell'adoperare i mezzi,

e col riconosciuto suo diritto esente da rivali, potè non ostante i contrasti iniziare, proseguire e stabilire il pieno suo dominio sui baroni. Ma per tal opera si richiesero almeno due secoli. All'incontro in Grecia mancava ogni sistema. Bensì l'Egemonia dipendeva dalla maggior potenza, ma l'estimare questa potenza dipendeva poi dagli interessi politici d'ogni Stato, dalle predilezioni di stirpe o Dorica o Ionica, dall'affinità dei reggimenti od aristocratici o democratici, non che dalle gelosie dei municipii. La diversità d'opinione concedeva o negava il primato, l'orgoglio degli Stati che erano o si credevano potenti lo usurpava, e le volubili vicende lo trasmutavano di sede; avvenne però che le opinioni varie, l'orgoglio e le vicende crearono mano a mano la seconda, la terza e la quarta Egemonia. Se due soli Egemoni bastarono per suscitare la guerra del Peloponneso, quattro profondarono la Grecia in un caos di guerre civili continue. In tal contrasto incessante tanto meno poteva il sistema di sudditanza radicarsi, quanto più i proci dell'Egemonia ivano subbillando l'uno i sudditi dell'altro, e questi essendo certi di trovare protezione e soccorso ribellavano; così le defezioni interrompevano la prescrizione del sistema. Aggiungi che lo rendevano sempre più odioso. Imperocchè per punire i ribelli, l'Egemone primieramente ricorreva alle armi, poi per prevenire gli effetti del contagioso scandalo aumentava il grado di oppressione. Se non che questi due mezzi parvero troppo volgari ed inefficaci a Cleone per punire la ribelle Mitilene, quindi egli propose e vinse il partito che tutti i Mitilenesi fossero posti a morte; soli mille vennero trucidati perchè Diodoto fece rivocare il generale decreto (1). Ma quando tre anni dopo l'isola di Melo ricusava di rendersi suddita di Atene, e chiedeva di rimaner neutrale, allora il metodo di Cleone fu attuato, ed i Melii giunti a pubertà furono ammazzati, ed i fanciulli e le donne ridotte a schiavitù (2). L'Egemonia contrastata da potenti rivali dovette giungere ad eccessi, che la renderono vieppiù grave e odiosa, e nè prepararono il decadimento.

Alle difficoltà sinqui discorse si aggiungano quelle che derivavano dalla violazione del diritto e dei trattati. Sparta colla sua esemplare continenza aveva per lungo tempo consecrata la massima di diritto pubblico, che gli alleati rimanevano indipendenti dall'Egemone; e dovendo deliberare sulla guerra del Peloponneso aveva lealmente

(1) Tucidide, III, 49, 50.
(2) *Ibid.*, V, 116.

convocato i suoi confederati, i quali votarono appunto la guerra, perchè Atene violando l'autonomia della sua lega offendeva il diritto pubblico greco. Atene stessa non altrimenti era stata riconosciuta Egemone, se non in una dieta, nella quale le città minori fermando i patti avevano preservata la piena loro indipendenza civile. Atene però continuando nel suo sistema di oppressione non potè a meno di confessare per bocca di Pericle, che il suo imperio era omai come una tirannide, che l'occuparla si stimava ingiustizia, ma il rinunziarvi era pericolosissimo. Per coonestarsi proseguiva a dire, essere massima costantemente stabilita che il forte regga a freno il debole. Quanto poi all'ingiustizia soggiungeva, che per rispetto ad essa niuno che avesse occasione di acquistare qualche cosa colla forza non si contenne mai dall'ampliare; epperò meritavano lode coloro, i quali secondando l'umano istinto di signoreggiare gli altri fossero più giusti di quello che il loro potere consigliasse (1). Come ognuno ben vede, la forza prepotente era il migliore degli argomenti ateniesi. Questo già cominciava a mostrare la sua efficacia. Infatti nel trattato di pace, che Atene nell'anno decimo della guerra sottoscrisse con Lacedemone, siccome nulla si stipulava a favore di tutti gli alleati sudditi, fa d'uopo dire che Sparta riconobbe la loro sudditanza (2). Così l'argomento della forza già cominciava ad introdurre nel diritto pubblico la dipendenza civile dei confederati dalla città Egemonica; quando la caduta d'Atene interruppe l'incoata prescrizione. Allora nella Grecia sorse tal guazzabuglio, nel quale non si riconosce qual dei due diritti, il nuovo o l'antico, trionfasse.

Infatti lo Spartano Antalcida propose davanti Tiribazo l'autonomia di tutte le greche città grandi e piccole, ma Atene, Tebe ed Argo la ricusarono (3). Cinque anni dopo lo stesso Antalcida la ripropose a nome del re Persiano, il quale minacciava guerra a tutti che la rifiutassero, e tutte le città greche per tema del barbaro la accettarono (4); questa fu la pace d'Antalcida da niuno osservata. Intanto Tebe cresceva ogni dì più a potenza, ed i Greci ingelositi convennero a Sparta, dove Agesilao propose per la terza volta l'indipendenza. Tutti gli Stati già vi aderivano, quando Epaminonda deputato di Tebe, rimostrò che tal condizione non era uguale per tutti i

(1) TUCIDIDE, I, 76.
(2) *Ibid.*, V, 18.
(3) SENOFONTE, *Hellen.*, IV, 8, 15.
(4) *Ibid.*, V, 1, 31, seg.

Greci, e giovava alla sola Sparta. Ed Agesilao allora: *Non credi tu giusto che la Beozia sia libera e indipendente?* Al quale Epaminonda: *E tu non reputi forse giusto che la Laconia sia libera ed autonoma?* Sdegnato Agesilao per tal risposta intima ad Epaminonda di pronunziare solennemente l'indipendenza delle città Beote, e di rincontro Epaminonda intima ad Agesilao di pronunziare l'autonomia delle città Laconiche (1). Tosto si ruppero le trattative, e quindi a venti giorni Tebe riportava la vittoria di Leuctra, ed otteneva il primato sui Greci. Come Tebe si credette per ogni modo sicura, allora ella propose alla sua volta l'indipendenza delle città greche; ma tutte la respinsero ben intendendo dove parasse la diplomazia Tebana (2). Così il diritto d'autonomia si vede ora affermato ed ora negato, quando proposto e quando ricusato dallo stesso Egemone a seconda de' suoi presenti interessi (3); e quando altri proponeva l'indipendenza tutti ben sapevano, che egli la voleva eseguita in casa altrui, non nella sua. Riepiloghiamo. Abbiamo veduto più sopra, che Pericle al principio della guerra non aveva osato di rispondere diplomaticamente agli Spartani, che Atene ricusava di ridonar l'indipendenza ai suoi confederati; egli così tacitamente riconosceva che l'autonomia delle città era massima del diritto pubblico greco. Abbiamo pure veduto, che Sparta nel trattato di pace nulla avendo stipulato a pro dei sudditi d'Atene ne aveva tacitamente riconosciuto la sudditanza; e così un nuovo diritto pubblico già si introduceva. Ma per le rinvolture occorse dopo la caduta d'Atene avvenne che l'autonomia era or patrocinata ed or negata dallo stesso Stato, cioè niun sistema più regnava fuorchè quello dell'interesse presentaneo.

Adunque la mancanza d'ogni sistema ossia in teorica, ossia nella pratica, impedì la Grecia dall'occupare stabilmente quel dominio sulle minori città, che i sovrani d'Europa ottennero poi sui loro baroni. Per tal fine mancò pure il tempo necessario. Per assoggettare

(1) PLUTARCO, *Agesilaus*, 28.

(2) SENOFONTE, *Hellenica*, VII, 1, 33, sg. - PLUTARCO, *Pelopidas*.

(3) *Quando i Lacedemoni occuparono il primato sulle città, quanti discorsi non spendemmo noi Ateniesi accusando il loro imperio, e dimostrando siccome la giustizia esigeva che i Greci fossero autonomi? Quali delle greche città non invitammo noi a far lega per ricuperare l'indipendenza? Quante ambasciate mandammo al gran re per dimostrargli siccome non era nè giusto nè utile che una sola città fosse la signora dei Greci?* Così Isocrate, *Sociale*, 22, parlava a quegli Ateniesi, che per 70 anni avevano esercitata come giusta quella tirannide della quale accusavano poi gli Spartani.

la confederazione feudale i re impiegarono almeno due secoli, Atene non ebbe che settanta anni di primato, ed i suoi successori anche meno.

§ 14. — LA GARA DELL'EGEMONIA ROVINA LA GRECIA E LA SOTTOMETTE AL BARBARO.

Le perpetue contese sin qui esposte degli Egemoni a qual fine riuscirono mai? Dopo aver logorate le forze greche in una permanente lotta fraterna, dopo aver rovinata, come osserva Tucidide, la pubblica morale, terminarono per sottomettere al barbaro la Grecia serva ed avvilita. Rompevasi appena la guerra del Peloponneso, e già Sparta disegnava di mandare oratori al re Persiano per ottenere soccorsi (1). Li mandò infatti nel secondo anno, poi ancora nei successivi, insino a che strinse lega con esso e con Tissaferne (2). Allora Atene si vide costretta a corteggiare anch'essa il barbaro; dopo Atene venne la turba di altre città, e Corinzii, Tebani, Argivi, Arcadi, Messenii e tutti peregrinavano per adorare il re di Persia, e si arrabbattavano a gara per ottenerne un sorriso. Ed egli distribuendo lusinghe, soccorsi, rimproveri e lodi ingannava tutti e tutti aizzava, affinchè nella guerra civile sempre più si consumassero. Chi dettò ai Greci la pace d'Antalcida? Fu il barbaro. Come i Greci non la osservavano, perchè mai non mosse guerra ai violatori? Perchè soli meglio si distruggevano fra loro. Artaserse tribolato da Agesilao, che già gli aveva ribellato una parte dell'Asia, come mai se ne liberò? Mediante cinquanta talenti sborsati a Tebe, Corinto ed Argo (3). Quando i Greci oratori contendevano di viltà per ingraziarsi il re dei re, perchè mai Pelopida tutti li superò? Perchè solo ei potè parlare così: Noi Tebani, soli fra i Greci, combattevamo a Platea nelle file di Serse per dargli schiava la Grecia (4). Così l'Egemonia rinnovata contro al barbaro profittò al barbaro.

(1) TUCIDIDE, II, 7.
(2) *Ibid.*, II, 67; IV, 50; VIII, 17, 37.
(3) SENOFONTE, *Hellenica*, III, 5, 3.
(4) *Ibid.*

§ 15. — L'EGEMONIA NON LIBERA I GRECI FRATELLI DELL'ASIA MINORE.
Erano incapaci e indegni di libertà.

Instaurata inoltre per tornare a libertà i Greci dell'Asia Minore l'Egemonia li ebbe forse liberati? No. Quelle marine contrade furono da Sparta e da Atene disertate, insanguinate, impoverite, ma non mai neppur per un lustro prosciolte dal barbaro; esse servivano di vestibolo, dove Spartani ed Ateniesi curvandosi proni chi a Tissaferne e chi a Farnabazo si iniziavano per venir quindi ammessi nella reggia all'adorazione del re dei re. Tal sollecitudine dei fratelli d'Europa verso i fratelli dell'Asia, se velava il disegno di conquistar nuovi sudditi Greci, fu una schifosa ipocrisia; se poi derivava da una spasimante teneritudine fu un ridicolo idillio da lasciarsi ai Titiri politici. Chi erano quei Greci asiatici? Un impasto dei vizii della Grecia con quelli dell'Asia, fomentati dalla solita politica per cui un governo straniero deprava un popolo conquistato a fine di anneghittirlo ed averlo obbediente. Depravati erano incapaci di libertà, salvo dopo una lunga e forte educazione. Ma a questa ostavano le fazioni. Imperocchè venivano gli Ateniesi, e vi ordinavano la democrazia sguinzagliando la plebe, poco stante venivano i Lacedemoni e vi inauguravano l'aristocrazia od anche l'oligarchia presieduta da un Armosta, che faceva le vendette. Per tal ripetuta altalena i Greci dell'Asia si avvezzarono all'indifferenza politica, all'anarchia, all'egoismo ed a quel vivere sensuale per cui divennero famigerati. Agesilao poi, che ben li conosceva, eppur intendeva di ricavarne forze militari, si appigliò, come scrisse Plutarco, al consiglio di Agamennone; egli volontieri dispensava dalla milizia quegli effeminati e vigliacchi Greci, purchè in iscambio gli facessero dono di brave cavalle (1).

Adunque il disegno di portar nell'Asia la guerra al barbaro fu superiore alle forze della Grecia divisa per gare municipali ed Egemoniche, epperò il barbaro, non che patire alcun danno, si levò a dittatore dei Greci. L'intendimento poi di liberare i fratelli dell'Asia, incapaci di libertà perchè a bello studio corrotti profondamente dal governo Persiano, quando non fu un'ipocrisia che tendeva a sog-

(1) PLUTARCO, *Agesilaus*, 9.

giogarli, fu un idillio d'amor fraterno, indegno d'uom politico. La libertà che si largisce ai popoli corrotti, è la veste del Centauro data ad Ercole.

§ 16. — I GRECI INSOFFERENTI DELL'EGEMONIA D'ALTRI GRECI SI SOTTOMETTONO AL DOMINIO DELLO STRANIERO.

Ho discorso la storia dell'Egemonia sino alla battaglia di Mantinea; nella quale con Epaminonda cadde la potenza di Tebe. La guerra dell'Egemonia aveva durato 69 anni, e niuno dei maggiori Stati greci aveva potuto stabilmente occupare il primato, ma tutti si erano logorati a vicenda. Sorse allora Filippo, ed alla sua volta desiderò ed ottenne il primato sui Greci divisi per gare gelose, e spossati di forze. E siccome la Macedonia era dai Greci tenuta in conto di straniera, di barbara, epperò esclusa dall'Amfizionia, così coll'Egemonia Macedone incomincia il periodo della sudditanza dei Greci allo straniero, la quale andò poi a terminare colla loro soggezione ai Romani. In tutto questo periodo la Grecia, come disse Demade, offrì l'aspetto degli sfasciumi d'una città naufragata.

Ben disse Tucidide, I, 77: *Gli uomini si irritano assai più per l'ingiustizia, che non per la violenza; quella venendo dall'uguale si reputa tirannia, questa dal potente si ascrive a necessità*. Infatti la Grecia non aveva potuto sofferire l'Egemonia d'uno Stato greco, perchè lo riputava suo uguale e quindi tiranno; ma quando venne la violenta potenza dei Romani, allora i Greci, anche adulandola, si acconciarono all'imperiosa Roma. Roma almeno era una straniera potente e non eguale; Roma almeno pareggiava tutte le greche città dichiarandole egualmente suddite, e troncava ogni rivalità; Roma finalmente era una necessità.

Così terminò l'Egemonia della Grecia.

§ 17. — RIEPILOGO E CONCLUSIONE.

Raccogliamo le sparse idee.

L'Egemonia fu dapprima militare per guidar le forze de' varii Stati greci in un'impresa di guerra, e sempre fu deferita allo Stato

il più potente; quindi Agamennone capitanò la spedizione di Troia, e le città minori riconoscevano in guerra l'Egemonia delle maggiori. Ma Atene come crebbe a potenza emula di quella di Sparta, ambì il primato della Grecia, lo ottenne, e per crescere forza a sè voltò in civile l'Egemonia militare col rendere suddite e tributarie le città, che prima erano sue alleate autonome. Allora Sparta gelosa ed impaurita per la potenza d'Atene le intima la guerra, e fu la guerra del Peloponneso, che durò ventisette anni e può chiamarsi la lotta dei due Egemoni rivali. Ma Sparta sì nel vincere Atene, e sì dopo la vittoria, voltò anch'essa in civile la sua Egemonia militare. Mentre i due Stati consumavano nella lotta le loro forze, sorse Tebe ad ambire il primato, prostrò Sparta, ed occupò l'Egemonia. L'esempio di Sparta, d'Atene e di Tebe invogliò gli Arcadi e gli Argivi di pervenire anch'essi al primato, giacchè tutti gli Stati per poco che arrivassero, o sperassero di arrivare a potenza, tutti disdegnando d'essere secondi volevano agguagliarsi ai primi. Gli antichi Egemoni ricusavano di rinunziare alla loro Egemonia che speravano di riacquistare, ed i nuovi la occupavano perchè più gagliardi in forze; quindi fu tempo, nel quale erano cinque gli Egemoni della Grecia. Che se qualche lepido cervello avesse a quei tempi proposto, siccome ai nostri il Gioberti seriamente propose, che due esser dovessero le Egemonie, l'una militare e l'altra dell'idea morale, allora anche gli Stati minimi siccome pretendenti a moralità sarebbero entrati in lizza; così mentre gli uni aspiravano al comando militare, e gli altri alla direzione morale, la Grecia sarebbe caduta in tal caos politico da eguagliar solo il caos dei sistemi de' Protologi.

Nella Grecia gli Stati, che erano o si riputavano maggiori, volevano comandare, soverchiarsi l'un l'altro, e subornarsi a vicenda gli alleati; e gli Stati minori ricusavano d'ubbidire, rompevano la fede data all'uno certi di essere protetti dall'altro, e nelle alleanze tirati e puntigliosi, anzichè cedere il comando militare ad un solo Stato, preferivano che volubile e girevole fra tutti i confederati compromettesse la felice riuscita dell'impresa.

Eppure uno Stato greco, se voleva operare grandi cose ossia contro al barbaro ossia nella Grecia, doveva non solamente far accettare dagli altri Stati l'Egemonia militare, ma ancora voltarla in civile; Pericle lo disse, Atene procacciò di eseguirlo, Sparta e Tebe ne riconobbero la necessità, Filippo ed Alessandro lo dimostrarono col fatto. Ma come mai ottener ciò in una nazione, che per massima di diritto pubblico aveva consecrato l'indipendenza di tutte le città?

Le fusioni politiche non erano possibili, e lo dimostrerò in un'apposita Appendice; una federazione è sempre incostante, lenta e debole, siccome lo dichiarerò in altra Appendice. Rimaneva adunque che la Grecia, grazie all'Egemonia, si logorasse nelle guerre fraterne per cader poi spossata e rifinita sotto lo straniero. Per le gare e gli odii di Egemonia, di municipalismo, di schiatta, di fazioni politiche, di memorie storiche, e di pretesa uguaglianza l'uno Stato della Grecia sempre ripugnò assolutamente di sottostare ad un altro Stato fratello; ma tutti gli Stati si acconciarono poi all'ubbidienza dello straniero.

Il giudizio, ch'io portai sull'Egemonia, seguendo la serie de' fatti storici, viene confermato da quei Greci, che avendo vissuto dopo i tempi della battaglia di Leuctra videro effettualmente i danni cagionati dalla gara del primato. Citerò il solo Isocrate.

Egli nel suo discorso *Sociale* volendo indurre alla pace gli Ateniesi rimostra che debbono omai desistere dall'ambizione del primato, e dell'impero del mare; *questo*, egli dice, § 21, *non è nè giusto, nè ora possibile, nè utile*. Infatti quando i Lacedemoni avendo rioccupata la primiera potenza trattavano come suddite le greche città, Atene e con discorsi, e con ambasciate, e con una lega propugnava la massima che *la giustizia esigeva che tutti i Greci fossero liberi, e chiamava ingiusti i potenti che usurpano il dominio sui deboli*. Che se Atene ricca di più migliaia di talenti non potè conservare il suo dominio sui Greci, come mai ella nella presente sua indigenza potrebbe conquistarlo? *Finalmente anche se ci venisse offerto noi dovremmo ricusarlo. Ed invero se considererete in quale stato era la città prima che acquistasse questa potenza, ed in qual condizione cadde poichè l'ottenne, conoscerete di quanti mali codesta potenza fu cagione alla repubblica*. E dopo avere lungamente enumerati i mali dalla città sofferti, conchiude, § 31: *Ponete che altri ci interrogasse, se noi essendo per cotanto tempo* (per anni 70) *rientrati nel nostro imperio accetteremmo di vedere la città in preda a cotanti mali, chi mai vi acconsentirebbe, se non se forse qualche cervello onninamente dissennato, al quale non caglia nè delle cose sacre, nè dei genitori, nè dei figli, nè di altro, fuorchè del solo tempo della sua vita?*

Ma l'imperio, prosegue a dire § 32, *rovinò non solamente noi, ma ancora i Lacedemoni..... Imperocchè quello Stato, che per anni settecento niuno vide nè da pericoli nè da sventure commosso, quello in breve tempo fu conquassato dall'imperio e quasi disciolto..... I La-*

cedemoni non sapevano quanto la potenza, che pur tutti desiderano, sia malagevole ad usarla, nè come dissenni coloro che la amano, nè come per carattere somigli alle meretrici, le quali si fanno amare, ma perdono coloro che le trattano.

Dio clemente preservi l'Italia dall'Egemonia!

AMEDEO PEYRON.

DELL'AVVENIRE POLITICO

DELL'INGHILTERRA*

VI *(segue)*.

CONDIZIONI DELL'ARISTOCRAZIA IN INGHILTERRA.

L'aristocrazia in Inghilterra non è ristretta nella cerchia di una casta, ma è per ogni dove diffusa, perchè in tutti predomina il sentimento dell'indipendenza e dell'energia, del valore personale che è proprio della tempra aristocratica, vale a dire del potere impertito a chi sa più e meglio fa. In ogni tempo furon visti signori della più elevata schiatta farsi promotori dei movimenti riformatori o popolari, e per converso i vanitosi difenditori degli interessi plebei prevalersi con ingenuità d'orgoglio dei vantaggi di loro nascita. Io desidererei che coloro i quali preveggono vicino lo spegnimento dell'antico spirito inglese, avessero inteso l'accento con cui era al mio cospetto esaltato un giorno il più radicale dei membri del gabinetto presente, Guglielmo Molesworth, dopo allora cessato ai vivi : « — Signore, diceva uno de' parlatori all'altro, voi mettete in dimenti-

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, pag. 44.

« canza che la sua famiglia è una delle più antiche della Cornouaille,
« ed ei discende da uno fra i compagni d'Odoardo I° in Palestina,
« e tre generazioni de' suoi antenati rifiutarono alla lor volta la
« paria. »

Per l'opposto, a tutti è conto con quale autorità e con quale riverenza Roberto Peel, a dispetto dell'oscura sua nascita, governò la parte aristocratica per eccellenza, finoachè ebbe fermo di rinunciare i profitti materiali dell'aristocrazia al suo interesse futuro e a quello del paese.

La verace forza dell'aristocrazia e della nazionalità inglese risiede nelle migliaia di famiglie le quali posseggono la proprietà fondiaria, e per questa ministrano il paese anzi che governarlo. Esse non disdegnarono, come l'antica nobiltà francese, le cariche legislative, ministrative, giudiziali; per contro quasi tutte a sè le attribuirono, e mantennersi così principi di tutti i rivolgimenti sociali. Uomini senza nominanza e fortuna pervengono spesse fiate agli alti impieghi politici, talvolta eziandio alla somma de' negozi publici, non altramente che nelle republiche o nelle monarchie assolute; riescono pure, ma più malagevolmente e di rado, a essere riputati quali autorevoli persone in una provincia od anche in vasta città, quando non vi acquistarono proprietà territoriali. I lords luogotenenti, gli sceriffi e i giudici di pace, i membri de' gran giurì, i commessari delle strade, degli edifizi publici; tutto quello cioè che appo noi rappresenta la ministrazione del prefetto, la polizia, il publico ministero, l'umile maestratura, i ponti e le case, non è già pagato con salario tolto sul bilancio, o ministrato da una commessione del governo d'oggi, che non è quello di ieri e non sarà per avventura quello della dimane; ma è sostenuto dai proprietarii della contrada, i quali, eziandio continuando a dimorare nelle case loro, liberamente, gratuitamente ed egregiamente ministrano il paese. Sciolta da qualsivoglia raggiro di corte o di gabinetto, da ogni cavillo, interesse e inchinevolezza servile; non infetta nelle cose di rilevanza dal vizio dell'accentramento e sopratutto della burocrazia, di tal guisa vive, agisce e prospera la sola aristocrazia durevole e savia dell'Europa moderna.

Tutto ciò è chiaro, non così facilmente però s'intende come la *gentry* (1) abbia potuto evitare la gelosia degli uni e l'odio degli

(1) La *gentry* appellano in Inghilterra la nobiltà inferiore, sceverata dalle altre classi pel diritto che hanno i suoi membri di aver seggio nella Camera

altri. Dirò esservi ella riuscita, lasciando, come e più della paria, le sue file dischiuse a tutti; chiunque infatti si procaccia fortuna, sia nell'industria, sia nel commercio, sia nel foro, sia nella medicina o in ogni altr'arte, ha l'intendimento di divenire proprietario territoriale; divenutolo tosto o tardi, pensa di netto, come usa il verace inglese, a far *durare* la propria famiglia e il suo podere, ed eccolo fatto di botto partecipe assoluto di quella gran società, la quale ministra, sorveglia e rappresenta il paese, e piglia continuo vigore in tutte le forze vitali, e in tutte le feconde sorgive del viver sociale. Trascorsa appena una generazione, questa novella famiglia è onninamente appareggiata colle stirpi più antiche del paese; dacchè è noto come la più parte delle case più vetuste, quelle che possono risalire al tempo del conquisto normanno o delle Crociate, non fanno parte della paria, le cui file sono a ragione riempite dai titolati de' servigi civili e militari resi allo Stato in tempi più recenti. Nissun segno esteriore distingue questa differenza d'origine o di antichità; niun titolo inutile è inutilmente prodigato, neppur quella indefinibile eufonia de' nomi che appo noi si collega coll'origine della nobiltà, e ne mantiene ancora la forza e che protestò ognora contro tutti i divieti e sopravisse a tutte le proscrizioni.

Se il radicalismo fosse sinonimo della libertà, invece di essere sventuratamente in Inghilterra, come altrove, il laccio, l'ostacolo e lo scoglio in cui la libertà corre pericolo di perdersi, come si spiegherebbe la sua avversione a un ordine di cose tanto favorevole al mantenimento dei diritti politici di un gran popolo, e così inaccessibile alle usurpazioni del potere e della burocrazia? Qui sta in fatti il principio di assidua e legittima operosità, di savia e feconda libertà, che gl'Inglesi compendiano nella voce di *Self-Government*. Mercè di questo eglino possono consentire ai publici poteri, alla Corona e al Parlamento, la pienezza della sovranità leggidativa, incaricata di indirizzare gli interessi politici esterni e interni, senza avvisarsi tenuti a rinunciare al maneggio dei loro interessi propri, alle manifestazioni dei liberi loro convincimenti nel loro cerchio, ma eziandio senza cessare di aprire un occhio geloso e perspicace sulla generale condotta del governo. Qui inoltre effettuossi la mirabile alleanza che nell'animo d'ogni Inglese contempera un profondo ri-

dei Comuni. La *gentry* componesi, di tutti i figli cadetti dei Lords e dei loro discendenti, come pure dei figli cadetti dei Visconti e de' Baroni.

(Nota della Direzione.)

spetto ai dritti dell'autorità legale, col sentimento della dignità e della libertà individuale spinta al suo più alto grado.

Non hassi perciò a conchiudere, come molti s'imaginano e ripetono spesso, che non sianvi in Inghilterra come altrove piccoli proprietari. Molti ve n'ha sotto il nome di *Free-Holders* o Franchi-Censuari, e hanno in questa qualità il diritto di votare nelle elezioni parlamentari, spendendo una somma di gran lunga inferiore a quella richiesta dagli affittavoli. La proprietà territoriale può essere comperata da chicchessia in Inghilterra, e, colle necessarie proporzioni, costa meno cara che in Francia. Ma per una parte l'indivisione generale delle proprietà toglie che il numero dei piccoli proprietarii si aumenti indefinitamente; e per l'altra non si osserva in essi finora alcuna tendenza politica distinta da quella della gran proprietà. Essi rannodansi naturalmente attorno ai grandi proprietari, di cui disposano le idee, le passioni, le querele, e se ne costituiscono i clienti spontanei, operosi e assennati.

Codesta aristocrazia poggiata sovra la base più ferma, quella dei servigi resi alla cosa publica, e dell'assiduo maneggio di un potere indipendente e finora non contrastato, serbò quanto l'aristocrazia poteva e doveva conservare, dopochè il ritrovato della polvere e lo stabilimento degli eserciti regolari avesserle tolto il privilegio esclusivo di combattere per la comunità, e seppe rimaner libera e sovrana. In qual modo evitò la sorte dell'aristocrazia continentale, quel disprezzo e quella servitù che divennero la legge comune della nobiltà in quasi tutti i paesi dell'Europa? Ciò tenteremo di spiegare.

Ella evitò l'abbassamento politico e il dispotismo regio, sinceramente e coraggiosamente praticando il governo parlamentare; li evitò perchè fessi accorta che per tener fronte alle usurpazioni della monarchia, altr'arme si richiedevano che non la spada, e altre arti che non i raggiri e le rivalità di corte. Salvossi invocando e praticando l'impero del diritto e della ragione, le lotte della mente e della parola, nel tempo stesso in cui studiava e serviva con sollecitudine indefessa gli interessi di tutti, e collocava colle proprie mani il commercio, l'agricoltura, l'industria delle manifatture sotto la tutela dell'indipendenza personale e della discussione libera e publica.

Abile e forte così contro l'autorità, meno nol fu nelle sue relazioni col popolo; fu anzi sommamente equa e antiveggente; e dolce cosa è ravvisare nella sua lunga prosperità una di quelle ricompense sì di rado accordate quaggiù alla giustizia e alla prudenza. In tempo utile rinunziò ella a tutti i diritti, a tutti i censi, a tutti i privilegi

che il dritto feudale aveva potuto rendere legittimi o benefici nel medio evo, ma questo doppio aspetto avevano perduto nel cangiamento della società moderna.

Quando e come effettuossi codesta salutevole rinuncia? Per qual legge il *gentleman* (1) inglese cessò di formare una società a parte, di avere giurisdizioni privilegiate, di imporre a' suoi dipendenti obblighi onerosi e umilianti, esigere da' suoi vassalli tributi lucrativi per sè solo. Ciò s'ignora, e certamente non v'ha problema storico più degno di essere studiato e preso a cuore dagli eruditi e dai politici, onde loro io il raccomando in quella che maraviglio non siensi ancor fatte intorno al medesimo disamine speciali. Una delle pagine più belle e utili dell'istoria del mondo farebbe chi volesse rintracciare nel correre de' secoli le relazioni della grande proprietà inglese coi suoi censuari, paragonandole coi funesti dissentimenti della nobiltà e delle classi agricole sul continente.

Ma quello che è certo si è che dopo le grandi ribellioni le quali impersonaronsi in Wat Tyler e Jack Cade, nel XIV e XV secolo, non s'incontra nella storia d'Inghilterra veruna traccia di tumulto delle classi umili colle elevate. Quello che è certo si è che mentre la nobiltà francese, dopo aver rinunciato alla monarchia la sua dignità e indipendenza, ostinavasi nel puntellare tutto quell'edifizio oppressivo e invecchiato che crollò nella notte del 4 di agosto del 1789, la nobiltà inglese, la *gentry*, aveva, dugent'anni prima, sciolto i paesani, sciogliendo sè del pari, dal giogo di siffatti anacronismi fatali. Che ne avvenne? L'Inghilterra avendo compiuto il suo rivolgimento un secolo e mezzo prima di noi, quando il Parlamento intraprese contro la monarchia quella lotta tumultuaria la quale produsse una republica temporanea, si videro non pur signori della più alta nobiltà alla testa degli eserciti parlamentari (2), ma i paesani combattere coi signori e in favor dei medesimi. In nissun luogo manifestossi un movimento popolaresco contro l'aristocrazia, le sue proprietà e i suoi diritti. Privata per alcun tempo della sua rappre-

(1) Secondo le leggi inglesi sono appellati *gentlemen* i graduati, o coloro i quali ottennero la laurea in qualcuna delle quattro facoltà, i letterati, gli artisti, gli ufficiali della flotta e dell'esercito e i negozianti i quali non tengono bottega. I *gentlemen* formano una sorta di nobiltà personale, press'a poco uguale a quella che in Alemagna si chiama alta Borghesia.

(*Nota della Direzione.*)

(2) Esempigrazia i conti di Stamfort, d'Essex, di Manchester, di Warwick, di Northumberland, di Bedford.

sentanza ufficiale a motivo della soppressione della Camera dei Pari, ella mantenne tutta l'autorità sua sul cuore del popolo. I *cavalieri* rimasero nelle proprie terre, lieti della confidenza riposta in loro e della venerazione in cui erano tenuti dai loro vicini e dipendenti. E perchè ciò? perchè infin d'allora e ben prima non erano più in Inghilterra nè servi, nè vassalli, nè tributarii; nissun Inglese non era il suddito o l'inferiore legale di un altro inglese; niun podere era aggravato di carichi oppressivi; niuna industria era rinchiusa in umilianti restrizioni.

Ecco dove sfavilla, a mio avviso, la gran prevalenza dell'aristocrazia inglese! Ecco il fondamento legittimo del suo impero! Vantino altri il suo splendore, la sua abilità, il coraggio, l'eloquenza, il genio politico de' suoi figli; avranno ragione. Per me vo' lodarla sopratutto e benedirla per aver saputo dare ascolto, la prima in Europa, alla voce della giustizia verso i suoi inferiori, averne praticate le leggi senza esservi stata forzata da una sommossa o da un despota, e con sì poco rumore e pompa che si può ritrovare a pena nella storia la traccia di un così prodigioso e benefico rivolgimento.

Esisteva un tempo appo noi un regime sociale in cui gli uni erano tutto e gli altri nulla, e l'orgoglio di parecchi soddisfatto tornava irremediabilmente a svantaggio della più parte. Si credette di rimediare a questa condizion di cose inventando un regime in cui nissuno può essere innalzato a un grado superiore, e tutti giacciono in una servitù uguale. Sola l'Inghilterra istituì e serbò da secoli un regime sociale in cui niuno è oppresso e umiliato, e ogni Inglese può camminare col fronte levato, dicendo come il re: *Dio e il mio diritto!*

Tale è il segreto dell'amore che alla sua storia professa il popolo inglese. Molti delitti per fermo, molte sventure gli ricorda, ma non un sistematico aumiliamento, non una di quelle fatali divisioni di casta ella consacra, la cui ricordanza, con sì cieco odio dagli uni messa in campo pel loro fine, e con sì perfida abilità dagli altri, protraesi frammezzo ai secoli, e danna le generazioni innocenti alla discordia, all'impotenza e alla servitù.

Di qui negli Inglesi quel patriotismo profondo e di salda tempra, poggiato sulla riverenza agli avi, sull'amore alle costumanze antiche, sulla memoria di un passato che niuno s'avvisa giammai di calunniare o disdire. In ciò sta eziandio il segreto dell'affettuosa venerazione che le popolazioni rurali portano ancora all'aristocrazia prediale. Ogni giorno l'una coll'altra dimesticate, queste due classi vivonsi nel

migliore accordo. In ciò, sappiasi pur bene, sta la più soda guarentigia dell'Inghilterra contro la rivoluzione, e il verace baluardo del suo statuto contra il prepotere della democrazia. Infino a che lo spirito rivoluzionario non invase le classi agricole di un paese, effimere e senza propaggini sono le sue vittorie. Il rivolgimento democratico, attizzato da lunga pezza in Francia dagli errori del regime assoluto, solo allora trionfò terminativamente quando potè la sua causa far una colle masse rurali, i cui diritti erano calpesti, le imposte eccessive, e sentivansi ancor più offese nel giusto loro orgoglio che non ne' loro interessi materiali dal mantenimento di una legislazione anticata.

In Inghilterra non esiste ancora traccia alcuna di dissenso o di grave malcontento per codesto rispetto. Troppo sicuro non è che, eziandio tra le popolazioni urbane e negoziatrici, le masse non sieno ancora tali da chiedere se l'aristocrazia non è la loro confederata spontanea contro gli abusi dell'arte industriale. Usando a tempo del suo prestigio, rinunciando alle sue divisioni utili e feconde altrafiata, ma viete oggimai, per mettere tutta la sua sollecitudine e potenza a vantaggio delle quistioni sociali, l'aristocrazia inglese, di cui molti membri entrarono già in questa via, si procaccerebbe probabilissimamente la stima e confidenza delle masse in sommo grado. Comunque vada la bisogna, aperta è la palestra e il più zelante asseguirà il premio.

Ma il dubbio non esiste pure per le classi rurali. Supponendo che la rivoluzione imperiasse nelle città, e armasse gli operai delle manifatture, incontrerebbe una insormontabile resistenza nelle popolazioni robuste, energiche e rispettose delle campagne. Queste seguirebbero nel combattimento i proprietari, i quali non pur li ministrano e rendon loro la giustizia, ma comandano la *milizia* e la *yeomanry*, cioè la guardia nazionale mobile a piedi e a cavallo, scelta unicamente nei distretti agricoli. Arrogi la partecipazione attiva della *gentry* alle casse di risparmio, alle società di mutuo soccorso, a tutte le opere, a tutte le associazioni aventi per iscopo l'utile morale o fisico dei coltivatori del suolo, e si riconoscerà tutto essere ordinato in modo perchè i patroni non manchino mai ai loro clienti, o questi a' loro proteggitori.

VII.

DELLA LIBERTÀ DI TESTARE.

Ma se l'aristocrazia inglese per via di un'equità precoce e di una condotta ognor gentile e paterna seppe procacciarsi una legittima autorità sovra le popolazioni rurali, non vuolsi dispettare lo strumento che serbolle la forza di cui gode. Questo strumento altro non è che il diritto di primogenitura derivante dalla libertà di testare e traente con sè l'indivisibilità del patrimonio fondiario delle famiglie. Questo è il verace *palladium* dell'aristocrazia inglese, epperò della libertà e della società inglese quali durarono finqui. Di buono o cattivo grado, uopo è che coloro i quali sono ammiratori e desiderosi di questa libertà inglese, intendano giustamente le condizioni per cui segue imperterrita il suo cammino. A gran partito errerebbe nel resto colui che in questa istituzione ravvisasse solo una guarentigia prettamente di genealogia come i maggioraschi in Francia ed in Ispagna, i fedecommessi in Alemagna. Certamente la grandezza delle famiglie antiche e illustri, di quelle sopratutto le quali compongono la paria, ha d'uopo di questa condizione e se ne giova, ma non gli è codesto l'obbietto di miglior rilevanza. Siffatta istituzione dà vita allo spirito di famiglia e alla saldezza de' terreni , oltre all'angusta cerchia dell'alta nobiltà e in tutte le classi della società, ed è anzitutto una conseguenza della libertà di ogni padrefamiglia autore o erede del suo patrimonio; poichè ogni padrefamiglia può creare una sostituzione senza intervenimento o licenza alcuna del governo.

Di tal guisa il sentimento della tradizione o il desiderio della durata sono il patrimonio e il retaggio non d'una classe sola, ma dell'intiera nazione, di tutta la parte della nazione almeno la quale coll'opera e col senno fa acquisto della proprietà. Ecco il perchè essa divenne, non più soltanto una differenza di casta, ma una istituzione popolare e nazionale. Non è un privilegio, ma un diritto, originato dalla libertà generale e comune a tutti gli ordini della società.

Il dritto di primogenitura originò, come a tutti è conto, dalla libertà di testare, libertà sempre rispettata dai popoli veramente liberi, come erano i Romani, e sono ancora gli Americani e gli In-

glesi (1). Contra gli ordinamenti della legge inglese, la quale non ha riguardo di sorta alla volontà del padre e alla tradizione di famiglia, impone despoticamente l'ugualità di divisione e la indefinita divisibilità delle eredità, la legge inglese allora solo interviene quando difetta l'autorità paterna. Essa rende il figlio primonato di chi muore *intestato* l'unico proprietario dei beni prediali della successione, ma concede piena libertà al padrefamiglia di ordinare per testamento i suoi averi come meglio gli attallenta, di spartire ugualmente tra'suoi figli, come eziandio di vantaggiarne o diseredarne uno o parecchi, se non ha astrette le mani da una sostituzione, proveniente da un testatore antecedente, di cui egli è solo l'usufruttuario. Arrogi che ogni inglese fa un testamento, come un diritto cittadino che stimerebbe colpa di non usare.

Per intendere quanto siffatto sistema sia popolare e naturale, non conviene studiarne la pratica fra le grandi e antiche case le quali hanno di molti obblighi verso il loro passato, e gran diligenza debbono porre a collegarlo coll'avvenire. Vuolsi invece badare all'esempio cotidiano e universale che ci fornisce ogni uomo opulento, dedito all'industria, o arricchito pel commercio, il quale abbia tutto o parte de'suoi guadagni convertito nell'acquisto di fondi di terra. Imaginiamo pertanto un uomo intieramente padrone degli averi ch'egli stesso procacciossi, nulla avendo ottenuto per testamento o per sostituzione.

Or bene, che cosa accade ogni giorno? Questo mercante arricchito, divenendo proprietario di terreni, fa diligenza di crescere la propria famiglia formandole un patrimonio nell'avvenire.

Egli vuole anzitutto rendere stabile per sempre in questa famiglia il possedimento del terreno acquistato, affine di perennare il più che è possibile i frutti della sua industria e del suo destreggiarsi.

(1) Nella celebre opera sulla *Démocratie en Amérique*, il S. di Tocqueville comprovò che negli Stati Uniti la legislazione della più parte degli Stati ammette ancora le sostituzioni, e consacra la piena libertà di disporre per testamento dei beni non sostituiti. La divisione uguale è stabilita solo per le successioni *ab intestato*. L'opposto accade in Inghilterra, ove, rispetto ai beni prediali, le terre che per testamento o per sostituzione ad altri non furono addette, vengono tutte in podestà del primonato. Egual divisione si pratica rispetto ai beni mobiliari. Nei due paesi, il diritto di testare è il correttivo degli ordinamenti della legge. In Francia questo correttivo è illusorio, poichè la legge proibisce le sostituzioni e rende i testamenti superflui, non concedendo al padrefamiglia che il diritto di arrecare a uno de'suoi figli un vantaggio puramente personale e vitalizio.

Non v'ha in ciò alcun sentimento aristocratico giusta il senso comunemente adottato, v'ha bensì il sentimento naturale, domestico e sociale il quale informò fin qui tutte le società umane; l'amore della durata e il pensiero dello avvenire. Per codesto unico fine elegge il suo figlio primonato, se ne ha uno, e lo vantaggia, non con mire di parzialità o di vanità, ma per servare il focolare paterno, il dominio patrimoniale poc'anzi stabilito. Questo vantaggio ch'egli arreca al maggiore de'suoi figli non sarà per lui solo, dacchè mediante una sostituzione, ne assicura la durata per due generazioni. La legge, la quale restrinse recentemente la licenza di sostituire, non gli consente di meglio, ma ciò basta, avendo egli deposto nel seno di questa nuova famiglia il germe della durata, dell'aumento, della permanenza e saldezza; surrogate le prospettive dell'avvenire colle cieche suggestioni dell'interesse immediato; provveduto alla trasmessione integrale delle clientele e degli stabilimenti, fondata una tradizione permanente nelle intraprese dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Egli sa o spera almeno che il suo nipote ripiglierà ciò che egli stesso ha fatto, e questa speranza non riposa certo su fallace fondamento. La restrizione imposta dalla nuova legislazione alle sostituzioni, la licenza novellamente accordata al *danneggiato* e all'*appellato*, quando convengono insieme (1), di distruggere la sostituzione, nulla di tutto ciò ha ancor guastato in cosa alcuna queste tradizionali costumanze. Furon visti, negli ordini più elevati della paria, padri oppressi di debiti valersi di codesta innovazione per strappare a' loro figli, in quella che i medesimi divenivano maggiori, il sacrifizio del luminoso avvenire che loro era serbato, e lanciar così nell'abisso della prodigalità individuale il frutto riunito da parecchie generazioni. Ma per contro e in ogni dove veggonsi le sostituzioni novelle sottrarsi al precettamento della legge recente, e rinnovarsi di continuo per la libera e sapiente volontà di coloro sulla cui testa elleno potriano spirare. I frequenti rinnovamenti delle sostituzioni, resi molto più necessari dalla legislazione presente, forniscono alle antiche famiglie l'utile argomento di scancellare abusi e gli inconvenienti che possono produrre le agglomerazioni degli immobili troppo vasti. Presentano in modo speciale l'occasione di migliorare la sorte dei cadetti, poichè si può così aumentare o dividere più esattamente la parte destinata a dotarli, e che deve per ogni generazione essere attinta nel fondo comune stabilito dalla sostituzione.

(1) E allorquando l'appellato è maggiore.

Ciò che fa stupire un francese nell'ordinamento di questo regime è l'unione delle famiglie almeno così grande in Inghilterra, come appo noi; è il manco totale della gelosia che desta in Francia il menomo vantaggio fatto negli angusti limiti del Codice civile, gelosia, del resto, legittima, a motivo del carattere onninamente personale e transitorio di questo privilegio. Assai probabilmente questa perfetta e universale rassegnazione dei cadetti a un siffatto ordine di cose, non durerà sempre; ma dura ancora, e così bene che consente a'nuovi ricchi di acconciar sapientemente il sistema istituito dall'aristocrazia feudale alle condizioni e ai bisogni della vita moderna. In due parole il patrimonio prediale della famiglia inglese antica o nuova, è risguardato come un piccolo Stato, e si chiama anzi così: *Estate*. Il pensiero di suddividerlo pare così strano e dissennato, così *un practical*, come a noi la divisione dell'autorità soprana tra i figli di Clodoveo. Il perchè ogni diligenza si pone nel correggere prudentemente e affettuosamente, coll'uso del dritto di testare, quanto contiene di troppo assoluto il diritto di primogenitura.

Io non pretendo di trattar qui la questione del dimembramento della proprietà prediale collo spartimento uguale delle successioni, ben sapendo quanta sia la forza del principio che il Codice Napoleone immise nelle viscere della Francia, e che ebbe la bella ventura di essere servito meglio dai suoi antagonisti che dai suoi avvocati. Sebbene esso imponesse ad una delle libertà più preziose e naturali dell'uomo un giogo sconosciuto infino ai nostri giorni, ebbe in generale il privilegio di essere combattuto dai nemici della libertà moderna. Fu oppugnato sotto la Ristorazione da uomini di Stato, i quali non avevano a male di parere avversari delle idee e delle istituzioni liberali, e lo è ancora oggidì da una scuola che lancia quotidianamente le diatribe più violente contra tutte le manifestazioni dell'indipendenza umana. In ciò sta la forza e l'onore di questo principio. Ma rimangli da subire la prova di una discussione sopra il terreno della libertà, e rispetto alle guarentigie che la mutabilità e divisibilità indefinita della proprietà possono offrire, e allo spirito di famiglia e all'agricoltura, e alla durata e dignità delle società moderne (1). Rimane a dimostrare che il dimembramento indefinito

(1) Uopo è che qui io citi il pregevole lavoro che il signor Le Play, ingegnere in capo delle miniere, scrisse intorno a questa quistione nell'ampia e rilevante sua opera, intitolata: *Les Ouvriers Européens* (1855, in folio, p. 223,

delle eredità, e l'effetto pernicioso della eguaglianza assoluta delle medesime, non sono lo strumento più efficace che il despotismo abbia giammai potuto imaginare per rompere tutte le opposizioni e sperdere tutte le forze collettive o individuali (1).

Infrattanto, quello è certo, si è che la libertà politica dell'Inghilterra poggia sovra il principio opposto. La stabilità dei beni prediali, guarentita dal diritto di testare liberamente, è il palladio della società inglesi, il doppio riparo che la difese fin qui contro il prepotere monarcale e le usurpazioni della demagogia. Mercè di codesta istituzione, il rispetto che ha per se medesimo l'inglese, si collega col rispetto verso gli antenati all'ombra del tetto paterno; gli intendimenti liberali incontrano per ogni dove focolari di resistenza, di forza e perseveranza propagginati in quel suolo, il quale, contra quello che accadde altrove, non perdette in qualche modo la qualità d'immobile per divenire una terra inanimata, una polvere indifferente, possedimento effimero di una o due generazioni, senza legame col passato, senza interesse nell'avvenire; sorta di moneta un po' più impacciante dell'altra, finoachè le cedole ipotecarie e le nuove combinazioni del credito abbianla trasformata in valore al portatore.

Et maiores vestros et posteros cogitate, ciò debbe leggere ogni inglese sul frontispizio della magion de'suoi padri, che gli ricorda la nobile indipendenza di cui fruirono, e della quale egli è alla sua volta risponsabile inverso la sua posterità.

Di tal maniera vengono educandosi all'ombra del focolare paterno, sotto gli alberi piantati dagli avi, quelle vite tranquille e indomite, quelle schiatte nobili e pure, le quali piglian persona nel *country-gentleman*, il *civis agricola* dell'Inghilterra. Ivi apprende quella serena fierezza, quella independenza rispettosa e contenta, quella condotta che non è nè altiera nè servile, di cui egli è modello. Ivi si svolge il tranquillo sentimento della prosperità assicurata, fonda-

251, 286). Egli prova che la licenza permessa dalla legge ad ogni erede, a dispetto della volontà del padrefamiglia e degli altri coeredi, il diritto di dimembrare l'eredità, è il maggiore ostacolo allo stabilimento della piccola proprietà che il Codice Napoleone si pretese di fondare. Per quello che riguarda la parte agricola, e' si convien leggere e rileggere il libro di Léonce di Lavergne, sull'*Economie rurale* dell'Inghilterra, ove i fatti parlano con una persuasiva eloquenza.

(1) « Stabilite il Codice civile a Napoli; quanti non vi saranno affezionati spariranno nel volgere di pochi anni. » *(Lettera di Napoleone I a Giuseppe Bonaparte, del 5 di giugno del 1806.)*

mento della quiete degli Stati; la lietezza del proprio posto, del grado ottenuto, poichè questo grado è bastevolmente guarentito contro la mutabilità delle umane cose, e contro quella perenne vicinanza al nulla che minaccia le esistenze sociali sotto i governi assoluti e ad un tempo sotto le democrazie. Queste avventurose propendenze della vita privata e rurale si riverberano sulla vita politica, e animarono quasi sempre gli uomini publici dell'Inghilterra, accendendo in loro, negli ordini più elevati del pari che ne' più oscuri, il culto al dovere e alla dignità personale. Narrano che allorquando Napoleone giunse a Sant'Elena, discorrendo dell'alto grado che erasi acquistato il capitano il quale avevalo vinto, e di quello ancor più sublime che una tal vittoria poteva preparare ad un ambizioso, lasciossi sfuggir queste parole: *Vedremo ora ciò che saprà fare Wellington*. La sua propria carriera così piena di avventure e tanto rapida, tutte le fortune da lui fatte e disfatte, il suo costume di fare a fidanza colla coscienza altrui come colla sua, ciò tutto gli guastava l'intendere che un inglese, eziandio se giunto all'apice della gloria e della rinomanza, non aveva nulla di meglio da fare che rimanersi al proprio posto, fare il suo dovere, ottenere nel Parlamento del suo paese un'autorità meritata, innalzarvi una voce riverita, e quindi rinvenire nella compera e nel coltivo di un patrimonio agricola come quello che fondò Wellington a Strathfieldsay, l'occupazione della sua vecchiaia, l'onoranza e la sicurezza della sua discendenza.

Guardisi però altri dal disconoscere i vantaggi che un simiglievol modo di vita apporta alle facoltà più generose dell'anima, ai grandi caratteri, e ai nobili sacrifizi. Quando le faccende il richiedono, quando è suonata l'ora delle lotte estreme, di qui, framezzo ai traffici rurali della schiatta anglosassone, escono i capi predestinati al comando, alla responsabilità, alla gloria. Erano pur gentiluomini delle campagne que' du' uomini i quali portano i nomi più puri della storia della libertà moderna, i due tipi per eccellenza del patriota, del liberale, dell'onest'uomo: Hampden e Washington (1).

Indi si può conchiudere, ad ammaestramento degli altri popoli,

(1) Mercè al Guizot e al suo genero, il signor de Witt, sono a bastanza note in Francia le lettere e la vita di Washington, perchè altri non faccia le maraviglie nel vederlo annoverato fra le glorie di quell'Inghilterra vinta da lui. Egli era evidentemente un Inglese puro sangue, così aristocratico come niun lord del suo o del nostro tempo. Molti v'hanno tra noi amanti di paradossi, ma il più ardito di tutti non oserebbe di rappresentare Washington per democratico.

che la libertà di testare è ad un tempo la conseguenza e la guarentigia della libertà moderna. Ciò intendono ottimamente gli scrittori che difendono fra noi la monarchia assoluta e il sistema del codice civile, ma nol dovriano disconoscere coloro i quali rimangonsi fedeli alle credenze e speranze liberali. Il diritto di primogenitura, vale a dire il freno posto alla divisibilità indefinita della terra per via della libertà di testare, non ripugna che al dispotismo, e non è in modo alcuno inerente alla sola aristocrazia, che anzi s'adatterebbe perfettamente a un regime sapientemente fazionato alla democratica, e gli darebbe la forza e il diritto di durare, conciliandosi coi migliori istinti della natura del pari che cogli interessi migliori della proprietà.

Quando gli Inglesi vollero dare l'ultima mano alla servitù dell'Irlanda, decretarono con una legge del 1701, che *i beni prediali di ogni papista morto sarebbero divisi in egual modo tra' suoi figli*, a meno che il primogenito non divenisse protestante, nella qual contingenza eragli impertita facoltà di ridiventare unico erede dopo la morte del padre (*Atto del 2º anno della Regina Anna*, capo VI, sezione 10 e 12).

Quand'essi incominciarono a ripentirsi della loro lunga iniquità inverso la propria vittima, il primo atto della gradata emanceppazione dei cattolici, fu di abrogar questa legge nel 1778, e ristabilir così pei *papisti* irlandesi la dignità e l'indipendenza della proprietà.

Tali sono adunque gli intendimenti, tale la regola, non già, ancora una fiata il ridico, dell'aristocrazia, ma della proprietà, di ogni proprietà prediale. Infinoachè durerà codesta legislazione, e altro cangiamento non le verrà fatto da quelli infuori che ne scemeranno gli abusi e ne perfezioneranno il mantenimento, non è lecito diffidare delle sorti dell'Inghilterra. La procella allora soltanto si farà grossa in realtà, allorquando l'opinione universale dichiarerassi avversa alle sostituzioni, ma allora solo muoverà il primo passo su quella china da cui precipitano i popoli, frammezzo alle scosse di rivolgimenti, negli abissi del dispotismo. Finora un solo indizio foriero avemmo nella proposta fatta l'anno andato nella Camera dei Comuni dal sig. Locke King a fine di eccitare una inchiesta sopra la legge delle successioni. Rifiutata da una ragguardevole maggioranza, pare non abbia rinvenuto eco di sorta, o lasciato traccia veruna. È tuttavolta un presagio che gli uomini preveggenti, gli amici sinceri della libertà in Inghilterra, avranno la saviezza di non dimenticare, perchè è codesta la breccia per cui il nemico penetrerà nella piazza.

VIII.

LA RIFORMA PARLAMENTARE.

Quanto alla riforma parlamentare, a quella operatasi vencinque anni fa del pari che a quella di cui si tratterà ancora non sì tosto sarà restituita la pace, niun cangiamento essenziale produrrà essa in Inghilterra. Infatti un vizio precipuo della Riforma del 1830 fu quello di frapporre numerosi impacci all'entrata nella Camera dei Comuni di que'giovani di merito e di belle speranze, i quali giungevanvi un tempo, come Burke, Fox e Pitt, appoggiati da un personaggio indipendente, proprietario di un borgo dotato della franchigia elettorale, quando oggidì sono stretti a darsi intieramente sin dal loro esordire agli interessi del governo, o alle passioni dell'opposizione, andando in traccia ad ogni costo di una publica nominanza sovente poco dicevole col riserbo e colla dignità dell'uomo d'affari. Da ciò si conchiuse che d'allora in poi la riputazione che godeva nell'universale la Camera dei Comuni era di molto scemata, e forse l'è in realtà; vuolsi nondimeno osservare che non era meno legittimo e necessario far disparire lo scandalo dei borghi diserti, e ristabilire un'equa proporzione fra la rappresentanza degli interessi antichi o agricoli, e quella degli interessi nuovi o industriali nel Parlamento. Questa riforma fu vantaggevole all'aumento di lavoro e di ricchezza che erasi manifestato nelle città e nei distretti manifatturieri del paese. Sotto l'aspetto morale e storico, puossi deplorare codesto aumento, ma dacchè fu un fatto compiuto, correva obligo alla politica di tenerne conto, e sarebbe stata massima ingiustizia e imprudenza rifiutare alle popolazioni e ai capitali istituitisi collo svolgimento del lavoro meccanico e dell'industria del carbon fossile la loro parte rispettiva nella rappresentanza nazionale. Questa parte non fu oltrepassata, e in quella che si impertiva la franchigia elettorale a questi nuovi elementi, rafforzavasi l'elemento antico e vitale della podestà publica, accrescendo il novero degli affittavoli elettori, e quello spezialmente dei membri del Parlamento nominati dai contadi, col mezzo cioè della proprietà prediale, costituita e rassodata colla non effettuata divisione delle terre. Questa mantiene

dunque ancora la sua prevalenza in un sistema da cui per buona ventura niuna forza viva, niuna accolta d'interessi, niun diritto, niun bisogno è escluso. Cinquant'anni di sforzi si richiesero per giungere a questa mira (1)! Si potrà ancora scemare il novero dei piccoli borghi elettorali, ma nol si farà senza dare un compenso rispettivo alla rappresentanza agricola, e finchè così correrà la faccenda, non si sarà mutato e scosso nulla di fondamentale. Altrimenti accadrebbe, se si riuscisse a cangiare la proporzione presente, e prendere per base unica la popolazione, dare alla popolazione fluttuante, agitata e demoralizzata delle città la maggioranza delle scelte, e dar per fondamento unico alla rappresentanza nazionale l'abbarbaglio e le aberrazioni del suffragio universale. Evidentemente in quel giorno la sarebbe spacciata pel Parlamento e per l'Inghilterra presente; ma anzi che giunga quel dì, lungo tratto di tempo volgerà ancora.

Quanto al presente, il Parlamento rimane quello che era, il Gran Consiglio di un gran popolo, in cui tutte le passioni e tutti i pregiudizi hanno dritto di seduta e di voto, dove però il loro inevitabile pericolo incontra per contrappeso e per rimedio tutte le forze, tutti i lumi e tutti i caratteri indipendenti che questa schiatta virile e prudente accoglie in sè. Finora tutti i bisogni reali furonvi liberamente manifestati, tutti i gravi interessi sonvi sapientemente pesati. In niun'altra forma di governo l'uomo ebbe maggior probabilità d'incontrare il giusto e il ragionevole, migliori agevolezze per fuggire o riparare l'errore.

Che si può richieder di vantaggio? Procurare che l'istrumento nè irruginisca nè si contorca, è un precetto di saviezza; ma volerlo spezzare o trasformare, sarebbe la massima delle sconoscenze e delle follie. Pretermettiamo per un istante gli antivedimenti dello avvenire, per gettare uno sguardo sullo spettacolo che ne offre la vita presente del palazzo di Westminster.

(1) Il secondo Pitt recitò il suo primo discorso in servigio della riforma elettorale nel 1782, e la riforma fu votata solo sotto il ministero di lord Grey, e dopo la proposta di lord Giovanni Russell, nel 1831.

IX.

IL PARLAMENTO.

Io francamente dichiaro che poco apprezzerei il cuore e la mente di colui il quale s'appressasse senza commuoversi a questo palazzo del Parlamento inglese, tempio solenne della storia e della legge, dell'eloquenza e della libertà. Si calpesti con riverenza questo suolo, mille volte più sacro del Pecile d'Atene o del foro romano, come quello che è da mille anni il santuario politico e leggìdativo di un popolo cristiano e la culla della libertà del mondo moderno.

Quivi per lungo volgere di secoli il dritto de' popoli e la dignità dell'uomo lottarono vittoriosamente contro il regime assoluto e il prepotere di un solo. Quivi si ruppe in frantumi la teoria servile dell'inamissività del potere e dell'autocrazia dei principi. Quivi celebrossi il trionfo di quella libertà regolata che acchiude in sè e mantiene il rispetto all'autorità, e che è resa così bene dalla spressione inglese: *The liberty of the subject.* Ivi dibatteronsi le più nobili cause che la parola umana abbia avuto da difendere a' giorni nostri: la causa della libertà e dell'umanità contro la rivoluzione, appoggiata e vinta dal genio di Burke e di Pitt; la causa degli schiavi neri contro il feroce egoismo dell'industria coloniale, difesa e vinta dall'intrepida e perseverante virtù di Wilberforce: la causa de' cattolici d'Irlanda e d'Inghilterra contra tre secoli di preoccupazioni e di persecuzioni, difesa e vinta dalla fervida eloquenza di O'Connell e di Shiel; infine la causa dell'operaio e del povero contro l'acciecamento di grandi proprietari, difesa e vinta dalla maschia assennatezza di Peel.

Quivi almeno la parola umana non sarà accagionata di sterilità e impotenza. Certamente, come altrove, gli oratori lasciansi attrarre da strane illusioni, da funeste ire, ma la ragione non vi fu mai senza appello dannata. Certamente l'errore, la menzogna vi tennero sovente e vi tengono anco oggidì il loro detestevole impero; ma la verità non vi rimase mai lunga pezza senza difenditori. La giustizia vi fu, se non sempre esaudita, almeno sempre ascoltata, e il diritto vi trionfò sempre sopra la forza colle sole armi della eloquenza e della ragione.

Il monumento è degno della maestà del luogo. È questo per fermo il più splendido prodotto del risorgimento dell'architettura nel secolo XIX. Altri potria certamente desiderare uno stile meno fiorito, una dovizia meno monotona nelle decorazioni del solenne edifizio, e muover doglianza che l'architetto non siasi ispirato alla nobile semplicità dell'abbadia di Westminster, meglio che alla vicinanza troppo immediata della cappella di Enrico VII, o allo stile ondeggiante dell'antico chiostro dei canonici di santo Stefano, che bene ei s'avvisò di conservare religiosamente nel centro della sua opera moderna, senza che fosse perciò tratto a farne il tipo e il carattere dominante del palazzo rigenerato. Ma non monta; il complesso è impareggiabile. Quella mole gigantesca frastagliata a straforo, quella selva di sesti acuti, di merli, di pilastri, quella profusione di scolture esterne e interne, quelle torri colossali, quelle innumeri guglie, quel prospetto sul Tamigi, col doppio terrazzo bagnato dai flutti del fiume che vengono a lanciar, quasi dissi, a piè del leggidatore, la grandezza navale e commerciale dell'Inghilterra, tutto ciò ne spiega in vero il grido di ammirazione espresso dall'imperator Nicolò in vedendo il monumento ancora incompiuto: *È un sogno in pietra* (1)!

Chi vi pone il piede per entro rimane tosto attonito alla vista dell'immensa sala che serve di vestibolo al vecchio *Westminster-Hall* colla sua volta laqueata di legno, basata sovra sembianti di angioli in forma di asticciuole. Questa sala è stimata la più vasta dell'Europa e la più ardita, perchè la volta non poggia che sovra muri laterali. Quivi celebrossi infino al 1820 il banchetto feudale che chiudeva la cerimonia della consecrazione dei re d'Inghilterra, e durante il quale un campione armato di tutto punto entrava a cavallo, fiancheggiato dal contestabile e dal conte maresciallo, e lanciava il suo guanto al temerario che ardisse diniegare il diritto del re alla corona ch'egli aveva cinto poc'anzi sovr'esso la tomba di Odoardo il confessore. Quivi similmente furono giudicati tutti i gran processi politici che imprimono alla storia d'Inghilterra un carattere così

(1) Il signor Carlo Barry, autore del piano giudicato il migliore nel concorso apertosi tosto dopo l'incendio del vecchio palazzo, nel 1835, avrà certo l'onoranza di compierlo, non rimanendo quasi più a terminarsi che le due torri principali. Per quello che risguarda la parte ornativa egli servissi, del resto, del raro ingegno dell'architetto cattolico Pugin, la cui carriera fu interrotta da morte prematura, non si però ch'egli non s'avesse già acquistato il primo posto nella sua arte per le quaranta chiese cattoliche erette, per sua cura o co' suoi disegni, sul suolo emanceppato dell'Inghilterra.

speciale, da quello del re Carlo I sino a quello della regina Carolina nel 1820. Quivi sopratutto il processo di Warren Hastings ispirò per ben quindici anni tutte le maraviglie dell'eloquenza di Burke, di Pitt, di Fox e di Shéridan. Questi sono davvero i propilei della grandezza parlamentare.

Salita la gradinata si riesce nel recinto delle due camere e vi s'incontrano le statue degli oratori, de' maestrati, de' ministri, dei grandi cittadini che maggiormente onorano l'Inghilterra. Nel varcare la porta principale si passa tra Falkland e Hampden, i due eroi della gran guerra civile, il realista integro, conciliativo e generoso, il parlamentare intrepido, modesto e cavalleresco, riconciliato da morte, e riunito per la gloria nell'ammirazione comune di una posterità conoscente. Per ogni dove dipinti a fresco, i quali si desidererebbero migliori, ritraggono argomenti unicamente attinti alla storia o alla poesia nazionale, in luogo delle allegorie stupidamente mitologiche che presiedevano alle deliberanze del Lussemborgo e del palazzo Borbone. L'universale rimane colpito nello scorgere così acconcie al luogo la disposizione e la decorazione delle due sale delle tornate che si prospettano a vicenda nelle due estremità delle braccia di un corridoio in forma di croce, le cui volte immense attraggono con istupore lo sguardo. La Camera dei lords è splendidissima a vedersi; rispetto all'arte non è certo irriprovevole, ma di quanto non avanza in magnificenza e in maestà tutti gli edifizi analoghi dell'Europa! Le celebri tappezzerie, le quali raffiguravano la disfatta dell'*Armada* spagnuola per opera delle flotte della regina Elisabetta e che furono consumate dall'incendio del 1835, furono sostituite da invetriate ove son ritratti i re e le regine d'Inghilterra. Nello spazio messo tra le finestre si rizzano le statue dei baroni che imposero nel 1215 la gran Carta al re Giovanni, rivestiti delle loro maglie, appoggiati sulla scure e sui loro scudi gentilizi, e pare che rivolgano austero e fratellevole uno sguardo sui discendenti che siedono a' lor piedi, e da loro ricevettero l'inapprezzabile patrimonio della libertà e dell'onore. Dappertutto lo stemma chiarisce e spiega la storia. Le arme gentilizie dei gran giustizieri del tempo della conquista normanna, coi loro nomi e colla data del loro insediamento, rabbelliscono con perfetta dicevolezza il recinto ove ha sede perenne la più elevata giurisdizione del paese. I cancellieri i quali da antica stagione presiedettero alla Camera dei pari, vi hanno eziandio i loro annali scritti nel proprio blasone; il nome di Tommaso Becket vi appare con quello di tanti altri vescovi, ar-

civescovi, cardinali, che come lui ricoprirono quel seggio illustre. Il culto della tradizione e della storia, il verace patriotismo prevale dappertutto sullo spirito di setta o di parte. In nissun luogo del monumento il protestantesimo collocò la sua impronta; in nissun luogo appare la divisione che la riforma operò nel secolo XVI fra gli Inglesi e i loro gloriosi e invitti maggiori. In ogni dove, per contro, trionfano le forme e le rimembranze dell'arte cattolica, e si potrebbe anzi rimproverare al complesso delle decorazioni, affidate all'ingegno prodigioso del cattolico Pugin, di avere spiegato un carattere troppo ecclesiastico, e impresso di soverchio a quel ricinto leggidativo l'apparenza di una cattedrale. Il trono su cui la regina viene per aprire e chiudere le annue sessioni del Parlamento; quel trono col suo baldacchino, co'suoi doppieri, co'suoi gradini nello stile più ricco e più liturgico, sembra un verace altare.

È questo il più splendido santuario che abbiano mai avuto la monarchia, la libertà e la storia (1).

L'aspetto della Camera dei Comuni, più semplice, più austero, sarebbe stato non meno solenne, se non fosse stato d'uopo cedere in parte alle pretensioni dell'acustica; ma qui eziandio la decorazione porta l'impronta del carattere storico e tradizionale. I rappresentanti del popolo vi deliberano in mezzo alle insegne delle città, delle provincie, dei re e delle regine, la cui autorità, interessi e grandezza, dopo tanti secoli di conflitti, riunironsi in questo grande convegno, il quale per lunga pezza vantossi d'essere *the first assembly of gentlemen in Europe;* e qui come dappertutto, sul pavimento come sul soffitto, a'loro piedi del pari che al disopra delle loro teste, i fedeli Comuni leggono la fiera divisa data da Riccardo Cuor di Leone alla sua corona, e che compendia ottimamente la storia, la grandezza e la forza dell'Inghilterra: *Dio e il mio diritto.*

Tali le magnificenze dell'arte e della storia, frammezzo a cui delibera il Parlamento d'Inghilterra con quella semplicità, franchezza e tranquillità che sono l'attestato delle gravi e sode istituzioni. Nulla affettato, nulla spettacoloso: alcuni uomini col vestito e col soprabito, il cappello in testa, vi si intrattengono degli interessi del più

(1) Per una coincidenza singolare, alcuni passi lungi da questo ricinto, ove la sovranità inglese appare in tutta la pompa storica ch'essa sola mantenne fra tutte le nazioni d'Occidente, si conserva in un armadio della biblioteca la copia in pergamena della sentenza di morte pronunziata contro il Re Carlo I, colle firme e coi suggelli gentilizi di Cromwell, di Ludlow, e di tutti gli altri regicidi.

grande impero dell'universo, e vi promulgano con una salutevol sentenza leggi che reggeranno i destini di dugento milioni d'uomini sparsi nelle cinque parti del mondo. Parlano come siedono, senza soggezione. Codesta ammirevole e invidiabile semplicità attrae specialmente l'attenzione di chi assiste alle discussioni del palazzo di Westminster. Ciascuno vi si mostra com'è, e, cosa più rara, vi prende facilmente e rapidamente il posto che gli spetta di diritto, ciascuno eseguisce il còmpito a cui sentesi meglio inclinato, e di cui universalmente è riputato capace. Allato all'uomo politico propriamente detto, all'uomo d'affari rotto al maneggio delle finanze o degli impieghi, si colloca il leggista, il negoziante, il capoparte in cui si accentra la forza e il diritto di mezza l'Inghilterra. Allato al vessillifero di un'opinione di pochi, il *debater*, vale a dire l'uomo che sa guidare e rischiarare un dibattito, interviene, quando è mestieri, prima e dopo di chi non sa fare che un discorso metodico e studiato. Niun ordine d'iscrizioni, ognuno parla quando meglio gli conviene, e non v'ha certo chi gli si si opponga.

Essi muovono ai ministri troppe questioni, e spesso indiscrete o inopportune, le quali non ottengono e non meritano che risposte evasive e derisorie. Secondo il nostro gusto parlano troppo a dilungo, difetto grande del loro modo di discussione, ma codesto difetto altro non è che l'eccesso di una virtù di cui il nostro era onninamente privo; il rispetto al diritto individuale, e la tolleranza delle opinioni avverse. Talfiata i rappresentanti si sottraggono colla fuga a una discussione di soverchio protratta, e solitario rimane il malavvisato deputato il quale abusa de' suoi uditori; ma il più delle volte sanno sopportar la noia come la contraddizione. Quivi non s'ha il vezzo di interrompere un oratore con mormorii, sclamazioni e proteste contrarie alle idee da lui propugnate; s'intende infatti che se ei parla, il fa per acquistar la prevalenza per le proprie, non per le idee de' suoi avversari, i quali poi attendono pazientemente finchè sia lecito loro il rispondere. La risposta sarà pungente e violenta quanto si vuole; ma almeno il preopinante avrà potuto esprimere tutto il suo pensiero, senza aver da lottare contro gli schiamazzi e le urla di coloro i quali s'imaginano che un'opinione ricacciata dal rumore nel petto di un oratore è un'opinione confusa e annientata.

Io intesi non solo i grandi oratori a' quali il prestigio dell'ingegno potrebbe attribuire un'autorità speciale, ma persone di terzo e di quart'ordine sostenere le tesi più avversate e odiate da quasi

tutti i membri dell'Assemblea, in mezzo ad una camera non dirò attenta, ma rispettosamente silenziosa.

Cosa degna di osservazione! ei pare che il Parlamento inglese sia destinato per essere la terra promessa dell'eredità del potere e della eloquenza politica, vale a dire delle due potenze le quali maggiormente ripugnano agli ordinamenti su cui sono istituiti i governi presenti; eppure nè la nascita, spauracchio dei rivoluzionari, nè la la parola, spauracchio degli assolutisti, vi esercitano un'influenza malvagia. La storia dimostra che da Walpole a Peel, i grandi intendimenti furono mandati a effetto da uomini la cui origine non poteva stare a petto a quella de' più fra loro uditori e partigiani, e che non avrebbero fatto parte della nobiltà quale si regge nel continente. Rispetto poi all'impero malefico della parola, si può dire altamente che questa patria della eloquenza politica, è di tutti i paesi del mondo quello in cui la parola, quando è sol parola, ottiene minor credito. Il *vox et praeterea nihil* non vi ha alcuna probabilità di buon esito. Un uomo il quale altro non sia che un venusto dicitore, è tosto stimato come si merita, cioè pochissimo, e gli si antepone sempre l'uomo coscienzioso o affaccendato, il quale balbetta o barbuglia, ma parla il linguaggio del convincimento, della sperienza o della passione. Niuno ignora che per intendimenti di disciplina e di pratica in ogni tempo così le parti governative come le opponenti, compresero la necessità di un capo dichiarato, o, come essi dicono, di un guidatore, *a leader*, in ciascuna delle due camere; pesa talvolta questa dominazione, ma finchè dura non v'ha chi tenti di sottrarsele. Or bene si vide l'esercito ministeriale, e quello è più strano ancora, le opposizioni guidate da uomini tutt'altro che eloquenti. Nè lord Castelreagh, nè lord Giorgio Bentinck non erano, per vero dire, oratori; Roberto Peel eralo poco, il duca di Wellington niente affatto, e io non penso che lord Palmerston sialo stato meglio d'una volta in vita sua. Tutti nondimeno in giorni determinati sovraneggiarono coll'impero della loro parola, perchè, in una forma sovente rozza, riproduceva esattamente l'autorità della loro condizione e la volontà della parte ond'erano i duci.

I loro veraci oratori sono il meglio delle volte eloquenti, senza pretenderlo; diventano tali bel bello, trammezzo ai tecnici impacci di una discussione tutta cifre o particolarità; ma saliti a questo vertice, spiegano il loro volo con tale una naturalezza e maestà che rapisce e incanta. Allora l'Inghilterra intera s'accende; e benedice al prestigio effimero, ma impareggiabile che rende la parola umana,

in alcuni istanti, il tipo supremo della bellezza, l'arme invitta della verità. Ella ne iscrive con orgoglio il nome tra le prime sue glorie, saluta in lui un *oratore*, dacchè gl'Inglesi non intendono che nel nostro linguaggio parlamentare, siamo stati condotti a dar questo gran nome ad ogni parlatore.

Del resto, l'eloquenza parlamentare, o (per servirci di un'espressione che gli Inglesi intendono ancor meno) la tribuna incontra già una rivalità formidabile nella stampa. Uno dei capi della nuova scuola radicale pretese di mettere in sodo che il progredimento presente della stampa periodica può perfettamente tener luogo delle assemblee politiche, e che il Parlamento inglese non è che una macchina stridente, importuna e superflua. Questo pensiero, già espresso in Inghilterra, ove ogni cosa si dice senza tema, spiega del resto e serve a coprire più d'un apostasia. Il radicalismo il quale ha in odio tutte le guarentigie politiche, perchè ogni guarentigia è un freno od una tradizione, intende con quell'antiveggenza propria dei demolitori, che se la tribuna, infino a che è in piedi e libera, oppone una barriera insormontabile al dispotismo del *club* come a quello della caserma, serve eziandio di baluardo all'ordine e all'autorità legittima come alla coscienza e alla libertà individuale. Esso non ignora, che per non so qual fascino benefico, che esercitossi su Mirabeau come su Berryer, i principii conservatori guadagnaronsi alla perfine quasi tutti i grandi oratori. L'esperienza chiarì in Francia come in Inghilterra, che le maggioranze leggidative, governate dalla parola e serbate illese da ogni violenza esterna, si schieravano sempre sotto i vessilli della vecchia società contro gli utopisti e comunisti. La medesima sperienza chiarisce per contro che la stampa radicale, implacabile contro i governi temperati e moderati, sa divenire pieghevole e sottomessa tanto da inchinarsi al regime assoluto, e con lui vivendo, si sforza di ridurlo a servitù e di servirsene come strumento, di maniera da poter proseguire senza interrompimento l'opera sua.

A fronte di tutto ciò i vecchi e sinceri amici della libertà non rimarranno meno fedeli all'assioma che tiene le relazioni della stampa colla tribuna, e di questa con quella, come la condizione fondamentale del governo dei paesi liberi.

Giungerà forse un giorno in cui la società, sconvolta per opera di una democrazia materialistica, e fomentata dalla temerarietà della stampa, vedrà perire eziandio il Parlamento d'Inghilterra? Vedrassi forse ivi eziandio un'orda di barbari, condotta da istrioni, venirsi a spandere sotto quelle vôlte solenni per violare la libertà e la maestà

del santuario della vita nazionale? O forse vi si vedrà ancora apparire un nuovo Cromwell a ordinare a una squadra di soldati di espellere dal ricinto i pretesi chiacchieroni e i renitenti? Può essere, ma non sì tosto. Niuno fra' nostri contemporanei non avrà questa gioia nè quest'onta.

X.

LE SCUOLE E LE UNIVERSITÀ.

L'Inghilterra ne offre poi uno spettacolo ancora più raro e più splendido di quello ci mostra nel Parlamento, sul quale ad un tempo l'antica società inglese può fare più certo assegnamento che non sullo stesso governo rappresentativo; e questo sono per lo appunto gli stabilimenti della publica istruzione. Troppo discorso si tenne della sua operosità parlamentare, ma poco del suo insegnamento publico, che ne forma come la condizione e la guarentigia: e se altri Stati giunsero a reggersi con politiche istituzioni più o meno somiglievoli a quelle dell'Inghilterra, non così avvenne de' suoi collegi e delle sue Università, di cui nissuna delle nazioni moderne può ritrarre una copia anche per poco fedele.

Ella è cosa da tutti conosciuta che sotto il modesto titolo di *Scuole*, ben tre o quattro vaste fondazioni, tra le quali entrano innanzi quelle appellate da Eton (1) ed Harrow (2), ricevono quasi senza eccezione i figli di tutte le famiglie agiate del paese, e danno loro una educazione classica insieme e virile, sotto la direzione di alcuni uomini che ottengono un grado sublime nella gerarchia del chiericato anglicano. Due sono i caratteri che le rendono diverse da quanto abbiamo di analogo in Francia; la loro antichità e l'essere poste alla campagna, fatte in certo qual modo una cosa stessa per la loro data coll'istoria della nazione, esse coltivano anzitutto negli allievi che le frequentano la memoria de' grandi uomini che li precedettero su quelle panche della scuola, cui lasciarono per recarsi a dirigere le sorti del più ampio imperio che abbiavi sotto la faccia

(1) Instituita nel 1441 dal re Enrico VI.
(2) Instituita nel 1585 da Giovanni Lyon.

del sole. Una collezione di busti e di ritratti vi pone assiduamente sott'occhio ai giovani abitatori di que' luoghi le fattezze de' cittadini del cui nome sono pieni gli annali dell'Inghilterra, ed a' quali stanno rivolti prima che ad ogni altra mira gli sguardi de' coetanei. Essi sono per la più parte rappresentati nella giovane loro età, com'erano quando i primi ardori della gloria irraggiarono loro la fronte e la loro nascente fama eccitò il desiderio di una ricordanza della loro presenza: quest'aura giovanile pare un ravvicinamento di più fra quelli e i successori.

Ma sopratutto coll'allontanare dalla capitale e dalle grandi città, vaste concorrenze dell'educazione secondaria, e mantenendole in tal condizione, gli Inglesi acquistarono un tal sopravvanzo che mal puossi recare ad accurato computo. A tutti è conto il loro amore alla vita di campagna, la quale esercita su loro un salutifero influsso, epperò riesce chiaro ad intendere che essi v'abbiano posto i focolari della nazionale educazione; nè altro gioverebbe meglio allo svolgimento morale e materiale della gioventù. Torna malagevole a imaginare soggiorno più acconcio ad esercitare un'azione felice e durevole sul fiore de' figli di una grande nazione, di quello, per esempio, di Eton. Le abitazioni de' professori e degli allievi vi formano un ampio e bell'edifizio, in quello stile semi gotico che risponde così a capello a'costumi ed alle idee del paese. La cappella, degna del nome di cattedrale, si novera tra i più begli avanzi della architettura inglese del secolo XV. Rimpetto a questo collegio e sull'altra sponda del Tamigi, s'innalza il castello di Windsor, dimora della real famiglia, colla sua grossa torre rotonda fabbricata per cenno di Guglielmo il Conquistatore e la sua cappella di San Giorgio, coperta degli stemmi de' cavalieri della Giarrettiera dai tempi di Odoardo III. Tutto allo intorno del collegio stendonsi vaste praterie, sol limitate dalle ondulazioni del Tamigi, e formano come un parco ornato di greppi e di foreste estese a quanto può veder l'occhio. E non è quivi soltanto che i giovinetti vanno prendendo sollazzo; ma si spandono a qualunque ora lor talenti per la campagna o nella borgata vicina; tranne il tempo destinato alla scuola, essi fanno quasi tutto che vogliono, ed è raro l'abuso di tal libertà, che secondo i nostri usi, pare tanto strana. Senza sopraveglianza, senz'altri divieti da quelli in fuori che vengono imposti da certe costumanze tradizionali e da quel rispetto della propria dignità che sente così vivamente ogni Inglese, essi incominciano per tal modo con impetuoso e precoce vigore il noviziato della vita publica, e del *self-government*,

come già per altra parte il facevano i loro padri ed i nostri nelle scuole del medio evo (1). Il novero degli alunni assidui al lavoro non è per fermo maggior che ne' nostri licei, seppur non le è minore; ma lo studio delle lingue antiche vi è pure molto felicemente coltivato da taluni e proseguito con amore popolare da tutti. Arrogi che nella più parte de' giovinetti, la vita, la sanità, l'intelligenza sono profuse a larghe mani, ed hanno tal serenità espansiva e rispettosa che difficilmente appare negli allievi delle nostre caserme universitarie. Qual differenza fra cosiffatto soggiorno e quello dove noi facemmo le scuole, vere prigioni murate fra due contrade di Parigi, signoreggiate in ogni dove da tetti e tubi di camini, con due filari d'alberi avvizziti in mezzo ad un cortile fatto a pavimento o ad arena, e una meschina passeggiata ogni otto o quindici giorni per mezzo alle bettole de' sobborghi!

Ma con tuttociò nulla di rude o d'incivile si ravvisa in questa gioventù emanceppata così di buon'ora. In alcune solennità, i maggiori d'età compaiono in abito di corte nanti la famiglia reale e l'aristocrazia, e vi declamano discorsi greci, latini, inglesi con agevolezza e semplicità di così buon gusto da muovere ogni altro ad invidia. Ma sopratutto nelle loro ordinarie ricreazioni e' si convien vederli al rezzo de' loro grandi alberi, se vuolsi avere un equo concetto della virilità precoce di questi figli delle libertà, e ad un tempo

(1) Il signor Carlo Lenormant, nel suo scritto sull'*Enseignement des langues classiques*, spiegò compiutamente la mutazione fattasi nel decimosesto secolo nella disciplina delle scuole publiche, che ricevettero poi da Napoleone I un'indole tutta propria. Di queste accadde ciò ch'era intervenuto alle istituzioni politiche. Il timore più che giusto eccitato dalla Riforma fece regnare per ogni dove la compressione e la restrizione, e sostituire la potenza di un'autorità paurosa e spesso ancora debolissima alla confidenza, all'independenza, alla spontaneità. Non mai era troppo il guiderdone del benefizio d'aver mantenuta la fede e l'unità cattolica; ma è da dolersi che l'Inghilterra perdendo si bei tesori, sia stata sola a conservare le istituzioni cattoliche fondatevi nell'età di mezzo. « Ei torna difficile, così il signor Lorain antico rettore in un'opera di cui terremo ragionamento più avanti, ei torna difficile l'aver vissuto lungo tempo ne' collegi senza pensare che menti così compresse durante due lustri, massimamente in cui la natura, più espansiva, sente il bisogno della spontaneità, irrozziscono, che tutto il loro sforzo interno si accentra in un dispetto della regola e dell'autorità che si dimostra di poi colla violenza che ognun sa, quando trapassano da tale schiavitù a libertà senza confini..... Se si dovesse fondare un collegio, non sarebbe cosa mal fatta il cercare anzi tutto di trasformare questa vita di caserme che l'imperatore avea prescritto ai fanciulli per lastricar loro la strada al reggimento. »

dell'energica operosità delle classi superiori dell'Inghilterra; e allora si comprenderà il detto di Wellington, quando fatto ritorno nell'età cadente ai bei luoghi ove avea avuto la culla, richiamandosi alla mente i giochi della sua fanciullezza, e ravvisando nei discendenti de'suoi compagni lo stesso vigore svolto così tostamente, disse ad alta voce: *Ecco il luogo dove si è guadagnata la battaglia di Waterloo.*

Che se dalle scuole facciam passo alle *università* si parrà viemmeglio il legame dell'educazione colla vita publica, e le radici donde le vecchie istituzioni britanniche traggono la loro vigoria nella vita continuamente mutata delle giovani generazioni. Le università d'Oxford e di Cambridge sono, a mio avviso, la vera meraviglia d'Inghilterra. In esse passano da prima tutti i membri del clero anglicano, tutti gli eredi della paria, della gran proprietà, i leggisti e i letterati, gli uomini politici; ivi i padri di famiglia fatti ricchi dal commercio, dall'industria o dalla letteratura mandano a gara i loro figliuoli; e in esse per conseguente si forma l'ordine degli uomini che indirizzeranno le sorti del paese. Nella lista degli *honors*, ossia alti gradi accademici ottenuti dal 1802 in poi, che si riproducono nell'annuario di ciascuna università, si ritrovano tutti i grandi nomi dell'Inghilterra de' nostri dì. Così questa lista, quando vien messa in luce ogni anno nelle effemeridi cotidiane, è accolta da tutta la nazione con vivo desiderio; ed un *onore* in tal guisa ottenuto è un ornamento fuor comune pe' titolari durante intiera la loro vita (1).

Questo è il luogo in cui le sorti future dell'Inghilterra si maturano nello studio del passato; in niun luogo meglio che in Oxford e Cambridge dura e vigoreggia il medio evo, il quale, però come quello che mai non vi perì, non vi si mostra fallacemente risorto, od orrendamente contraffatto dagli avvicendatisi rivolgimenti.

Molte di tali fondazioni risalgono al tempo dell'Inghilterra cattolica, e conservarono la indelebile impronta della loro origine, e il pensiero conservatore, che è il più prezioso retaggio della schiatta inglese, vi domina meglio che in nissun altro luogo. In questi focolari dell'anglicanismo si mantenner con rispetto e nel luogo più evi-

(1) Nel *Parlamentary Companion* di Dod, sorta di annuario delle due Camere, che in Inghilterra ha l'autorità d'un codice uffiziale si veggono con diligenza notati gli onori universitari di coloro i quali furono abbastanza avventurosi per aver iniziato in tal guisa la vita publica.

dente le effigie de'due sovrani che per l'ardente lor fede cattolica, furono di quanti regnarono nella Gran Bretagna i più dispettati; Cambridge è il solo luogo per quanto stendonsi i tre reami ove si mira la statua della regina Maria, così odiata dagli Inglesi perchè tentò, co'tristi mezzi che usava l'intolleranza del secolo fra il brutale Arrigo VIII e l'implacabile Elisabetta, di ricondurre il suo regno all'unità cattolica. In Oxford parimente rimane tuttora in piede la statua di Giacomo II che scontò colla sua corona il periglioso onore d'aver voluto far ritratto da Lodovico XIV imponendo alle credenze il cattolicismo e il potere assoluto al suo dominio. Il popolo inglese non conosce del resto questa malvagia mania di umiliare e mutilare i monumenti istorici, nella vana speranza di scancellare dal futuro le vittime della passione o dell'ingiustizia delle rivoluzioni. Assai meglio in quella che più fervea l'assedio di Sebastopoli, durante la *Commeration* d'Oxford, nella occorrenza della solennità in cui due generali dell'esercito di Crimea accoglievano, colle insegne del grado onorifico di dottore ex-leggi, l'ovazione più ardente che un'infiammata e patriotica gioventù poteva conferire a veterani illustri, vedevasi nel luogo d'onore, nel ricinto ove si celebrava tal festa, il ritratto in piedi dell'imperatore di Russia che nel 1815 aveva assistito ad una simile cerimonia: la sua imagine vi era come testimonianza del passato, nè alcuno si pensava di fargli pagare il prezzo del presente. Come si meritano, le glorie più spezialmente universitarie sono fatte segno da'più rispettosi omaggi. Dove meglio potrebbesi comprendere la venerazione degli avi intellettuali che in una congregazione la quale, come il collegio della Trinità a Cambridge, ha l'insigne onore di noverare essa sola nel suo albero genealogico i nomi di Bacone, di Milton, di Newton, di Pitt e di Byron che sono i più grandi ingegni d'Inghilterra, trattine Shakespeare e Burke che non appartennero ad università di sorta?

Di leggieri s'intende che si giusti intendimenti conservatori non risguardano solo i monumenti materiali; ma si paiono vieppiù ancora nelle costumanze e tradizioni che nacquero in una con sì luminose istituzioni. Quest'aura benefica si diffonde in ogni e qualunque cosa. Un dì io pregava il *master* (preside o superiore d'un collegio) che mi informasse particolareggiatamente sul regolamento interno della casa: « Niente più facile, » rispose; « noi non mu-« tammo nulla affatto degli statuti datici dalla fondatrice lady Marghe-« rita, contessa di Richmond, madre del re Arrigo VII nel 1505.» Quando è necessario un innovamento, vien di fuori per via del

publico potere il Parlamento. Per questa sola via il protestantismo, e ancora nella forma più mite, potè penetrare in queste creazioni dell'antica fede ed estirparle. Oggigiorno, del resto, i capi più stimati delle due università chinano il capo alle riforme prudenti e moderate, decretate o preparate dal Parlamento, all'obligo di temperarle mettendole essi stessi in pratica, s'adoperano inoltre con energia e con buon esito in fare sparire gli abusi inseparabili dai vantaggi della durata, le inveterate consuetudini, la ruggine del tempo; ed aprono a mezzo, d'una mano la porta alle libertà religiose, e dall'altra svolgono i principii già messi in sodo delle scienze fisiche e matematiche. Nell'anno presente, in quella che il conte di Derby poneva in Oxford la prima pietra di un nuovo museo unicamente fatto per le collezioni d'istoria naturale, in questo antico santuario poc'anzi consecrato allo studio della teologia e delle lingue antiche, il Parlamento abrogava i sacramenti che proibivano ai cattolici di far parte di questa università.

Non pretendo io qui di ritrarre la vita interna ovvero esterna delle università inglesi; poichè, avendone agio, prenderei un incarico inutile. Troppo bene a ciò adempì il signor Lorain, che nella sua memoria presentata all'Accademia delle scienze morali e politiche, spiegò con grande autorità e maestria ed esattezza il governo, l'organamento di queste grandi corporazioni, i diritti e gli obblighi de' professori e degli studenti, l'ordinamento degli studi e degli esami (1). Io vo' solo porre in mostra due o tre fatti i quali fan chiara l'analogia fondamentale di questi grandi convegni colle altre istituzioni politiche e sociali d'Inghilterra, e per conseguente l'influsso naturale che debbono esercitare sul mantenimento dell'antico genio britannico.

Prima s'offre la loro compiuta independenza rispetto al potere. Certamente essi debbono riverire, al pari di tutti, l'imperio della legge, del Parlamento, il quale però lo esercita solo in limiti definiti. Ma quanto al potere esecutivo, al governo propriamente detto, non v'ha nulla di comune, ed è gran cosa se nomina tre o quattro professori (2). Tutti i capi dell'università, tutti i membri dei varii

(1) Memoria sull'Università d'Oxford del signor Lorain, antico rettore, letta nell'Accademia delle scienze morali e politiche, il 22 ed il 29 di giugno nel 1850; estratto dal ragguaglio reso dall'Accademia, completato dal signor Carlo Vergé.

(2) Costoro sono que' che hanno il titolo di *Regius Professor*. Hanvene sette in Oxford e due soli in Cambridge.

collegi della cui aggregazione consta l'università, sono eletti da'loro pari, come i membri dell'Istituto di Francia, ma senza intervenimento di sorta, senza presentazione od approvazione del potere: nè ricevono dal governo mandato o stipendio, e per contro non gli rendono conto del loro insegnamento. Il programma degli studi, le condizioni d'ammessione, i regolamenti di disciplina interna ed esterna non dipendono punto dal potere regio o ministeriale. Gli intendimenti conservatori per cui segnalaronsi ognora le inglesi università, derivano dunque unicamente in modo spontaneo dalla independenza e dal convincimento; ed elleno sono in ciò, come in tutto, l'imagine della società inglese e della sua aristocrazia libera, severa, ma ordinata; tanto più rispettosa all'autorità quanto più ne è independente; sempre dischiusa al merito, presta sempre ad utili progressi, a necessarie riforme, ma saldamente poggiata sulla tradizione e sul diritto individuale.

Il perchè la carica di cancelliere dell'università d'Oxford o di Cambridge, conferita a vita da tutti i dottori e licenziati, è tenuta come il supremo onore d'un principe o di un pari d'Inghilterra, e per siffatta ragione fu accordata al duca di Wellington, prima che al conte di Derby; come pure il mandato di rappresentante delle università nella Camera de' Comuni è il più ambito di tutti da' ministri e dagli oratori, come Pitt, Peel e Gladstone.

Dopo l'independenza politica, un carattere distintivo delle università inglesi dagli stabilimenti che portano lo stesso nome sul continente si è che ciascuna di esse si compone di un'aggregazione di venti *collegi* separati, che sono altrettante republichette i cui fondatori furono altresì i legislatori. Ciascun collegio ha un numero di *fellows* o prebendari da' dieci ai cento, che da per sè si raccolgono, secondo certe condizioni richieste dal fondatore, nè possono perdere la loro dignità che togliendo moglie o ricevendo un benefizio esterno. Eleggono fra loro un capo inamovibile, e presiedono sotto la sua direzione all'istruzione e agli esami degli studenti. Quest'esistenza *collegiale* è la base dell'esistenza dell'università: ogni collegio ha leggi e regole particolari, *onori* ed esami speciali, oltre ai gradi conferiti o approvati dall'intiera università. È una vera federazione morale ed intellettuale, ogni parte della quale, come i vari Stati dell'America settentrionale, o i cantoni dell'antica Elvezia, ha un'istoria, una legislazione, un'influenza, una fama tutta sua, ma pur vanno tutte a metter capo, come i confluenti d'un gran fiume, ad un comune serbatoio, per dir così, di gloria, di forza, di vita.

Arrogi che ogni collegio è proprietario, e tutti sono assai ricchi, la mercè de' fondatori, in dominii fondiari, i quali, benchè lontani ed anche sparsi in diversi luoghi, sono avuti in pregio di esser meglio ministrati di ogni altra proprietà in un paese ove tutte lo sono in alto grado. È questo un argomento assai forte contro gli avversari delle mani morte. Le rendite, unite co' diritti che pagano gli studenti, sono usate a mantenere il personale e il materiale di questi collegi, ove alloggiano e sono nutriti professori ed allievi, la cui magnificenza gareggia con quella de' più bei palazzi dell'aristocrazia.

Impertanto un'indipendenza assoluta dal potere, la varietà nell'unità, la diversità de' regolamenti, la libertà degl'insegnamenti, l'antichità e il carattere religioso dell'origine, l'opulenza e la stabilità del patrimonio, tali sono le basi su cui riposa l'alto insegnamento in Inghilterra. Ogni cosa vi è diversa dal continente (tranne il solo Belgio), e tutto, ripetiamo, vi si conforma colle altre parti della società inglese.

Dalle cose dette esce spontaneo, che le università inglesi, come la costituzione e la società inglese intiera, non sono che un saggio solenne dell'antica società del medio evo, qual'era in tutta l'Europa dell'occidente. La Francia, l'Italia, l'Allemagna, la Boemia, i Paesi Bassi, la Spagna, il Portogallo, i reami scandinavi, possedevano già istituzioni del tutto simili a questa. L'Università di Parigi era ordinata precisamente nella stessa maniera, co' suoi numerosi e celebri collegi di Navarra, di Beauvais, di Lisieux, d'Harcourt ed altri, istituiti per la maggior parte dalla munificenza de' vescovi e de' signori. Il che è sì vero che al tempo delle interne discussioni dell'università di Oxford sull'applicazione delle riforme di fresco introdotte, cercavasi con grande assiduità lo scioglimento di così fatti problemi, ricorrendo all'*Histoire de l'université de Paris* del Du Boulay, sì evidente e naturale è l'analogia che corre fra ciò che noi abbiamo perduto e quanto gli Inglesi con molta cura conservarono. Per altra parte le voci *università* ed *universitario*, come tutti sanno, non si applicavano una volta che a corporazioni independenti, non mai ad un sistema nazionale ed uniforme di publica educazione, il quale non esisteva in nissun luogo prima che Napoleone, succeduto ai guasti arrecati dalla falce rivoluzionaria, non avesse immaginato di fondare sulle ruine delle nostre diciotto università e delle nostre innumerevoli scuole libere, il casermamento, se così puossi dire, intellettuale che sussiste tuttora, abbenchè mutato alquanto nelle sue applicazioni più oppressive dalla legge del 1850.

Brevemente dirò degli studenti per far veduto un novello contrasto fra loro e i nostri. Codesti passano d'un salto dalla schiavitù de' licei, ove ciascun minuto di loro giornata è regolato nella stessa guisa per tutta Francia, alla libertà assoluta della vita d'un giovane a Parigi. Dacchè lo scolaro è fatto studente, più alcuno non ne vigila la condotta e gli studi; alloggia dove gli talenta, e fa quanto gli passa per lo capo dalla mattina alla sera, e dalla sera al mattino. Invece lo studente inglese esce da una scuola come quella di Eton, dove già gustò l'attrattiva e la responsabilità della libertà per incontrare in Oxford o in Cambridge una disciplina quasi altrettanto severa come quella che lo corresse nella fanciullezza. Egli è libero di spendere come gli aggenia la giornata, ma deve assistere due volte al dì all'uffizio divino, nè mai uscir nella via senza il costume uffiziale, abito nero, e berretto da dottore. Per soprassello ogni studente deve alloggiare in uno de' collegi dell'università, ove occupa un appartamento particolare, ma coll'obligo d'intervenire al pranzo nel refettorio comune co' suoi compagni e professori, e la sera debbe rientrare ad ora determinata. Ogni grave offesa recata a queste leggi, ogni oltraggio comprovato alla regolarità de' costumi o semplicemente alle usanze della gente pulita, trae con sè l'espulsione dall'università, ossia la *rusticazione*, che è un esiglio trimestrale che ammonta colla perdita delle spese d'inscrizione e simili ad una multa di 1000 a 1200 franchi inflitta alla famiglia del colpevole. Ecco il regime a cui si sottopone, senza mormorare, il fiore dell'inglese gioventù da' diciotto ai ventidue anni, da cui apprendono il rispetto di se stessi e ad un tempo della legge e della tradizione.

Che avvengano in questa federazione lotte, gelosie, basse rivalità, nissuno il disdirà, il quale non ignori quanto interviene dovunque gli uomini sono riuniti. Ma attribuendo per quanto puossi all'infermità umane queste cose (1), si dovrà convenire che non mai in nissun luogo si seppe mantenere un ordinamento più propizio alla moralità, alla libertà, alla dignità dell'insegnamento.

Di molte oggezioni si fecero contro il sistema di educazione che seguono queste potenti ed antiche corporazioni: si reputa loro a colpa l'esser troppo ricche, troppo anticate, troppo sterili; di ri-

(1) La critica, anzi la satira di queste grandi istituzioni, dal lato religioso, fu fatta con ingegno e moderazione del celebre Newmann, in un romanzo intitolato: *Lossand Gain.*

manere troppo lontane dallo svolgersi delle idee moderne, di non publicare scritti alquanto numerosi o voluminosi. Ai loro detrattori le università inglesi possono rispondere con voce alta mostrando i loro effetti, cioe la nazione rappresentata da' suoi capi e dalle classi direttrici. Istituite, giusta un bel motto del dottor Pusey, per fare uomini e non libri, esse hanno maravigliosamente adempito il loro compito nanti il tribunale di un imparziale osservatore.

Quasi mi scordava l'aspetto esterno di tali università, il quale però è almeno così mirabile ed originale come il loro ordinamento. Ma come dipingere sì curioso spettacolo? Si imagini il lettore riunite nella cerchia d'una città, e connesse per mezzo di cinte particolari, quindici o venti delle nostre antiche abbazie, in tutta la grandezza e magnificenza della loro età più florida, quali ce le mostrano le sì rare imagini del *Monasticon Gallicanum*, o le vedute più rare ancora di Cluni, di Cistercio e di Chiaravalle. Ciascuna d'esse con due, tre e quattro chiostri ad arcate ogivali o centrate con ampio refettorio, alto ed a volta come una chiesa, sempre con una biblioteca, talvolta con un museo ed una galleria di tele, sopratutto con una cappella ove si celebra due o tre fiate al giorno l'uffizio canonico accompagnato da canti di un'antica bellezza. Certo ognuno di questi edifizi, presi isolatamente, non è senza menda; ma pochi ve ne sono che non rapiscano l'ammirazione colla loro grandezza, col loro discompartimento pittoresco e così eccellentemente adattato al loro uso, e pochi eziandio che non abbiano qualche merito di stile o di antichità. Molti sono monumenti di altissimo pregio, quali la cappella di *King's College* e la facciata di *S. John's* in Cambridge, i chiostri di *Magdalen* e di *Merton*, e la chiesa di Christ-Church in Oxford. Ma ciò che ha sopratutto di prodigioso e di unico gli è l'agglomerazione così ravvicinata di questi vasti e curiosi edifizi che lascia, come l'Alhambra a Granata o la Piazzetta di Venezia, un'impressione che non si prova in nissun'altra parte.

Del qual rispetto per avventura Cambridge può preferirsi alla stessa Oxford, perchè i suoi diciassette collegi, meno vasti in buona parte de' ventiquattro della sua rivale, vi sono meglio aggruppati e ravvicinati; quasi tutti poi stanno disposti di seguito per lunga una limpida e profonda riviera che irriga ed abbella una serie di parchi fioriti d'alberi, presentando così un nuovo e non mai visto aspetto. Ogni collegio ha il suo parco, e questi parchi sono separati da inferriate o da fossati senza mura, cosicchè la loro riunione forma una vasta foresta di alte piante, per mezzo cui veggonsi sorgere le tor-

rette, i campanili e i tetti merlati de' collegi (1). In Oxford, più segregati, i prati, i giardini, i parchi destinati alle ricreazioni de' professori e degli studenti sono vieppiù vasti; alcuni confondonsi colla campagna che li cinge: in altri sopra il verde smalto vedi errare all'ombra di quegli alberi secolari che sono là come da pertutto il più bel manto d'Inghilterra, truppe di cervi e di paoni che si mantengono per rispetto della volontà del fondatore morto da tre o quattro secoli. Paiono i giardini d'Armida trasportati dalle regioni della fattucchieria in quelle dell'istoria della reale educazione.

Degno di compianto è quell'inglese che trascorse la sua giovinezza lunge da tal soggiorno. Più degno di compianto però è chi, dopo avervi vissuto, si sovvenisse senza comozione di quelle volte, di que' chiostri, di quelle ombre, di que' canti religiosi, quegli, che chiamato nel volger della vita e framezzo alle lotte politiche a discutere ovvero a giudicare le idee e le istituzioni di cui Oxford e Cambridge sono i tipi e i santuari, riportandosi col pensiero alle più splendide ore della sua vita, non si ricordasse del fanciullo di cui parla il poeta:

> ..... Si quid
> Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
> Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

Ma questa dimenticanza succede raro quanto è riprovata; e finchè la stragrande maggioranza dei giovani della classe superiore sarà educata nelle università, sinchè queste conserveranno la loro indipendenza e il loro presente ordinamento, si può dire di certo che la vecchia società inglese conserverà pure un esercito di campioni vigorosi, sapienti e devoti (2).

CARLO DI MONTALEMBERT.

(La fine nel prossimo quaderno.)

(1) È la passeggiata che si chiama *The Backs of the Colleges*.

(2) Il signor E. M. Whitty, nella satira spirituale intitolata *Political portraits* (London 1854), ove immola con tanta maestria il passato e il presente dell'Inghilterra all'unità assolutista che sogna per l'avvenire, propone come un principio che l'educazione universitaria è il baluardo dell'antica Inghilterra, e che ogni uomo così allevato è per ciò stesso nemico di ciò ch'ei chiama *progresso*, cioè il radicalismo unitario.

LA FILOSOFIA DEL ROSMINI

STORIA DI UNO STUDENTE DI FILOSOFIA

DI GIUSEPPE PIOLA

(Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1855.)

Continuazione del dialogo tra MARCELLINO *e* NN. *seguace del* ROSMINI *

NN. — Son pronto a soddisfarvi, e tanto più pronto, che il farlo non solo non mi trae fuor della mia strada, ma mi rimanda innanzi. Infatti si tratta di sapere che sia *idea*, e a tal uopo non v'ha nulla di più opportuno del considerare le due indicate proprietà dell'idea, e come infine non sieno che una proprietà stessa.

L'idea, come dianzi vi diceva, è qualche cosa che ha un'essenzial relazione con la mente, nè può esistere salvo che in una mente. Ma come vi è nella mente? Vi è come un suo modo soggettivo, o come un oggetto semplicemente intuito da lei? Fra queste due supposizioni voi vedete che non ve ne cape alcuna di mezzo, sicchè è mestieri appigliarsi o all'una o all'altra. I soggettivisti per quanto variino tra loro per il metodo e per il linguaggio, son però tutti d'accordo nel far dell'idea un modo del soggetto pensante. E siccome l'essere ideale è l'esser pensabile, e l'essere pensabile è l'esser pos-

* V. *Rivista contemporanea,* vol. IV, pag. 202 e 468.

sibile, così nel soggettivismo si riesce a questa conclusione che l'esser possibile, ossia la possibilità delle cose dipende dallo spirito nostro, come l'effetto dipende dalla cagion sua, poichè, sebbene non sempre l'effetto si possa considerare anche come modo rispetto alla causa, il modo sempre ha ragione anche di effetto rispetto alla sostanza. Ancora, quando le idee fossero o modi od effetti della mente nostra secondo gl'insegnamenti del soggettivismo, conciossiachè le idee non possano esser mezzo a conoscere le cose se non a patto di esser conoscibili per sè, ciò che si esprime con quel modo metaforico di esser luce alla mente nostra, questa emanerebbe da sè una tal luce, sarebbe per se stessa intelligente, avrebbe a comune con Dio quello che di Lui solo è proprio. Or chi non vuole cadere in questi assurdi ed altri, dei quali per brevità mi passo, bisogna che ammetta l'altra supposizione, che cioè le idee sieno bensì tali entità da non potere esistere fuori di una mente, ma ad un tempo sieno distinte da essa, e non si possano con essa confondere come per lo stesso comun senso non si posson confondere con le cose sussistenti, di cui ci rappresentano la natura. E dico per lo stesso comun senso, perchè chi vi fu mai che scambiando l'essere reale con l'essere ideale, mentre era tormentato dalla fame o dal freddo si stesse contento a pensare o a una mensa riccamente imbandita, o a un fuoco ardente di molte legna? Che se le idee non sono modi o effetti della mente nostra, se esse molto meno son le cose reali, che per lor mezzo pensiamo, diremo noi che non siano nulla affatto? Ma questo non possiam dirlo, giacchè abbiam veduto che ci son pure molte cognizioni, le quali si aggirano su cose non reali ma ideali: e sono espressioni di frequente uso, *analizzare un'idea, confrontare un'idea con un'altra*, e somiglianti, che tornerebbero vuote di senso qualora le idee non fossero qualche cosa, essendo impossibile che il nulla o si analizzi o si confronti, o se ne faccia altro. Ecco la necessità di riconoscere una forma dell'essere diversa da quella che si chiama realtà, l'essere ideale, ma tuttavia avente con la realtà una relazione meritevole del più profondo studio, per essere: 1° la possibilità della realtà; 2° la pensabilità della medesima.

Queste cose premesse io posso più chiaramente mostrarvi quello che voi desideravate, voglio dire come l'essere la possibilità della realtà, e l'essere la pensabilità della medesima sieno proprietà dell'essere ideale, l'una delle quali si riduce all'altra e viceversa; dimodochè esse non esprimano che l'identica natura dell'essere ideale sotto due aspetti diversi. E primieramente che l'esser possibile si

riduca all'esser pensabile risulta anche dalle cose discorse sin qui; perocchè l'esser possibile non essendo l'essere reale, cioè l'essere in quanto sussiste in se stesso, se non fosse neppure l'essere pensabile, cioè l'essere in quanto si fa oggetto a una mente, converrebbe dire che fosse il nulla; ma il nulla non è pensabile, semprechè per nulla s'intenda l'opposto di qualche cosa, dunque l'esser possibile consiste nell'esser pensabile. E infatti chi non capisce che una cosa la quale non fosse pensata da mente veruna, neppur dalla divina non potrebbe dirsi in alcuna guisa possibile? Giacchè qui non si parla che di possibilità intrinseca o logica, che sta nel non ripugnare che una cosa esista, lo che suppone necessariamente una intelligenza, che contempli e consideri i costitutivi del suo essere. E facciasi una ipotesi, la quale può ben farsi, che il possibile per l'atto creativo divenga reale. Se non si vuole ridurre Iddio a una causa cieca, a un assurdo che gli stessi filosofi del Gentilesimo han saputo scansare assegnando al mondo due principii distinti, Iddio e la materia, è d'uopo dire che quel possibile, che è diventato reale, prima di sussistere in sè, sussistesse nella mente divina, che è quanto dire fosse da Dio pensato. Imperocchè non si può concepire che una causa intelligente operi come inintelligente e la rivelazione istruendoci della origine del mondo ci ha insegnato bensì le cose che furon fatte *nihil fuisse,* come scrive Sant'Anselmo, *antequam fierent, quantum ad hoc, quia non erant quod nunc sunt, nec erat ex quo fierent non tamen nihil erant quantum ad rationem facientis, per quam et secundum quam fierent* (Monologium, *c.* VIII). Le quali parole vi richiameranno alla mente quell'altre notissime ed altissime di S. Giovanni: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum... Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est.* (Io., *cap.* I, *vv.* 1-3.) Con un ragionamento poi simile a quello che si è fatto si può eziandio provare che l'essere pensabile si riduce all'essere possibile, poichè una cosa in tanto è pensabile in quanto è possibile. Invero se non fosse possibile una cosa non solo non potrebbe esistere in atto, ma nemmeno esser pensata, essendochè, per dirlo di nuovo, il nulla non può esser oggetto del pensiero; è dunque necessario che ciò che è pensabile sia qualche cosa. Or senza dubbio il reale ed è qualche cosa ed è pensabile; ma l'esser pensabile non è proprietà della sua natura, soltanto gli conviene accidentalmente. Imperocchè se così non fosse, l'esistere il reale e l'esser pensato dovrebbero esser tutt'uno, poichè esistere senza la natura sua propria non po-

trebbe, e questa natura sarebbe di esser pensato, pognam pure che tutta in ciò non si racchiudesse. E vi sarà uomo che sul serio dica di pensare cioè di conoscere tutto l'ordine delle cose reali? Anzi vi sarà uomo che non sia profondamente persuaso che quello che di tal ordine conosce ne è per così dire un'infinitesima parte? Eppure la cosa non potrebbe andare in questa guisa, quando il reale fosse per sè pensabile; chè essendo noi principii pensanti in qualche modo dovremmo conoscere quanto vi ha di reale; ed è perciò che quegli Ontologisti, i quali hanno combattuta la distinzione fatta dal nostro Filosofo tra la forma ideale e la forma reale dell'essere, messasi dietro le spalle l'esperienza e l'osservazione hanno attribuita all'uomo fin dal primo istante della sua esistenza una cognizione intuitiva tuttochè confusa dell'universa realtà, dell'assoluta e della contingente ed hanno ridotto lo sviluppo della intelligenza ad un semplice andare distinguendo via via per opera di riflessione gli oggetti appresi con quell'atto primitivo. Nè alla inferenza nostra si toglierebbe valore dicendo, che come l'esistenza della mente umana non è necessaria, così non è necessario che il reale sia da lei pensato, non ostante che l'esser pensato appartenga alla sua natura del pari che qualunque altra non controversa sua proprietà, potendo esser pensato da altra mente. È verissimo, l'esistenza della mente umana non è necessaria; ma dal momento che ella si suppone esistente, non le si può più negare la cognizione di tutto il reale, se il reale ha quella natura che si pretende; perocchè se ella è mente è forza pensante, e quindi quale che sia la condizione del suo esistere, quanto vi ha di per sè pensabile, ossia secondo l'ipotesi contro cui ragioniamo quanto vi ha di reale avrebbe seco una essenzial relazione. Si dirà forse che quest'argomento potrebbe esser ritorto contro di noi per provare che cadiamo in contradizione sostenendo che il solo essere ideale è per sè pensabile, e che non tutte le idee ma una sola è ingenita nello spirito umano? A ciò rispondiamo, che quell'unica idea, che noi ammettiamo fin da principio nello spirito umano è l'idea dell'essere indeterminato, e che le altre idee che diciamo acquistarsi o all'occasione delle sensazioni, sono le idee degli esseri determinati; e siccome l'indeterminato è in potenza ogni determinato, o ciò che è il medesimo ogni determinato è potenzialmente contenuto nell'indeterminato, così noi possiamo nel tempo stesso mantenere che l'uomo in origine conosca ciò che è per sè conoscibile, e che l'acquisto del sapere sia in lui graduale e dipendente dall'esplicamento delle facoltà sensitive.

Il primo atto della mente nostra, il suo atto essenziale ci mette in potenza a tutto conoscere, ma le particolari cognizioni non sorgono in noi finchè non ci si aggiungano e lo stimolo che ci tragga a formarcele e la materia onde ce le possiamo comporre; e questo stimolo e questa materia ci vengono dalla sensitività sì interna come esterna, svolgentesi in tante e tanto diverse maniere. E così s'intende come l'intelligenza umana, giusta gl'insegnamenti delle Scritture e dei Dottori tenga l'infimo luogo nella gerarchia delle intelligenze: essa cioè vi tien l'infimo luogo perchè è la più potenziale di tutte, siccome il supremo è tenuto dalla intelligenza divina, la quale è puro atto e tutto atto. Che se il reale non è di sua natura pensabile, e fuor del reale altra cosa non vi è che il possibile, è dunque il possibile a cui veramente conviene l'appellazione di pensabile. Ma noi abbiamo veduto anche come il pensabile non sia altro che il possibile: dunque l'esser possibile e l'esser pensabile sono proprietà di una medesima cosa, o meglio sono due proprietà che si riducono ad una, e questa è la proprietà dell'essere ideale.

M. — Ma mi scusi; il Rosmini si studia di fare apparire la concordia delle sue dottrine col senso comune, e cita spesso come testimone di questo il comune linguaggio. Or nel comune linguaggio può ella sostenere che la parola *idea* abbia il senso che le attribuisce il Rosmini? Che l'idea sia un'entità distinta dalla mente che la pensa, e distinta dalle cose che rappresenta? Che delle cose non rappresenti la realtà, ma la sola loro possibilità? Così quelle maniere di parlare alle quali il Filosofo si appella per confermare i caratteri sublimi che egli crede di scorgere nell'idea, non mi pare che molto gli giovino, essendovene tropp'altre che dicono il contrario. Anzi avrei in proposito una osservazione da proporle. Ed è che il linguaggio comune è di sua natura poetico, voglio dire che usa fare personificazioni; quindi quelle espressioni comuni, dove vi ha una personificazione, non pare che in massima si possano intendere materialmente, e conchiudere che non avrebbero una ragione se non ci fosse una verità corrispondente al lor senso materiale; mentre appunto potrebbero avere la loro ragione in cotesta natura del linguaggio. Per il che di quelle due specie di espressioni comuni opposte tra loro, io direi che alle prime nelle quali si personifica l'idea, come quando si dice che *un'idea ci viene o ci ritorna in mente*, non si può ragionevolmente attribuire il valore di significare la vera natura dell'idea, e che invece questo valore s'ha da attribuire alle seconde quali sono il dire che *noi ci formiamo un'idea*, o che *la ma-*

difichiamo così e così, appunto perchè queste a differenza di quelle non sono espressioni d'indole poetica, e non potendo perciò avere la loro ragione nella natura del linguaggio, bisogna che l'abbiano nella natura della cosa stessa che significano.

NN. — Voi correte un po' troppo: eppur non dovreste ignorare il proverbio che dice *chi va piano va sano*. Innanzi tutto io vorrei che rifletteste che questa parola *idea* non è come tante altre, che suonano nella bocca del popolo. La sua origine è tutta filosofica, poichè se si deve stare alla testimonianza degli antichi fu Platone il primo a introdurla nel linguaggio della scienza: *ideas Plato primus appellasse perhibetur*, così Sant'Agostino (*V.* la XLVI delle LXXXIII Questioni *De diversis*). Dalle scuole poi dei Filosofi volgari, che ne abusarono, essa dimanò nella moltitudine, e se la moltitudine le dà altro significato da quel che le conviene, voi vedete che ciò punto non muta il dovere e il diritto insieme che hanno di fare altrimenti coloro che fanno degnamente professione di filosofi. Or qual è il significato che veramente conviene alla parola *idea?* Platone con quella sua mente nata a vagheggiare le più sublimi verità, comechè ne lo tenessero più o meno da lungi le condizioni del suo tempo, osservò che di tutto quanto compone l'immenso spettacolo di questo mondo noi possiamo ricercare una cagione. E questa cagione levandosi sopra la schiera degli altri pensatori, ei la ravvisava quintuplice: *id ex quo, id a quo, id in quo, id ad quod, id propter quod*, come si esprime Seneca esponendo la dottrina platonica di cui parliamo, a Lucilio. *Tamquam in statua*, così egli prosegue, *id ex quo aes est, id a quo artifex est, id in quo forma est, quae aptatur illi, id ad quod exemplar est, quod imitatur is qui facit, id propter quod facientis propositum est* (Epist. ad Lucilium, LXV). Ecco dunque distinte cinque specie di cause, una causa efficienle, una causa materiale, una causa formale, una causa esemplare e una causa finale: e la causa esemplare vien chiamata da Platone *idea*, e *idos* la causa formale. *Quid intersit quaeris?* Scrive il precitato Seneca: *alterum exemplar est, alterum forma ab exemplari sumpta et operi imposita..... Habet aliquam faciem statua, haec est* εἶδος *Habet aliquam faciem exemplar ipsum, quod intuens opifex statuam figuravit, haec* ἰδέα *est. Etiam nunc aliam desideras distinctionem, idos in opere est, idea extra opus; nec tantum extra opus est, sed ante opus* (Epist. ad Lucilium, XVIII). Queste idee hanno la lor propria sede secondo Platone nella intelligenza di Dio, esse sono eterne ed incommutabili, all'opposto delle cose, le quali son formate

secondo esse, che possono aver principio e fine e sottostanno ad innumerevoli cambiamenti. Ma anche l'anima umana ha la intuizione di queste idee *ea sui parte qua excellit, idest ipsa mente atque ratione quasi quadam facie vel oculo suo interiore atque intelligibili*, come dice Sant'Agostino esponendo anch'egli la dottrina platonica delle idee nel luogo da cui ho tratte le parole pocanzi riferite del medesimo. Non è però che ogni anima umana goda ugualmente della contemplazione dell'ordine ideale: quei che hanno posto ogni loro affetto nelle cose sensibili, e che passan la vita travagliando unicamente per l'acquisto di esse, è quasi come se da quel mondo di entità eccellentissime fossero al tutto separati; è solo chi sa dominare i sensi e le passioni ed arde di un grand'amore di ciò che veramente è, che ha quell'occhio *quo videntur ista, sanum et sincerum*, per servirmi ancora delle frasi del gran Dottore d'Ippona, *et serenum et similem his rebus, quas videre intendit* (*V.* Loc. cit.). Egli non può negarsi che Platone non essendosi obbligato a un linguaggio rigorosamente scientifico, ma in quella vece avendo voluto appiacevolare le sue trattazioni con tutti i mezzi che l'arte gli somministrava, ha parlato della natura e dei caratteri dell'idea in siffatto modo, che ha dato occasione a molti suoi chiosatori e critici di fraintenderlo; e così si è detto che Platone attribuisse alle idee una esistenza subbiettiva ed un'attività lor propria, sì che esse avanzino bensì in nobiltà tutte le altre cose sussistenti, ma finalmente appartengano anch'esse all'ordine medesimo. Costoro per altro, come nota con giusta acutezza il nostro Filosofo, non hanno osservato come Platone costantemente serbi alle idee proprietà di esseri esemplari, o tipi, o paradigmi delle cose, e che questa proprietà basta ad escludere il realismo che al sommo Ateniese è stato ascritto ed imputato. « Gli altri luoghi, dice il Rosmini (1), conforme le leggi « della sana critica, dove sembra che Platone dia alle idee una lor « propria attività, si devono intendere con cautela e conciliare con « la dottrina sua fondamentale e indubitata: le idee operano solo in « quanto Dio opera per esse, l'attività si rifonde tutta in Dio » (*Aristotele esposto ed esaminato*, Prefaz., n° 26). Or se l'idee considerate in Dio sono gli esemplari, che rappresentano alla sua mente l'essenza delle cose e son le norme che dirigono il divino operare, considerate nell'uomo, che ne partecipa può pensarsi che elle cambiino di natura? Certo al soggetto umano le idee non possono ma-

(1) V. *Rivista Contemporanea*, vol. II, pag. 453.

nifestarsi in tutta la lor propria virtù, come nol può il Sole all'abitatore di una profonda valle ed ingombra di dense nebbie; ma ciò dipende dalla condizione di tal soggetto, essendo limitato ed in istato di pena, dicevano i Platonici poeticamente adombrando un dogma della rivelazione di cui si rinvengono tracce pressochè in ogni parte, non da difetto dell'oggetto, il quale quante e quali che siano le intelligenze che lo mirano è uno in sè stesso ed identico, nè può moltiplicarsi o variare senza cessar d'essere quello che è. Invero l'esser di questo oggetto è tutto posto nell'esser per sè conoscibile alla mente, nel farle conoscere l'essenza delle cose, nel servirle di esemplare delle medesime: e a cui non ripugna il pensare che di una cosa, p. e. dell'uomo, v'abbiano conoscibilità, più essenze, più esemplari tra loro diversi? Che se ci facciamo a considerare come l'oggetto rimanendo così uno ed identico in se stesso possa presentare a quella mente a cui splende, l'essenza di tante cose individue, nelle quali più o meno compitamente essa si realizza, ed abbia la natura di esemplare verso tutte quelle cose variamente in loro ricopiato, vedremo che ciò è appunto perchè l'oggetto ossia l'idea non è altro che la possibilità delle cose, o le cose nella loro possibilità. Onde non è che impropriamente, che si nomina esemplare una stampa o un gesso, o altra cosa reale e sussistente: siffatti esemplari come reali e sussistenti non sono veramente esemplari, e soltanto sono chiamati così per la relazione che hanno con le idee di cui sono segni. Ciò dunque che nella filosofia platonica si volle significare col vocabolo *idea*, non è la realtà o sussistenza delle cose, ma la semplice loro possibilità, e questo vi si renderà anco più evidente nel processo di questa nostra discussione, qualora a voi piaccia che essa si continui quanto la materia richiede. Nè gli scrittori nostri alterarono il senso primitivo del vocabolo idea fino al tempo che principiarono a non sentir vergogna di darsi discepoli a stranieri maestri, come nel pensare e nell'operare, così pure nel favellare. A chiarire la qual cosa raccolsi già molti esempii in uno scrittarello, nel quale miravo a dimostrare come lo studio della lingua e lo studio della filosofia si diano amicamente la mano, e per la cui pubblicazione ero oggi appunto venuto a trattare col nostro Pogliani. Non v'incresca ch'io vi legga alcuni di quelli esempi.

M. — Anzi mi farà molto piacere.

NN. — Dico dunque che nei Trecentisti l'*idea* non è nè più nè meno di quello che era per Platone, come si vede in questi versi dell'Alighieri e del Petrarca citati dal Dizionario di Padova, e che

voi forse rammentate benissimo. Il primo nel Canto XIII del *Paradiso* dice:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quell'idea
> Che partorisce amando il nostro Sire.

E il secondo nel Sonetto CXXVI volendo celebrar la bellezza di Madonna Laura così domanda:

> In qual parte del Ciel, in quale idea
> Era l'esemplo, onde natura tolse
> Quel bel viso leggiadro?

I quattrocentisti, atteso l'ardore che nacque nei nostri per le greche lettere, si direbbe che fossero stati anche più religiosi dei Trecentisti nell'uso della parola *idea*, se fosse stato possibile esserlo. Sentite queste parole di Marsilio Ficino nella V Orazione del *Convito* di Platone: « Se alcuno dimanda in che modo la forma del corpo « possa esser simile alla forma et ragione dell'anima et dell'angelo, « prego quel tale che consideri lo edifizio dello architettore. Da « principio lo architettore la ragione et quasi l'idea dello edifizio « nell'animo suo concesse: dipoi fabbrica la casa, secondo ch'e'può, « tale quale nel pensiero dispose. Chi negherà la casa essere corpo? « et questa essere molto simile alla incorporale idea dello artefice, « a la cui similitudine fu fatta? » Sentite anche quest'altre parole di Giovan Pico della Mirandola nel cap. V, lib. I del commento sulla Canzone di Gerolamo Benicieni *Dell'amore celeste e divino*: « Que- « sta tal forma chiamano i Platonici idea ed esemplare, e vogliono « che quella forma dello edifizio che ha l'artefice nella mente sua, « abbia lo esser più perfetto e più vero, che lo edifizio poi da esso « artefice prodotto in materia conveniente, cioè di pietre, legni o « altra cosa simile... esprimendo quanto può in quella materia la « forma che in sè ha concetta. » Veniamo ai cinquecentisti. Il Varchi nelle lezioni sull'arte poetica scrive: « Le parole non aggiu- « gneranno mai a' concetti, e così sarà sempre più perfetta l'idea « di un ottimo maestro, che l'ideato. » E il Tasso nel *Costantino*: « Se le civili virtù sono immagini delle divine, questa ancora (la « demenza) sarà una delle altre, e tanto l'immagine sarà più bella, « quanto fu più simile all'idea o all'esempio che vogliam chiamarlo. » E come parlano questi due, così furono tutti gli altri del medesimo secolo. E nel secento stesso, quantunque la corruzione del gusto

nelle lettere fosse presto seguita dalla servilità del pensiero nella filosofia, e la nostra nazione s'incamminasse a gran passi a quell'epoca lagrimabile in cui perdette affatto la memoria della sua grandezza e il sentimento della sua dignità, pure non pochi esempi si trovano da aggiungersi a quelli dei secoli precedenti. Valga per tutti il seguente del Pallavicino nel cap I, lib. I. *Dell'Arte della perfezion cristiana*, lavoro, come a ragione ha detto un critico de' nostri giorni, per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, da ogni parte perfetto e stupendo: « L'arte « è regola, e della regola son due i pregi: l'uno è, secondo che os- « serva S. Tommaso, il contener infinite cose in una, come ogni uni- « versale contiene infiniti particolari: l'altro è l'esser idea, la quale « è cagione più principale e più nobile, che la potenza esecutrice. » Ma nel settecento è, per così dire, un miracolo il rinvenire qualcuno che, non attribuisca alla parola *idea* un senso nuovo, e che non adoprandola come sinonimo di *concetto* o *pensiero* o *giudizio* o d'altro di tal genere, mostri di essere rimasto incontaminato dal Lockismo, i cui influssi ogni giorno più si estendevano e divenivano esiziali. Ed è cosa notabilissima in qualche scrittore, che conservando amore alla patria lingua e riverenza agli antichi maestri teneva fra mano le opere de' nuovi d'oltremonte e d'oltremare e ne vagheggiava un poco gli ardimenti, la incoerenza nella quale gli avviene di cadere, usando della voce *idea* ora secondo la vecchia accezione ed ora secondo la recente, e parlando della natura dell'essere ideale in sì diversi modi da far quasi dubitare che avesse smarrito il principio di contradizione. Così il Zannotti nel Discorso *Sulla forza attrattiva delle idee* dichiara di non intender per idee « se non quelle forme, « che sono intimamente unite alla mente nostra, e per cui la mente « nostra conosce e vede le cose, » e che le idee « benchè siano sem- « plicemente modi dell'anima » hanno maggior perfezione delle sostanze materiali: e poi nell'altro Discorso *Sulla forza attrattiva delle cose che non sono* scrive quanto appresso: « Quanto è chiaro « che le cose possibili hanno un certo lor essere? Nè vale il dire: « posson essere, ma non sono; perchè se posson essere, già sono « in qualche modo, e non sono affatto nulla. Anzi se io dimanderò, « le cose possibili in quanto sono possibili quali siano, dirà ognuno « esser elleno eterne, immutabili, necessarie. Vedete se queste pro- « prietà si darebbono al nulla, o ad un fantasma della nostra mente. » Che si può dire di più ridicolosamente contradittorio? Ma lasciamo di questo, e torniamo al nostro proposito.

Parmi avervi mostrato sufficientemente due cose: 1° Che la parola *idea* è di origine tutta filosofica; 2° Che il significato che le fu dato da chi primo la introdusse e che per secoli e secoli le è stato serbato inalterabilmente, è quello di un esemplare delle cose intuito dalla mente e in cui la mente vede la loro possibilità. Ora se nell'uso volgare trovasi che oggi questa parola abbia ricevuto altri significati, si dovrà accordare a tale uso tanta autorità che se ne possa conchiudere qualche cosa contro coloro, che ritengono e difendono il significato antidetto? Affinchè si dovesse far ciò, bisognerebbe che la materia delle idee perdesse quella sua naturale astrusità per cui sempre ha cagionato tanta fatiga anco agl'ingegni meglio temperati, e divenisse tale che ad ogni uomo importasse d'interessarsene. Ma chi ignora che i più degli uomini non si sono mai occupati di idee, e che tutti i loro pensieri e tutte le loro azioni son volte alle cose reali? Le idee stanno, per così dire, in una regione a cui la riflession volgare non si innalza, e quel poco che ognun ne sa, lo sa per una luce che da quella regione gli discende senza alcun suo studio ed industria. Addio la scienza, quando il volgo potesse alterarne il linguaggio a suo capriccio, o per dir meglio, a capriccio dei cattivi filosofi, che per qualche tempo prevalendo ai buoni si possono fare autori di erronee consuetudini di favellare. Sia pure che l'avere siffatte consuetudini potuto attecchire e durare, è argomento che qualche cosa di vero contengano in sè; poichè altrimenti non vi sarebbe stata alcuna ragione sufficiente del loro attecchire e durare. Ma il definire quel che di vero racchiudono è cosa che non può farsi con leggerezza e quasi per giuoco. Ora che vi ha di vero nel chiamare, com'è costume comunissimo, *idea* una *percezione*, un *giudizio*, una *conghiettura*, e come ho già detto financo *fantasticheria?* Vi ha questo, fuor di dubbio, che quando noi o percepiamo, o giudichiamo, o conghietturiamo, o fantastichiamo, sempre vi è in noi qualche idea senza cui non potremmo fare nissuna di queste cose. Ma l'idea non vi è sola, vi è unita a qualche atto diretto o riflesso della mente, unita a delle sensazioni attuali o riprodotte, unita insomma ad altre cose colle quali forma un tutto: e il nominare questo tutto col nome solo di lei, è ciò in cui consiste la erroneità o la inesattezza, se così piuttosto si voglia chiamare, del costume di cui trattiamo. Quanto poi al vostro modo di valutare quelle altre espressioni, alle quali il Rosmini si appella per porre in maggior luce i caratteri delle idee, vi dico che non può negarsi che nell'uomo vi sia una natural tendenza a personificar tutto ciò di cui gli accade di

parlare; ma insieme vi dico che male a proposito ad essa ricorrete nella presente questione. Primieramente voi dovevate con buone ragioni escludere l'interpetrazione che ne dà il nostro Filosofo, e voi in luogo di far questo vi contentate di dire che potrebbon dipendere da quella natural tendenza dell'uomo. Dipoi sia pure che siano maniere poetiche, che siano personificazioni il dire che *un'idea ci viene in mente* che ci *ritorna in mente* ed altrettali; ma voi sapete che l'uso traslato di una parola non è senza un perchè mai, neppure nei secentisti, i quali nella peccatrice di Magdalo che piangendo ai piedi di Cristo trasformavasi in una Santa, ammiravano più presto che l'opera della grazia divina, la soluzione di un problema fisico, espresso, come sapete, in quel verso singolare:

Bagnar coi soli ed asciugar coi fiumi.

Vuol dire che fra l'uso proprio e l'uso traslato d'una parola vi ha sempre una analogia maggiore o minore: onde se gli uomini hanno adottato quelle locuzioni è evidente che le hanno adottate per averle trovate convenienti a ciò che intendevano significare. Eglino intimamente sentivano, passatemi questa parola, le idee distinte ed indipendenti da loro, e parlando secondo cotesto intimo sentimento non potevano esprimersi con maggior verità. Esaminate bene queste locuzioni: in esse entrano i verbi *venire* e *tornare*, esprimenti propriamente un moto materiale, che nello spirito non può aver luogo: il moto che può aver luogo nello spirito è quello conforme alla sua natura, e che consiste nei varii atti di pensare e di volere. Ecco un primo trasferimento contenuto nelle locuzioni del cui valore si questiona, per cui verbi significanti un moto materiale si trasferiscono a significare un moto del tutto spirituale. Oltre a ciò le dette locuzioni attribuiscono alle idee quel moto che è veramente dello spirito, poichè o sia che esso contempli per la prima volta un'idea, o sia che desso qualche tempo si faccia di nuovo a meditarvi sopra, l'azione è tutta da parte dello spirito stesso. Ecco dunque un secondo trasferimento, col quale ciò che appartiene allo spirito si trasferisce ai termini o agli oggetti del suo operare. Ma ambi questi trasferimenti una cosa suppongono evidentemente, ed è che le idee si abbiano per entità distinte ed indipendenti da noi. Sì, come il dire che il sole viene o ritorna suppone che si distingua dalla terra e si stimi nel suo essere indipendente dalla terra, così il dire che le idee *vengono* o *ritornano* suppone che si distinguano dalla mente

e si credano nell'esser loro indipendenti da lei. E questa medesima similitudine mi serve a mostrarvi il vero senso anche di certe altre maniere di parlare, che sembrano favorire la soggettività delle idee, quali sono il dire *le mie idee*, *le vostre idee*, *le idee del tale*. Se il *venire* e il *tornar* delle idee esprime la loro distinzione e indipendenza dalla mente nostra, questi altri modi di dire si debbono intendere in guisa che si accordino con tale distinzione e indipendenza. Quindi *mie idee, vostre idee, idee del tale* si dirà in un senso simile a quello in cui noi diciamo *il nostro sole*. Qui il possessivo non è destinato che a indicare una relazione tra due cose l'una dall'altra distinte per modo che ciascuna esiste completa in se stessa : e così il dire *le mie idee, le vostre idee*, ecc., non altro vuol significare che la relazione che vi ha tra la mente intuente le idee e le idee intuite dalla mente, quantunque la mente e le idee abbiano un essere diversissimo e siano affatto inconfusibili. La mente nostra si impossessa delle idee coll'atto dell'intuizione, ma questo possesso non è tale che escluda altre menti dal posseder le medesime idee, come il godere che noi facciamo la luce, il calore del sole, non impedisce che gli altri popoli ne godano anch'essi. Chi appoggiandosi a quelle maniere di parlare *le mie idee, le vostre idee*, ecc., dichiara le idee atti o modi dello spirito, dovrebbe prender, come suona questo detto, per esempio: il sole d'Italia è più bello di quel d'Inghilterra ; e così moltiplicare il gran ministro della natura secondo le varie regioni del nostro globo, come si racconta che facesse della luna quel povero Lucchese a cui si ascrivono le più ridicole bessaggini del mondo.

M. — Ma dunque quando si dice, per esempio, che l'idea della *Divina Commedia* è di Dante, che l'idea di S. Pietro di Roma è di Michelangiolo, che l'idea della Pila è del Volta, si ha da intendere che quelle idee non siano di quegli uomini?

NN. — Vi ho già detto, e vi ripeto, che la mente entra in possesso delle idee mediante l'atto della intuizione ; ma quest'atto non fa sì che le idee si compenetrino colla mente, e diventino tutta una cosa insieme con lei. Che anzi l'intuizione necessariamente richiede due distinti termini ed opposti fra loro, voglio dire il soggetto intuente e soggetto intuito, cosicchè se o l'uno o l'altro venisse a mancare come nel caso che l'oggetto intuito fosse ridotto a un modo del soggetto intuente, l'intuizione non potrebbe più concepirsi. Ora questa dottrina, mentre è conforme alla vera natura delle idee, non lede punto i diritti, nè distrugge i meriti o di Dante, o di Miche-

langiolo, o del Volta. Ditemi, in grazia, prima del Volta non era egli possibile che quegli elementi che egli riunì e dispose nella sua Pila fossero riuniti e disposti a produr quegli effetti che tutti conoscono? Se non era possibile, neppure il Volta si loderebbe come autore di questa macchina, e se era possibile, siccome le idee non sono che le cose possibili, così l'idea della pila era indipendentemente dal Volta. Che se a lui se ne attribuisce l'invenzione, è perchè egli fu il primo a rivolgere e fermar la mente su quella possibilità o su quella idea. Onde quel che appartiene in proprio al celebre Lombardo, quel che rigorosamente parlando è suo, è quell'atto della mente onde scôrse la possibilità o l'idea della pila; e il volere nello stesso senso dir sua anche tal possibilità o idea, sarebbe un errare niente meno grossolano, che fare il Volta autore degli stessi elementi o materiali onde costruì la sua pila. Imperocchè come la preesistenza di questi elementi o materiali era una condizione di quella nell'ordine delle realtà, così la possibilità dell'accozzamento che ne fu fatto era un'altra condizione della medesima nell'ordine delle idee; condizioni ambedue così necessarie, che senza esse giammai si sarebbe potuta effettuare la invenzione di cui è parola. Dicasi lo stesso della *Divina Commedia* rispetto all'Alighieri, e della *Basilica di S. Pietro* rispetto al Buonarroti, e di tutte in generale le opere che hanno renduto immortale il nome dei loro autori. Del resto voi vedete importanza che ha il fissar bene il senso della parola idea, e l'attendere a non trasportare nell'idea, nell'oggetto, ciò che appartiene alla natura della mente, del soggetto. Vedete che se le idee sono la possibilità delle cose, tutto quello che si può dire della possibilità delle cose si deve dir delle idee, e conseguentemente che esse sono qualche cosa di eterno, immutabile, necessario, insomma qualche cosa di superiore infinitamente all'uomo (*N. S.*, vol. III, p. 294, 295. — V. *Gioberti e il Panteismo*, Lucca, 1853, p. 23).

M. — Ah! Ora capisco che cosa è idea, è Iddio.

NN. — Doh! Che dite voi mai? Iddio è l'essere assoluto e per ogni parte compito, mentre l'idea non ha alcuna esistenza fuori della mente (*N. S.*, vol. III, pag. 285, 287).

M. — Ma come mai l'idea è un oggetto affatto distinto dalla mente, e la illumina e la domina, e poi non ha nessuna esistenza fuori di essa? Eppure se quest'idea c'è, o dentro o fuori della mente bisogna che sia, e se fosse dentro della mente io lo saprei, perchè ne affermerei l'esistenza, come so che esistono i corpi per l'affermazione che ne faccio.

NN. — Questo vostro discorso è tutto fondato sulla supposizione che non vi abbia che una sola forma di esistenza, l'esistenza reale. E che una tale supposizione sia falsa, io ve l'ho dimostrato fin dall'ora che vi ho fatto vedere che vi sono dei pensieri i quali non terminano in qualche cosa di reale, ma hanno un oggetto meramente ideale; e appunto per ciò distintissimo da noi, distintissimo da ogni cosa sussistente fuori di noi. Ciò vien poi confermato splendidamente dai caratteri dell'oggetto, il quale ci si manifesta necessario ed immutabile, vale a dire tutto l'opposto di quante realtà noi direttamente conosciamo. Il triangolo, per esempio, ed il circolo, senza il geometra che li meditasse, non sarebbero il triangolo ed il circolo nè più nè meno? E dipende forse da' suoi raziocinii che la somma degli angoli interni del primo sia uguale a due retti, e che il diametro divida il secondo in due parti uguali? Se dunque l'osservazione val qualche cosa, come ammettete sulla sua autorità quella forma di esistenza che si chiama *reale*, così dovete riconoscerne anche un'altra differentissima, la forma *ideale*: dovete riconoscere che il rinchiudere tutto l'*essere* nella realtà, è un escluderne arbitrariamente una parte, e la parte più nobile: dovete riconoscere che peggiore abuso dell'idee non può farsi di questo, col quale si nega l'essere loro proprio in grazia del mondo reale, di cui senza le idee non sapremmo nè potremmo saper nulla. Ma se l'essere ideale e come oggetto e come insignito de' caratteri di necessità, di immutabilità e d'altri con questi connessi, si ha da distinguere dalla mente nostra che lo intuisce, è vero però nel tempo stesso che fuor d'ogni mente non può esistere. Perocchè la sua natura è di essere oggetto, è di esser pensato: dunque richiede un soggetto che sia con esso in relazione, un principio pensante che lo abbia per termine del suo operare. Sicchè tanto ripugna che l'essere ideale esista fuor d'ogni mente, quanto che si dia il sensibile senza il senziente, e così che vi sieno odori, sapori, suoni, eccetera, senz'animali forniti de' sensi corrispondenti.

Quando poi voi dite: se quest'idea c'è, o dentro o fuori della mente bisogna che sia, guardatevi dall'immaginarvi la relazione che l'idea ha colla mente, simile a quella che un corpo ha con un altro corpo; simile a quella che noi, che questi libri, queste sedie, questi tavolini hanno con questa stanza. E la mente e l'idea hanno il carattere della semplicità, e conseguentemente il loro rapporto non può non essere diversissimo da qualunque rapporto possibile tra enti estesi e materiali. Ciò però non basta: tuttochè sì la mente

come l'idea abbiano il carattere di semplicità, ciò non ostante convien riflettere che la mente è un *essere reale*, un *soggetto*, e l'idea è al contrario un *essere ideale*, un *oggetto*. Adunque non si può neppur pensare che il rapporto tra la mente e l'idea sia simile a qualcuno de' rapporti possibili fra un soggetto e un altro soggetto privi egualmente di natura corporea, qual sarebbe verbigrazia quello per cui due spiriti ti comunicassero a vicenda i loro pensieri, supposto che consistesse in un'azione reciproca dell'uno sull'altro. Se la mente è un principio o soggetto pensante e l'idea è un oggetto pensato, l'unico rapporto che intercede tra loro, o meglio che li collega, è il rapporto del pensante col pensato, e che si avvera nel *pensiero*. Dove è da por mente più all'entità logica che alla grammaticale dei termini; conciossiachè dalla seconda parrebbe che tra il pensante e il pensato vi fosse un rapporto di azione e passione, che veramente non v'è. Certo e il pensante e il pensato può dirsi che esercitino una cotale azione sul termine correlativo: ma perchè un'idea è pensata, pate forse qualche cosa in sè? O perchè irraggia una mente, fa patire a lei qualche cosa? *Agire* e *patire* sono espressioni che propriamente non convengono a quello che avviene tra la mente e l'idea, nè questo è il solo caso in cui la esposizione del vero trova un ostacolo nella imperfezion del linguaggio. Ma a ciò non tendevano le mie parole: io voleva farvi avvertire il pericolo che si può correre di frantendere gli avverbi *dentro* e *fuori*, dove si adoperino parlando della relazione tra la mente e l'idea. In vero se essi esprimono una relazione che non si dà che tra enti corporei, e se la relazione tra la mente e l'idea non ha che far niente nè anco con alcuna di quelle che posson concepirsi tra sostanze semplici, il pericolo ch'io diceva è manifesto. Il solo uso legittimo che parlando della relazione tra la mente e l'idea può farsi di cotesti avverbi, si è che per *esser fuor della mente* s'intenda il non essere una cosa pensata, e per *esser nella mente o dentro alla mente* l'essere all'opposto pensata. E siccome l'essere ideale è l'esser pensabile, così il dire che è nella mente o dentro la mente è indicare il suo natural modo di esistere, quel modo di esistere che gli è unicamente possibile.

Ma cotesta esistenza dell'idea io non so di affermarla, voi soggiungete, mentre l'esistenza di me stesso e dei corpi io l'ammetto, perchè so che li affermo. Scusatemi, ma questo è porre al riconoscimento dell'essere ideale una condizione affatto capricciosa, è un ragionare in quella bella maniera, per causa d'esempio, che ragionano i materialisti, i quali conchiudono che nel mondo non vi sono

sostanze spirituali, perchè esse non cadono sotto i sensi corporei. In primo luogo l'atto della coscienza è distinto di natura dall'atto che ne è oggetto: altro è affermare una cosa, altro il saper di affermarla: affermandola si sa che quella cosa esiste, sapendo di affermarla si sa di più di sapere che quella cosa esiste. E poichè tutti convengono che il sapere nell'uomo si accresce a poco a poco, e il progresso non può darsi che nel tempo, bisogna che tutti pure convengano che l'atto della coscienza sia distinto non solo di natura, ma anco di tempo dall'atto che ne è oggetto. Onde potrebbe benissimo essere che in noi vi avesse l'affermazione dell'idea, senza che sapessimo di affermarla, per non avere ancora raggiunto quel grado di sviluppo, dove fosse possibile di avvertire un tale atto, di acquistarne consapevolezza, di rendercene conto in qualche maniera. In secondo luogo l'affermazione è l'atto col quale si conosce l'essere reale, l'essere ideale si conosce col semplicemente intuirlo. Anche intorno all'essere ideale possono formarsi dei giudizi, ma questi, come vi spiegherò tra poco, presuppongono l'intuizione dell'essere ideale stesso, e appartengono allo sviluppo della mente, e a uno sviluppo pur molto avanzato. Se non vi è un atto e un oggetto primitivo, non si può pensare che vi sia una mente: ella non sarebbe allora che una vana immaginazione. E quest'atto e quest'oggetto debbon esser tali, che per essi la mente sia in potenza ad acquistare tutte le particolari cognizioni. Or questo in ultima analisi vuol dire che un tale atto debb'essere la *intuizione*, e un tale oggetto l'*essere ideale indeterminato*, siccome insegna appunto il Rosmini. Un tale atto debb'essere la *intuizione*: 1° perchè un atto più semplice della intuizione non può concepirsi, sicchè se la potenza conoscitiva non consistesse dalla parte del soggetto neppure nella intuizione, si ridurrebbe al nulla, e il nulla non può costituir qualche cosa; 2° perchè tutte le particolari cognizioni si acquistano per modo di giudizii, e il giudizio vuole avanti a sè l'intuizione di qualche idea generale, di quell'idea almeno che nel giudizio si app ica. Un tale oggetto poi debb'essere l'*ente ideale indeterminato*: 1° perchè niente si può dare alla intuizione che sia meno di questo: rimossa anco la possibilità dell'essere senza determinazioni di alcuna sorta, non resta che il nulla, e il nulla, ripeto, non può costituir qualche cosa: 2° perchè volendo assegnare all'intuizione più che non è il detto oggetto, sarebbe necessario sostituirgli qualche idea determinata o qualche complesso di idee determinate. Ora un'idea determinata o un complesso di idee determinate non può servir di mezzo univer-

sale del conoscere, poichè essendo l'estensione della cognizione proporzionata a quella del mezzo, quando esso mezzo fosse, p. e., l'idea di un ente unico o di un unico genere, la mente non potrebbe travalicare i confini, per dir così, di quell'unico o ente o genere, nè quindi potrebbe dirsi in potenza a conoscer tutto. Queste due cose poi si comprovano a vicenda: *idest* posto che l'oggetto primitivo della mente sia il puro essere ideale, l'atto suo primitivo è l'intuizione, e posto che l'atto primitivo o della mente sia l'intuizione, l'oggetto suo primitivo è l'essere ideale puro. Ma io non aggiungerò alcune parole che sulla prima di queste proposizioni, come quella che sola riguarda la vostra obbiezione, e che mi porge occasione di mostrarvi quel che poc'anzi vi ho promesso. Perchè dunque, posto che l'oggetto primitivo della mente sia il puro essere ideale, ne segue che l'atto primitivo sia la intuizione. Ecco perchè: fintanto che allo spirito non sta presente che la possibilità dell'essere spoglia d'ogni circoscrizione e d'ogni relazione, qual'altra attività può egli spiegare fuor che quella di contemplare quell'esemplare universalissimo o disegno di ogni essere? Ad affermare qualche cosa gli manca in quello stato ogni ragion sufficiente: e incomincia ad averne alcuna solo allora che sperimenta delle modificazioni grate o moleste, ond'è tratto a percepire gli enti che gliel'hanno cagionate: e appresso gliene sopraggiungono altre ed altre innumerevoli, che son tutte quelle circostanze le quali lo muovono a riflettere sugli enti percepiti, a confrontarli, a giudicare delle loro qualità, attinenze, usi, eccetera. E quando lo spirito sia divenuto signore di se stesso, può farsi ad analizzare le cognizioni accumulate, e sceverare quel che contengono di materiale da quel che contengono di formale, e riconoscere con un giudizio eminentemente filosofico che la fonte della sua intelligenza è il puro essere ideale: ma sarebbe possibile questo giudizio, se non fosse preceduto dal fatto che in esso si riconosce, se non fosse cioè preceduto dall'intuizione del puro essere ideale? Se già la riflessione non fosse molto destra nelle operazioni analitiche e sintetiche? Se la volontà non fosse già tanto potente da dirigere a piacer suo il pensiero, e quasi forzarlo a occuparsi di un mondo tutt'altro da quello che a sè di continuo lo invita e lo alletta? E il medesimo è da dirsi degli altri giudizi, che uno spirito datosi a filosofare può formare circa il primitivo oggetto della mente.

(La fine nel prossimo quaderno.)

Prof. PAGANO PAGANINI.

BOZZETTI ALPINI*

I.

Chi va e torna fa buon viaggio. Antico proverbio che io metto qui nella sua volgare semplicità, e senza una pretensione al mondo, col solo fine di dar principio a questo nuovo Bozzetto. La fregola dei viaggi non m'ha ancora lasciato, e poichè mi sono posto in capo di fare a sicurtà co' miei lettori, tiro avanti a raccontarveli. Il presente, per colmo dello staio, è una passeggiata proprio pedestre fatta in uno splendido mattino di dicembre, nel quale il sole s'era vestito a festa forse per accompagnarmi.

Io amo la luce, la vagheggio in mezzo alla tenebria intima della mia vita, la chieggo alla natura quando ella inonda il creato, all'arte quando la si palesa nelle creazioni dell'uomo. Dio è luce increata, secondo gl'Indiani; gli uomini, secondo me, sono luce vestita d'ossa e di polpe; non v'ha atomo di materia del quale ella non esca. Ecco perchè gli uomini avrebbero ad illuminare ed essere illuminati; se

* *Rivista Contemporanea*, vol. IV, pag. 518 e vol. V, pag. 22.

sale del co
proporzion
l'idea di v
travalica
quindi
poi si
della
zior
l'e
a

che nelle grandi so-
le tenebre notturne. Ma non
non ci veder chiaro: ve
pensiero della luce fu il primo a
di pellegrinar sempre in compagnia
di buon luogo, danno di spesso noia a
prima d'ingolfarmi nel viaggio, voglio farvi
intendiate la ragione di questa mia trinità
Io sono la più trista opera che in un istante di cat-
delle mani del Creatore. Venuto alla luce in un
tempo mi guastò e mi legarono in tre; forse a
maneggevole. La prima parte di me, Anacleto Diacono,
duemila anni, su carta pecora, a quel che dicono,
ramingando su e giù pel mondo, e portava l'esilio nelle sue
alcuni proverbi orientali nelle sue rubriche; la seconda uscì
dissero *Cecco d'Ascoli*. Andò in fumo sovra una pu-
ma Anacleto fatto uomo raccolse quelle ceneri, e le
in un suo Brevario, dal quale uscì la terza parte, cumulo di
sbrigliati, di sapienza bisbetica, di lagrime beffarde e d'ironia
Secondo il mio bisogno io mi valgo de' miei *tomi*, e porto
di me con la mia storia la mia biblioteca. Voi direte, questi
uomini di paglia; ogni cosa fate di per voi, e poi quel che non
scrivete alla ragione altrui; pigliatevela come vi piace; con la
del tre la mia storia non regge; ma qui non entra l'aritme-
entra in certi augusti misteri, i quali sono d'altra ri-
queste mie favole.

E il viaggio?

Io per l'appunto sono già in via, e procedo, deh! non vi scandalezzi il paragone! come i cani; giro e rigiro a tondo, fo mille corse lungo la strada; torno donde sono partito per correre trafelato in un luogo fuor di mano; e poi rifò il cammino, dopo essere ito a dire una qualche parola all'orecchio de' piuoli della via, o agli arboscelli che fanno spalla a' fossati. M'avanzo a sghembo, guardo il cielo, e libero l'anima mia dalla noia di seguire pedestremente le gambe del corpo. Gli è perciò che il pensiero si leva sopra i monti, e si tracolla capofitto nei burroni; lo diresti un falcone che dall'alto segua il cacciatore.

Ed io sono pure cacciator di frottole, le quali per nostra sventura non si possono cuocere arrosto, e ve le ammanisco per darvi

noia con la parola scritta, unico conforto che mi rimanga a provare come io ami poco gli uomini. Ma la vendetta sta nelle vostre mani; dannatemi al silenzio col non mi leggere.

L'umore non c'è; ma io non voglio buttarmi in terra per questo; se non c'è, verrà, e se no, io mi darò al grande, al peregrino; correrò i campi del cielo, se non troverò cosa a modo per quelli della terra.

Ci sono alcune mani benedette che riescono in tutto, ma le mie non hanno tal ventura. Agitato da un demonio ignoto, or mi fiorisce la celia, ora m'impruna il dolore; ma non c'è verso che queste buone cose le mi vengano in punto. Laonde bisogna a marcia forza ch'io obbedisca, direi quasi, senza disegno a quel che versa la fantasia, e che cosa versi, Dio vel dica!

Tuttavia ho trovata la strada; il Po e il mio Rubicone: passo il ponte col mio Cecco, vestito di un robone sfoggiato, e una gabbanella sotto che pare il podestà; gli è vero che ha le calzette a cacaiuola, ma non ci badiamo; e' vuol libere le gambe come l'intelletto, ed è lieto come una pasqua. Andiamo insieme divisando intorno al viaggio ch'io ho in animo di metter giù minutamente, se mi basterà la memoria.

Il Po! Da sette anni io lo visito ogni santo giorno e gli fo di cappello; da sette anni che, poveretto! dico alle sue dolci onde fuggevoli una qualche parola sconsolata, che gli affido alcune tenere e pietose commissioni per gli amari cavalloni del mio materno Adriatico: i quali, per l'antica conoscenza che hanno di me da fanciulletto, tengo per fermo le portino alla riva dove dormono le ossa del mio venerando padre. Al Po dissi cose non udite ancora da orecchio umano; cose forse ingrandite dalla piena delle sue acque, fatte minacciose di poi dagli aquiloni. Egli visita la nostra Italia, e s'affretta a precedere la pianura che gli terrà dietro. Ed io di spesso, colto da impeto febbrile, corro a' suoi amplessi, ed egli mi accoglie tutto quanto nel grembo, e mi ricinge delle sue liquide braccia, nè mi credo più esule. Da ciò intenderete che se non nuoto in un mar di contentezze, nuoto almanco nel Po, senza tema di affogare; cosa che rende manco gioconda la mia impresa.

Ed ha altissimi nascimenti questo vecchio montanaro che vien giù dal Monviso, dal quale ebbe l'*investitura* della più memorata valle d'Italia. Cecco che ha uno smisurato affetto pe' monti e pe' fiumi, m'accennò del dito per l'appunto il lontano Monviso, e aperse il suo discorso.

— Maestro, e' nasce da un piano che dicono del *Re*, fu *Eridanus*, *Padus*, *Bodinc;* ebbe nomi varii da popoli disformi, culto ed altari. Sulle sue rive piansero le belle Eridanine, quando videro l'egizio Fetonte precipitare nelle sue acque. Se volete la dichiarazion della favola intorno al carro del Sole, leggete il *Timeo* di Platone.

Ammirato, chinai il capo, e gli risposi con la debita riverenza, che ne' miei Bozzetti non entrava erudizione, che lasciasse da canto e Catone e Metrodoro, i quali pure ne parlarono alla lunga, come mi disse già Anacleto, e tirasse oltre con istorie più sugose e di più necessaria modernità.

— E sia, aggiunse Cecco, da che non volete ch'io m'ingolfi, anzi che m'*infiumi* per contarvi vecchie novelle. Vi dirò così alla sfuggiasca che il Po, prima di venire a lambire i piedi della regal Torino, gioca a capo niscondere, e che presso Sanfront, stucco e ristucco delle tante cacciate d'acqua che que' terrazzani gli fanno per irrigare le campagne, si sprofonda nelle ghiaie e lascia a becco asciutto i paesi vicini, per tornare a far capolino più discosto da quel luogo. Aprite Plinio e vedrete ch'egli pure notò il fatto.

— Sta bene, Cecco, ma voi non siete il caso mio. Non ho in animo di metter qui il corso del fiume, del quale m'accadrà di parlare alla distesa in altro luogo. Vi so grado di quanto avete detto; ora lasciatemi alle mie fantasie.

Egli ingrugnito ed io pensoso seguitammo la via.

II.

Se vi parlassi del *Borgo di Po*, sarebbe volermi far cuculiare a braccia quadre. Lo passammo in tutta la sua lunghezza, e venimmo all'aperto. Cecco, come pratico della via, e non volendo tener dietro alle mie archimie, nè fermarsi ad ogni piè sospinto come faceva io a studiare le maraviglie di que' luoghi, tirò dritto; io lo lasciai correre, e rimasi come di consueto solo. Ma non vi dia timore la sua lontananza, chè il mariuolo troveremo a Chieri, e sa Dio con quali faccende alle mani!

E' sono pur giocondi nella loro leggiadra svarianza i colli che listano la parte estrema di Torino; fuori del borgo, a destra, stanno quasi ad anfiteatro, e fioriti di palazzini e di case danno la più bella

veduta che mai. L'uno d'essi pareva una parrucca brizzolata, a cagione della neve che stava sulle sue rabbuffate boscaglie. Ed io che di parrucche non m'intendo, voltai l'occhio ad un altro, sulla cui poppa era un casino solitario che guardava ai quattro venti. Il pensiero mi corse a Roma e a un casino di questo nome, il quale tenne duro contro a tutti i venti usciti dall'otre d'un Eolo politico, e mi tornarono alla mente giorni sepolti, e sepolti amici, e speranze calunniate, e miserie oltraggiose..... e per non ci pensar su, mi diedi a studiare un'altra collina gibbosa come il dorso d'un cammello, alla quale teneva bordone un colle selvoso, su cui le case di lontano parevano tacche e che figurava al naturale un orso rannicchiato.

Io già veggo animali da per tutto; la natura per me favella ancorchè muta; laonde non vi fate le maraviglie di questi miei raffronti. D'altra parte, l'uomo, l'epilogo della creazione, non somiglia talfiata alla bestia? E quando è sbardellatamente grande della persona, non si dice e' pare una montagna? Vedete che non c'è ad arruffare il naso!

Ho meco compagno molesto il sole, che non vuol chiudere l'infallibile occhio sul mio viaggio e mi trafigge co' suoi raggi; io fo le mostre di non lo vedere, e mi sta davanti la Madonna del Pilone, la patria de' *pesci vivi*. Prima di entrarvi, mi dà tra le gambe una povera bambina con le rose sulle guancie infantili, e la miseria nelle vesti a brandelli, sozze di mille macchie; mi dà tra' piedi, e mi chiede la limosina. Tanta dovizia di vita, e la povertà querula e vagabonda per dote!

E feci per tirar oltre, a non incoraggiare, come dicono i nostri *filantropi*, il vizio nascente, l'*accattonaggio*, l'infingardaggine; allorchè la poveretta, accennandomi della mano tremante un uomo che io non aveva avvisato, e che a capo chino se ne stava seduto sul terreno in capo ad un ponticello, mi disse sommessamente:

— *A l'è per el me pà ch'ij ciamo un sold.*

Ed era proprio pel suo *pà* che la poverella stendeva la mano.

M'appressai a quell'uomo che nulla chiedeva.

Aveva l'occhio intento, quasi invetriato, e guardava fiso la terra; ginocchia piegate gli salivano quasi al petto, e le teneva unite con le braccia a cerchio. La faccia aveva scarna, sulla quale le febbri pare avessero lasciato un colore tra il livido e il giallognolo, fatto più mesto dalla barba trascurata e lurida. Gli copriva il capo un berretto nero, sotto il quale usciva l'orliccio d'altro berretto bianco; il cappello gli stava a' piedi. Guardai nel cappello: per fare i conti grassi,

v'eran dentro cinque o sei *grissini*, due tozzi di pan muffato, e nemmanco un soldo.

— Uomo dabbene, siete voi malato?

E l'uomo dabbene trasse un sospiro, levò gli occhi a rimprovero, quasi volesse dire : E nol vedete, signore, sul mio volto? — ma non proferì verbo.

Ammirai quel silenzio : un altro accattone sarebbe uscito in ogni maniera di clamori e ripetii per rammorbidirmi il cuore, ed egli in cambio non rispondeva altro che con un'occhiata. Dissi tra me : il dolore è muto. La fanciulletta intanto mi salterellava intorno, ed io, povero più di quello sventurato, lasciai sgocciolare una scarsa moneta fra i *grissini*. Non disse il solito *grazie*, ma tornò a guardarmi con tale riconoscente dignità da mettermi addosso il freddo, e mi riguardò quasi per atto insolito. Indi, con accento che gli usciva dal cuore, mi disse :

— *Ch'ai lo renda el Signor an tanta pas.*

Aveva fatto a mala pena dieci passi da lui, allorchè mi sentii pigliar la mano per di dietro e baciarmela ; voltai il capo ed era la fanciulletta che veniva a rendermi grazie di quella pidocchiosa limosina : *Andouma a mangè la mnestra e preghrouma per chiel ;* — e correndo con gioia stordita tornò al padre.

Io seguitai, pensoso, masticando e rimasticando tra' denti la parola *pace*. E chi disse a quello sgraziato quel che veramente mi bisogna, e che uomo non trova in terra? *Pace!* ed è per questa che noi combattiamo quanto è lunga la vita contro i furori del mondo. E per la pace tuona guerra per quanta è vasta Europa, e le migliaia si sgozzano, si mutilano nella favolosa Crimea. Pace! E come l'avranno i popoli, se non v'ha uomo quaggiù che l'alberghi nel cuore? Me l'augurava quell'infermo famelico, come il più eletto dono di Dio ; forse la chiedeva per me quella fanciulla nelle sue orazioni, mentre io entrava a *far l'umorista* nella borgata della *Madonna del Pilone*.

Se credeste e il povero e la fanciulla una mia invenzione per scimiare o contraffare qualche scrittore, v'ingannereste a partito, miei bellicosi lettori : ho per me la testimonianza di Cecco, il quale, ancorchè alla lontana, vide ogni cosa. Se volessi infinocchiarvi, allargherei la storia e vi farei piagnuccolare in cambio di ridere come ho divisato in questi miei pellegrinaggi.

La Madonna del Pilone è un paesello che vive ne' giorni di festa alle spalle de' buoni Torinesi che vanno fuor di città a fare una qual-

che scampagnata; ne' giorni di lavoro non so cosa facciano veramente quegli abitanti: credo peschino, perchè i *pesci vivi* guizzano su per le insegne delle locande a richiamo; danno per giunta a nolo cavallucci spelati e ronzini azzoppati per quelli che vogliono salire il colle di Superga. Infatto, lessi sovra il muro d'una casaccia: *Qui si fitta somare per Superga*. Quel monte io pure in altri tempi visitai, e portato dal mio proprio animale, puledro capriccioso, il quale scambietta delle gambe e fa inalberar me nel cervello; ma ora non ve ne parlo, perchè non s'abbia a dire ch'io metta il carro innanzi i buoi. Ogni cosa a suo luogo.

Alla Madonna del Pilone v'è un *Albergo di Sebastopoli*. Oimè la politica non ci dà mai posa, ed io stava per chiuder gli occhi davanti a quella osteria, quando m'accorsi dalla porta spalancata che la locanda s'era mutata in un *Macello*. Vedete che l'epigramma nol fo io, ed è proprio sanguinoso. Vi prometto per quanto ho di più caro al mondo, che non vi dico celia, e nella bottega per l'appunto stava appeso per l'unico piede un quarto di grosso e grasso bue, dal quale colava il sangue. Qui potrei venir fuori con mille bubbole acconcie al caso; ma non avendo in animo di mutare il Bozzetto in un Diario politico, studio il passo e vo diritto contro un ponte sulla cui spalla stava appoggiato il mio Cecco, proprio presso ad un cumulo di ciottoloni, i quali ricordavano *la grave mora* di Dante.

Perchè quando l'anima scrive con le membra deste, non ha ella quell'operosità maravigliosa di cui la privilegia Iddio, allorchè il sonno aggrava i nostri occhi e ci sopisce la persona? Quando io guardo a' monti che mi stanno dintorno, a' casolari che li tempestano, a' torrentelli che biangheggiano brontolando tra greppi, e che trabalzano in cascatelle spumeggianti tra l'erbe gialliccie delle valli, mi pare di rivedere terre altre volte già vedute, ma dieci cotanti più ampie; e con misteriosa paura mi si schierano davanti al pensiero, e colli più alti del Monte Bianco su cui tuttavia verdeggian piante minute, e pini di forme fantastiche come non li dà la nostra Europa, e valli profondissime nereggianti, in mezzo alle quali sorgono casolari dalle cime acuminate, e m'inebbriano profumi di fiori insoliti e tutto intorno si levano le bigie spalle di monti che si perdono nelle nubi, e che un ignoto terrore m'avvisa esser quelli della gran catena degli Himalaya! Perchè quelle valli sterminate mi ricordano la culla dell'uman genere, a me, picciolo e obliato sognatore, che misuro del piede le anguste vallicelle che menano a Chieri? Eppure la va di questo modo, e se vi deste a credere che io sia andato

a pescare ne' libri la valle di Cachemire, o in qualche viaggio il Ciammalari o Dawahlaghiri, cadreste in gravissimo errore; giacchè ve li descriverei con altra maniera di accuratezza e sapienza.

Ripiglio la via per non vi tenere in aria co' miei sogni; di faccia ho lo stradone che mette al *Ponte di Barra;* svolto a dritta, ed eccomi sulla strada di Chieri.

Qui non v'ha cosa di rilevanza a notare; valli, colline e fossatelli; neve rada sulle chine poste a bacio, e qualche fil d'erba ancor verdeggiante tra le fenditure de' massi; alberetti con le foglie secche, i quali ritti davanti a' dardi del sole, pare aspettino la futura primavera. Intanto alcune lavandaie avevano steso sulle siepi i loro pannolini; sicchè davano sembianze di cadaveri, i quali non chiedessero altro che la sepoltura; le vesti degli alberi cadevano inaridite al suolo, e quelle dell'uomo pendevano da' ramuscelli, vigilate dalla solitudine; giacchè sulla via non era anima nata; anzi, sovra un ramo di pioppetta mi parve di raffigurare alcune mie calzette sdruscite.

Ed io, trafelato, saliva saliva, e Cecco mi precedeva per non mi rompere le meditazioni. Ma io, a dirvela, non pensava a cosa del mondo; se non che un villano mi tolse a quel silenzio della mente. Visto che io alla sbadata guardava ad una pietra sulla quale era scolpito: *Villa d'Harcourt*, mi si accostò, e con garbo curioso mi richiese se bisognassi d'alcuno che m'indicasse la via. Gli risposi cavando di tasca un mio *libretto* sul quale noto le cose notevoli, e scrissi il nome della villa. A quell'atto il villano si recò il dito alla fronte, e tirando oltre disse: *A n'ha pa da bsogn, l'è un ingegnè.*

Onesto contadino, come alla bella prima e' conobbe l'ingegno! Un lapis, un portafogli e un nome copiato! E' nel mondo non è forse di questa guisa che si porta giudizio intorno alla virtù degli uomini?

III.

D . O . M

SACELLVM

DIVI ROCHI REALIARVM

PATRONI

RESTAVRATVM ET ORNATVM

ANNO MDCCCXXV

Questa scritta lessi al sommo d'una chiesuola a mancina della strada; guardai intorno, non vidi fiato di paese; ma sì sotto alla iscrizione un san Rocco mitologico butterato nelle carni dal vaiuolo, e il quale come certe libertine greche e romane mostrava nuda una coscia fuor della tunica, e le cui spalle eran coperte da una pellegrina bianca. Ma quel che più mi fece restare ammirato, si fu l'animale rognoso che gli stava a' piedi, e che non saprei a quale specie ascrivere; aveva spuntoni d'istrice sul dorso, coda che finiva in fumo; tre gambe azzoppate ed una dubitosa. M'insegnarono essere fatica sprecata il voler drizzar le gambe a' cani, ed io tirai avanti; sicuro che la peste non visiterà quel luogo ch'io illustro, e perchè si sappia che amo le arti belle e la epigrafia sovra tutto.

Nondimeno la vista del santo, che ci salva dalla *peste bubonica*, mi fece pensare ad un'altra maniera di peste di cui siamo afflitti di questi giorni. Intendo dire della peste letterata, dalla quale non v'ha santo in paradiso che possa liberarci. E a pensare che per lo più sono proprio i cani che ne vanno infetti! e insino a tanto che il gavocciolo non è crepato, vomitano una materia nera come l'inchiostro. A me pure temo sia appiccicato il morbo al segno da avere a mandar pel prete. Perciò in cambio di parlarvi d'iscrizioni romane, ho voluto metterne qui una moderna e devota, anche per darvi malleveria che non viaggio come un baule.

Voi direte di certo: Oh che viaggio scempiato! costui fa a cotesto

modo per empire le facce del libro, e piglia a scherno i suoi lettori. Così forse direte, ma a torto, se vorrete mettervi ne' miei piedi, i quali mi portano innanzi; sicchè uscito dalle strette delle valli, un gorgheggiar d'uccelletti m'avvisa che la noia del viaggio si va temperando.

Non ho in animo di cantar gli uccelli: cantano a bastanza di per sè; nè parola umana potrebbe pareggiare quegli svolazzati inni onde salutano il mattino. D'altra parte, se la memoria non mi falla, il loro linguaggio, con la divina mestizia d'un ingegno inascoltato, fu chiarito da Leopardi, il quale volava egli pure, e poteva ragionarne quando le trafitture della persona, l'ignavia de' tempi e la freddezza degli uomini gli facevano l'anima pellegrina dalla poltiglia terrena.

Io non ho mestizie divine; a me non favella Iddio ne' dolori della carne; artefice de' miei guai, ultimo espediente ho un riso iracondo, e sarei per dire infecondo, se non temessi la rima, ora che, come vedete, ho dato un maledetto calcio a' versi.

E chiamano figli dell'aria questi leggiadri pennuti, che fuggono il romore e toccano a mala pena la terra in traccia di cibo, allorchè nol trovano dove non giunge l'uomo. Arbitri dell'acqua, della terra e del cielo, guardano dall'alto le nostre miserie, e forse le intendono. Hanno a regina l'aquila; ma ho buono in mano da credere che di presente si governino a foggia di republica. E questa mia credenza la rincalzo da un fatto che dà negli occhi anche a' più schivi. L'aquila, abitatrice delle più ardue e intentate rupi, calò a più basse dimore. Da che Giove fu cacciato di seggio, pare che la non si dia più pensiero delle faccende celesti; imperciocchè la troviamo nelle più popolate metropoli del mondo. A' tempi omerici la vedevamo parata agli ordini dell'Egioco, anzi si potrebbe dire fosse la *gran mastra* della sua divina artiglieria. Non cadeva fulmine a consacrare un bosco, o a percotere di misteriosa paura gli eroi di Roma, se non usciva da' suoi artigli. Di presente ella, forse non dimentica dell'antico ministerio, precede i moschetti, s'agita davanti a' cannoni, ed aiuta la carica de' mortai. Invero non sarebbe questo gran male, se la non si vedesse anche appollaiata nelle corti e ritta come un papagallo sulle scranne dorate di qualche sala. Per me dico che l'aquila ha perduto il capo, il dì che si mise in cuore d'averne due. La sarà una varietà della specie; poichè sappiamo che gli animali col volger del tempo mutano alquanto di forma; imperciocchè anche l'uomo non par più quel desso de' primi secoli della creazione.

Badate che siamo al Pino, luogo prelibato e che richiederebbe un

intero Bozzetto. Ve ne parlerò alla breve, e voi me ne saprete grado; se non operassi di questo modo, giungereste meco a Chieri a notte alta, e non si vedrebbe più cosa alcuna.

Qui s'allarga la vallata; vedete distese di prati, e colli benedetti per ogni maniera di frutti; la vite co' suoi grappoli futuri, perchè siam di verno; e alberi d'alto fusto, e gelsi e pini, per non isbugiardare il nome della terra: sul cacume d'un monte si leva solitaria una torre, che vi dà sembianza d'anacoreta che contempli quella che potrebbe dirsi pianura. Avete a stanca Superga biancheggiante, mezzo nascosta da colline digradanti; e più giù la corona delle Alpi, sulle quali le nevi contendono di candore con l'aerea basilica. Fatti alcuni passi, vi sta innanzi l'Astigiano nebbioso, il quale pare s'avvalli, e tutto intorno monti che furono nell'età di mezzo incoronati da castella e fortezze. Vidi verdeggiare il mirto, e un'aura quasi di primavera mi racconsolò la persona faticata, e un suonar di campane della lontana Superga m'ammoniva che pur bisognava pensare alle necessità del ventre. In una torre che lontan lontano mi prometteva Chieri, io non vedeva in quell'istante altro che la torre della fame.

La terra detta il Pino sorge sovra un luogo che nell'età de' cavalieri fu chiamato Montosolo. L'ebbero que' di Chieri quando si reggevano a repubblica, lo contrastarono con l'armi a' vescovi di Torino. Calavano questi agli accordi; nè il luogo aveasi a porre in balia altrui senza la permissione de' Chieresi. I patti non furono attenuti; questi ultimi, dopo alcune fazioni guerresche e poichè quel castello cadde in mano di feudatarii, ne divennero padroni per trattato e l'aggiunsero al loro comune.

Notai lungo la via un *Albergo della Concordia*, il quale mi ricordò le guerre del 48, e un Diario di tal nome: ivi diedi fuori le mie novellizie politiche..... Ma lasciamo que' giorni, i quali pure mi costarono di molte notti come questo Bozzetto, che, alla trista, non guerreggia con altro che col senno comune.

Io portai sempre uno smisurato amore a' monti, e ve ne dovreste addare, dicendovelo io ad ogni istante. I monti sono proprio genitori delle pianure, alle quali porgono tributo delle loro ossa frantumate. Vi rinfrescano co' fiumi, v'arricchiscono co' metalli, vi danno oro e castagne, e, come dissi in altro luogo, furono i primi altari della Chiesa universale, che ebbe a sacerdoti e leviti gli animali fossili. Persino le tavole di Mosè scesero con lui da un monte, e i comandamenti da quel dì vennero sempre dall'alto, come ancora di

presente; giacchè quando s'attentano di venir dal basso, non toccano il segno, e ricadono sulla terra in virtù del proprio peso.

Ah! mi scappava di mente che anche il Parnaso è un monte, talfiata di scerpelloni, il quale è la patria delle muse e il sospiro dei poeti, che non sanno come vivere al piano; e per ultimo argomento metto questo, che mi pare d'una rilevata modestia, ciò è a dire che senza monti io non potrei dettare i Bozzetti Alpini.

Ma i colli che fan corteggio a Chieri furono tutti irti di gagliardi arnesi, e videro gare sanguinose di Cattani, di Signori e Baroni, e le prove gagliarde e concordi de' Chieresi, i quali riuscirono con picciolo spazio di territorio a bella nominanza nella storia de' Comuni d'Italia. Ve ne parlerò più alla distesa, quando avrò racchetata la fame che mi tira più ad Ugolino che ad altro.

Studio il passo, do un'occhiata a sinistra e noto una casaccia mezzo diroccata con muri nerognoli e finestre che paiono bocche torte e sdentate; lungo la via do in uno stuolo di femmine vestite a bruno, le quali direste portino il lutto de' tempi passati. Tra il verde di alcune piante alpine, una chiesetta a forme svelte, e la cui architettura dalla lunge mi pare sappia di gotico ammodernato, fa graziosa veduta e armonizza con la svarianza del suolo.

Qui salta fuori Cecco, e giura per tutti i Santi del Calendario che a veder Chieri di fuori, e come faccia bella mostra di sè, bisogna ch'io salga presso una fornace da mattoni. Io gli ricordo il foco, ed egli, ravvisto, mi lascia in pace.

Siamo nella terra ove è riputato il *cardo*, la torre che mi sta dinanzi non è più quella della fame, ma sì quella del desinare. Mi levo il cappello come soglio fare al cospetto della grandezza storica, ancorchè caduta in bassa fortuna, e Cecco d'Ascoli gongola di gioia, come colui che rivede persona in altri tempi amata e pianta.

IV.

Vi racconterò la storia di Chieri, poichè avrò fatto uno scotto da prelato, e dall'alto, avendo io deliberato di salire a San Giorgio, dal quale si vede la città che vi sta a' piedi. Intanto, poichè siamo in giorno di festa e qualche volta bisogna darsi pure un qualche pensiero intorno alle cose dell'anima, m'avvierò al duomo, e così facendo la strada, mi verrà fatto di dirvi alla sfuggiasca quel che più

mi parrà meritevole di memoria. E da che ho meco quell'arfasatto d'un Cecco, scioperone che conosce per bene la terra, vi metterò qui un po' di dialogo che avvenne tra noi; di questo modo forse vi scemerò la noia della descrizione come dicono, e mi caverò meglio d'impaccio.

— Dite un po' messere, chiesi al mio sozio, questi viottoli che ci stanno a destra avrebbero a mostrar pur maggior pulitezza?

— Maestro, non vi dia fastidio un po' di sucido: gli è vero che le case potrebbero essere imbiancate e i ciottoli della via manco puntigliosi; ma se le case fosser rifatte e il selciato piano, ove trovereste voi l'età di mezzo, della quale andate in cerca? Vedete voi, con queste case basse, a un solo piano, i popolani Chieresi fecero cose altissime e rabbassarono l'orgoglio di molte torri; smantellarono fortezze, diroccarono castella, recarono alla loro signoria le terre nimiche; costretti i feudatarii della campagna a chiedere a gran favore e mercè d'essere ascritti alla loro cittadinanza. Saprete inoltre, Maestro, che al tempo de' Comuni, i soli nobili avevano il privilegio di murare a due piani?

— *Sollo*, risposi io; e facevano ragunata nel solaio, nel quale di presente stanno i poverelli.

— E' mi torna caro lo sappiate. Date un po' d'occhio di faccia; siamo sulla piazza del Mercato: a chi non pute il vecchiume, debbono metter grandissima reverenza que' muri, quelle finestre a sesto acuto che pare gridino contro un arco di trionfo matrimoniale quasi moderno, che villanamente li preme senza una compassione al mondo per la loro età canuta. Levate gli occhi e considerate quelle torri che i Chieresi rizzavano per fronteggiare le pretensioni de' vescovi di Torino; allora non erano guerre fraterne, e ogni casato patrizio aveva a fortificar la città così dentro come fuori; imperciocchè non cadeva in animo del comune che quelle torri potessero un dì diventare strumenti di stragi cittadine. Ma peggiorarono i tempi, come sapete, e quando i Comuni si credettero usciti di minoratico, i grandi vollero seguitare a farla da tutori a' popoli, e ogni cosa andò a catafascio.

— Cecco, se la mia non è soverchia arroganza, e se nol vi recaste a torto, vorrei pur pregarvi di smettere ogni considerazion di storia. Questo è còmpito mio. Veggo di là a diritta un bel campanile; siamo a ora di dottrina; entriamo in chiesa; il punto di vederla mi pare acconcio, di questo tempo in cui si vuole la Chiesa l'abbia smarrita.

— Cecco non aprì becco; ma quasi contrito, chinò il capo a modo

di chi assente, e tirammo avanti. Non so per qual cagione e' rimase di poi mutolo; lo richiesi se gli era venuta la pipita come alle galline, poichè non parlava; ma non mi venne fatto di cavargli una parola di bocca; sicchè faremo i fatti nostri anche senza del suo aiuto, perchè a volerla con costui non se ne cava alcun pro; gli è un gran che mi venga dietro.

Il duomo di Chieri, o, a dirla più giusta, la chiesa parrocchiale di *Santa Maria della Scala* è di architettura gotica rabberciata. Rifatta nel 1405, mostra le fogge del murare di quel tempo, ed è rilevatamente ampia e fa bellissima vista per l'armonia delle sue parti. All'un de' fianchi le si appoggia un battistero ottagono, gentilissimo edifizio che fu impiastrato di fresco d'un colore rossastro acceso, il quale fa a pugni con quello più riposato de' mattoni della facciata che il tempo anneriva e temperava. Mettete per giunta che le aperture del battistero, non so per qual consiglio, furono orlate di fuori con fregi e contorni biancastri, per imitare lavorii di marmo in que' luoghi non richiesti. Il campanile a foggia di torre sorge gagliardo e massiccio dalla banda del battistero, e conferisce a dar grandezza all'edifizio. La facciata ha una porta a sesto acuto, che ricorda quella di alcune chiese da me vedute a Pavia, e mostra un fare al tutto lombardesco ne' bellissimi capricci delle colonnette spirali, negli intrecciamenti degli ornati, nelle cimase e ne' fregi che per intero l'adornano.

Io non sono deputato a copiar la chiesa, e dacchè abbiam la luce che fa da pittore, il più gramo de' *dagherrotipi* mi soppianterebbe, se volessi allungarmi a divisar minutamente ogni cosa.

La chiesa ha tre navate, se non piglio un granchio, e ventidue altari. Lascio la cura ad altri di parlarvene alla distesa, giacchè io intendo più il vivo che il morto, e la chiesa è folta di popolo: siamo all'ora della dottrina.

Entrai con Cecco, il quale si fece divotamente il segno della santa croce da quel buono e diritto cristiano ch'egli è. Io trassi il cappello, perchè vivo fuor del grembo di Santa Madre Chiesa, e a capo chino andai diviato ad un Crocifisso che stava davanti all'altar maggiore, e gli feci reverenza alla mia guisa. La chiesa brulicava per ogni maniera di persone, e per le sue ampie e svelte navate, e nelle cappelle s'abbaruffava la voce de' varii evangelizzanti, i quali s'erano spartita secondo l'età ed anche il sesso la multiforme udienza. Nel mezzo un buon predicatore teneva intorno a sè raccolta gran folla di femminette del popolo, le une in piedi, le altre sedute, alcune

inginocchiate. Sovra una panca, matrone o vergini, non saprei ben dire, coperte di vesti monacali, con solenne *raccoglimento* stavano ad udire la parola dichiaratrice del missionario. In un'altra cappella un giovane prete aveva a sè intorno i parvoli e li catechizzava con amorevole persuasione e infantilità quasi divina di piani argomenti perchè meglio entrassero in quelle menti tenerelle. Addossati ai pilastri sono confessionali di tempi diversi, ricchissimi per intagli e sculture in legno; arditi talfiata per istranezza di concetto artistico; ma tuttavia meritevoli di veduta. Vecchie femminette aspettavano il conforto dell'uomo che venisse a racchetare le dubbiezze della loro coscenza, ed una di queste accarezzava d'una mano scarna, e quasi assiderata al vedere, le guancie d'uno degli angeli che reggeva un corniccione del confessionale a cui s'appoggiava, e pareva quasi raccomandarsi alla pietà divina, prima di affidare le sue povere colpe all'orecchio d'un uomo.

Tutto intorno era un pissi pissi confuso e divoto, ed io volto a Cecco, gli dissi: vedete, cotesta è la *bottega*.

Rechiamoci una mano alla coscenza, e smettiamo le celie. Gli è da una ventina di secoli a un bel circa che la parola dell'uomo favella d'Iddio, e che combatte contro le tristizie della nostra ferina natura. Non amo il prete broglione, mestatore, giornalista, il quale spesso trascina davanti al tribunale la desolata maestà del Dottor di Galilea, e a cagione de' propri *articoli* lo fa dannare dal *Fisco* e lo tramuta in arnese di ire politiche e di sollecitudini umane. Non amo la fede chiassona che corre le vie delle città, coperta di fogge disusate, e introna gli orecchi con inni che il popolo non intende, e mena a zonzo, quasi a pompa pagana, imagini e simulacri i quali richiedono non già la luce carnovalesca del sole, ma la mistica tenebria dell'altare per essere venerati. Ma la parola d'amore sommessamente insegnata dal prete e persuasa in dì festivo al parvolo, alla donnicciuola, non mi pare invero mercatanzia da mandarsi, così alla cieca, al rigattiere.

Badate che io non sono, come or dicesi, *codino* e che non ho cosa a fare con la sagrestia. Vivo, la butto fuori come la mi frulla, e morto lascerò le ossa ai cani o a un qualche chimico, perchè ne faccia *nero animale* da lustrar le scarpe a' poco illustri miei nemici; laonde nè pe' lucri della terra, nè per le beatitudini del paradiso esco in questi pensieri.

Che se poi voleste ficcare il naso dove a voi non si pertiene e sapere la condizione nella quale mi troverò io quando avrò tirato le

calze, fatevi voltare in italiano da un qualche caporale tedesco, a suon di cannate, modo spiccio per imparar quell'idioma, questi versi che metto qui nella lingua propria del loro autore. Costui tien la vita co' denti da sei anni per dar martello ai becchini che l'aspettano, e a' suoi nimici che lo vorrebbero piangere pentito e morto. Ma il mariuolo è duro di cotennna ed ha lo spirito più testereccio della materia inferma; sicchè manda fuori razzi e scoppietta faville che giungono sino al cielo, al quale si raccomanda senza bisogno di procuratore. Ecco i suoi versi che pure potrebbero attagliarsi a me, sebbene sano di corpo e mendico d'intelletto:

Keine Messe wird man singen,
Keinen Kadosch wird man sagen,
Nichts gesagt un nichts gesungen
Wird an meinen Sterbetagen.

Se il vocabolo *Kadosch*, o a dir più corretto *Kadisch*, vi riuscisse arduo ad intendere, fate capo aqualche orientalista, chè io non me ne voglio dar faccenda, perchè è parola fatta più presto pe' morti che pei viventi.

Ma io non posso uscir di chiesa se non vi narro uno stravagante caso occorsomi; nè fatene le maraviglie, perchè viaggiando io con Cecco bisogna star parati a cose inaspettate, e discoste al tutto dalle comuni.

Avete dunque a sapere che in un capannello di femmine io aveva messo gli occhi sovra una contadina, la quale raccolta e atteggiata a mestizia pietosa dava orecchio attentissimo alla dichiarazione della dottrina. Cecco pure l'aveva notata, e senza metter tempo tra il dire e il fare, andò a porsele da canto. Io volsi il capo per chiamarlo a me pel desinare; ma il tristo era già svanito, e la contadina, spiccatasi dalle compagne, andava ad accostarsi a un confessionale. Cecco in ispirito voleva forse udire la confessione di quella leggiadra giovane, sul cui volto il sole, e non labbro umano probabilmente, aveva lasciato la testimonianza de' suoi baci. Alta della persona e di membra spigliate, vestiva con aggraziata e semplice lindura. Gli occhi aveva nerissimi, le sopracciglia ardite, volte ad arco; la fronte accusava cure penose, la bocca mezzo aperta, il tacito ed indefesso ragionar del cuore. Le movenze aveva lente, e nel passarmi da presso levò gli occhi quasi interrogando la curiosità della quale si vedeva segno. Io le feci largo, ed ella, come vi ho detto, andò a mettersi accanto ad

uno de' confessionali. Giocherei il capo contro una mano di noci, che Cecco non desinerà meco di questo giorno.

Uscito di chiesa me n'andai alla locanda, dove trovai ammanito il desinare, forse per ordine del mio sozio. — Non intendo di farvi rimangiare a parole quel ch'io mangiai ad acchetar la fame. Nel togliermi da tavola, Cecco comparve di bel nuovo; nè volle gustar cibo, dicendomi che in chiesa s'era nutrito del pan degli angeli, candido come la neve, leggiero come l'aria, e che non è sommesso alle ingorde voglie de' fornai. Io che non amo di litigare con le sue fantasie, lo lasciai a stomaco digiuno, e m'avviai a San Giorgio, rialto o poggio che sovrasta alla città, sul quale sorge l'antichissima parrocchia di tal nome memorato, e che per la sua postura era acconcio alla mia impresa.

A Chieri mi toccò per ventura una piacevole veduta, la quale procacciossi Arrigo di Lucemburgo allorchè, con la sua donna Margarita di Brabante, passò per quella città nella sua calata in Italia (1310). Sceso fra noi per *comporre le discordie delle sêtte* che affliggevano Italia, accolto con ogni maniera di riverenti dimostrazioni dai Chieresi, ebbe vaghezza di vederli tutti raccolti dalla Piazza del Mercadillo. Si affrettarono que' popoli di soddisfare alla voglia dell'imperatore, e in fatto si congregarono tutti vestiti a festa su quella piazza, facendo di sè svariata e vaghissima mostra per le fogge delle vesti e la prestanza delle persone. A Margherita di Brabante piacque sovrammodo quella vista, e potè farsi un presto concetto de' costumi gentili e de' portamenti di quel popolo. Lascio da banda il minuto racconto delle fogge diverse di que' tempi, perchè il tempo m'incalza.

Or bene, io pure vidi a un dipresso buona parte del popolo di Chieri, e sovra tutto le sue donne, scendere vestite a festa dall'erta di San Giorgio, di modo che mi sfilarono davanti agli occhi quelle solerti lavoratrici, e le femmine del contado, co' suoi robusti artigiani, i quali, con balda lietezza e fratellevole sicurtà, mi provavano come la terra fosse nudrice ancora di schiatta gagliarda. Le donne di Chieri mi tornarono piacevoli, e fui proprio dell'avviso di Margarita di Brabante; le sbirciai alla meglio per non le scandalizzare e, se ho a dirvi il vero, tra quelle giovani divote cercai un viso che m'aveva fatto pensare in duomo. E lo rividi più leggiadro e mesto di prima, e mi raffigurava la sapiente ed operosa fierezza della vecchia e non vasta repubblica che scendeva dal suo poggio materno camuffata sì delle nostre fogge ambigue, ma che nell'a-

spetto serbava tuttavia le tracce di tempi gloriosi. L'accennai a Cecco, il quale, bufonchiando, mi rispose pensassi alla storia, e non dessi fastidio alle femmine. Ed io pensai tra me: qui gatta ci cova.

Giungemmo al sommo del poggio. Cecco entrò nella chiesetta, ed io, rimasto solo, prima di guardare intorno, m'assisi sovra un muricciuolo che cerchia il piazzaletto davanti alla chiesa, sorta di ripiano dal quale si vede quasi per intero le città e il contado.

VI.

Sono entrato nel ginepreto, nè trovo una gretola ad uscirne. Non vorrei vi deste a credere che ho vuoto il sacco delle invenzioni, e che non so più a qual santo voltarmi per trovarne una a contarvi un lambello di storia. Quella d'*Asti* me la narrò il Palazzo del Comune, la vallata della Cenisia ebbe la degnazione di farmi passare davanti alla fantasia quelle cavalcate che sapete; ma questa di Chieri, quale anima pietosa vorrà soffiarmela? Potrei narrarvela con la mia bocca, sfogliare libri di molti, e acciabattarvela rubacchiata e smilza; darne il carico a Cecco non posso, perchè sta in orazione, e quando prega non ne lo rimoverebbero le mazzate; Anacleto se ne lava le mani, i pinacoli de' campanili che ho a' piedi sono troppo discosti, i colli non hanno più sulle vette que' vecchi castelli che ne furono, a così dire, i capitoli; sicchè io starei per buttarmi al disperato, se non avessi sul capo il modesto campanile di San Giorgio, le cui campane hanno per l'appunto ora finito di sonar vespero. Hanno sonato per quei di Chieri, ed ora potrebbero parlare sommessamente per me.

Le campane sono linguacciute femmine, le quali da lunga pezza ficcano la lingua, o, per non oltrapassare il segno con la metafora, il battaglio ne' fatti de' popoli e ne' casi della vita.

Donde vengono le campane?

La farò da sagrestano erudito e ve lo dirò io. Alcuni tengono le mettesse all'onore del mondo san Paolino, vescovo di Nola in Campania, d'onde s'ebbero il nome; ma popoli antichissimi le avevano di già usate. In Italia sonarono intorno al 400 per la prima volta, e da quel tempo non lasciarono il loro ufficio. Di notte mi dan fastidio; di giorno, e a certe ore non le dispetto; storicamente le amo

tutte, dalla Martinella che scampanava sul Carroccio, al campanello che ci chiama a pranzo e, sarei per dire, insino al campanone che talfiata me lo fa recere.

E una di queste sonore discendenti d'una veneranda campana battezzata a' tempi di Carlo Magno mi narrò qualche ventura di Chieri. Parlò un volgare rimbombante, ch'io volto alla carlona in questa mia favella assonnata, nel cuor della notte. Non m'assicuro tuttavia mi dica ogni cosa a modo; giacchè per portarne giusta sentenza e' si converrebbe non istar contento ad una, ma, come dice il proverbio, udirne due. E cominciò solenne a questo modo:

— Le cagioni perchè nascessero i Comuni d'Italia, fruga nella storia de' municipi e delle colonie romane; come i barbari non riuscissero a sterpare le antiche consuetudini e le romane istituzioni, e per non disfare al tutto le proprie conquiste alle vinte terre qualche libertà lasciassero, intenderai dai libri. Allorchè si ricompose con Carlomagno un usurpato impero d'occidente, gli ordinamenti civili si riebbero alquanto; vennero i vescovi, e contro loro valvassori, conti, baroni, feudatari, luogotenenti imperiali, che in nome del principe svigorito e lontano taglieggiavano alla spicciolata i popoli, i quali quando veniva loro fatto si legavano contro quelle masnade, rifuggivano nelle città murate, e ingrossavano il Comune. Nè sapeva male ai lontani imperatori di vedere sbassata alcune volte l'arroganza di questi feudatarii che di spesso disdicevano all'imperio ogni obbedienza e si facevano tiranni per loro proprio utile. Le città si allargarono, chiesero all'imperio necessità di privilegi, e l'ebbero; proferirono danaro, promisero genti d'arme al bisogno, e ai poveri e guerreggiati imperatori lontani parve gran ventura potere di questa guisa assicurarsi contro l'ambizione de' loro vassalli. Di tal forma sorsero gagliardi i Comuni, ai quali finirono per aderirsi feudatari di molti che mal poteano combattere contro accolti cittadini. Con privilegi entrarono nelle città; dipoi v'ebbero prevalenza, donde le guerre intestine coll'andar de' tempi fra popolani e patrizi. Così sorsero quasi tutte le repubbliche italiane, tra le quali non vanno di certo dimenticate quelle del Piemonte.

— Nel mille sonai a gloria pe' vescovi di Torino che avevano giurisdizione sulla mia città la quale da un di costoro fu fortificata di Castello e di mura turrite; ma ebbe gravi impacci da' canonici e da' munisterii che pretendevano signoria sovra alcune terre del suo Comune.

Intorno il 1100 Chieri si ringagliardiva; l'imperatore non aveva

modo d'immischiarsi minutamente ne' fatti d'Italia; laonde essa combatteva contro i vescovi che taglieggiavano in nome d'Iddio, i marchesi ed i conti che rubavano in quello delle loro armi. Di lì a poco si collegava con la repubblica d'Asti, ed aveva i suoi consoli.

— Ed io sonai a distesa per quella concordia, che mi par ieri; ed ebbe quasi a liquefarmi dalla contentezza.

Chieri fu chiamata insieme con Asti a comparire alla dieta di Roncaglia davanti a Federigo primo, per accuse traditoresche datele da un marchese di Monferrato, ma nè l'una nè l'altra città obbedirono.

Punite di ribellione furono arse: gli abitatori lasciarono vuota la mia città e ripararono ne' colli.

— Quel funebre dì, non iscossa da mano terrena, sonai di per me a rintocchi l'agonia della mia terra.

Rifatta Chieri indi a poco, ripopolata, ebbe pace dall'imperio e privilegi; indi guerreggiò contro i conti di Biandrate con prospera fortuna; impose patti, ebbe castella cedute; s'accapigliò con Testona; per le pretensioni de' vescovi di Torino, rinfrescò la lega con Asti, combattè, vinse, e guadagnò il castello di Montosolo.

Corse varie vicende co' vicini castellani, accolti nobili feudatari a cittadini, acquistate terre e castella per trattati e privilegi concessi, Chieri per cagioni di traffico s'unisce agli Astigiani contro Testona.

Con questa stanno marchesi, conti, la città di Torino e Pinerolo; Chieri ha seco Asti confederata. Sventolano le insegne republicane ed escono le cavalcate contro la malarrivata Testona, che, superata da quelle armi, è al tutto vinta e diroccata.

Gli abitatori di quella terra scampati alla morte, aiutati dai Milanesi, fabbricano Moncalieri.

— Quel dì a malincuore sonai per la vittoria, perchè sovra fratelli.

Nel 1238, Chieri fu dichiarata Camera imperiale, cioè a dire sciolta da ogni vincolo, liberata da ogni giuramento di soggezione ad altri fuorchè all'imperio; ebbe conferma delle sue libertà, balìa di battere moneta, e capitano imperiale. Parrà strano, ma di questa guisa le repubbliche piemontesi eran certe di non essere molestate da' loro vicini; promettevano aiuti all'imperio, questo alla sua volta faceva altrettanto: si temeva più il potente vicino che Federico II lontano, e il comune s'allargava con acquisti, diventava temuto, e accoglieva sempre nobili della campagna che accrescevano la sua fiorita cittadinanza. Prevalevano già i Balbi, gli Albuzzani, i Mercadilli, Gribaldi, Merli e Bensi; casati patrizi, i quali avevano fatta la società de' mi-

liti; sorgeva a combatterla altra di popolo alla quale si accostavano i nobili più freschi e di minor seguito, e fu detta la Società di San Giorgio.

— Quel dì sonai all'impazzata a distesa, non pensando ai guai delle sêtte; e ne gemo ancora.

Così Chieri s'ebbe l'Ospizio de' Nobili, e la Società del Popolo. Questa fu da principio di gran giovamento alla patria; la salvò dal dominio de' grandi che avrebbero recato a sè il reggimento della repubblica, ma affievolì la potestà di quest'ultima, istituendone quasi un'altra che prevaleva ne' consigli dello Stato. Ebbe un capitano a simiglianza di quello della republica, e statuti e militi e un consiglio maggiore. I soci erano tenuti a dichiarare quanto possedessero, e a pagare un tributo, e la Società s'obbligava a francarli da ogni ingiuria nemica, a vigilare su' loro averi, a trar vendetta de' loro offenditori. Se mancava il capitano, eleggeva podestà e quattro rettori; proteggeva il picciolo contro il grande; riparava le ingiurie vendicandole. I nobili d'ospizio muravano torri, accoglievano armi, e la Società di San Giorgio si fortificava col popolo.

Oh! quante volte sonai a stormo per raccogliere i suoi uomini d'armi! Io era la campana che chiamava i soci alla vendetta delle ingiurie patrizie. E mi pareva di sonare per bene! Erano popolani che uscivano col loro gonfalone, armati d'archi e baliste, e procedevano a centinaia ordinatamente difesi da panciere e celate. Oh! quante case patrizie furono atterrate da' suoi guastatori, e guai a chi mancasse al comando. Ebbe sempre nimici i nobili più rilevati; si partì in sêtte, ma tuttavia fece prevaler sempre la parte popolana.

—Sonai a festa per altri due secoli, e allorchè Chieri perdette la sua libertà, la Società di San Giorgio visse vita moribonda, ancorchè, e il Principe d'Acaia, e il Conte di Savoia, la confermassero. Emanuel Filiberto un secolo di poi vietava si radunasse senza sua licenza, e così la vendicatrice delle ingiurie finì ingiuriata.

Come Chieri si desse alla Casa Sabauda sarebbe lungo a dirti; ti basti di sapere che Guelfi e Ghibellini la guastarono, che il Marchese di Monferrato le fu capital nimico, e che in mezzo a continue lotte ebbe bontà di leggi civili, gran dovizie per larghezza di commerci, e tali istituzioni da onorarsene, non che que' tempi, l'età presente.

Qui la povera campana si tacque a ripigliar lena, ed io m'accorsi guardando intorno, che eravamo già a notte fitta; sicchè la venni pregando di sonare alla breve quel che avrebbe ancora a dirmi.

— Oh! la è presto finita. Le discordie cittadine tirarono su Chieri

le armi di Giovanni, re di Boemia, e forse per conforto de' patrizi. Aiutato il Comune dal Principe d'Acaia, si diede di poi a re Roberto di Napoli. Sconfitti gli Angioini a Gamenario da Giovanni, marchese di Monferrato, che teneva le parti imperiali, i Chieresi che combattevano per gli Angioini si tirarono addosso tutta la sua ira, contro la quale fur difesi dal Principe d'Acaia. Questi vinse il Marchese di Monferrato e il Signor di Milano, e i Chieresi, a mostrar la loro gratitudine per la libertà salvata, la commisero nelle sue mani, e in quelle di suo cugino Amedeo, conte di Savoia, cioè a dire, la repubblica di Chieri concedeva a' due Principi indivisa la signoria della città e di tutto il comune in perpetuo *(19 marzo 1347)*.

—Quel dì mi tacqui. Dipoi mi diedi alle cose dell'anima; fui rifusa perchè il lungo sonare m'aveva fessa, e da quel tempo non ho più alcun pensiero che non sia di cielo.

E qui la campana non s'agitò più, e Cecco, uscendo di chiesa, mi disse:

— Maestro, ho le braccia indolenzite dal lungo tirare.

— Voi! e che avete tirato là dentro in chiesa?

— Nuova, in fede mia! E come avrebbe sonato la campana, se io non l'avessi scossa? Senza Cecco, quel battaglio non avrebbe rifiatato. Orsù, a Cambiano con l'*omnibus*, se non volete chiedere ospizio.....

— Non mi parlate di ospizi, aggiunsi io; que' scomunicati ospizi ed alberghi dell'età di mezzo guastarono le libertà popolane; i nimici gagliardi si mutarono in amici, in difensori e pacificatori...

— Orsù, Maestro, un addio notturno a Chieri e gambe in ispalla, se non vogliamo piantar radice qua come i cardi.

— Un addio, e sia; mettetevi in ginocchio, Cecco.

Cecco atterrò le ginocchia, ed io trattomi il cappello a rischio di infreddarmi, ruppi in queste parole:

— Addio, gagliarda battagliera della età di mezzo, nè t'incresca la raminga voce dell'esule che venera in te una libertà sepolta, libertà per la quale egli pure pose a sbaraglio ogni morbidezza di vita. Che la notte ti componga i riposi; nè che i sogni della passata grandezza vengano a conturbare l'operosità de' tuoi giorni cotanto mutati da quelli in cui a pennoni spiegati uscivano i tuoi cittadini, e li precedeva il gonfalone, e i tuoi colli rintronavano di canzoni guerriere. Domatrice de' vicini, li accoglievi di poi nel grembo materno, e pel tuo nome eran chiari e temuti. Ora impera il silenzio sulle vette che ti fan corona, e a mala pena provano le piante dove

in altri tempi le torri de' tuoi castelli mostravano minacciosi i merli e le bertesche.

Perchè non mi basta la lena a strappare il sudario del tuo passato, a rifar le tue mura micidiali per barbacani, vigilate da bastite, dalle cui porte uscivano le ordinanze delle tue milizie cittadine? E se la luce del pensiero potesse palesarmi tempi caduti, e popolarli de' loro storici fantasmi, io vedrei agitarsi le armeggiate per le tue piazze, e giostrare i tuoi cavalieri dalle corazze rilucenti, dagli elmi cristati, dai cimieri ondeggianti. E li vedrei correr furiosi con le subite gualdane a menar guasti sulle terre nimiche, e tornar belli di vittoria salutati dal sorriso delle loro donne. Ma i tempi delle tue imprese dormono nel seno d'una storia mal nota o calunniata, e gli avanzi delle tue prove giacciono a trastullo nelle *Armerie*. E allorchè veggo le corazze, i cosciali, i bracciali, le manopole d'acciaio, e le azze ponderose, e le rotelle messe ad oro splendere ancora a testimonianza della tua prodezza, ricordo che vestivano petti di bronzo, ne' quali era presidio la patria e anelito del cuore la sua libertà, e atterro le ginocchia e prego si levi una voce che lasci a' nepoti un pensato monumento che dichiari le tue imprese e quelle delle città ch'ebbero con te ugual vicenda di gloria e di sventura.

— Maestro, Chieri dorme della grossa, nè ode le vostre novelle; lasciate da banda le azze, gli schinieri, le rotelle e tutto il ferrame dell'età di mezzo, perchè a rimescolarle mandan romore, e tolgono il sonno a coloro che amano di riposare in santa pace. Lasciate quegli arnesi a' ferravecchi, e finirete la zolfa quando saremo all'*Armeria* di Torino. Intanto, leviamo le berze; e via.

Intanto facevamo la strada a gran passi. Trovai l'*omnibus*, il quale ci menò notturni a Cambiano; di là la consueta ferrovia a Torino.

— Credete il Bozzetto finito? Sì, neh? Or bene io vi dico apertamente che no. Sono le tre dopo la mezzanotte, ed ho dietro a me Cecco, il quale scote il capo e dice:

— Maestro, non avete detto ogni cosa.

— Or bene, aggiungete del vostro. Che Dio vi faccia tristo, dite un po' su, che manca qui?

Ed egli con pacata e trionfante ironia seguitava:

— Ah! che manca? Già il nome che aveva Chieri al tempo dei Romani, pare a voi sia cosa che non valga un pistacchio, e da non se ne tener conto?

— Plinio la dice *Carea potentia*, e ne' tempi di mezzo la dissero

Carium o *Kaira* e *Cherium*; per me, alla briga che mi dà, la direi *Herem*. Vi basta, Messere?

Ed egli con un ceffo da rogo proseguiva:

— Oh! per me ne ho a bastanza; ma e le mura?

— Sono diroccate.

— E la fossa?

— È asciutta come il responso d'un ministro.

— E il Tepice?

— Vien giù dalle colline di Palocco e di Monceretto ed è povero di acque.

— E la tessitrice?

— Io so a due once quanto pesate, ribaldo; non mettete la bocca dove non vi pertiene, altrimenti vi darò io da tessere, anzi una maladetta matassa da dipannare!

Cecco non parlò più, e senz'altre novelle tornammo alla dominante.

Giunto a casa, chiesi novelle di Anacleto, e un fante, che la fa meco da padrone, mi disse come fu visto con un berretto rosso in capo tirato sugli occhi, e con un arancio in mano, quasi portasse nella destra il mondo, correre affusolato ad Ivrea a godersi in maschera tre giorni di libero carnevale, che i miei amorevoli lettori sconteranno dipoi con una lunga penitenza in quaresima.

GIUSEPPE REVERE.

MENANDRO

LA COMMEDIA E SOCIETÀ GRECA

MÉNANDRE, *étude historique et littéraire sur la Comédie et la Société grecques*, par M. GUILLAUME GUIZOT. (Un beau vol. in-8°, Paris. Didot, 1855.)

I.

Una delle più grandi ricchezze dell'antica letteratura greca era la drammatica poesia, la quale, avendo recato per lungo spazio i suoi frutti, e rallegrato quell'arguto e coltissimo popolo, che furono gli Ateniesi, dai tempi della loro gloriosa lotta coi barbari a quelli della Macedonica Signoria, offriva allo studio dei posteriori un tal numero di drammi, che dell'eguale difficilmente si possono vantare molte fra le moderne letterature. Ma di quella ricchezza avvenne, come di molte altre; e per le ingiurie del tempo e le calamitose vicende cui fu soggetta l'Europa nel declinare della potenza romana ed ellenica andò quasi intieramente perduta, salvandosi dalla rovina alcuna reliquia, per cui si fa più doloroso il desiderio del resto. Men disgraziata in questo la Tragedia, che non la Commedia, poichè se di quella andarono smarriti i primi tentativi e le ultime prove, rimangono pur tuttavia alcuni saggi dei tre grandissimi intelletti, nell'età che della sua maggior vigoria la condussero a' più grandi

trionfi, e questi saggi bastano allo storico ed al filosofo per conoscere le vicende di lei presso i Greci e il suo logico svolgimento. Ei sono è vero ben poca cosa rispetto al molto, che da quelli fu scritto, ma per buona ventura contengono appunto quelle opere loro, che dal giudizio de' contemporanei e dei critici posteriori erano avute in conto delle più eccellenti, epperò più sovente copiate e fatte soggetto d'interpretazione e di studio. Della Commedia invece, se noi togliamo le undici di Aristofane, che cosa ci resta, che non sia monco e corrotto e di poca importanza e incapace di porgerne un giusto concetto dell'arte greca in cotal genere di poesia? Nè a questo può bastar punto Aristofane, chè l'idea comica non fu, come la tragica, ben determinata sostanzialmente fin da principio fra i Greci, ma andò progredendo e mutando sembianze, in modo che nell'ultima sua forma si viene a scostare, quanto al concetto artistico e morale, intieramente da quella, che aveva assunta dapprima. Onde ne nasce, che, se a formarci un sufficiente concetto del carattere fondamentale della tragedia greca, ci potrebbe bastare l'antico Eschilo, se egli solo ci fosse rimasto, Aristofane, quale il possediamo, al più ci è d'aiuto per intendere la Commedia antica; ma della media ci può dar solo una leggerissima immagine, della nuova nessuna. Quest'immagine siam dunque costretti a cercare nelle opere dei critici antichi, nelle imitazioni, che della media e nuova Commedia de' Greci fecero i poeti comici latini, e negli scolii e nelle didascalie, che dai grammatici vi furono apposte; per mezzo della quale ricerca alcuni pochi de' frammenti possono per dir così pigliar voce, rivelar qualche cosa allo studioso, e mostrargli alcuna traccia dell'antica bellezza. Conservatici essi la più gran parte da Ateneo, che raccolse ne' suoi libri quanto riguarda le compotazioni e i conviti, o da Giovanni lo Stobeo, che sotto varie categorie adunò le sentenze e le dottrine morali degli antichi, ci porgerebbero il destro di fare una ricca disertazione sui vini, sulla cucina, sull'apparecchio delle mense, ed anche sull'etica popolare di quei tempi. Ma dove troviamo noi il mezzo di ricomporre il concetto intiero d'un dramma, dove lo svolgimento di un carattere, dove l'arte, che pur importa molto il conoscere, dello sceneggiare e del dialogo? Tali furono le considerazioni, che occuparono la nostra mente, dopo aver percorsa dal principio alla fine la raccolta de' frammenti de' poeti comici, che un dotto uomo della Germania ha con mirabile studio raccolti.

Tra questi frammenti quelli che colpiscono di più la mente del

leggitore sono senza dubbio quelli di Menandro. Al vedere quella mirabile lucidità di linguaggio, quei segni di squisito buon senso, quell'attica purezza che in ognun d'essi risplende, egli s'accorge subito di trovarsi a fronte del principe di coloro, che coltivarono la Commedia nuova. Sente egli allora, che quest'uomo doveva esser degno delle lodi stragrandi, che l'antichità tutta gli ha tributato, doveva essere il modello della Commedia non solo dei Romani, ma di tutte le colte nazioni moderne. Menandro aveva côlto lo spirito greco non in questa od in quella delle sue individuali manifestazioni, come facevano i poeti comici antichi, ma nella sua espressione più generale, avea dipinta la società non col far la caricatura della particolare fisionomia, ch'ella assumeva a' suoi tempi, ma coll'esprimere sotto la sembianza de' suoi contemporanei i veri caratteri morali della sua nazione, anzi dell'uomo. Quindi egli doveva tanto durare, quanto la sua nazione e quanto l'uomo; nè è meraviglia, se ai tempi di Quintiliano le sue commedie si rappresentavano ancora ne' teatri, e a quei di Plutarco formavano e nei teatri e nelle biblioteche la delizia degli uomini colti, e più tardi erano persino lette con grandissimo amore da alcuni fra i più illustri padri dell'antica Chiesa cristiana; e finalmente, quantunque più non esistessero, per le imitazioni che ne rimanevano e per l'antica tradizione intorno ad esse, furono di base a tutta l'arte comica delle moderne letterature. Ond'è che del dolore, che noi proviamo per la perdita dell'antico Teatro dei Greci, la maggior parte è per Menandro, poichè sentiamo che nessuno, quanto lui, ci potrebbe porgere un'immagine intiera e perfetta in ogni sua parte della squisita eleganza de' Greci in quel genere di poesia.

II.

A rivolgere le cure de' dotti sopra quell'illustre poeta provvide l'Accademia Francese nell'agosto dell'anno 1852 col promettere un premio a chi meglio sapesse colorire il disegno contenuto nel seguente programma: « *Studio storico e letterario intorno alla Commedia di Menandro* : metter ben in chiaro il carattere di lui e de' tempi in cui visse, col soccorso de' copiosi frammenti che se ne son conservati, delle testimonianze sparse a questo riguardo nell'antichità, delle reliquie di poeti comici della medesima età e della medesima

scuola, delle imitazioni che ne fecero i latini, e delle congetture dei critici più assennati.

« Tenuto il debito conto dello scopo morale, dell'ingegno di questo grande poeta, e della potenza da lui esercitata sugli altri, inserire acconciamente in un'esposizione la più compiuta che sia possibile la traduzione di tutti i brani originali, che ci rimangono di lui e di tutti quegli altri brani, che utilmente riguardano la storia dell'arte da lui coltivata. »

Bello era il tema; poichè pigliando per suo fondamento quell'intima relazione, che passa tra la Società e le Lettere, richiedeva insieme la storia, e specialmente la storia morale, di Atene al tempo della macedonica dominazione, e un concetto dell'indole e delle forme della Commedia nuova tra i Greci. Non difficile il primo còmpito, avendo noi tra le mani e storici e filosofi moralisti, che di quei tempi ci fanno testimonianza; più grave il secondo, trattandosi di risuscitare un cadavere, o dar l'immagine vera di cosa, di cui solo rimangono alcune tracce confuse e sparute. L'indicazione poi delle fonti, cui attingere la materia del lavoro, era tale da abbracciare appunto tutti quei mezzi che noi possediamo, di ricostruire il rovinato edifizio della Commedia nuova e di rappresentarci all'animo le principali doti del suo più illustre cultore. Ma egli è pur d'uopo di confessare, che considerandosi il tema da questo lato della erudizione, non era difficile il dargli un lodevole svolgimento, avuto riguardo ai lavori dei dotti intorno a questa materia, dopo i quali al nuovo scrittore di essa più nulla rimane da spigolare. E basta per tutti il Meineke, che della vita e delle opere di Menandro e di Filemone scrisse in apposito libro, e poscia ne radunò di nuovo le reliquie nella sua utilissima raccolta dei frammenti de' poeti comici greci, preceduta da una storia della greca Commedia. Ivi si scorgono insieme riunite le testimonianze degli eruditi intorno a questo ed a quel poeta comico, disposti i frammenti sotto il titolo di ciascheduna commedia, da cui è noto che fossero estratti, discusse le ragioni dei dotti intorno al loro più probabile significato, recate in mezzo intorno all'argomento delle Commedie e le testimonianze degli antichi e le varie congetture dei critici moderni. Questi erano materiali, che ad uomo di gusto e di qualche cognizione dell'antichità tornavano più che sufficienti per comporre un libro di lodevole ed anche amena erudizione. Ma ciò appunto, perchè facile, non doveva bastare per compiutamente rispondere al quesito dell'Accademia, nel quale ben si scorge come vi siano alcune

parti, che porgono il destro di studi nuovi e gravissimi e non inferiori all'altezza di quella critica filosofica, che dalla critica erudita riceve e nascimento e forza, ma poi su di quella si solleva come fiamma sopra il legno, da cui si è sprigionata per lanciarsi verso del cielo. E prima di tutto qual più bello argomento, che quello di una storia morale di Atene ai tempi in cui quel suo grande poeta è fiorito? Gli antichi facevano soggetto della storia i fatti esteriori, molto parlavano del governo, poco o nulla del popolo, e questo ci rappresentano nel foro e nel tribunale, non mai nell'interno delle domestiche pareti, o nel segreto del cuore e dell'anima sua. Ma lo storico filosofo sotto quei fatti esteriori scopre le virtù e i vizi, che abitavano nell'interno petto di coloro che li hanno compiuti, vede una lotta non d'uomini, ma di credenze e di passioni, e dagli storici non solo, ma dalle ispirate melodie del poeta e dalle lucubrazioni del saggio trae materia da ricomporre un'età col suo carattere proprio e colla sua fisionomia particolare. E ciò riesce di grandissima importanza quando trattasi appunto di rifare l'immagine di tale, che come il poeta comico della Commedia nuova, studiò e dipinse non l'uomo pubblico, ma il privato, non le politiche battaglie, ma quelle che combattono entro dell'individuo le passioni e gli affetti. Nè forse v'ha tempo della vita degli antichi Greci in cui siffatta lotta interiore sia più viva e drammatica, che in quello nel quale visse Menandro, in una città che aveva contato tanti trionfi e tanti rovesci, ricca e corrotta, lottante tra la filosofia e la voluttà, la sfrenata demagogia e l'adulazione verso i soldati macedoni, che se ne facevano proteggitori per rendere più soda la loro non apparente, ma pur reale signoria.

Una siffatta ricerca intorno alla storia morale di Atene doveva essere come il punto di partenza per venire ad una disquisizione, non meno grave circa le ragioni estetiche della Commedia nuova. Non bastava egli infatti colla scorta delle antiche testimonianze e delle imitazioni latine il dire: Menandro e gli scrittori della Commedia nuova tennero questo e quel modo, seguirono questo e quel sistema nelle opere loro; ma era d'uopo indicare per quali motivi ai tempi loro prevalesse più un sistema che un altro, e di quello da loro seguito pesare e la natura e il valore. Allora lo studio pigliava più larghe proporzioni, e la mente dello scrittore, come da luogo elevato, abbracciava insieme un ampio numero di cose, e fra loro scopriva attinenze prima non avvertite e semi latenti, onde veniva poi a germogliare quella particolar forma dell'arte. Chè non fu ca-

priccio di Aristofane lo scegliere piuttosto fatti pubblici che privati, nè dei poeti della Commedia di mezzo il tentennare tra forme diverse e non ancora giunte a conveniente determinazione; ma bensì necessità imposta dai tempi e dalla civiltà in cui vissero, e da quel punto della vita sua, in cui trovavasi il popolo, dal quale, senza quasi accorgersi, ricevevano l'ispirazione e l'impulso; come fu poscia necessità a Menandro e a Filemone e a tutti i loro seguaci il salire dagli individui ai caratteri universali, e dare alla Commedia quelle sembianze, sotto le quali ella fu poi cara in appresso a tutte le nazioni incivilite e giunte a maturità in opera di scienza e di letteratura.

III.

Fra gli scrittori che risposero alla chiamata dell'Accademia, due riuscirono tali da meritarsi l'encomio di essa ed ottenere diviso fra loro il premio da quella proposto. Sono essi il sig. Benoit, decano della facoltà di lettere di Nancy, e il giovane sig. Guglielmo Guizot, figlio all'antico ministro di re Luigi Filippo e ad uno dei più nobili ingegni che oggidì vanti la Francia. Così venivano a lotta fra loro la senile esperienza, ricca dei tesori da lunga mano acquistati, e l'ingegno giovanile che con lodevole coraggio sobbarcavasi al freddo lavoro della spinosa erudizione; e l'una e l'altro toccavano egualmente la meta. L'opera del sig. Guizot, fatta pubblica colle stampe di Parigi, è la sola di cui noi possiamo tenere discorso, essendoci l'altra nota soltanto di nome. Cercò egli prima di tutto quale fosse la riputazione di Menandro e quali le vicende delle opere di lui, sì al tempo in cui egli visse, sì dopo la sua morte, tanto presso i Greci e gli Alessandrini, quanto in Roma, poichè Livio Andronico ebbe incominciato a portarne le Commedie sulla scena latina. Tenne dietro a quella medesima riputazione quale ella si scorge nei libri dei santi Padri della chiesa e degli scrittori arabi, nelle opere degli orientali e degli occidentali, che nello spazio che corre dal settimo al terzodecimo secolo ne hanno fatto menzione. Investigò l'età in cui andarono perduti i manoscritti di quel grande poeta, e le probabili cagioni di quella perdita, la stima che di lui fecero i letterati moderni, e le cure poste intorno ai frammenti che ne rimangono dal risorgere delle lettere in Europa sino alla raccolta del Meineke e al tema proposto dall'Accademia francese. Unì insieme quanto ci tra-

mandarono gli antichi intorno alla vita di Menandro, a suo padre, a' suoi amici, a tutte le persone colle quali ebbe a fare, o si trovò avvinto per qualche legame.

Posto in luce l'autore, era d'uopo ben determinare il carattere della poesia da lui coltivata, ed egli il fece, accuratamente ragionando del soggetto del Dramma presso i poeti dell'antica, della mezzana e della nuova Commedia; della condotta di esso dramma, dello intreccio e dei caratteri, quali appaiono dalle commedie che rimangono di Aristofane, dalle testimonianze intorno alla commedia di mezzo, e dalle orditure di alcune fra quelle di Menandro conservateci dal grammatico Donato. Dato così luogo nel suo libro a molti de'frammenti del suo poeta, raccolse quindi insieme tutti quegli altri che giovano a porci innanzi un'immagine della società greca, o meglio ateniese a'tempi di lui, e del modo in cui egli esponeva i sentimenti generali o comuni agli uomini tutti e gli affetti e le passioni onde son essi agitati. Ragionò in fine dello stile di Menandro, secondo le testimonianze dei critici antichi e della imitazione che delle opere di lui fecero i poeti latini, e specialmente Plauto e Terenzio, per diversa cagione e l'uno e l'altro lontani dal porgerci una sufficiente immagine del loro grande modello.

Nel colorire questa vasta sua tela mostra il signor Guizot una mente educata ad ampii e severi studi, e ricca di molta e svariata erudizione, e sostenuta da quel franco giudizio che di rado va compagno all'età giovanile. È bello il seguirlo in mezzo alla società ateniese e tutte scoprirne le forme e le mutazioni e i corrompimenti; è gran diletto e maraviglia ad un tempo il penetrar con esso nei misteri dell'arte, e studiare il segreto lavorio del pensiero nella mente di quei grandi poeti, di cui egli ragiona colla scorta delle opere loro e delle antiche testimonianze. Noi vediamo così passarci dinnanzi e i demagoghi, e i capitani boriosi, e i pacifici contadini di Aristofane, e i filosofi e i letterati e le cortigiane e persino gli dei posti in iscena dai poeti della Commedia di mezzo; e di Menandro e de' suoi contemporanei e seguaci impariamo gli intendimenti e il sistema. Solo alcuna volta l'erudizione ci pare soverchia e, per giovanile desiderio di farne pompa, adoperata senza alcun utile scopo. Che importa infatti il sapere quale giudizio i letterati moderni di Francia da Ronsard a Collin d'Harleville e a Laharpe abbiano recato di Menandro, quando ben ci è noto che altro non potevan fare che ripetere quanto di lui sentenziava questo o quell'antico, non esistendo più le commedie, unico fondamento ad una nuova sentenza? Nè alla gravità

della materia convenivasi forse il raggranellare alcuni aneddoti intorno a quel poeta, non chiari abbastanza, nè ameni se non dopo un lungo sforzo dello espositore per renderli tali, come si è quello che il signor Guizot trasse da Ateneo, ed anche il tener conto della corrispondenza che Alcifrone finge abbia avuto luogo per lettere fra Menandro e Glicera, la quale, se anche racchiudesse qualche reliquia dei concetti di quel poeta, pur non gioverebbe punto a porlo in luce maggiore. Ci sembra ancora che all'economia del suo lavoro punto non giovi il troppo largo spazio da lui concesso ai poeti della Commedia di mezzo, la cui arte incerta e di transizione non doveva essere esaminata in tutte le le sue parti, ma giudicata con una formola generale che ben ne determinasse il carattere e dall'antica e dalla nuova ricisamente la distinguesse. Egli è vero che questo andare un po' più per le lunghe gli porse il destro di riferire molti bellissimi frammenti di quei poeti, e noi gliene sapremmo grado, se ciò non tornasse di scapito alle proporzioni dell'opera sua. Quindi all'amore dell'aneddoto, che in lui appare assai vivo, noi vediamo congiunta in esso una smania di tutte mettere in mostra le dovizie da lui raccolte, senza avvertire che ve n'ha alcune più belle tra loro e capaci di far prova esse sole della virtù di tutte le altre, le quali perciò punto non riescono utili o stanno forse meglio collocate in luce men viva. Ma questi sono difetti che più che alla tempera dell'ingegno si vogliono riferire alla viva e giovanile natura dello scrittore cui, come già dicemmo, tornano di grandissima lode le pazienti ricerche e la copiosa dottrina. Le quali, a parer nostro, avrebbero avuto ed efficacia ed importanza maggiore, se avessero concesso nel libro, di cui discorriamo, una più larga parte al ragionamento e alle filosofiche investigazioni. Imperocchè egli si può dire quasi senza tema di errare che il signor Guizot non ha lasciato indietro alcun fatto che si riferisse alla materia di cui ragionava; ma non si può dire egualmente ch'egli abbia trattato tutte le quistioni che vi si rannodavano e la cui trattazione era richiesta dalla natura del suo lavoro.

IV.

Questa commedia nuova, in cui Menandro ebbe grido sopra ogni altro poeta, quando cominciò ad apparire sulla scena greca? Dove sono le sue origini e le cagioni che l'hano prodotta? È figlia legitti-

mamente discesa dalle due altre commedie che l'hanno preceduta, o non ha vincolo alcuno di parentela che ad esse la stringa? Quanta potenza hanno avuto nel farla tale, quale mostrossi, e l'età in cui vissero i suoi poeti, e le condizioni dell'incivilimento greco e quelle della greca letteratura?

L'opinion più volgare si è quella che ravvisa nella Commedia di mezzo una trasformazion naturale della Commedia antica, e nella nuova un necessario progresso e perfezionamento di quella di mezzo. Ma il critico, che con paziente ricerca si fa a risalire verso le vere origini loro, vede la Commedia uscita da Megara dove ella cominciò a fare le sue prove quando quei cittadini, distrutta la tirannide, bevevano, per dirla con Plutarco, a larghi sorsi la libertà schietta e come vino senza pur una gocciola d'acqua, fiorire egualmente in due luoghi distanti e soggetti a diversa natura di governi. In Atene democratica e continuamente commossa dalle lotte de' suoi capitani, de' suoi oratori, de' suoi demagoghi, proseguì la Commedia l'opera incominciata in Megara, e venne sempre più perfezionando la forma giambica e l'argutezza della satira personale. In Sicilia, all'incontro, sotto la signoria dei principi siracusani non impugnò la sferza politica, ma assunse contegno più filosofico, e abbandonata l'attualità e la vita pubblica si rivolse alla parodia degli uomini e degli dei, agli argomenti mitologici, agli enimmi, alla pittura degli affetti e delle passioni e dei caratteri universali. Ma la parodia, gli argomenti mitologici ed altre somiglianti creazioni che si attribuiscono ad Epicarmo, principe dei poeti comici siciliani, sono pur cose proprie della Commedia di mezzo della quale anzi costituiscono il carattere particolare; il risalir poi degli individui reali ai caratteri ideali è appunto quello in cui ponesi il fondamento della Commedia nuova. Onde Aristotele, che da quanto si può congetturare traeva le regole della Commedia dai poeti di essa Commedia nuova, dà vanto ad Epicarmo di avere pel primo abbandonata la forma giambica e fatto le favole universali. Ed Epicarmo ebbe in Atene stessa e discepoli e imitatori, i quali, come Cratete e Ferecrate, si attennero quasi sempre a commedie di scopo unicamente morale e di argomento d'invenzione, lasciando la commedia politica a Cratino, ad Aristofane e ad altri poeti dei tempi loro. Anzi per le mutate condizioni di Atene, la Commedia politica si tirava alcuna volta in disparte per dar luogo a quella che poi fu detta di mezzo, e tornava quindi in campo più ardita e più veemente di prima, e il medesimo poeta trattava l'uno e l'altro genere secondo i tempi e le occorrenze. Infatti noi vediamo i

grammatici greci non solo attribuire ad Aristofane commedie antiche e commedie di mezzo, ma ancora indicarlo come creatore della Commedia nuova pel suo *Cocalo*, opera d'intreccio e di sentimento e lontana da ogni politica allusione.

Accanto a questo fatto dell'origine o contemporanea o almen vicina di molto delle tre diverse forme della Commedia greca, ne troviam pur un altro innegabile del fiorire piuttosto dell'una che dell'altra di esse forme fra i limiti di questa o di quell'età del popolo ateniese. Ora, ecco una nuova fonte di questioni d'importanza e storica e dottrinale che si affacciano a chi voglia compiutamente discorrere d'alcuna di quelle comiche forme. Guardiamoci anche in questo dal giudizio gretto e povero di coloro che stanno contenti ad una sola ragione e non chiedono di più. Ed invero quanti non sono i critici i quali affermano la Commedia antica essere perita soffocata dalle leggi repressive ed oppressa dalla caduta della liberta ateniese? Ma queste leggi repressive investigarono essi quanto tempo siano durate, e non videro come spesse volte fatte sotto un arconte fossero dal suo successore abrogate? E conosciamo noi sufficientemente il loro tenore per giudicare quali fossero i confini in cui la libertà comica veniva chiusa per esse? La democrazia ateniese risorse più volte dalla sua caduta, sorpassò anzi la licenza degli antichi suoi tempi, eppure la Commedia di Cratino e di Aristofane più non risorse. Bisogna adunque che a tal mutamento si assegnino altre cagioni, che non son queste, le quali continuamente si recano in mezzo; è d'uopo qui pure sollevarsi dall'ordine dei fatti a quello delle idee, e cercare se le ragioni vere non si trovino col naturale progresso della drammatica poesia e nel carattere della civiltà ateniese in que' suoi vari momenti.

V.

Per quanto grande sia l'ingegno, di cui fa prova Aristofane in quelle commedie, che ancora di lui ci rimangono, egli è chiaro tuttavia, chi ben lo esamini, che son esse il prodotto d'un'arte ancor nelle fasce. Invano tu cerchi in esse una favola ben immaginata e condotta in guisa che le sue parti riescano ad una ben ordinata composizione, invano aspetti quei mutamenti inattesi e quella varietà di

situazioni, che è uno dei più grandi segreti del dramma. Il poeta prende gli uomini quali si mostrano nel foro, nella tribuna, nella scuola, ne esagera le fattezze, le abitudini, i discorsi, li fa parlar molto, operare assai poco, e invece di una sua creazione ti dà il reale esagerato e posto in quello stato di contradizione che il fa oggetto di riso. Ma questo non è altro che un imitare che fa l'uomo d'ingegno e letterato il modo che tien l'uomo del volgo, il quale anche esso, benchè in modo più rozzo, sa fare la caricatura degli uomini coi quali vive, e movere a riso la brigata sul conto loro. Egli è vero che Aristofane e i poeti della Commedia antica uscivano talvolta dai limiti del reale; ma quando il facevano il loro non era punto un salire dalla verità contingente e imperfetta degli individui alla verità più assoluta e perfetta dei caratteri ideali, ma un lasciarsi trasportare dalla loro fantasia oltre i limiti del possibile. Quindi uno dei mezzi più adoperato da loro per far manifesti i loro concetti era il simbolo, che è pur forma prediletta dell'arte ancora fanciulla. Rappresentasi, per esempio, nella Commedia un ambasciatore spartano, che viene ai tempi della guerra del Peloponneso a recare in Atene condizioni di pace? Eccolo negli Acarnesi trasformato in una specie di mercatante, che tiene la sua mercatanzia, cioè la pace, in vasi, come se fosse un liquore, e ne dà saggio a chi glie ne chiede e ne vende travasandola in piccole ampolle. Dicepoli, che pur egli è simbolo della classe de' buoni e pacifici contadini ateniesi, se ne provvede per sè e per la famiglia, ed altrui ne fa dono, bevendo e nuotando nelle delizie, mentre altri parte per mover contro ai nemici, che hanno invaso il territorio della repubblica. Vuole il poeta metterci innanzi agli occhi e i mali della guerra e i vantaggi della pace? Ecco che ci trasporta su in cielo e ci mostra *Polemos*, ossia la guerra, orribile gigante, il quale caccia ad una ad una le città della Grecia in un vasto mortaio e le stritola con un enorme pestello. Quindi una turba di contadini, che desiderosi di tornar dalla città, in cui li teneva chiusi la guerra, ai loro antichi poderi, con argani e funi si affaticano a trar su la Pace, che giace sepolta in una fossa profonda. Vuol finalmente fare un'universale censura di Atene, del vivere che vi si mena, dei viziosi cittadini che in lei sono? Egli trae con sè gli spettatori in uno spazio intermedio fra il cielo e la terra e li fa assistere all'edificazione e all'ordinamento di una città aerea. Un filosofo sdegna la realtà e si slancia colle sue meditazioni verso le cose ideali? Ed egli vi rappresenta Socrate sospeso in aria entro un corbello. Tutti simboli ed allegorie, che se sono argomento di

potente fantasia nello scrittore, sono pur segno di un'età dell'arte, in cui il pensiero non ha ancora potuto raggiungere la forma che più gli conviene, e perciò ne adopera una, che non gli è propria, e che non lo rappresenta con quella determinatezza che si richiederebbe a contentare non la fantasia soltanto delle moltitudini, ma la fantasia governata dall'intelletto e dalla ragione. Non minor segno d'infanzia dell'arte è quello adoprarsi che fa la Commedia antica intorno ai caratteri individuali; poichè è proprio appunto dei fanciulli e del volgo il ridurre ad individualità le idee generali, dell'uomo maturo invece e colto il salire dalle cose individue alle astrazioni ed ai caratteri ideali. Quindi gli uomini dipinti da Aristofane si chiamano Cleone, Lamaco, Socrate, Euripide, e ti pongono innanzi quegli individui soli, che così si appellarono e vissero ai tempi di esso poeta; mentre nella Commedia nuova tu incontri personaggi, che puoi indifferentemente chiamare Cremete e Demea, Orgone e Pantalone, perchè sono di tutte le età e di tutti i tempi, e se esteriormente si acconciano agli usi di allora, interiormente sono sempre gli stessi, e dureranno veri e immutabili finchè durerà l'umana famiglia, di cui sono rappresentanti. Aristofane è insomma per l'arte della Commedia quello che Eschilo per la Tragedia, un gagliardo sforzo, ma uno sforzo che ancor lascia a desiderare qualche cosa e dovrà perciò essere seguito da altri sforzi più fortunati. E non solo nella energia fantastica si somigliano questi due grandi poeti, ma persin nella lingua e nello stile, che non hanno ancora saputo svincolarsi dalla forma tradizionale della sacra poesia dei cori, da cui e Tragedia e Commedia ebbero l'origine loro, ad avvicinarsi a quella popolarità di linguaggio, che è pur uno degli elementi importantissimi della comica imitazione. Ma già l'arte e la coscienza delle moltitudini tende verso di questa fin dai tempi dello stesso Aristofane, onde il vediamo nelle ultime sue commedie abbandonare l'austerità e la terribilità delle prime, e mostrarsi men fiero e atteggiarsi a grazia e a leggiadria, di cui innanzi pareva ch'egli ignorasse il segreto. Ecco, al creder nostro, la ragion vera dello scomparire della Commedia antica dalle scene ateniesi, ragion ben più potente che quella dei repressivi decreti e delle mutate condizioni dello Stato.

VI.

Costretti i poeti comici a cercare altra via di soddisfare al gusto dei loro concittadini, e non essendo ancora giunta l'arte comica a tal segno da permetter loro di scoprire la vera, si rivolsero a una grande varietà di tentativi, i quali produssero quell'età intermedia, che è nota sotto il nome di Commedia di mezzo. Per quello che ne possiamo conoscere dai frammenti che ne rimangono, pare che essi non proponessero all'arte loro altro scopo, che quello di intrattenere piacevolmente il popolo nel teatro, non avendo più di mira la riforma degli abusi, che s'introducevano nell'amministrazione dello Stato, nè mostrandosi ancora capaci d'intendere l'alto ufficio morale, ch'essa poteva esercitare. Le invenzioni di Epicarmo tornarono allora ad essere in onore e vi s'aggiunsero tutte quelle, che trovarono i poeti ateniesi della Commedia antica, quando lasciavano da un lato la satira politica. Quindi le commedie mitologiche e le storiche, gli enimmi e le parodie, e la satira delle sêtte filosofiche, le quali andavano ogni dì pullulando in Atene. Onde, se è vero che ne' loro drammi pigliassero essi a descrivere la vita *in publico*, come nota il Guizot, è pur vero che il più delle volte coltivavano l'arte per l'arte, e il ridicolo cercavano come ultimo fine delle opere loro. Quella medesima varietà poi dei soggetti da loro trattati è segno della indeterminatezza in cui trovavasi ancora l'arte comica, che dall'uno all'altro di questi medesimi tentativi sempre più avanzando, doveva poi quasi insensibilmente trasformarsi e giungere alla perfetta sua forma, come fece appunto ai tempi di Menandro e di Filemone.

Abbandonata adunque la semplice osservazione degli individui era la Commedia salita a considerazioni di più grave importanza e aveva preso per oggetto suo lo studio dell'uomo. Era questa una necessità originata dall'avere lo spirito greco toccato il termine della robusta e irrequieta sua giovinezza ed esser giunto all'età della riflessione, in cui i popoli, come gl'individui, ritirano in certo modo lo sguardo dalle cose esteriori per rivolgerlo entro di se medesimi e rendersi conto delle interne loro operazioni. I filosofi erano stati in un medesimo tempo e un effetto e una cagione di questa maturità dello spirito greco, Socrate aveva richiamato la filosofia dallo studio delle

cosmognie e delle cose meteorologiche a quello dell'uomo e della società, aveva fatto discendere la sapienza dal cielo in sulla terra. Lui morto, uscirono dalla sua scuola i fondatori di tutte le altre sêtte, che, quali in un modo e quali in un altro, s'adoperavano pur tutte intorno allo scioglimento di quell'importante problema. Il lavoro dei filosofi, rimasto per qualche tempo disgiunto dal popolo ed oscuro perciò alle moltitudini, era naturale che fosse posto in derisione dai comici, che erano appunto la più viva espressione del pensiero popolare. La caricatura di Socrate era fatta dal popolo ateniese prima che Aristofane la facesse nel teatro d'Atene, e quando ventiquattro anni dopo, che erano spazio sufficiente a far dimenticare la commedia di quel poeta, il medesimo popolo condannava alla morte il grande filosofo, ben dimostrava come il poeta aveva interpretata la pubblica opinione, quando dava taccia di pericolosi ai socratici insegnamenti. Ma tali insegnamenti combattuti e derisi compievano tuttavolta la loro via e a poco a poco penetravano in quel popolo stesso e inducevano in lui una totale trasformazione. Potevano ancora i comici ridere dei filosofi, ma ciò facendo ben s'accorgevano che erano filosofi eglino stessi, e che la loro satira più che i principii delle scuole pigliava di mira le forme con cui erano fatti manifesti, e le debolezze dei loro maestri. Lo stesso spirito di osservazione dominava nel Liceo e nel Teatro, i poeti comici erano discepoli ed amici de' filosofi, come lo erano i tragici un tempo, e il filosofo Teofrasto, uno de' più illustri discepoli dello Stagirita, studiava e dipingeva sottilmente i caratteri umani nello stesso modo che il suo contemporaneo, il poeta Menandro. E frutto di questa sottile osservazione era l'imitazione accurata non solo delle diverse condizioni ed età degli uomini, ma ancora dei discorsi, e dei modi a ciascuna di esse convenienti, che è appunto una delle lodi maggiori che dà a Menandro l'autore del compendio di un paragone tra questo poeta ed Aristofane, attribuito a Plutarco. Altro frutto la copia delle sentenze e dei documenti morali, di cui erano quasi inesauribile miniera i poeti della Commedia nuova, onde traevano continuo aiuto e i moralisti e i maestri ad educare alla virtù e alla pratica del vivere onesto le moltitudini e l'età giovanile. Ai quali è d'uopo ancora di aggiunger quella delicata pittura delle passioni e degli affetti e quella soavità di patetico, della quale ci rimane una, benchè dimezzata, pur preziosa immagine, nelle commedie del latino Terenzio.

VII.

Ma la filosofia e la sottile osservazione sono nei popoli quello che l'esperienza negli uomini, frutto cioè dell'età matura, e appaiono allora appunto, che le forze fisiche cominciano a scemare e la sventura e il dolore hanno avvezzata la mente a meditare e a ripiegarsi sopra se stessa. Il senno degli Ateniesi non si mostrò mai così grande nelle filosofiche discipline, come in quella età, che tenne dietro alla guerra del Peloponneso e alla decadenza di Atene in Roma; e i filosofi dell'imperio furono certamente per osservazione psicologica e morale più profondi, che quelli della repubblica. Ma insieme a questa maggior copia di sapienza notavasi poi nella pratica del vivere una maggiore corruzione, e i desiderii e le passioni, chiuso loro il campo della vita pubblica, lanciavansi a grande carriera in quello della privata. Quindi il carattere della Società Ateniese ai tempi di Menandro diverso affatto da quello che era quando scriveva Aristofane. Allora la repubblica vigorosa e potente, uscita piena di energia e di gloria dalla gran lotta colla Persia e impegnata in una guerra, che questa medesima energia stimolava e promoveva e faceva dell'operosità un bisogno e la principale tutela dei cittadini e dello Stato. Raccolti in Atene, oltre a coloro che erano soliti ad abitarvi, anche i contadini, che avevan dovuto abbandonare il territorio aperto alle scorrerie dei nemici, era d'uopo che lo Stato loro provvedesse, e l'esercitare l'ufficio del cittadino fosse come un mezzo col quale guadagnarsi di che campare la vita. Aggiungasi, che la sorte di tutte queste classi d'uomini dipendeva dall'esito delle pubbliche deliberazioni: onde nasceva in ognuno una ragionevolissima brama di pigliarvi parte e di tentare d'indirizzarle a quel fine, che più gli piaceva. Perciò gran parte dei cittadini passavano più tempo in pubblico, che in privato, e, lasciata alle donne la cura delle cose domestiche, accorrevano frequenti e nei tribunali e alle adunanze e dovunque li chiamavano le pubbliche cure. Ma quando l'oligarchia imposta dal vincitore spartano ebbe allontanato gli Ateniesi dalla vita pubblica, si rivolsero essi allo studio delle cose private, nè lo spirito pubblico risorse così vivo ed operoso, come prima, ai tempi della rinnovata democrazia, tanto meno poi, quando i successori di Alessandro, nelle lotte che avvennero fra loro, lasciavano libero

campo alla demagogia, e la facevano cieco strumento delle loro vendette e della loro dominazione. Del resto la vita privata andava sempre più acquistando maggiori attrattive per le cresciute ricchezze dei cittadini e pel continuo ingentilirsi dei costumi e piegare a voluttà e a mollezza. La filosofia di Epicuro era una espressione di questa condizione di quasi intiera la Società Ateniese, e trovava perciò in essa un gran numero di seguaci; e quel che prima era un fatto riduceva a sistema e a filosofico insegnamento. Le conquiste di Alessandro avevano mostrato novelle vie all'attività commerciale degli Ateniesi, e aperto loro nuove fonti di ricchezza. Molti eziandio di coloro, che avevano seguitato quel gran capitano nelle sue imprese, tornati carichi delle dovizie dell'Asia, venivano a godersele in Atene, che era allora il seggio del lusso, della gentilezza, della dilicata e splendida vita. Le stesse guerre fra i successori d'Alessandro traevano tesori in quella città, gareggiando ciascuno dei contendenti per aver in essa fautori e comperandoli a danaro. Alla cresciuta ricchezza veniva compagno il mal uso di essa, quindi la prodigalità dei giovani posta in contrasto coll'avarizia dei vecchi, l'ingrossarsi della schiera degli adulatori e dei parassiti, i vanti e le millanterie dei soldati, che tornavano dagli estremi confini del mondo allora noto, e le astuzie dei lenoni, e le trappolerie dei servi, e gli amori colle cortigiane, di cui doveva essere piombato sopra Atene da ogni parte della Grecia un innumerevole stormo, se dobbiam giudicare dai molti nomi di loro che incontriamo nei frammenti comici di quell'età. Aggiungasi alle ridicolezze che da tutto questo dovevano originarsi, le altre molte cui davano occasione quelle continue guerre, combattute lungi da Atene, ma tali, che ponevano a rischio e i suoi traffichi e i suoi ordinamenti civili, e lasciavanla sempre incerta del padrone cui avrebbe il domani obbedito. Leggete in Teofrasto il carattere dell'inventore di notizie e vedete com'egli ce lo dipinge affaccendato e agitato per trovar modo di porgere sempre un nuovo pascolo alla curiosità de' suoi concittadini, e intento dalla mattina alla sera a spacciar le sue nuove e sotto i portici, e nelle botteghe, e negli angoli delle piazze, e dovunque trovi gente che gli porga l'orecchio. Non meno comici particolari noi potremmo indicare negli altri caratteri di quel grazioso moralista e trarne materia per indovinare molte delle cose fatte soggetto di riso della Commedia nuova, le quali non ci è dato conoscere dai pochi frammenti che ne sono rimasti. La vita publica all'incontro aveva passato nella sua corruzione i confini del ridicolo, e agli uomini di mente sana era dive-

nuta argomento d'indignazione e di pianto. Chi avrebbe potuto ridere d'un popolo, che aggirato dalla macedonica astuzia ed eccitato da promesse di larga democrazia da ristabilirsi per benefizio dello straniero, in un'assemblea tumultuaria e composta non solo di cittadini, ma di forestieri, di servi e d'uomini pubblicamente notati d'infamia, condanna a morte Focione e lo costringe a dar egli stesso al carnefice di che comperargli la mortale cicuta, non bastandogli quella che i governanti avevano fatta provvedere a tal fine, d'un popolo che innalzava trecento statue al suo concittadino Demetrio Falerco, governatore di Atene a nome dello straniero e poi tutte le atterrava in un giorno per ingraziarsi con un nuovo padrone, d'un popolo, che a Demetrio Poliorcete, famoso amante di donne invecchiate nelle arti meretricie, e sì libidinoso da costringere un libero giovane ateniese a darsi da se stesso la morte per non essere da lui contaminato, decretava templi e sacerdoti e culto divino, e secondava le adulazioni vilissime del demagogo Stratocle, appetto al quale gli antichi demagoghi, ed Iperbolo stesso avrebbero meritato il titolo di magnanimi cittadini?

VIII.

Ora noi dovremmo dire quali ispirazioni traesse Menandro dalla società de' suoi tempi, e su quali basi collocasse l'edificio, ch'egli aveva preso ad innalzare. Ma a questa parte provvede abbastanza il libro del sig. Guizot il quale, come già notammo, ha il merito di aver raccolta quella maggior copia di fatti, che intorno a Menandro e agli autori della Commedia nuova si possono avere oggidì. È pure non picciol merito per lui l'averli saputi classificare in modo conveniente non solo, ma eziandio dilettevole e tale da porgere il destro ad utili confronti fra le tre diverse forme, che ebbe la Commedia fra i Greci. Tutto questo, che sarebbe lodevole in qualunque anche provetto scrittore, è lodevolissimo in un giovane che dall'indole dell'età sua è obbligato ad uno sforzo maggiore per contenersi nei limiti della fredda erudizione e della critica severa. L'applicarsi a siffetti lavori è in lui segno di mente già vicina alla sua maturanza, è segno ancora che nella sua nazione i giovani s'invogliano per tempo dei gravi studi e si mettono per una via che pareva or son pochi

anni dimenticata o perduta. Infatto da qualche tempo noi osserviamo la letteratura francese abbandonare le frasche, le utopie e le fantasticherie delle quali troppo lungamente si era dilettata e far ritorno al culto della realtà e della soda sapienza. Ai romanzi sottentrano le storie, agli articoletti frizzanti, ma vuoti, la critica accurata e profonda; pare anzi, che dopo il lungo commercio d'idee che ebbe luogo tra la Germania e la Francia, il carattere di questa siasi alquanto ritemperato ed abbia acquistato una costanza e sodezza, che prima non possedeva. E se questo è vero, ci pare che tutti ne debbano esser lieti; poichè non v'ha forse in Europa ingegno di popolo, che come il francese, sappia dare alle cose e chiarezza e popolarità, e diffondere per l'universo le dottrine, che possono tornare d'utile comune; o se ciò non si voglia concedere, non vi ha per fermo lingua nè letteratura tanto studiata e conosciuta, come quella di Francia. Non si può negare ad ogni modo, che gli studi classici e filologici ivi non siano progrediti di molto, mercè forse i migliori ordinamenti introdotti negli studi e la singolare perizia di alcuni professori i cui nomi sono celebrati dovunque v'ha qualche traccia di civiltà e di dottrina. Una buona scuola è un continuo fomite di coltura per un popolo e quando l'uomo ha avuto chi lo mise sulla buona strada, cammina poi sicuramente per quella e giunge alla meta. Dove all'incontro lo studioso non trova se non pochi e deboli aiuti ed è costretto a gir barcollando nel buio e a scoprire la via quasi intieramente da sè, è raro che non resti vinto dalla difficoltà dell'impresa e non se ne ritragga ben tosto. Gli è appunto ciò che succede in gran parte d'Italia, e dà origine a quel deplorabile scadimento per cui questa terra, che fu la prima a rialzare l'edifizio dell'antica filologia e della classica letteratura, non può ora contendere in alcun modo dell'eccellenza con nazioni che le furono discepole un tempo. Ma qui pure da alcuni anni si vedono i segni d'un salutevole risorgimento, il quale noi crediamo che sia per compiersi presto, atterrando quegl'impedimenti che gli si oppongono ed aiutato da coloro, cui più incombe il debito di promuovere la nazionale cultura. Per questo giova il tener l'occhio di continuo rivolto a quello che a noi dintorno succede in cotal genere di studi, e indicarlo altrui, come del libro del signor Guizot abbiamo ora fatto, lasciando forse che più lungi del convenevole ci trascinasse l'argomento a noi caro.

DOMENICO CAPELLINA.

TEATRO DRAMMATICO

ITALIANO

CLELIA O LA PLUTOMANIA

Commedia in tre atti dell'attore G. GATTINELLI.

Finora dei lavori drammatici pel concorso del 1856 non è stato rappresentato, nel teatro Carignano, che una commedia del Gattinelli, intitolata: *Clelia o la Plutomania.*

Vittorio e Clelia si sposano contro il volere de' loro genitori. Dopo alcun tempo Clelia resa già madre è abbandonata dal marito, che si dà a vita licenziosa e dissipata, ed è scacciato dalla casa paterna. La giovane, preso il nome della madre e spacciatasi per vedova, facendo lezioni di musica, provvede alla propria ed alla educazione della figliuola; sicchè in poco di tempo di rozza ed incolta che era diviene una compitissima signora. Accolta in casa del suocero, come maestra, e saputolo innamorato di sè, maneggiasi così destramente, che corregge il marito e lo riconcilia col padre.

A quest'azione se ne annoda un'altra. Il suocero, Maurizio Arpioni, è un plutomaniaco, un giuocatore alla Borsa. Mosso da sete di guadagno, cumula speculazioni sopra speculazioni, e quando crede di aver rovinato il suo concorrente, Andrea Casani, si trova di aver rovinato il proprio figlio. Clelia, che è il *Deus ex machina* di questa commedia, si vale del potere che ha sul suo cuore per emendarlo.

Quasi queste due azioni non bastino, l'autore ve ne aggiunge alcune altre accessorie, l'amore tra Agata e Luigi Ardenti, l'amore tra Emanuele poeta drammatico e Vittorina figlia di Clelia, l'amore tra Antonio e Giustina; e i tre amori riescono secondo il solito in tre matrimonii. Dimenticavo una vecchia che la fa da giovine e cerca marito.

Di questi fatti incidentali toccheremo appresso. Parliamo ora delle due azioni principali. Quantunque ugualmente importanti, e distinte di scopo e di contenuto, pure non costituiscono un dualismo vizioso, avendo la loro unità in Clelia, nella quale le due azioni, che camminano parallelamente l'una accanto all'altra, s'incontrano e si riuniscono. In effetto Clelia persegue un doppio fine con lo stesso mezzo, valendosi dell'amore che il suocero le porta per conseguire la sua emendazione sotto il doppio rispetto di padre e di uomo. Aggiungerò che Maurizio non è un cattivo padre per durezza di cuore, per mala natura, ma principalmente per avarizia, increscendogli che il figlio *disperdesse il suo danaro*, come dice il Gattinelli; sicchè la sua riconciliazione col figlio è già un passo alla sua emendazione: le due azioni così s'implicano e si suppongono a vicenda.

Ma se la concezione si può giustificare, può dirsi il medesimo della esecuzione? Sono due azioni tutte e due principali, che procedono di fronte; che naturalmente s'intoppano, s'intricano, si nuocono a vicenda; che frastagliano, dividono e quindi indeboliscono l'interesse. Si richiedea la grande perizia che il Gattinelli ha della scena per vincere questa difficoltà. E l'ha vinta.

Nel primo atto sono le due azioni intrecciate molto abilmente, sì che vedete spiegarvisi innanzi a poco a poco le sparse fila di tutto l'ordito. Nè ci volea meno di questa lunga preparazione, di questo lunghissimo primo atto per gittare un po' di luce in un intrigo così complicato. Il quale scopo l'autore ha saputo conseguire senza il tedio de' racconti, mostrandoci gli antecedenti e i caratteri dei personaggi e lo stato presente delle cose, base della favola, per via di brevi dialoghi e d'incidenti e d'incontri collegati naturalmente. Poi delle due azioni l'una è per lo più rappresentata, l'altra per lo più narrata; l'una ha luogo sotto l'occhio dello spettatore, l'altra fuor della scena; l'una in casa, l'altra in città. La qual disposizione è naturale; essendo il luogo della scena la casa di Maurizio, a cui mettono capo i due intrighi: sicchè ciò che si fa in famiglia, noi lo vediamo, ed i personaggi che vengono e vanno ci fan conoscere

l'altra azione che ha luogo al di fuori. Con quest'abile disposizione le due azioni non s'impediscono, non si urtano, non istancano l'attenzione. Anzi l'autore dal concorso delle due azioni ha cavato i più belli effetti della sua commedia; poichè non essendo costretto a rappresentare quello che avviene fuori della scena, ma a farcene sapere l'essenziale per via di notizie, che se ne danno da quelli che vengono; nasce spesso un contrasto comico tra quello che si dice in casa e quello che si fa al di fuori; e così, mentre Maurizio fa il sentimentale con Clelia, lo vedete tutto a un tratto piantarla, sapendo che ci è danaro a riscuotere.

E che la difficoltà sia stata vinta, si può anche inferire dall'impressione; poichè non mi pare che la commedia abbia generata in nessun punto stanchezza o disattenzione o esitazione negli spettatori, che in mezzo ad un nugolo d'incidenti non hanno mai perduto il filo degli avvenimenti. Ho a dir tanto male della commedia, che ben mi si perdonerà di essermi alquanto indugiato sopra questa parte buona.

Nel giudizio de' lavori d'arte non soglio mai attenermi alle nude regole, che spesso creano un gusto artificiale. Non sono di quelli che innanzi a' casi di Olindo e Sofronia corrono subito con l'animo al paragrafo tale di Aristotile, o innanzi al suicidio di Bruto si domandano se è classico o romantico: simili a quei medici che alla vista di strazianti dolori stannosi senza batter palpebra, dicendo in cuor loro: ecco un bel caso da studiare. Amo la scienza, ma a patto che l'uomo vi si conservi vivo al di sotto; pregio la critica, ma a patto che non falsi o distrugga l'ingenuità de' miei sentimenti. Quando sono al teatro, io voglio godere, e mi c'illudo, e mi abbandono alle mie impressioni come l'ultimo del volgo: tanto che se alcuno mi domandi allora del mio giudizio, io ho dimenticato Aristotile ed Hegel e Gioberti e tutta la mia scienza, e sto lì confuso ed impacciato, incapace di rispondere altro, se non che: ho riso; ho pianto. Vuoi tu, o critico, giudicare bene? Conserva questa facoltà preziosa, conservati uomo; e guardati sopratutto dalle tue teoriche, che scisse dal sentimento sono vuote e morte astrazioni.

La scienza critica è fondata sulla verità e freschezza delle prime impressioni, che tu devi riandare ed esaminare diligentemente. Siccome la poetica non può tener luogo del genio, così la critica non può tener luogo del gusto; ed il gusto è il genio del critico. Si dice che il poeta nasce; anche il critico nasce; anche nel critico ci è una parte geniale, che ti dee dar la natura.

Nella Clelia ci sono alcune parti patetiche, ma la Ristori (Clelia), il Boccomini (Vittorio) ed il Gattinelli (Maurizio) hanno pianto soli e troppo; vi ci siamo rimasi indifferenti. Al contrario si è riso dall'un capo all'altro; nè ci è stato un solo momento che si sia sentito noia o stanchezza, salvo nelle parti serie. Certo vi sono stati alcuni visi arcigni, alcuni uomini severi, ne' quali certi motti, che faceano ridere attorno, generavano disgusto; i quali aggrottavano le ciglia e gridavano oh! oh! a gran dispetto di Bellotti Bon, messo in terzo a far ridere, quando la Ristori e Boccomini aveano voglia di piangere. Sono dissonanze incidentali e perdonabili; ma la commedia nel suo insieme è stata udita con diletto, ed ha prodotto alcune volte una certa espansione di allegria.

Tale è l'impressione. Io posso ora raccogliermi in me stesso, riflettermi su di essa e determinarne il valore. Mi son subito domandato, se l'impressione prodotta sul pubblico avea un carattere estetico. Mi spiego. Si è riso. Ma anche il saltimbanco fa ridere; anche tanti melensi in tante conversazioni; anche le scimmie fanno ridere co'loro attucci, con le loro boccacce. Perchè dal riso si possa inferire la bontà di un lavoro comico, è mestieri che il riso esprima la soddisfazione della nostra facoltà artistica, o in altre parole che abbia un valore estetico; che svegli la nostra *immaginazione* e la renda operosa. Certo il poeta si può indirizzare a' sensi, al cuore, alla mente, non però come ultimo scopo, ma come via a giungere fino all'immaginazione. Vi sono per esempio de' poeti, che credono di aver fatto tutto, quando sono giunti fino al pianto; ma vi è anche un pianto inestetico, come il pianto della Ristori nel terzo atto, dove il pubblico rimane indifferente, perchè la sua immaginazione rimane oziosa. Victor Hugo capita alcuna volta in questo difetto. Porta tanto lungi il patetico, che il cuore usurpa il luogo a tutte le altre facoltà. Il poeta dee aver cuore, ma non sì che turbi ed inaridisca la fantasia: le Muse sono fanciulle serene, che convertono i pensieri e i sentimenti in immagini. Non è artistico il tuo pensiero, quando m'invoglia a meditare e non a fantasticare. Non è estetico il tuo pianto, quando mi strazia senza scaldarmi. Non è poetico il tuo riso, quando la bocca ride e la fantasia dorme. Una sciabolata ti può far piangere di dolore, ma quel pianto non ha niente di estetico; parte dal senso e rimane nel senso. Al contrario se tu piangi per paura, l'arte vi può aver luogo, poichè la tua fantasia è turbata da mille immagini ingrandite del pericolo che ti sta sopra, e queste mmagini si riflettono e si riproducono negli spettatori: sei poeta tu

e rendi poeta lo spettatore. Similmente una storpiatura di parola genera un riso inestetico, perchè questa buffoneria volgare non ti dà che il fatto materiale, sterile, il confronto della parola storpiata con la parola nella sua integrità; e poi?... e poi niente altro; non ti desta una sola idea accessoria, una sola immagine: parte dal senso e rimane nel senso. Ma se quella storpiatura ti dà una nuova parola, che abbia un significato opposto alla prima, o che alluda alla situazione o a qualche personaggio; ove sia ciò ben fatto, vi può essere arte; perchè non si tratta più di un semplice confronto o giudizio, ma tutta la situazione, tutto intero il carattere ti si affaccia innanzi, e mentre ridi, ti si affollano tante altre idee accessorie che il riso si prolunga e s'innalza fino all'allegria. Ond'è chiaro che non ogni pianto è tragico, nè ogni riso è comico.

Ciò posto, non esito a dire: la commedia del Gattinelli ha prodotta una impressione rare volte estetica. Ha tenuto viva la mia attenzione, mi ha fatto ridere, mi ha fatto godere; ma non di quel godimento che si gusta innanzi alle bellezze dell'arte e che si chiama estetico. Mi ci sono divertito, come mi diverto a guardare de' fuochi artificiati o le boccacce di un buffone di piazza. E perchè?

Perchè il comico egli lo ha cavato da particolari occasionali, esteriori, volgari, e non dall'intimo stesso della situazione; perchè quegli stessi particolari fanno una impressione *materiale* e passaggiera senza lasciare alcuna traccia nell'immaginazione.

Guardiamo prima alla situazione. Il Gattinelli ha inteso tanto parlare dello scopo morale, e che la commedia dee essere emendatrice de' costumi, e che il vizio dee esser punito e la virtù premiata, e che so altro, che in luogo di abbandonarsi allo spontaneo ed ingenuo sentimento dell'arte, ha dovuto far seco il seguente ragionamento: « Ecco qua un discolo e un giuocatore di borsa, due viziosi in iscena: che ne faremo? La poesia è un sacerdozio; i critici non aprono bocca che non ti parlino di scopo morale. Una commedia senza scopo morale! Tolga il cielo! La passerei bella. Meglio una poesia senza poesia, che senza scopo morale. Bisogna dunque delle due cose l'una, o che i miei due viziosi la finiscano male, o che si convertano a santa vita. » Il Gattinelli ha scelto il partito più mite; ed ecco in mezzo una savia donna, che si propone di emendare il marito ed il suocero. Così il discolo diviene un buon marito e un buon padre, ed il suocero manda al diavolo la borsa e i danari e l'avarizia, facendo in un minuto tante buone azioni, da cancellare tutte le cattive della sua vita. Vi fu chi disse non senza spirito: que-

stì plutomaniaci sono in verità buona gente. Un altro chiamò questa la commedia delle conversioni. A dire il vero, in grazia dello scopo morale la commedia finisce col negare sè stessa. Nel giudicare un lavoro soglio per prima cosa spogliarlo di tutti gli accessori ed afferrarne il sostanziale. Che cosa è in fondo questo lavoro? È la conversione di due viziosi operata da una donna. Scopo seriissimo, che non ha in sè niente di comico, anzi è la negazione della commedia.

La commedia è la parte prosaica e difettosa della vita che cerca di farsi valere di rincontro alla poesia e alla morale, a ciò ch'è bello, nobile, generoso, ecc., sostituendovisi e prendendone l'abito esteriore; onde un poeta francese ebbe a dire che la commedia è la scimmia della tragedia. L'uomo vizioso per esser comico non dee porsi come vizioso, sentirsi tale, vergognarsene, averne rimorso; in questo caso abbiamo non più la commedia, ma il dramma. Deve egli esser contento di sè, parlar leggermente de' suoi difetti, beffarsi de' nobili caratteri, degli uomini di cuore, come di bambini, puritani, spartani, inesperti del mondo, viventi nelle nuvole, ed opporre al loro ideale il mondo reale, la vita pratica, il positivo: tale è il fondo della commedia. In apparenza è la negazione della poesia, la caricatura della severa probità ed onestà, la parodia di tutte le virtù, di tutte le grandi azioni che si ammirano nelle tragedie; una scuola d'immoralità. Che si ha a fare? Poniamo in iscena i viziosi e convertiamoli, facciamone gente dabbene, risponde il Gattinelli; così salviamo la capra e i cavoli. Così avrai uccisa la capra e non avrai salvati i cavoli; avrai distrutta la commedia nella sua radice e non avrai fatta la tragedia. Immaginate il cardinal Borromeo che si fa a convertire don Abbondio. E voi di quel divino dialogo del Manzoni volete farmene una commedia? E non vedete che il comico lì si dissolve a poco a poco sino alla compiuta negazione di sè stesso? Guardate in ultimo don Abbondio, guardatelo commosso e pensoso; egli è così poco comico, come Maurizio, che finisce col piangere e col dire: *mea culpa*.

E lo scopo morale? facciamo dunque che i due viziosi sieno in ultimo vituperati, che loro incolga qualche disgrazia. Adagio. O questa fine procede per istretta catena di cause ed effetti da tutti gli antecedenti, ed avrete distrutta la commedia, non ci potendo essere schietta allegria comica, quando lo spettatore vegga a poco a poco balenarsi dinanzi il precipizio, al quale i due viziosi inconsapevolmente camminano incontro; o questa fine procede per caso, e voi

non avrete conseguito lo scopo morale, dicendo lo spettatore in cuor suo: poteva succedere altrimenti. Vedete dunque in quanti impacci si dee trovare un povero galantuomo per questo benedetto scopo morale.

Volete voi una ricetta perchè senza stillarvi il cervello conseguiate lo scopo morale? È semplicissima; non ve ne date pensiero: siate artisti, ubbidite all'arte. Credete dunque che l'arte sia in sè cosa immorale, sì che vi bisogni soprapporle uno scopo morale? Ma la commedia? Che sorta di moralità vi può essere nella commedia? essa che rappresenta il reale, il positivo, la materia, e lo gitta in viso con aria di scherno all'ideale, allo spirito? Qui la quistione si fa seria. E so ben io un saccente che voleva sbandita dalla società la commedia, come scuola di corruzione; e so ben io un pedante, che frantendendo Hegel negava alla commedia la qualità di arte. Le due conclusioni vanno insieme. Se la commedia non è morale, perchè è la caricatura di ogni nobile cosa, la commedia non è arte, perchè è la materia che fa la caricatura dello spirito, la prosa che fa la baia alla poesia, il reale che si beffa dell'ideale. Ma ella è l'una e l'altra cosa; è moralità e arte. In che modo?

Rimanendo commedia, rappresentazione del vizio, e tanto vi sarà più di moralità e di arte, quanto la rappresentazione sarà più viva. Rappresentatemi la plutomania, ma non m'introducete un poeta drammatico che declami pedantescamente contro di essa: le prediche lasciatele al pulpito. Rappresentatemi la plutomania bene, e non sentirete bisogno per esser morale di convertire il plutomaniaco, o di fargli rompere il collo. Perchè quando voi mi rappresentate il vizio, la prosa, la materia, il reale, che si pone esso, e sol esso, come il sostanziale, l'ideale, il vero, il serio della vita, scoppia irresistibilmente il riso. E il vostro riso è un attestato di moralità e di arte. Voi ridete perchè siete un uomo morale ed avete il sentimento dell'arte; perchè vi si rivela subito il contrasto fra quello che è nelle pretensioni dell'uomo vizioso e quello che è nella vostra coscienza. Rendete il vizio ridicolo; fateci ridere a spese di Maurizio; il riso è più morale che tutte le conversioni e le punizioni del mondo. Aristotele dicea che il pianto purga le passioni: anche il riso. È inutile avvertire ch'io parlo di difetti e non di colpe, le quali non generano riso, ma orrore e disgusto, e non appartengono alla commedia.

Per questo mal compreso scopo morale il Gattinelli, non contento di Clelia, introduce nell'azione un poeta, che è come il mora-

lista della commedia. Qui predica contro la plutomania; là contro la vita licenziosa; Clelia è il missionario; egli è il predicatore, ed hanno stretto lega offensiva e difensiva contro i due formidabili viziosi, contro il plutomaniaco padre ed il discolo figlio. Che cosa è avvenuto? Che si ride a spese del predicatore, contro l'intenzione dell'autore. Quando in effetti Vittorio o Luigi Ardenti gli rispondono per le rime, il pubblico ride insieme con loro, ride non di loro, ma del poeta drammatico, che così fuor di luogo viene a sciorinarti le sue lezioni, ride non de' suoi sentimenti, ma della sua pedanteria.

Lo scopo dunque di questa commedia non è comico; pure la commedia potrebbe fino a un certo punto andare avanti, se i mezzi fossero comici, se l'azione si potesse svolgere comicamente. Ma è peggio ancora.

Quali sono le situazioni? Un uomo che ha abbandonata la moglie già madre; che s'innamora della figlia senza conoscerla; che incontra la moglie in casa del padre suo dopo quindici anni; che ottenuto il perdono, nel sommo della felicità ha la notizia di aver perduto alla Borsa tutto il suo. Un padre di famiglia che per avarizia scaccia di casa il figlio, da cui ha la vita salva in un tumulto popolare, mezzo di riconciliazione; che tende insidie ad un onesto operaio, padre anch'egli di famiglia, per subissarlo; che credendo di rovinar lui, rovina il proprio figlio; che conosce nella sua innamorata la moglie del figliuolo. Una donna, tradita dal marito, che soffre con eroica serenità la miseria e la sventura; che s'introduce in casa il suocero per racquistare un marito ed uno stato; che è costretta a far lieto viso a tutti e mescolarsi negli scherzi frivoli di una famiglia leggiera. Che momento solenne è il suo incontro col marito! Con che rimescolamento si sente la sua romanza! Con che trepidazione si attende l'abboccamento tra' due sposi! E queste situazioni sarebbero comiche! Ma qui vi è materia da dieci tragedie.

Quali sono gli affetti? Trapassi subiti a grandi gioie, a grandi dolori; rimorso e vergogna e pentimento nel figlio, e nella gioia del perdono, racquistando moglie e figlia, ecco sopraggiungere l'angoscia della miseria, rovinato, e rovinato dal padre; nuovi rimorsi, nuovi dolori, nuove gioie. E quanto contrasto di affetti nella donna! quante ansietà! quanti passaggi dal timore alla speranza, dal riso al pianto! Non parlo del suocero che in una sola giornata soffre le agitazioni di tutta intera una vita. Questi affetti corrispondono ad un tragico *pathos*, e giungono spesso fino allo strazio.

Quali sono i caratteri? Un figlio discolo, ma già attinto dal rimorso: per entro alla sua leggerezza penetra un elemento serio che a poco a poco se ne insignorisce e consuma ogni parte comica. Un padre fatto dall'avarizia crudele, snaturato padre, cattivo uomo, più odioso che comico, ma che dall'amore viene a poco a poco emendato, rifatto, reso capace di nobili e generose azioni. Una donna cinta dalla doppia aureola della virtù e della sventura, carattere assolutamente serio, posto lì per annichilare con la sua presenza ogni specie di comico. Sono questi caratteri stupendi in un dramma, assurdi in una commedia.

Si potrebbe dire che qui è solo quistione di parole. Vi spiace che il Gattinelli abbia intitolato il suo lavoro Commedia; e voi chiamatelo Dramma. Ma no. Il Gattinelli ha voluto fare da senno una commedia; cavare da queste situazioni, da questi affetti, da questi caratteri una commedia; ed ha guastato situazioni, caratteri, affetti. Della sua concezione la natura ne aveva fatto un dramma; egli ne ha fatto una commedia. Ora lo scrittore può concepire a questo o a quel modo; ma quando ha già innanzi bella ed intera la sua concezione, non è più libero, dee ubbidire a quella.

Lo scopo è serio; ma il Gattinelli volea fare una commedia e gli ha tolto ogni serietà. Clelia con una romanza trionfa; con due parole converte lo sposo; con due occhiate trasforma l'avaro. Sembra piuttosto uno spettacolo di magnetismo o di magia, che una seria rappresentazione di un'azione umana. Il lavoro dovea consistere nei mezzi adoperati da Clelia per emendare il marito ed il suocero: questo che è il sostanziale, si riduce a due o tre scene. Per conseguire il suo intento, dovea ella rivelarsi in tutta la serietà e profondità del suo carattere, non potendo nascere i grandi effetti, che da caratteri fortemente pronunziati. Ma il Gattinelli ha cominciato dall'annullare il carattere principale, togliendogli ogni contorno, ogni disegno, ogni gradazione, cioè a dire ogni personalità ed ogni bellezza. Clelia non è propriamente una creazione, un carattere artistico; perchè Clelia è in sè un carattere severo e tragico; e l'autore che voleva fare una commedia si è veduto costretto a presentarlo di profilo e a lampi, con colori sbiaditi, in superficie, cioè a dire, ad annullare in esso ciò che ha di vitale e di personale, e a farne una vuota generalità. Pensate un po'. È una donna sola, abbandonata da tutti, in casa del suocero, incognita, straniera, amata dal padre di suo marito, in mezzo a persone sciocche o frivole o perverse, rassegnata nella sventura, forte di proposito, con un fine fisso innanzi alla

mente ch'ella persegue a traverso tutti gli ostacoli. Dee dissimulare i suoi sentimenti, ridere spesso, mentre il suo cuore piange, esitare, sperare, temere, con la mente in continua tensione, col cuore in continui palpiti, con innanzi una cara figliuola, che raddoppia le sue agitazioni, che inconsapevole inacerba il dolore volendo temperarlo, che con le sue innocenti domande porta l'affetto fino allo strazio, che le impedisce ogni espansione. Sviluppate un po' tutto questo, e voi avete una stupenda creazione. Ma si volea fare una commedia, e la commedia ha ucciso questo carattere.

Il discolo si presenta in iscena, quando è già agitato dai rimorsi. Il processo naturale del lavoro dee condurre a questo, che il nuovo uomo si mostri in lui con una crescente vivacità, che lo purifichi sempre più, che il comico si vada ognora più estinguendo; insino a che sparisca affatto dal punto che conosce la moglie. Qual momento! Non solo il comico sparisce, ma sottentra in folla, quanto di tenero o di straziante ti dà la tragedia. Ma tutto questo non era ne' conti del Gattinelli. Per fare una commedia ha guastato Clelia ed ora ti guasta Vittorio. Il comico sopravvanza; que' rimorsi sono capricci labili che vanno e vengono, che non lasciano alcuna orma, che non partoriscono alcuna azione, sono un fantasma fuggevole che si affaccia ed è cacciato via da una risata, e si rimane nel comico. Ma quando gli giunge all'orecchio la voce della tradita moglie e la situazione diviene assolutamente seria; il Gattinelli si guarda bene dal rappresentarla, dallo svilupparla: come si fa in una commedia? L'azione è sì rapida, sopravvengono tanti personaggi comici, tanti accidenti, che gli affetti più serii trovano appena una interiezione per dire: vedete che ci siamo anche noi.

Il giocatore di borsa non è in sè un personaggio comico: troppo egli è odioso. Non si tratta di un vizio, d'una inclinazione irrefrenabile al gioco; Maurizio è un cattivo uomo, che per sete di guadagno commette cattive azioni. Si può per esempio rappresentare comicamente il vizio dell'avarizia, come ha fatto Plauto e Molière e Goldoni; ma non le cattive azioni che ne sono conseguenza. Un avaro, che per danaro ruba o ammazza, non è più materia da commedia, ma da forca. Maurizio che col riso sul labbro gitta nella miseria un padre di famiglia! che con la costanza dell'odio non lo perde mai d'occhio! che torna giubilando e cantando *alleluja* nella credenza di averlo rovinato e scopre di aver rovinato il proprio figlio! Ma tutto questo, grazia a Dio, non è commedia. Non siamo ancora tanto corrotti, che si possa ridere di queste cose: questo fa

fremere. Maurizio è carattere da dramma: carattere nuovo e stupendo. Che orizzonte si presentava al Gattinelli! I freddi calcoli dell'interesse, le colpevoli agitazioni e trepidazioni del giocatore, le subite vicissitudini della borsa, e non fantasticare che oro, oro ammonticchiato sulle rovine di tanti infelici, ed appiattarsi come tigre per stendere le unghie all'improvviso, e fare un risolino d'amicizia all'operaio che tu vuoi rovinare, e cacciare tuo figlio, e rinnegare tua nuora, ed affamare i tuoi concittadini, e questo ridendo, facendo croci, prendendo l'aria dell'uomo dabbene! Tale è Maurizio. E nondimeno egli ama; e l'amore fa rivivere il suo cuore e lo purifica e lo nobilita innanzi a' suoi occhi e ne fa un altro uomo. Ecco il Maurizio, che nasce direttamente dalla concezione del Gattinelli. Ma che ha fatto egli? Ciò che vi è di odioso e di tristo, lo ha gittato lì crudo, senza rappresentazione estetica, e per farne un carattere comico si è gittato nel luogo comune dell'avarizia: volea fare una tazza e ne è uscito un orciuolo, ha ritratto un lato accidentale di quel carattere. Non parlo poi dell'amore, che vi sta senza serietà, senza sviluppo; è il luogo comune del vecchio innamorato, che fa ridere alle sue spalle. *Ardo, ardo*, esclama egli, domandando notizie delle granaglie e dell'orizzonte politico; e Luigi Ardenti gli risponde con molto buon senso: *Bagno gelato, bagno gelato*. È un amore ridicolo, da cui non può uscire alcun serio effetto, tanto meno una così miracolosa conversione. Del resto noto con piacere, che qui ci è la sola parte comica, che sia cavata dall'intimo stesso della situazione. Maurizio è avaro ed innamorato; e l'autore ha saputo giovarsi di questo contrasto per cavarne alcuni comici effetti.

Che dirò degli affetti? che delle situazioni? I più gravi avvenimenti, che dovrebbero straziare o intenerire i cuori, hanno appena l'onore di qualche esclamazione. Eppure quegli avvenimenti determinano il significato della favola, ne costituiscono la parte integrale. Il marito riconosce in casa del padre suo la moglie, da lui tradita, dopo quindici anni: ciascuno si attende una effusione, un contrasto di sentimenti. È vero che il marito si sente venir male, mezzo comodissimo per dispensarlo dal commuovere e dal mostrarsi commosso. Gli svenimenti suppongono o precedono l'espressione dell'affetto; ma qui si finisce con alcuni pettegolezzi, e dopo, usciti gli altri personaggi, il marito dice a due suoi amici: « Non sapete? Ho trovata mia moglie. — Come? Tu hai moglie? — Una moglie ed una figlia. » — Per non guastar la commedia l'autore ha guaste tutte le situazioni, tutti gli affetti.

La concezione è seria; il Gattinelli vuol farla comica, e te la mutila, te l'ammiserisce. La concezione richiede una Clelia operosissima, da cui partano in gran parte gli avvenimenti, che eserciti un gran potere sulle situazioni, che modifichi i caratteri, determini gli affetti, che sia anima dell'intrigo. Tutto questo si riduce a poche scene. Situazioni, caratteri, affetti, scopo e mezzi, parte è soppresso, parte abbreviato, parte sformato. Che resta? Come il Gattinelli ha potuto riempiere tre lunghi atti? Come in una situazione tanto seria destare così spesso il nostro riso?

Il Gattinelli è ricorso a' luoghi comuni. Nè potea altrimenti. Se vuoi cansare i luoghi comuni, tu dei porti innanzi il tuo argomento, e profondarviti senza guardarti intorno. Ma l'argomento non gli dava la commedia, ed egli l'ha cercata in mezzi esteriori, e però generali ed astratti. Vi sono certi caratteri e certe situazioni generiche, divenute oramai convenzionali. Tali erano le maschere della nostra antica commedia dell'arte: il Pantalone, il Brighella, l'Arlecchino, ecc. Tali sono nel nostro teatro una fanciulla curiosa, una vecchia che fa la giovine, un'amante dispettosa, una servetta venale, un poeta pedante, un cacciatore di doti, ecc. Nel lavoro del Gattinelli vi è una vera pioggia di tali ingredienti, reminiscenze di repertorio. Egli ha alle mani un intrigo complicatissimo, due azioni a menare innanzi, due viziosi a rappresentare, il discolo ed il giocatore di borsa: ha materie da due commedie. Ma tutto questo è trascurato: la vera commedia è posta ne' caratteri accessorii, ed il padre ed il figlio, personaggi principali, fanno ridere non per la parte che si attiene alla situazione, ma per quello che vi è di comune e di convenzionale nel discolo, nell'avaro, nel vecchio innamorato. Tutta questa materia da repertorio è passata per la testa del Gattinelli senza riceverne alcuna impronta. Un carattere, perchè sia una creazione, dee aver una personalità: vedete i personaggi del Goldoni. Con quanta precisione son disegnati! Con quanta sagacia son distribuite le mezze tinte, i chiaroscuri, le gradazioni! Come tutto è compenetrato, situazioni, caratteri, sentimenti, sicchè ciascuna commedia ti pare una sola persona! Al Gattinelli sfugge ciò che un carattere ha di proprio e d'intrinseco, la sua anima; e non gli restano che contorni indeterminati e comuni a tutta la specie. E però osserverete che i più felici effetti comici egli li trae non dall'intimo del personaggio, ma da rapporti tra cose disparate che si trovano insieme. Avendo profuso nella sua commedia caratteri ed incidenti, nascono dal loro incontrarsi contrasti ridicoli. In una

scena Andrea paga Maurizio, Luigi Ardenti sospetta di avere un rivale, il poeta racconta un suo dramma a Vittorina, sua fidanzata. « Chi vi ha dato questo danaro? domanda Maurizio ad Andrea. Chi è il mio rivale? domanda Luigi ad Agata. » A domande contemporanee succedono risposte contemporanee. « Uno che ha cuore più umano del vostro.— Uno che ha maniere più insinuanti delle vostre. » Ritornano i primi « Si rovinerà. — Lo ammazzerò. » Rispondono i secondi « Non si rovinerà — Non lo ammazzerete. » Il dramma è finito, conchiude il poeta. Il negozio è liquidato, conchiude Maurizio. — Queste antitesi simmetriche e grossolane sono indizio di povertà comica. Al che si aggiunge che la parte comica manca per lo più di delicatezza ed è indirizzata alla parte più materiale della nostra natura, scendendo talora fino alla più volgare buffoneria; equivoco di parole, allusioni poco delicate, motti da trivio, comico di occasione. In verità ci è di che maravigliarsi, veggendo il Gattinelli, che pure è uomo di spirito, mettersi sotto la protezione del vino di Caluso per ottenere gli applausi dell'uditorio.

Qui vi è ben poco di poesia. Il riso che nasce da rapporti o confronti, da equivoci o controsensi, da caratteri convenzionali, comuni, *esauriti*, rimane sterile, senza alcun potere sulla fantasia, senza destarti alcuna idea accessoria, senza valore estetico.

Il Gattinelli ha amato meglio di parlare a'sensi del suo uditorio. Sono pochi quelli che intendono e pregiano le delicate bellezze dell'arte; un pubblico di così fino gusto è argomento di una perfezione estetica, alla quale non siamo ancor giunti. Siamo più avanti per rispetto alla musica o al canto, che per rispetto alla poesia. Una falsa espressione nel tono o nel gesto di un attore facilmente ci sfugge; una stonatura è subito ripresa.

Il Gattinelli s'è rivolto a' nostri sensi. Dilettiamo gli occhi, egli ha detto, disponiamo in modo le cose che vi sieno de' quadri, dei contrasti simmetrici, delle illusioni ottiche. E poi moltiplichiamo personaggi ed accidenti; serriamo il dialogo; sopprimiamo gradazioni e mezze tinte; facciamo una commedia a vapore, sì che lo spettatore passi di cosa in cosa, allettato sempre da novità, da varietà. Che n'è nato? Non ci è una sola azione sviluppata, un solo carattere disegnato; è un correre e correre, un succedersi rapido di fatti, come di città in un panorama. L'occhio è così esercitato, che non dà un istante di vita all'anima, non ci dà tempo di pensare, di fantasticare, di operare noi a nostra volta sullo spettacolo, di appropriarcelo e compierlo con la nostra immaginazione: rimaniamo

storditi, passivi, con gli occhi aperti, con l'anima vuota. È la poesia nello stato d'infanzia o di decadenza, o quando siamo ancora tutto sensi, o quando esausti e decrepiti non ci rimane altro che il senso.

Ma io sono troppo severo col Gattinelli. Non ho potuto smettere l'abito di guardare anche nei lavori infimi alla perfezione. Nella presente mediocrità è pure non piccola lode fare una commedia che non ti annoia, che ti fa ridere, che ti tiene allegro, che attira, se non altro, la vista. Il Gattinelli ha una lunga esperienza del teatro, ed ha scelto i mezzi ch'egli sapeva più acconci a fare effetto. Per esempio, non ha posto alcuna cura nello stile; la sua lingua è una specie di lingua franca, un italiano corrotto, come si parla a Torino o a Napoli. E che perciò? Chi vuoi che ponga mente allo stile o alla lingua? Non siamo ai tempi che un Ateniese torceva il muso ad una frase o ad una parola men che elegante.

Ben so che cosa il Gattinelli potrebbe rispondere. Voi siete un utopista, voi, con le vostre critiche! Perfezione, ideale, concezione, situazione! Le sono novelle. Io conosco il teatro e il mio pubblico, e mi governo coi tempi. Che mi contate voi d'impressione estetica e non estetica, di convenzionale e di personale? Sapeva ben io quel che mi faceva.

Non ne dubito; non solo egli sapeva quel che si faceva, ma l'ha fatto benissimo. Dialogo rapido, quadri ben concertati, spettacoli svariati, sceneggiatura ben compresa, abilità tecnica non comune, azioni a passo di carica, moto perpetuo senza un istante di languore, sono tali pregi, che il Gattinelli se ne dee contentare. In questo genere di lavori tutto sensi, in cui lo spettacolo può più che le parole, egli tiene uno dei primi luoghi. Certo un artista coraggioso, conscio delle sue forze, può molto osare; e s'egli si levasse in più alta regione, se sapesse parlare al cuore, se l'attenzione che molti pongono nelle scene, nelle vesti, nella parte mimica e spettacolosa, in tutto ciò che è esterno, sapesse egli attirarla potentemente al giuoco delle passioni e dei caratteri; son certo che la parte anche più grossolana del pubblico lo intenderebbe e lo seguirebbe. Un buon pubblico forma i grandi artisti; e un buon artista ti crea un buon pubblico: vi è reciprocanza di azione. Ma il Gattinelli non ha confidato in sè stesso, ed ha scelto la via più sicura: meglio primo in paese, che secondo in città. Vedremo chi sarà colui, che il primo oserà; che avrà più fede in sè stesso e nel suo uditorio: colui sarà il ristauratore del Teatro Italiano.

FRANCESCO DE SANCTIS.

DELLA LIBERTÀ

NELL'INSEGNAMENTO

E DELL'ORDINAMENTO

DELL'AMMINISTRAZIONE SUPERIORE DEGLI STUDI

LETTERA SECONDA*

Al sig. cav. Carlo Boncompagni, presidente della Camera dei Deputati.

Come vuol essere governata la Scuola pubblica? Ecco, signor Cavaliere, l'interrogazione, alla quale intendo rispondere con questa seconda lettera, premesse alcune osservazioni sopra i giudizi erronei che si divulgarono nel nostro paese circa l'ordinamento presente delle podestà scolastiche.

La legge del quattro ottobre commise il governo degli studi a tre Consigli, i quali fanno capo ad un Consiglio superiore. Uno di cotesti Consigli dirige ed invigila tutte le Scuole primarie e tecniche dello Stato, ed ha sotto di sè altrettanti Consigli quante sono le province. Gli altri due, cioè il Consiglio universitario e la Commissione permanente operano nella cerchia degli scompartimenti accademici delle singole Università.

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, fasc. XXVII, p. 75.

Il paragonare quindi questa legge, il cui congegno è sì semplice, *a quelle macchine, nelle quali l'artista, o per imperizia, o per troppo studio di diligenza innesti ruote, funi e puleggie tantochè il moto riesca od impedito od impossibile*, ed il credere o far credere che dessa sia un viluppo di provvedimenti slegati e pugnanti è asserzione altrettanto trascendente quanto erronea. Ma, come accade di spesso, quest'asserzione passando di bocca in bocca e ripetendosi da buona parte dei giornali, trovò molti che le aggiustarono fede senza curarsi di esaminarla a dovere. Non mancarono uomini, i quali quantunque autorevoli, ma poco periti nelle materie del pubblico insegnamento, si lasciarono pur pigliare al laccio e fecero bordone alle grida che si levarono contro la moltiplicità dei Consigli istituiti dalla legge del quattro ottobre, parendo loro che, ridotti quei tre o quattro Consigli in uno, il congegno amministrativo della pubblica istruzione si sarebbe semplificato per forma da rendere facilissima e prontissima l'azione del Governo.

L'idea del Consiglio unico parve a taluno un trovato stupendo, acconcissimo al nostro paese. Si menò rumore come di cosa nuova, e si fecero le maraviglie, perchè l'autore della legge del quattro ottobre avesse preferito il sistema di più Consigli gerarchici a quello semplicissimo del Consiglio unico. Pure, senza ancora entrare nella disamina del merito comparativo di questi due sistemi, il che farò più sotto, pare a me che convenisse primieramente rispondere alla domanda che viene spontanea sulle labbra: Per qual cagione il legislatore non si è appigliato a cotesto sistema del Consiglio unico? Forse per capriccio? Ma questo supposto è talmente irragionevole, che penso non si possa in sul serio sostenere da alcuno. Forse per ignoranza od imperizia? Neppure. Chè, per quanto si voglia supporre imperito il legislatore, non è tuttavia a credere che non sia balenata alla sua mente l'idea di un Consiglio unico, e che egli ignorasse l'argomento aritmetico, a cui ricorrono alcuni per suffragare quel loro sistema, cioè che l'uno è più semplice del quattro. Arroge che in favore del Consiglio unico stava l'esempio di Francia, le cui leggi sono sovente da noi servilmente imitate, e più ancora l'esempio del nostro paese, nel quale, come tutti sanno, gli studi erano appunto per lo passato governati da un Consiglio unico col nome di Magistrato della Riforma.

Correva adunque obbligo agli uomini, che non si arrestano alla scorza delle cose, di approfondire alquanto il concetto della legge del 4 ottobre e di librare severamente le ragioni che indussero il

legislatore ad abbracciare quel suo sistema. La logica e le consuetudini parlamentari ciò richiedevano. Gli argomenti tratti dalla semplicità aritmetica non hanno sì nella *meccanica fisica*, come nella *governativa* peso veruno.

Chè, se si avesse a portare giudizio della bontà del meccanismo governativo dal minor numero degli ordegni che concorrono a comporlo, il regime de' selvaggi, riscontrato a questa stregua, vincerebbe di gran lunga in perfezione quello delle nazioni più civili di Europa. Perciò invece di accettare come assioma, che il sistema del Consiglio unico per rispetto al governo delle scuole è migliore del sistema presente, perchè meccanicamente più semplice, conveniva, onde non trarre in errore il pubblico ed aprire la via a falsissime conghietture, ricercare quali ragioni movessero il legislatore a tenere il sistema di più Consigli, e quali sieno gli ordini più acconci al governo della scuola.

Dall'asserzione erronea, che il presente ordinamento delle podestà scolastiche fosse oltre ogni dire complicatissimo ed assurdo, all'altra che i Consigli incagliano, scemano od impediscono del tutto l'opera ministeriale, non v'era che un passo: ed il passo fu fatto. Nelle varie Relazioni ufficiali, premesse alle molteplici Proposte di legge presentate al Parlamento, si trovano scritte in caratteri cubitali sempre le stesse parole: che i Consigli stringono con ferree catene le braccia del ministro, per modo che esso non può operare e star pagatore alla Nazione ed al Parlamento dell'indirizzo e dell'amministrazione degli studi. Dunque bando ai Consigli. Ma se, messe in disparte certe frasi e certe sentenze d'uso, si domandasse ai ministri, quali provvedimenti abbiano impedito cotesti consigli, in verità che la risposta non è sì agevole come pare a prima giunta. Conciossiachè in pochi anni si fecero e disfecero dai varii ministri, che entrarono al governo degli studi, più e più volte gli stessi programmi e regolamenti; si abolirono dagli uni le provvigioni fatte dagli altri; non si lasciò intatta parte alcuna delle leggi antiche e nuove, tutto si rivide e si vollero mutamenti, ora annuendo ora ripugnando i Consigli. Questi fatti non sono da alcuno ignorati. Non ostante ogni volta che viene in campo la bisogna della Riforma dell'Insegnamento, i ministri e co' ministri molte persone per altro autoravoli si rifanno da capo con quelle benedette parole, di incagli per parte dei Consigli; parole smentite quotidianamente da'fatti.

Questi ed altrettali giudizi ripetuti con insistenza diedero corpo a vane ombre, e trassero in inganno il pubblico intorno alla vera

natura ed agli effetti della legge del quattro ottobre; e sebbene pochi ignorassero che nel fatto accadeva il contrario di ciò che andavasi affermando, tuttavia quasi tutti tennero per certo quello che affermavasi, altri per ignoranza, altri per malizia, altri per leggerezza, altri per indifferenza, altri per altre cagioni; e si pigliò per ritornello dei discorsi contro la legge predetta, che i Consigli incagliano, che i Consigli rendono vana la malleveria del ministro. E ciò bastò perchè molti ne decretassero senz'altro argomento l'abolizione.

Di questa, che è pur troppo storia genuina, vorrei si facesse capitale ora che si avvicina la discussione della nuova Proposta di legge intorno all'amministrazione superiore del pubblico insegnamento, affinchè non abbiamo domani a ricrederci delle deliberazioni che oggi approviamo. Io non sono per nulla avverso a quelle temperate riforme che ammendar possono la legge del quattro ottobre. Anzi, quanto a me, io invoco quella larghissima dell'abolizione di tutti quei provvedimenti, che senza dar forza alcuna al governo, lo pongono a quando a quando in gravissimi imbarazzi, e di tutti quegli altri che vincolano la libertà dei padri di famiglia, dei privati, dei comuni, e nocciono così alla scienza, come all'educazione. Uno Stato libero non può, e non dee temere il principio che anima e vivifica tutto il suo corpo. Vi furono, vi sono e vi saranno per tutti i secoli uomini o gruppi d'uomini, o associazioni o parti politiche, le quali osteggiano lo Stato libero. E ciò che monta? È privilegio rarissimo e bellissimo quello degli Stati liberi di concedere libertà a tutti, non eccettuati quelli che se ne valgono per altre mire. La libertà grandeggia e vigoreggia nella lotta; e non c'è mente al mondo che sappia, o braccio che possa stornarla od impedirla. Io ho letto di assai sottili ragionamenti; ho udito di molti discorsi belli per facondia e per finezza di argomenti intorno alla necessità di bene avviare e governare la libertà, lasciando che ne usino ampiamente gli amici di lei, e parchissimamente que' tali che le si reputano nemici. Se non che io ho veduto nel fatto, che questa la è una utopia bella e buona, perchè in ultimo costrutto tutti abbiamo i nostri nemici ed amici, e per sopramercato gli amici dell'oggi divengono non di rado in politica i nemici della domane, e viceversa. Dunque il più savio partito è di proclamare il diritto comune, smettendo i sospetti e le paure che conducono alle vessazioni ed alle colpevoli inquisizioni, le quali hanno per effetto di inasprire e di accrescere le parti, e di dare al governo libero l'andamento del governo assoluto.

Veniamo ora alla Proposta-Lanza. Un ministro con due ispettori, che sopraintendono l'uno alle scuole medie classiche e tecniche, l'altro alle scuole primarie e magistrali, con un Consiglio di quindici ufficiali amovibili, ecco le podestà scolastiche centrali: un provveditore con una Deputazione provinciale ed un ispettore per le scuole elementari, ed ecco le podestà scolastiche provinciali, secondo la sopracitata Proposta.

Esaminiamo questo congegno amministrativo, che si appresenta all'occhio con tanta armonia, e nel quale tutti gli ordegni paiono semplicissimi e mirabilmente acconci a servire alla volontà dell'artefice supremo, che è il ministro.

E per farne meglio risaltare il magistero, poniamo che l'artefice sia uomo di molto senno ed energico. Egli pensa e vuole, e trasmette come scintilla elettrica i suoi pensieri e voleri agli ispettori generali, ai provveditori, ai Consigli provinciali ed agli ispettori delle scuole primarie. Il moto da lui principia, e si comunica con istraordinaria rapidità a tutte le parti della macchina, senz'esserne rallentato od impedito da ordegni intermedii.

Nulla manca, per lasciare la metafora, a questo sistema. V'è unità, economia, prontezza d'azione. Il ministro delibera e giudica; gli ispettori eseguiscono; i professori ed i maestri obbediscono. Sopra il ministro sta il Principe ed il Parlamento nazionale, dai quali riceve direttamente od indirettamente le norme de' suoi portamenti. Egli solo è mallevadore in cospetto al paese del bene e del male della pubblica educazione. A lui è da ascrivere l'indietreggiare o l'avanzarsi della coltura scientifica e popolare. Il ministro in questo sistema è tutto, e come da lui tutto si svolge, così intorno a lui tutto si rannoda.

A rincontro di questo quadro tratteggiamone a grandi pennellate un altro, ritratto da un paese vicino. Figuratevi un gran-mastro, servito ed obbedito da pochi ispettori generali e da una falange di ispettori provinciali, circondato da un Consiglio centrale e da Consigli accademici, e voi avrete un'idea dell'ordinamento scolastico, parto di quel vastissimo ingegno che fu Napoleone, il quale dopo aver creato e guidato non uno, ma più eserciti, di vittoria in vittoria pei campi d'Europa, volle ridurre in atto un concetto già intravveduto, o, dirò meglio, abbozzato da parecchi legislatori, e specialmente presso di noi da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III, coll'audace intento di piegare e disciplinare la mente della Francia in quella guisa che ne avea piegato e disciplinato il braccio.

Senza detrarre alle parti buone, che possono avere questi due sistemi, e senza disconoscere i vantaggi che tal fiata derivano dall'operare pronto ed energico del Governo in fatto di pubblico insegnamento, è tuttavia certo, secondo me, che entrambi mirano a dare *forma ed indirizzo politico* alle podestà scolastiche, anzichè ad assicurare un insegnamento appropriato alle necessità della nazione ed ai desiderii de' padri di famiglia.

Questo n'è il vizio radicale. Il sistema napoleonico è il voler del principe, convertito a dignità di moderatore supremo ed assoluto della scuola; il sistema della Proposta-Lanza è il volere del ministro, o, se più piace così chiamarlo, il volere della *maggioranza*, eretto a suprema norma scolastica.

Quali sono le conseguenze logiche di questi due sistemi? Parecchie e gravissime più ancora nel sistema Lanza, che nel sistema napoleonico. Perocchè in questo secondo il principe è podestà sicura, stabile, spassionata, meno proclive all'abuso della podestà ministeriale, la quale varia, trapassa e più sottostà all'ire ed alle brighe delle parti.

Dal ministro le passioni si tramutano negli ispettori, e dagli ispettori sventuratamente nella Scuola, il cui indirizzo è d'uopo si conformi all'andamento delle podestà superiori che la reggono. Ogni mutamento ministeriale ne conturba la quiete: le podestà, che si mostrarono obbedienti all'impulso e concordi ai principii del ministro caduto, diventano sospette al ministro nuovo ed alla sua parte politica, e loro imputati a colpa sono i servigi renduti al primo. Quanti hanno pratica del Governo costituzionale ben conoscono gli obblighi che le parti impongono ai ministri, e le ambizioni che in quelle si levano per li spessi mutamenti.

Quando la volontà del ministro non è contrappesata da altra volontà; quando i suoi decreti non hanno negli ordini scolastici riscontro; quando ogni temperamento è tolto di mezzo, la voce della scienza divien debole e timida nelle gravi questioni. Essa è sempre inchinata a riconoscere nel volere ministeriale il criterio della verità e della giustizia. E questa tendenza si appalesa più espressamente nel regime costituzionale, che nell'assoluto; conciossiachè il ministro costituzionale ha per sè il prestigio della maggioranza e l'autorità morale che gli viene dal suffragio popolare.

Se ciò sempre non si avvera per buona ventura negli ordini superiori dell'insegnamento, dove la scienza trova una tutela efficace nella pubblica opinione e nel grado stesso, di cui va insignito il

professore, si manifesta pur troppo di frequente negli ordini inferiori, nei quali l'indirizzo educativo alla scienza stessa soprasta. Pogniamo alla testa delle podestà scolastiche così costituite un ministro che appartenga alle parti estreme, o professi personalmente dottrine superlative intorno alcuna delle vitali questioni che toccano all'essenza della comunanza civile e religiosa, e vedremo tosto insinuarsi negli ordini delle scuole, e segnatamente negli inferiori, lo spirito che informa il volere supremo. Questo spirito od influsso, dovendo attraversare molti strati e molti corpi intermedii, scemerà o crescerà di efficacia, e potrà in molti casi eziandio venire arrestato da influssi contrari, e ciò accadrà non per virtù di legge, ma per virtù di quelle forze sociali e religiose, con cui la provvidenza governa gli effetti delle umane azioni.

Un sistema, che produca, o desti anche solo il sospetto che produr possa così fatte conseguenze, deve risvegliare grandi timori in tutti gli uomini, che amano, per quanto i tempi e le necessità degli ordini rappresentativi il consentono, preservata la scuola dalle agitazioni politiche e dal soverchio e mutevole intromettersi delle parti. Sebbene molte sieno le difficoltà che incontra nell'esecuzione questo concetto, credo tuttavia che esse non sieno insormontabili, e che la legge del quattro ottobre diligentemente applicata ed in alcune parti corretta, può agevolarci il conseguimento di questo fine importantissimo.

Il primo argomento del carattere politico della Proposta-Lanza io lo ravviso nella facoltà concessa al ministro di sospendere per un anno i professori universitarii senza il suffragio del Consiglio (sospensione che si può per li suoi effetti morali pareggiare ad una rimozione), e nelle guarentigie troppo scarse accordate ai professori delle scuole secondarie. Io mi penso, signor Cavaliere, che i padri di famiglia e la nazione hanno meno a temere il trasmodare di un professore nelle sue lezioni, che l'ingerimento delle parti politiche nelle università e nei collegi. I mali del primo sono visibili, di breve durata e facili a medicarsi; quelli del secondo non si scoprono a prima vista, trapassano in abito e sfidano i rimedi più efficaci. Imperocchè cotesti mali non consistono solo in qualche giudizio torto, in qualche velleità non misurata, ma in un triste vezzo dell'intiero corpo insegnante, in una libidine di servire a tutto ed a tutti, in una indifferenza verso i principii più sacri.

Un secondo argomento di cotesto carattere politico mi viene offerto dalla istituzione degli ispettori, ai quali è in detta Pro-

posta interamente commessa la direzione e la vigilanza di tutte le scuole medie, classiche e tecniche, e di tutte le scuole primarie. Essi, sebbene abbiano solo per ufficio di ministrare e di far osservare le leggi, tuttavia debbono necessariamente conformarsi ai principii politici del ministro ed operare a norma dei medesimi sulle podestà da loro dipendenti. La loro qualità di uomini *tecnici* scomparirà a fronte di quella di uomini politici, e la stampa si avvezzerà a considerarli sotto questo secondo aspetto. Dirò di più, che essi saranno per il pubblico i soli e veri mallevadori dell'indirizzo dell'insegnamento, e quindi dovranno partecipare a tutte le vicende politiche dei cangiamenti ministeriali.

Lascio, per non dilungare soverchio questa mia lettera, gli argomenti che potrei dedurre dalla natura speciale del Consiglio unico superiore e delle deputazioni provinciali.

Le principali podestà scolastiche in cotesta Proposta pigliano adunque dalla condizione del loro ordinamento e dall'indole speciale delle relazioni che hanno col Ministro che sta in cima alla gerarchia, forma e natura di podestà politiche. Il che io reputo sia per tornare di svantaggio alla pubblica educazione, e sia per introdurre nel governo della Scuola le ire e le passioni delle parti.

Ma forsechè ciò non avverrà nel sistema dei Consigli speciali, che è in parte il sistema della legge del quattro ottobre?

I Consigli speciali, tranne rarissime eccezioni alle quali riesce facile il provvedere, sono, generalmente parlando, composti di uomini di varie opinioni, le quali si bilanciano e si temperano a vicenda. Non v'ha uomo colto, il quale, posto a rincontro di altri uomini, con cui sia costretto di venire in discussione, si mostri sempre ed in ogni cosa restio alle ragioni altrui, e non rimetta alquanto delle sue opinioni. Questo è uno dei principali vantaggi del sistema dei Consigli applicati al governo della Scuola, che è governo di opinioni, di tendenze. Forse cotesta è la cagione che in quasi tutti i paesi la Scuola è retta da Consigli speciali o da un Consiglio unico, diviso in altrettanti Consigli, che si chiamano *sessioni* dello stesso Consiglio. Dal medio evo fino ai nostri tempi noi troviamo primamente questa forma particolare di governo applicata alle università od agli studi generali, poscia estesa a tutte le altre parti dell'insegnamento. Non mi soccorre esempio di una nazione libera, in cui la direzione dell'insegnamento sia stata posta nelle mani di un uomo solo. Ove questo speciale reggimento venisse introdotto nel nostro paese, non tarderebbe a produrre le vessazioni ed i decreti ar-

bitrarii con il resto de' mali che lo accompagnano. Se l'istruzione pubblica dal quarantotto in poi non sottostò a gravi mutazioni, ciò deesi, a mio giudizio, al reggimento dei Consigli. Non v'ha esempio di una rimozione arbitraria o di una persecuzione fatta in nome di cotesti Consigli. Di che il paese dee saper grado alla legge del quattro ottobre. Alcuno mi opporrà la mal ferma direzione data dai Consigli alla Scuola. Non so se il fatto sia pienamente vero, ma posto che lo fosse, sarebbe da accagionarne gli uomini, non l'istituzione. La vigoria dei Consigli dipende spesso da quella dei Ministri, ed io, senza entrare in vane recriminazioni, porto opinione, che se in ciò vi ebbe colpa, la si debba dare più presto ai primi che ai secondi. Comunque sia la cosa, certo è che la lentezza nel dirigere la Scuola arreca sempre minor danno di quello che non faccia la mala direzione.

Ma quanto sono atti i Consigli a partecipare alla operosità ministeriale, altrettanto possono durarla saldi contro il suo soverchiare, o, ciò che è peggio, contro la troppa preponderanza della politica. Un ispettore è sempre uno strumento nelle mani del ministro, un Consiglio può a tempo moralmente infrenarlo. L'arbitrio del ministro, quando arbitrio vi sia, passa per l'ispettore senza nulla perdere della sua rigidezza, e diciamo pure della sua violenza; non così accade, ove passar debba per un magistrato collettivo. Il Consiglio ha questo ancora di buono, che può scemare il male senza impedire il bene, e la sua autorità ha più peso e sugli insegnanti e sul ministro stesso, che quella di un ispettore. Il Consiglio in fine è meno inchinevole alle passioni, meno sensibile alle offese, meno temerario ne' giudizii, meno corrivo nelle deliberazioni.

Le ragioni, che resero il signor Lanza capace della necessità e dell'utilità de' proposti provvedimenti, sono tutte compendiate nel concetto non troppo esatto ch'egli si formò della *malleveria ministeriale* per rispetto alla Scuola.

Il governo della Scuola, come abbiamo già osservato, comprende in sè due parti distintissime. L'una è la parte amministrativa ed economica, l'altra è la parte scientifica e pedagogica. Alla prima provvedono le norme generali prescritte per tutti i servigi pubblici dello Stato, alla seconda le norme speciali derivate dalla natura del soggetto al quale si riferiscono. Al governo della prima basta il ministro, al governo della seconda in quasi tutti gli Stati d'Europa concorrono col ministro le podestà scolastiche stabilite

dalle rispettive leggi. Dal che conseguita che la malleveria ministeriale è piena e compiuta in tutto ciò che spetta alla parte economica; ed è oltremodo ristretta in tutto ciò che risguarda alla parte scientifica e pedagogica. Un ministro può egli star mallevadore dei programmi scientifici, in cui sono descritte le nozioni di tutto lo scibile? delle interpretazioni di questi programmi in tutte le scuole dello Stato? dell'insegnamento orale, che in esse scuole si porge? e dello spirito che lo informa?

Un ministro è egli in grado di giudicare dell'attitudine pedagogica di tutti gl'insegnanti, dei loro titoli scientifici, del loro merito comparativo? Nessuno certamente si terrà da tanto da rispondere che sì. Quindi egli di tutta questa seconda parte del governo della Scuola nè può nè deve starne direttamente garante alla nazione.

Ecco qui il caso, sì veramente che non si voglia abusare dei nomi, di dire, che il ministro è tenuto in questa seconda parte di condividere la sua malleveria, o meglio ancora, di restringerla entro i confini della legge, la quale gli pone a fianco non una semplice podestà individuale, esecutrice de' suoi ordini, ma una magistratura collettiva, speciale, dotata di autonomia morale, ed all'uopo, giuridica, senza di cui non potrebbe il ministro rendersi indirettamente mallevadore alla nazione del governo scientifico e pedagogico della Scuola. Il sistema dei Consigli è un corollario logico della malleveria ministeriale: sostituendo ai Consigli gli ispettori, o, ciò che è lo stesso, riducendo tutte le podestà scolastiche alla sola podestà ministeriale, la malleveria diventa assurda, perchè impossibile. Ma questi Consigli sono *irresponsabili*, opporrà taluno. E perchè? Non v'ha per loro una malleveria morale e giuridica determinata dalla legge? Finchè stanno ne' termini della legge, la malleveria è tutta di loro: ove n'escano, sta al ministro il richiamarli al loro dovere. Vegniamo ai fatti. Può rispondere un ministro, che non conosca l'anatomia, di un cattivo programma approvato da un Consiglio tecnico di anatomici? Può un ministro, che ignori il sanscritto, pigliar sopra di sè l'inesattezza di un libro di testo sanzionato da uomini periti in cotale materia?

Concludiamo adunque. Il sistema dei Consigli è necessario tanto per preservare il governo della Scuola dalle lotte delle parti politiche, quanto per rendere vera ed efficace la malleveria delle podestà scolastiche e quella dello stesso ministro dinanzi alla nazione. E così per le recate ragioni parmi di aver dimostrato che a questi due intenti non risponde la Proposta-Lanza.

Ma oltre le due questioni, già per me isvolte, ve n'ha un'altra eziandio, e da aversi pure in grandissimo conto, intorno al sistema dei Consigli. Ed è quella dell'indirizzo *tecnico* della Scuola. Presso tutte le nazioni l'insegnamento si partisce generalmente in superiore, medio ed inferiore, o per usare il linguaggio delle nostre leggi, in insegnamento universitario, secondario e primario. Queste tre sorta di insegnamento o di scuole hanno un fine proprio e particolare, a cui dee conformarsi lo scolastico reggimento.

La legge del quattro ottobre, e le due Proposte di legge presentate alla Camera dei Deputati, l'una dal ministro Farini nel 1851 (1), e l'altra dal ministro Cibrario nel 1854, riconobbero la necessità di preporre a ciascun ramo di istruzione un Consiglio o Deputazione speciale. « Fu discussa la questione, diceva il ministro Cibrario « nella sua Relazione, se fosse miglior partito appoggiare ad un solo « Consiglio l'indirizzo di tutta quanta la pubblica istruzione: ma « gli inconvenienti che procedono dal non essere distinte le spe- « cialità, tra i quali non è il minore quello di trovarsi talora com- « posta la maggioranza che uno o al più due membri sieno compe- « tenti in una data materia, talchè la loro autorità trae seco senza « giusta cognizione di causa il voto dell'intero Consiglio, fecero pre- « valere l'opinione che sia meglio avere in tre Consigli speciali scom- « partite le competenze, divisa la responsabilità. Essendo d'altronde « in balìa del Ministro di convocare in Congresso, ove lo creda op- « portuno, le tre Deputazioni riunite, si otterranno tutti i vantaggi « che si lodano nel Consiglio unico senza alcuno degli inconvenienti « di diverso ordine che si ebbero a lamentare in tempi non remoti « presso noi, e si lamentano tuttora in altri Stati. »

Altra è in vero la natura della Scuola universitaria, le condizioni del suo progresso e le guarentigie de' suoi professori; ed altra la natura della Scuola secondaria; altre pure le condizioni del progresso e le guarentigie de' suoi professori. Il governo dell'una non conviene all'altra; ciò che a quella è utile, è spesso a questa dannoso; ciò che fortifica la prima, debilita non rade volte la seconda; ciò che in una parola conferisce efficacemente a mantenere nel buon sentiero la Scuola universitaria, fuorvia la secondaria. Degli stessi argomenti possiamo presso a poco valerci per chiarire la differenza

(1) La Commissione eletta dalla Camera per l'esame di questa Proposta si dichiarò pure favorevole al sistema dei tre Consigli riprovando il sistema di un Consiglio unico.

che passa fra la Scuola secondaria e la primaria, sebbene alcuni confondano insieme queste due sorta di Scuole. Nella Scuola primaria o popolare, ad esempio, l'insegnamento che i pedagogisti chiamano *reale*, od insegnamento delle cognizioni dei fatti, sieno essi fisici o morali, soprasta all'insegnamento strumentale, ossia all'insegnamento di quelle cognizioni che servono di strumento diretto per l'acquisto di altre e più profonde cognizioni. La lingua nelle Scuole primarie o popolari vien eziandio insegnata più col Dizionario che colla Grammatica, più coll'uso che colla regola. La bisogna è diversa d'assai nelle Scuole secondarie. Una delle cagioni per cui esse, avanti le riforme del 1840, non portarono frutto alcuno, fu, oltre il cattivo metodo dell'insegnamento, la stretta loro congiunzione colle Scuole secondarie, di maniera che i reggitori le reputavano Scuole preparatorie al corso di lingua latina, e non già quello che sono, cioè Scuole che provvedono alla coltura popolare.

Qualunque sia l'argomento, da cui si prendono le mosse, è mestieri consentire, se non nella necessità, almeno nella somma convenienza, di affidare la Direzione di coteste tre classi di scuole a tre podestà *separate*, abbiano esse il nome di Consigli, o di commissioni o di deputazioni scolastiche. Questo sistema è il solo che sia confermato dall'esperienza e dal ragionamento. Un Consiglio unico, sia pur esso composto di uomini ragguardevoli, propenderà sempre a confondere i varii rami d'insegnamento applicando i principii critici e giuridici di un ramo a quelli di un altro. Questa è la natura e la legge, direi, fatale di cotesti Senati accademici. Nel governo della scienza è duopo introdurre come già in quello dell'industria la divisione del lavoro. Siane prova la straordinaria forza di espansione che acquistarono le scuole primarie separate dalle secondarie. Mi duole che nel mentre che si è effettuata questa divisione, la quale fu coronata da un esito cotanto felice, si dia mano ora a collegare insieme le scuole tecniche colle classiche ed a riunire il governo di entrambe nelle mani di una sola podestà, che è l'ispettore generale delle Scuole secondarie. Io sono profondamente persuaso che questo sistema impedirà per lunga pezza di tempo che l'insegnamento tecnico si svolga vigorosamente. Accadrà alle nostre scuole tecniche quello che avvenne nelle scuole primarie innanzi alla riforma del 1840, cioè rimarranno aduggiate dall'ombra dei collegi latini. Si ponga mente che già fin d'ora molti considerano le Scuole tecniche come una sezione accessoria degli studi classici e che i municipii quali per economia, quali per ignoranza, quali per l'impulso rice-

vuto dal governo ne affidano l'insegnamento ai professori del corso classico. Il giorno, in cui riconosciuto l'errore commesso, si taglierà il laccio che stringe queste due ordini di scuole, sarà il giorno in cui il paese potrà con fondamento sperare di avere un insegnamento tecnico.

Il sistema che più convenga al governo delle Scuole è a parer mio quello di Consigli speciali (parole tolte dalla Relazione Farini), che nella cerchia dei loro uffizi siano autonomi per forma, che sopra di essi non siavi altro consesso, il quale o ne ponderi l'autorità, ossivero a sè chiami quelle giurisdizioni che meglio si esercitano da chi moderando l'intiero sistema ne conosce i particolari ed i precedenti, e meglio può giudicare di quanto vi si attiene per metodo e per disciplina. In questo sistema tutto tiene il suo posto, tutto è preciso. Quanto alla sindacabilità ed alla malleveria torna più agevole cosa ad un ministro il sindacare un Consiglio speciale di pochi, e rispondere di esso, che non possa fare con un Consiglio generale. La malleveria poi dei singoli Consigli minora al moltiplicarsi dei membri che li compongono e viceversa. Perciò questa malleveria è più efficace laddove più ristretto è il Consiglio.

O governare adunque ciascuna Scuola con un Consiglio speciale o rigettare il sistema dei Consigli ed abbracciare quello degli ispettori; e questo fece la Proposta-Lanza.

Confesso, signor Cavaliere, che io mi sento una certa quale peritanza nel portar giudizio circa a cotale sistema, tanto esso parmi manco ed imperfetto.

Che sarà egli un Ispettore in cotesto sistema? La sterminata mole degli affari gli torrà il tempo di ben por mente e ponderare le varie questioni. Come potrà, a cagion d'esempio, l'ispettore delle Scuole secondarie concedere eguale attenzione alle Scuole tecniche ed alle classiche, far procedere di pari passo queste due parti d'insegnamento, tener dietro ai progressi scolastici, e bastare a tutti gli uffizii e doveri che gli vengono dalla Legge imposti? Come potrà egli solo e senza un Consiglio che lo sorregga, stendere relazioni, deliberare di subito sopra materie difficili e dubbie, esaminare programmi, visitare scuole, e provvedere al buono procedimento degli studi, proponendo mutamenti di professori e loro promozioni? Le sue attribuzioni, che ora paiono assai ristrette, piglieranno il largo nella pratica sì da addivenire esorbitanti. Aggiungasi che per legittimo conseguente del regime rappresentativo, quest'ispettore sarà come il segretario generale, piuttosto uomo politico che tecnico.

E in così fatta condizione egli non sarà in grado di sobbarcarsi a sì grave soma e di durare saldo contro gli assalti della stampa avversa al ministero e di comportarsi imparzialmente co' professori opinanti in contrario.

Per facilitare l'opera degl'Ispettori e rinfrancarne l'autorità, la Proposta-Lanza creò « le Deputazioni provinciali, composte del regio provveditore agli studi, che ne è il presidente, di tre delegati del Consiglio provinciale amministrativo, scelti da questo fra i suoi membri, od anche fuori del suo seno, fra altre persone distinte per coltura letteraria o scientifica; di un delegato del Consiglio comunale della città capoluogo, dell'ispettore provinciale delle Scuole elementari; del direttore degli studi secondarii o di chi ne fa le veci nel Collegio principale stabilito nel capoluogo; di un professore delle scuole secondarie e di un professore della scuola magistrale od un maestro delle scuole elementari, nominati annualmente dal ministro. » Ma, lasciando anche di notare il vizio capitale di questa Deputazione, che è quello di commettere alle stesse podestà scolastiche la direzione degli studi primari, secondari, classici e tecnici, non possiamo non toccare dei vizii che in essa si rilevano, e che la rendono disadatta allo scopo stesso che si propose il ministro, come si è quello di conferire ad un maestro elementare il titolo di podestà moderatrice degli studi secondari e tecnici delle province, degli studi magistrali e di tutte le scuole private; di imporre a questo Congresso, in cui han parte i direttori dei collegi, i maestri, gl'ispettori ed i professori delle Scuole magistrali, l'obbligo di sottoporre al Ministro (art. 48) i casi, in cui vi abbiano accuse, che li risguardano personalmente; di porre i Collegi ufficiali spesati dal governo sotto la direzione di membri delegati dal Consiglio provinciale e dal Consiglio comunale capoluogo.

Questa Deputazione così composta, e con attribuzioni di cotesta natura, lungi dal soccorrere l'ispettore, non farà che rendergli più malagevole l'officio suo. La legge del quattro ottobre affidava al Consiglio provinciale il governo delle Scuole primarie e non quello delle Scuole secondarie; perocchè queste, massime se sono agli stipendii dello Stato, debbono dipendere immediatamente dalle podestà centrali, o da una podestà speciale, quale si era quella del Provveditore, persona autorevole e scevra dalle passioni che fervono nel seno de' collegi, e che si levano potentissime fra colleghi e compagni.

A queste osservazioni, se la mia lettera non fosse ita già troppo a lungo, potrei aggiugnerne di molt'altre. Se non che parmi bastare le già arrecate a provare quanto io venni dicendo.

Se nell'esporle avessi usato qualche parola che potesse dispiacere, mi dichiaro sinceramente prontissimo a rivocarla, desiderando io grandemente di non offendere mai per niun modo le persone che da me dissentono, o di far sospettare in loro intendimenti che non hanno. Io ho esposto idee vecchie e a tutti note. Ma nel giro delle cose umane anche il vecchiume a sua volta ringiovanisce, secondo l'adagio di Orazio, che *multa renascentur quae iam cecidere.* Ed è bene che la natura delle cose abbia così disposto, che il passato ci torni qualche volta, quale amico ed assennato consigliere, ad illuminarne il presente.

Se non concorderò in tutte le mie opinioni con Vossignoria, avrò almeno comune con Lei l'amore per i buoni studi e per la gloria letteraria e scientifica del nostro paese.

Il breve esame che mi venne fatto della Proposta-Lanza si volge sopra questioni dottrinali che stanno per decidersi dal Parlamento. Siccome io ho dichiarato francamente il mio avviso, così desidererei che altri facesse aperto senz'astio e senza vituperi il suo. Si può, anche dissentendo, essere amici e pregiarsi vicendevolmente. Io mi terrò pago se alcuna delle mie osservazioni potrà parere non affatto inutile ed inopportuna.

Pongo pertanto fine al mio dire, riepilogando, a modo di conclusione, i provvedimenti che io vorrei vedere dal Parlamento approvati.

Togliere dalla legge del quattro ottobre tutto quello che restringe la libertà; abolire il Consiglio superiore, deputando al governo delle Scuole tre Consigli tecnici senza carattere politico; costituire le podestà scolastiche delle province per modo che ognuna di esse sorvegli ad una sola delle sovraccennate categorie delle Scuole; proclamare la libertà d'insegnamento, ecco, a mio vedere, i principii che debbono servire di base al riordinamento dell'Amministrazione superiore degli studi.

Avventurarsi ad istituzioni nuove, sottoporre il regime dell'istruzione alle vicende politiche de' mutamenti ministeriali ed all'influsso delle parti; togliere del tutto o scemare le guarentigie dei professori delle università e dei collegi, è sistema pieno di pericoli e di mali. Correggiamo adunque la legge del quattro ottobre in quelle parti in che difetta; compiamola in quelle, nelle quali è manche-

vole, ed approviamola in fine in quelle altre che, messe a riprova dall'esperienza, si mostrarono buone, e che potrebbero divenire migliori quando venissero saggiamente applicate. Le istituzioni non si mutano come i cenci, e non vuolsi senza gravi ragioni passare repentinamente dal sistema dei Consigli a quello di ispettori amovibili; da un sistema di temperamenti favorevoli alla libertà a quello di provvedimenti assoluti, da tribunali tecnici a giudici politici.

13 gennaio 1856.

DOMENICO BERTI.

RASSEGNA BIMESTRALE

DI SCIENZE E D'INDUSTRIA

Festa delle Scuole a Parigi — Stelle cadenti del ritorno periodico di novembre — Nuova cometa — E perchè la cometa di Vico non riapparve? — È a temersi l'urto di una cometa colla nostra terra? — Uragani e terremuoti — Anche il pendolo immobile si muove — Elettricità che nasce tra l'acqua e la terra — Il telegrafo delle locomotive — Due nuove pile, una termoelettrica e l'altra a corrente costante — L'alluminio — L'azoto può essere assorbito direttamente o no dalle piante? questione che pare risolta — I nitrati un tempo esclusi ora ricevuti come ingrassi delle piante — Il guano sardo ne ricupera un pregio che fugli negato — Nuovo colore di bel verde — Nuovo cemento — Legno per carta — Nuovo modo d'incisione galvanica. — Di che si componga una pietanza di grande valore.

Anche in quest'anno Monsignor Sibour, Arcivescovo di Parigi, rinnovò la festa delle scuole da esso istituita, nella quale con rito solenne intendesi di consacrare dinanzi a Dio, prima ed ultima sapienza, l'alleanza della religione colle scienze, e rendere più forti i vincoli coi quali si annodano; onde religione santifichi e benedica i progressivi trovamenti dello spirito umano, e questo cominci e conduca le opere proprie inspirandosi nell'autore sommo di tutte cose, a glorificazione di lui e di quella famiglia di esseri intelligenti che fu confinata quaggiù nella terra. Oh quanta consolazione agli animi onesti e religiosi il bell'accordo tra le due immortali sorelle, la Fede e la Ragione, e il porgersi scambievole di luce ed aiuto a mansuefare, incivilire, erudire, temperare a carità, e sollevare ad alti pensieri l'uomo decaduto! Oh perchè una fede troppo meticolosa avversa

talvolta i portati della ragione, e li guarda biechi, ed invoca inquisizioni contro audacie ed errori, i quali più di spesso nascono da menti piuttosto traviate che corrotte? Perchè ragione sbeffeggia i dommi che non ispiega a prova di sillogismo, avvegnachè possa conoscerne la verità per argomenti forti e persuasivi, e si erige sovrana del creato, con pretesa di misurare alla propria stregua, che è finita e per tale la confessa, lo stesso infinito? Qual giovamento stoglier l'uomo dal sublimarsi fino al cielo, oppure istancarlo ed avvilirlo con maledirne i frutti dell'ingegno, di quell'ingegno che è pure la più maravigliosa delle creazioni divine? Chi oserà negare Dio dopo contemplato il firmamento? Chi disautorerà l'intelletto nostro che vi scoperse tanti recenti ed inimaginabili veri, svelando arcani che parevano servati alla sola cognizione dell'Onnipotente? È bello fissar gli occhi al cielo in una delle azzurre notti della state, e considerare che quei punti luminosi e scintillanti sono pure globi immensi, il maggior numero risplendenti di luce non venuta loro d'altronde, però altrettanti soli come quello da cui riceviamo il giorno e col giorno la vita. Nè le stelle cadenti, o bolidi od areoliti che si nominino, sono di minore curiosità da osservare, quantunque stiano a confronto delle vere stelle come una vescicola di vapore all'immenso oceano; e così pure le comete, altrevolte di spaventosa vista, col nucleo ora crinito, ora codato, quando in atto di fuggire dal sole avendovi rivolta contro la coda, ora di seguitarlo: astri mirabili per varietà e per lo strano cambiamento a cui uno di essi soggiacque, e fu quello di scindersi in due, generando due nuclei, uno dei quali precedente l'altro.

Un infaticabile osservatore delle stelle cadenti, il sig. Coulvier-Gravier, tenne conto anche nello scorso novembre del ritorno periodico di esse, tra il 12 e il 13, e verificò andarne decrescendo il numero, sicchè dal 1841 all'anno presente la cifra corrispondente al numero comparso in un'ora di spazio, presa la media, discese da 26 ad 11; cioè 26 nei primi tre anni; 23 nei tre anni seguenti; poi 18, 15 ed 11 per ogni triennio che scorse in appresso. Il Coulvier ne deduce, che il ritorno annuo delle stelle cadenti in sulla metà di settembre va diminuendo; che oramai raggiunse il minimo del numero tra i due massimi numeri di ottobre e di dicembre; e che probabilmente non sembra riprodursi il ritorno periodico di una moltitudine di stelle cadenti dal 12 al 13 novembre, che ripeterebbesi ad ogni 34 anni, e fu visto nel 1799, nel 1833, e riapparirebbe nel suo pieno compimento nel 1867.

E nella notte del 12 novembre, in Germania, Carlo Brühus di Berlino, scopriva una nuova cometa, la cui ascensione retta era di 149° 1' 25", 7; la declinazione di 2° 7' 15", 3: astro in forma di doppia nebulosa, con doppio nucleo bianco, avente il moto diurno in ascensione retta di 20', e

di declinazione 0. Nè sembra neppure questa la famosa scoperta all'Osservatorio romano dal P. Vico nel 1844, che essere reduce doveva il 6 agosto dell'anno ora scorso, stando a calcoli esattissimi dell'astronomo Brunnow. Telescopica da principio, apparve poi visibile senza aiuto di strumenti. Ma perchè non rifece il corso presuppostele? Che ne fu? Si disperse in atomi, o gira in altro spazio? Quale attrazione possente la disturbò dalla sua orbita? Si fanno congetture varie, ed è un giuoco a chi c'indovina.

Qualora noi consideriamo che la sterminata estensione di una cometa è sì rara da non comprendere, stando ai computi di Herschelle, più di qualche chilogrammo, e forse qualche decagrammo di materia, non è da maravigliare che l'attrazione interiore non sia tanto debole da cedere a sparpigliamenti, divisioni e dispersioni delle parti per influsso di attrazioni maggiori; laonde che una cometa non si spartisca in due come accadde di quella di Biella, oppure non dileguisi e svanisca per sempre alle nostre osservazioni.

Qualche anno fa nacque un panico, che una qualche cometa potesse incontrarsi col globo terraqueo, toccarlo colla coda e da quel tocco farne nascere il finimondo! Si concbbe poi dagli astronomi possibile l'incontro, non possibile il temuto danno: perchè quale effetto produrrebbe mai il lambirci, o l'involgerci che farebbe una materia radissima, più rada assaissimo dell'atmosfera nostra? Ben più sicuri danni ed inevitabili vanno desolando la misera nostra terra, e sono tremuoti ed uragani, dei quali ultimi trattò con acume non consueto il Poey, che pensa essere tra di loro in connessione intima, onde a tremuoti conseguano uragani, e da uragani i tremuoti. Quando, egli dice, producesi un turbine interno, questo trasmettesi al di fuori e fa contraccolpo nell'atmosfera; od all'opposto; e partendo da questa ipotesi, preso a base de' suoi calcoli uno dei maggiori uragani avvenuti in questi anni, che fu attentamente osservato e descritto, fecesi ad indagare sino a qual punto e come possa avere influito a produrre un corrispondente terremoto. « Non può dubitarsi, accenna egli, che per ogni diminuire della pressione atmosferica, i corpi liquidi e solidi della superficie della terra tendono a sollevarsi dacchè decresce il peso che si aggrava su di loro. Durante un uragano, la pressione mentovata è minore dalla periferia al centro del turbine; d'onde il sollevarsi delle acque de' mari, stagni, fiumi e pozzi, e d'onde probabilmente anche il moto della terra. Quello smanco di pressione non può occasionare il sollevarsi della massa liquida, formante l'interno del nostro globo? Si consideri che l'uragano cammina con velocità di 45 miglia all'ora; che innalza pesi enormi i quali tosto lascia cadere, onde possono succedere vibrazioni e scosse poderose da suscitare la commozione locale del suolo.

Il Poey, attenendosi ai dati raccolti da Redfield di Nuova Yorck sul-

l'uragano apparso nell'Avana l'ottobre del 1844 avente mille miglia di diametro, calcolò che per tutta la estensione del turbine, la differenza di pressione, in confronto dell'ordinaria dell'atmosfera, dovette essere di duecento bilioni di tonnellate, rappresentanti la forza di sollevamento da esso operata su quella regione; e ne conclude, che non parrà strano di troppo, se vogliasi accagionare un tremuoto all'azione di una massa di aria, procedente colla velocità di 45 miglia all'ora, e del diametro di mille miglia. Qualora si sapesse in qual modo calcolare la resistenza che deve opporre la scorza terrestre alla forza di sollevazione di duecento bilioni di tonnellate, avrebbesi eziandio ad un di presso il grado onde il suolo si scosse, e l'ampiezza delle vibrazioni delle onde, che sarebbe ab bastanza intensa onde suscitare effetti calorifici, elettrici, luminosi e magnetici, e gli altri fenomeni metereologici che sogliono manifestarsi in compagnia dei tremuoti.

Leone Foucault dimostrò che il pendolo oscillante descrive in 24 ore un'elissi da cui si desume incontrastabilmente il moto diurno della terra; il prof. Pamisetti, del Seminario vescovile di Alessandria, riconobbe ora che il pendolo immobile descrive eziandio piccole elissi, l'asse maggiore delle quali è diretto sempre dall'oriente all'occidente, e che si fanno maggiori in proporzione della lunghezza dei pendoli. Sperimentò con pendoli di 5 a 30 metri di lunghezza, e trovò essere le oscillazioni indipendenti dallo stato del cielo e della temperatura. Fu nell'inverno passato in cui scoperse il nuovo ed importante fatto, e promette maggiori particolari per allorquando avrà dato termine alle incominciate osservazioni.

Nè quella elettricità da cui si ottennero tanti progressi dalle altre scienze, dalle arti e dalle industrie, volle nel frattempo rimanere senza scoperte che ne accrescano il lustro ed i meriti; fra le quali parci notevole quella del Becquerel, il quale trovò come le acque dolci in contatto della terra sviluppino costantemente elettricità libera. Quando uno zampillo od un corso di acqua tocca la terra, questa si elettrizza negativamente e l'acqua riceve l'elettricità opposta: ambedue in quantità considerevoli. Lo sviluppo elettrico uguaglia ad un di presso quello che nasce da una copia di rame e zinco immersi nell'acqua stillata, e può essere fatta manifesta dal galvanometro dalla bussola dei seni; purchè tuttavolta due lamine di platino stiano immerse, una nel suolo e l'altra nell'acqua, e contemporaneamente depolarizzate entro sacchetto di tela pieno di carbone in polvere, ricotto e lavato con acqua acidula, e in fine con acqua stillata.

Può dimostrarsi eziandio tale squilibrio elettrico tra l'acqua e la terra col mezzo di una corda umida frapposta, a cui si avvicinano e fanno toccare due piccole lamine di platino, purchè a distanza tra loro di 3 a 4 centimetri. Ricevono una corrente derivata che si palesa al galvanometro.

Quanto più di elettricità, riflette il Becquerel, non deve scaturire dal contatto delle acque salse coi terreni adiacenti? E che torrenti di elettricità positiva non deggiono dalle acque tutte traboccare nell'aria, e di negativa dalla terra che la trasmetterà col mezzo del vapore? Vapore positivo condensandosi in nubi, e vapore negativo operando il simigliante darebbero origine ai fenomeni elettrici che Volta e Saussure osservarono nell'atmosfera.

La corrente derivata dalla corda che fa arco di comunicazione tra l'acqua e la terra, ci risovviene alla memoria le importanti applicazioni che delle correnti derivate immaginò ed attuò l'illustre Bonelli per il suo telegrafo delle locomotive. Il quale amammo di citare, non per ripeterne la descrizione che fu stampata in più lingue dai periodici nostri e forestieri, ma solo a cagione di onore e per sentimento di patrio orgoglio.

Un veneziano, il sig. Querini, pubblicò un'esperienza semplice ed utile, d'onde ricavasi come con una sola batteria di coppie voltiane può intrattenersi la luce di più lampade elettriche, con un effetto non già di luce accresciuta, sibbene di luce meglio distribuita. Pone il polo zinco della pila in contatto col polo zinco della prima lampada elettrica; il polo carbone col polo carbone dell'ultima lampada, e congiunge le altre lampade con conduttori acciò il polo carbone della prima comunichi col polo zinco della seconda, seguitando così sino alla fine. Tutte le lampade compongono un sol sistema; il fluido elettrico vi procede per il suo verso, superando di mano in mano gli ostacoli in cui si abbatte, e la luce si manifesta. Se una batteria di 50 coppie di Bunsen produce con una lampada una luce d'intensità uguale a cento, con due lampade darà 50 per ciascuna, con quattro la darà di 25, ecc. Sembra che convenga per la riuscita dell'esperienza, di unire insieme lampade dello stesso sistema, acciò una per diversità non intralci l'andamento delle altre.

Di pile se ne annunziarono due nuove; una termoelettrica, l'altra a corrente costante.

Morren inventò la prima, di latta e bismuto, surrogando perciò l'antimonio con metallo meno costoso e più maneggievole. Laonde torna più facile a costruirla; è ristretta entro confini più stretti, di maniera che per uguale volume si ha maggior numero di coppie; nè la reazione termoelettrica dei due metalli soffre alterazione dall'esservi interposti i metalli delle saldature. Aggiugnesi che basta battere una delle estremità della latta affinchè la pila divenga più squisita fino a mettersi al pari di quella di Melloni.

L'altra pila fu imaginata da chi scrive questa rassegna. I periodici ne parlarono, la magnificarono, ne sperarono grandi vantaggi, quantunque uno solo di essi, registrandone breve annunzio, sapesse veramente di

che si trattasse. Per ora non reputo giunto il tempo di discorrerne diffusamente e più spiegatamente. Mi limiterò a confermare essere dessa veramente una pila nuova, differente dalle altre conosciute; più semplice di qualsivoglia altra pila costante; che non isprigiona emanazioni malefiche, costa poco, e più fornisce de' suoi prodotti che non consumi; onde il ricavato dall'opera per cui genera elettrico paga le spese della pila e, credo, con guadagno. I prodotti ritrattine sono di uso largo e frequente; può aversene uno solo o due a piacimento secondo che più aggrada. Somiglia per effetti alla notissima pila di Daniell: indora, inargenta, precipita galvanicamente il rame, ecc. ecc. Due coppie unite cominciano a scomporre l'acqua in voltametro con elettrodi di platino esili. Da una coppia sola può cavarsene scintilla sul mercurio È una pila curiosa per costruzione, e che, se non m'illudo, reputerei nata a surrogare le pile costanti, tranne quella di Bunsen per certi casi speciali. In altra *Rassegna* vorrei scendere a più minuti particolari: Dio faccia che il possa!

La chimica, come è noto, arricchì l'industria di un metallo nuovo, prezioso, non al disotto dell'argento per le qualità, anzi superiore in ciò che non patisce annerimento dalle esalazioni solfuree, e per leggerezza non dissomiglia dal cristallo. È il metallo della terra da stoviglie, l'*alluminio*, chiamato con tal nome, perchè la sostanza terrosa da cui si ricava dicesi *allumina* dai chimici e dai mineralogbi, e fa parte nella composizione dell'allume. Conosciuto dapprima come materia di natura metallica ma priva delle apparenze comuni di metallo, si dimostrò dal Saint-Claire Deville, come possa conseguirsi perfettamente metallico purchè si modifichi il modo di estrazione dai minerali che lo contengono. Avvistosi inoltre il governo di Francia, non essere argomento di pura curiosità scientifica, fornì i mezzi necessari al fortunato ed ingegnoso scopritore, acciò trovasse sperimentando un mezzo poco costoso di procurarsene a buon mercato. D'allora in poi, non solo il Saint-Claire Deville, ma altri chimici eziandio si diedero ad indagini accurate, e frutto delle più recenti è l'operazione di ottenerlo non più dal doppio cloruro di alluminio e di sodio coll'aiuto del sodio metallico, sibbene di far uso del doppio fluoruro dei due metalli suddetti, sempre giovandosi della poderosa virtù riduttrice del sodio libero. Per buona ventura si scopersero masse considerevoli di criolito di Groenlandia, che è il cercato fluoruro doppio di alluminio e di sodio, che polverizzato, misto con un po' di sale marino, e stratificato alternativamente in crogiuolo di porcellana con sodio, fornisce l'alluminio, per calcinazione a rosso candente, fino a tanto che tutta la materia sia liquefatta.

Deville riuscì a preparare direttamente il doppio fluoruro di alluminio e di sodio con fluoruro acido di sodio e con allumina, che a temperatura

non molto alta diventa limpidissimo e fluidissimo. La quale pronta fusibilità indusse il Deville a tentare ed a riconoscere nei fluoruri la facoltà di comportarsi come solventi ignei di corpi infusibili o quasi infusibili, ad esempio delle silice, dell'allumina e dell'acido titanico; con questo di singolare, che la sostanza repugnante da sola a fondere, comunica più di fusibilità al fluoruro della naturale di esso.

Mentre la via, che condurrà i chimici a sciogliere il grave problema di possedere un nuovo metallo prezioso con poca spesa, si spiana e si agevola, altro problema che da alcuni anni svegliò tenzone tra egregi sperimentatori sembra oramai risolto, quello, intendo, che si riferisce al quesito, se le piante ricevano l'azoto (uno dei loro componenti più importanti) solo in forma di composto ammoniacale, o non anche in istato di corpo libero, come esiste nell'aria in mescolanza semplice coll'ossigene non pure in istato di elemento da quei sali che volgarmente hanno il nome di nitri.

A Priestley e ad Ingenaousz parve di vedere che le piante assorbano direttamente l'azoto; a Teodoro di Saussure sembrò per lo contrario che non ne ricevessero se non mediatamente dall'ammoniaca e dagli ingrassi; e Boussingault vacillò ora per l'una ora per l'altra opinione. Un giovane chimico francese, il Ville, diedesi fino dal 1849 a studiare l'argomento, disponendo grandi apparati per tale oggetto, e adoperandovi intorno tanto di accuratezza quanto gli fosse possibile. Accadde che le conclusioni finali a cui pervenne diedero di cozzo contro quelle di Boussingault; Ville credette alla fissazione diretta dell'azoto nell'organismo vegetale, e Boussingault la negò.

Il Ville si offerì all'Accademia delle Scienze di ripetere le proprie esperienze dinanzi ad una commissione eletta da quel dotto Istituto; e furono scelti a commissari Chevreul, Dumas, Regnault, Payen, Peligot e Decaisne, d'onde ne fu resa pubblica la relazione delle cose osservate e verificate. Per non diffonderci in molte parole, diremo che, analizzando piante seminate e cresciute in sito, nel quale non ricevettero altro nutrimento di azoto, tranne di quello contenuto primordialmente nel seme, e dell'azoto libero dell'aria, vennero alla certa cognizione esser vera la sentenza sostenuta dal Ville. Questi operò entro cassa di vetro capace di 150 litri di aria, rinnovellantesi di continuo, dapprima purgata con somma diligenza dall'ammoniaca, mescolata con 2|100 di acido carbonico, usando acqua stillata ad inaffiare, e terra silicea di perfetta sterilità a terreno. Il Boussingault dispose diversamente le sue sperienze: fece vegetare e germogliare le piante entro aria stagnante e confinata, in terreno condito di ceneri alcaline, e però in condizioni assai discoste da quelle che sono le naturali. Ville ebbe prospero incremento anzi rigoglio delle piante

sviluppatesi dalla semenza; dal 3 al 17 1|2 di azoto, tanto quanto erane nel seme: l'altro raccolse pianticelle flacide, rachitiche, vissute come di miseria.

Fu somigliante la differenza tra gli effetti descritti dall'uno e dall'altro, circa all'assorbimento diretto dell'azoto dei nitrati alcalini, operato dai vegetabili; qualche segno di aumento di azoto nelle piante il Boussingault ottenne; il Ville una quantità troppo maggiore da non aversi d'uopo d'istituire neppure i confronti.

I risultati conformi per questo lato dei due chimici rivali, contraddicono frattanto a ciò che tenevasi in addietro per indubbio: non essere cioè i nitrati apportatori di fertilità, laonde doversi rifiutare fra gli ingrassi.

Al quale proposito ci piace d'avvertire come adunque non cogliesse nel segno chi appuntava il guano sardo di un difetto per ciò che racchiude parte del suo azoto in istato di nitrato di potassa: attualmente possono adunque gli agronomi tranquillarsi intorno a quel sospetto e valutare oramai tutto l'azoto del detto guano (il 10 al 12 per 0|0) utile ai campi nei quali cominciarono già fino dall'anno scorso a spargerlo a maniera del peruviano.

Dai carciofi il Verdeil estrasse un magnifico verde che spera applicabile al tignere ed alla stampa delle stoffe. Prendendo l'intera pianta ed in ispecie il fiore, la schiaccia, ne leva una fecola bianca che stempera in acqua ammoniacale e lascia in appresso in libero commercio coll'aria. Nasce il verde: quando sia formato lo fa precipitare dal liquido collo stillarvi acido acetico; lo raccoglie su feltro, lo lava, lo mette a seccare e lo consegue in pani che hanno apparenza di endaco. Può ridisciogliersi il colore nell'acqua alcalinulata coll'ammoniaca o col carbonato di soda. È innocuo, perfettamente innocuo; e noi vorremmo che qualcheduno di noi si accingesse a prepararlo per uso dei confettieri in ispecie, i quali tal volta adoprano verdi minerali venefici, tra i quali il *verde arsenicale!!* Perchè i governi non ci pensano? Sovrintendano le commissioni di sanità con attiva vigilanza a possibili scorci dell'abuso di cose nocive alla pubblica salute; ed insegnino anzi comandino con che supplirvi acciò non succedano que' mali cui provvide leggi possono impedire quando si facciano osservare.

Un nuovo cemento, durissimo, che resiste senza disgregarsi fino al calor di 300 gradi, che nulla patisce dall'acqua bollente, cede lentamente e poco agli acidi, imitante all'aspetto il marmo, scolorito per sua natura, ma capace di ricevere colori vividi e svariati da altre sostanze colle quali si mescoli, è l'ossicloruro di zinco trovato di Sorel. Lo prepara con macinare bianco di zinco e soluzione concentrata dal cloruro dello stesso

metallo, ovvero di uno dei cloruri di ferro, di niccolo, di cobalto, oppure anche coll'acido cloridrico. La materia dapprima scorre come poltiglia di gelso e fa presa, acquistando le sodezza e la pasta forte di una pietra.

Curioso avvenire del bianco di zinco! Pochi anni addietro quasi ignoto tranne che ai medici ed ai farmacisti; ora di un uso comunissimo. Soppiantò la biacca di piombo, nella tavolozza del pittore, nel vasoio del verniciatore, nella spalmatura delle carte porcellaniche, insomma in ogni e qualunque caso nel quale la biacca di piombo interveniva per bianco o per isfumatore. Egli è vero che riconobbesi un tantino al di sotto del vecchio ingrediente per corpo minore che dà alle mischianze; ma lo supera di pregi cento volte per sostenere senza imbrunimento di sorta gli effluvi solfurei, e per non insinuare i germi di quei terribili morbi che si chiamarono coliche dei pittori e coliche saturnine; dalle frequenze loro in chi per arte maneggia la biacca, e dal nome di *Saturno*, apposto dagli alchimisti al piombo.

Dopo aver appreso a fabbricare un bel verde dai carciofi; un cemento dal bianco di zinco; ora intenderemo in qual modo si abbia dai legni una polpa trasmutibile in pasta da carta. Carlo Wat ce lo insegna, menandoci per una serie di operazioni che si riassumono nei seguenti capi: 1° far bollire il legno in fette sottili nella soda caustica affine di spurgarlo delle resine; 2° lavarlo in appresso indi bruttarlo col cloro o con ipoclorito; 3° ripetere dopo altri lavacri; 4° ripigliare la soda in tenue dose che lo converte rapidamente in polpa da carta. Colla stampa libera in buona parte del mondo e che tale diverrà a poco a poco da pertutto, la carta è uno degli elementi indispensabili per la civile comunanza; dunque non abbiamo che a rallegrarci di siffatte invenzioni, e desiderare che si moltiplichino sempre più fino all'estremo termine del possibile.

De Vincenzi, un nostro italiano che abita a Londra, si occupò con profitto di argomenti elettro-chimici, e perciò gli siamo debitori di un metodo nuovo di incisione galvanica, che si eseguisce su lastra di zinco. Si pulisce la piastra con sabbia stacciata e vi si disegna sopra coll'inchiostro e la matita litografica. Compiuto il disegno, preparasi la piastra in quelle maniere che si farebbero per l'impressione litografica; s'immerge per un minuto in decotto di noce di galla, si lava con acqua pura e le si dà la gomma col mezzo di soluzione debole di gomma arabica. Bagnasi in appresso con ispugna; togliesi il disegno con essenza di trementina e vi si rotola sopra un cilindro litografico spalmato di vernice detta *Blunswick black* in Inghilterra, mista con essenza di lavanda. Seccata la vernice, si fa comunicare la piastra di zinco con altra piastra che sia di rame, indi tuffasi la coppia voltiana in soluzione di solfato di rame, concentrato

fino a 15 gradi del pesasali. La vernice rimase aderente allo zinco su tutte le parti non tocche dal disegno; e nella scomposizione galvanica del solfato di rame, l'acido solforico rode i punti non difesi dalla vernice e non tocca quelli che ne restano coperti. È dunque una specie d'incisione all'acqua forte. L'autore aggiunge che si riesce eziandio nell'intento col trasporto di un'incisione o di una stampa qualunque dalla carta al metallo; procedendo poscia a preparare la lastra col disegno sopra, e le manipolazioni già mentovate.

L'Accademia di Francia volle sottoporre a prova questo grazioso trovato, e per voce del Becquerel la lodò in una delle ultime adunanze: si volle sperimentarla col fatto, coll'aiuto di abilissimi artefici, e la sperienza riuscì a meraviglia.

E chiuderemo la presente *Rassegna* con una notizia per i luculli. Quella rara pietanza, preziosa più dell'oro, di cui i Chinesi in ispecie sono ghiottissimi, che si compone di nidi di uccello, in ispecie di quelli di una rondine detta *alcione*, fu sottoposta all'analisi chimica, affinchè almeno fosse noto se il fino palato dei più esercitati gastronomi avesse almeno posto le sue delizie in qualche non so che di meritevole. I famosi e prelibati nidi sono composti di un muco che geme dal becco di quelle innocenti bestiuole! Vedi capriccio de' gusti! Il muco sublimato all'attitudine delle più ricercate imbandigioni! E spesovi attorno non meno di quello che basterebbe un mese, più mesi, a povere famiglie, le quali languiscono di fame e muoiono di stenti! Se chi si gode di queste false e ridicole ghiottonerie ci pensasse un poco, credo si vergognerebbe di sè, e giurerebbe d'allora in poi di farsi sobrio, e volgere ad altri sapori lo spendio delle ricchezze. Quale dolcezza più soave, non dico solo all'anima, ma ai sentimenti eziandio del corpo, di quella della voce e dello sguardo riconoscente del tapino cui mitigaste i dolori col vostro soverchio?

FRANCESCO SELMI.

SULLO STATO E SULLE TENDENZE ATTUALI

DELLE

ARTI-BELLE IN ITALIA

LETTERA TERZA *

STATI SARDI — Genova 1855.

Ad un amatore di Belle-Arti,

Chi mai crederebbe che in una città intesa fin dal suo nascere ai traffici, ai commerci e alle speculazioni possano, durante un periodo della sua storia, aver grandemente fiorito ed essere state amate, onorate e incoraggiate le Arti-Belle? Eppure Genova ebbe questo periodo luminoso e grande, benchè non abbia posseduto mai una vera scuola originale, se togli forse qualche artista nei suoi primordii intorno al secolo XIV. Con ciò non vo' io già provare esser cosa possibile che le arti fioriscano fra una popolazione composta di mercatanti, trafficatori, mediatori e banchieri; ma credo invece che nei secoli XVI e XVII sia ciò accaduto soltanto per boria fastosa, per aristocratica magnificenza di vivere, inseparabile da quelle ricche, illustri e principesche famiglie che, nobilitate da' papi, cardinali, capitani famosi o dogi della loro schiatta, o che tenevano speranza di averne in famiglia, imitavano dai romani principi e cardinali la magni-

* V. *Rivista contemporanea*, vol. IV, pag. 303.

ficenza e grandezza, gran parte della quale consisteva appunto nello sfoggio di sontuose architetture, nello innalzare palagi e ville di sculture e di pitture ornate, non che nelle raccolte di preziosi quadri. formanti forse la più ricca suppellettile (del valore anche di qualche milione talvolta) ch'essi possedessero. Era quindi, generalmente parlando, uno sfoggio di ricchezza che traeva i ricchi genovesi a scimmiotteggiare i romani, i lombardi, veneziani o toscani signori, raccogliendo pinacoteche e musei, e spendendo in quadri e statue; anzichè un gusto istintivo per le Arti-Belle, delle quali poco o nulla giammai compresero. Di questo fanno tuttora ampia testimonianza i viventi loro nipoti, i quali di queste arti divine, quando non si mostrano apertamente nemici (vendendo agli stranieri anche senza necessità di danaro i loro quadri), sono per esse indifferenti al segno da metterle a paro e anche al di sotto d'ogni qualunque altro manuale mestiero. Basta dare un'occhiata agli stupendi monumenti dell'arte lasciati deperire per incurie, o deturpati e distrutti a disegno per sostituirvi la pura calce. Sarebbe un grande volume in *foglio* quello in cui registrar si dovessero tutte le barbarie da due secoli in Genova commesse a danno dei monumenti dell'arte, non che le vendite vilmente fatte di migliaia e migliaia di tele e tavole dipinte, di cui erano ripiene le principali case e palazzi di questa città; e tali delitti di lesa civiltà furono il più spesso consumati da ricchi signori, che avevano redditi esuberanti alle sottili e spilorce loro spese, per sola cupidigia d'oro, per libidine del 5 o 6 per cento, o per pascolo di beata ignoranza. Cuopriamo per ora tali sordidezze comuni, del resto, in gran parte ai grandi signori di tante altre capitali italiane, sebbene assai più scusabili che quei di Genova, ove la miseria è minore che altrove, ed anzi vi è perenne e soda ricchezza giacchè le principali aristocratiche famiglie non sono estranee ai ricchi commerci). Non vogliamo divagarci in tali ricerche ed entriamo nello speciale argomento nostro, a parlare cioè dello stato delle Belle-Arti moderne in questo paese.

ARCHITETTURA.

Il Municipio genovese, amantissimo da molti anni di migliorare la materiale forma della città e di renderla atta, ove poteasi, alla circolazione dei veicoli d'ogni sorta, largheggiò in progetti di tagli, distruzioni, fabbriche, abbellimenti e ingrandimenti, cosicchè si spesero in opere pubbliche molti e molti milioni ed un grande impulso fu dato all'architettura

pratica, benchè scarso e incompleto qui sia stato e sia tuttora l'insegnamento di essa. È ben vero che alcuni studiarono in Roma ed altrove e mostrarono in qualche edificio di avere anco di quegli studi profittato; ma la massima parte però delle opere moderne sono improntate di quel male appropriato ecletismo che dovemmo lamentare nella Toscana, e manca quindi uno stile maschio, originale, libero, che da tanto tempo si desidera, ma che per altro non si vede ancora. I migliori edifici che vediamo innalzare sentono dei modelli che qua abbiamo della scuola di Michelangelo, del Barozzi, del Sansovino i quali hanno del merito per sè, ma che non vanno certo presi come bellezze tipiche, specialmente se si guarda alla parte decorativa, la quale tutta inclina all'esagerato e al manierato gusto che nel secolo susseguente a quello irruppe dappertutto e contaminò orribilmente le tre arti sorelle. E già qui veggonsi pittori ornatisti decorare alcune facciate di case e di ville colle più strane e bizzarre architettoniche ornative che possano sognarsi da mente umana, allato alle quali il Bernini e il Borromini parrebbero puristi.

Qui, come in altri paesi d'Italia, ma più tardi forse che in quelli, si va estinguendo la scuola architettonica dei *grecisti* instaurata dagli *Accademici della Pace* un mezzo secolo fa, che misera e male applicata ha fatto di sè cattiva mostra anche da pochi anni sciupando molti bei marmi di Carrara nelle facciate del Teatro Civico, della Chiesa dell'Annunziata, della Madonna delle Vigne e di altre in Genova non solo, ma nelle provincie ancora, come in Chiavari al Santuario di N. S. dell'Orto. È omai oggi cosa inutile il parlare di queste goffe imitazioni dei templi greci, pagani, male innestate sulle nostre chiese cristiane: la più modesta critica ha fatto ampia giustizia dell'erroneità di siffatto principio. Un tale stile di architettura appena può essere oggi scusato in un teatro, ma non come fece il Barabbino in questo civico di Genova, ove la pesantezza volle tenesse luogo del grandioso. In generale molte di queste fabbriche recenti peccano di pari colpa; nè i portici sul mare, lo scalo o ponte della Mercanzia e vari altri edifizi ne sono esenti; ma ripeterò sempre, il grosso o il goffo non corrisponde al grande; così *ricco* non vuol dire *bello*; abbenchè i Genovesi credano l'opposto e di altro non curinsi per abbellire le chiese loro che di spargervi oro a piene mani. Per questo nella Chiesa dell'Annunziata si indorarono perfino alcuni marmi e solo lasciaronsi spogliati di quel metallo li fusti delle colonne che riuscirono di un povero effetto accanto a tanto e tale aureo splendore. Progredendo di tal fatta, parmi che si finirà per indorare anche i pavimenti delle chiese e dei palazzi. Quella di Sant'Ambrogio, di San Filippo, delle Vigne ed altre che, ad esempio delle prime, si stanno dorando, fanno ampia testimonianza come l'idea predominante del bello e del buono pei Genovesi stia nell'oro ri-

posta. Diffatti, la prima domanda che si fa da un genovese ordinariamente per informarsi di un tale, è sempre questa: — Ha egli del danaro? è ricco molto? - Chi non ha oro in Genova è tenuto in niun conto, è giudicato per un uom da poco; e siccome gli artisti ai dì nostri, siccome i poeti e i letterati hanno, generalmente parlando, poco danaro per la mancanza di mecenati, non è a maravigliarsi se essi sono qua generalmente, se non del tutto sprezzati, almeno però trascurati e tenuti a vile. Ove gli architetti non puonno metter oro come sulle facciate delle case, caricano ornati in istucco (giacchè l'età nostra speculativa e meschina più non consente quasi mai l'ornare di marmo, come già facevano i padri nostri): ma di quale breve durata sieno questi stucchi in un paese esposto ai sali marini ognuno può facilmente immaginarselo. Se però da un lato si va incontro ad una spesa maggiore dovendoli rinnovare in breve tempo, si ha dall'altro il vantaggio di vederli forse rifatti fra non molto con gusto e discernimento migliori. Quanto alla solidità, pare che i genovesi architetti abbiano un po' trascurato di conoscere le leggi della statica, giacchè spesso accade che alcune delle case in costruzione rovinino prima d'essere totalmente innalzate, o poco dopo. Molti sono in Genova che d'architetti portano il nome, ma niuno che veramente grandeggi, e che per originalità e potenza di concetto sopra il comune si sollevi. Dio sa quanto mai questa città non solo, ma Italia tutta aspettare dovrà prima di avere un vero e grande architetto che segni un'epoca nuova nell'arte!

SCOLTURA.

La scoltura fu qui come le altre arti sorelle divisa in due campi non ha guari. Alla testa di coloro che vorrebbero lo stile ellenico, castigato, classico, severo o canovesco, stava Gaggini che il primo, tornando da Roma, or sono 5 e più lustri, iniziò qua il risorgimento della statuaria con un altare in San Lorenzo, ove sono due angeli in adorazione che si direbbero fatti (come forse lo furono) sotto la dettatura di Canova di lui maestro. Ma siccome Gaggini, trovando angusta e meschina troppo la messe in Genova, ritraevasi in Torino, ove fu eletto a maestro in quell'Accademia Albertina, così di lui e delle sue opere e dei suoi principii dovremo parlare in altre lettere, ove dello stato delle Arti-Belle in Piemonte si dovrà trattare.

Partendo di qui il Gaggini lasciava il suo scuolare Varni a maestro in questa ligure Accademia e padrone del campo scultorico. Questi esordì

con qualche opera alla greca (1), e lungamente ondeggiando fra i greci e romani, e fra i maestri del risorgimento italiano, non ebbe mai l'ardita robustezza necessaria per formarsi una forte individualità, sicchè il suo stile fu quello forse di esserne senza e di accostarsi ora all'una ed ora all'altra fonte per togliere a imprestito forme e concetti; cosicchè in fine, malgrado una non comune disposizione naturale per l'arte ed un ingegno oltre al mediocre, non disgiunto da assidui e molteplici studi, non riuscirà mai, io penso, ad essere grande artista nel più alto significato della parola, nè maestro capace a fondare una scuola feconda di frutti. Quindi è che qui pure, siccome in Toscana, la scoltura parmi sia per volgere in breve a sicura rovina.

Le massime *Bartoliniane* giunsero fin qua, e i molti monumenti sepolcrali del Varni e d'altri, quelli della Cappella Serra nella Chiesa dell'Annunziata, ove in mezzo a varie infrazioni ai canoni dell'arte, pure vedonsi alcuni buoni dettagli, ci attestano a quali errori fatali si corre dietro per troppo amore all'imitazione plastica del vero, o per volere rifabbricare un'età passata, ed infine fors'anche per desiderio d'innovare coll'anima gravida d'erudizione. Sono qua dei giovani scultori d'ingegno svegliato e d'animo e di mente capaci a ben fare; ma un buono insegnamento a loro manca, e non hanno poi affatto le occasioni di formarsi colla pratica uno stile proprio, libero e grande. Tanto è ciò vero che, per trovar mezzo di operare qualche cosa per le chiese, vi ha fra essi d'assai buoni scultori in legno che felicemente continuano le tradizioni della scuola del Maragliano già famoso scultore di figure e gruppi in legno di soggetto religioso che fiorì grandemente in Genova nel secolo XVII.

Sta in Roma, professando la scoltura, un giovine genovese d'ingegno straordinario, di somma capacità, educato nella migliore scuola che siavi in Italia, la scuola di Tenerani (primo indubitatamente degli scultori nostri viventi). Il Revelli ha facilità, profondità e potenza di concepire; ha sapienza e grandezza nel comporre; dà nobiltà, espressione, vita e moto alle sue figure; ed è mirabile nella condotta delle parti: il suo stile è fondato sui canoni dell'arte antica vivificata dal vero italiano squisitamente scelto e tradotto in arte: egli è insomma un grandissimo scultore che l'arte e la patria altamente onora ed al quale auguro sinceramente di stare da questi paesi lontano per non correre il pericolo a cui andarono quasi sempre soggetti i grandi artisti genovesi, di farsi cioè speculatori-mercanti, di affezionarsi troppo alle ricchezze e a smisurati guadagni. Ordinariamente l'arte scapitò sempre tanto quanto ingrossava la borsa.

(1) Un gran bassorilievo per l'aula maggiore dell'Accademia ed altri bassorilievi di minor dimensione e statue.

Cevasco è fra i primi che professano la statuaria in Genova, e siccome è superiore ad altri per cultura di spirito, nobiltà di carattere e sodezza di mente, opera molto bene e più ancora farpotrebbe ove non fosse troppo distolto dalle molteplici cure civili che a lui, come attivo e solerte Consigliere del Municipio, vengono affidate. Ed è anche a dirsi non essere egli favorito di molte commissioni, perchè non fu mai strisciante o adulatore come sono al dì d'oggi molti artisti che il volgo chiama fortunati. Il *Balila*, statua del Cevasco prodotta nel 1847, destò un ben giustificato entusiasmo; la è un'opera palpitante di vita, d'attualità e di verità non disgiunta dalle convenienze dell'arte. Il Cevasco è artista degno di miglior sorte e di fiorire in una città che sappia meglio conoscere ed apprezzare gli artisti. Ma egli, ottimo cittadino, sembra più pago della corona di quercia che di quella d'alloro.

Non puossi tralasciare (parlando della genovese scoltura) di spendere qualche parola intorno al monumento di *Colombo*, già da varii anni cominciato e ben lungi ancora dall'esser finito. L'invenzione di esso fu posta al concorso e fu premiato un bozzetto del sig. Canzio genovese pittore ornatista-scenografo, a giudizio (credo) dell'Accademia di Milano; e quando fosse stata quella di Parigi, Londra, Pietroburgo, Copenaghen o Canton, sarebbe lo stesso. I giudizi di questi sinedrii artistici (ordinariamente composti di persone senza giudizio) tutti ormai sanno ciò che si valgano. Non è questo il luogo di discutere i difetti gravissimi di quel monumento, di cui tanto si parlò da annoiare tutti i colombi della terra e dell'aria: dirò solo come essendosi data la commissione del gruppo principale ad un artista, di un bassorilievo ad un altro, di una statua ad un terzo, di un'altra statua o bassorilievo ad un quarto, e così via discorrendo sino a sette od otto diversi scultori, non può risultarne in ultimo che un monumento bizzarramente misto come la veste di un arlecchino. Il Bartolini che doveva fare il gruppo principale lo ideò nel modo più strano, rappresentando fra le altre bizzarrie Colombo ignudo. Il Bartolini morì, lasciò semiabbozzato un modello e si volle costringere il Freccia, egregio scultore (cui fu allogato di continuare quell'opera) a servirsi del concetto bartoliniano: egli cercò sprigionarsene in parte, e a stento ottenne pel grande eroe una camicia, un paio di calzoni ed un piccolo mantello, ma non potè tanto ottenere dalla dotta commissione dirigente per cambiare altro, cosicchè in ultimo, malgrado tutta l'abilità del Freccia, in cima a quella colonna irta di antichi greci o romani rostri navali (non mai visti da Colombo e che assiepano le statue e i bassorilievi) non vi sarà che uno Spagnuolo del secolo xv che presenta una croce ad una figura di donna nuda in sembianza quasi di una Maddalena penitente. Povero Colombo, povero Freccia, povere arti, povero danaro, poveri monumenti dati in mano a Commissioni di tal risma!!!

Revelli operò per questo monumento uno stupendo bassorilievo, già ultimato, e giustamente ammirato ed applaudito da quanti hanno il sentimento del bello. Gaggini pure ne fece uno magistralmente trattato per giusto calcolo di effetto prospettico, per sapienza di composizione e rispetto alle severe leggi dell'arte antica in così fatto genere di scoltura. Molto ancora ci attendiamo dal Freccia, dal Cevasco, dal Costoli, dal Santarelli, dal Varni ed altri che di tale opera faranno parte: vedremo come essi corrisponderanno alle speranze nostre.

Del Freccia (1) dovrei qui qualche cosa dire, se già non avessi parlato di lui quando scrissi delle Arti-Belle in Firenze, perchè appartiene a quella toscana famiglia artistica fra cui si educò all'arte. Egli è un grande studiatore e un appassionato cultore, felice nello studio della scelta imitazione del vero, inarrivabile nella esecuzione in marmo. Egli è sempre finito e studiato; è soave, originale e simpatico nei caratteri delle sue teste; ed è infine un bravo scultore, che deve forse l'esser tale al non aver mai posto piede in un'Accademia per apprender l'arte. Ecco quindi un altro artista ligure necessitato per vivere a stare in volontario esiglio dalla sua patria, dove soltanto chi compra, e vende, e traffica, e naviga, e cambia oro, merci e cambiali, aver può fortuna.

PITTURA

Se dalla scoltura a ragionar passiamo della genovese pittura, conviene frenare assai più il corso e rimpicciolire le vele; imperocchè già sono tosto imbarazzato a dire quale scuola, qual gusto, quale ingegno predomini, quale stile sia qui più famigliare ai pittori. Solamente dirò che, avuto riguardo al paese che è Genova tanto oggidì alle Belle-Arti avverso, e al difettoso insegnamento che vi fu sempre, è già molto che sienvi un Peschiera, un Isola, un Massola, un Gandolfi, un Frascheri, ed altri di merito non comune. Peschiera è un distintissimo artista incontrastabilmente sia per l'invenzione che pel colore e la bravura del fare: il difetto però di buoni principii, il disprezzo per essi, un certo amore di se stesso oltrespinto, e l'isolamento in cui si pose, temo non lo facciano discendere anzichè salire nella da lui bene intrapresa carriera. Sdegnatosi però della genovese noncuranza pel di lui ingegno, e della bassa invidia e

(1) Ora è sciaguratamente alienato dell'intelletto nel Manicomio di Firenze.

maligna guerra, di cui fu fatto segno a misura che progredì nell'arte, esulava, non ha guari, in America a cercare miglior fortuna in quei paesi ancor vergini per l'arte.

Ingegno, forte volere e studio assiduo dell'arte possiede l'Isola, e nella pittura a fresco in cui progredì sempre, conseguì in ultimo negli affreschi del palazzo Durazzo una ben elevata altezza e preminenza su gli altri. Assai talento naturale sortirono il Massola, il Gandolfi ed il Frascheri, e dipinsero con successo ben meritato alcune tele. Altri artisti vi sono e giovani di belle speranze; il sig. Ferrari è un buon pittore di *genere*; il sig. Tubino è un valentissimo disegnatore e pittore all'acquarello; un buon paesista è il Cambiagio, ed altri ne sorsero assai lodevoli dalla sua scuola.

Un artista eminente e impareggiabile, specialmente nei ritratti ad olio, è il sig. Canevari, genovese stabilito in Roma, ove da molti anni gode fama di esser primo in quel genere o fra i primi almeno. Il distinguersi in quella capitale delle Arti è cosa che certamente equivale ad un grandissimo elogio e che onora molto Genova, ma Genova mai onorò lui, che talvolta vi ritorna inosservato e inconsiderato sempre. Egli, come il Ravelli, il Freccia, il Peschiera, il Gaggini, il Belletti (1), il Chiossone ed altri (compresovi colui che scrive queste lettere), sente il bisogno dell'esiglio volontario dalla sua patria per fare l'artista, giacchè Mecenati più non vi sono o pochissimi, e quelli hanno il gusto depravato e falsato. Un marchese Marcello Durazzo spese somme cospicue alcuni anni or sono per ornare di sale l'Accademia di Belle Arti e queste popolando di statue e bassorilievi in gesso onde far pompa di eleganza e render vaga nell'apparenza almeno questa maligna strega, che al pari delle altre italiane accademie attossica la gioventù che a lei corre; ma qual pro per le Arti-Belle? Esse nulla vi guadagnarono mai. Se egli dava poi qualche rara volta commissioni a qualche giovine artista, non la dava che ai più poveri, quasi a titolo di elemosina, e retribuendo la loro opera in minor proporzione dell'opera di un muratore o di un falegname.

Questa Accademia, tenuta in vita da obblazioni private, non ha fondi che per trascinare una vita tisica, meschina, inerte, infeconda, subordinata ai voleri, anzi ai capricci dei marchesi suoi padroni, tutti brava e buona gente del resto, ma quasi sempre digiuni o male informati di Arti-Belle: essi dettarono quindi statuti accademici ridicoli, ed hanno spesso

(1) Il sig. Belletti, ligure, è un pittore storico assai distinto che dimorò lungamente in Roma, ed ora da vari anni vive in Sarzana sua patria, ove opera dei dipinti in casa del conte De-Benedetti, deputato di quella città al Parlamento.

esigenze strane e puerili. Gli onorarii (per esempio) dei professori insegnanti sono all'incirca pari, e qualche volta anche minori dei salarii che quegli stessi signori passano ai loro domestici. Conobbi io un tempo il primo professore, direttore e maestro di pittura, che domandò ed ottenne di passare all'ufficio di custode di quella Accademia istessa, giacchè questi godeva di un assai maggiore stipendio che il direttore, avendo per giunta l'abitazione *gratis*.

Vi fu un marchese Serra, alcuni anni or sono, che largheggiò in commissioni agli artisti; ma forse appunto perchè mettevasi su d'una buona via troppo insolita ad esser battuta dai Signori Genovesi fu ben tosto rapito ai vivi. La vasta Cappella gentilizia dei Serra nella chiesa dell'Annunziata fu, sono ora pochi anni, a di lui spese da capo a fondo splendidamente abbellita, restaurata e decorata con dipinti a fresco e ad olio di Isola, con monumenti sepolcrali marmorei di Varni, con ornati in marmo, stucchi dorati ed ogni modo d'altre dorature a profusione, ecc. È un'opera fatta da gran mecenate senza limiti di spesa; ma che ciò malgrado non riuscì, a creder mio, pari alla generosa intenzione. Essa può essere come il termometro dello stato attuale delle Belle-Arti in Genova, giacchè quasi tutte, cominciando dall'architettura, vi concorsero. Troppo a lungo ci porterebbe l'esame di un tal monumento, che d'altronde essendo, si può dire, oggidì alle porte della capitale, ognuno, sia pure delle Arti-Belle digiuno, può vederlo, e giudicare a colpo d'occhio la gran disparità che separa quella Cappella dalle navate, dalla cupola, e da altre cappelle di quella chiesa stessa, decorata e dipinta dal Carlone nel secolo XVII, sia per la splendida grandiosa architettura del tempio, sia per le ornative, gli stucchi e il gusto sapiente e magnifico a un tempo dell'insieme di quel sacro edificio. Quanto mai la nuova creazione moderna appare meschina, fredda, dissanguata e gelida in tutto e per tutto, benchè molta cura, studio, tempo e diligenza vi furono impiegati, nè mancasse la borsa generosa ad animare gli artisti!

Una nobil donna fiorentina, marchesa Corsi, vedova di un Pallavicini, assai dovizìosa, si fece pure qua protettrice delle Belle-Arti; ma la sola buona intenzione non fa il mecenate: bisogna ch'esso abbia cognizioni positive intorno all'arte che protegge od abbia almeno degli amici conoscitori che lo circondino e che gli prestino i loro consigli. Per giudicare come essa conosca o sia su di ciò consigliata, basterà dare uno sguardo ad alcune opere d'arte che si trovano nel di lei palazzo: accanto ad alcune bellissime ve ne sono di mediocri e di pessime. Io citerò soltanto un ritratto ad olio, figura intiera al naturale, con due bambini della di lei figlia maritata in Balbi (dipinto che mi fu detto essere opera di un tal Galletto o Gallettino genovese .....). Essa si rese benemerita delle Arti-

Belle proteggendo e favorendo gli studi in Firenze e in Roma dei pittori Gabella, Peschiera e d'altri; ma si vede chiaro che non sempre fu così bene consigliata.

L'egregio sig. prof. Livi, genovese distintissimo, incisore in rame, che da molti anni studiò ed esercitava quindi la sua professione in Firenze venne ora a stabilirsi in patria col lodevole intento di fondarvi una buona' scuola privata d'intaglio. Di lui ebbi a parlare nelle mie lettere sull'arte in Toscana; ora non saprei che augurargli buon successo come lo auguro ai signori Dufour (1), Cabella, Varni, pittori di sanissimi principii. e a alcuni altri amatori e promotori della riforma artistica in Genova. Le opere del Livi sono di giorno in giorno ognora più stupende e toccano assai da presso alla perfezione.

Ragion vuole che di tale riforma parlando non taccia del Padre Ludovico, marchese, de' predicatori in Genova, da qualche tempo ivi tornato a far dimora perchè cacciato da Firenze in sospetto di liberale per opera della reazione che colà governa. Gli scritti artistici di questo egregio e piissimo frate (a cui è cara la patria come ad onest'uomo conviensi), alla savia critica, alla severa filosofia di cui sono tessuti, uniscono una vasta e peregrina erudizione ed una eleganza di forma singolari. Egli rese un vero servigio all'arte, e si palesò fra i primi campioni e propugnatori della desiderata artistica riforma.

Genova ha una (così detta) Società Promotrice di Belle Arti! Essa però (siccome quasi tutte le altre sue italiche consorelle) non promuove che la mediocrità, o la pittura scenica a gran colpi, quella che fa strepito ad una esposizione anche a 50 passi di distanza, o la pittura in trentaduesimo ridotta alle più piccole dimensioni tascabili ed al più buon mercato possibile, tanto da riempire una bella cornice da bene ammobigliare un gabinetto in compagnia di belle poltrone, specchi e tappeti. Essa è anche peggiore della nostra, perchè essendo i premii vinti in denaro e non in quadri scelti da una Commissione, si dà luogo ai più indegni traffici e mercati fra premiati ed artisti, a brighe e negozi sporchissimi da umiliare anche più, se fosse possibile, l'arte e l'artista di quanto lo sono (generalmente parlando) da questi genovesi mercanti che una balla di buon caffè, o una botte di zucchero antepongono a tutti i più bei quadri che possono aver fatti Raffaello, Leonardo o Tiziano.

(1) Questo egregio giovine artista, che fece in Firenze ottimi e severi studi sui capolavori dell'arte cristiana, credo che salirà altissimo, fornito com'egli è d'ingegno e cuore casto, di mani e d'entusiasmo per lo studio e le bellezze dell'arte e della religione, senza del che pochissimo si farà sempre.

Vengo assicurato possa dirsi altrettanto del Varni, giovine pittore.

Non so se fra i Genovesi mecenati delle Arti-Belle porre si debba il marchese Ignazio Pallavicini, che spese alcuni milioni per decorare fastosamente la sua villa di Pegli, ove le industrie tutte e le arti nobili furono messe a contribuzione per farla splendida e sovramodo prestante. Abbenchè però questo genere di lusso indirettamente le Belle-Arti favorisca, in quanto solo appartiene all'arte decorativa e quindi alla parte meno sublime, pure io penso che ciò facendo il Pallavicini intese tutt'altro che farsi un mecenate delle Arti-Belle, le quali furono per necessità chiamate a prestare l'opera loro in una sontuosa e magnifica villeggiatura, che più assai che a pascolo di campestri delizie servisse a far mostra di smodata ambizione ed a manifestazione di singolare grandezza e rara opulenza. Dio volesse però che tale ambizione avessero molti altri ricchi genovesi, perchè allora gli artisti ne avrebbero utile grandissimo, quantunque, ripeto, per l'arte grande ed elevata non se ne avrebbe vantaggio di sorta.

Il mecenatismo del Re e dello Stato in Genova si limita all'acquisto di pochissimi quadrucci alla Esposizione della *Promotrice* e quasi sempre scelti fra gl'infimi, al prezzo dei quali (che è rigorosamente pagato dai privati acquisitori azionisti) si detrae, o si tenta detrarre dall'intendente della Lista Civile anche talvolta fino un 50 per cento!!! In compenso però del poco o niuno appoggio alle Arti-Belle prestato, quasi tutti gli artisti genovesi (tolti pochi migliori che non dimorano in patria) furono creati cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro compreso l'ex-pittore scenografo ed ex-impresario teatrale Canzio.

Che se alcuno mi domandasse il come e il perchè di tanti e sì gravi mali che pesano sulle Arti-Belle in Genova, direi francamente, riassumendo il qui sovraesposto, che il male massimo proviene dal cattivo insegnamento accademico, male comune del resto a molti altri paesi; ma qui peggiore per essere questo stabilimento anche al di sotto degli altri istituti consimili in Italia, tutelato, mantenuto e quasi diretto da persone pressochè tutte ignare affatto dei principii dell'arte; altro male grandissimo viene dalla mancanza o ignoranza dei mecenati, dalla sprezzante noncuranza del pubblico mercante e quindi alle arti avverso; ma più di tutto ancora dall'orgoglio smisurato a cui furono spinti i genovesi artisti quasi sempre da una matta quanto inetta, vuota, adulatrice e bugiarda critica che da molti anni su tutti i tuoni cantò le lodi di questi artisti ponendoli un po' più al di sopra dei sommi maestri del cinquecento. Un tale Alizeri, incensatore perpetuo, si è reso mille volte reo dei più grandi mali che gravitano in questa odierna scuola genovese (se pure nome di scuola può darsi ad una banda d'artisti isolati fuggentisi l'un l'altro, senza un ingegno potente che si erga a caposcuola e che abbia una individualità pro-

entusiasti, che si lasciavan vincere più agevolmente alla inspirata parola di Lamartine che al cannone di Cavaignac.

Il Michelet spese dieci anni e sei volumi nel medio evo francese; altri dieci anni e sette volumi nella rivoluzione. Ora ha messo mano al tempo che corre tra l'uno e l'altra, e già ne leggemmo due volumi *(Renaissance, Réforme)*, e ci annunciano il terzo *(Guerres de Religion.* — Paris, Chamerot, 1855-1856, 3 vol.) — I dieci anni di studi, d'indagini, di pubblicazioni che tennero dietro al suo *Medio Evo* crebbero, egli dice, ma di poco variarono le origini della storia francese esposte nel primo volume; non toccarono quanto egli aveva scritto sui secoli XIV e XV negli ultimi quattro volumi; solo il volume secondo che tratta il medio evo propriamente detto (1000-1300) ed a cui si riferiscono generalmente i testi inediti pubblicati in quel mezzo, non può aversi per una pittura effettiva di quella età: « Ce que nous écrivîmes alors est comme l'idéal que se posa le moyen-âge, et ce que nous donnons ici c'est sa réalité accusée par lui-même. » Il Michelet, ingegno poetico e passionato, brancicando le rovine e studiando i monumenti del medio evo, grave del portato dei tempi moderni, si sentì commosso di pietà e di ammirazione a vederlo disteso nella sua tomba, e desiderò quasi resuscitarlo, arretrandosi poi inorridito quando dubitò che i suoi incanti conferissero a farlo rivivere davvero.

Cotale orrore lo fa trascorrere all'estremo dell'odio, ed egli si sdegna non solo che il medio evo si provi talora a rivivere, ma che abbia indugiato tanto a morire. Secondo lui, fin dal secolo duodecimo, quando la poesia laica metteva di contro alla leggenda una trentina di epopee, ed Abelardo, aprendo le scuole di Parigi, si cimentava alla critica ed al buon senso, il medio evo doveva morire; al secolo decimoterzo quando il Vangelo eterno

Del calabrese abate Gioachino

succedeva al vangelo storico, e lo Spirito Santo a Gesù Cristo, il medio evo doveva morire; al secolo decimoquarto, quando un laico occupando tre mondi, li rinserrava nella sua commedia ed umanava, trasfigurava e chiudeva il mondo della visione, il medio evo doveva morire; eppure tira innanzi a vivere come un vecchio di tenace vitalità che fa sospirare gli eredi, e agonizza e boccheggia per i secoli decimoquinto e decimosesto, e la trovata stampa, la scoperta America, lo svelato Oriente, il rinnovamento dell'antichità, il comprovato vero sistema del mondo bastano appena a metterlo nella fossa.

Tutta l'Introduzione è un piato contro il medio evo; uno sforzo che si direbbe di Gorgia Leontino, se non avessimo a fare col Michelet, uomo onesto e probo, che solo si lascia trasportare all'ira o sente rimorsi dell'antica apologia. Il medio evo preludeva alla stampa con la ricerca e con la trascrizione dei Codici, de' quali i monaci aiutarono non poco la conservazione e la propagazione. Errore! leggete quello che scrive Benvenuto da Imola dello scempio della Biblioteca di Monte Cassino, e come i frati strappavano i fogli de' manoscritti e ne facevano brevi per le femminette superstiziose. Questa testimonianza basta per iscancellare ogni merito di frati con le lettere. All'America accennava Rugger Bacone, e Colombo partì a fidanza della sua parola; ma non sapete? Se non si salvava con la scienza medica, di cui caleva anche ai papi, calendo lor della vita, lo bruciavano vivo. Alla conoscenza dell'Oriente aprivan la via le Crociate, e poi le relazioni con gli Arabi, e l'intervento degli Ebrei rivelavano all'Occidente i fonti delle dottrine greche; v'era anche un Federigo II che amava i Saraceni e li metteva nel cuore d'Italia; glorioso esempio a Francesco I; ma non sapete? quel Federigo, che non scrisse il libro de' tre impostori, ma era degno di scriverlo, fu nimicato, e la sua progenie sperperata dalla Chiesa. Senzachè i fonti della sapienza greca erano intorbidati dagli Arabi e dagli Ebrei. Aristotile era più mutilato che il viso di quel Lucio vegliator di morti in Apuleio. Domandatelo al signor Hauréau, il quale ha fatto toccar con mano gli svarioni delle versioni aristoteliche di quel tempo, e il peggio si è che i Cristiani vi pescavano il panteismo di Averroe e le stravaganze dei cabalisti. L'eclettismo arabo penetrò in Alberto Magno ed in San Tommaso. A Vesalio ed a Serveto preludevano i medici di Salerno; ma anch'essi erano tollerati, perchè si amava di vivere, e purchè cercassero i segreti della vita e delle guarigioni non sui cadaveri, ma sui libri. Innanzi a Lutero e a Calvino inculcavano per vie più sincere la riforma della Chiesa i San Bernardi e i San Pier Damiani; ma il gran precursore fu l'Abate Gioachimo, la cui dottrina, a detto di Giovanni da Parma, eccelle quella di Cristo. All'amore dell'antichità preludevano il Petrarca e il Boccaccio, ma ohimè, il Petrarca moriva reclinando la testa sopra un Omero ch'egli ammirava e adorava senza intenderlo. A Dumoulin e a Cuiacio preludevano Irnerio ed Accursio. Ai Raffaelli e ai Vinci preludevano i Giotti, i Ghiberti. Al concetto della unità umana preludeva la smania dei popoli barbari di rannettere le loro origini ai Romani e ai Troiani. Il Michelet ac-

cenna tutti questi preludi; ma egli non crede alla legge di continuità del progresso per concorde lavoro di generazioni; sibbene per genio e opera d'individui avversati dalla scienza e dalle potestà contemporanee. Così le origini della scienza e dello incivilimento sono scismi che crescendo nel martirio e nel sangue divengono poi religioni universali. Il Michelet, che aveva tanto esaltato l'arte gotica e tentato di dar la legge vivente di quella vegetazione o cristallizzazione come la diceva Goëthe, ora proclama la sconfitta dell'arte gotica. I nuovi documenti hanno provato, egli dice, ch'ella era un'arte di espedienti; che operò a caso e non a calcolo fino al secolo XV, sostenendo le sue costruzioni sopra appoggi esterni, ed essendo pertanto sempre a tempo ad emendare i suoi errori, e a rafforzare quei contrafforti, que' puntelli, quelle grucce architettoniche. Un'altra grande scoperta rispetto all'arte pare al Michelet quell'affermazione del signor Didron, nella sua Iconografia cristiana *(Histoire de Dieu)*, ch'egli non ha potuto trovare un'immagine di Dio dal primo al duodecimo secolo. Iddio padre comparisce primamente insieme al figlio in una miniatura del secolo decimoterzo. Rimane pari al figlio, e di un'età con lui fin verso il 1350; allora se ne spicca, si mostra maggiore d'età e a poco a poco s'asside al primo posto, al centro delle persone divine. Ed è da leggere come si ride dell'abate Gaume che lasciò passare il passo senza censura; come se quella affermazione del Didron scrollasse le colonne del tempio. Se non che la colpa del medio evo è che credeva alla leggenda del Vangelo!

Finalmente la luce del risorgimento discaccia le tenebre. Il risorgimento non è solo l'inizio d'un'arte nuova, il libero scatto della fantasia, il rinovellamento dell'antichità, il ritorno dell'Astrea romana che chiarisce e depura il torbido caos delle vecchie consuetudini. Il risorgimento più e meglio che le età passate investiga e comprende la terra, il cielo, la vita fisica e morale. Colombo scopre la terra; Copernico e Galileo scoprono il cielo, Vesalio e Serveto, la vita; Lutero, Calvino, Dumoulin, Cuiacio, Rabelais, Montaigne, Shakespeare, Cervantes l'uomo morale. L'antichità si riconosce identica di cuore all'età moderna, l'Oriente intraperto tende la mano all'Occidente, e nello spazio e nel tempo comincia la beata riconciliazione de' membri dell'umana famiglia. I principali momenti di questo velocitato progresso dell'uman genere sono colti e dimostri con l'usata eloquenza. Il Michelet se n'è fatto il narratore con austero intendimento, con intendimento italiano, europeo, più

che francese. Egli se ne pregia a ragione. Fra le grandi scoperte del risorgimento, egli colloca la scoperta dell'Italia. Egli descrive vivamente le maraviglie de' Francesi alla vista dei miracoli dell'incivilimento italiano e la loro trasformazione nell'arrotamento con un popolo ricco di tutte le doti del cielo e dell'industria. Ma, al suo parere, v'è qualche cosa di fatale in questa invasione. Lo scontro primo di due razze che si precipitavano l'una verso l'altra fu non meno cieco che il contatto avido di due elementi chimici che si combinano fatalmente. Questa combinazione fu salutare alla Francia. Ma non s'erano già cento volte passate le Alpi? cento volte, mille volte. Ma nè i viaggiatori, nè i mercanti, nè le soldatesche ne avevano portato seco l'impressione rivelatrice. Qui la Francia intera, una piccola Francia, completa, di ogni provincia e di ogni classe, fu condotta in Italia; la vide, la sentì, se l'assimilò, per quel singolare magnetismo che non si trova mai nell'individuo. L'Italia d'altra parte voleva questa invasione e vi dava opera e bene a suo uopo. L'irruzione dei due fanatismi, musulmano e spagnuolo, sarebbe stato un fatto orribile senza il contrappeso della Francia. Senzachè i Francesi erano i migliori ospiti del mondo. Insolenti, violenti il primo giorno, la dimane si ammorbidivano e volevano piacere. Essi il mattino aiutavano racconciare quello che avevano guasto la sera; si studiavano di favellare italiano; si lasciavano menare dai fanciulli; e le donne finivano col farli lavorare, portar l'acqua e tagliare le legne. Che più! l'esercito francese facendosi italiano e prendendo partito nelle lotte intestine si mise a difender Pisa da' Fiorentini contro al volere del re. « La Francia, dice altrove il Michelet, non era feroce per ebbrezza come il Tedesco, nè acerbamente crudele per avarizia o fanatismo come gli Spagnuoli; ma piuttosto oltraggiosa per levità o sensualità. Talora capricciosamente sanguinaria, per eccesso di caldezza di sangue. » — Di questa singolare caldezza di sangue ne sanno qualcosa i 6,000 soffocati di Vicenza, i 15,000 trucidati di Brescia. Se non che il Michelet, se vuole salvare la causa generale della generosità e bontà della sua nazione, non ne pallia nè adonesta i difetti; anzi ne maledice le colpe; condanna la politica francese in Italia, giustifica l'odio misto di disprezzo, a cui vi era venuta, e dopo toccato le imprese del duca Valentino e gli aiuti avuti di Francia, non senza allusione ai fatti recenti, suggella così:

« Les Italiens subirent les Espagnols, les Suisses, les Allemands; ils portèrent, tête basse et sans plainte, leur brutalité, comme chose

fatale. Mais ils haïrent la France. Et l'on vit en 1509 les paysans des Etats vénitiens se faire pendre en grand nombre plutôt que de crier: *Vive le roi!* Pourquoi? Pour trois raisons justes et légitimes: D'abord, nous vînmes prédits, proclamés par un saint, par la voix même du peuple, comme les libérateurs de l'Italie, les exécuteurs irréprochables de la justice de Dieu. On nous promit aux bons comme amis et consolateurs, et comme punition aux méchants. Qu'arriva-t-il, dès la Toscane, au passage de Charles VIII? Les nôtres vinrent à Florence l'épée nue et la bourse vide, rançonnant ce peuple d'enthousiastes qui nous chantaient des hymnes; ils escomptèrent, pour trente deniers, l'amour et la religion.

« L'affaire de Pise cependant, l'intervention de notre armée dans les vieilles infortunes de l'Italie, le bon cœur des d'Aubigny, des Yves, des Bayard et de la Palice, réclamaient fort pour nous. Qu'advint-il quand on vit nos meilleurs capitaines attachés en Romagne à César Borgia, briser les dernières résistances qui arrêtaient la bête de proie, lui préparer des meurtres et garnir ses charniers de morts?

« Borgia ne pouvait durer; on espérait encore. Mais la France ne s'en tint pas là: elle fonda solidement l'étranger en Italie, mettant l'Espagnol à Naples par le traité de Grenade, le Suisse au pied du St-Gothard; elle voulait mettre l'Allemagne dans l'Etat de Venise, donner à la maison d'Autriche la grande porte des Alpes (Trente et Vérone, la ligne de l'Adige), réaliser déjà contre elle-même l'erreur de Campo Formio.

« Nous ne prîmes pas seuls; nous appelâmes le monde à prendre. Nous livrâmes toutes les entrées de l'Italie, nous rasâmes ses murs et ses barrières. Une force y restait, Venise; nous liguâmes l'Europe pour l'anéantir. »

Questo passo, che potrebbe soscriversi da un Italiano, mostra il fare rapido del Michelet. Nella storia di Francia al medio evo egli cammina appoggiandosi sui testi, che interpreta con quella sagacia entusiastica, che è genio e divinazione. Nei volumi sulla rivoluzione francese ed in quelli che rassegniamo corre spedito, senza ceppi d'autorità, abbandonandosi a tutti i lampeggiamenti del suo ingegno ed a tutti gl'impeti del suo cuore. V'è qualchecosa della velocità di Cesare, della severità di Tacito, e del vivo tratteggiare di Sallustio. Se non che manca talora la sodezza antica, e il paradosso lo fuorvia, l'imagine lo svaga, la passione lo altera. È lo scrigno di ori e di gemme che Mefistofele ha deposto nello stipo della semplice

Margherita, e che le farà perder l'anima. Altri non può levar l'occhio da lui, nè l'orecchio dalla sua adorna parola. Egli ammalia ed è tanto più grave il pericolo di lasciarsi traviare in quanto non v'ha ombra in lui d'ironia o di affatturamento. Il Voltaire col suo ghigno ti alletta, ma ti fa star sull'avviso; il Michelet ragiona con tal gravità e con tal passione della giustizia anche quando è ingiusto, che altri va preso alle grida; sì paiono spontanee e naturali. Questo suo lirismo non pare a sproposito, neppure quando parla di sè, come nell'accennare che fa alle contrarietà patite sotto Luigi Filippo.

« Nul lieu, ni temple, ni école, ni assemblée de nations, n'a jamais porté à mon cœur la religieuse émotion que j'éprouve quand j'entre dans une imprimerie. Le poëte-ouvrier de Manchester l'a très-bien dit: « La presse est l'arche sainte! » Les révolutions de Paris se sont faites autour de la presse. Imprimeur en 93, mon père avait planté la sienne au chœur même d'une église, et j'y suis né. Vives religions du berceau, elles me revinrent en 1843, quand ma chaire assiégée me fut presque interdite et la parole disputée par une cabale fanatique. Le soir même, je cours à la presse; elle haletait sous la vapeur; l'atelier n'était que lumière, brûlante activité; la machine sublime absorbait du papier, et rendait des pensées vivantes... Je sentis Dieu, je saisis cet autel. Le lendemain, j'étais vainqueur. »

Non fa stupore che quest'enfasi quasi ridicola in bocca di tanti scrittori senz'autorità di costumi e di studi impressionasse fortemente quando dalla cattedra si diffondeva per le intente schiere dei giovani, o tocchi eziandio quando si legge a posato animo. Il narratore è un uomo intemerato, alieno dalle lotte civili e dalle viltà della terra. Noi stessi ameremmo che s'apponesse, e che cotai difensori toccassero sempre al bene.

Come pittore si può lodare francamente. I suoi ritratti di Carlo V, e di Francesco I sono ammirabili. Egli comincia dal mostrare il grande imperatore nella culla, a cui vegliava a studio la sua buona zia Margherita la Fiamminga, che lo addormentava al suono delle proprie rime, cucendo le camicie dell'imperatore Massimiliano.

Quel fanciullo nato nel 1500, figlio di Filippo il Bello, pronipote di Carlo il Temerario, si risolleverà al concetto dell'impero del Reno, della Borgogna e dei Paesi Bassi. Nipote di Massimiliano, ereda i paesi austriaci, l'attrazione fatale che avvolgerà nel suo turbine l'Ungheria e la Boemia, le antiche pretese sull'impero germanico, la successione leggendaria dei falsi Cesari del medio evo. Dal lato ma-

terno Ferdinando e Isabella gli custodiscono le Spagne, Napoli e la Sicilia, i porti d'Africa e del Nuovo Mondo. Egli poi incarna in sè tre follie e cento elementi diversi. Il bisavolo, Carlo il Temerario, come razza e come sangue è Borgogna, Portogallo, Inghilterra, è il Nord, il Mezzogiorno; come principe o sovranità è cinque o sei popoli; che dico? è cinque o sei secoli diversi; è la Frisia barbarica, in cui sussiste il *Gau* germanico dei tempi d'Arminio; è la Fiandra industriale, il Manchester di quel tempo; egli è la nobile e feudale Borgogna. A Dijon e a Gand, ai capitoli del Toson d'oro, arieggia un Luigi XIV gotico che tiene la tavola rotonda del re Arturo. È tutto, è nulla; o se è, è pazzo.

Tale muore a Nancy. E tale sopravviene il suo genero, il gran cacciatore Massimiliano, austriaco-anglo-portoghese. La discordia di razza non è furore in lui; è vertigine, agitazione vana, corsa sbrigliata a morte. Arroge la melanconia di Giovanna la Folle. Per ventura in quella testa fiamminga di Carlo V tutto arriva posato, impallidito, smorto. Costui, ch'è la resultante di venti popoli affranti, il loro vincolo artificiale e laborioso, ammaestrato a meraviglia, egregiamente addestrato a fare la sua parte, abbraccia quel complesso di cose a patto di menomare, affievolire e snervare tutto. Egli spegne i vecchi elementi di razza, combatte l'originalità di ciascun popolo, non per far prevalere l'idea nuova che dee loro succedere, ma per imporre la vuota generalità che si chiama ordine politico, e la sterilità d'una diplomazia senza scopo.

Ma chi era e che fece quella nutrice di Carlo V?

Questa buona donna ha tramato tre cose che restano affisse al suo nome.

Ella cullò, addormentò, snervò il leone belgico, tra l'epoca delle guerre dei comuni e delle guerre religiose; ella comperò l'impero per Carlo V, trafficò anime e voti, cacciò senza peritarsi le bianche mani in questa mena.

Ella avvilì la Francia coi due trattati di Cambrai (1508, 1530), ottenendo da lei la sua onta e la sua rovina, il tradimento e l'abbandono d'Italia.

I quadri di genere non sono meno pregevoli che i ritratti. Non si ha che a leggere il sunto ch'ei fa nell'Introduzione del *Malleus maleficarum* di Sprenger, la pittura della vecchia, aspreggiata, bistrattata, affamata dalla crudeltà dei parenti e del mondo, e che si vendica col mostrare d'esser dimestica del diavolo, e coi terrori delle sue malie.

Ma tornando ai ritratti si può dire che non v'ha personaggio, il quale non viva e spiri in queste pagine. Non si nega che appaiano spesso travisati da una luce fantastica, spesso capovolti; ma è il capovolgimento delle imagini degli obbietti nella retina, che pur si vedon diritti.

Il volume della Riforma racchiude trentadue anni di storia, ed è quello che ne piace ed attrae di più, perchè più ricco di fatti, e in buona parte nuovi, essendosi il Michelet valso quasi il primo della infinità di lettere, di dispacci ed atti d'ogni maniera pubblicati nuovamente negli ultimi dodici o quindici anni. Solo il Mignet gli era precorso in un solo punto, nell'elezione di Carlo V, e tuttavia aveva fatto spiccare principalmente il lato politico di quel fatto, mentre il Michelet chiarisce principalmente l'opera della Banca e dell'oro: « I Fugger, dice il Michelet, rifiutando il concorso dei Genovesi, concentrando il denaro tedesco, chiudendo la Banca al re di Francia, vinsero la corona imperiale e la diedero al sovrano dei Paesi Bassi. »

Si domanderà forse come questa Banca, veramente impersonale, imparziale, cieca e sorda, si volse a favore di Carlo V anzi che di Francesco I. Perchè Carlo V dava un pegno, non la sua parola di principe, a cui nessuno avrebbe atteso gran fatto, ma la solida guarentigia del commercio d'Anversa e d'altre città, commercio che aveva a securtà i diritti che pagava all'entrata della Schelda, sborsandoli da una mano e riavendoli dall'altra, tantochè tutto questo camminava da sè senza il mezzo del principe. Sopra le cuoia o le lane inglesi ch'essa introduceva, Anversa pagava dei diritti; a chi? a se stessa. E così si rivaleva delle somme che traevano da lei Augusta e i Fugger, i quali pagavano agli elettori, ai principi, a tutti, per l'interesse di Carlo V. Cotale fu la meccanica fino alla grande invasione dell'oro americano. Ecco la cagione reale dei successi felici di Carlo V. Augusta, Anversa e Londra tenevan da lui.

Le condizioni imposte dai Fugger furon queste appunto: 1° I Garibaldi di Genova, i Welser d'Alemagna ed altri banchieri non *parteciparono all'affare che facendo i loro versamenti da Fugger* e prestarono per suo mezzo; 2° Fugger *ricevè a guarentigia le cambiali delle città d'Anversa e di Malines*, che venivano pagate sopra i pedaggi di Zelanda; 3° Fugger aveva ottenuto dalla città di Augusta ch'ella proibisse di prestare a Francesi. Volle ed ottenne da Margherita un provvedimento non più udito di fare *proibire agli anversani di far cambi in Alemagna per chi che sia.* Fugger fece la guerra

senz'impacci. I Francesi che avevano portato seco danaro furono presto al verde, non trovarono credito, e non ebbero più ad offrire che le loro belle parole e l'eloquenza dell'ambasciatore Bonnivet. Le somme distribuite ai principi, le corruttele, gli altri mezzi che aiutarono a dar la vittoria a Carlo V, si vedano nel Michelet il quale alletta sommamente il lettore anche tra le cifre e le brighe elettorali.

Nè questo solo fecero i Fugger secondo lui. Soli e senza gl'Italiani si costituirono banchieri della vendita delle indulgenze; tantochè come fecero Carlo V, così avrebbero fatto Lutero.

Noi lascieremo stare questa parte gelosa della riforma. Il Michelet comincia dal rimettere in onore i Turchi e gli Ebrei rappresentanti dell'Oriente. Mostra l'azione del Reuchlino difensore della lingua e dei libri ebraici contro l'ebreo convertito Pfeffercorn; l'opera demolitrice della stampa, instrumento irresistibile nelle mani di Hutten; esalta Lutero, di cui egli già aveva scritto le Memorie, traendole da' suoi scritti e lo mostra il discacciatore della melanconia dal mondo, l'iniziatore della musica, padre di Goudimel, professore di Roma e maestro di Palestrina, umano, tollerante, purificatore della famiglia, impacciato com'era da una moltitudine di donne precipitatesi fuori delle case e dei monasteri, e contento di sposarne una sola! Noi lasciando questa parte, noteremo solo che il Michelet ne' suoi concetti religiosi oltrepassa Lutero, e che anzi lo dice appiccato per qualche parte al medio evo.

Il campo del drappo d'oro, il colloquio di Francesco I e di Enrico VIII, i loro gareggiamenti di lusso e di amori, la ribellione e l'invasione del Conestabile di Borbone, Gonzaga per madre; la battaglia di Pavia, e l'anello mandato dal re a Solimano, e l'appello ai Turchi nella disperazione della disfatta, la sua prigionia, il trattato di Madrid e la sua violazione, il sacco di Roma, sono narrati con istile fervido e vigoroso. I principii della riforma francese sono altresì bene espressi e lumeggiata coi colori della luce più eterea quella Margherita troppo amata da Francesco I, e che, quali si fossero gli errori della sua fede, innamora pel suo singolare e vivo affetto a quel fratello, pe' suoi sagrifici, pe' favori fatti alle lettere. Nè Francesco I è bistrattato. Il Michelet confessa che il popolo francese s'incarnava in lui; ne' suoi impeti generosi, nel suo cavalleresco valore, e negli stessi suoi vizi. Se non che dopo la fiera infermità che lo incolse nel 1539, egli non era più desso. « Il regno di Luigi XIV si divide in due parti: *prima della fistola, dopo*

la fistola. Prima Colbert e le conquiste, dopo Madama Scarron e le sconfitte, la proscrizione di cinquecentomila Francesi. Così varia Francesco I. *Prima dell'abscesso, dopo l'abscesso*. Prima l'alleanza dei Turchi, la tolleranza religiosa, la guerra a morte con gli Spagnuoli, ecc., dipoi l'elevazione dei Guise e la strage dei Valdesi. »

Le arti e le lettere rifulgono di una splendida luce in queste pagine, ove il Michelet versa lor sopra del suo affetto, e le riscalda di nuova vita. I nostri artisti sono toccati con amore, specialmente il Vinci ed il Buonaroti. La descrizione ch'ei fa dei dipinti della Cappella Sistina è sì alta e poetica che Michelangelo direbbe che la viene dal cielo, come già scrisse del comento di Messer Benedetto Varchi intorno al suo primo sonetto. Anche di questi versi dell'adoratore di Vittoria Colonna parla assai convenevolmente lo scrittore francese. Ed invero ve n'ha di bellissimi; come quel sonetto che tutti sanno, ardente di nobile invidia verso Dante, del quale accetterebbe l'ingegno e la gloria con tutto il suo esilio e con tutti i suoi infortunii:

Pur foss'io tal!

o quell'altro tutto caldo altresì di dolce invidia agli adornamenti che toccavano la persona della sua donna:

Sovra quel biondo crin di fior contesta
Come sembra gioir l'aurea ghirlanda!

sonetto di vivo principio, e che, ove corresse il resto con la medesima foga e non andasse troppo per lo ricercato e per lo minuto, sarebbe uno de' più bei gioielli dell'italica poesia.

Le ottave di Michelangelo in lode della vita pastorale sono curiose come le lettere amorose di Robespierre. E soprattutto ne piacciono i tratti, ove egli toglie dalla sua arte gli esempi o i paragoni d'amore. Fa tenerezza l'imaginarselo sorpreso in mezzo alle elevazioni della fantasia creatrice, dagli assalti di una tenera e celeste passione, e aiutandosi dell'arte a consolarla e a renderla accetta alla sua donna.

Tutto è potenzialmente nel marmo:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

Così nella sua donna è la morte e la pietà; e la colpa è di lui se

non sa trarne che morte. Ella tuttavia lo ha svolto a miglior essere e perfezione, quasi modello fatto rinascere in perfetta scoltura:

Poscia ch'appreso ha l'arte intera e diva
D'alcun la forma e gli atti, indi di quello,
D'umil materia, in semplice modello,
Fa il primo parto e 'l suo concetto avviva.
Ma nel secondo in dura pietra viva
S'adempion le promesse del martello,
Ond'ei rinasce, e fatto illustre e bello
Segno non è che sua gloria prescriva.

E veramente la sua donna levando le scaglie della imperfezione di lui, può trarne fuori Ragione, Virtù, Forza:

Siccome per levar donna si pone
In salda pietra dura
Una viva figura
Che là più cresce u' più la pietra sceme...

Le opere dell'arte, anche guaste, fanno fede del concetto che le informò, come i frammenti del vaso attestano il profumo che vi si acchiudeva:

Molto diletta al gusto intero e sano
L'opra della prim'arte che n'assembra
I volti e gli atti e con sue vive membra
Di cera, terra o pietra un corpo umano.
Se poi il tempo ingiurioso, aspro e villano
La rompe o storce o del tutto dismembra,
La beltà che prim'era si rimembra
Dentro il pensier che non l'accolse invano.

E così, egli dice, la mia donna, sia pure men bella per tempo; a me parrà sempre quale io la vidi allor che fui preso. E tale sarò per ritrarla ed eternarla in forma che sopravviverà a noi due; tanta è la potenza dell'arte!

Com'essa, donna puote, e pur se 'l vede
La lunga esperienza, che più dura
Imagin viva in pietra alpestra e dura
Che il suo fattor, che morte in breve fiede?
La cagione all'effetto inferma cede
Ed è dall'arte vinta la natura,
Io 'l so, che amica ho sì l'alma scoltura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.

Da ultimo dice:

Negli anni molti e nelle molte prove
Cercando il saggio al buon concetto arriva
D'una imagine viva
Vecchio e già presso a morte in pietra dura.
Similmente natura
Di tempo in tempo e d'uno in altro volto
S'al sommo errando di bellezza è giunta
Nel tuo divino, è vecchia e dee perire.

Concetto veramente bello nella sua iperbole, e che svaria un poco dalla lucida serenità di queste poesie, ben rispondenti a quello che di sè e della sua donna dice l'autore:

Amor, nel dipartir l'alma da Dio,
Occhio sano me fece, e te splendore.

Il Michelet non dimentica il Macchiavelli. Egli cita questo passo che dimostra le angustie a cui era caduto quell'uomo grande, perduta ch'ebbe la segreteria e trovandosi senza ricapito. Egli scriveva a Francesco Vettori sotto il 16 aprile 1513. « Tommaso è divenuto strano, zotico, fastidioso e misero di modo, che vi parrà alla tornata trovare un altro uomo; e vi voglio dire quel che m'è intervenuto. Ei comprò alla settimana passata sette libre di vitello, e mandolle a casa Marione. Di poi per parergli avere speso troppo, e volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinar seco. Pertanto, mosso da compassione, vi andai con due altri, i quali gli accattai ancora io. Desinammo e venendo al far del conto toccò 14 soldi per uno. Io non ne avevo a lato se non dieci: restò aver da me quattro soldi, e ogni dì me li richiede, e pure ieri sera ne fece questione meco in sul Ponte Vecchio! » Il Macchiavelli non aveva destri quattro soldi! e con ragione temeva di diventare per « povertà contennendo. » — « Io quando sono in Firenze, scriveva al medesimo amico il 4 febb. 1513, mi sto fra la bottega di Donato del Corno, e la Riccia, e parmi a tutti a dua esser venuto a noia, e l'uno mi chiama impaccia bottega, e l'altro impaccia casa. Pure con l'uno e l'altra mi vaglio come uomo di consiglio, e per insino a qui mi è tanto giovata questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo fuoco, e l'altra mi si lascia qualche volta baciare pure alla fuggiasca. Credo che questo favore durerà poco, perchè io ho dato all'uno e all'altra certi consigli, e non mi sono mai apposto, in modo che pure oggi la Riccia mi disse in un certo ragio-

namento che ella faceva vista avere con la fante: questi savi, questi savi; io non so dove si stanno a casa; a me pare che ognun pigli le cose al contrario. » Più intelligente e cortese gli si mostrò la Barbera parecchi anni dopo; quand'egli scriveva al Guicciardini. — « Lodovico Alamanni ed io cenammo queste sere con la Barbera, e ragionammo della commedia (La Mandragola) in modo che lei si offerse co' suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti. » Ed era vaghissima colei, scrivendo il Macchiavelli all'altro grande storico. « Facciamo una volta un lieto carnasciale e ordinate alla Barbera uno alloggiamento tra quelli frati, che se non impazzano, io non ne voglio danaio. » E poi dice in altra lettera che la gli dava molto più a pensare che l'imperatore. Grazioso è tutto il carteggio tra il Guicciardini e lui quando gli eccelsi consoli dell'arte della lana commisero allo scrittore del *Principe* di andare ambasciatore alla repubblica degli zoccoli a Carpi per eleggere un predicatore e quei frati facevano caro di sè, ed uno tra gli altri ch'era stato a Firenze non voleva tornarvi perchè avevano lasciato cadere una legge, stanziata a sua petizione, che le peccatrici dovessero andare per Firenze col velo giallo, e che sapeva da sua sorella che le andavano come pareva loro e menavano la coda più che mai. E messer Francesco si ricordava di Lisandro che dopo tante vittorie e trofei, ebbe la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati, a chi gloriosamente aveva comandato. Miglior trattamento tuttavia che non ebbe quando cantava

> I'ho Giuliano in gamba un pajo di geti
> Con sei tratti di corda in su le spalle,

tormenti portati sì francamente ch'egli stesso se ne voleva un gran bene. E quei pasti gagliardi, letti gloriosi e simili cose dove s'era rinfantocciato, rifioriti da quei balestrieri che il Guicciardini gli spediva con lettere e con inchini infino in terra valevano meglio che il romore e i lamenti del carcere:

> L'un s'incatena e l'altro si disferra
> Con batter toppe, chiavi e chiavistelli!
> Grida un altro che troppo alto è da terra,

e il trovarsi così incatenato come un pazzo, cotalchè la Musa che accorreva al suo chiamare non lo riconosceva per suo.

I santi sono trattati dal Michelet peggio che i poeti e gli artisti; per esempio Sant'Ignazio, del quale si fa un ritratto alquanto fanta-

stico, che noi tralasceremo, cercandolo invece in uno de' suoi più miti discepoli, in San Luigi Gonzaga, miracolo di santità in un'età di ferro e in una famiglia macchiata di sangue. Noi ne troviamo l'imagine in un libro di storia compiuto di pubblicare testè. (*Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga, scritta da Bartolomeo Arrighi.* — Vol. 2. Mantova, Negretti, 1853-55.)

Queste memorie castiglionesi si restringono soltanto al tempo, in cui quel paese, uno dei feudi imperiali d'Italia, era governato dai Gonzaga. Raccolte già dal sacerdote Giovanni Zonta, il sig. Arrighi le ottenne dal nipote Francesco, e nei ritagli di tempo avanzatigli da' suoi studi forensi, le distese nei due volumi che annunciamo. Castiglione delle Stiviere ottenne il primo nome, secondo la tradizione dall'essere stato accampamento di Stilicone (*Castrum Siliconis*) e l'aggiunto dalla fama che in processo di tempo acquistossi nella fabbricazione dei calzaretti rossi di lana o di seta ad uso di donna. Lontano sedici miglia da Brescia, fu parte di quel territorio fino al principio del secolo XV. L'anno 1404 fu aggregato ai possedimenti di Francesco Gonzaga, quarto dei capitani di Mantova, che l'ebbe dal duca Giovan Galeazzo a saldo d'un suo credito di lire sessantatremila imperiali. Rimase in mano dei duchi di Mantova sino alla morte di Luigi soprannomato il Turco, che morendo lasciò le sue terre divise tra i cinque suoi figli, e Castiglione con Castel Goffredo e Solferino toccò al quartogenito Rodolfo, fondatore della dinastia dei Gonzaga di Castiglione, che per sospetti suscitati a quanto si crede da un Eusebio Malatesta da Mantova, ebreo convertito, fece decapitare sua moglie, Antonia Malatesta, da Rimini, giovane avvenente e virtuosa; suggello di sangue alla nuova dinastia. Morto Rodolfo, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere e Solferino toccarono ad uno de' suoi figli, a Luigi Alessandro, il resto a Gian Francesco (1508). Morto Luigi Alessandro, i suoi Stati furon divisi tra i suoi figli venuti a maggiore età. Alfonso ebbe Castel Goffredo; Ferrante, Castiglione; Orazio, Solferino. Ferrante mise la sua sedia in Castiglione. E dimorando in Spagna al servizio della corte sposò la marchesa donna Marta Tana di Santenna da Chieri, dama favorita della regina Isabella di Valois, e il primo frutto di questo matrimonio fu Luigi Gonzaga, quell'ammirabile santo, di cui il padre Cepari scrisse distintamente una vita, che con soave maestria fu ai nostri dì abbreviata dal padre Antonio Cesari.

Le virtù e i meriti eccelsi di Luigi non salvarono la sua famiglia dagli atroci peccati del tempo. Rodolfo, suo fratello, che per la re-

nunzia di lui e la morte del secondogenito era succeduto nella signoria fece barbaramente trucidare lo zio Alfonso a Castel Goffredo, e si recò in mano quel feudo. Accusato a Roma d'aver battuto nella zecca di Castiglione alcune monete con l'impronta papale ed essendo mancato il suo procuratore alla difesa, fu condannato in contumacia e percosso dall'anatema pontificio. Odiato dagli uomini di Castel Goffredo qual micidiale del proprio sangue, usurpatore e tiranno, gli fu congiurato contro, e trovandosi colà fu ucciso nel sollevamento di un colpo d'archibugio. Il suo corpo sepolto in quell'oratorio di san Sebastiano ne fu tolto, come di scomunicato, d'ordine del vescovo di Brescia, e penò sett'anni ad ottenere la sepoltura ecclesiastica. Successe al governo il marchese Francesco, fratello amato da san Luigi; ma una congiura ordinatagli contro addusse nuovi lutti alla santa vedova Marta Tana; che presa da quegli scellerati, e non volendo mentire in loro aiuto, le uccisero in grembo un figliuoletto di quattordici anni, per nome Diego. Ella sopravvisse a vedere l'effigie del figliuolo Luigi elevata sugli altari alla pubblica venerazione. Ella la venerò prostrata, e dopo quella consolazione se ne morì ventiquattro giorni innanzi alla festa della beatificazione. La santità di Luigi fece alcun frutto nelle tre figlie di Rodolfo, che fondarono il collegio delle Vergini a Castiglione, e tra esse Gridonia ebbe senno e costanza virile da uscir al bisogno dal chiostro e reggere lo Stato. Se non che i Castiglionesi non furono docili sudditi, ed ebbero lunghe contese co' loro Principi, che si definivano coi voleri o l'armi di Vienna. L'ultimo dei Gonzaga, Luigi, vendè le sue ragioni a Maria Teresa nel 1773. Adoratore di Corilla Olimpica, letterato, filosofo, volto alle nuove idee francesi di rigenerazione sociale, morì a Vienna nel 1819.

Questa storia d'un feudo imperiale scritta con vivezza ed amore è altamente drammatica, e mostra quanta forza di vita si accolga in ogni membro di questa patria italiana; forza che per essere ora dormente, non è meno reale, e che quando nel ridestarsi non si consumi come suole e strazi da se stessa, sarà per produrre effetti di mirabile gloria.

Una parte d'Italia, ove questa forza è venuta di nuovo in luce, e feconda invece di devastare, è il nostro Piemonte; la cui formazione territoriale è uno de' più curiosi studi dello storico, come il suo presente stato politico è uno de' più consolanti spettacoli dello statista. Il sig. Antonio Gallenga, uomo di nobile e franco ingegno, ne ha narrato la Storia in tre volumi che noi già annunciammo nel primo

numero dei nostri Appunti, citando i giudizi di alcuni critici inglesi; ed ora senza entrare in una discussione particolare, che la natura di questi nostri cenni non consente, vogliamo meglio chiarire gli intendimenti ed il fine precipuo dell'autore.

A noi, egli dice, non cale tanto dei rettori, quanto del popolo del Piemonte. Noi distinguiamo l'opera dagli artefici; noi abbiamo ad occuparci dei materiali che i Principi Sabaudi avevano a mano. Tutto quanto è meramente dinastico non s'attiene che per indiretto al nostro assunto.

La Storia del Piemonte viene pertanto ad essere partita in due epoche distinte. Per tutto il tratto di cinque secoli la Casa di Savoia fu forestiera in Italia. Il suo ammanto era fatto da prima singolarmente di pezzi di Borgogna e di Svizzera; si spandeva su i bei distretti che costeggiano il Rodano e il lago Lemano. Per un tratto parve altresì che il disegno di tenere congiunto quello che la natura aveva separato in eterno paresse troppo audace e quasi mostruoso a coloro che l'avevano concepito; pareva quasi dimessa la speranza di soggiogare ambe le vallate settentrionale e meridionale, e per la miglior parte dei due secoli la casa regnante fu divisa in due rami di Savoia e di Piemonte o Acaia, e i due Stati rimasero congiunti dai lenti vincoli del patto feudale.

Durante tutto questo periodo il Piemonte fu Italia. La sua organizzazione o disorganizzazione semi-feudale, semi-municipale, non lo differenziava gran fatto da qualsivoglia provincia di Lombardia. Fu preda alle lunghe lotte che addussero la rovina d'Italia; e da quelle lotte la Casa di Savoia, o si tenne prudentemente lontana, od anche più astutamente se ne tramise, quando vide che le presentavano sicure probabilità de' suoi proprii aggrandimenti.

Ma quando il frutto di queste contese fu di prostrare l'Italia, e renderla facile preda agli aggressori stranieri, i Principi di Savoia vennero in campo per avere la loro parte delle spoglie. Quella parte l'afferrarono con somma tenacità; vi si attaccarono, la improntarono del loro proprio carattere, e la fecero moralmente e materialmente loro propria.

Dal 1002 al 1559 la storia ci narra la conquista: dal 1559 al 1796 la unione del Piemonte e il suo venire ad essere di nazione. Gli ultimi sessanta o settant'anni ci danno il resultato di tutta l'opera precedente, l'erezione dell'intero edificio.

Le idee politiche generali del signor Gallenga, e le sue opinioni particolari sull'indole dei popoli subalpini, sullo Statuto, sulla poli-

tica presente del Piemonte, sono ben note per alcuni scritti italiani, che egli pubblicò non ha molto; ne'quali con molto brio e con inglese franchezza andò discorrendo il bene e il male del paese. In forma di paradossi egli ha espresso di gran veri, amari nel primo gusto, ma, digesti che siano, di vital nudrimento. Non possiamo bene giudicare se i pregi che fanno leggere con tanto diletto le sue prose italiane si trovino nella sua storia, scritta in una lingua che gli è famigliarissima, ma non naturale. Un critico inglese lodava assai il primo capitolo: *Schizzo del paese*, che pure doveva essere il più difficile ad un forestiere, e notava, come già dicemmo, una certa fiacchezza e rilassatezza nel racconto. A noi pare che il Gallenga abbia aspirato meno alla lode di elegante storico, che a servire alla causa della libertà in Italia. Nostro proposito, egli dice, è di conoscere le cagioni che condussero alla formazione dello Stato del Piemonte, e gli diedero stabilità; di trarre dal passato le ragioni e la dichiarazione del presente; d'investigare fino a quanto il continuato successo, e l'avanzamento di questo paese proceda dai semplici vantaggi della posizione geografica, e fino a qual punto possa riferirsi al peculiare genio dei Principi, e alla rara tempera dei suoi popoli.

Questi studi souo stati fatti con l'occhio ai problemi dell'avvenire, e dimostrano uno spirito sagace e indipendente. Parecchi tratti potrebbero far fede della facilità e speditezza della narrazione; ma noi sentiamo che questo libro non istarà molto ad uscire tradotto dallo stesso autore; e sarà allora più opportuno di trattarne di proposito.

Volgiamoci ora ad un capolavoro storico di quella nazione, di cui il signor Gallenga maneggia francamente la lingua, e inculca l'esempio; alla continuazione del Macaulay. (*The History of England from the accession of James the Second.* — Vols III and IV. Longman e C.)

Nei due primi volumi il Macaulay, dopo una audace ed epica escursione, aveva preso a narrare la storia delle isole britanniche nel 1685 e condottala fino al 1689.

Quattro anni occuparono mille trecento quaranta pagine. I due nuovi volumi conducono la storia fino al 1697; ed otto anni empiono mille seicento pagine.

Il personaggio che spicca maggiormente è un forestiere: Guglielmo d'Orange. Non solo vi apparisce come il più grande tra i grandi uomini del suo regno; ma non patisce compagni in fama. Posto nel mezzo d'un vasto quadro, l'ingegno d'un Rembrandt gli dispone intorno la luce e l'ombre per modo che il suo rigido aspetto pare sem

pre nobile, e quel suo sembiante saturnino sempre tranquillo. Tutti i volti gli s'inchinano. Tutte le reputazioni si piegano alla sua. Gli uomini grandi e gli uomini comuni quando si appressano all'eroe sono vinti del pari, menomati ed oscurati. Sydney, Penn, Dryden e Smith sono depressi in suo servizio; e Marlborough è laidamente travisato. L'autore non perdona neppure alle donne; e quando le sono messe a riscontro di Guglielmo, come la principessa Anna e Sara di Marlborough, sono tratteggiate con sì tetri colori che i loro più maligni avversari non potrebbero più raffigurarle. Guglielmo non solo è più grande di qual s'è l'uno dei grandi uomini che l'attorniano, ma è più grande che tutti quanti insieme. Tranquillo in mezzo al pericolo, taciturno in mezzo alle brighe, temperato in mezzo alla dissolutezza; il liberatore si offre all'animo del lettore con tutta la fredda perfezione di una statua greca. Brevemente, egli non è un uomo, è un semideo.

Questa passione per Guglielmo d'Orange rende lo storico più benigno che non sarebbe richiesto alle azioni meno giustificabili di lui. La strage di Glencoe è narrata lungamente e diligentemente col fine di difendere la parte avuta da Guglielmo in quel fatto atroce. La pacificazione dell'Irlanda, che può appareggiarsi alla pacificazione della Polonia, è narrata altresì con molta efficacia, ma con animo di servire a coonestare la politica del suo partito.

Così un critico inglese ed un tedesco osserva:

Veramente l'esposizione del Macaulay è molto subbiettiva; ha molto dell'apologetico; ma egli consegue i suoi più grandi e stupendi effetti per via della medesima arte, onde riconosce i suoi effetti il pittore; per via della distribuzione della luce e dell'ombre, e per la maniera di aggruppare gli oggetti. A riguardarlo come storico nel più stretto senso della parola, il suo lato debole è, senza dubbio, ch'egli ragiona troppo, mancandogli l'obbiettività freddamente marmorea e tranquillamente svolgentesi di Ranke; ma se ciò par difetto al giudizio dei periti, gli sarà reputato a sommo merito dall'universale che compra e legge avidamente questi nuovi volumi. Questo pubblico ama udire discorrere minutamente ed a fondo le controversie tra giuranti e non giuranti, aderenti dell'Alta Chiesa e dissenzienti, Whigs e Giacobiti. Ma egli ristora queste disquisizioni con le più amene scene e dipinture drammatiche, e i suoi libri sogliono cominciare per l'ordinario con un quadro efficacissimo. Così il terzo volume comincia con la pittura delle feste che accompagnarono la solenne proclamazione di Guglielmo e Maria in Londra; così il quarto

col ricevimento del gran Statolder nella sua patria batava dopo la battaglia della Boyne, corse di slittai sui canali agghiacciati e bozzetti gravi e umoristici di un congresso di principi. Il suo racconto delle brighe irlandesi e delle lotte giacobite si legge con lo stesso interesse che i quadri di battaglia degli epici antichi. Anzi ne' suoi affreschi grandiosi gareggia con lo scenografo meglio che Walter Scott. Passare una sera con Macaulay, è, senza fallo, maggior gioia all'uomo colto, che il passarla a teatro.

Maravigliosa è realmente la luminosa chiarezza e la trasparenza a che egli reca l'infinita quantità di materiali ch'egli ha a sua posta. Tutte queste cose si ordinano, cristallizzano, organizzano benissimo in una forma piacente, si partono agevolmente e distintamente a masse, gruppi e quadri e si fondono di nuovo gradevolmente in un tutto pieno d'unità. Il critico è costretto nel leggere a far estratti e a tradurre.

Ecco, per citare un tratto, come il Macaulay dipinge la prostrazione dell'Irlanda, dopo che i luogotenenti di Guglielmo ebbero fatto il loro còmpito.

« Le vele disparvero. La turba smunta ed affranta di coloro cui una rovina più crudele che la morte aveva recato alla vedovanza od all'orfanezza si sbandò per tornarsene a casa a traverso un paese devastato, o a cadere di stanchezza e a morire di dolore e di fame lungo il margine della via. Gli esuli partirono per andare ad imparare in campi stranieri quella disciplina senza cui il coraggio naturale è di picciol valore, e per racquistare in lontani campi di battaglia l'onore perduto per una lunga serie di sconfitte tocche nel proprio paese. La popolazione dei nativi era tranquilla della tranquillità dello sfinimento e della disperazione. Vi erano in vero aggressioni, rubamenti, arsioni, assassinamenti. Ma passò più d'un secolo senza un sollevamento generale. In quel secolo due ribellioni furono suscitate in Inghilterra dagli aderenti della casa degli Stuardi. Ma nè quando il pretendente più vecchio fu incoronato a Scone, nè quando il più giovane tenne corte a Holyrood, si vide sventolare lo stendardo di quella casa nel Connaught o nel Munster. Veramente nel 1745 quando i montanari di Scozia si avviavano verso Londra, i cattolici romani d'Irlanda erano così quieti che il lord luogotenente potè, senza il menomo rischio, mandare parecchi reggimenti a traverso il canale di San Giorgio per rifornire l'esercito del duca di Cumberland. Nè cotal sommessione proveniva da contentezza, sibbene da istupidimento e dalla morte del cuore.

« Il ferro era penetrato nell'anima. La memoria delle passate sconfitte, l'abito di tollerare ogni dì insulti e oppressure, avevano domato gli spiriti dell'infelice nazione. V'erano veramente cattolici romani irlandesi di grande abilità, vigore ed ambizione; ma si trovavano per ogni dove fuorchè in Irlanda: a Versailles e a Sant'Ildefonso, negli eserciti di Federigo e negli eserciti di Maria Teresa. Un esule divenne maresciallo di Francia. Un altro divenne primo ministro in Ispagna. Se egli fosse rimasto nel suo nativo paese sarebbe stato considerato come un subalterno da tutti gl'ignoranti e imbecilli signorotti che propinavano alla gloriosa e immortale memoria di Guglielmo. Nel suo palagio a Madrid egli ebbe la soddisfazione di essere assiduamente corteggiato dall'ambasciadore di Giorgio II e di sfidare alteramente l'ambasciadore di Giorgio III. Per tutta Europa si trovavano sparsi valorosi diplomatici irlandesi, destri diplomatici irlandesi, conti irlandesi, baroni irlandesi, cavalieri irlandesi, di san Luigi e di San Leopoldo, dell'Aquila Bianca e del Toson d'oro, che se fossero rimasti nella terra di servitù non avrebbero potuto essere alfieri di un reggimento in marcia o membri di un piccolo municipio. Questi uomini, capi naturali della loro razza, essendo usciti d'Irlanda, rimaneva la gente che non poteva assentarsi e soffriva. Un sollevamento degl'Irlandesi contro gl'Inglesi non era più da temersi che un sollevamento delle donne o dei fanciulli contro gli uomini. »

Questi volumi, conchiude il critico inglese, hanno grandi bellezze e grandi difetti. Sono copiosi oltre ogni usanza di erudizione e di stile. Sono vivaci, svariati e sommamente pittorici. Sono altresì pieni di pregiudizi proprii, e di pregiudizi di parte. In molte parti sono precipitosi ne' giudizi ed appassionati nel linguaggio. Molte appuntature si faranno; ma nulla torrà che non siano la più grande opera storica della nostra generazione.

Noi abbiamo seguito critici stranieri in questa prima notizia; estimando doverci attenere alle autorità più competenti prima di venire, dopo un esame diligente di tutta l'opera, ad un giudizio proprio ed indipendente Noteremo soltanto che tra gli stessi scrittori inglesi e protestanti si protesta contro le troppo parziali giustificazioni del Macaulay, specialmente quanto all'Irlanda; e che la questione di razza e la questione religiosa trovarono, è buona pezza, equi definitori tra loro; senzachè gli studi dei cattolici, come del Lingard, hanno conferito d'assai a chiarire la iniquità dell'antico trattamento degl'Irlandesi e l'atrocità delle persecuzioni contro i cattolici. Il processo della passata storia si fa al dì d'oggi con fine veramente umano e filosofico;

l'eterodossia e l'ortodossia non si guardano più così irose, anzi la scienza eterodossa pare mossa o a far ragione alla fede ortodossa, od a gittarsele nelle braccia. Le voci del fanatismo protestante si fanno ad ora ad ora più fioche, e lo scisma verrà assorto in uno di quei progressi naturali al cattolicismo. Se non che i cattolici bene a loro uopo vanno rivedendo tutti gli atti e i documenti della lor causa; ed un tentativo monarchico a tal fine è il libro del signor Baptistin Poujolat, intorno a Carlo I e al Parlamento (*Charles Ier et le Parlement*. Paris, Charles Douniol, 1855); libro destinato ai giovani lettori, ai quali si deve apprestare la storia, non falsata nè corrotta, ma con una imparzialità che non escluda nell'interpretazione dei fatti l'interesse della propria fede.

Dagli eroi della storia passiamo agli eroi della scienza; dal teatro delle grandi virtù e scelleratezze, al campo distinto solo dagli sforzi fatti a pro del miglioramento intellettuale, morale e fisico dell'uomo. Volgiamoci alle opere di Arago e tra queste eleggiamo le sue belle *Notizie Biografiche*. (*Œuvres de François Arago, secrétaire perpétuel de l'Académie Française. — Notices Biographiques.* — Trois volumes. Paris et Leipzig, 1855.)

Noi vi troviamo descritti Augustin-Jean Fresnel, nato il 10 maggio 1788 a Broglie presso Bernay, morto il 1827 — 2° Alessandro Volta, nato a Como il 18 febbraio 1745, morto il 5 marzo 1827 — 3° Thomas Young, di Milverton nella Contea di Somerset, nato il 13 giugno 1773, morto il 1° maggio 1829 — 4° Joseph Fourier, nato a Auxerre il 21 marzo 1768, morto il 16 marzo 1830 — 5° James Watt, nato il 19 gennaio 1736 a Greenock in Iscozia, morto il 25 agosto 1819 — 6° Lazare-Nicolas-Marguerite Carnot, nato a Nolay (Côte-d'Or), morto di 70 anni a Maddeburgo il 2 agosto 1823 — 7° André-Marie Ampère, nato in Lione il 22 gennaio 1775, morto il 10 giugno 1836 - 8° Caritat de Condorcet, nato il 17 settembre 1743 a Ribemont in Piccardia, e trovato morto l'8 aprile 1794 nelle carceri di Bourg-la-Reine — 9° Jean-Silvain Bailly, nato a Parigi il 1736, decapitato il 12 novembre 1793 — 10° Gaspard Monge, nato a Beaune il 1° maggio 1746, morto il 18 luglio 1818 — Siméon-Denis Poisson, nato a Pithiviers (Loiret) 21 giugno 1781, morto il 25 aprile 1840 — 12° Joseph-Louis Gay-Lussac, nato il 6 settembre 1778 a Saint-Léonard, morto il 9 maggio 1850 — 13° Etienne-Louis Malus, nato a Parigi il 23 luglio 1775, morto nel 1811. Chiudono il volume le biografie dei principali astronomi da Ipparco a Laplace.

Il principiatore di questi elogi degli scienziati fu il Fontenelle. Contemporaneo di Leibnitz e Bossuet, di Newton e di Malebranche, di Voltaire e di Montesquieu, egli vide sfolgorarsi dinanzi i più grandi esempi scientifici e letterarii, e le più maliziose leggiadrie della critica filosofica. L'amore e l'uso della scienza lo salvarono dai tristi effetti del gusto troppo minuto e lezioso a cui inchinava, e mentre fe' mala prova negli scritti puramente letterarii, riuscì a meraviglia ne' suoi lavori scientifici, come la *Pluralità dei Mondi*, e specialmente nei suoi Elogi degli scienziati, perchè in queste trattazioni la gravità ed altezza dell'argomento negava le acutezze, gli assottigliamenti dei concetti, e la espansa luce non richiedeva che si aguzzassero troppo gli occhi. D'altra parte dovendo le scienze farsi conte e famigliari in un mondo, che le considerava inaccessibili e ingrate, si richiedeva una imaginazione elegante, ed uno stile fino ed arguto, ad allettare alla loro conoscenza e dimestichezza. Il Fontenelle era il caso. Egli prese i due rivali Leibnitz e Newton, li mise d'accordo al cospetto del mondo, dicendo che i ricchi non rubano, mostrò solo quei raggi del loro divino ingegno che potessero invaghire e non abbarbagliare l'inferma vista del volgo, rallegrando ed incuorando al medesimo tratto gli scienziati, che si vedevano, se non pienamente compresi nella grandezza dei loro trovati, esplorati almeno e ritratti nel loro carattere e nelle tendenze della lor mente. La gentilezza di Fontenelle, discendendo per li rami, si trasmesse ai suoi successori, e i segretari dell'Accademia delle Scienze perseverarono a farle piacere al mondo con la squisita industria del loro stile. La scienza ha i suoi eroi così pel genio dei discoprimenti, come pei travagli patiti e i pericoli corsi nel conseguirli. I primi anni della vita scientifica di Arago ne sono una prova. Salvatosi a fatica dalle carceri e dalla morte che gli soprastava a furore di popolo in Ispagna, ove era ito a prolungare la meridiana sino a Formentera in mezzo ai rischi dei banditi ed ai peggiori rischi delle superstizioni del volgo, arriva in Algeri, e di quivi navigando per Marsiglia, è preso da un corsaro spagnuolo, e ricondotto in Ispagna; donde liberato a fatica, nel tornarsene a casa per mare, il naviglio erra la strada e afferra a Bugia, e finalmente ritorna in Francia, e si dà singolarmente ai lavori astronomici, de' quali egli con tanta verità descrisse il penoso esercizio nella vita del Bailly, e che in pochi anni hanno per effetto fatale la perdita della vista. Non citeremo i viaggi e le animose ascensioni di Humboldt, i viaggi aereostatici di Gay-Lussac, e i pericoli delle sue sperienze chimiche, ove riportò ferite che

gli affrettarono la morte. Oltre gli eroi la scienza ha i suoi saggi, od eziandio i suoi semplici di spirito, la cui vita tutta raccolta, tutta modesta e solo occupata nello studio mostra che eziandio in mezzo al trambusto e ai viluppi del mondo vi sono come eremi ove gli spiriti contemplativi possono salvarsi nell'adorazione e nel culto della natura. Queste dipinture ristorano e risanano l'animo come la vista degli anacoreti della Tebaide faceva i venuti dalle lascive mollezze di Bisanzio e di Roma. Si legga per esempio la vita di Ampère, uomo universale, il quale cominciò i suoi studi dal leggersi tutta l'antica Enciclopedia così per ordine alfabetico, e la s'invasò sì bene nello spirito che di là prese le mosse a tutti i suoi grandi discoprimenti fisici, e pervenne alla fine ad un nuovo e stupendo tentativo di classazione scientifica. Le sue ingenuità, le sue distrazioni, la sua inesperienza delle mutevoli usanze del mondo divertono sempre come già facevano i suoi uditori ed amici; ma crescono altresì l'amore ad un ingegno che nella sua innocenza sembra pargoleggiare. Così Monge che non per piacenteria all'imperatore, ma per semplicità d'animo si poneva sul tappeto a scherzare col re di Roma, o a giocare a mosca cieca coi figli d'Arago, ci riesce più caro. L'inventore della geometria descrittiva, il compagno di Napoleone alla spedizione d'Egitto, il fondatore della scuola politecnica, l'uomo che nelle prime guerre della rivoluzione fu capo a creare e a provvedere la polvere, le palle, l'armi ai soldati della sua nazione, piace nel suo amor patrio, nella sua passione della *Marsigliese*, che Bonaparte gli faceva suonare ogni giorno alla mensa a Passeriano, e tocca l'animo quando alla lettura del ventinovesimo Bollettino del grande esercito di Russia cade percosso d'apoplessia. La premura di Poisson ad onorare i suoi genitori non è poco edificante. Il primo esemplare di tutte le sue Memorie era per suo padre, vecchio soldato, che sebbene non si conoscesse punto di matematiche, le leggeva tuttodì. L'introduzione, dice Arago, in cui Poisson faceva la storia della questione e caratterizzava nettamente il suo fine, spariva a lungo andare sotto il fregamento delle dita che del continuo le carteggiavano. La parte centrale delle Memorie ove si trovavano così spesso i segni di differenziazione e d'integrazione era meno logora, ma anche là si vedeva, a chiari segni, che il padre era rimasto spesso in contemplazione innanzi all'opere del figlio. Morto il padre, scriveva sempre alla madre facendole sapere quello ch'egli s'andava apparecchiando a scrivere e a stampare, e la madre nelle sue risposte parafrasava le

lettere del figlio presso a poco come i parlamenti fanno nelle loro allocuzioni in risposta ai discorsi della corona, aggiungendovi di suo: Iddio t'aiuti, o altra benedizione.

Senzachè gli scienziati di cui l'Arago tesse gli elogi si trovarono parecchi alla rivoluzione francese, anzi il Bailly vi perì ed il Condorcet si avvelenò per non lasciarsi decollare; il Monge, come dicemmo, provvide con la scienza alle munizioni dell'esercito, e il Carnot organizzò quattordici eserciti che fecero la Francia indenne e vittoriosa. Altri furono amici a Napoleone, e con lui navigando alla volta d'Egitto discutevano i più alti problemi scientifici a bordo dell'*Oriente*, preludio ai bei lavori dell'Instituto egizio; o anche presero parte all'amministrazione dell'impero, come Fourier. Onde queste notizie sono frammenti storici, dettati spesso con novità di ricerche e con un sentimento di giustizia e di umanità al tutto abborrente dal sangue. Talora toccano le cose nostre come quella repubblica romana che durò otto mesi e nove giorni e finì il 29 novembre 1798; a cui Monge, Daunou e Florent erano commissari; repubblica spogliata de' capolavori dell'arte ed ornata invece di drammi repubblicani tradotti dal francese, a cui nessuno andava; repubblica che tra i suoi consoli aveva un Fabio, il dottor Corona, che un mese dopo la sua entrata in ufficio non aveva letto la Costituzione, ed un Varrone veramente in Ennio Quirino Visconti. È da leggere in Arago il racconto che ne fa, e come tocchi a proposito i dubbii di Daunou rispetto a quelle spogliazioni francesi. Arago fu sempre amico agl'Italiani ed anche nelle dispute di priorità scientifica, ov'era sì geloso, si porge umano e gentile con noi, come nella divisione della gloria rispetto all'esperienza dell'elettricità dei vapori tra Volta, Laplace e Lavoisier; mentre che con gl'Inglesi è meno agevole, e al dottor Young toglie l'onore del diciferamento dei geroglifici per darlo al Champollion, e la gloria di Watt la rifonde in quanto alle prime origini in Dionisio Papin. Anzi tutta la biografia del Volta è trattata con amore, e vi mostra non solo la mirabile bellezza delle sue inventive e la loro prodigiosa fecondità di nuove scoperte e di utili applicazioni, ma raccomanda anche i suoi scritti, i quali rivelano le vie della invenzione, che sono talora, per usare una frase biblica, più invisibili che le tracce della serpe sul sasso. Agli scorcii storici Arago mescola aneddoti ed alcuni lo tassano di compiacersi troppo in tali minuzie. Ma nessuno, crediamo, avendone facoltà, darebbe di frego ai tratti anche più frivoli, che pure rendono presente la persona e quasi il volto dell'animo di quei

gloriosi che ne incielano la vita, e talora sono aneddoti storici, come quella conversazione in cui Cabanis si scusava di non trovarsi nell'aule di Bonaparte, a cui pure si precipitava l'antica nobiltà francese, allegando che la potenza era una calamita che tirava a sè la lordura. Talvolta sono più che aneddoti; sono pitture di genere che rivelano il debole dello spirito umano, come al tempo dell'entusiasmo pe' parafulmini, quando i viaggiatori in campagna aperta, credevano divertire il fulmine impugnando la spada contro le nuvole, nella postura d'Ajace minacciante gl'Iddii; e gli ecclesiastici si dolevano che la loro professione divietasse loro di cingere quel talismano preservatore; ed alcuni proponevano in sul grave, a preservativo infallibile, di porsi sotto le grondaie, come cominciava il temporale, atteso che le stoffe bagnate sono ottime conduttrici d'elettricità; ed altri inventavano certe portature di capo dalle quali pendevano lunghe catene metalliche che bisognava badar bene di lasciare strascicar sempre nel rigagnolo, e va discorrendo. Se non che noi facciamo come il padre di Poisson e andiamo rosicchiando l'orliccio delle biografie d'Arago, lasciando intatto il midollo; e con tutta franchezza confessiamo che sebbene le possenti magnetizzazioni di Arago diano una lucidità da vedere a traverso le doppie tende della nostra imperizia, tuttavia non ne facemmo che alcun atto di meraviglia

Come colui che nuove cose assaggia,

e ci godemmo il piacere allettando altri a leggere, promettendo largo frutto di dilettazione e di sapere.

Dalle vite degli scienziati passando a quella dei meri letterati, non taceremo di un nuovo genere di biografie a cui s'è dato l'audace biografo di Gesù Cristo, David Federigo Strauss, vulcano che vuol far quasi scordare le sue eruzioni con le apparenze tranquille e col lasciar rifiorire i luoghi dattorno. (*Leben und schriften des Dichters und Philologen Nicodemus Frischlin — Ein Beitrag zur deutschen Culturgeschichte in der zweiten hälfte des sechzehnten Jahrhunderts* — Frankfurt am Main, 1855.) — Noi conosciamo abbastanza l'umanesimo italiano a cui parecchi stranieri, Erasmo per esempio e il Mureto, largamente parteciparono; ma meno ci sono note le vicende di questo umanesimo traposto oltre l'Alpi, svolto o torto dalla riforma, e meno ancora quel che si divenisse nella seconda metà del secolo decimosesto, quando ci andavamo sempre più straniando dalle grandi lotte dell'erudizione. Ora il Frischlin n'è forse

il più chiaro rappresentante. A due antiche rocche del paese di Wurtemberg, dice lo Strauss, si collegano i nomi d'infelici poeti: di Schubart all'Hohenasperg e di Nicodemo Frischlin all'Hohenurach. L'affetto di conterraneo mi ha spinto e il favore delle congiunture mi ha dato il modo di far qualcosa a pro della memoria del primo (nato a Obersontheim il 26 marzo 1739; tenuto dieci anni nella rocca di Hohenasperg, morto il 10 ottobre 1791; poco era ad andare che io tentassi il simile per l'altro suo consorte d'ingegno e di destino (nato il 22 settembre 1547, morto per essersi strappata la fune nel calar giù dalle mura della fortezza di Hohenurach ov'era racchiuso, il 30 novembre 1520).

Ecco come lo Strauss va pennelleggiando le condizioni a cui erano scadute l'erudizione e la poesia, ove sì alacremente si travagliò Nicodemo Frischlin.

L'idea della riforma religiosa che aveva eccitato sì fortemente il popolo tedesco s'era pian piano affievolita; alle scissure tra la Chiesa antica e la nuova erano sottentrate le divisioni e le acerbe controversie nel seno della nuova, tra luterani e riformati, e nei luterani tra filippisti e luterani stretti; in luogo dei grandi riformatori erano succeduti furiosi polemisti teologici, o ambiziosi teologi di corte, e in luogo della confessione d'Augusta la formula di concordia. Sotto questa forma la idea della riforma non poteva procreare più uomini di conto; mentre non era a gran pezza giunta l'ora ch'ella rinascesse in altra forma filosofica.

Assai peggio andava per l'idea della riforma politica, quale era ella vissuta in un Hutten e si era svolta, sebbene assai sformatamente, nei moti popolari del principio del secolo. Ella non aveva potuto restare in piè; era pel momento non solo gagliardamente sbattuta, ma per l'indebolimento dell'unità dell'impero, generata dallo scisma, sotterrata per secoli.

L'idea dell'umanesimo, ch'era stata foriera della riforma, s'era presto vista oltrepassata, posta nell'ombra e aduggiata da lei; il che era sì forte incresciuto a' suoi esclusivi rappresentanti, come Erasmo. Essa poteva ora, in quanto non era soffogata nel trambusto della guerra teologica ed effettiva, emergere di nuovo e prevalersi dell'alienamento delle teste più lucide dagl'interessi ecclesiastici. Di fatto noi vediamo alcun che di simile intorno a questo tempo; tuttavia in Allemagna non si venne ad una nuova coltura effettiva. I più si nutrivano ancora delle conquiste filologiche di un Erasmo e di un Melantone; le migliori teste, come appunto Frischlin,

cercavano di render utili per l'Allemagna le più recenti investigazioni gramaticali critiche de' popoli vicini, ch'essa nel suo nuovo zelo teologico aveva trasandati; il traponimento e lo sviluppo di un proprio vivente germe, come s'era svolto in Olanda sotto congiunture più favorevoli, fu impedito alla nostra patria dalle devastatrici tempeste della guerra dei trent'anni.

Un epigone dei grandi umanisti del secolo XV e del principio del decimosesto è l'eroe di questa biografia. Se lo sforzo di questi uomini era indirizzato meno alle investigazioni storico-critiche che alla pratica applicazione delle antiche lingue, in ispecie della latina, alla intelligente esposizione e artistica imitazione dei monumenti delle lingue classiche si dee vedere in Frischlin l'apogeo di questo indirizzo; perchè chi meglio di lui padroneggiava la lingua latina, vuoi in prosa vuoi in verso: chi sapeva più chiaramente esporre i poeti romani, chi imitare sì francamente e destramente le loro opere in tutti i generi, nell'epica e nel dramma, nell'elegia e nell'epigramma?

Anche nella sua vita la giovialità dell'umore, il dono dello spirito e della satira, l'amore del vino e delle donne, la sfrenatezza della lingua e dei costumi ricordano molti nomi della prima generazione d'umanisti; tuttavia altri tratti si notano in lui, che, volendo far confronti, ricordano altri indirizzi d'ingegno. Nel suo genio battagliero, nella sua mania di risse, nel suo variar di paesi e scambiettar padroni, appare già qualche cosa della maniera di quegli audaci avventurieri che nello scatenamento di tutte le forze durante una guerra di trent'anni travagliarono ad acquistarsi nome, autorità ed una libera esistenza.

Un umanista che sembra rapito all'aureo secolo di Leone X fu il Boucheron, le cui belle prefazioni ai classici latini, ristampati dal benemerito Pomba, piacquero tanto ai dotti europei. Discepolo e successore gli fu Tommaso Vallauri, il quale con vera pietà raccolse le fronde sparte del diletto maestro, ne dettò una forbitissima vita, ove mostrò la squisita dottrina di lui, la indulgente bontà ed il geloso amore della schietta eleganza del dir latino.

Questa vita pubblicata parecchi anni fa, fu ristampata a Tubinga dal Walz, e premessa poi alla piena raccolta delle iscrizioni del Boucheron, delle quali nel 1837 aveva già lo stesso Vallauri pubblicato un saggio. (*Caroli Boucheroni Inscriptiones perpetuis animadversionibus auxit Thomas Vallaurius.* — Augustae Taurinorum, ex officina Regia, MDCCCL.) — Se si debbano scrivere le epigrafi in idioma

volgare o in latino è questione ancora assai dibattuta. Il Cesari, sì tenero della lingua italiana, e che la padroneggiava per quanto è grande il suo regno, negava che fosse atta all'epigrafia; onde non ci fa stupore che altri tenga ancora siffatta sentenza; e solo dalla crescente prevalenza degli epigrafisti italiani riconosciamo la condescendenza del Vallauri, il quale abbandona alla lingua italiana i cimiteri, serbando alla latina principalmente le iscrizioni pubbliche delle piazze e delle vie; e le principali ragioni ch'egli assegna sono che la lingua latina ha ora posta ferma, e non essendo sottoposta come le volgari alle alterazioni dell'uso, non lascierà dubbiezza agli avvenire rispetto alla vera significazione dei vocaboli; e la maggior dignità e concisione del dir latino e l'esser senza quell'ingombro delle particelle che servono a denotare i casi, e che fanno languido il volgare dettato. Si potrebbe tuttavia dire che d'una lingua che ha scrittori si può sempre accertare la significazione dei vocaboli ad una data età, che la lingua italiana s'eleva talora, come nota appunto il Davanzati a proposito di una iscrizione, avvegnachè, com'egli dice, per sua natura tenda al gentile, e che i disavvantaggi dei vicecasi, dei vicetempi e degli articoli si possano vincere, come lo stesso Davanzati mostrò nella sua versione di *Tacito*. Senzachè per tutti i secoli della nostra favella si trovano iscrizioni italiane, e solo se ne spesseggiò l'uso, o meglio se ne recò a perfezione l'arte dai Giordani, dai Muzzi e dai Manuzzi. Il Notari toccò alcuna cosa della storia dell'Epigrafia italiana e della latina fece un rapido cenno il conte Ponziglioni nella dotta prefazione ch'egli premise al saggio che pubblicò delle epigrafie di Tommaso Vallauri. (*Thomae Vallauri specimen inscriptionum latinarum edidit atque adnotationibus auxit Vincentius Ferrerius Ponzilionus, comes Burgi Alensis, Eques Ordinis Mauritiani, Curator studiis historiae patriae promovendis; accedit carmen nuptiale cum Epistola ad Amadeum Ronchinium.* — Augustae Taurinorum, ex officina Regia, MDCCCLV.) — Il Vallauri ha più la purità che l'affettuosità del maestro, il quale veramente ha ammollito la rigidità del latino e datagli una nuova morbidezza, esprimendo la dolcezza degli inni della Chiesa rattemprata e corretta col sapiente uso dello stile classico; onde il suo latino è un latino cristiano e purissimo. E il suo affetto talora trabocca in tanto che sorpassa i confini delle epigrafi, e ti pone innanzi agli occhi con infinita pietà tutte le scene di calamità e di dolore ch'egli vuol ricordare senza più e rivivono con nuove lagrime.

Da queste fiorite epigrafi passiamo ad una indicifrata fin qui, e fomento alle disquisizioni di coloro

Che il furor letterato a guerra mena.

Nel tesoro della Basilica marciana in Venezia si mostra la *Cattedra d'Alessandria,* sedile di viva pietra il quale, secondo le cronache, fu da Eraclio imperatore mandato in dono al patriarca di Grado, siccome la cattedra vescovile su cui sedette in Alessandria San Marco Evangelista, fondatore e martire primo della chiesa alessandrina. Grado, la nuova Aquileia, accoglieva così il prezioso monumento dell'apostolato alessandrino di Marco, che era tradizione avesse predicato il Vangelo anche nella vecchia Aquileia. E da Grado vari secoli dopo veniva trasferito a Venezia. Ad illustrare questa cattedra il padre Giampietro Secchi dettava un'opera col titolo: *La Cattedra Alessandrina di San Marco Evangelista e Martire, conservata in Venezia entro il tesoro marciano delle reliquie, riconosciuta e dimostrata dal padre Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù per la scoperta in essa di un'epigrafe aramaica e pe' suoi ornati semplici e simbolici.* — Venezia, tipografia Naratovich, 1853. — È dedicata a San Pietro e divisa in cinque parti: Storica; Filologica; Archeologica; Ermeneutica o interpretativa degli ornati simbolici; Dogmatica. Il signor G. I. Ascoli in un articolo de' suoi *Studi Orientali e Linguistici,* puntata 11 agosto 1855 (Gorizia, Paternolli; e tirato a parte), prese ad esaminare la parte filologica, non ponendo troppo mente alle digressioni in essa seminate dal Secchi, attendendo di proposito alla celebre epigrafe incavata in una sola riga sul davanzale della cattedra sulla lista sgombra d'ornati che immediatamente corre sotto l'orlo del sedile. Il Secchi denota la scrittura dell'epigrafe col nome generico di aramaica, e la definisce ebraica d'Egitto similissima alla palmirena, vicina molto all'ebraica ordinaria (assiriaca), ma serbante alcuni caratteri fenicii quali particolarmente si veggono nei papiri aramaici d'Egitto; da questi inducendo la rimota antichità risalente al primo secolo e la gravissima importanza paleografica dell'iscrizione, le cui parole sono da lui attribuite al dialetto aramaico d'Egitto, ovvero al dialetto ebraico alessandrino. Anzi il Secchi vi scopre il ritmo ebraico, ed egli traduce essa epigrafe metricamente in latino così:

Cattedra Marci hæc: mea Marci a Deo est
Norma; semper ad instar Romæ.

Le cattedre apostoliche (e quantunque San Marco non sia fra gli apostoli, la sua cattedra va tra queste) erano il compendio della chiesa insegnante, e tanto era dire la cattedra di Marco e di Jacopo quanto il deposito della fede racccomandata ai loro successori. E di qua s'avrebbe dunque dalla bocca stessa dell'Evangelista la consecrazione di quel principio che fa Roma superiore al resto della Cristianità.

Queste sono le ipotesi del Secchi. Il signor Ascoli con un grande apparato di recondita erudizione e di sottile dialettica tenta abbattere tutto l'edificio, e crede che l'iscrizione appartenga ad un giudeo d'Alessandria convertito al cristianesimo, ignaro della lingua de' suoi padri, ma serbante ancora la conoscenza dei caratteri con cui là si scriveva, ed eliminando il ritmo poetico, il nome di Roma e la ripetizione di quel di Marco che il Secchi vi trovava, spiega:

MARTYR ADORANDUS (est) MARCUS EVANGELISTA ALEXANDRIAE.

Incompetenti a dar giudizio, indichiamo questo curioso scritto ai nostri lettori che si dilettassero di sì ardue materie.

Dai monumenti de' santi passiamo alle regole che uscirono dai loro precetti, e che crebbero agli altari tante immagini da adorare, ed alla vita tanti esempi di edificazione. E ce ne porge occasione *La Regola* di un gran santo, San Benedetto, pubblicata ora da uno de' suoi religiosi, Don Emanuele Lisi. *(Regola di San Benedetto, versione inedita del buon secolo, publicata da D. Emanuele Lisi, monaco cassinese.* — Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1855.) — L'editore ha condotto la sua stampa sopra quattro testi. Il primo che gli dette a mano fu un Codice membranaceo in Perugia nell'Archivio Benedettino di San Pietro, in caratteri del 400, e che da qualche indizio esteriore può credersi appartenere ai primordii di quella Congregazione Cassinese, che fu appunto in sul principio del 1500. Se non che condottosi a Firenze visitò quelle biblioteche, e tra parecchi codici che studiò s'attenne, come al più antico e migliore, ad uno membranaceo trovato nella Riccardiana, segnato col nº 2858 che porta la data del 1313, collazionandolo con altri tre manoscritti del buon secolo, dei quali uno conservasi nella Palatina, segnato col nº 150, l'altro nella Laurenziana al nº 65, 1004, ed il terzo nella Magliabechiana col nº 41, palch. 10, dell'anno 1332, ch'è copia fedele del Riccardiano, benchè scritto meno correttamente. Il Lisi dice che la recensione così detta italica e la ossoniense

sono quelle che più si accostano al testo latino, di cui può essersi servito il volgarizzatore il quale ha tal forza e vivacità di costrutto e di eloquio da non perdere gran fatto accanto al Giucurtino *(sic)* di Frà Bartolomeo. Come c'entri qui il Giugurtino di Sallustio, o il Giugurtino piuttosto che il Catilinario, tanto diversi di materia e di stile, se già non fosse per essere stati tradotti da un monaco, noi non vediamo bene. Senza far paragoni diremo che la lingua è dell'ordinaria di quel secolo, non già della più squisita. La stampa non bene corretta. Confortatore e aiutatore a questa pubblicazione fu un erudito del quale dobbiamo parlare, il Fanfani.

Del Fanfani, già editore di un buon giornale di filologia, l'*Etruria*, ed autore del Dizionario abbreviato della lingua italiana, stampato testè dal Le Monnier, abbiamo una raccolta di lettere precettive. (*Lettere Precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani.* — Firenze, Barbera e Bianchi, 1855.) — Questa scelta è fatta con molto giudizio e chiarita e resa sicura con belle note ed avvertenze. Le più lettere si conoscono, ma ve ne ha alcune poco note, come una di Giulio Perticari a Terenzio Mamiani, scritta il 6 agosto del 1815, sopra alcuni versi che il futuro filosofo aveva dettati contro il vezzo che hanno le nostre femmine di leggere i libri dei Francesi e le loro follie, onde ammorbano la favella e l'anima. Ed è curioso il notare a quale argomento già l'istinto portasse chi nella filosofia e nelle lettere rivendicò tanto onore all'Italia. Se non che l'inesperienza giovanile incespicava talvolta, e il buon Perticari la sorreggeva co' suoi consigli ed avvertimenti. E del suocero del Perticari, e suo compagno nelle battaglie filologiche, è una curiosa e temperata lettera a Tedaldi Fores sulla questione de' classici e dei romantici. V'ha anche lettere di scrittori meno comuni che non solevano aver luogo nelle antiche raccolte; come una di Pietro Aretino a Lodovico Dolce, nella quale parla di poesia, e ne mostra la natura spontanea, non conseguibile dall'arte: « O turba errante, io ti dico e ridico che la poesia è un ghiribizzo della natura nelle sue allegrezze, il quale si sta nel furor proprio; e mancandone, il cantar poetico diventa un cimbalo senza sonagli, e un campanil senza campane; per la qual cosa chi mal compone e non trae cotal grazia dalle fasce è un zugo infreddato. »

Anche ci piacque quella di Orazio Lombardelli in cui parla del Goffredo di Torquato Tasso, e si rallegra del buon acquisto con la Chiesa cattolica, con la poesia toscana, col suo secolo e con l'autore. Con la Chiesa, perchè in mezzo a tante pubblicazioni profane, ereti-

che, scismatiche e scandalose, fosse venuto ad aiutar l'opera di quei buoni che andavano purgando tutte le professioni ad esaltazione della fede cristiana, questo raro spirito, e particolarmente con questo poema eroico, il quale potevano leggere non pur con buona coscienza, ma con edificazione delle anime loro, non solo i fedeli cristiani, ma anco gli spiritali, ove poco innanzi era cosa infame aver certa sorte di libri, dove d'armi e d'imprese eroiche si trattasse; e col suo secolo si rallegrava perchè abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si potesse gloriar di un uomo tanto eccellente e di un sì nobil poema.

Consacriamo le ultime pagine di questi troppo lunghi Appunti al romanzo e alla poesia, e cominciamo dalla *Stefania*. (*Stefania, racconto di Alessandro Arrivabene.* — Mantova, 1855.)

Enrico Leo narra brevemente nel paragrafo 3 del capitolo II del libro IV della sua *Storia d'Italia* la morte di Crescenzio e di Ottone III. Ottone, principe di coltura greca, e invasato delle memorie classiche di Atene e di Roma, voleva torre a moglie, come già suo padre, una donna di quella nazione. A tal fine aveva mandato a Costantinopoli un greco della Calabria chiamato Giovanni, il quale, intavolato l'affare, se ne tornò a Roma con due ambasciadori bizantini. I quali Crescenzio prese a contaminare e recò al proposito di tramutar Roma dall'impero d'Occidente a quello d'Oriente; e ad agevolare il trattato, fece eleggere a papa Giovanni contro a Gregorio V ch'egli aveva cacciato di Roma. Ottone III visto a che si andava, mosse con grande stuolo diviatamente a Roma pel solito cammino di Pavia e di Ravenna. L'antipapa Giovanni voleva fuggirsi; ma il popolo lo rattenne ed imprigionò. Giunti in Roma Ottone e Gregorio fu fatto disonesto strazio di Giovanni antipapa, e preso d'assalto Castel Sant'Angelo, dove Crescenzio s'era riparato (aprile 998), i vincitori lo fecero morire sul patibolo insieme ai principali capi della sua parte.

Gregorio V dopo pochi mesi morì; ed in suo luogo fu posto da Ottone Silvestro II. Ottone andò in Germania, vi dimorò brevissimo tempo ed era di nuovo in Italia nel 1000.

Spenta appena la fazione di Crescenzio, le ire e le gare ardevano tra i nobili di Tivoli e quei di Roma, e ai primi parendo che l'imperatore li disfavorisse, parzialeggiando per la fazione di Roma, uccisero il duca ch'egli aveva loro lasciato; onde Ottone andato ai danni di Tivoli, la domò e costrinse ad arrendersi a discrezione; e poi le perdonò. Questa clemenza spiacque ai Romani, che

non volevano più raccettarlo al ritorno, ond'egli dovè ricorrere al ferro. I Romani ebbero a cedere, ed Ottone che componeva i suoi atti allo specchio degli antichi imperatori, si presentò al popolo, e fece un patetico sermone latino, nel quale svolgeva principalmente l'idea di ristorare l'antico impero romano, e di fare Roma capitale de' suoi dominii. Il popolo al solito si lasciò andare, e gli diede piena vendetta dei capi della rivolta.

Ottone allora tornò al suo disegno di sposare una principessa greca, che dotandolo dell'Italia meridionale, gli lastricasse la via ai suoi disegni. Mandò a tal fine Arnolfo vescovo di Milano a Costantinopoli, e l'imperator greco assentì. Ma in questo mezzo, essendo Ottone tornato a Roma da una breve dimora che aveva fatto nell'Alta Italia, l'odio di alcuni nobili ribelli lo costrinse a fuggirsi della città e starsene fuori finchè le nuove genti ch'egli aveva chieste gli facessero abilità di rientrarvi per forza d'armi. Se non che infermatosi sul finire dell'anno 1001, morì a Paterno presso Civita Castellana al principio del seguente anno. Arnolfo approdava in Italia con la greca principessa quando udì Ottone morto, dissesi per opera di Stefania vedova di Crescenzio, gelosa del nuovo amore, o vindice del marito. Ottone toccava appena il ventiduesimo anno.

Queste sono le principali fila onde il signor Arrivabene tessè la sua narrazione; e v'era veramente la materia di un romanzo da non aver troppo a vergognarsi dal *Rienzi* del Bulwer. Ma l'autore il quale aveva studiato il secolo decimo, Roma e Costantinopoli, non vide che Sassoni e Romani, o meglio non volle rimeditare la sua erudizione, e compenetrarne il fatto, di cui la storia e la tradizione gli davano i primi ordimenti. A lui piacque di far di grandi descrizioni, e includervi i brani del racconto; il quale è come fatto per incidenza, ed egli stesso pinge assai bene il suo metodo, quando parlato a dilungo dei destini d'Italia e della Provvidenza, torna in argomento col dire: *A proposito d'Ottone.* Il romanzo è in tre libri. Nel primo dopo una pittura del secolo x si ha un pellegrinaggio al Monte Gargano, dove si scontrano Stefania, Timoteo senator di Roma ed ambasciadore ad Ottone, e questo giovane imperatore. Stefania, abbandonata già da Ottone alle sfrenate voglie delle soldatesche dopo la presa di Castel Sant'Angelo, è divenuta l'amica anzi l'amante di Ottone. Se non che Timoteo la fa ricordevole del marito e della patria e dopo una breve puntaglia consente ad essere la Giuditta del nuovo Oloferne. Il secondo libro è tutto speso nell'ambasciata a Bisanzio, e si parla de' Greci del Basso Impero, della Grecia, de' Turchi, de' Russi, accoppiando

ogni volta che si può le notizie e le considerazioni moderne a quelle di otto a nove secoli fa. È un grande apparato di nozze non future. Al terzo si descrive la congiura, la fuga e l'infermità d'Ottone.

« Il germanico imperatore, passati alcuni giorni in Paterno, avea sentito vieppiù fiacca la persona, consunto dai rimorsi della coscienza, dalle traversie della vita. Non potendosi più reggere in piedi, giacea sovra un letto e interrogava Stefania (sapendola istrutta nell'arte medica) qual farmaco potesse alleviargli le fisiche sofferenze. Poi, chiamato Vitichindo, lo richiedeva se fossero giunte notizie di Costantinopoli, e se l'arcivescovo di Milano avesse ottenuta per lui la mano della figlia di Basilio II: al che il centenario rispondeva, che dall'ultima lettera appariva che l'imperator greco aveva acconsentito alle nozze, ed aspettava dall'imperator d'Occidente una domanda formale. Ma Ottone, conoscendo la condizione delle cose e la sua malferma salute, pregava Vitichindo che fosse di rimando mandata a Basilio una proroga al matrimonio. Stefania fu novellamente chiamata al letto del sofferente monarca; il quale pregolla, come la donnicciuola fa dinanzi alla imagine di Maria, gli apprestasse una medicina che lo togliesse dalla sua languidezza mortale. La donna assenti: e chiamati alcuni de'servi, ordinò loro che le venisse portata una pelle di cervo: avutala, errò lungo tempo nelle vicine campagne, e tornata con molte erbe raccolte, le spremette, ne fece un sugo che bollì con altri ingredienti: poi, distesa la pelle, la spalmò di quel sugo e ne avvolse l'ignudo corpo di Ottone.

« Molte ore non trascorsero, ed ecco il re sentire una grave molestia funestargli tutta la persona, farglisi grave il capo, impallidire, e fuggevoli brividi di freddo trascorrergli tutte le membra. Il principe allora si vide perduto: domandò a Stefania perchè tanti dolori dovessero derivare dallo strano rimedio, e come ella potesse, senza raccapricciarne, vedere un così orribile strazio. Ma Stefania taceva.

« Omai il respiro dell'infermo è fatto affannoso, sublime, interrotto da frequenti sospiri; l'occhio è immobile, il volto sorridente, ma a guisa del povero idiota; e gli arti sono convulsi. Un delirio istantaneo invade il monarca, poi gli cola dalle membra un sudor gelido, come la goccia filtra del sasso, presagio di sicura e prossima morte. Aperse gli occhi torbidi e languenti, e affisandoli nella vedova di Crescenzio: — Stefania, le disse, la mia ora si avvicina: perdonerai, in quest'ora suprema, all'uccisore di tuo marito? — Ma Stefania taceva. L'estremo istante era giunto; era il respiro un

anelito grave e affannoso, nullo il moto della persona; e l'imperatore germanico, chiedendo ancora col moribondo sguardo una parola di pace, abbandonava la terra.

« Allora Stefania, chiamata l'ancella, con la mano additò l'estinto, poi disse: — Or sei placata, ombra dolente del mio infelice marito! Io corro a Roma, e pari a Giaele ed alla forte Giuditta mi chiami il suo popolo liberatrice dell'abborrito straniero! Sai tu che farmaco io aveva preparato per lui?

« — L'ignoro, o signora.

« — Il veleno di Socrate e di Focione! »

Noi non sappiamo se tra le varie novelle, onde, come dice il Muratori, fu infrascata la morte d'Ottone, sia un avvelenamento per via di una pelle di cervo imbevuta di sugo di cicuta o per via di guanti infusi di altro veleno datigli da Stefania come a pegno d'amore (1); ma ne pare che Giuditta e Giaele, come Socrate e Focione, qui stiano a pigione; e che una donna abbandonata dall'uccisore del marito alla libidine dei soldati, non può amarlo, o se l'ama è una disonesta da trivio; e dato che senta pietà di lui, e l'ami come pure mostra nel colloquio che precede la

(1) A proposito di cotali novelle accenneremo un luogo del maledico scriba romano Stefano Infessura, onde il Lenau deve aver tolto il primo seme della sua storia di Tubal. Ecco le parole dell'Infessura, come le dà il Muratori, con poche varianti dal testo e di nessun momento dell'Eccardo: « *Interea in urbe numquam cessarunt tribulationes et mortes; nam primo tres pueri decem annorum, e venis quorum Iudaeus Medicus, qui Papam sanum reddere promiserat sanguinem extraxit, in continenti mortui sunt. Dixerat autem illus Iudaeus se velle sanare Pontificem, dummodo habere posset certam quantitatem sanguinis humani, et quidem juvenis; quem propterea extrahi jussit a tribus pueris, quibus post phlebothomiam unum ducatum pro quolibet donavit, et paulo post mortui sunt. Iudaeus quidem fugit et Papa sanatus non est.* » Da questo passo si vede che l'estrazione del sangue dai tre giovanetti fu accordata dal medico ebreo, che si prometteva di farne un rimedio da sanare il Papa; che egli li aveva pagati per ciò; e ch'essendo morti poco stante, temendo di sè e dell'indegnazione del Pontefice che nulla ne aveva saputo ed esecrò lo scellerato ardimento, fuggì di Roma. Delle ultime parole ci è autorevole testimone il Baronio, laddove favella della infermità di Innocenzo VIII: « *Laboraverat diutino morbo; a biennio enim, quo torpore soporifero viginti horis sine vitae signis jacuerat adversa valetudine fuerat usus; acciditque tum, ut cum vis morbi medicam artem eluderet, Iudaeus impostor qui valetudinem pollicebatur a tribus pueris annorum decem, qui paullo post emortui sunt, sanguinem exhauserit ut ex eo pharmacum stillititium chimica arte paratum propinandum pontifici conficeret; quod cum Innocentius rescivisset execratus nefas Judaeum jussit facessere, qui mox fuga supplicio se subduxit.* »

fuga, a cui ella si fa compagna, non troviamo nè bello nè eroico il far morire il tiranno sbattuto, fuggitivo ed infermo, col veleno dei giusti. Onde conchiudiamo che questo racconto ci pare un appicco ad uno sfogo di erudizione; sfogo caro ai giovani che sanno molto, e a cui le molte letture son di peso al cervello, che cerca alleviarsene in una opera qualsiasi. E per questo conto noi dobbiamo dire che il signor Arrivabene ha molto letto, e s'è ben rinsanguato de' suoi studi; come altresì che ha non comune facilità di parola. Egli scrive di vena, e a riguardare molte pagine per se stesse, confessiamo che non è poco da ammirare la nobile altezza degli intendimenti, il fervore dell'affetto, la ricchezza dell'eloquio; e se egli è giovane, come crediamo, è da promettersi di lui un copioso e vivo scrittore, tostochè il torrente si scavi un letto non da rompere, ma da indirizzare a buon fine il suo corso.

Qui faremo un salto di sette secoli e mezzo e ci troveremo non a Roma, ma a Genova, con plebe genovese invece di nobili romani, e con migliori auspicii di libertà. Noi toccammo dell'insurrezione genovese del 1747, narrata dal Celesia, ed ora ci è toccato di leggere i bellissimi versi che quel grande evento inspirò a Terenzio Mamiani. In un volume di liriche italiane, stampato di quest'anno con gran nitore in Torino, col titolo: *La Patria* (Tipografia Franco e Figli e Comp., 1856), si legge lo splendido inno a San Giorgio, patrono di Genova, celebrandosi l'anniversario della vittoria popolare. Noi non parleremo delle altre poesie, di merito molto ineguale, contenute nel bel volumetto, e solo accenneremo l'unico esempio di poesia sociale che v'abbia; ed è la canzone del fabbro-ferraio di quel gentile e solerte ingegno di Francesco dall'Ongaro; gioiello di poesia popolare, onesta e morale, e cui il valente poeta non dovrebbe lasciar così sola. Nè pure diremo che quello zelo dell'editore a non fare altre dilucidazioni alle rime raccolte che quelle in generale ch'egli trovava nei libri onde le toglieva al fine di dare occasione ai giovani di fare da sè indagini dei fatti nazionali, potrebbe interpretarsi per infingardia, o desiderio di far presto; imperocchè se mai venne ad uopo il metodo di quelle antologie che incorniciano i passi eletti in brevi notizie degli autori delle opere e dell'occasione o soggetto delle parti che ne spiccano, si fu questa volta; essendo che il vero senso e insieme il gusto di molte di queste poesie si perde per non sapere a che precisamente accennino; e talora non ci è nulla, e talora un titolo che si spaccia in sui generali dell'argomento. Poichè l'editore dalla canzone di Dante a Firenze viene all'inno a S. Giorgio

di quel gran discepolo dell'Allighieri, Terenzio Mamiani; egli ne poteva dare a larghi tratti una storia delle vicende della libertà in Italia, e segnalarne i momenti coi versi de' nostri bardi; maniera naturale e spontanea da far meglio ricordare la storia che non fecero i cattivi versi scritti a posta da antichi e moderni che versificarono anche le leggi della prosodia a maggior onore o strazio dell'arte poetica. Checchè sia di ciò, noi ci rallegriamo di avere emendato dal Mamiani il suo inno, ch'è uno de' più nobili ch'egli abbia scritto e che sarebbe degno dei gran popoli antichi, de' Greci e de' Romani. Il verso sciolto è sollevato ad una altezza religiosa, nuova nella poesia italiana. L'erudizione è ritirata, riposta, e i bene eletti aggiunti ricordano gli inni orfici. Gli intelletti sollevati e peregrini mostrano uscire dai più romiti penetrali della filosofia. Gli affetti caldi e prorompenti con irresistibile foga rimettono in comunione il sacerdote, il filosofo col popolo; è l'inchinamento di un'alta intelligenza che dal cielo, ove si smarriva beata, si rivolge arridente e pietosa all'umanità, alla patria, alle gioie dell'amore e della libertà che sono tutt'uno.

Libertà ch'è d'amor figlia e celeste
D'alme concento e divo miel che stilla
Dal concorde labor dell'api umane.

L'inspirazione del poeta si sente fin dal principio; si vede il tremito del monte al muover della voce del Dio:

..... Tremere omnia visa repente
Liminaque laurusque Dei totusque moveri
Mons circum.....

La gloriosa ed antica Genova è già risorta:

Sul pelago sonante
Guizzan nere galee; d'uomini certi
Fervon le vie; sull'orme proprie addietro
Tornan dunque l'etadi? e son le cose
Due volte revolute? Oh quante abbraccio
Terre con un sol guardo, e in rapid'ora
Quanto secolo aduno!

Gli umili principii, gl'incrementi e le glorie della superba repubblica sono ritratti al vivo:

Ignoti uscian di rozze case e vuote
Sol d'un brando provvisti e d'una vela;

Or gravi di tesor riedono, e i bassi
Tetti in gran templi e in regge han tramutato
Di molti marmi e fulgid'or superbe.

Bene a loro uopo, e con ragione, i nostri antichi s'affidavano ai santi del cielo:

E se la spirital pupilla manco
Fosse in voi chiusa e più purgato il senso,
Meco vedreste al buon popol di Giano
(Come al giusto Israello il nuvol chiaro)
Precorrer sempre un cavalier celeste,
Senza il cui nome non imprende assalto
Ligure schiera, e lui sceso vedreste
Sulla poppa talor dell'ammiraglia
Splender ne' lampi dell'intatto usbergo
E ai cuor da lungi saettar la tema.

Sempre agli eroi si mescolarono gl'iddii; i pigmei fanno il Capaneo quando la lor viltà gli lascia soli co' vermi della terra.

Ma già il fratricidio macchia la rigenerata Italia. Gl'iddii tornano alle lor sedi celesti:

Umberto Doria, ove ne vai? tu solo
Reggi l'immensa armata e in un sol die
(Maraviglia dei mar) tu l'apparecchi.
Ma perchè involge un'atra nebbia immota
L'eccelse gagge e a l'artimon dinanzi
Sfolgorar non vegg'io nell'aer vivo,
Qual era usato, il paladin celeste?
Ahi tutto il ver mi s'apre! ecco di Pisa
Spuntar le vele e impazienti affrettano
Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
Che del tuo mal trionfo uscirà seme
Di servaggio e dolor per te, pei cari
Del tuo sangue germogli e per la guasta
Misera Italia in questa etade e in cento.
Che se di voi nullo m'ascolta e l'alme
Son fier macigno, odanmi i nembi e l'acque,
Movansi la Meloria e la Gorgona
E faccian sì repente urto ne' legni
Che li sperda e li rompa e li sommerga.

S'ascoltino poi i maladetti gridi di gioia della vittoria fraterna, e si veda come Iddio respinge il profano incenso sulla fronte del prostrato Caino.

Il doloroso cozzar di parti e il laido variare di servitù della declinante repubblica sono con pietoso rammarico espressi dal poeta; se non che Colombo, Andrea Doria, lo racconsolano, e Balilla dà l'abbrivo all'entusiasmo più santo ed etereo che possa capir in cuore d'italiano poeta.

La battaglia è descritta omericamente; si combatte in terra col cielo aperto e contemplante le valorose opere dei Latini:

Già sono al sangue e il mortal piombo squarcia
Prima le carni a tal che al primo stormo
Fiero duca si fea. Cade nè un solo
Gemito manda e in sul morir, con gli occhi
Cerca il nido paterno, ed è soave
Per te, dice, finir, dolce mia Geno...
E compiè il caro nome in paradiso
. . . . . .

Or porgi orecchio,
Drappel di prodi! in fra il trambusto e il rombo
Dell'armi e delle grida un romor corre
A turbine simil, salvo che intorno
L'aer commosso accende e batte e crolla
A gran colpi il terreno. Eccolo, è desso;
Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circonfuso.
Via le ginocchia al suol; via nella polve,
Liberi spirti, e l'adorate. Ei giunge,
S'appieda, il corpo del trafitto accosta
E alla ferita, che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto, il fulgido soppone
Grand'elmo e parte di quel sangue aduna,
Poi si chiude nei lampi e si dilegua.

Quel sangue è poi versato da S. Giorgio innanzi a Dio e a tutta la corte celeste sopra la terra a lavacro dei falli antichi degl'Italiani ed a scancellare dal libro divino quei nostri debiti di follia e di sangue: Chiozza e Meloria.

La poesia non può levarsi a più alta dignità di spiriti, nè a maggiore sublimità d'imaginazione. Il verso è degno della materia. Fidia fece d'oro e d'avorio la Pallade partenia e il Giove olimpico; ed oro è il verso del Mamiani. V'è qua e là alcun filo della vena di Dante e dell'Ariosto, come l'imprecazione della Meloria e della Gorgona, quel nome di Genova spezzato e finito di profferire in cielo. Ma il

Mamiani esce dal loro coro, e non maraviglia se tiene alcuno dei loro accenti. Sollevati, espiati dal poeta sacerdote, noi possiamo ritrarci lietamente; alteri di aver veduto come i nobili affetti dell'animo diventano stelle di poesia appunto a modo delle gocce di sangue versate da S. Giorgio

Tace e l'elmo riversa e le vermiglie
Gocce perfuse (il credo agli occhi appena)
Come pioggie di stelle ardon per l'etra
Lente cadendo a irrugiadar la terra.

GUIDO CINELLI.

RASSEGNA MUSICALE

Di ROSSINI e della *Cenerentola*: e dei *Vespri Siciliani* di VERDI

Da che il còmpito finora di codesta *Rassegna musicale* è di tenere parola delle Opere che vengono rappresentate sui teatri di Torino, non tornerà inutile e sgradito che di essi si accenni la natura, la tradizione, l'intelligenza, la moralità e la pretensione, o come s'usa dire, la *fisiologia*. Ogni teatro della capitale ha i consueti suoi frequentatori, le sue esigenze, i suoi gusti, le sue costumanze. Lo stesso cantore che su quelle scene è festeggiato, altrove non otterrebbe alcun favore; quell'opera quivi graditissima là passerebbe inosservata. Come nei cantanti ciò può dipendere dal volume della voce e dalla larghezza del *fraseggiare* e del porgere; così nelle opere deriva dal soggetto più o men grandioso, dall'azione più o meno conveniente a quelle scene quanto alla poesia; e dal colorito e dal fare più o meno largo quanto alla musica. Ponete a cagione d'esempio la *Traviata*, eziandio colla Piccolomini, al teatro Regio, e molte bellezze scompariranno; condannate gli *Ugonotti* con Bettini, colla Lagura e con Belletti al Sutera, e resteranno schiacciati, o per dir meglio vi schiaccieranno.

La medesima cosa dicasi della musica in generale in rispetto ai paesi ov'ella nacque. Chi non vede a prima giunta la varia fisionomia delle diverse musiche, pure degli autori contemporanei, ma scritte in diversi

paesi? Si pongano a confronto Mozart e Rossini, Auber e Donizetti, Meyerbeer e Verdi, e si vedrà di leggeri come ognuno si presenti sotto altro aspetto, come ognuno abbia trasfuso nelle opere sue la nota caratteristica della sua nazione, oltre quella di sua individualità. È vero altresì che ogni qual volta uno di codesti scrittori compose per altro paese, che non fosse il suo, diede opera per quanto poteva ad accostarsi al gusto dominante, agli usi che correvano colà. Meyerbeer plagiava maestrevolmente lo stile italiano nel suo *Crociato in Egitto*, come si faceva francese nel *Roberto il Diavolo*. E si acconciava alle larghe forme drammatiche francesi Rossini col suo *Guglielmo Tell*; la *Favorita* e *Don Sebastiano* di Donizetti sentono di francese; come la grandezza de' concetti, l'ampiezza del disegno, il magistero dell'istrumentale ci fanno vedere come i *Vespri Siciliani* di Verdi sieno stati dettati per quel Panteon della musica mondiale, che si chiama ora *Accademia imperiale di musica*.

Per dar un giudizio adequato di un'opera qualunque è mestieri dunque tener conto degl'intendimenti dell'autore, delle proporzioni che egli volle adottare, del paese, del tempo e del teatro dove esse furono rappresentate e dove ora le udiamo.

Per tornare a' teatri di Torino, diremo che in nessuno avvi tradizione musicale: due sole città in Italia la serbano, Napoli e Milano; poichè ivi sono alcuni teatri che continuano le rappresentazioni per tutto il corso dell'anno; ma quest'ultima città pare che vada perdendo il suo primato musicale. Noi in Italia non avremo un teatro veramente nazionale, infino a tanto che in una delle primarie città non vi sia un teatro continuato, il quale abbia così un *repertorio* di opere, e divenga una palestra di artisti ed una scuola pel gusto universale. Ecco perchè Parigi è diventata il centro degli umani progredimenti, dove accorre da tutte le parti dell'universo quanto v'ha di meglio nel regno della scienza e delle arti.

I nostri teatri sono troppo passeggieri; le sensazioni però sono fuggevoli, i giudizi improvvisati; e perciò povera o nulla la critica, e le opinioni sì disparate e discordi fra loro.

Il maggior teatro di Torino è il Regio: unico dove si possono rappresentare i grandi spettacoli che richieggono artisti di rilievo, un'orchestra compiuta e decorazioni convenienti. Questo teatro non sta aperto che per tre mesi nell'inverno, il resto dell'anno tace. In questa stagione si danno di consueto quattro opere e due grandi balli; ed è vergognoso per una città come Torino di non aver mai avuto opere nuove, scritte appositamente da' quattro grandi maestri, da Rossini cioè, da Donizetti, da Bellini e da Verdi; il solo Mercadante vi dettava qualche spartito. Quando veggiamo Milano, Venezia, Napoli, Roma, Firenze, Trieste ed altre città di minor conto aver avuto sempre qualche nuovo spartito de' summen-

tovati maestri, fa stupore a veder Torino non far altro che ripetere ciò che altrove fu composto. Almeno si facesse, come in quest'anno, esponendo il lavoro di qualche giovane maestro per dischiudergli la via a correre poi per altri teatri.

Se al teatro Regio avvi ogni anno una scelta compagnia, *di cartello*, come si dice nel gergo teatrale, non meno eccellente è l'orchestra, specialmente negli istrumenti a corda; i *violini* torinesi possono star a petto di quelli delle migliori orchestre italiane; forse mancano di anima, benchè la compensi la morbidezza e l'uguaglianza del suono e dell'esecuzione. Giova sperare che meglio diretti per l'avvenire acquisteranno maggiore energia e più slancio: forse l'otterranno, quando in cambio del primo violino starà in orchestra il maestro direttore; poichè è impossibile che altri, meglio di lui, interpreti degnamente le opere moderne di tanta importanza sì pella parte drammatica, come pella musicale, cose che non si possono omai più scompagnare. Questo teatro manca eziandio di buoni cori; e a tal uopo si dovrebbe fondare una scuola lungo l'anno, come vi è quella di ballo, il che tornerebbe utilissimo all'arte.

Ma se i cantanti e l'orchestra primeggiano in questo teatro, l'uditorio non è certo nè de'più attenti, nè de'più intelligenti e meno poi de'più infiammabili. Il teatro Regio, per una gran parte di persone, specialmente dell'alta classe, non è che un convegno, per le signore una mostra, per i più una consuetudine ed un ritrovo. Il cinguettìo de'palchetti, il brulichio della platea, il viavai pegli atri e pe' corridoi impedisce di prestar all'opera tutta quell'attenzione che si debbe, senza cui è impossibile coglierne il senso, gustarne le ispirazioni, assaporarne le bellezze. Ciò veramente fa poco onore al *bel mondo* di Torino, il quale in tal guisa mostra di avere poco gusto artistico; perciò non competente a dar giudizi di sorta intorno alla creazione de'nostri maestri. È questa una sventura per l'arte e pei suoi cultori; da che nel luogo dove più che in ogni altro si potrebbe udire la musica, eseguita quasi perfettamente, ella sia tanto negletta, e soffocata da un importuno, assiduo ed incivile tramestio.

La stessa cosa non avviene al teatro Carignano, che di consueto si apre nella stagione autunnale; è quello assai più contegnoso ed attento: per buona ventura il *bel mondo* e la *plebe patrizia* sono ancora alla campagna, ed i buongustai possono a loro agio attendere religiosamente alla musica, scoprirne la venustà e deliziarsi dei piaceri che procaccia quest'arte divina alle anime gentili. Così noi vedemmo qualche anno fa aver tanto favore la *Luisa Müller* e testè tanto entusiasmo destare la *Traviata*, sì mirabilmente interpretata dalla Piccolomini, di cui dura ancora viva la rimembranza.

Nulla dirò degli altri teatri di secondo ordine: il Nazionale non può

raddrizzarsi, nè facendo piangere, nè ridere; il d'Angennes nella primavera ha eziandio un uditorio scelto e intelligente; il Sutera è la tomba dell'opera buffa; il Gerbino il forno, dove si manipola il ridicolo.

Data una sguardatina ai teatri, passiamo alla rassegna delle opere che si debbono rappresentare nel carnovale corrente al Regio, di cui due abbiamo già udite. La prima di queste avrebbe dovuto essere i *Vespri Siciliani* di Verdi; ma il tardo arrivo di alcuni cantanti e l'uopo di maggiori prove per uno spartito di tanta mole, ne ritardò l'andata in iscena; per cui si dovette mandare a precipizio la *Cenerentola* di Rossini, cosa che produsse senso disaggradevole. Infatti quest'opera buffa, dopo i *Vespri*, avrebbe avuto miglior sorte, avendo esilarato alquanto e fatta riposare la attenzione che richiede il grande spartito di Verdi. Così la *Cenerentola* fu accolta assai freddamente; anzi, a chiamar le cose col loro nome, fastidiò; poichè fu trovata alquanto invecchiata e non rispondere più alle nuove esigenze della scena ed ai progressi dell'arte. Con ciò non intendo di offendere menomamente il grande maestro, il cui nome testè correva onorato del pari in Italia, come a Vienna, a Parigi, a Londra ed a Mosca: la cui rinomanza, la cui gloria non aveva altri confini che quelli della civiltà. Ma pur troppo ogni trent'anni cangia il gusto, e Rossini si vide a poco a poco detronizzato da Bellini, da Mercadante, da Donizetti ed ora vinto da Verdi: così egli aveva detronizzato, vinto e fatto dimenticare ogni suo predecessore.

Gioachino Rossini nacque a Pesaro piccola città della Romagna il 29 febbraio 1793. Cimarosa moriva a Venezia nel 1801, Paisiello nel 1816: questi due musici s'erano diviso il regno teatrale, soli, nello scorcio del diciottesimo secolo. Cimarosa si può dire il primo che abbia imposto leggi al *ritmo*; il suo genio fu il precursore di quello di Rossini; egli aveva trovata la *melodia*. Paisiello era il compositore del cuore, e lo si potrebbe ragguagliare più presto a Bellini che a Rossini; i suoi pensieri non s'alzano mai oltre la *grazia* ed il *sentimento*; tutto diverso da Cimarosa, il quale splende di brio comico, ha movimento, forza e giocondità. Rossini, che si può dire suo imitatore, non giunse mai a pareggiarlo nello stile prettamente *buffo*. Ai tempi di questi due capiscuola, non ancora la musica tedesca si era fatta conoscere in Italia, per cui si può dire che la nostra opera italiana fosse ancora vergine. Non così quando Rossini cominciò a scrivere, chè allora già le opere di Mozart si rappresentavano sui nostri teatri. Quando nel 1800 circa, Cimarosa e Paisiello avevano cessato di scrivere, i teatri italiani ancora ripetevano le loro opere; ma il loro stile e la loro maniera cominciavano a diventar vecchi, da che non avevano più il piccante della novità; e tutti cercavano ed aspettavano il nuovo avidamente.

Fra codesti due sommi maestri e Rossini corre come un interregno; un languore, una stanchezza, una titubanza dominava nella musica; era come un tempo d'aspettazione generale di qualche rigeneratore dell'arte: in questo mezzo tempo tennero lo scettro due maestri, i quali senza essere stati due geni sfolgoranti, fecero certo progredire la musica dal lato materiale, se mi è concesso così d'esprimermi, e furono Mayer e Paër. Il primo, di nazione tedesco, ma che ebbe la sua coltura in Italia, scrisse ben cinquanta opere: egli incontrò favore, perchè aveva portato nella musica una cotal novità, avendo meglio elaborata l'istrumentatura, ed avendo messa nell'opera la ricchezza delle armonie di Haydn e di Mozart, che allora primeggiavano in Germania. Mayer, non italiano, conosceva poco il così detto bel canto italiano, ma in cambio era profondo istrumentatore. I suoi *Misteri Eleusini* si tennero allora in quel pregio che oggi si tiene il *Guglielmo Tell* e *Roberto il Diavolo*.

Anche Paër, parmigiano, divise i trionfi con Mayer fino alla venuta di Rossini: la *Griselda*, l'*Agnese* e la *Camilla* sono tre sue opere che ebbero una vita gloriosa su tutte le scene italiane e forestiere: Paër avea nelle sue composizioni melodrammatiche adottata la *declamazione* di Gluck.

Nè furono i soli questi che occuparono quell'epoca di transizione: non vanno dimenticati un Farinelli, un Zingarelli, maestro di Bellini, un Coccia, un Generali, da cui dicono Rossini desumesse il *crescendo*, un Pavesi, un Nicolini, un Mosca, un Portogallo e molti altri che tennero in fiore la musica. Ma forse il genio è una fiamma di cui tutti costoro avevano una scintilla, e Rossini la covava nella sua più sfolgorante pienezza; ei, come il sole, fece sparire tutti gli astri minori. La stessa cosa pare succeda oggi a Verdi.

Giova notare che in questo spazio di tempo in Italia cominciò a penetrare, come una rivelazione, la musica di Mozart, di questo gigante nell'arte delle combinazioni armoniche e nella vastità dell'ingegno. Mozart introdusse nella musica italiana un elemento nuovo, la forza e l'energia, intraveduta però da Cimarosa. Ma i pedanti gli gridavano la croce adosso, dicendolo un barbaro che voleva invadere la terra classica delle belle arti; appunto quello che udiamo tuttodì mormorare e strombazzare di Meyerbeer. A mio credere questa invasione di tempo in tempo è necessaria, perocchè, come quella de'Barbari nel medio evo, serve a risanguare la fiacca natura degl'Italiani. A buon diritto si può dire che Mozart fu il precursore di Rossini, e che gli abbia spianata la via al suo regno trionfale.

Nè si creda che la venerazione in che oggi si tiene Rossini sia stata eguale al suo tempo: i pedanti lo schernivano come corruttore della musica italiana, poichè gli aveva succhiato il suo latte nelle opere di Mozart, di Haydn e di Beethoven; concedendo che pure egli avesse fantasia

e qualche genio, lo dicevano un eretico, un pazzo, e che so io; e intanto rimpiangevano i bei tempi di Paisiello e di Cimarosa.

Rossini cominciò a scrivere pel teatro nel 1810 in sui 19 anni: la sua prima operetta fu eseguita nel teatro di S. Moisè a Venezia, *La Cambiale di matrimonio*, e piacque: l'anno dopo ei dettava a Bologna *L'Equivoco stravagante*. In questi due primi lavori nulla vi si trova forse che palesi il suo genio potente, sono schizzi facili, ma senza un carattere proprio; sono deboli imitazioni della musica che era allora in voga. Nel *Demetrio e Polibio* principiò a palesarsi il suo ingegno peregrino, ma dove comincia a manifestare a chiare note un genio innovatore è nell'*Inganno felice*. Di qui piglia le mosse la sua splendida corsa che doveva giugnere al *Guglielmo Tell* ed allo *Stabat*. E mentre i vecchi, i conservatori brontolavano, ei rideva e improvvisava opere, pago dei suffragi dell'universale fanatico e plaudente.

Eppure oggi che quell'entusiasmo è svampato, che freddamente possiamo giudicare delle opere sue; oggi noi dobbiamo confessare che Rossini fu sempre un genio titubante e sconnesso, o, per meglio dire, spensierato: il quale ha le qualità e i difetti d'un poeta estemporaneo: egli era uno spirito scettico, un Voltaire della musica; tentava tutto, riusciva in tutto: ma fece poche opere veramente compiute: le bellezze egli sparpagliava a piene mani ne' suoi fantastici spartiti; ma non trovi sempre una ragione, uno stile conveniente, eguale. Egli vuole il brio ad ogni costo, non bada a porre un passaggio d'opera buffa nel punto più tragico dell'*Otello*: non gli cale punto del personaggio, della poesia, della passione, del dramma; purchè faccia sfoggio di musica bella e affascinante. Cogli abbellimenti spesso soffoca il pensiero, fa morire la sua amante sotto un fascio di fiori, seppellisce la melodia sotto le *fioriture*. Tuttavia tre grandi opere gli sfuggirono dalla mente, come monumenti eterni del suo genio svariato ed infinito. *Il Barbiere di Siviglia*, tipo della commedia musicale; il *Nuovo Mosè*, epopea religiosa, grande come il Vaticano di Roma ed il *Guglielmo Tell*, il Vangelo o (come dice un mio amico) il Vocabolario della musica moderna.

Ingegno pronto e fecondo, egli scrisse ben quaranta opere teatrali: nel solo 1812 egli ne improvvisò sette. *L'Inganno felice*. *Il Cambio della valigia* (non rappresentata) *Ciro in Babilonia*, *La Scala di seta*, *Demetrio e Polibio*, *La Pietra del paragone* e *L'Occasione fa il ladro*. Ma solo nel 1813 quando ei diede alla luce il *Tancredi* principiò veramente a svelare il suo genio. Dopo il *Tancredi* le sue opere più reputate furono *L'Italiana in Algeri*, *Il Turco in Italia* (parodia della prima), *Il Barbiere di Siviglia*, uno de' suoi capolavori, *Otello* e quindi *La Cenerentola*.

La Cenerentola fu composta a Roma pel teatro Valle nel carnovale del

1817, sopra un libretto del poeta Ferretti; l'argomento è tolto dalla *Cendrillon* di Etiennes; primi esecutori di quest'opera furono la Righetti-Giorgi, il tenore Guglielmi ed il buffo De-Begnis.

La commedia si aggira sopra una storiella da fanciulli: *Una volta c'era un re*, ecc. ecc, chè la sanno perfino le fantesche. Se molti anni addietro potevano piacere quelle fanfaluche, oggi ne sono venute in voga altre. Certo che il libretto della *Cenerentola* oggi non fa più ridere alcuno, tanto è pieno di scurrilità e di scempiaggini: nè Rossini poteva purificare quelle bassezze talvolta sì triviali e sì sconce.

Per parlar della musica dirò che la sinfonia, benchè coniata nel solito stampo di venti sinfonie di Rossini e di mille di quel tempo, pure ha qualche cosa di facile, di vago e di elegante, ed è istrumentata con bella disposizione; e benchè invecchiata nella forma, tuttavia si può dire con aggradimento.

Per non essere tacciati di spirito di parte, toglieremo alcuni giudizi intorno alla *Cenerentola* dal celebre biografo di Rossini, De Stendhal, certamente autore non sospetto:

« L'introduzione della *Cenerentola* consta del canto delle tre sorelle: la maggiore prova un passo di ballo davanti allo specchio; la seconda si acconcia un fiore tra i capelli; la povera Cenerentola, fedele al còmpito, che fino da bambini sappiamo toccarle, soffia nel foco per fare il caffè. Molto brioso è questo pezzo: la canzone di Cenerentola è commovente, ma commovente come il dramma, commovente per una sventura volgare. È una musica eminentemente rossiniana; nè Cimarosa, nè Paisiello, nè Guglielmi ebbero mai siffatta leggerezza.

Una volta, due e tre.

« La musica di queste parole è molto triviale; di qui la *Cenerentola* comincia sempre ad essermi spiacevole; e codesto senso, che mai non mi scompagna, torna lungo l'opera sempre con più forza.

« La cavatina di Don Magnifico offre il destro al cantante di far pompa di gran voce; e piace udire una bella voce di basso con note sì piene e sì sonore: del resto è dello stile di Cimarosa, meno il genio.

« Il duetto fra Ramiro, il principe travestito con Cenerentola, mi compensa alquanto della cavatina di Don Magnifico: bella è la frase

Una grazia, un certo incanto.

Molto spirito io trovo, quando ella vuol confidargli i suoi segreti:

Quel che è padre non è padre...

E molto vero è quel tratto ov'ella esclama:

Sta a vedere che m'imbroglio.

« La cavatina del cameriere Dandini, vestito da principe, è spiritosa assai. Lo stile d'anticamera è a suo luogo: v'è proprio, sì nella musica, come nel libretto, quella vernice leggera di volgarità, necessaria per ricordare la condizione di Dandini; ma non ispiace.

« Dopo i pensieri, se non bassi, almeno molto volgari, che quest'opera ci presentò fino a questo punto, di cui Rossini ha caricato, piuttosto che moderato il colore, per poco si respira nella scena in cui Cenerentola corre dietro al padre, e gli dice: *Signore, una parola.* Questo pezzo mi piace: io sento bisogno di qualche cosa di elevato così in musica come in pittura. Non ci voleva meno dell'azione della Pasta perchè potessi perdonare la trivialità di questo passo:

Oh! oh! la bella Venere,
Vezzosa, pomposetta!

« Avvi però un bel canto, quantunque un tantino volgare, sulle parole:

Nel volto estatico
Di questo e quella.

« Anche la scena che vien dopo di Don Magnifico, non è che un luogo comune per mostrare la potenza della voce.

« Il *finale* del primo atto, che s'inizia con un coro di cortigiani, i quali riconducono Don Magnifico dalla cantina, mezzo ubbriaco, è tutto dell'antico stile buffo di Cimarosa, meno la passione. Io ho già forse troppo ripetuto che la mancanza di passione nei personaggi di bassa condizione, lascia vedere troppo chiaro tutto ciò che il loro stato può aver di disgustante.

« Nell'aria di Don Magnifico, la passione come al solito è supplita dallo spirito; e lo spirito in musica non toglie sempre di essere scurrili. In quest'aria non ci sono che bei suoni, ma manca l'estro ed il genio: ed a me pare che lo scherzo non ammetta mediocrità: in ricambio il duetto che vien dopo è affascinante, lo si chiamava il capo lavoro dell'opera. La rapidità e la vivacità di questo duetto sono inimitabili, è un vero foco di artifizio; nè mai la musica ha svegliato con tanta rapidità nuove e grate sensazioni nell'anima degli spettatori. »

« Il quartetto ha alcuni bei momenti, ed è d'una grande verità drammatica.

« Avvi grazia e spirito nella uscita di Cenerentola:

Sprezza quei don che versa.

« Il second'atto comincia con un'aria di D. Magnifico. L'aria di Ramiro innamorato e che giura di trovar la sua bella,

Se fosse in grembo a Giove,

(si vede che a quei tempi la mitologia era la providenza de' pessimi poeti italiani e francesi) è piacevole e viva: è un passo brillante per una bella voce di tenore, e farebbe grande effetto in un concerto.

« Il duetto che vien dopo:

Un segreto d'importanza,

è la perfezione dell'arte d'imitare. Probabilmente questo duetto non sarebbe, senza quello del second'atto del *Matrimonio segreto*:

Se fiato in corpo avete;

eppure eziandio dopo quello si ode questo volontieri. Dopo il duetto segue un pezzo d'orchestra che dipinge un temporale, durante il quale la carrozza del principe è rovesciata. Non è al tutto dello stile tedesco; non ha nulla a che fare questa burrasca con quella di Haydn nelle *Quattro Stagioni*, nè colla composizione delle palle fatate nel *Freyschütz* di Weber. Questo uragano non è preso sul tragico; pure la natura vi è imitata con verità, avvi il suo piccolo momento di orrore, bene colpito: infine senza grandi pretensioni tragiche, questo pezzo fa un bel contrasto in un'opera buffa.

« Il sestetto:

Questo è un nodo avviluppato,

è sfolgorante di originalità: io l'ammirai dipiù altra volta; mi sembra ora peccare di qualche lungaggine in fine del *sotto voce*.

« La grande aria finale di Cenerentola, è un qualche cosa più che un'*aria di bravura* consueta; vi si trova qualche barlume di sentimento, come alle parole:

Perchè tremar, perchè?...

« Per dire il vero, la melodia di questi lampi di sentimento è assai comune. È un'aria dove la Pasta era impareggiabile; essa la animava con un

accento proprio alla sua condizione (un buon cuore che trionfa e perdona dopo lunghi anni di miseria), ed allontanava il pensiero importuno che non fosse questa che un'*aria di bravura*, e fatta per un'accademia. Cantata da altre prime donne avrei creduto assistere ad un concerto; nessuno pensava al sentimento che avrebbe dovuto regnare in Cenerentola e che certo non è nella musica. Quando la Pasta canta Rossini, gli dà appunto quelle qualità che a lui mancano. »

Una grande verità è sfuggita allo Stendhal in queste parole. È incontrastabile che fra tutte le doti che rendono sommo Rossini, quella sola gli manca della passione, o per chiamarla con voce moderna, del *sentimento*. Prima di lui Cimarosa e poi Paisiello lo avevano intraveduto, e Paër lo rivela in parecchie sue opere; ma Rossini, vero figlio del dubbio e dell'incertezza, non trasfuse nella sua musica che la giocondità e talvolta la grandezza: felice dipintore dell'amore felice, non conosceva la malinconia, fonte di tanta bellezza per noi. È vero che in quei giorni eziandio i poeti erano superficiali, e come si dicono ora *plastici*, e tutte le arti non riflettevano che la natura esterna, per cui Rossini seguiva l'andazzo comune, anzi lo formulò nella sua musica. Era serbato a Bellini, il primo, di ritoccare questa corda soavissima che trova sì facilmente eco nel cuore umano: e da Bellini ha principio la nuova musica di *sentimento*, che ora trionfa in tutta Europa, e di cui Verdi è un rappresentante de' più fervorosi.

« Non vi sono forse (conchiude Stendhal) in tutta la *Cenerentola*, dieci battute che mi tornino in mente le gioie che pullulano nella mia testa quando ho la buona ventura di incontrare *Sigillara* ed i *Pretendenti delusi*, una delle cento opere di Giuseppe Mosca. »

Non abbiamo inteso, riproducendo questo giudizio dello Stendhal (Enrico Beyle), di dividere intieramente le sue opinioni: egli aveva antipatia per le scurrilità del libretto della *Cenerentola* e non gli andava però a sangue la musica. Ma quel libretto di quel tempo può reggere alla rappresentazione oggidì, senza stomacare? L'origine del ridicolo è cangiata affatto: il D. Magnifico è un fossile, un'esagerazione a' nostri giorni. Se si volesse trattare ora questo soggetto, quanto sentimento non si metterebbe nella parte di Cenerentola, la quale nell'opera di Rossini non fa che gorgheggiare come gli altri!

In questo appunto sta il maggior difetto dell'opera; nella mancanza cioè della passione, nella continua mobilità a cui è condannato il canto, nel difetto del movimento drammatico ed in una cotale uniformità di fare, la quale a lungo sazia e viene in uggia. Aggiungi che i moderni cantori (meno rarissime eccezioni) sono poco acconci ad interpretare questo genere di musica. Oggi il canto largo, appassionato, ha sbanditi i gorgheggi e le fioriture; e pochi hanno serbata la vecchia scuola, la quale alla fin

fine era un *manierismo* dell'arte. E questa musica può ancora sollevarsi, quando l'abilità dei cantanti supera il suo proprio valore: ecco perchè interpretata dall'Alboni parve, qualche anno addietro, per poco ringiovanire la *Cenerentola*; ma chi rendeva allora ammirati era l'esecuzione, più che la sostanza.

Le parti di quest'opera al teatro Regio erano affidate alla signora Gaetanina Brambilla (Cenerentola), a Giovanni Solieri (Ramiro) a Giovanni Belletti (Dandini), al buffo Rocco (D. Magnifico), alle comprimarie Tebaldi e Bramanti ed a Reduzzi (Alidoro).

La signora Brambilla è cantante di anima più che di grazia: ha bella voce, pastosa, intonata ed agile; ma non è certo la più acconcia alla parte di Cenerentola, che da lei si può dire tradotta in musica moderna; quantunque i suoi gorgheggi sieno abbastanza precisi. Io son d'avviso che il sentimento soverchio noccia a questa musica, la quale per suo carattere principale ha la leggerezza ed il brio: pure la Brambilla seppe farsi plaudire ad ogni tratto. Dopo tre sere, caduta malata, con atto sconveniente ed incivile si pensò di surrogarle la signora Elena Angri, contralto che si era acquistata buona rinomanza nell'esecuzione delle opere della vecchia scuola: e senza far torto alla Brambilla, l'Angri ci sembra più tagliata per questa parte; ma l'età non la perdona nemmanco alle prime donne: e la sua voce è divenuta disaggradevole alquanto, e, quello che è peggio, stuonata: pure le resta ancora un'agilità invidiabile, e dovette la prima sera ripetere l'aria finale. Noi non le perdoneremo certi svisamenti nelle frasi e nella divisione delle sillabe, come a cagion d'esempio:

Non più mestà accantò al foco,

dove ella pone due note, invece di una, fra due vocali che si elidono e nella poesia e nella musica.

Il basso Belletti fu un Dandini più spiritoso che vero; e mai, lungo tutta l'opera, non seppe farci movere le labbra al riso: egli fu assai più fortunato l'anno scorso sotto le spoglie di Figaro. Nella parte musicale invece ei toccò quasi la perfezione; la sua agilità è nitida e sicura e fa obbliare il suono della sua voce un poco *legnoso*: è artista che in queste opere oggimai ha pochi rivali; ha il vero accento brioso e leggero che si conviene alle opere rossiniane e fu applauditissimo.

Il tenore Solieri, benchè alquanto freddo, e rigido talvolta, nella parte del principe innamorato, canta con molto garbo: ha voce tenuissima, e quando la spinge, non troppo gradevole: ma eseguisce l'agilità e le piccole frasi melodiche con una grazia rara e sifatta che pochi tenori oggi sanno adoperare.

Il buffo Rocco piuttosto che ridicolo come D. Magnifico fu burbero come Attila e cipigliato come Oroveso. Le sorelle di Cenerentola, Tebaldi e Bramanti, furono due cattive sorelle, ma due buone comprimarie.

L'orchestra diretta dall'intelligente Ferrarini fece del suo meglio per dar vita all'istrumentale qua e là brioso, e spesso magro e sterile. Malgrado però tutto il buon volere dei vecchi che gongolavano di gioia, e dei nemici di Verdi che l'esaltavano a cielo, la *Cenerentola* ebbe la peggio e finì per annoiare eziandio i più fanatici per Rossini.

Tutti gli sguardi, tutte le aspettazioni erano rivolti alla comparsa della nuova opera di Verdi, *I Vespri Siciliani*, che tanto scalpore aveva menato a Parigi per ben cinquanta rappresentazioni consecutive.

Verdi oggimai non è solamente il maestro più popolare d'Italia, ma si l'unico che tenga in pregio l'arte musicale. La stessa cosa era avvenuta in sui primordi di Rossini, il quale coll'opere sue aveva costretti al silenzio quasi tutti i compositori della penisola: e (come noi diciamo ora) quella fu detta *epoca di transizione*. Ma la musica non muore in Italia, poichè è un istinto, una natura, un bisogno, un privilegio degli Italiani; e forse se i giovani si scostassero dal plagio e si lasciassero andare alla loro ispirazione, il teatro non sarebbe così impoverito. L'imitazione della natura è feconda, il plagio di un autore è sterile: forse per questa ragione noi veggiamo molti giovani maestri cadere e disperdersi dopo una o due prove.

Prima di parlare della musica, non sarà fuor di luogo sapere alcun che del dramma di Eugenio Scribe, scrittore noto per migliaia di comedie che hanno fatto il giro del mondo. L'autore di questo libretto, intitolato: *Les Vêpres Siciliennes*, comincia a negare che sieno mai esistiti codesti Vespri famosi; e fino qui gliela meneremo buona: ma quello che non gli perdoneremo si è che avendoli negati li adoperi sì malamente nel suo dramma, confinandoli all'ultima scena, quando cala il sipario. So il precetto di Orazio, che *Medea non trucidi i figli innanzi agli spettatori* (non mi sovvengo del testo latino); ma questi vespri ne' suoi *Vespri* fanno pure la brutta figura. Dopo ciò diremo che forse il dramma di Scribe è stato troppo bistrattato dai giornalisti, e dai poeti che non saprebbero certo fare di meglio. È vero che questo lavoro sta molto al disotto del *Robert-le-Diable*, degli *Huguenots*, del *Prophète*, della *Juive* e d'altri dello stesso autore; ma però offre due o tre punti notevoli, e di effetto scenico sicuro.

Per analizzare i personaggi, dirò che Giovanni da Procida non ha quel rilievo che meriterebbe, che dopo la sua prima comparsa diventa una figura in seconda linea; che Elena è troppo feroce, e non sa nemmeno essa ciò che si voglia, che ama e disama secondo cangia il vento; che Enrico, povero giovane, è in un viluppo da non poterne cavare i piedi netti; che perdonato e riperdonato, non vuol saperne del padre, il quale alla fine da

lui non vuole che una parola, per salvare Elena, Procida, la Sicilia, l'Italia ed il mondo. I Francesi fanno all'amore, ed i Siciliani fremono per riuscire a fare quella corsa all'ultima scena giù da una gradinata, nel giardino del Governatore, fra le risa de' spettatori. Non pertanto si può dire che qua e là nel dramma vi si riscontrano alcuni punti drammatici ben concepiti e bene svolti, spesso, come dissi, effetti scenici notevoli, i quali danno luogo a contrasti che si prestano assai alla dipintura musicale; come sarebbe nella prima scena il coro partito fra i soldati francesi da un lato che sbevazzano allegramente, e i siciliani dall'altro che imprecano sommessamente contro i forestieri che invadono la loro patria. Molto bene concepita è pure l'ultima scena del secondo atto, e di un effetto mirabile; il passaggio cioe di quella barca de' convitati francesi sul mare, mentre sulla spiaggia rimpiattati i siciliani fremono di vendetta. Molto solenne nel quarto atto è la scena del *Deprofundis*, benchè finisca male. L'ultimo atto è assai languido, e la catastrofe priva di senso affatto e ridevole. In questo accozzamento di scene però trasparisce tratto tratto qualche dialogo pieno di passione, qualche scena affettuosa, come quelle fra il padre ed il figlio e le due fra Elena ed Enrico.

Ma se nel testo francese mercè qualche bella strofa questi bei luoghi hanno qualche risalto, nella traduzione italiana, fiacca, slombata ed informe, tutto sparisce. Aggiungi che il cangiamento del luogo dell'azione, il costringere la nostra fantasia a trasportarsi dal Portogallo in Sicilia, in questo nuovo raffazzonamento della *Giovanna di Guzman*, toglie gran parte dell'effetto sì al dramma che alla musica.

Dolorosa condizione della nostra povera Italia, a cui non resta nemmanco la balia di veder l'ombra del e sue glorie sulle scene, nè la memoria de'suoi atti eroici, anche minorati dalle penne forestiere! Ma se altrove era vietato di rappresentare questi *Vespri Siciliani* come a Parigi, certamente non il più libero paese della terra; a Torino gli avremmo potuto vedere, senza la grettezza e la pusillanimità del sig. Tito di Giovanni Ricordi, proprietario dello spartito, e senza una colpevole condiscendenza del maestro Verdi, il quale avrebbe dovuto far sì che almeno a Torino e in qualche altra città si rappresentasse l'opera sua come a Parigi.

La vostra gloria, o Verdi, è incontrastata oggimai, gli è vero; nessuno vi può togliere dalla fronte quella corona che vi siete acquistata colle vostre venti opere; ma la vostra gloria è pure gloria nostra, e tutte le volte che voi non vi curate di essa, siamo noi che ne pigliamo pensiero. Venite a Torino, e vedrete come tutta l'arte vi accoglierà festosamente, come il nostro governo si recherà ad onore di decorarvi della croce che da voi avrà nuovo splendore: ma siate più sollecito del nome vostro, per amore della musica e della patria. Senza di voi che direbbero gli stranieri

della nostra declinazione musicale? Voi solo tenete in pregio quest'arte italiana che percorse il mondo coi pensieri di Rossini, di Bellini e di Donizetti e che ora trionfa novellamente mercè le opere vostre. È cosa disdicevole vedere un capolavoro come codesto, così bistrattato e dalla traduzione e dalla trasformazione che dovette subire pel dispotismo d'un mercante senza decoro e senza intelligenza!

Dopo questa filippica torniamo al teatro Regio; è appunto la sera del 5 gennaio e il cartello annunzia *Giovanna di Guzmann*, musica de' *Vespri Siciliani*. La folla accorre, l'aspettazione è grande, pure giova confessarlo, il malumore dell'universale era palese dal suo contegno severo e cipigliato. Quest'uggia era una reliquia ancora della noia della *Cenerentola*, ed un cotal broncio contro questa farsa di Ricordi della metamorfosi del nome: oh, la moltitudine è pure schizzinosa! Infatti noi siamo d'avviso che molto più grande effetto questa musica avrebbe avuto, se data col suo vero aspetto e non mascherata. Quanto più vera e palpitante (passatemi la parola) non sarebbe stata quella musica, che esprime in più luoghi il colorito locale, la fisonomia dei personaggi, i canti popolari della Sicilia! Come disdice quella *Tarantella*, quella *Siciliana* in Portogallo! quei cori del quinto atto, che ritraggono sì bene le melodie della Sicilia, perdono tutto il loro pregio, non solo, ma generano un senso disaggradevole. Se a Verdi fosse stato offerto il libretto della *Giovanna*, certamente non si sarebbe elevato a tanta altezza di concetti. E questo basterebbe a provare il mio assunto.

La musica de' *Vespri Siciliani* si scosta alquanto sì per la larghezza delle proporzioni, come per l'elaborazione dell'istrumentatura, come pure pel corredo armonico, dalle nostre opere ordinarie. La stessa misura adoperò Rossini nel *Guglielmo Tell* e Donizetti nel *Don Sebastiano*. Il teatro della grande opera ha esigenze maggiori di tutti i nostri italiani, e richiede dal maestro più profondo studio e più larga cognizione dell'andamento drammatico. Verdi infatti, scrivendo colà, lasciò da parte i colori troppo smaccati, il frastuono eccessivo, le frasi troppo popolari; ed assunse un fare grandioso, elevato, lontano del pari dalla leggerezza italiana e dalla pesantezza tedesca; anzi, per dir meglio, sussidiò l'una coll'altra e ne risultò questo capolavoro che fece meravigliare i suoi stessi nemici.

A torto gli si appone la mancanza della melodia in questo spartito: la melodia v'è sempre, affettuosa, passionata, ispirata, ardente; solamente la vestì col ricco manto dell'armonia, la quale non la copre mai tanto che non si faccia vedere vergine, bella ed affascinante; essa non è una ninfa nuda che voglia dominare capricciosamente, è una regina abbigliata sul suo trono, tanto più venusta, quanto vestita splendidamente.

Altro pregio che si riscontra in questo ultimo lavoro del Verdi è la larghezza de' concetti, ed il colorito conveniente all'argomento; e sovratutto

un'economia di istrumentazione, come mai non si è udita; poichè tiene del pari della maestà di quella di Rossini e della varietà e dell'ardimento di quella di Meyerbeer.

Per convincersi di questa osservazione basterà dare uno sguardo alla sinfonia, dove sono riassunti alcuni de' più vaghi pensieri dello spartito. Quanto è misterioso quel cominciamento; ei ti prepara l'anima ad una azione solenne e quasi ti fa palpitare anticipatamente delle sventure che si svolgeranno nel dramma. Affettuoso è quel lamento melodico, accompagnato con tanta gravità e che finisce disperdendosi come un amore infelice. Il *forte* che vien dopo ti desta da quell'abbandono e ti richiama a passioni più ardenti. È pure commovente quel canto eseguito dai violini sulla quarta corda, che poi udremo al terzo atto nella scena tra il padre ed il figlio. Affascinante e nuovo è quel *crescendo:* e grande sensazione produce dopo il *forte* quel pensiero di *addio*, che dominerà poi nella scena del *Deprofundis*, che gemono sommessamente i violini nei suoni più acuti: è un effetto che Verdi accarezza da qualche tempo, ma che riesce graditissimo. La ripetizione del primo motivo, accompagnato dagli istrumenti a fiato alti, è molto originale. Piena di movimento e di fuoco è la *stretta*. Il valore primo di questa sinfonia è di esser tutta melodica, e lavorata con arte finissima nella parte istrumentale, e di aver creati ed ottenuti nuovi effetti. Questo pezzo suscitò un vero fanatismo, poichè eseguito dalla nostra orchestra con una sicurezza, un calore ed uno slancio insoliti veramente.

La scena del primo atto rappresenta la piazza di Palermo (domando licenza a Ricordi di dimenticare per poco la sua *Giovanna*). I soldati francesi sono seduti ad un desco che tracannano allegramente e fanno brindisi al loro paese, cantando a squarciagola. Ardito ed impertinente è questo coro, frammezzato dalle esclamazioni dolorose del popolo siciliano che impreca agli stranieri: quantunque queste due parti sieno contemporanee, pure restano sempre divise, ed ognuna ha il suo carattere proprio. Nuove sono le cadenze di questo coro. Un soldato ubbriaco si leva, e la musica esprime con molta verità questo barcollare dell'uomo preso dal vino, formando un tempo di mezzo al ripigliare del *coro* primo. All'avvicinarsi di una donna vestita a lutto, la duchessa Elena, tutta trista ed impensierita, due uffiziali francesi si chiedono l'un l'altro sommessamente chi ella sia. È una piccola scena fatta molto giudiziosamente e che prepara assai bene la venuta di Elena, la quale costretta dai Francesi a viva forza a cantare per sollazzarli, si acconcia suo malgrado a compiacerli, cogliendo il destro in tal modo di infiammare con una canzone allegorica gli animi de' suoi concittadini alla rivolta.

Qui il poeta francese, molto saggiamente, ha messo in bocca ad Elena

una canzone con due strofe eguali, e Verdi, non so per qual ragione, tradì il pensiero del poeta, facendone invece una cavatina, la quale comincia con una declamazione piuttosto che con un canto. Ma se debole ed incerta è la prima parte, questo pezzo s'ingrandisce quando Elena inanima i naviganti e grida: *Coraggio, su, coraggio!* Il motivo di questo *allegro* non ha forse un'impronta novissima, ma è pieno di movimento e di calore. Bene espresso è quel basso mormorio degli animi che cominciano a commoversi alle sue incitazioni, fino che giungono ad un fremito generale, per cui tutti ripetono la prima frase dell'*allegro*, seguìto poi sino al fine dal soprano solo. Anche la stretta di questa cavatina è piena di vigore e di sicuro effetto. Quando sembra che il popolo si risenta una volta del servaggio, e minaccia uccidere i Francesi, ecco che dal suo palagio si presenta il governatore, e tutti se la danno a gambe: per Scribe è una ripetizione d'una scena del *Profeta*. Un quartettino a voci sole va molto lodato per la nuova disposizione delle parti e per le varie modulazioni che vi trovi. Con questo pezzo Verdi ha mostrato che eziandio gli Italiani sanno trattare lo stile classico, quando loro venga il destro.

Quel pensiero melodico dei violini sulla quarta corda con cui comincia il duetto fra Enrico e Monforte ha un non so che di affettuoso e di grande che ti tocca le fibre: ei lascia libero il campo al dialogo dei due personaggi e lo colorisce vivamente. Bellissima è la melodia che canta il tenore, ardita e piena di sentimento, mentre il baritono la prima volta lo interrompe con una declamazione sommessa, e la seconda con un nuovo pensiero che nulla turba il primo. La conclusione di questo duetto sente troppo quella del terzetto del primo atto del *Trovatore:* sono frasi accozzate che esprimono l'agitazione dei due personaggi, ma che non formano un complesso che stia all'altezza del principio di questa scena.

Il secondo atto è forse il più poetico di tutti. Un preludio elegantemente miniato ti trasporta per incantesimo in una valle ridente presso Palermo in riva al mare. Tutto respira freschezza e serenità; odi il fiotto amoroso dell'onde, l'aleggiare dei zefiri, e la tua immaginazione spazia nell'azzurro dei cieli. Una navicella approda; ne scende un uomo che beato contempla quelle piagge fiorite, e saluta le onde, le piante, i sassi. È Giovanni da Procida il quale torna nella sua patria dopo un lungo esilio, e spera colla sua parola, col suo entusiasmo di sollevare la Sicilia contro la dominazione straniera e francarla una volta. Verdi nel *largo* di quest'aria ha versato tanta copia di affetto e di sublimità che poche melodie più belle ha la lira italiana. È un canto che ha la melanconia di quei di Bellini, la spontaneità di quelli di Donizetti, la maestà di quelli di Mercadante; a nessuno, fuorchè ad un italiano, è dato di scuotere sì profondamente con una melodia. Molto drammatico è il tempo di mezzo, e vero quel

coro sotto voce de' suoi amici che gli promettono ubbidienza. La *cabaletta* di questo pezzo ha una cotale grandiosità, ma piuttosto comune; benchè la seconda volta prenda più energia dall'*unissono* della tromba. Anche il finire di questa scena è bene tratteggiato, sebbene ricordi un poco il *Trovatore;* ma è lavorato con maggiore maestria.

Nel duetto fra Enrico ed Elena assai notevole è il primo tempo che esprime con molta verità il tremore de' due amanti che per la prima volta si palesano il loro affetto. Come è ben concepito quel decrescere fino al canto del tenore: *Perchè tue luci angeliche*, tutto amore e soavità. Uno dei più stupendi tratti dell'opera ci sembra l'*adagio* di questo duetto, quando Elena ricorda il fratello ucciso: il lamentio straziante degli istrumenti sono il vero accompagnamento di quelle parole funeree: l'*a due* è sovratutto mirabile per la vaga disposizione delle parti, unita ad una verità drammatica delle più manifeste.

La *Tarantella*, danzata e cantata, frammista al dialogo, è molto brillante e caratteristica: soavissimo è un piccolo pensiero eseguito dagli oboe, il quale ti richiama alla mente il bel cielo di Napoli ed il suo popolo spensierato e molle. Nel subbuglio delle danze i soldati francesi si attentano di rapire le donne ai siciliani, i quali non hanno il coraggio di difenderle, e rimangono in preda al terrore avviliti e tremanti. Come è espresso il loro stupore da quelle esclamazioni rotte e vergognose; e come Procida e Giovanna li vanno aizzando, essi a poco a poco cominciano a pigliar foco, a fremere, a gridare, a prorompere per vendicarsi dell'insulto..... Questo scoppio generale di ira è dipinto con colori sì energici che ti fanno rabbrividire di spavento.

Un contrasto di più affascinante ha qui imaginato il poeta, che Verdi ravvivò colla sua musica sublime. S'ode dal mare l'avvicinarsi d'un canto molle, abbandonato, lascivo: sono convitati Francesi che vanno alla festa che loro offre Guido di Monforte. Quella leggiadra *barcarola* cantata a voci sole senza accompagnamento stacca maravigliosamente sul fondo oscuro del quadro. La navicella si avanza ed i Siciliani si appiattano dietro alcune rovine fremendo: la ripetizione della *barcarola* interpolata dalle rotte parole del popolo oltraggiato produce un effetto stranissimo: quella melodia serena è come un arcobaleno che splende fra nuvole tempestose. Qui Verdi ha adoperato i colori più potenti della sua tavolozza: è una felice ispirazione accoppiata al più profondo magistero dell'arte. Come scuote quell'ultimo grido di *vendetta* che i Siciliani urlano dietro alla nave ch'è passata e che si marita all'estremo suono di quella *barcarola*. È inutile dire che questo pezzo trasse l'universale all'entusiasmo più fervoroso.

Nel terzo atto poco notevole è un'aria del baritono, benchè bene istru-

mentata, ma forse la melodia troppo rotta sente la maniera francese. Delicatissima poi ne è la chiusa, la quale esprime con verità la speranza del padre di essere riconosciuto dal figlio una volta. Enrico si avanza: Guido adopera preghiere, minaccie, paure, tutto per rammollire l'animo del figlio. Molta passione avvi nel primo tempo della scena; sublime è la melodia che canta il baritono:

Mentre contemplo quel volto amato,

che udimmo annunziata nella sinfonia, e che con molto accorgimento ripete Enrico nella stretta. Questo duetto è uno dei pezzi più drammatici dello spartito.

Il balletto *Le quattro stagioni* non avranno certo in Italia molto favore anche rappresentate meglio che al Regio: non siamo usi a siffatto misto di canto e di danza. Considerandole sotto l'aspetto musicale, non reggono certamente innanzi alle bellezze dei ballabili di Meyerbeer nel *Roberto* e nel *Profeta*, ma spirano una certa freschezza che possono tornare piacenti: la parte imitativa dell'*Inverno* è assai bene delineata; profumata è la musica della *Primavera;* nell'*Estate* notevole è un pensiero pastorale suonato dall'oboe, che riproduce il suono della cornamusa e ti trasporta per incantesimo sotto il cielo della Romagna, della Campania, sotto quei soli cocenti, in mezzo a mietitori. Anche nell'*Autunno* la musica spira la gioia e l'ebbrezza delle vendemmie.

Tutta la scena della festa è molto considerevole per quella tinta eguale e varia nello stesso tempo. Senza essere un'imitazione, questo tratto ha molta somiglianza, nella guisa ond'è svolto, colla scena finale del secondo atto della *Traviata*. Comincia, finite le danze, un coro generale di convitati, leggero, ma brillante; la gente si disperde negli appartamenti, ma la musica festiva si fa udire ancora nell'atmosfera; è come il fondo del quadro, nè cessa quando il dialogo de' congiurati si va intrecciando; ma non appena qualche convitato traversa la sala, questi tornano a ripigliare il canto giulivo, per ritornare all'interrotto discorso appena si veggano soli. Al presentarsi di Monforte, Elena, Enrico e Procida fanno vista di darsi bel tempo, rimettono la maschera e partono cantando il primo pensiero festivo che si sviluppa ancora più largamente. Rimangono Monforte ed Enrico, e la musica della danza seguita ancora sommessamente, lasciando scoperto il loro dialogo che va infiammandosi a poco a poco, finchè giungono i congiurati siciliani che si slanciano adosso a Monforte per trucidarlo, se Enrico non lo difendesse del suo petto. Come vedete questo è ciò che si chiama un *colpo di scena;* e qui come di consueto vi sarà un gran pezzo concertato, che Verdi ha tratteggiato con tinte sì energiche, sì lar-

ghe come mai non ha fatto. Come esprime potentemente la meraviglia, lo stupore, il fremito, la vergogna, il rimorso che dominano questi e quelli, il principio di questo *finale*, sì grandioso, sì severo! Strano è quel pensiero esposto la prima volta dal soprano, dal tenore, dal basso a tre ottave; ai più schizzinosi fece torcere il naso questo nuovo ardimento; ma l'effetto insolito che produce basterebbe a salvare il compositore dalla taccia di andare in cerca dell'intentato. Questo istesso pensiero s'ingigantisce tutte le volte che vien ripetuto con sì vario e magistrale lavoro di accompagnamento: nell'ultima volta Verdi toccò il più alto grado della sonorità vocale ed istrumentale, evitando anche il frastuono ed il fracasso.

Il quarto atto si apre con un'aria di Enrico che vuole rivedere i suoi amici condannati a morte. La melodia di questo pezzo non è forse troppo italiana, ma ha una tale impronta di mestizia e di cordoglio che ti commove: sono due strofe, e la seconda è accompagnata diversamente dalla prima: molto animata è la conclusione di quest'aria, quando Enrico vede avanzarsi Elena, ed è compreso d'amore e di spavento: è una pennellata alla Meyerbeer codesta. Ma eccoci giunti al duetto fra i due amanti, il tratto più appassionato dello spartito: alcune battute legate all'unissono degli istrumenti a corda annunziano la venuta di Elena, che si arresta sul limitare vedendo Enrico il quale li ha traditi. Un *agitato* sotto voce esprime il palpito di Enrico, mentre le frasi di Elena sono improntate di una cotal grandezza che comanda la reverenza. Enrico alla fine si vuole scusare, ed esclama:

Non son reo..... ma orrendo fato
D'onta e lutto mi coprì,

con accento di preghiera e di strazio che ti toccano l'anima; ma Elena lo rimprovera duramente, finchè Enrico gli palesa che Monforte è suo padre, e gemendo le dice:

Che far dovea..... me misero!
In bivio sì crudel;

fra la patria cioè ed il genitore: allora Elena comincia ad intenerirsi, e quasi ella stessa le chiede perdono colla stessa melodia con cui Enrico la scongiurava dapprima. Mirabile ispirazione e maestria del compositore fu questa. Enrico le dice che egli ha rinunziato alla sua grazia e vuole morire con lei. Da questo punto Elena è vinta; si scioglie in lagrime ed ha perdonato. In una romanza tutto affetto e sublimità, Verdi espresse i sentimenti di Elena. È questa una vera gemma dell'opera; semplice, chiara ne è la melodia, squisito l'accompagnamento, tutta slancio la chiusa. Come è nuovo quell'improvviso passaggio dal *sol minore* alla

quarta del *sol maggiore:* ad alcuno parve troppo ardito, ma noi la crediamo una vera bellezza musicale. La cabaletta di questo duetto, benchè senta un cotal poco lo stile francese, è assai leggiadra e soave; ma dovrebbe essere cantata con una *mezza voce* delicatissima, senza mai spingere, poichè Verdi volle esprimere l'estasi di un amore felice, il volo di due anime che si alzano dalle sventure della terra a regioni più pure. Quell'accompagnamento delle due riprese è veramente un ricamo musicale. Anche la stretta è piena di trasporto, e le cadenze deliziosissime, di cui le ultime armonie si perdono come il profumo di fiori nell'aria. Considerevole in questo atto è un quartetto che s'inizia con un magnifico assolo di Procida. Questo pezzo mi ricorda il fare largo e sicuro di Rossini nel *Guglielmo Tell.* Dell'ultima scena di quest'atto, detta del *Deprofundis,* si è molto parlato bene e male. Si mormora che questo pezzo sia nato in questo modo:

Quando a Parigi si rappresentò la prima volta il *Trovatore,* un giornalista non troppo amorevole di Verdi (un italiano),vedendo l'entusiasmo che destava il pezzo del *Miserere,* scrisse che Verdi non sapeva più che cosa inventare per iscuotere le moltitudini: Ora il *Miserere,* finirà presto col *Deprofundis.* Letto ciò Verdi, corse difilato a Scribe, e gli disse: voglio un *Deprofundis* nei *Vespri*: e così fu.

Se la storiella è vera, noi siamo grati al signor Fiorentino, che per sua cagione abbiamo un pezzo sì grandioso e commovente. Forse non supera il *Miserere* del *Trovatore,* poichè (con tutto il rispetto al signor Scribe) quella scena è più chiara e più bella: ma la melodia dei violini, quando Elena e Procida s'incamminano a morire, e che fu accennata nella sinfonia, è veramente straziante ed a luogo.

Alla fine Enrico, per non lasciar morire l'amante e l'amico, si prostra innanzi a Monforte e lo riconosce come padre. Monforte che non bramava di più da tutto questo apparato funebre, perdona a tutti; vuol celebrare la pace tra Siciliani e Francesi col matrimonio del suo figlio e della duchessa Elena: e qui un grande *allegro* finisce l'atto. È una pennellata all'ingrosso: ma ritrae con energia la gioia universale. Pochi anni fa sarebbe stata una delle più famose strette di finale per Bellini, per Donizetti e per Mercadante: ora ci pare un luogo comune, benchè trattato con larghezza d'intendimenti, e con forza insolita.

Il quinto atto, siccome nel dramma è il più povero, anche nella musica non risponde agli altri. Un coro d'allegria per le vicine nozze, ritrae il carattere delle melodie nazionali siciliane: il *bolero* o *siciliana* cantata da Elena, è tutta piena di brio e di freschezza. Questo tratto eseguito dalla Cruvelli a Parigi faceva andar *in visibilio* i Francesi: infatti spira un cotal giubilo, ed è l'espressione di tanta felicità, che veramente affascina chi l'ode.

Come squisitezza di lavoro non la cede al *bolero*, la melodia di Enrico, preludiata prima con tanta grazia dagli strumenti. Questo canto rivela sì bene la soave estasi di un amante che vede tutto sorridere a sè d'intorno. Anche questa melodia sente un tantino l'accento del verso francese, ed è armonizzata sullo stile di Schubert.

Il terzetto finale, benchè nell'adagio riesca abbastanza gradito, prolungandosi, mette addosso una cotal agitazione che non sai spiegare. La catastrofe tarda troppo a venire, toglie l'effetto a questo pezzo che in altro atto sarebbe assai notevole. Un coro che urla *vendetta!* mette fine all'opera.

Ecco accennato alla sfuggita l'andamento del dramma, ed i pregi principali che riscontrammo a nostro avviso in questa musica. La quale forse non è serbata a diventare delle più popolari in Italia, primieramente perchè richiede grandi cantanti, buoni cori e sopratutto eccellente e compiuta orchestra, cose che non si hanno in tutti i nostri teatri. Aggiungi che Verdi in questa opera non si mostrò per nulla ligio al gusto dominante, che lavorò questa musica colla coscienza di un artista che vuol fare un'opera duratura, senza curarsi degli applausi della moltitudine che ode e non ragiona. Egli doveva presentare il suo lavoro ad un teatro, dove si eseguiscono contemporaneamente gli *Ugonotti* ed il *Profeta* di Meyerbeer, l'*Ebrea* di Halévy e dove fu scritto il *Guglielmo Tell;* e doveva se non maggiore mostrarsi eguale ai suoi predecessori. E tutte le volte che in Italia artisti intelligenti la interpreteranno, ed un teatro attento la udrà con religione, come si fa a Parigi, quest'opera sarà sempre accetta, perchè ricca di bellezze non comuni e dal lato melodico e da quello armonico.

Per certo se a Torino essa ebbe un esito felice, lo si debbe in gran parte alla cura ed alle fatiche del maestro Fabbrica, degno interprete dei concepimenti di Verdi, che sa trovare e palesare agli altri le bellezze della musica, perchè dotato di intelligenza, di criterio e di anima: e a buon diritto fu chiamato la seconda sera dei *Vespri* a ricevere le manifestazioni di stima che l'universale gli volle tributare.

L'esecuzione dell'opera era affidata alla signora Marietta Gazzaniga Malaspina prima donna, al tenore Gaetano Fraschini, al baritono Crivelli, al basso profondo Echeverria. Non tutti furono al livello della loro parte.

Fraschini in quella di Enrico, se non si fece vedere attore animatissimo, si palesò cantante commendevole. La sua voce è bella, intonata, eguale, morbida e spontanea: ei canta squisitamente l'adagio, e con energia accenta i tratti di forza: ha un *si bemolle* acuto d'una potenza e d'una freschezza rarissima: egli fu applaudito a tutti i suoi pezzi, perchè è veramente instancabile.

La Gazzaniga ci parve minore della sua rinomanza: la sua voce manca di quel metallo necessario alle frasi di forza: è una voce nervosa che esprime mirabilmente la passione, come nella romanza del quarto atto; ma nella cavatina *Coraggio, su, coraggio*, mancò affatto di forza e di quella risolutezza che strappa gli applausi. Così nei pezzi in cui si richiede leggerezza e brio, come nel *bolero*, ella fu minore di se stessa. Questa parte non le si attaglia affatto.

Il baritono Crivelli, artista che ha fama di buon attore ed animato, manca interamente di voce. Invano ei si sbraccia a declamare e ad agitarsi: senza voce non ci sono cantanti.

Il basso Echeverria, giovane spagnuolo, che cantò con buona ventura a Milano e altrove, benchè nuovo per Torino, al solo suo presentarsi si cattivò l'amore del teatro. Ha bella figura, una voce rara per l'eguaglianza, la forza, l'intonazione, benchè ancora alquanto rozza. Ei cantò mirabilmente il largo della sua cavatina:

O sacra terra, patria adorata,
De' miei verd'anni speme ed amor;
Leva la fronte, vinta, oltraggiata,
Torna all'antico primo splendor.

Ho scritta questa strofa, perchè intanto che mi passava per la mente quella melodia sì sublime di Verdi, la penna dettava spontanea le parole.

Anche le seconde parti fecero del loro meglio: fra quelle si distinse il Giorgi. I cori pure si fecero onore istrutti dal maestro Angeleri; come va ricordato il Ferrarini, primo violino in surrogazione del cavaliere Ghebart.

Non so distaccarmi dal teatro Regio senza farvi parola del ballo l'*Alchimista*, che divide i due atti della *Cenerentola*. Questo *Alchimista* è una delle consuete rifritture dei coreografi: è il *Fausto* di Goëthe, adattato alle scene da Perrot. In esso la musica non è tutta dello stesso autore, pure qua e là vi sono lampi di fantasia e pensieri leggiadrissimi. La musica de' balli portata a sì alto grado in Italia da Pugni, in Francia presentemente da Adam, è certo quella che richiede più feconda imaginazione, perchè non sorretta dalla poesia. Ma se la musica dell'*Alchimista* palesa diversi stili, pure è piacente e talvolta squisita. In questo ballo ci fu dato di deliziarci nel vedere una danzatrice strana piuttosto che valente, la signora Augusta Maywood: ella è nata per la danza, come il vento per volare, come il turbine per roteare. Ardita, veloce, animata, sicura, se le

manca la dolcezza e la grazia, ha in cambio il movimento, il calore, la vita in tutti i suoi passi e in tutte le sue movenze. Gira, sbalza, saltella con una leggerezza da incantare: è il vero genio della danza.

Non gridatemi la croce addosso, se in una *Rivista* di tanta rilevanza vi parlo d'una danzatrice: i Greci avevano in pregio così Tersicore come Euterpe, Calliope, Clio e le altre sorelle: e la danza è un altro prodotto della musica, da cui non si può scompagnare. Mi salvino i Greci.

M. Marcello.

CRONACA MENSILE

Questo è il mese delle missioni pacifiche, come si vedrà più sotto. Intanto, a nostro avviso, le probabilità della pace non potrebbero avere grande importanza, se non che nel caso in cui Prussia ed Austria s'intendessero. Ove questo accordo potesse succedere, terrebbe dietro ad esso l'adesione delle minori potenze germaniche. Se la Russia si trovasse veramente a fronte la ferma e deliberata Alemagna, il proseguimento della guerra dal canto suo sarebbe cosa impossibile. Se l'Austria assumerà il debito atteggiamento, e forse lo farà per schifare i pericoli d'una guerra in Italia, la Russia ancorchè di mala voglia dovrà acconciarsi alla sua sorte. Senza l'Allemagna ella farebbe mala prova contro le potenze occidentali; nè è da credersi che la prima per aderirsi allo csar voglia metter ora a soqquadro i suoi ordinamenti politici, i quali si reggono sulle grucce, e che il più lieve urto potrebbe sgominare. Secondo noi la questione della pace sta tutta nel linguaggio che terranno le potenze tedesche.

Ciò abbiam voluto premettere anzi di narrare le varie missioni pacifiche che furono tentate nei giorni andati. La più rilevante di queste fu per fermo quella del conte Esterhazy, ambasciatore austriaco appo la corte di Pietroburgo, latore allo czar di nuove proposte pacifiche combinate tra i confederati del 2 dicembre.

Secondo informazioni attinte a fonte sicura, il gabinetto di Berlino sarebbe stato primo a tentare nuovi sforzi presso quello di Pietroborgo affine di preparare il ristabilimento della pace. Esso avrebbe insistito sulla opportunità di ripigliare i negoziati politici sospesi dopo il 4 di giugno, e

questi intendimenti del governo prussiano sarebbero stati mandati ad effetto nei primi giorni del mese di novembre, epperò due mesi dopo che i confederati occuparono la parte meridionale di Sebastopoli.

La corte di Prussia era rimasta singolarmente colpita dall'impareggiabile effetto delle vittorie riportate dagli eserciti della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna e dallo splendore dei loro trionfi. Non sì tosto le operazioni militari furono sospese a motivo dei rigori della cattiva stagione, il re Federico Guglielmo aveva mandato istruzioni sollecite al barone Carlo di Werther, suo ministro a Pietroborgo, perchè vedesse senza por tempo in mezzo il sig. di Nesselrode ed eccitasse il governo russo ad acconciarsi ai tentativi che si potrebbero fare sia in Parigi, sia in Londra, per ottenere, con una mediazione ufficiosa, l'apertura di nuove conferenze. Il re di Prussia non si offriva qual mediatore, riconoscendo che ei non conveniva a quest'uffizio, a motivo della condizione sua speciale: e neppure avvisando che la qualità di mediatore potesse convenire all'Austria, alleata dei potentati occidentali.

Eppure, diceva il sig. di Manteuffel in nome del re, v'ha in Alemagna degli Stati i quali non saranno sospetti come la Prussia, e interessati come l'Austria, e la cui voce potrà essere ascoltata; esempigrazia, la Baviera e la Sassonia, le quali s'intenderanno di leggieri colla Prussia e coll'Austria, e potranno presentarsi e parlare in nome dell'Alemagna intiera. — Il sig. di Werther si fe' premura di vedere il sig. di Nesselrode, da cui non ottenne che una risposta poco soddisfacente. Il cancelliere dell'impero fece intendere che infiammati com'erano allora in Russia i partigiani della guerra, non sarebbe stato possibile parlar di negoziati infino a che gli eserciti alleati avessero occupato un solo punto del territorio russo, onde il tentativo del re Federico Guglielmo andò fallito.

Ma questo non era rimasto così segreto che fosse ignorato a Vienna, e la corte imperiale d'Austria risolse di prendere un'iniziativa più ferma e più precisa indirizzandosi dapprima ai suoi alleati del 2 dicembre. Questa corte poteva ciò fare tanto meglio, in quanto aveva profferito l'ultima parola nelle conferenze di Vienna, proponendo sulla terza condizione un prospetto di accomodamento eccitato da un vivo desiderio di conciliazione e che il Buol aveva presentato nella tornata del 3 giugno « come perfettamente onorevole per ambe le parti, e accoppiante, a suo avviso, gli elementi di un soddisfacevole scioglimento. »

A Vienna pertanto si pose mano all'opera; si ripigliò il prospetto del 4 giugno; si svolsero alcune delle sue disposizioni, se ne aggiunsero altre, le quali erano la conseguenza delle vittorie riportate dagli eserciti di terra e di mare delle potenze alleate, e si mandò questo complesso di condizioni ai gabinetti di Parigi e di Londra, coll'offerta di comunicarlo

al gabinetto di Pietroborgo, dopo che la Francia e l'Inghilterra l'avrebbero gradito, e raccomandarlo all'accettazione dell'imperatore Alessandro, come esprimente l'opinione formale dell'Austria. Nel tempo stesso l'Austria proponeva di presentare il nuovo prospetto a Pietroborgo come una sorta di *ultimatum*, il quale se era rigettato, avrebbe potuto essere seguito dal richiamo reciproco dei ministri plenipotenziarii accreditati presso i due governi, e di una rottura delle relazioni diplomatiche. Il prospetto di Buol fu gradito a Parigi e a Londra, ma non fu rinviato a Vienna che dopo subite alcune modificazioni, approvate poi dal signor di Buol.

Fra queste modificazioni due vengono segnalate che si attribuiscono all'iniziativa di lord Clarendon o meglio di lord Palmerston. Colla prima si toglie alla Russia una parte del territorio della Bessarabia e si dà ai Principati Danubiani ciò che si toglie alla Russia. Colla seconda si specificano le conseguenze rigorose della neutralizzazione del mar Nero, come la soppressione degli arsenali marittimi ora esistenti e il diritto di stabilirne altri in avvenire; come ancora la nomina di agenti consolari nei porti russi o turchi del mar Nero. Gli è questo prospetto combinato fra le tre corti di Parigi, di Londra e di Vienna, che il signor di Buol comunicò alla corte di Berlino, e per cui il ministro d'Austria chiese l'appoggio del re Federico Guglielmo appo l'imperatore Alessandro. Questo è il prospetto che il conte Esterhazy partito da Vienna recò a Pietroborgo.

Tal documento sebbene non ancora conosciuto ufficialmente, lo è già in modo particolare e autentico. Esso comprende le quattro condizioni specificate nelle note partite da Parigi e da Londra l'8 agosto 1854, e la cui discussione occupò le tornate della conferenza di Vienna. È noto che la conferenza aveva regolato le due prime e che separossi dopo aver tentato di accordarsi sulla terza e senza aver discusso punto la quarta. Il prospetto riprende l'opera intiera della conferenza; comincia con regolare la prima condizione relativa al protettorato e alla sorte dei Principati Danubiani; il protettorato russo sarà abolito; la Russia non eserciterà più alcun diritto particolare od esclusivo di protezione o d'ingerenza negli affari de'Principati, questi saranno posti sotto la giurisdizione della Porta e dovranno adottare un sistema difensivo permanente contro ogni assalto straniero. Ma la configurazione dei limiti è viziosa; presentemente la frontiera dei Principati è aperta, e non può essere saldamente stabilita, se non riposa sopra una catena di montagne parallela ad un tempo al corso del Dniester e a quello del Pruth, e che domina le valli irrigate da questi fiumi. La valle del Dniester rimarrà alla Russia, quella del Pruth ritornerà in mano de' Principati. Così la Russia sarà respinta al di là delle foci del Danubio, e non andrà al di là del lago Sasic che mette nel mare. Questa *rettificazione* delle frontiere è senza dubbio un aggravamento delle

primitive condizioni, il prospetto non lo dissimula, ma questo aggravamento è giustificato dalla circostanza che la Francia e l'Inghilterra impadronironsi di piazze forti e di territorii russi che occupano e abbandoneranno in cambio di ciò che la Russia perderà nella sua provincia di Bessarabia.

Non vi ha alcun cangiamento, a quel che pare, rispetto alla libera navigazione del Danubio e all'indipendenza delle sue foci.

Per tutto dire, nella terza condizione si proclama la neutralizzazione del mar Nero con tutta la severità delle sue conseguenze, e si consente che la Russia faccia colla Turchia una convenzione diretta per determinare il numero di bastimenti leggieri che elleno potranno mantenere l'una e l'altra, e la forza di questi bastimenti. Ma questa condizione che dovrà essere aggradita dagli alleati della Turchia sarà annessa al trattato di pace e considerata come se facesse parte del medesimo, epperò non potrà essere modificata che col consenso di tutte le parti contraenti.

La quarta condizione si riferisce alla sorte dei sudditi greci della Porta. Le loro immunità saranno consecrate senza che si leda l'indipendenza e la dignità della corona del Sultano. L'Austria, la Francia, la Gran Bretagna e la Turchia ne delibereranno sole e ad esclusione della Russia; dopo la pace, la Russia sarà invitata ad associarsi a ciò che sarà stato regolato dalla Turchia e dai suoi tre alleati.

Infine l'Austria e i suoi alleati rinnovando la riserva inserita nella Nota dell'8 agosto 1854, conservano il diritto di produrre, se v'ha luogo, altre condizioni nell'interesse europeo.

Queste sono le condizioni che il conte Esterhazy recò a Pietroborgo. Giunse egli in questa città il 26 dicembre, e due giorni dopo ebbe una conferenza col conte Nesselrode. Secondo i dispacci telegrafici giunti oggi stesso, il gabinetto russo avrebbe rifiutato ogni assenso al piano di neutralizzazione del mar Nero come viene inteso dagli alleati; e sarebbesi ristretto a proporre alcune difficoltà intorno alla questione dei Principati e del Danubio. Ora questa duplice quistione è precisamente quella che sta più a cuore al gabinetto di Vienna, onde è lecito pensare che le difficoltà di cui si fa cenno non sono gravi ugualmente su tutti i punti. Evidentemente la Russia non volle romperla coll'Alemagna e lasciò sopratutto all'Austria la speranza di una vicina e sufficiente soddisfazione, in quanto risguarda gli interessi peculiari di questa potenza, trovando in questo mezzo un nuovo argomento per la sua politica temporeggiatrice.

Una cosa da notarsi a questo riguardo si è che in quella che il conte Esterhazy disponevasi a partire da Vienna per alla volta di Pietroborgo, il conte di Nesselrode in data del 23 dicembre mandava ai suoi agenti all'estero una circolare nella quale dichiarava che lo czar consentiva che il

terzo punto delle guarentigie fosse risolto nella combinazione seguente: 1° Chiusura degli stretti; 2° Nissuna bandiera militare sventolerà nel mar Nero ad eccezione delle forze che la Russia e la Porta di comune accordo giudicheranno necessario di mantenervi; 3° La quantità di queste forze sarà fissata con un accordo diretto fra i due potentati littorali senza partecipazione ostensiva degli altri potentati.

Il Nesselrode conchiudeva la sua circolare dicendo che la presente risoluzione dell'imperatore fornirebbe un nuovo attestato dei sentimenti di conciliazione ond'è animato e dei sacrifizi che è presto a fare per la quiete del mondo.

Alla missione del conte Esterhazy a Pietroborgo vuolsi aggiungere quella del colonnello Manteuffel a Vienna, incaricato di rimettere all'imperatore d'Austria una lettera autografa del re di Prussia. Il Manteuffel rimase colpito dall'accoglienza severa, sebbene improntata dell'urbanità tradizionale di quella corte, e tanto più il fu, in quanto egli era stato ricolmo dall'imperatore Francesco Giuseppe nelle precedenti missioni, degli attestati di rara benevolenza. In questo modo il gabinetto di Vienna volle dimostrare quanto si discosti dalla politica tenuta fin qui dalla Prussia.

Scopo ostensivo del viaggio di Manteuffel a Vienna fu di recare, come abbiam detto, all'imperatore Francesco Giuseppe una lettera autografa del re di Prussia. Ma perciò avrebbe bastato l'invio di un semplice corriere di gabinetto, poichè la Prussia essendo rappresentata presso la corte di Vienna, questo poteva, così bene come il Manteuffel, rimettere la lettera a S. M. Ma rileva sapere che fra l'Austria e i potentati occidentali fu convenuto che se la risposta della Russia era tale che si fosse dovuto rinunziare alla speranza di un pronto ristabilimento della pace, *la corte di Vienna non sarebbesi limitata al richiamo del suo ambasciatore da Pietroborgo, ma senza ritardo avrebbe deliberato in comune cogli alleati sui mezzi efficaci per ottenere l'oggetto della alleanza, come dispone l'art. 5° del trattato del 2 dicembre.* La Prussia che sa perfettamente quello che si fa, vorrebbe a ogni costo impedire una rottura aperta fra l'Austria e la Russia, perchè è intimamente convinta che il giorno in cui l'Alemagna sentirà che il principe Gorciacoff fu alla sua volta costretto a chiedere i passaporti vi sarà dalla Vistola fino a quella del Reno, dal mar Baltico fino all'Adriatico, tale uno slancio dell'opinione pubblica che niun governo sarà più padrone di rattenerlo nelle strette della neutralità.

La Prussia vorrebbe, per organo di Manteuffel, persuadere in quest'ora il gabinetto austriaco che non bisogna vedere nella circolare del 23 dicembre 1855 l'*ultima parola* della Russia, lasciando per contro intravvedere che la corte di Pietroborgo sarebbe disposta a concessioni più larghe, se l'Alemagna volesse esercitare egualmente un'equa pressione dal lato

dei potentati occidentali, affine di operare il ravvicinamento fra i potentati guerreggianti, senza punger l'amor proprio della Russia. In altri termini, la corte di Berlino ritorna alla singolare idea di imporre la mediazione dell'Alemagna, tanto ai potentati occidentali quanto alla Russia, per pacificare l'Europa.

Uno dei fatti rilevanti accaduti nel mese trascorso, e a cui abbiamo più sopra accennato, è la pubblicazione del trattato conchiuso dalla Svezia con Francia e Inghilterra, che fu lo scopo della missione del generale Canrobert in Stoccolma. Con questo trattato, la Svezia, fin qui vassalla della Russia, schierossi in aperto modo sotto la protezione dei gabinetti di S. Giacomo e delle Tuilerie, i cui governi le guarentiscono non pure l'integrità del suo territorio, ma quella eziandio di tutti i suoi diritti sovrani, nell'occorrenza in cui i Russi minacciassero sia l'uno come gli altri. Grande evenimento è codesto, il quale, per un lato, rompe tutti i legami che riunivano la Svezia colla Russia dopo l'innalzamento al trono di Bernadotte e sopratutto dopo i fatti del 1815; mentre, dall'altro lato, mette un termine a pericolosissime usurpazioni dell'autocrata, il quale, meglio d'un anno fa, dominava in tutte le spiagge orientali di Svezia, e particolarmente in Stoccolma, per mezzo delle isole di Aland e Bomarsund.

Il governo danese non stimò suo utile prendere una deliberazione pari a quella della Svezia, e con lettera circolare fe' noto che esso persisteva nell'intendimento di rimanersi intieramente neutrale nelle quistioni presenti.

Dopo la resa di Cars non venne in Europa notizia alcuna di altre imprese tentate nell'Asia Minore, ed ei pare che Erzerum sia al sicuro per quanto dura l'inverno, dacchè i Russi non ponno muoversi dai loro alloggiamenti per essere le vie e le montagne ingombre dalla neve. I particolari pervenutici intorno alla caduta di Cars, ne fan noto che questa fortezza capitolava il 28 di novembre, quando il presidio era già ridotto agli stremi, e invano attendeva i soccorsi sperati da Erzerum. I Turchi si sostennero intrepidi fino all'ultimo; affamati, estenuati, ricusavano ancora di cedere, allorquando il generale Williams mandò il 24 novembre un suo aiutante al generale Muravieff a trattare dei preliminari della resa. Fu convenuto che i due generali si sarebbero abboccati il dì dopo; ma la nuova risaputa dagli ufficiali del presidio, li mosse a ribellarsi, e Williams ebbe fatica a calmarne il bollore. Ogni resistenza del resto era vana; la lunga difesa bastava all'onore dell'armi, senz'uopo di micidiali eroismi. Due dì dopo la capitolazione era firmata, e al presidio concesso di uscire a bandiera spiegata, con armi alzate e al suono dei tamburi. Sfilò il ventotto tra due schiere di Russi; ma gli stessi comandanti turchi, timorosi forse di qualche tentativo, pregarono fossero deposte le armi. Erano circa

quattordici mila, consunti e sfiniti, e il comandante russo li fece sfamare nel suo campo. Poi scelse i prigionieri, da sette ad otto mila di milizia regolare; gli avventizii, in numero di sei mila, mandò alle loro case con giuramento di non più prendere le armi contro lo csar, durante la guerra presente.

Anche a costo di incontrare molti contradditori, noi francamente asseveremo che la caduta di Cars, fortezza, la quale, come ognun sa, domina la gran valle dell'Armenia, donde partono tutte le sorgenti dei gran fiumi dell'antico mondo, è incontestabilmente un evento non pure di alta rilevanza politica, ma eziandio di una grande importanza strategica.

La caduta di quest'antica fortezza, difesa da truppe turche, comandate da ufficiali inglesi, deve aver prodotto per lo meno tanta impressione sulle popolazioni dell'Oriente, quanta ne produsse l'abbandono di Sebastopoli su quelle dell'Occidente. Inoltre la presa di Cars può fra breve trar seco la caduta di Erzerum; e quando queste due piazze sieno tolte ai Turchi, tutte le grandi strade, le quali comunicano per terra fra il continente asiatico e l'Europa si troverebbero in mano dei Russi, e allora il commercio della Persia e delle grandi Indie coll'Europa sarebbe, in gran parte almeno, sottordinato al volere dello csar.

Nè basta; l'occupazione della fortezza di Cars, legame fra l'Occidente e l'Oriente, ha, a nostro avviso, maggior rilevanza che non l'occupazione delle rovine di Sebastopoli, rilegata ai confini della Crimea. Certamente la distruzione della gran fortezza marittima la quale acchiudeva la principale squadra della Russia reca maggior danno a questa potenza che non la capitolazione della piazza asiatica alle potenze occidentali; hassi tuttavolta da osservare che se a Sebastopoli, i Russi perdettero la loro flotta, poterono riparare in salvo a Nicolaïeff le scuole di marina, gli equipaggi di vascelli, in una parola, tutti gli elementi che possono servire al ristabilimento di una nuova marina, e non abbandonarono che rovine inabitabili, laddove a Cars, materiale, esercito, tutto cadde in balia dei Russi.

Se Sebastopoli, in luogo di cadere sotto il peso delle bombe e delle palle del cannone, fosse caduta come cadde Ulma, nel 1805, per strategici mezzi, l'esercito che difendeva Sebastopoli, i marinari, e tutti gli elementi atti al ristabilimento di una nuova marina sarebbero caduti in mano degli alleati, e allora il disastro sarebbe stato impareggiabilmente più funesto per la Russia. Nel modo con cui avvennero le cose, la caduta di Sebastopoli ha molto maggiore analogia col combattimento di Abouchir che non colla resa di Ulma; e, tranne la distruzione della squadra russa, l'abbandono della metà della gran posizione marittima di Crimea, nelle contingenze presenti, ha minor rilevanza che la resa dell'antica fortezza d'Anatolia.

Vero è che gli alleati possono ripigliare Cars; ma in questo caso, perchè la lasciarono cadere? Ripigliarla sarà molto difficile; impedirne la caduta era, per contro, molto facile; 30,000 Francesi sbarcati sulla spiaggia di Batoun, muniti di viveri per 20 giorni, potevano in una settimana di marcia liberare Cars, mentre per occuparla al presente, s richiederebbe un esercito di almeno 60,000 uomini, un considerevole parco d'assedio, che ben difficilmente si trasporta frammezzo alle montagne, e provigioni per parecchi mesi; quindi ancora, tentare con un esercito di 60,000 uomini di riprendere una fortezza ad un nemico, il quale ne dispone di 90,000 presenta, gravi pericoli e poche probabilità di felice esito.

In Crimea posano le armi, in quella che a Parigi nanti l'imperator Napoleone si tiene un consiglio di guerra per deliberare intorno al piano migliore della prossima campagna di primavera. Lo scopo che, a nostro avviso, dovrebbero proporsi i confederati, quello sarebbe di espellere i Russi dalla Crimea. L'esercito russo è rinchiuso in una penisola triangolare, circondata dal mare, e non avente altra ritirata possibile che la via di Perecop. Gli alleati, dal loro canto, posseggono tutto il littorale del mare; ma finora non riuscirono a spingere a sè dinanzi i Russi, o a rendersi padroni di una delle due strade, le quali, traversando la sommità del triangolo, consentono al nemico di ricevere rinforzi e reclute, e ne assicurano la ritirata.

Prima dell'occupazione della parte meridionale di Sebastopoli gli alleati erano troppo deboli per potere operare una diversione mentre si proseguivano le operazioni dell'assedio. Ma immediatamente dopo la occupazione della parte merid onale si fece un tentativo combinato per discacciare i Russi. Il maresciallo Pélissier spinse i suoi avamposti sull'Alto Belbec, sperando di girare le alture di Machensie dal lato meridionale, mentre il generale d'Allonville, partendo d'Eupatoria, faceva un tentativo per appiccare battaglia coi Russi nel nord-ovest. Questi due tentativi andarono falliti. Lo spianato di Machensie è una posizione forte per modo che indarno si tenterebbe di guadagnarla. Inoltre il distaccamento del generale d'Allonville era talmente debole ch'ei non osò attaccare i Russi, fortificati com'erano in una posizione trincerata. Parimente, il paese era sterile e l'acqua difettava, per forma che niun esercito avrebbe potuto mantenersi a lungo.

Si può impertanto conchiudere dalla speranza del passato che sarebbe ugualmente impossibile discacciare i Russi dalla Crimea sia attaccandoli dall'ovest, sia attaccandoli dal sud. Noi non pretendiamo che sia impossibile, col mezzo di sacrifizi enormi, espellere il principe Gorciacoff dalle sue posizioni, ma stimiamo che v'hanno ragioni bastevoli per eccitare un

comandante prudente a non mettere in rischio l'avventura, anzi di aver maturamente pesate tutte le probabilità di vittoria o di sconfitta.

Ora, nostro avviso è che la posizione dei Russi si può attaccare perfettamente; anzi, se dobbiamo aver fidanza ne' principii di guerra stabiliti dai più grandi generali, parci che la Crimea sia stata creata espressamente per dimostrare l'applicazione di questi principii.

Supponiamo che nella prossima primavera gli eserciti alleati siano composti di 200,000 uomini, numero molto al disotto da quello riferito negli avvisi ufficiali. Di quest'esercito si lascino 70,000 uomini fra Balaclava e Sebastopoli, affine di guardare le sette miglia di terreno che si frappongono fra queste due piazze. Questo corpo d'esercito, che darebbe 10,000 uomini alla difesa di ogni miglio di terreno, basterebbe ampiamente per difendere la linea della Cernaia e proteggere gli enormi magazzini di provigioni ivi accumulati; ma ad un tempo stesso la presenza di questi 70,000 uomini imporrebbe ai Russi l'obligo di mantenere forze ragguardevoli sulle alture di Machensie sino ad Albat, affine di impedire agli alleati di impadronirsi di una parte qualunque delle medesime.

Quest'esercito di 70,000 uomini, distaccamento dell'esercito generale, potrebbe essere composto di truppe di minor conto, poichè non avrebbe altro carico che di difendere fortificazioni trincerate.

Il rimanente dell'esercito, composto di 30,000 uomini, verrebbe allora trasferito a Cherci, e in altro luogo il più vicino che sia possibile a Caffa. Mezzo l'esercito, soccorso dalla flotta, s'impadronirebbe di Arabat; l'altra metà, soccorsa parimente dalla flotta, occuperebbe Caffa. Quando poi la presa di queste due città sarebbe giudicata impossibile, si lascierebbe sulla spiaggia una forza sufficiente per tenerle a bada, e l'esercito si avanzerebbe nell'interno.

Consultando le carte si vedrà che una gran vallata conduce direttamente da Caffa a Sebastopoli, base delle operazioni russe. Le due città sono separate da una distanza di 70 miglia. Il distretto traversato da questa strada, sebbene montano e frastagliato da burroni, è abbondevolmente provvisto d'acqua; inoltre faremo osservare che di mano in mano che progredirebbe verso l'ovest, l'esercito s'impadronirebbe delle innumerevoli vallate, ricche e feconde le quali si estendono verso il mare. La marcia da Caffa verso Simferopoli non si effettuerebbe adunque in un deserto, come quella di Eupatoria, e la mancanza d'acqua non porrebbe ostacolo al progredire vittorioso degli alleati.

Sarebbe impossibile spiegare perchè il generale Wrangel avrebbe occupato il paese che si stende attorno ad Argin, coi suoi 14 a 20,000 uomini, se questo paese non fosse fornito di abbondevoli mezzi di mantenimento.

L'esercito alleato, dopo essersi avanzato lunghesso questa via a una

distanza di 40 miglia al più, incontrerebbe una fortissima posizione chiamata Carussubasar, sulla quale i generali alleati potrebbero appoggiare la loro ala sinistra. Con questa posizione, qual base di operazione, eglino potrebbero proseguire il loro cammino, appoggiandosi sulla loro diritta, sino a che abbiano messo a repentaglio la ritirata e le comunicazioni russe a tal segno che i generali russi si vedrebbero obbligati o ad attaccarli o a battere in ritirata verso Perecop.

Col mezzo di questa manovra, gli alleati godrebbero dell'enorme vantaggio di dare una battaglia difensiva sovra un terreno scelto da essi, mentre i Russi sarebbero obbligati a prendere l'offensiva. Con questo movimento strategico, si otterrebbero egualmente tutti i fini desiderabili, perchè i Russi sarebbero espulsi dalla Crimea coi più leggieri sacrifizi possibili, con una sola battaglia sulla Cernaia per avventura, poichè noi non crediamo che il combattimento da noi previsto possa esser così sanguinoso come quello al ponte di Tractire.

Questo movimento è conforme ai principii dell'arte della guerra. Secondo Napoleone il Grande, lo scopo a cui deve tender un capo d'esercito è di agire sulle comunicazioni del nemico senza mettere a repentaglio le proprie. Così egli troncò la ritirata ai Russi a Jena conservando ad un tempo le sue comunicazioni col Danubio al sud e colla Francia all'ovest. In Crimea i Russi furono obbligati ad occupare le loro posizioni presenti perchè il loro grande scopo era la difesa di Sebastopoli; ma non è una ragione perchè i principii della strategia non siano applicabili nel caso presente. È evidente adunque che mentre la dritta dell'esercito alleato alloggiata vicino a Salgir (il maggior rio della Crimea) chiuderebbe gradatamente la strada di Perecop e di Ciongar, i Russi non potrebbero interrompere le comunicazioni degli alleati che con una marcia di fianco sulla parte meridionale di Carussubasar o con un attacco diretto di fronte. I pericoli di una marcia di fianco divennero di un'evidenza proverbiale dopo le giornate di Salamanca e di Austerlitz, e le battaglie in aperta campagna non hanno nulla di pericoloso per gli alleati. Se il movimento che indichiamo sortisse un buon esito, la storia del generale Mach prova che l'esercito russo sarebbe o fatto prigione o distrutto.

Ancora ne rimane a parlare, anzi di por fine alla presente rassegna, dell'occupazione di Erat mandata a effetto dai Persiani, e della riunione del territorio di cui questa città è la capitale coll'impero dello Sciac. Erat, come è noto, è una delle ragguardevoli città dell'Asia centrale. I nostri dizionari di geografia ne portano gli abitanti a 100,000, e Tamerlano ne fece, per qualche tempo, la sede della sua potenza. Sul cominciare del secolo trascorso apparteneva, col territorio che ne dipende, alla Persia. I principi affgani se ne insignorirono nel 1714. Le conquiste di Nadir

sciac la resero nel 1741 a' suoi antichi padroni, ma gli affgani vi riposero il piede dieci anni dopo. Solo ne' primi sei anni di questo secolo Erat e il suo territorio formarono uno Stato indipendente. Gli avvenimenti che produssero questo cangiamento sono strettamente legati col rivolgimento testè compiutosi; ecco in qual guisa sono narrati da uno scrittore inglese:

« L'Affganistan era allora governato da Zeeman sciac, nipote a quell'Acmed sciac che distrusse la potenza dei Maratti nella sanguinosa battaglia di Panipert nel 1761. La famiglia reale apparteneva alla tribù dei Suddozii, i quali avevano per rivali nello Stato i Barucsii, tribù numerosa e potente condotta da Futtec can e da' suoi venti fratelli, il cui più giovane, Dost Maometto, acquistò dappoi una rinomanza assai grande. Futtec can ebbe abbastanza credito per imporsi allo Sciac in qualità di visir e non tardò a divenire *l'refetto di palazzo* di un un vero *Re fa nulla*. È la vecchia storia di tutte le dinastie asiatache. Zeeman sciac fu in breve dichiarato decaduto, ma nelle lotte che avvennero in seguito a questo avvenimento, Futtec can fu crudamente assassinato. Tuttavolta alla perfine la vittoria rimase ai Barucsii, i quali verso il 1823 si divisero il potere, e a Dost Maometto, il quale doveva a suoi pregi speciali il primo posto tra' suoi fratelli, fu assegnata la parte di Cabul.

« I Suddozii avevano nondimeno conservato una parte del loro antico impero; la città e il territorio di Erat, che a dispetto di tutti gli sforzi dei Barucsii, rimase nelle mani di Maometto sciac, fratello di Zeeman, e che, dopo di lui, fu retto dal suo figlio il principe Camran, che prese il titolo di Sultano d'Erat. Egli aveva per visir un uomo di grande abilità, Yar Maometto. Costui, non meno ambizioso che colpevole, lasciò nondimeno morire il suo signore sul trono. Ma lui morto, s'impadronì del potere che trasmise a suo figlio Maometto Saïd can. »

Gli è questo Maometto Saïd il quale venne dato nelle mani de' Persiani dai suoi propri sudditi, e confinato dal trono in un carcere. Lo Sciac gli diede a successore un principe affgan della real famiglia dei Suddozii, il quale dichiarossi vassallo della Persia.

La ristorazione di questa famiglia a Erat, appoggiata sulle forze dell'impero persiano, non può a meno di essere argomento d'inquietezza per i possessori dell'Affganistan, i quali divennero gli alleati dell'Inghilterra. La tranquillità interna del paese può essere messa a grave repentaglio, se l'Affganistan forma quasi tutta la frontiera Nord-Ovest dell'impero britannico nell'India. Esso confina colle provincie recentemente conquistate del Pendiab e del Sind. Se la guerra civile o straniera venisse a scoppiare su questo punto, il governo inglese non potrebbe dispensarsi dall'intervenire, e sarebbe per lui un nuovo impaccio. Questa sola osservazione

basterebbe per spiegare l'impressione che produsse in Inghilterra la rivoluzione compiutasi in Erat.

Le corrispondenze che ci fecero conoscere i principali aggiunti di questo avvenimento ci informano che Dost Maometto era stato avvertito di quanto accadeva a Erat e nella corte di Teéran. Egli ne aveva dato avviso a Maometto Saïd, e gli aveva offerto ad un tempo stesso soccorsi in truppe e in danaro, promettendogli all'uopo il soccorso degli Inglesi in quello che sarebbe d'uopo per far fronte ai disegni della Persia.

Il Sultano di Erat, il quale era come al solito ubbriaco, aggiunge la corrispondenza da cui togliamo questi particolari, ricevette con dispregio l'avviso e l'offerta, e grossolanamente insultò al messaggero, il quale corse persin pericolo della vita. Il sovrano di Cabul, giustamente irritato, risolse di abbandonare l'imprudente alla sua ventura, ed ora che l'evento giustificò le sue previsioni, paventa le conseguenze che possono derivarne, e teme anzi di vedere quello de' suoi fratelli il quale regna a Candaan tratto nell'alleanza co' Persi.

Diciamo ora alcune parole di questo avvenimento sotto l'aspetto in cui è generalmente risguardato in Europa.

Il territorio di Erat si stende dal Sud-Ovest al Nord-Est sovra una zona stretta, fra l'Affganistan e la Persia. Abbiam veduto ch'esso era stato via via posseduto dall'uno e dall'altro. Sin da quando formò uno Stato indipendente, non cessò di essere per i suoi due vicini argomento di gelosia, e altri interessi non tardarono a frammettersi colle lotte e coi raggiri di cui fu quasi continuamente il teatro. Nel 1838, allorchè i Persi assediavano Erat, avevano d'ufficiali russi nel loro esercito, e la guernigione, la quale, dopo una resistenza di dieci mesi, li obbligò a levar l'assedio, era comandata da ufficiali inglesi.

Dacchè i principi Affgani divennero loro alleati, gli Inglesi non si rifinarono di adoprarsi, più o meno apertamente, di render loro Erat, o di far entrare il Sultano di questa città nella loro confederazione.

Per altro verso la Russia pare siasi ognora comportata in guisa del tutto opposta. Nel 1838 ella seconda la Persia ne' suoi piani di conquista; nel 1839 ha un agente in Cabul il quale cerca di attirare i principi affgani nell'alleanza collo Sciac, e fa la profferta di dare a uno di essi la sovranità di Erat, come premio di queste nuove promesse. Se i nostri lettori si ricordano di quello che abbiam detto or ora della posizione geografica dell'Affganistan intenderanno quanto l'Inghilterra debba essere lieta di mantenervi la sua preponderanza, e con qual gelosia ella abbia in ogni tempo dovuto vedere i tentativi della Russia per penetrare e por piede in questo paese, sia per mezzo suo, sia per quello della Persia, la quale si tiene come intieramente sottomessa alla sua influenza. Finora pareva che

ella fosse riuscita assai bene a rimaner padrona del terreno; ma l'occupazione di Erat effettuata dai Persiani è uno smacco enorme per la sua politica.

Si è detto che l'importanza di Erat dipendeva dalla sua posizione strategica sulla sola strada che dal Nord-Ovest, cioè dalle spiagge meridionali del mar Caspio, possa condurre alla frontiera dell'India un esercito numeroso e fornito di un'artiglieria bastevole per tentare qualche grande intrapresa, e fu chiamata per ciò la porta dell'India. Noi non abbiamo da entrare nell'esame di veruna ipotesi di questo genere. Epperciò ci starem paghi a far osservare — e chiunque vorrà guardare per un istante una carta dell'Asia centrale, se ne persuaderà di leggieri — che per andare da Erat all'Indo, da qualunque parte si passi, bisogna varcare la triplice o quadruplice catena delle montagne dell'Affganistan, il che un esercito penerebbe ad eseguire per poco gli venisse disputato il tragitto. Noi aggiungeremo ancora soltanto che i conquistatori i quali, in tempi diversi, penetrarono nell'India e potevano facilmente appoggiarsi sulla Persia — Alessandro il Grande, Tamerlano, Nadir Sciac — tolsero meglio di andare a cercare nel Nord la strada di Chiva e dell'Oxo, che non impacciarsi tra quelle gole. Erat, per chiunque non è signore ad un tempo stesso delle montagne dell'Affganistan, non è che una porta murata.

Ma, e ciò spiega la sollecitudine dell'Inghilterra e la sorta di grido d'allarme mandato fuori da' suoi giornali per la notizia di siffatti rivolgimenti compiutisi in una parte dell'Asia, il possedimento di Erat nelle mani di un sovrano in condizione di disporre di forze ragguardevoli, non può a meno di dargli nel tempo stesso una grande influenza nell'Affganistan. Quest'alleanza degli Affgani e della Persia, per cui la Russia adopravasi nel 1839 a Cabul, e che aveva per ostacolo, quasi dissi, materiale, la indipendenza del territorio di Erat, sarà forse oggidì molto più facile a conchiudere. I principi dell'Affganistan possono, in certe contingenze, stimare loro vantaggevole rivolgersi da quella banda, e la fedeltà di Dost Maometto, come alleato dell'Inghilterra, non è certo tenuta a Calcutta come una fedeltà a tutta prova.

Riassumiamo il tutto, affermando che noi non crediamo alla possibilità immediata o pur vicina di una invasione persiana o russa in Erat; ma l'occupazione di questa città, mandata a effetto da una potenza di cui essa crede aver ragione di diffidare, debbe nondimeno preoccupare l'Inghilterra, poichè potrebbe sturbare alquanto il sistema di alleanza su cui riposa la sicurezza delle sue frontiere.

La Camera dei Deputati in Piemonte ha ripigliato le sue tornate, ed è presso a chiudere le discussioni sui vari bilanci presentati dal ministero per essere approvati dalla medesima. Discutendosi il bilancio della pub-

blica istruzione, l'onorevole nostro collaboratore, prof. Domenico Berti, mosse e sostenne, con quella facondia che è in lui comune, non poche quistioni di alta rilevanza, le quali avrebbero meritato, a nostra sentenza, una disamina più pensata per parte degli onorevoli membri del Parlamento. Nella tornata d'oggi, dopo tre giorni di discussione, si approvava con grande maggioranza di voti il progetto di legge del prestito di 30 milioni, affine di far fronte alle spese straordinarie del mantenimento di quella parte del nostro esercito, la quale sostiene in Crimea, allato a quelli di Francia e d'Inghilterra, la causa della civiltà contro il prepotere dello csar. L'oratore il quale pronunziò in quest'occorrenza il più pregevole discorso è per fermo il deputato Ghiglini, il quale, a detta del conte di Cavour « seppe accoppiare la moderazione e la venustà delle forme alla vivacità dell'opposizione. » X.

Torino, 16 gennaio 1856.

VARIETÀ.

DISCORSO DI MIGNET SUL LAROMIGUIÈRE.

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia tenne il 5 del corrente l'annua sua tornata in Parigi. Aprivala il chiaro preside Amedeo Thierry con una relazione sopra le opere state inviate nell'anno antipassato al concorso, e colla notizia dei premii proposti dall'Accademia per gli anni a venire. In quest'anno l'Accademia concedette un solo premio, quello che la sessione di economia politica aveva proposto sulla quistione seguente: « Esporre il complesso dei provvedimenti economici ordinati da Colbert, metterne in sodo le tendenze, e dedurne le conseguenze quali manifestaronsi dalla sua ministrazione sino ai dì presenti. » L'Accademia assegnò il premio a Felice Joubliau, e l'*accessit* al signor Cotelle, professore di dritto ministrativo in una scuola speciale.

Dopo la relazione di Amedeo Thierry, il Mignet, segretario perpetuo, lesse una notizia storica sul Laromiguière, la quale, come scrive il Rigault nella *Revue de l'Instruction publique* del 10 di gennaio, produsse un raro incanto sulla numerosa assemblea accorsa meno per conoscere il Laromiguière che per ascoltare il Mignet. È questi uno di quegli scrittori privilegiati che non sono mai abbandonati nè dal pubblico favore, nè dal

proprio ingegno; in ciascuna delle sue opere nuove si ritrovano, con egualità inalterabile, i due pregi eccellenti della sua mente, e ognuna di esse riceve dal publico la sua corona. Mignet possede ancora tutta la maturezza del suo ingegno, ed è ancora nel bel fiore della sua nominanza. Degno di essere appareggiato a Fontenelle nell'arte difficile dell'elogio accademico, che comprende la dipintura degli uomini e l'analisi delle idee, seppe, come Fontenelle, governare mirabilmente la sua vita.

Avventurosi gli storici! quand'anche non posseggano in grado pari al Mignet il genio della storia, le loro sposizioni conservano ognora quello attrattivo che dipende dagli evenimenti, meglio che dagli scritti, e il valore imperituro delle cose vela l'imperfezione dell'arte. Ma i filosofi non vanno partecipi di questo privilegio; le idee infatti non hanno la saldezza de' fatti, ed i sistemi che sovra di esse si fondano, crollano più agevolmente delle storie basate sulla realtà. Quand'anche il filosofo sia stato uno scrittore, se le sue idee furono abbattute e vinte da idee più vere o solamente più recenti, il merito del suo stile dispare in un colla sconfitta delle sue opinioni, allo scrittore tocca la sorte che al filosofo. Condillac è scrittore molto pregevole, eppure la sua gloria letteraria non sopravvisse alla rovina della sua filosofia, e non ha meglio ammiratori che discepoli. Laromiguière espresse le sue idee filosofiche con un linguaggio spontaneo, limpido, elegante e ingegnoso, palesante con tutti i pregi dello stile l'originalità del pensatore; eppure chi legge in giornata le pagine allettevoli di Laromiguière; e nonostante l'elogio così attraente fattone dal Mignet, chi vorrà leggerle dimani? Perchè il filosofo sopravviva al suo sistema, uopo è che, come il Gioberti e il Rosmini, abbia scoverto alcune grandi verità che durino nel naufragio de' suoi errori, ovvero che egli abbia impresso al tempo in cui visse uno di que' memorandi movimenti che sono le date del genio umano. Platone è sempre Platone, quand'anche trionfi Aristotile, e la gloria di Aristotile non fu punto lesa dal ritorno recente alle idee di Platone. Ma i filosofi, come Laromiguière, i quali non sono capiscuola, e a cui non s'appartiene l'originalità delle grandi scoverte, e che sono innovatori delle parti dei sistemi, meglio che dei principii della filosofia, non resistono ai mutamenti delle loro opinioni, e l'indifferenza universale scancella fin anco la loro rinomanza letteraria, quando disparve la fama passeggera delle loro idee. Laromiguière, di buon'ora apprezzato da giudici eccellenti, e celebre anche per un tratto di tempo pel suo insegnamento nella Sorbona, non pervenne giammai all'apogeo della gloria. Morto lui, poco a poco si fe' silenzio attorno alla sua memoria. Le sue idee furono surrogate nella scena filosofica da altre idee, e i suoi libri, o meglio il suo libro, poichè Laromiguière è per intiero nelle *Leçons de Philosophie*, il suo libro stimato anzichè letto, rimase quasi sospeso tra la gloria e l'oblio, in quel limbo inframmezzano che appellasi vagamente la riputazione.

Tra i discepoli attratti dal suo sistema, più d'uno certamente si fu persuaso che l'ingegnoso filosofo aveva tracciato, come a dire, la carta esatta dell'anima umana, e sorpreso il segreto di Dio. Un generale illustre, Dumouriez, in età di ottant'anni e ritirato in Inghilterra, scriveva a Laromiguière una lettera di cui Mignet citò alcuni frammenti. Ringraziandolo con riconoscenza del bene che il suo libro gli aveva fatto: « Voi avete, dice-

vagli, ringrandito e purificato la mia anima. » Che avrebbe detto un Platone, parlando di un Socrate? Per un inevitabile avvicendarsi di casi, la dottrina del Laromiguière, la quale a petto del sensualismo di Condillac, di cui era la figlia emanceppata, sembrava una ristorazione ardita del principio spirituale della filosofia, perdette quasi ogni suo pregio, dal dì che riportò piena vittoria lo spiritualismo, il quale, pur esso col procedere del tempo, sarà forse sostituito da un principio il quale verrà più e più avvicinandosi al santuario del vero eterno. È la sorte che interviene ai sistemi transitori, di cadere cioè lorquando trionfa la dottrina a cui prepararono la via. Siccome hanno per iscopo di servir di legame alla mente umana nel passaggio da un principio all'altro, constano ad un tempo di amendue, e questo carattere misto assicura il loro trionfo dapprima, e la loro disfatta di poi. Laromiguère riformò Condillac; in quella statua umana, di cui il Condillac aveva svegliato solo i sensi, Laromiguière fe' rientrare, per una porta segreta, l'attività dell'anima, e dopo di questa, la libertà, la risponsabilità, l'immortalità. Partito dal principio della sensazione, egli fa un giro, e riesce allo spiritualismo, a uno spiritualismo incompiuto, il quale porta ancora la traccia originale del sistema della sensazione, ma è un primo sforzo per disciogliersene. Laromiguière non è più Condillac, e non è ancora Royer Collard; ma è il legame fra l'uno e l'altro, e a lui pertiene l'onore di aver liberato la Francia dalle mani della sensazione, e condottala in quelle dello spiritualismo puro, il quale compirà la liberazione e infrangerà l'ultima catena che ancora rimane. Ma Tacito ha ragione: *Homines postrema meminere.* La gratitudine umana si ricorda solo dell'ultimo liberatore; e quasi sempre la gloria di un'opera non ricade sull'operaio che la incomincia, ma su chi la finisce. Royer Collard e dopo di lui Vittorio Cousin, compiendo la rottura della filosofia colla dottrina della sensazione, e fondando il regno novello dello spiritualismo nel secolo XIX ecclissarono il Laromiguière. Il Mignet pagò il debito della presente generazione francese, richiamando gli sguardi della medesima sul primo e modesto autore del rivolgimento filosofico, e chiedendo una parte di riconoscenza per la sua dottrina troppo dimenticata.

Codesto ingegnoso sistema, il quale divide la persona umana in due compartimenti, l'intelletto e la volontà, e in ciascuna di queste due metà dell'uomo introduce un numero eguale di sottodivisioni simmetriche, fu ribattuto in ogni parte dal Mignet con ammirevole perizia, e per la chiarezza della sua sposizione, tutti ne poterono intendere il fragile artifizio. Il Mignet è eccellente nel compendiare in poche pagine un sistema di cui rannoda i tratti più rilevanti; nell'indicarne le fievolezze, abbozzarne la confutazione, senza ledere con un'argomentazione dottrinale alla grazia e amenità di un elogio accademico.

« Chi non ammirerebbe, diss'egli, l'armoniosa semplicità del sistema di Laromiguière e non rimarrebbe sedotto dalla sua elegante sposizione? Tuttavolta, in questo sistema che il sapiente artefice ritrasse il meglio che gli fu fattibile, ad imitazion della natura, il Laromiguière non scambia forse talfiata semplici funzioni della mente con fondamentali facoltà dell'animo, e non è forse troppo disposto a confondere come avente la medesima origine quanto s'accorda colla stessa azione? Non trasforma forse ad arbitrio scambievolmente alcune facoltà le quali possono confondersi tra sè, ma

non generarsi? Esempigrazia, non si potrebbe comprendere che l'attenzione moltiplicata divenga il ragionamento, ed è ancor più difficile ammettere che una facoltà come la libertà possa, eziandio per mezzo di una preferenza involontaria, sorgere dal desiderio sostanzialmente cieco e passivo, il quale si svolge fatalmente per la potenza di influssi esterni e assolutamente da noi indipendenti. Oltre alla contestabile generazione delle facoltà, il Laromiguière non ne omise forse o alterò di essenziali? Che cosa addiviene, esempigrazia, secondo la sua teoria, del giudizio primitivo, che giusta un' altra dottrina si appella l'intuizione immediata, quella operazione della mente la quale, per via di un atto spontaneo e non deliberato, assegue le realtà spirituali e materiali, e fuori, del pari che sopra ogni contestazione, colloca questi primi intendimenti, fondamento e termine della scienza, come sono la luce e la sostanza della facoltà del comprendere? »

Questo collegamento della critica imparziale colla narrazion biografica e colla sposizion delle idee impronta alle notizie del Mignet la dignità della storia, preservandole dalle apparenze convenzionali dell'orazion funebre. Col pregio dell'intendere, che in sì mirabil guisa possiede, il Mignet sviscera i sistemi più differenti della sua ragion di studi e colla fermezza del raziocinio li giudica, formando l'interprete più fedele e il giudice più libero. V'ha dei panegiristi, i quali non possono lodare gli uomini senza farli altri da quelli ch'ei sono. Nelle loro mani le proporzioni reali scompaiono; i loro piccoli eroi non hanno meno di cento cubiti. Questo genere di ritrarre con ringrandimento di frasi non è il più malagevole; nulla più facile che trovare un superlativo. Molto meglio avrebbe quadrato al Mignet di appareggiare il Laromiguière a un Leibnitz, o a un Newton, che non misurare esattamente la sua statura, e dipingere con giustezza i tratti della sua verace fisionomia. Ma il Mignet cerca la rassomiglianza e non l'esagerazione, e nell'ultima pagina del suo discorso, tracciò del Laromignière un ritratto perfetto:

« Il Laromiguière, diss'egli, visse nell'epoca più sconvolta, senza prender parte alle sue agitazioni, per modo che la sua vita così lunga non è segnalata da avvenimento alcuno; ma se ei si tenne lontano da quanto avvenne, lui vivente, non vi rimase insensibile. La sua anima non si rimase agghiacciata nelle alte regioni di un pensiero solitario e indifferente; ma la sua moderanza ripugnava a tutti gli eccessi, provenissero da tutti, o da un solo, e la sua fierezza respingeva tutti i gioghi. Egli dipinse se stesso come uomo e come filosofo ad un tempo, allorchè disse: « Nella « scienza, tutto ciò che è arbitrario dispiace ai buoni ingegni, come nella « repubblica ai buoni cittadini. » L'opera di Laromiguière rassomiglia alla sua vita; pure e semplici amendue, fornite di pregi più che abbaglianti per lo foggio. Di tale uomo si pesano e non si noverano i lavori. Un solo libro ei fece, ma questo libro squisito, il quale alletta coloro stessi cui sempre non convince, durerà perenne pel merito della sostanza e per la venustà della forma. Il Laromiguière vi diffuse per entro le conoscenze più svariate, tradotte dalla loro lingua in quella dell'uso, con chiarezza ed eleganza non pareggiabili. L'ordine vi è geometrico senza che meno spontaneo sia il contesto. Una imaginazione non dispregevole vi fa rilucere una correttezza elevata, e la trasparenza dello stile lascia travedere la profondità del pensiero. In Laromiguière prevaleva il filosofo, ed eccel-

lente era la natura di uomo. Egli compieva una buona azione colla stessa semplicità con cui esprimeva una giusta idea, e pareva che la delicatezza della sua anima ingrandisse la perfezion della sua mente. La dolce e fina espressione del suo volto palesava ad un tempo l'incantevole ed elevata sua indole. Tutta la sagacia del suo pensiero splendeva nel penetrante sguardo, e fiorivagli sul labbro la grazia della sua bontà. Irremovibile nei suoi principii, Laromiguière fu indulgente per gli uomini, e seppe conciliarsi l'affetto e la venerazione universale. Onorò la filosofia colla eccellenza dell'ingegno, colla costante dignità del carattere, coll'irriprovevole purezza della vita, coll'eminente bontà del cuore, e per raccomandare la sua memoria alla posterità, lasciò modelli in una con esempi nella perfezione delle sue opere e nella eccellente morale delle sue azioni. »

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FABIOLA; *or, the Church of the Catacombs*. (London, Burns et Lambert, 1855).— Come appare dal semplice trascrivere il titolo del libro, di cui entriamo a discorrere, l'autore di quest'opera cela il suo nome agli occhi del publico; ma essa è raccomandata da questo nome stesso; imperocchè se devesi stare a detta di alcuni indiscreti amici e del romore che corre per tutto, egli è per l'appunto il più eminente prelato della chiesa cattolica in Inghilterra, il cardinale Wiseman. Certamente non v'ha nulla di maraviglioso che un sacerdote di scienza profonda ad un tempo e di sincera pietà ci mandi innanzi un novello lavoro ai suoi trattati religiosi ovvero agli scritti di polemica che gli fruttarono una rinomanza che ha poche pari per tutta Europa; ma ben sono da far le maraviglie che ora ci abbia dato un romanzo in luogo di un trattato di teologia. *Fabiola* è un romanzo, ma tale che mal non s'addice ad un principe della Chiesa, che val quanto dire, un libro di sacro stile, ond'è sbandeggiato l'amor profano, ma s'ispira alle catacombe, agli atti de' martiri, alle leggende cristiane; ma nella somma, fatte le dovute sottrazioni, ell'è una finzione, un'opera d'imaginativa, un romanzo.

Nostro consiglio al certo non è quello di bandir la croce addosso all'eminente cardinale, perchè abbia così occupato quei ritagli di tempo che gli avanzavano alle pastorali sue cure; imperciocchè per noi, checchè ne vadano dicendo alcuni pedanti, il romanzo fatto secondo il suo vero scopo è di maggiore effetto di una storia, perchè ne è più morale. E mentre l'una, almeno nel modo con cui fu sinora trattata, non ci rappresenta delle cose e de' fatti che la prima faccia, l'altro per converso penetra e ci disvela il dramma interno che corre nel petto, e là dove la storia si ferma allo splendore dei fatti, il vero romanziere ci dimostra la giustizia che ha il sopravanzo nella coscienza dell'empio. Per altra parte la fama omai già stabilita del pastore inglese è così grande, che ben si può menar buona la novella sua impresa. Nulla diremo d'Eliodoro, che sacrificò il suo vescovado al romanzo, cui Lanciotto gettava alle fiamme; poich'egli ci ha l'aria di cristiano tepido e mediocre. Ma senza andar cercando altri esempi, *Telemaco* non è desso un romanzo? e chi si rammaricherà di

questo poema dell'arcivescovo di Cambrai? E se molti vanno perduti dietro ad un genere di letteratura, di cui fecesi troppo abuso, perchè ne saprà male di vedere un venerando prelato che protegge colla porpora i diritti della imaginazione, e rimette in sodo la finzione sfrondandola delle sue foglie guaste e corrotte?

In discorrendo del libro, siccome l'autore tacque il nome, vedrem di porre in dimenticanza il grado e la persona così che la critica possa procedere più franca e più reverente, e dire quanto è necessario sopra uno scritto che si rivendica un severo giudizio. Noi seguiramo in ciò le orme di quell'insigne critico che è Odoardo Laboulaye.

Noi siamo in Roma nell'anno trecentesimo secondo dell'èra cristiana, in un istante di quiete fra le due persecuzioni di Diocleziano. In un bel pomeriggio nel settembre siamo invitati a metter piede sulle soglie di un ricco palagio collocato d'accosto al Quirinale, palagio che l'autore vien descrivendo a quel modo che un antiquario farebbe le rovine di Pompei: in queste abitazioni di severa eleganza ha stanza una matrona il cui vestire semplice e nobile, il cui volto soave e rassegnato ce la dicono per cristiana; ella è infatti la vedova di un martire, la diaconessa Lucina. Assisa dinanzi ad un telaio, ricama con perle e pietre preziose un bel drappo d'oro, che non è punto cosa mondana, ma sì bene un altare del vero Dio. Di tratto in tratto la si vede volger l'occhio dal suo trapunto lavoro ad una clessidra non senza qualche ansietà, mentre d'un colpo le vien fatto di sentire nelle camere vicine un romore di passi, ed ecco precipitarsi tra le braccia della madre un garzoncello, oggetto delle cure e delle inquietudini della matrona. Egli è Pancrazio che esce dalla scuola di Cassiero, cristiano celato, che per un ben ardito anacronismo, mal si reca a porre in mano de' giovinetti quei parti dell'ingegno greco e romano che raccontano favole e deificano il vizio. In quel giorno era stato proposto il tema che il vero filosofo debbe quandochessia esser presto a morire in difesa del vero. Ei parrebbe a prima giunta che di tal discorso trovi ampia materia il gentile, e ci torna alla memoria il nome di Socrate; ma ai figli di Roma non vennero riuscite se non composizioni fredde e insipide; quello che loro manca si è l'intima persuasione di ciò che loro è posto innanzi a trattare. Bensì il figliuolo del martire scelse il buon rivolo dell'eloquenza e scambiò la questione, per modo che più volte gli sfuggì dal labbro il nome di cristiano, nella vece di quello di filosofo, nominò la fede in cambio della verità, sostituzione, a dir giusto, non necessaria, imperocchè se la fede altro non è se non la ferma credenza che si presta alla parola di Colui che non è capace di errore, il morire per farle testimonianza non vuole punto significare cosa diversa dal morire per la verità. Checchè ne sia, Pancrazio, nell'ardore del suo zelo tradì se stesso innanzi a' suoi condiscepoli, tra' quali un tal Dorvino, figliuolo del prefetto al pretorio, di perverso costume. Dopo alcuni ingiuriosi detti, slanciò al povero garzoncello un gran colpo, mentre questi, da vero cristiano, represse il bollore della sua collera e perdonò al suo avversario.

Ammirava la madre tanta virtù nel giovinetto, e in lui ammirava il figliuolo di un eroe; Pancrazio ancora sentiva profondamente quali doveri gli imponeva il supplizio del suo genitore, e ardeva di desiderio di porre la vita per la sua religione.

« Quel sangue che mi scorre nelle vene, così ei dice, e che in altre non scorre, è sangue di mio padre; ben mi so com'egli avesse caro che lo si versasse, dietro il suo esempio, in amor del suo Redentore e in testimonio della sua fede.

« — Basta, basta, figliuol mio diletto, interrompeva la madre che fremeva, per così dire, di una santa commozione; togliti dal collo l'aurea bolla, chè io ho a fregiarti di ben migliore vezzo. Tu avesti in retaggio dal padre tuo, aggiunse poi con accento più grave ancora e più solenne, un buono e nobil nome, una carica elevata, copiose ricchezze, tutti gli agi che si possano al mondo imaginare: ma di questa eredità ben ti fu lasciato un tesoro che io custodii per quel giorno che tu te ne saresti mostrato degno; te lo nascosi fino a questo istante, benchè io l'avessi in maggior pregio dell'oro e dei diamanti. Tempo è che tu l'abbi.

« Con tremula mano levossi dal collo una catenella d'oro, ed il figliuolo allora solo per la prima volta avvisò cha v'era un borsetto ricamato elegantemente e tempestato di pietre d'alto valore. Apertolo, ella ne trasse una spugna secca e di vivo colore.

« Questo pure è sangue di tuo padre, così disse con voce non ben sicura e colle ciglia umide di pianto; io stesso lo raccolsi dalla ferita di cui fu morto, alloraquando dallato a lui fuor de' sansi lo mirai venir manco sotto i colpi che ricevette per la sua fermezza nella fede del Cristo.

« Indi rivolse un tenero sguardo alla reliquia su cui impresse caldissimi baci; le sue copiose lagrime caddero sulla spugna e la fecero ridivenire molle, cosicchè, liquefatta di bel nuovo, offrì un colore così spiccante e intenso, che parea fosse spicciato pur allora dalle vene del martire. La santa matrona recò il sacro oggetto al labro tremante del figliuolo e imporporollo con quel bacio santificatore. Pancrazio venerò la reliquia coll'emozione di un cristiano e di un figliuolo; parvegli che in lui scendesse lo spirito del genitore, e andava rimescolando nel profondo del cuore per trovarvi più grande effusione di lagrime. Tutta la famiglia gli sembrava novellamente assembrata in uno. La madre ripose la preziosa spugna nello scrignetto e la sospese al collo del giovane dicendogli: — La prima volta ch'ella sarà ind'innanzi bagnata, lo possa esser di più nobil sorgente di quello non siano le lagrime di una debole donna! — Ma altrimente era stabilito lassù nell'alto de' cieli, e il futuro martire venne consacrato dal sangue del padre misto col pianto della madre. »

Dalla casa cristiana siamo trasportati alla casa pagana di Fabio cavaliere, figliuolo ad uno di que' pubblicani che ammassarono gran mucchio di ricchezza rubacchiando il danaro; uno di qnegli uomini che sono da Roma pagana circondati di rispetto perchè siedenti a lauta mensa ned altro pensiero al mondo si dànno fuori che quello di godere folleggiando la vita. Del resto Fabio è meramente un personaggio episodico, là dove l'eroina del romanzo, o meglio una delle eroine, è la figliuola di Fabio, Fabiola.

Questa non è punto di quelle giovani romane che Giovenale notò di eterna infamia; l'autore abborrì dalla crudezza di tal rappresentazione, e ci dipinge la fanciulla più simile ad una giovane lady inglese d'*esprit fort*, che ad una di quelle Romane *che la ragione sommettevano al talento*. Fabiola è pura, ma soltanto per l'odio che le ispira la turpezza del vizio, cosicchè la sua castità non è ad altro dovuta che all'orgoglio: fiera, disdegnosa, collerica, guasta dalla seconda fortuna, ella è un'epicurea raffinata, la quale ama ricordarsi di piaceri dilicati, di letteratura e di arte, ed essendosi persuasa che ogni cosa termina colla morte, vuole, siccome le occorre sovente di andar dicendo, leggere insino al fine il libro della vita e chiuderlo tranquillamente, letta che abbia l'ultima carta. Fabiola, in due parole, è la virtù secondo il mondo, vale a dire un egoismo elegante che vuol essere rispettato.

Eccola ora alla teletta di sera, con intorno schiave e monili; tre donne le prestan mano ad acconciarsi; Graia, la operosa faccendiera; Afra, sorta di Canidia nera, tuttodì in mezzo agli unguenti, ai filtri, alle bevande, e Sira, ricamatrice, la serva attenta e fedele, od altrimente la cristiana. Fabiola stesa sur un letto di riposo, tiene nella mano uno specchio d'argento col manico riccamente cesellato; nell'altra uno strumento alquanto strano per una giovine, uno stile acuto che maneggia con un anello d'oro, arme favorita d'una dama romana, per essere pronta a ferire la schiava che le vada a traverso in un momento di malumore o di capriccio. In tal positura trascurata ella ascolta le smancerie delle fantesche; sola Sira non apre bocca; ed ordinata dalla stessa signorina che debba parlare e lodarla, perchè colla mano questa comprò ancora la lingua della schiava, Sira risponde fieramente che ella ha un'anima, movendo a risa la orgogliosa padrona: la quale però udendo Sira che non restava dal continuare quelle teorie non mai udite sull'eguaglianza cristiana; fuor di sè, colpì del pugnale la povera Sira, che la umilia e la sfida co' suoi strani ragionamenti, ed ora tutta sanguinenta fa offerta a Dio delle sue sofferenze per acquistargli l'anima di colei ch'ella desidera ad ogni modo ricondurre al Cristo; ed ella vi riuscirà. Tale è l'interno di una casa pagana, fuori il lusso, entro tutte le passioni.

Ora scendiamo ad un banchetto di cui Fabiola debbe essere regina, e vi troveremo altri attori. Agnese, ragazza di dodici anni, tutta vestita a bianco, senza pure un monile addosso; i suoi occhi paiono quelli delle colombe; ma bene spesso tu vi scorgi brillare un guardo amorevole che forse mira ben al di là degli oggetti ond'è cinta e contempla un essere invisibile per tutti, ma presente per la fanciulla, che lo ama ferventemente. Ella è la fidanzata del Cristo che le diede l'anello; così dice la Chiesa nell'ufficio della santa, e dopo la Chiesa l'autor del romanzo di cui parliamo.

A costa di Agnese si vede uno sconcio sofista dal collo enorme; egli è un mercante di scienza universale, il filosofo Calpurnio, un ignorante, uno sciocco. A lui da presso un tribuno della guardia imperiale, giovane eroe che conta a mala pena il sesto lustro e già levò alto grido di sè nelle guerre, per cui è grandemente accetto all'imperatore il quale lo ha caro pe' suoi meriti. Franco, generoso, prode e ad un tempo medesimo prudente, cortese e modesto, è il solo pretendente che accoglierebbe l'altera figliuola di Fabio; ma in quella vece il valoroso garzone non si dà punto pensiero delle cose di quaggiù; esso è cristiano e porta il nome di Sebastiano.

Ultimo convitato ne viene il giovine Fulvio, molle, con vesti ricercate, coperto di ornamenti, manierato nella favella e nell'atteggiamento, torbido: per giunta non si vergogna di farla da spia, da traditore e da delatore de' cristiani, delle cui spoglie si fa ricco. Esordì la sua vita coll'abbandonare la sua sorella Sira alla miseria ed alla schiavitù; e la contaminerà viepeggio col vendere al carnefice Agnese restia alle sue voglie. Orribil vista di un uomo che non si vergogna di trafficare il sangue e la fede altrui! e l'autore del romanzo ci pennelleggia quest'esecrabile con tinte così decise, che allorquando ei lo narra sul fine pentito de' suoi misfatti e delle sue enormezze, per cui la divina grazia lo ammette a pregare sulla tomba delle sue vittime, il lettore prova quasi dispiacenza che un così scelerato ribaldo non trovi una fine condegna alla sua nequizia.

Ecco dunque i personaggi del racconto: Fabio, Corvino, Fulvio, egoisti, sciocchi, spioni e traditori, non esistettero che nella mente dell'autore; gli altri invece, cioè i cristiani, Agnese, Cassiano, Pancrazio, Sebastiano sono i martiri cui la Chiesa venera: così che questo romanzo ha que' difetti che suole avere il romanzo storico; dove gli eroi che fanno maggior spicco non possono parlare nè agire liberamente, ogni cosa è già stabilita da prima, e l'imaginazione trova un inciampo ad ogni piè sospinto. S'accresce poi la difficoltà quando si ponga mente che l'autore, ritenuto da scrupoli cui non possiamo avere in non cale, non volle aggiunger punto all'indole consacrata de' personaggi, chè anzi ben si può dire, per causa d'esempio, ch'egli ci venne tessendo la vita di Agnese col breviario sotto gli occhi. In così fatte condizioni torna impossibile il fare un romanzo, essendo questo costituito dallo svolgersi delle passioni e degli avvenimenti; qui tutte le persone cristiane debbono essere impassibili, nè possono avere verun'altra situazione tranne quella che è loro propria: il martirio atteso o sofferto. Agnese, Lucina, Sira, non sono nè donne, nè madri, nè sorelle; sono sante che orano del continuo, aventi tutte uno sguardo misterioso ed assorto, una fronte illustrata dalle supreme sedi e cinta di un'aureola celeste; ben le si direbbero madonne del Perugino. Sebastiano e i suoi fratelli eziandio non hanno che un sol pensiero, nè parlano d'altre guerre che della terrestre per asseguire il cielo morendo nella rena; soli viventi sono i pagani e ancora si assomigliano più presto a belve feroci, rapaci e sitibonde di sangue di quello che non siano uomini con sensi di umanità nel petto.

Non cerchisi adunque in *Fabiola* azione od intreccio drammatico, quale si mira in tutte altre sorte di romanzi; se si apre il libro alla ventura, si trova in quasi tutti i capitoli un episodio che porge debole addentellato con ciò che precede e con quanto segue; piuttosto la si direbbe un tessuto di scene ove ci si dipinge la vita de' primitivi cristiani, e portiamo sentenza che questo lato è precipuamente degno d'encomio. Nella somma questo non è un lavoro comune, sebbene molti scritti in tal genere gli si potrebbero far entrare innanzi. Ma teniamo per fermo che sarà assaissimo gradito il quadro delle catacombe,

che fu fatto con grande amore e diligenza da un uomo il quale parecchie altre fiate si oltrò in queste appartate viuzze, ove dormono il sonno della pace ben sei milioni di cristiani che sostennero a prezzo della vita la credenza religiosa ch'ei professavano, ovvero con vittoria via più difficile e gloriosa sottomisero alla medesima il cuore ribelle che orgoglioso risorgeva. Oh sì questa è certo la più nobil polve che abbia Roma accolta nel suo seno, assai meglio degna di venerazione e di rispetto che non quella de'Cesari, signori del mondo, schiavi delle loro libidinose voglie.

Commovente è la gita di Pancrazio alle catacombe colla scorta del becchino cristiano Diogene: per dàr novella vita a qualche imagine di que' primi fedeli deposti nella tomba, il romanziere recò in mezzo certe iscrizioni che vennero trovate in questo rifugio del cristianesimo nascente, e ne trasse buon partito. Forse l'antiquario non accetta sempre la spiegazione di queste epigrafi mortuarie, ma intanto c'è il sentimento, e così appunto si doveva parlare nelle catacombe, fra due supplizi. Più drammatico ed altrettanto vero è il servizio divino celebrato dal pontefice in questo venerabile santuario. L'invasione dei soldati repugnanti a mettere vilmente la mano sui tapini, perseguendoli sotto quelle oscure volte, i canti sacri che si sentono risonare da lontano, i lumi che vanno spegnendosi, il gregge che si assembra intorno al pastore, presto a lasciarsi scannare, oh questa scena è ammirevole, grande, e l'espressione non è al di sotto del subbietto.

Nè meno degne di commendazione sono le descrizioni de' martirii, argomento potissimo del libro, il quale nella somma è una lunga serie di supplizi, Per giunta non era concesso all'autore, se voleva restar fedele al suo disegno, l'allontanarsi da quegli atti stessi che ne ha conservato la Chiesa, e per conseguente potevasi temere a buon diritto la monotonia di questi tristi racconti. Il romanziere seppe con rara accortezza sbrigarsi da queste pastoie, e senza scemar d'un pelo la tradizione, egli ha, con una aggiudicata scelta, variato questi orrori di sangue. Per lo che queste narrazioni de' martiri vogliono essere messe al posto che loro s'addice, vale a dire la storia, ove il coraggio delle vittime ci dà util lezione del pregio altissimo della verità, e non sarebbe al certo troppo bella cosa il finger per diletto morti e sangue. Ma per altra parte *Fabiola* vuolsi spezialmente notare per una miscela di grazia e di selvaggia energia. Agnese, i cui bracci esili non trovano circolo sì stretto che li serri, la piccola Cecilia, che stesa sul cavalletto, spira subitamente come fiore succiso dal verde stelo; sono tratti che gradiscono a chi legga tuttodì gli atti de' martiri; ma spicca per avventura anche maggiore l'ingegno nel raccontarci che fa l'autore la morte di Tarcisio, fondato su quattro versi di papa Damaso, ove si viene a sapere che questo Tarcisio, portando il Santissimo Sacramento, si lasciò prima morire che lasciar quel sacrosanto pegno d'amore in mani profane e nefarie (1).

L'autore ci rappresenta il misero fanciullo cinto di vili sciagurati compri da Fulvio; difende il deposito confidatogli premendosi colle braccia il petto, mentre riceve a gran furia le pugna che lo gittano a terra. In quella lo soccorre un vigoroso centurione, Quadrato, tutto cosa di Sebastiano. Il nerboruto soldato mise in fuga gli assalitori.

« Non appena sgombro il terreno, cade ginocchione, e lacrimoso solleva con tenerezza materna il ragazzo semivivo e quasi esanime, e con dolce piglio lo richiede: « È grave la tua ferita, Tarcisio?

« Non te ne dare fastidio, Quadrato, rispose il fanciullo, aprendo gli occhi con un sorriso, ma ben ho meco i divini misteri, abbine cura.

« Il soldato recossi il meschinello in braccio con profondo rispetto, come se portasse non solo la dolce vittima che dava in sacrifizio la sua giovinezza

(1) *Tarcisium sanctum Christi sacramenta gerentem,*
Cum male sana manus peteret vulgare profanis,
Ipse animam potius voluit dimittere coesus,
Prodere quam canibus rabidis coelestia membra.

e le reliquie d'un martire, ma sì bene il re ed il signore de' martiri e la divina vittima della eterna salvazione. La testolina del pargolo si appoggiò con sicurezza sul collo del robusto soldato; non però le mani e le braccia strinsero con minor guardia il sacro deposito che gli avevano affidato. In nissuno s'incontrò Quadrato, sinchè una donna che facevasi per la medesima via non si fermò stupefatta a riguardarlo: accostossi ella per mirare più d'appresso il suo peso. Al vederlo mise un grido. Può esser vero quel che io veggio? è questi quel Tarcisio che poco fa trovai così bello ed amabile? Chi pote conciarlo per così fatta maniera? Donna, così rispose Quadrato, fu morto, perchè cristiano.

« La femina rimirò il volto del bimbo, che aprì gli occhi a lei, sorrise e spirò. Da quello sguardo irradiò la luce della fede, ella fu in breve cristiana. »

In questo contrasto della forza del soldato colla grazia del bambino si scorge un quadro perfetto, e questa povera vittima che morendo sorride ci ricorda in delicato modo quei primi martiri, la cui testa grondante pare si ravvisi sulla presenza dei fratelli e *sorrida nello Spirito Santo* (1).

Peccato che con questi delicati tratti vadano sovente frammischiate alcune pitture tetre, esagerate, violente, che fanno involontariamente ritornare alla memoria che l'autore di *Fabiola* trasse i suoi di natali nella patria di Zurbaran. Di tal fatta esempigrazia è il racconto che mette in bocca al beccamorto Diogene del martirio di san Lorenzo: e sebbene vi spieghi un raro ingegno, con tutto questo però non si può negare che il dipintore si ferma troppo più oltre del convenevole alle tinte nere.

« Piacciavi raccontarmi, così Pancrazio, come soffrì la sua ultima e tremenda tortura. Dovette certo esser questo uno spettacolo di ribrezzo.

« Tutto vidi, rispose il vecchio becchino, e nessun altro avrebbe potuto rimirar senza orrore questo supplizio. Adagiato prima sul cavalletto e in varie guise torturato senza trargli dal petto un sol sospiro, il giudice fe' motto di preparare ed arroventare la graticola, l'orribil letto. Veder la tenera carne gonfiarsi e screpolare sul fuoco profondamente incavata ove toccava le sbarre di ferro da ferite ardenti e sanguinee che andavano all'osso; vedere i vapori che s'innalzavano dal misero corpo densi come quelli che si sollevano da una caldaia d'acqua bollente, e udir crepitare le vampe a mano che quello si veniva fondendo; osservare di tratto in tratto quel ribrezzo che scorrea sulla pelle, lo stato di soverchia energia nei muscoli per l'azione del caldo, le convulsioni inferiori che sollevavano e appoco appoco contraevano le membra; tutto questo per fermo mi pareva il più spaventevole spettacolo che io vedessi mai in vita mia. Ma il martire col suo atteggiamento faceva porre ogn'altra cosa in oblio; il capo sorgente più alto del corpo che brugiava era teso innanzi, quasi ei fosse assorto nel contemplare una vision celeste, simile a quella che già aveva mirato il suo fratello, il diacono Stefano. Sul viso vedevasi certo il colore delle brace che lo ardevano, e grondava sudore, ma la fiamma che gli balenava sopra la fronte e fra i dorati anelli della sua capigliatura, formava come un'aureola intorno alla bella testa; in riguardandolo ben sarebbesi detto che già fosse volato al cielo. Le sue fattezze ancora calme e soavi palesavano tanto l'ardente brama che gli lampeggiava dagli occhi levati in alto, che voi avreste tolto di starvi in suo luogo.

« E ben farollo, gridò Pancrazio, ed appena lo permetta Iddio. »

Questa esclamazione di Pancrazio è quella di tutti gli eroi del libro; regna dalla prima all'ultima pagina un ardore del martirio che non intepidisce giammai. Tu vi ritrovi non già la grand'anima di Cipriano, ma la passione di Tertulliano, e per dir tutto alcunche di quel furore africano che non conosce freno, che trae con delizia misteriosa ove è morte e supplizio. Per cui non si

(1) *V.* il *Martirio di san Bonifazio*, pubblicato da Luca Holstenio, *cum autem contemplati fuissent caput sancti martiris*, risit in Spiritu Sancto, *et cognoscentes eum pueri fleverunt amare dicentes: Ne memineris nostri in peccatum quanta locuti sumus de te, famule Christi.*

può ben comprendere come l'autore appelli il regno di Costantino più glorioso che l'epoca dei martiri: perocchè se ben vogliamo recarci a considerare l'intima natura del libro, non potrebbevene essere altra che all'autore gradisse meglio, ned in verità ve n'ha altra più bella. Rimasti superiori i cristiani contrassero eziandio tutti i difetti del potente, e le vittime di ieri furono troppo spesse fiate i carnefici della dimane. Il bel tempo della chiesa si è quello in cui filosofi fatti cristiani, quale un Giustino, richiamavano francamente la libertà di coscienza e sapevano per questa morire: non v'ha fortuna, per immensa ch'ella sia, la quale non pure pareggi, ma possa pur soltanto reggere al confronto di questa onorata povertà; e ciò che al dì d'oggi ancora costituisce la grandezza della Chiesa, non sono già i templi nè le ricchezze dei pagani che le furon donate, ma sì piuttosto il sangue onde inaffiaronla i martiri.

Dopo reso il giusto all'ingegno dello scrittore, avanzano ad appuntar due cose: l'una che potrebbesi dire esterna, ma non perciò senza importanza; l'altra di gravissimo pondo, che domanda una severa attenzione. Il primo appunto è di scegliere la religione a tema d'un romanzo, senza che questo sia perciò religioso. Niuno infatti ignora che cosa significhi il dire romanzo religioso, chè da qualche annata gli Inglesi e gli Americani cavarono troppo buon partito da questo genere di letteratura: i protestanti, e spezialmente le donne lo usarono qual mezzo di educazione, e tutti presero amore alla morale cristiana involta in un'amabile finzione. Apparare alla gioventù che quaggiù si debbono sostenere prove e sofferenza, lottar col vizio, e che la religion sola dà forza necessaria per riuscire a bene in un combattimento il cui successo ci è scuro; è impresa commendevolissima ed è bella cosa che ciascuno fin da fanciullo s'imbeva di questi grandi principii che fanno l'uomo e il cittadino. Ora l'autore di *Fabiola* non intese il soggetto in questo verso; poca morale ha il libro, che è anzi una istoria di persecuzioni degli imperatori che non altro: egli aveva certo il diritto di far così; ma ci possiam dolere che abbia lasciato a miss Wetherell o a miss Cumming cogliere il fiore stesso dell'Evangelo; chè negli scritti di queste signore avvi minor ingegno che in *Fabiola*; aggiungivi il buon gusto nelle arti, il senso della natura, uno stile formato: ma *Fabiola* che ferisce più l'imaginazione, non ha il pregio in fatto di educazione che hanno il *Vasto Mondo* o il *Rischiaratore dei riverberi*. Potrà bensì infiammare i giovani e ispirar loro l'amore del martirio, ma non già loro fa dimostro il modo di condursi da buon cristiano fra' pagani e nelle difficili emergenze della mortal carriera; e come tale manca di tutto il valore di un romanzo, chè del resto altro punto non sarebbe che una finzione senza fine a cui tenda, e non formerà che un diletto passeggero che si dilegua colla lettura.

Più grave è l'altro appunto che risguarda l'intiera natura del libro: cioè lo scrittore volle porgere nuovi motivi di amore e venerar la religione, ma ei non ottenne lo scopo perchè lo oltrepassò. Scorgi qua e là una mancanza di sano gusto, uno spregio delle convenienze a cui non s'adageranno tutti i cristiani e fors'anco i lettori indifferenti. Il qual giudizio se parrà troppo a prima giunta severo, non parrà più tale se con ragioni alla mano corroboriamo questa sentenza.

Prendiamo *Fabiola* come un romanzo storico sui primitivi cristiani; ma eccoci tosto la temuta ricordanza dei *Martiri* di Chateaubriand. Il pareggio dei due scrittori porrà subito in veduta il difetto che abbiam notato. Lasciamo dall'un de' canti il modo di porre in iscena, l'intreccio, le passioni, tutte quelle mosse che poteva scattare il francese, e di cui è scarso l'imitatore; e non togliamo a disamina tranne la foggia di offrir la religione ne' due libri, e ben presto ci renderemo accorti che il Chateaubriand ebbe ottimamente divisato i confini del genere difficile da lui scelto, laddove l'autore di *Fabiola* li pose troppo spesso in dimenticanza.

De la foi d'un chrétien les mystères terribles
D'ornemens égayés ne sont pas susceptibles,

diceva Boileau in due versi il cui senso è assai più pregevole del modo con che venne vestito. L'insigne pittore del *Genio del Cristianesimo*, che sovente

rinfacciò al sopralodato poeta grettezza di pensamenti, e che in guisa splendidissima cantò i fatti della religione novella, con tutto questo però vide di tenersi quasi istintivamente ad osservare questo savio precetto. Quindi con mirabile abilità usò al suo fine le pompe esterne della Chiesa; fe' dimostro come le solennità, le cerimonie e gli splendori del culto parlassero all'immaginativa ed al sentimento, ma piegò la fronte innanzi al domma, nè mai con temeraria mano toccò l'arca santa. Tutt'altramente corre la bisogna in *Fabiola*, ove l'autore usa, anzi abusa i misteri, e fa veste alle sue fantasie della stessa sostanza della religione, e quanto i cristiani tengono in maggiore adorazione egli lo fa scena del suo romanzo. Eccone alcuni esempi.

Nel breviario romano sant'Agnese parla come la sposa del cantico dei cantici, sente la passione e i mistici slanci della Sulamite. *Ei posommi sulla fronte un segno perchè altro amante non riconosca se non lui; ricevetti dalle sue labra il miele e il latte, e il suo sangue ornò le mie gote. A lui solo serbo la mia fede* (1). Che la Chiesa nell'uffizio della santa vergine e martire abbia messo queste parole, ciò sarà per quelle ragioni cui il fedele debbe sol venerare e non scrutare; ma se si mutano di luogo questi slanci di un'anima accesa dell'amor di Dio, se si porta nei comuni parlari questo grido cui deve ascoltare Dio solo; che Agnese, vergine, votata al Signore, risponda tali mistiche parole ad un pagano che la richiede della mano ed è geloso d'un rivale non conosciuto, la scena diventa triviale e parmi che stavi anche qualche cosa di ridicolo e di odioso.

In altro luogo, Fulvio cerca via e modo di spogliare la sua sorella, Sira la cristiana, e il mezzo da lui tentato è strano. Viene ad accorgersi che ella ha in un prezioso cofanetto la *Santa Eucaristia*: era privilegio dei primi cristiani di portarsi appresso alcune particule del sacrifizio per comunicarsi di per se stessi nell'ardore della persecuzione. « Fulvio, così l'autore, Fulvio per giunta ben sapeva che era più stimato dell'oro e dell'argento ciò che in quel cofanetto stava rinchiuso; ei sapeva, come lo apprendono i Padri, che lasciar cadere un briciolo di pane consacrato era tenuto come un delitto, e che il nome di *perla* dato al più piccolo sminuzzolo, mostrava che era di tanto valore appo i cristiani, che questi avrebber dato tutto quel che possedessero per ricomperare questo tesoro da una sacrilega profanazione. » Per conseguente conosciuto quel secreto religioso, Fulvio rapisce alla sorella il sacro deposito, nè prima glie lo rende ch'ella non abbiagli dato quello che ei brama ridurre in sua mano.

La qual foggia di trattare uno dei più augusti sacramenti del cattolicismo farà per certo stupire chi legge: poco più là questi troveravvi il battesimo impiegato in guisa vie più più singolare. Corvino che commise i cristiani alle belve, è azzannato egli stesso da una pantera. Presso di morte, abbandonato da Dio e dagli uomini, è visitato da un eremita che giungeva di fresco dall'Oriente: questi non è altri che Fulvio fatto cristiano, che desidera salvare l'anima di colui che già eragli stato complice nelle scelleratezze: in una scena che poteva riuscire anzi bella e nobile che no, Fulvio espone al moribondo la grandezza e i misteri del Cristianesimo.

« Ed ora, soggiunge, tu mi richiederai, o Corvino, come il perdono sia accordato a chi aggiusta ferma credenza a tutte queste verità. Gli è col battesimo, colla rigenerazione per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo.

« — Che di' tu? gridò repugnante il ferito.

« — Egli è lavandosi coll'acqua che tu puoi essere rigenerato.

« Qui lo interruppe un ruggito convulso più un gemito. Acqua? Acqua? No! non acqua per me! La si porti via. E un violento spasimo gli serrò la strozza.

« Fulvio, atterrito, cercò calmarlo. Non temere, dissegli, d'esser tuffato nell'acqua, mentre ardi dalla febbre; nel battesimo degli infermi bastan poche

(1) E il testo tradotto dall'autore e messo in dialogo con qualche variazione aggiunge: *Ipsi me tota devotione committo quem cum amavero casta sum, cum tetigero munda sum, cum accepero virgo sum.*

gocce, non più di quanto ne tiene questo vaso. Al veder l'acqua il misero balza indietro e manda schiuma fra violente convulsioni..... Il pellegrino fecesi tosto accorto che l'animale arrabbiato avea col suo morso comunicato al soffrente la idrofobia co' suoi terribili sintomi. »

Ora, dimenticando per un istante il nome dell'autore, domanderò io se un tale episodio è edificante? Trattar così il battesimo e l'Eucaristia, usare dei misteri con tal famigliarità è rispetto o profanazione? Move questo la pietà, o non più tosto la ributta? Ne sia arbitro il leggitore, e mi sia permesso l'aggiungere che in ciò non accuso l'intenzione, che è retta, ma difetto di gusto e uso smodato di cose ed idee che mal vogliono uscir del santuario. In letteratura, un libro ove si leggono di cotali pagine non è buono; in religione è dannoso.

Chiudendo *Fabiola*, mi trovo aver sott'occhi il *Quadro dell'eloquenza cristiana* del Villemain. Questo, senza fallo, è uno degli scritti moderni che meglio secondarono il rinnovamento letterario nella Chiesa, senza essere inutile al rinnovamento religioso nella società. Che contrasto con *Fabiola*! che modello esquisito di convenienza e di bel gusto. In questo libro, vergato dalla penna d'un laico, era difficil cosa non offendere le persone pie che provano ognora ribrezzo in vedere un profano che mette la mano sul loro tesoro: con qual dilicatezza, anzi con qual rispetto l'autore non trattò egli delle cose sacre! Una destra men valente avrebbe fallito nel fare il ritratto di Sinesio, laddove il Villemain lo fece maestrevolmente e senza sacrificar nulla di vero improntù alla istoria il diletto d'un romanzo. Ove trovò il secreto di sì bel modo? Donde trasse quello stile eccellente e superiore alla lingua stessa del Chateaubriand, perchè più cristiano, e più veritiero? Avrò io difficoltà d'affermare che appunto usando alla dimestica con que' pagani, troppo spregiati dall'autor di *Fabiola*, il Villemain raffermò l'ingegno sortito dalla natura, e che s'ei tiene conto dei Grisostomi e degli Agostini con tanta sublimità ed eleganza, gli è appunto per ciò ch'egli attinse alla stessa fonte a cui bebbero i padri della Chiesa, e come questi non riconosce per maestri se non Demostene e Virgilio? Quivi è che sta riposto il privilegio di questi begli studi, i quali non tornano più necessari al letterato che al sacerdote, il quale si fa oratore o scrittore: nè solo apprendono l'arte del ben parlare, ma dànno per giunta fino gusto e delicatezza di sentimenti; e così sfuggendo agli errori d'uno zelo cieco e smodato, essi sono di efficace amminicolo alla morale ed alla religione.

ETTORE DEL CAMPO.

A pag. 285, lin. 29, invece di *a capo chino*: leggasi *a testa china*. — A pagina 293, l. 37 e seg., invece di *siamo a ora di dottrina, entriamo in chiesa*, ecc., leggasi *entriamo in chiesa, siamo a ora di dottrina*. — A pag. 304, lin. 14, *dipannare; dipanare*.

LUIGI CHIALA, *Direttore*.

D'UNO

SCRITTO DEL S. TROPLONG

PRESIDENTE DEL SENATO IMPERIALE

INTORNO

ALLA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA*

Ma perchè dunque il S. Troplong, giureconsulto occupato a comporre le differenze del mio e del tuo trova egli a un tratto che dire con la repubblica di Roma che non gli dava molestia? La sua presidenza al Senato gli lascia ella tante ore serene e libere da potere aggiungere alle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere una dissertazione alquanto indigesta col motto di Titiro: *Deus nobis hæc otia fecit?* O forse cotesta è occupazione appartenente proprio al suo servizio di presidente, e cosa d'uffizio? O le glorie di Capitone gli rompono i sonni? O in questa stagione che i parlamentatori sono scherniti come già gl'ideologi, si sente pur necessità di parlare, non foss'altro per nascondere il proprio pensiero? O crede egli che Cesare e Augusto e Tiberio abbisognassero del suo patrocinio? Io non so se Tiberio ne andrebbe lieto nelle sue smanie, se Augusto consolato della disfatta di Varo, e se Cesare non udrebbe pertanto la canzone de' soldati che gli rammenta tuttavia Nicomede. Fatto è che il presidente rimane pur sempre avvocato nella scelta delle sue citazioni e nel congegno de' suoi argomenti; se non che forse la sala *de' Passi perduti* gl'ispirava un tempo argomentazioni più avvedute e citazioni meno pericolose a' clienti.

* V. i quaderni del 31 dicembre 1855 e del 15 gennaio 1856 della *Revue contemporaine*, di Parigi, pag. 193 e 385.

Noi qui non entriamo in politica, e accademicamente notiamo che la storia inzeppata d'allusioni, anzi l'allusione mascherata da storia può essere un'esercitazione rettorica o un lungo apologo di tempi servili, quando nè chi comanda nè chi serve osa esprimere la verità, non è lavoro di scienza, e non pare, quand'anco sia, significazione di schietta e libera coscienza. Il dotto patrocinatore non pecca (noi lo speriamo) ma sbaglia a prender le mosse all'arringa in favore di Cesare imperatore dagli scherni contro Lucano poeta, nel quale l'Europa civile non ha mai studiato la Storia romana, e che non è il solo a significare le opinioni che correvano intorno a vicende delle quali toccarono un Cicerone ed un Tacito. Il S. Troplong nega ai poeti la potenza di fare e disfare le fame, e si dimentica delle lagrime d'Alessandro e del conto in che Augusto teneva i poeti. Sta a vedere che il privilegio di regalare agl'imperatori l'immortalità e l'innocenza toccherà agli avvocati. Ma perchè dunque il dotto senatore reca egli la testimonianza di Dante a fine di dimostrarci che Bruto e Cassio stanno con Giuda tra' denti all'*Imperator del doloroso regno*, e che questa imagine è prova dell'opinione dominante in Italia e nel mondo intorno alla repubblica e all'impero di Roma? Senonchè incontriamo anche qui una reticenza forense; e giacchè allegavasi Dante, non era inopportuno soggiungere ch'egli tra' cinque poeti maggiori pose Lucano in quel limbo ov'è Marzia e Cesare dagli occhi *grifagni*, e pone nell'inferno Curione, l'istigatore di Cesare alla guerra civile, e a' pie' della montagna espiatrice, Catone, degno di tanta riverenza in vista, *Che più non dee a padre alcun figliuolo.* Crediamo anche noi che i poeti non possano far colombe delle aquile che rapiscono a strani amori il povero popolo, troppo sovente fanciullo, e rubatore meno assai che rubato; crediamo anche noi che Virgilio negando al Tartaro il benefizio del regno d'Augusto e collocando il venditore del capo di Cicerone accanto allo scorpione celeste che si rannicchia per fargli posto, lo canzoni troppo più che no 'l canti: crediamo che il Boileau non alleggerisse a Luigi XIV co' suoi versi la noia del sentire due uomini in un solo monarca (1); e crediamo che il poema di Carlo Magno non faccia nè più nè men grande di quel ch'egli sia stato, Napo-

(1) Boileau .....Ta vaste bonté. — Il est vrai que du roi la bonté secourable jetera sur la muse un regard favorable. — Soigneux dans le secours d'une muse fidèle. — Et si ma muse enfin n'est égale à mon roi. — Un Auguste aisément peut faire des Virgiles. — Qui rendit de son joug l'univers amoureux.

leone. Ma crediamo altresì che le arringhe di certi avvocati possono far parere sospetta causa anche giusta. E giacchè il presidente Troplong troppo lungamente si ferma sulla difesa di Cesare, è lecito desiderare ch'e' sapesse, se non l'eleganza, imitare l'avvedimento di que' *Comentarii*, i quali, se somigliavano a questa difesa, il grande uomo non avrebbe, coll'un braccio nuotando e coll'altro tenendoli sospesi in alto, scampati dall'acque. Potente invero e a far cose memorande e narrarle, rapido operatore, rapido dicitore; chè l'aquila ch'egli teneva in pugno non era tartaruga da farne scatole per valletti di corte.

Ripeto che qui non s'entra di politica moderna, e che allusioni non possono parere le nostre se non a chi troppo ama o teme le allusioni. Ma ragionando de' generali principii, se il lavoro del S. Troplong potesse essere preso sul serio da lui stesso, noi noteremmo che le forme di governo pure, cioè mero comune senza alcun patriziato, mero patriziato senza alcuna partecipazione d'altri ordini alla potestà, e molto meno monarchia mera cioè arbitrio d'un sol uomo senza dipendenza veruna nè da leggi nè da consuetudini nè da volontà di persona morale o privata, volontà riconosciuta publicamente come necessaria o inevitabile al reggimento, non s'è mai data al mondo se non forse per brevi momenti e per eccesso violento; e che tutte le forme ordinarie son forme miste o deliberatamente o per necessità o almeno per illudere i semplici: e pare impossibile come l'autore che ha tanto fedele memoria del Rubicone e di cose simili, l'abbia dimenticato. Onde quand'egli ci parla della *monarchia* di Cesare, non dirò che calunnii il suo cliente, ma con più liberalità che i poeti, gli dona troppa volontà e troppo ingegno. Dovremo noi al presidente del senato imperiale rammentare che Cesare imperatore non è tutt'uno coll'imperatore Tiberio e coll'imperatore Foca e coll'imperatore Nicolò delle Russie e coll'imperatore Faustino? Che quella di Catone, e quella stessa di Cincinnato non fosse repubblica in tutto pari all'americana, sapevasi già; e si sapeva che il nome di libertà romana e di libertà greca nelle menti de' Romani e de' Greci significava altra cosa da quello che intende Gian Jacopo e molti politicanti e rétori d'oggidì: ma segue egli da questo che *i popoli greci non conoscessero che la licenza,* come il S. Troplong vuole, e che Luigi XV fosse cittadino di Sparta, e madama di Montespan cugina a Cornelia? Segue egli da questo che la *gelosia* palliata d'amore d'uguaglianza sia tanto propria delle repubbliche, che altri governi

non porgano esempi se non di modestia generosa? E pure quel Dante che il S. Troplong reca in mezzo a proposito di Cassio e di Giuda Iscariote, dell'invidia diceva: *che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti.* Di troppo generosa modestia ci porge il S. Presidente l'esempio quando sentenzia che *a far prospera la Monarchia un uomo basta, per far andare una Repubblica se ne richieggon parecchi.* Io non dirò che cotesta è una strana lode della monarchia, che raccoglie in una sola testa e in un cuore l'intelligenza e il libero arbitrio di milioni d'anime; ma dirò che se il S. Troplong è tanto umile da reputar sè e la sua presidenza inutile all'impero di Francia, nessun suffragio universale ha dato a lui facoltà di rinunziare alla virtù e all'uso della ragione in nome di tutti i suoi compatrioti; e che a cotesta maniera Luigi Napoleone non sarebbe imperatore degli uomini francesi, ma della terra di Francia.

La salute d'uno Stato non dipende mai dalla vita d'un uomo solo, per grande che sia l'uomo e lo Stato corrotto; giacchè un solo uomo non lo potrebbe campare s'e' non ha in sè stesso elementi di vita, e se li ha, quell'uno gl'impedirebbe di svolgersi naturalmente: onde quell'apparente salvezza, o piuttosto tregua, preparerebbe più tetra dissoluzione. Che l'impero di Roma (quale il S. Troplong lo chiama già sotto Cesare, mettendo il nome di Cesare quasi una forma d'algebra invece d'un altro nome) fosse insieme *avido di riposo*, e guardasse a *prospetti di lontano avvenire;* non istà, perchè le due cose contraddicono l'una all'altra; e il più che si possa è ripetere con Tacito la prima cosa, *cuncta bellis civilibus fessa:* senonchè dopo Farsaglia cotesto non era ancor vero; e vita operosa ne rimaneva tuttavia, e Cesare era uomo da saperla vieppiù destare volendo. Ma egli, maggiore per mente e per valor militare di tutti, migliore di molti per animo, non aveva però nè concetti, nè sentimenti civili maggiori o migliori del tempo. I suoi debiti, i vizii, il sentimento stesso della sua forza, la colleganza con uomini indegni dovevano rendere lui men probo che molti de' suoi avversarii; e la facilità stessa delle maravigliose vittorie, e la prepotenza di capitano esercitata lontano dalla patria, e quelle migliaja e migliaja di Galli venduti come bestie al mercato, dovevano maturare la corruzione di quella grande anima. Un suo motto trascrittoci da Cicerone ce lo ritrae, e ci fa leggere in fondo de' suoi pensieri: d'un tale raccomandatogli dal discacciatore di Catilina, Cesare scrive: *o io lo fo re delle Gallie, o tu màndalo in Africa con uffizio di legato.* Egli

si sente già più che re, facitore di re; e l'imperiosa sua noncuranza non discerni se faccia men conto della stessa potestà o degli uomini che non sanno nè tenerla nè perderla.

Quando il S. Troplong afferma che un punto della costituzione della repubblica, la potestà tribunizia voluta da Cesare propugnare fu che mosse la guerra civile; si burla di Cesare più che di noi. L'uomo che manomette gli auspizii, ne' quali se non i patrizi, il popolo vendicato da lui riponeva i destini non dello Stato ma della nazione; l'uomo che con giuochi ruinosi fa quasi necessario a sè stesso il fallire civilmente, che insegna l'arte di corrompere con largizioni la plebe; che *arricchisce i soldati per fare che regnino* (così il suo avvocato) *l'ordine e la disciplina;* che si mette intorno o si lascia attorniare da *favoris de bas étage;* che intende riformare il Senato accrescendo il numero de' Senatori; che crea console un Caninio per mezza giornata (peggio da Cesare tale strapazzo che il cavallo console di Caligola, perchè peggio trattare gli uomini da men che bestie che le bestie da uomini); uomo tale si curava davvero della costituzione di Roma! Leggesi in Cicerone una sentenza più profondamente limpida, e però più tremenda, che le cupe di Tacito; quand'egli si rincontra in Cesare vincitore e gli trova intorno canaglia: *li conoscevo ciascuno da sè, non li avevo mai visti insieme.* E questo è spaventosamente vero non solo de' tristi principi e di quelli che aspirano a scendere nel principato, ma e de' tristi ottimati e dei tristi capiparte in repubblica, e di quanti per prepotenza o vera o imaginata d'ingegno o di ricchezza o d'audacia attraggono a sè le nequizie minori quasi satelliti, che cotesti satelliti, i quali sarebbero rimasti dispersi e indiscernibili nella folla, addensati intorno a quella tristizia prevalente si fanno più laidamente cospicui, e riverberandosi il vitupero, si sfrontano mutuamente, e trionfano dell'infamia. Costoro, ammolliti dal vizio i più, non istigarono Cesare a cose atroci; nè li avrebbe in ciò secondati l'animo suo mite, e il senno sereno, e la coscienza prudente che coll'indulgenza sentiva necessità d'impetrare indulgenza dalla patria avvilita, e dai cittadini ch'e' conosceva onesti e veggenti, e li temeva giudici più che vindici, sapendo d'averli crudelmente e immeritamente feriti.

È egli provato, pure alla maniera che gli avvocati provano, che tutti i non ligi a Cesare (nè erano tutti in potestà, nè patrizi tutti) fossero contaminati? È egli provato che Cesare mutando nome al governo valesse a purificarli o a spegnerli o a renderli pure impo-

tenti? È egli provato che questo appunto volesse, dico, purificare la città e il mondo, allorchè, soggiogati i suoi nemici, si apparecchiava alla guerra de' Parti, cioè a distrarre con nuovi rumori di fama e con nuovi bagliori di speranze corrompitrici la propria e l'altrui coscienza, e sottrarsi agl'interni pericoli affrontando gli esterni, e mettendo a repentaglio, egli milite non meno ardito che capitano pensatore, la vita propria da cui pendeva la vita e l'innocenza di Roma; la vita propria che quel grande non meno forse ne' rimorsi che nei trionfi diceva d'avere vissuta abbastanza, stanco ormai delle ignominie de' suoi amici, e delle amare vittorie sopra gli avversi che lo confondevano col silenzio e lo vincevano con la morte, stanco e impaurito del titolo di re e di sè stesso? Qual'è l'avvocato che possa provare che tutto quanto il diritto e la virtù si fossero raccolti sotto le ali dell'aquila sua vincitrice, che di nessuno de' suoi partigiani nè egli nè Roma, nè i partigiani suoi stessi avessero a vergognarsi o a temere? E se un torto solo, se sola una macchia rimaneva dalla parte sua, s'egli non poteva con l'ascia della giustizia così nettamente dividere la ragione come con la spada divideva la patria; il diritto di liberarla dalla libertà gli vien meno, il sorite è sciolto, è rotto l'incanto. Fatto è che coteste intenzioni di libertà vera morale da mettersi invece della falsa libertà politica che vuolsi impossibile, non erano nella mente di Cesare, nè essere ci potevano: sia detto a scusa dell'uomo singolare, singolare sì, ma romano anch'egli, e nei vizii di Roma repubblica, non nelle innocenze imperiali allevato. Vincitore di Pompeo, non di sè, egli s'armava a nuova guerra per rifarsi della propria morale disfatta, e credendosi (solito errore di chi sale in alto) poter mantenere la potestà con quelle arti medesime che l'aveva acquistata.

Diresti (e anche cotèsta è semplicità solita ai troppo avveduti) diresti che gli avvocati dell'impero siano salariati per legittimare la repubblica, e certi amatori di repubblica per farri sgabello all'impero. Argomentano que' primi così: Roma era tutta corrotta, indegna e incapace di libertà, dunque ormai condannata all'impero. Cotesta forma di reggimento è ella dunque un premio o una pena? Non la credono egli in costoro una sentina di corruzione, e non si ingegnano di farla credere tale a noi? Qual'è la forma politica, quale l'uomo che possa mutare i costumi d'un popolo, e guarire piaghe che voglionsi disperate? Se Cesare poteva curare quelle di Roma, lo poteva ancor meglio rimanendo il più grande de' cittadini, e il

primo de' Romani nuovi, sorto dall'ultimo degli antichi: se non le poteva curare come cittadino, meno assai come re. Quand'anco si finga lui solo savio in un popolo di pazzi, resta a sapere come li avrebbe egli rinsaviti, se con un nome magico e col mettersi una corona in capo, o a forza di purganti e di busse. Io non dico che i popoli non abbisognino mai di rimedii violenti, e non li invochino e non se li procaccino sovente essi stessi; dico che rimedio violento è l'arbitrio d'un solo o di pochi non solamente in monarchia, ma e in patriziato e in repubblica: e così mi par d'essere migliore avvocato e degli imperanti e degli imperati. E mi par di leggere nella storia che monarchie ci furono di popoli non corrotti, e che repubbliche anco corrotte durarono lungamente; e che non tutti i grandi e gli onesti si sono pensati, a ogni indizio di publica depravazione, voler mutare il governo della patria loro, e curare la malattia con gran dosi d'oppio, d'etere solforico e di cloroformio.

Prima d'ostentare i progressi che la civiltà fece sotto l'impero, bisognerebbe provarli un po' meglio, poi dimostrare che solo l'impero poteva portarli, ch'e' non sono effetto dell'invincibile ordine delle cose e di principii più alti; pói dimostrare che Cesare, varcando il Rubicone, avesse di tali progressi il desiderio e l'idea. Sarebbe un calunniare ancor più che adulare Cesare a dargliela, perchè s'egli l'aveva, fece da scellerato e da stolto a non la esprimere, a non la mettere in atto, ad armarsi soltanto delle proprie e delle altrui passioni. Egli poteva pur troppo aver la coscienza del male prossimo, inevitabile, che alla patria e a lui stesso verrebbe dalla guerra intestina e dalla violazione delle consuetudini antiche: il bene remoto che di qui la Provvidenza trarrebbe, non poteva neppure sognarselo. Gli danno merito dell'avere creata l'uguaglianza nel mondo romano; e non pensano che la repubblica aveva già cominciato ad accomunare il diritto di città; che il diritto disteso poscia non abbracciava nè tutto il mondo romano nè tutti gli ordini sociali; che un informe concetto doveva avere dell'uguaglianza il discendente d'Anchise e di Venere, il qual pativa essere Dio, e all'aristocrazia sostituiva una nuova idolatria. Gli danno fin merito della rivelazione cristiana, come se fosse il vecchio Senato che fece i martiri; come se imperatori, anco ignobili, non avessero infierito tanto che peggio non potevano i patrizi, i quali del resto, accettando gli dei delle vinte città, dimostravano alla maniera loro e senno civile, e religiosa pietà e tolleranza. Non è detto che per la lettura de' libri

sibillini Cesare si facesse cristiano innanzi l'avvenimento di Cristo; nè il S. Troplong, che scopre nell'antichità tante cose moderne, ha scoperto che Cesare, forzando la porta tarpèa per dare di piglio nel danaro pubblico e saziare le voglie de' suoi soldati, intendesse compire il ministero di Numa. Ma le voglie de' soldati erano più irritate che satollate da lui, il quale con questo esempio preparava non l'equità civile e l'uguaglianza cristiana, ma i pretoriani, pronti a vendere più che a difendere l'impero, su cui le milizie corrotte provocarono con guerre impotenti le barbariche invasioni.

Ma quand'anco dalla repubblica non fosse a Roma venuto che obbrobrio, e non altro dall'impero che gloria, cotesto non basta a legittimare la corona di Cesare; perchè la moralità d'un atto non si dee giudicare dalle conseguenze sue non volute e non prevedute. Chè allora converrebbe anteporre a Luigi IX, Luigi XI perchè questi ha preparata l'unità della Francia (se pure è un bene indubitabile cotesta unità che della città capitale fa un regno nel regno): converrebbe premiare gli incendii appiccati dal malfattore perchè la cenere loro fa più feconda la terra, e perchè le loro ruine lasciano luogo a edifizi di maggiore magnificenza. Tutto è istrumento di bene nelle mani di Dio; ma da questo non segue che l'iniquità non sia iniquità. Peggio poi quando l'uomo che si fa occasione inconsapevole di bene infrangendo il diritto, non intende che ad approfittarne per sè. Ammazzare un reo per predarne la preda non è lecito neanco al carnefice, stipendiato dalla legge pia per avere facoltà di *salassare ed uccidere impunemente*, come canta il coro del Molière, *per tutta la terra*.

Poteva Cesare adoprarsi a correggere i vizi del tempo, o se incorreggibili li credesse, ritrarsene, senza fare sè non solamente partecipe, ma promotore di quella ruina che sarebbe piombata sul capo suo. Ma s'egli de' vizi publici approfittò a fini indegni del suo alto destino, non degnò però fomentarli, e molto meno crearli: fu dissoluto e prodigo, ma dell'inverecondia non fece moralità, nè del lusso norma altrui, quasi legge: cospirò da giovane e congiurò, ma non fece della sua ambizione commedia; giunto al punto d'osare, osò da guerriero e non da mariuolo: inebbriò i suoi soldati prima di vittorie che d'oro, più d'affetto a sè che d'odio al nemico, non mai di carneficina e di vino; non si collegò coi nemici di Roma: seppe riverire la probità e il dolore dei vinti; non gettò, quasi amo, promesse traditrici, e più attenne a' suoi di quel che aveva promesso; più

fortunato in questo e men reo, che nè egli nè loro avevano idee d'una civiltà e d'una giustizia migliore. Smettiamo i paragoni che schiacciano, che scuse non sono, ma giudizi tremendi. Se l'anatomia comparata è scienza ardua, troppo più scabra è la monarchia comparata. I grandi si somigliano, non si imitano; e la imitazione delle colpe loro o de' falli, togliendo l'ardimento e lo stupore della novità, lascia solo il disprezzo e il ribrezzo.

Non solamente io non fo paragoni, ma di questo mi dolgo e mi meraviglio che il S. Troplong sia sì corto da farne di così ingiuriosi e così stravaganti; da parlare d'uomini *missionari di sè*, e da scappargli detto, a proposito di Tiberio, il titolo di *nepote*. Io non dico che s'abbia sempre a stare co' vinti qualunque e' si siano; ma per difendere con dignità i vincitori, conviene non averne salario. *Labeone insanior*, è la più codarda parola che Orazio scrivesse, avventata contro quel giureconsulto scrittore, ornato di lettere belle e recondite, che dalla sudicia mano d'Augusto rifiutò il consolato. Il S. Troplong fa di tutto per non si meritare gli scherni d'Orazio; ma il suo padrone se conoscesse chi davvero gli nuoce e chi gli giova (ripetendo *je n'ai mérité ni cet excès d'honneur*, con quello che segue), manderebbe il S. Troplong a Jersey, e chiamerebbe il signor Hugo, lo chiamerebbe per lettera elettrica a presidente.

NICOLÒ TOMMASEO.

CONFESSIONI

DI UN METAFISICO

CAPO PRIMO

Intendimenti dell'autore.

I.

1. Io imparerei volentieri il perchè nelle moderne letterature noi ci scontriamo in parecchi autori che ànno con gusto e felicità imitato il libro delle *Confessioni di sant'Agostino*, e nessuno, per quanto io ne so, quell'altro delle *Ritrattazioni*. E dove toccasse a me proprio il cercare di cotesto perchè, io direi risolutamente che i letterati sentono meno rincrescimento a scuoprire le magagne dell' animo che la povertà dell'ingegno. Però, io medesimo ò posto nome di *Confessioni* e non di ritrattazioni al presente scritto, volendo con ciò indicare che negli sbagli grandi da me commessi, erudendomi nella filosofia, ebbe la minor parte l'ingegno e la maggiore e più rilevante le circostanze esteriori, l'indole dei tempi e simiglianti cagioni non superabili dalla sola forza dell'intelletto.

2. Sebbene, in quale scienza se non nella filosofia razionale dovrebbero essere men vergognosi gli abbagli e quindi poi le ritrattazioni, imbattendoci quivi in una materia la più difficile e astrusa di tutte e, per un certo rispetto, la men sicura; e nella quale ogni storia c'insegna che ancora le menti tragrandi e (a parlare fiorentinamente) sbalorditoje incespicarono e caddero?

3. Eppure (guardate quanto il mondo è ghiribizzoso e strano) la

cosa procede al rovescio; e il metafisico che lasciasi conoscere riguardoso e timido e confessa frequenti volte di non sapere o di saper solo quel poco e tenta e cerca la verità con sospeso giudicio e fa, come suol dirsi, tre passi innanzi e uno indietro, o rimane trascurato generalmente e dimenticato, o se alza la voce e s'aiuta di far rumore, sentesi poco meno che suonar le tabelle dietro.

4. Quindi anche dall'esperienza mia propria intendo ora assai bene perchè un gran valentuomo di Francia, facendomi intravedere ne' colloquj avuti con lui, che intorno a molte opinioni e dottrine già messe in giro e divulgate sotto suo nome, egli era per mutar mente e per ricredersene affatto, conchiudeva sempre il discorso dicendo che ciò non avrebbe scritto nè manifestato in publico mai; perocchè disdirsi, aggiungeva, in filosofia vale peggio che mutar bandiera in politica; e la titubanza e la modestia arrecano più disonore che al milite l'appiattarsi nell'ora della battaglia.

5. Similmente in filosofia, contro l'uso di tutte l'altre scienze, chi trovasse alcun vero particolare o si restringesse a crescere lume ed anche ampliare notabilmente un solo e speciale subbietto di psicologia o di logica non ricoglierebbe dal popolo nè credito nè parte alcuna di celebrità. Invece ànno credito e celebrità immensa coloro i quali ti sciorinano davanti agli occhi con volto sereno ed imperturbato una ragione e una spiegazione compiuta di tutto l'universo; e loro nuoce assai poco che sorga non molto dopo altro impavido metafisico con altra non pur diversa ma opposta ragione ed esplicazione del finito e dell'infinito.

II.

6. Ma checchesia di ciò, intendasi bene da' miei lettori che non per questo io cesso e ricuso di ammirare quegl'intelletti tenacissimi e robustissimi i quali, a simiglianza di Antonio Rosmini, concepirono in età giovanile e con istudj ancor non maturi un ampio e bene architettato edifizio di scienza speculativa; sicchè pel rimanente della lor vita nol mutarono quasi d'un mattone e d'una pietruzza, e solo spesero la fatica a ingrandirlo ed ornarlo di comode e belle adiacenze. Per ciò che risguarda le virtù della mente, io ripeterò sempre che di nessun privilegio umano sento maggior maraviglia e ne rimango siccome attonito.

7. Laonde io concludo una di queste due cose: o che le forme e disposizioni dell'intelletto sono differentissime fra gli uomini e però capaci di altrettanta diversità di prerogative, o ch'io mi riconosco l'infimo e il più disacconcio di tutti i cultori della metafisica; essendo che nel corso non breve di ventitrè anni, adoperati quasi in intero a investigare quell'ardua scienza, egli m'è succeduto delle volte parecchie di coglierm in grave errore e di gir confessando tra me e me che la tal mia dottrina o la tale altra era falsa di pianta, e necessità voleva che la fosse ricostruita. Dalla memoria dei quali inganni è poi nato, io nol nascondo, che alle mie fanfaluche mandate in publico io dava spesso un parlare assai ritenuto, e venivami fatto più radamente di affermare che di negare. Così taluno m'à giudicato non pure uno scettico ma della più trista sorta che se ne conosca e cioè di quelli peritosi e pressochè vergognosi di loro nome ed ufficio; onde non sono nemmanco atti a legare e ordinare in forte sistema le lor negazioni.

III.

8. Tempo mi par dunque che io mostri un poco più saldamente di non appartenere ad alcuna generazione di scettici; l'arte dei quali ò pensato sempre che di tutte le dottrinali e civili sia la più facile; e che se alcuna volta è utile, alcuna eziandio necessaria, spessissimo è inopportuna e dannosa.

Secondamente, desidero di annunziare agli amici miei che se la carta mi scuopre il vero e mi segna il diritto cammino, sono prossimo anch'io d'entrare nel porto della filosofia teoretica,

> Ove o di non tornar col legno intero
> O d'errar sempre ebbi già il viso smorto.
> Ma mi par di veder, ma veggo certo,
> Veggo la terra e veggo il lido aperto.

9. E perchè io sono avanti negli anni e gracile molto della salute; e ancora, perchè l'ingegno fiacco e già logoro e il desiderio sempre vano dell'eccellenza mi fa lentissimo a scrivere, risolvo di significare almeno qual sia il fondamento e quali i principj del mio sistema. Con tale rispetto, quando le linee che segnerò vengano trovate esatte

e alla verità rispondenti, non mancheranno intelletti vogliosi di stendervi sopra ogni conveniente colore. In altro caso, avrò provveduto con la brevità a non trattenere infruttuosamente i lettori in conoscere ad una ad una le specialità e i minuti particolari d'una vasta chimera. Però, io mi confido con questo divisamento di trovar perdono appresso i discreti e amorevoli s'io mi fo per un poco d'ora a parlar loro di me e de' miei scartabelli; e s'io gl'introduco in quella storia secreta de' miei pensieri.

Che di necessità qui si registra.

CAPO SECONDO

Il libro del Rinnovamento della filosofia antica italiana.

I.

10. Sappiasi adunque che appena io mi deliberai, per certo nobile istinto, di darmi a tutt'uomo agli studj speculativi; il che accadde nel 32 in Parigi il secondo anno del mio esilio, ei m'entrò nell'animo una dolce e carezzevole presunzione; e fu di calcar una via larga e sicura fra gli empirici e i troppo dommatici; e mi persuadevo che ciò dovesse agl'Italiani riuscire meglio e più nettamente che agli altri, considerata l'indole peculiare del loro intelletto; il quale in tutti gli uomini sommi di nostra patria mi pareva mostrarsi eminentemente positivo ed altrettanto razionale e sintetico: nè mi sorgeva un dubbio al mondo (tanto può la vanezza dell'amor proprio) che avendomi la natura fatto nascere nel bel mezzo della Penisola e di vecchio sangue italiano non mi facesse partecipare altresì abbondantemente a quei tre caratteri intellettivi.

11. E sì dell'essere loro, come del bene applicarli alla metafisica, io presi a ragionare in alcuni articoli publicati in certo periodico, allora di molto grido e che aveva per titolo: l'*Europe littéraire*. Sul che intervenne lo strano caso che, più anni dopo, voltato quel mio scritterello in inglese e inserito con qualche parola mutata e sotto altro nome nella *Review* di Edimburgo e poi dall'inglese messo di

nuovo in francese nella *Revue Britannique*, per quell'odore che spandeva di forestiero e d'insolito, fu giudicato in Italia bello molto e autorevole e vollero tostamente tradurlo e se ne allegavano parecchie sentenze ora nel *Progresso* di Napoli ed ora ripublicandosi le dotte lettere di Pasquale Galluppi sulle vicende della filosofia.

12. Del rimanente, il concetto di fondare la speculativa in sulla esperienza; e niente di meno, alzarla con gran rigore di raziocinio alla somma larghezza e certezza scientifica e al maggior grado accessibile di unità, era effettualmente quel medesimo di Aristotile, a cui dispiacevano così le dottrine mezzo empiriche e mezzo ipotetiche degli Ionj, come quelle del suo maestro da lui riputate troppo dommatiche e sfornite di prova e prossime a ruinare nel paradosso. Ed io pretendeva di più (nè so bene ora con quanta saldezza di ragione) che nella forma più generale ed abituale della filosofia italiana da S. Tommaso ai dì nostri, predominasse lo spirito di Aristotile anzi che quello di Platone.

13. Ma come ciò stia, io veniva pensando in fra me con ardore immoderato e con giovanile baldanza come poter dedurre dall'esperienza una dimostrazione apodittica di tutto lo scibile umano a rispetto della sua verità e certezza fondamentale. Al che se male avea bastato il meditare indefesso e l'intelligenza acutissima di Pasquale Galluppi, assai meno era sperabile che vi tornasse sufficiente il mio poco studio e la mia mente preoccupata.

14. Ed arroge che le difficoltà del problema s'erano nelle mie mani moltiplicate sopramisura; mercechè io aveva fitto il chiodo di fabbricare la scienza dei sommi principj con la sola materia ed il solo regolo accettati eziandio nel libro della *Ragion pura*, e vale a dire i nudi fenomeni e il principio d'identità e di contradizione. E con tuttociò, io davami a credere di menare al nulla le negazioni kantiane e di convertire in pronunziati apodittici quelle forme tutte di verità e di certezza che il Reid distingueva in ispecie essenzialmente diverse e voleva che germogliassero dal solo istinto e dalle comuni credenze.

II.

15. Così venne a luce l'arrischiato libro del *Rinnovamento della filosofia antica italiana*. Il quale capitato tra gente ancor troppo digiuna dell'alto e forte speculare nelle materie razionali e guardato.

solo in quel poco di liscio che aveva e in quella faccia gioviale che dimostrava, ottenne accoglienza e suffragio assai favorevole. Ma la fiacchezza dei giudicj e la scarsa competenza di chi li esprimeva, lasciavasi discuoprire eziandio nel tenore delle lodi. Si disse dai più che quel libro era un utile esempio dello scrivere pulitamente e del discorrere con qualche proprietà ed eleganza gli argomenti gravi e astratti, quando si opinava dal generale che ciò fosse malagevole e quasi impossibile al nostro volgare. Alcuni il lodavano per la memoria che rinverdiva de' nostri antichi filosofi e il desiderio e l'amore che intendeva di suscitare inverso le opere loro. Ad alcuni invece gradivano più che altro i documenti metodici copiosamente sparsi per lo volume. Tutte le quali cose, presupposto ancora che fossero vere e degnamente lodate, valevano quanto il pregiare in un dipinto di storia il bel colorito d'uno sciamito o il rilievo e gli sbattimenti d'un campanello.

16. Ma se, a que' giorni, il comune degli studiosi era pochissimo disposto in Italia a sentir bene e a giudicar finamente dell'opere metafisiche, ei ci viveva un austero e sublime intelletto il quale toltosi in mano il mio libro e messa da banda l'esamina degli accessorj, guardò nel bel mezzo della composizione ed ebbene quel concetto che meritava. Ne ragionò ordinatamente in un grosso volume e fe' ognuno capace di rilevarne le sconciature e gli abbagli. I quali, peraltro, avevano pressochè tutti per comune radice il disconoscere io allora non men del Gallupi e del Romagnosi la dottrina magnifica e fondatissima delle idee; e similmente, per paura soverchia di deviare dallo sperimentale e dal positivo, lo sgomentarmi fuor di modo dei pensamenti platonici.

17. Il Rosmini non parlò al sordo; e ancora che io mi storcessi, come vuole natura, e mi divincolassi un poco dolorosamente sotto le sue battiture, nondimeno io glie ne rimasi poi obbligato e riconoscente; e pigliai esempio dal buono e paziente abachista il quale venuto all'ultima stretta dei conti e scopertovi dentro l'errore, piglia in pace il suo danno e la fatica buttata via e torna da capo ad esaminare con più diligenza e ad una per una tutte le partite.

18. Delle *Sei Lettere* mie al Rosmini che mi occorre di dire? elle guarirono assai scalfiture e forse qualche ferita; ma le mortali e profonde, non già; atteso, principalmente, che io proseguiva di tener broncio a Platone; e quando anche in fin d'allora mi si fosse incuorata la riverenza, l'affetto e il quasi culto che io professo al presente

pel gran figliuolo di Aristone, ciò affrettava la purgazione delle mie opinioni avvenire, non raddrizzava le passate. Pure, in quelle lettere (s'io non m'inganno) fu saviamente difeso qualche diritto dell'esperienza e qualche placito d'Aristotile; e v'intervenne ancora altra cosa, e ciò è che costretto io a far prova di me in un duello assai disuguale, e sentendomi sopraffatto e vinto, tirai un colpo disperato nell'avversario, e per avventura non andò al tutto a vuoto; e credo che il sistema dell'idea innata dell'ente ne riportasse qualche noiosa ammaccatura.

III.

19. Trovasi scritto che Democrito per desiderio di filosofare più alla libera e con maggiore forza meditativa non dubitò di privarsi degli occhi. Io piglio questo racconto per un apologo molto ingegnoso, come sono sempre quelli de' Greci, e col quale si volle significare che nel filosofo debb'essere vivacissima la pupilla interiore e inefficaci a poterlo distrarre le cose che sono fuori dell'animo. Secondamente, si volle esprimere che l'intelletto del filosofo debba essere chiuso e come cieco alle passioni mondane e ad ogni sorta di preoccupazioni. Ora, dico per la verità, che gran parte dell'apologo greco si attuava in quel tempo nell'umile mia persona e con troppa più realità e compitezza che io non avrei voluto. Per tre lunghi anni vissi non che infermo degli occhi, ma come cieco, e dell'altre membra non molto sano. I negozj esteriori non mi allacciavano da nessun lato, perchè mi era impossibile di praticarli e di farci sopra assegnamento. Così io traeva i miei giorni solitario affatto e di corpo e di spirito; salvo che a quando a quando quel silenzio del mondo e delle sue passioni m'era interrotto dalle lamentevoli voci della mia patria serva e infelice alle quali nè volevo nè potevo in guisa alcuna serrare le porte dell'animo. E pure, a quella piaga medesima e così profonda e immedicabile del mio cuore, recava qualche refrigerio la speculazione metafisica; essendo che per lei lo spirito umano dilatando i pensieri nell'infinito dello spazio e del tempo, e addestrandoli a indovinare l'economia intera e la vita perpetua dell'universo, guarda con meno parzialità e passione le miserie temporali che lo circondano e le sorti crudeli ed immeritate dei popoli. Fatto sta che appena io mi riebbi alquanto nella salute e mi fu lecito

di profondare la mente in qualche forte cogitazione, io tornai subito con grande affetto a cercare la scienza dei sommi principj; meno legato, per altro, e meno aggirato che per addietro dall'amor di sistema; e per conseguente, meglio disposto a rilevare e pesare con equità e discrezione il vero e il falso d'ogni dottrina.

CAPO TERZO

Della scienza dell'Assoluto e sue condizioni.

I.

20. Anzi tutto, io mi persuasi non darsi scienza effettualmente prima e dimostrativa delle supreme verità, quando non si pervenga o per discorso necessario e con la evidenza immediata del fatto a scuoprire la esistenza dell'ente assoluto. Ed io dubitava con gran ragione se mai per la via sperimentale, e mediante i metodi che in Francia ànno nome di psicologici possa fornirsi alla mente le ali per giungere così alto. Allora, messa in non cale qualunque altra sorta d'indagazione, posimi tutto a pensare e scrutare codesto massimo e terribile teorema della dimostrazione scientifica dell'Assoluto, nel qual teorema si può ben dire che dopo Kant piglia la mira perpetua qualunque mente speculativa alemanna e in esso si vuotano senza intermissione le sillogistiche loro faretre.

21. La filosofia, come definiva Aristotele, vuol costituire la scienza dell'ente. Quindi, perchè ogni scienza è un amplo sistema e ben collegato di cognizioni, la filosofia vuol trovare il principio di tutto il conoscere. E perchè ella è insieme contemplatrice della realità universa, ambisce di rinvenire il principio di tutto l'essere. Le quali due somme primalità vennero già sentite e distinte con esattezza dagli scolastici; e l'una chiamarono *principium cognoscendi;* e l'altra *principium essendi.* Ogni sapere umano si esercità in questi due massimi obbietti e non in altri giammai. Salvo che nel principio conoscitivo debbe da ultimo venir mostrata la sua dipendenza ed originazione dall'altro; dappoichè la cognizione non può non esistere per quel medesimo per cui esistono tutte le cose.

22. Ciò posto, seguita il domandare se allo spirito infinitamente curioso e superbo dell'uomo è data facoltà d'iniziare la Scienza Prima dalla cognizione dell'Ente assoluto che è il *principium essendi* degli scolastici; ed iniziarla di guisa che tal cognizione riesca così immediata e semplice come evidente ed irrepugnabile; e non già irrepugnabile per suggestione di fede, ma per necessità logica, in tanto che sia manifestamente contradittorio il negarla. Del pari, debbesi in tal cognizione alla semplicità somma accompagnare una somma plenitudine di conseguenti; e la filosofia teoretica intera debbe giacervi dentro non pure come in radice, ma come in germe vitale e fecondo e capace di mano in mano d'interminabile spiegamento.

II.

23. Raccolte e considerate queste condizioni della notizia dell'Assoluto, in quanto voglia il filosofo metterla in capo di tutta la scienza e che sia principio inconcusso ed esente da controversia, a me fu forza di escludere dalla rassegna che io imprendeva d'ogni mezzo conoscitivo, tutti i principj ed i veri sperimentali, o come dai filosofi si domandano, i contingenti; perocchè in essi non è il necessario e quindi non è il primo; potendosi senza ombra di ripugnanza pensare la loro non esistenza. E oltre di ciò, come l'ordine vero e concreto delle realità è l'ordine delle cagioni; cominciare la scienza dai contingenti si è un cardinarla in cosa che non possiede la prima e originaria efficienza, e onde non può trarsi la ragione produttrice nemmanco d'un grano di polvere.

24. Quindi proviene che l'entimema celebratissimo di Cartesio, sebbene sia ottimo fondamento di certezza, è falso cominciamento di scienza apodittica. E convien dire il simile di quelle rivelazioni del senso intimo a cui facea richiamo in Francia la filosofia ecclettica; atteso che se all'*ego cogito* di Cartesio furono surrogate non più le apprensioni sensive e fantastiche dei Locchiani, non altri fatti individuali e particolari dello spirito, ma le nozioni solenni ed universali di sostanza, di causa e di relazione, non per questo se ne ritrasse la dimostrazione immediata ed incontroversa della sussistenza effettiva dell'Assoluto. Ma solo se ne argomentò la fede immediata e comune che prestano gli uomini a certa causa perenne e generalissima di

tutte le mutazioni; il che nessun filosofo esperto tanto o quanto della nostra comune natura à negato, e il Kant più degli altri lo confessava.

25. A me, impertanto, era gran necessità il concludere che tutte le dimostrazioni dell'esistenza dell'Assoluto, ricavate, come dicono, *a posteriori*, per belle, chiare, evidenti ed invitte che sembrino o sieno, mai non possono purgarsi del difetto di loro origine, la quale non riuscendo a spogliare sè dei caratteri della contingenza, è forza che li trasmetta inevitabilmente all'ultimo vero di cui è principio. Laonde s'illudono que'metafisici che di tal genere di dimostrazione vorrebbero fare uso come delle centine fa l'architetto, che girato appena l'arco od il vôlto, le toglie via e distrugge. Ma l'accidenza e la contingenza dell'*ego cogito* o d'altro fatto quale che sia non si può rimovere in niuna guisa e annullare. Quindi allo scettico rimane arbitrio ragionevole di negare la necessità intrinseca e l'assolutezza di ogni esistenza dedotta; e può, senza niun pericolo di contraddirsi

Et violare fidem primam et convellere tota
Fundamenta quibus nixatur vita salusque.

26. Io tolsi dunque dall'arringo tutte le prove che si domandano *a posteriori* e que' sistemi di ontologia che rampollavano fuori da esse. E però condussimi ad avvisare con più attenzione que' pochi libri dove la scienza è cominciata esattamente a *priori*. Grandi e animosi spiriti furono quelli che li dettarono, e simiglianti a coloro che nella politica reputano un danno sicuro l'attenersi ai mezzani termini. Due vie schiudevansi loro innanzi e non più. Affermare la realità o affermare il concetto dell'Ente assoluto. Parve il secondo partito più agevole e praticabile, ed anzi l'unico il quale conceda al sapere umano un cominciamento vero a *priori*. Conciossiachè la sola possibilità delle cose in veruna maniera consente di esser negata, e quindi nemmanco quella che è significata dal concetto dell'Ente assoluto.

27. È noto ad ognuno che Benedetto Spinoza mosse dall'intellezione dell'assoluta sostanza. Cartesio e Leibnizio, sulle orme ambedue di Sant'Anselmo d'Aosta, fermarono invece la mente nell'idea dell'essere perfettissimo. In fin da allora il cuore mi diceva che cotesti sovrani ingegni non la sgarravano; ma il difetto nascondevasi nella insufficienza delle prove e nell'analisi poco profonda e accu-

rata di esse le idee. Certo, ei mi cadde il fiato quando io leggeva in alcuni critici di gran polso che il sostegno logico di quelle definizioni e dimostrazioni era tutto collocato nella equivocazione del parlare. Conciossiachè, l'idea dell'assoluta sostanza e l'altra dell'ente perfetto e infinito non inchiudono propriamente la necessità dell'esistenza, ma sì l'idea di essa necessità. Perchè se il subbietto è ideale, ideali eziandio ed a marcia forza sono gli attributi.

In tal guisa, dopo un costruire artificioso di definizioni e un intreccio bene annodato di sillogismi, affine di valicare pure una volta dal concetto alla realità, tornavasi a cadere sfortunatamente nel nudo concetto; siccome incontra in que' labirinti artefatti dei gran giardini che stimando alcuno di essersi condotto molto discosto ed avvicinarsi all'uscita, vedesi all'improvviso rimenato là da onde partiva.

28. Se non che lo Spinoza conobbe meglio dei cartesiani e meglio di Leibnizio che l'Ente assoluto non può nè debbe dedursi per sillogismo; avvegnachè il dedotto è d'autorità inferiore a ciò da cui si deduce e l'Assoluto vi appare come conseguente, laddove egli è il primo ed il massimo dei precedenti. Oltrechè, se i sillogismi fondamentano la certezza loro nel principio di contraddizione e non si mostra per avanti che tal principio convertesi sostanzialmente con l'assoluta esistenza, egli rimane esteriore e superiore all'Assoluto medesimo; esteriore perchè diverso da lui; superiore, perchè sostegno e riprova della bontà dei sillogismi pei quali dimostrasi l'Assoluto.

Dopo ciò anche questa pagina dei tentamenti dei metafisici intorno al cominciare la scienza da un vero primo ed irrepugnabile fu cancellata dal libro della mia mente.

III.

29. Chiedeva l'ordine che io procedessi, pertanto, a divisare e ponderare i sistemi i quali non più dall'idea, ma incominciano, per dir così, *ex abrupto* dall'Ente assoluto o, parlando più esatto, dalla visione che affermano possederne e goderne sempre e necessariamente gli uomini. Eccetto che io scorgeva talun metafisico segnar la sua via per mezzo agli avvolgimenti dei mistici e che quanto più proce-

deva, più dilungavasi dalla scienza dimostrativa di cui sola intendo al presente tener discorso. Alcun altro, siccome il Fichte, messi in esercizio tutti i lambicchi dell'astrazione e della dialettica, ponevasi alla impresa, gloriosa forse ma disperata, di trasformare il me relativo ed accidentale nell'ente assoluto e sostanzialissimo; e compieva per mio giudicio un lavoro squisito e ingegnoso, ma poco diverso di quello che fa il verme da seta quando fila e tesse della propria sostanza la propria angusta prigione.

Altri, come lo Schelling, non troppo diversamente dai neoplatonici, attribuiva la diretta visione dell'Assoluto a una specie di alienazione e di ratto del nostro spirito, e manteneva che non tutte le menti umane ne sieno capaci, ma le più sublimi e privilegiate; il che mi fu sufficiente a non sudare e allenare dietro i suoi voli, perchè io cercava la scienza evidente ed universale e non quella lodata da Pindaro che è luce ai savj e fumo e tenebre al volgo.

30. Altri, infine, come il nostro Gioberti, asseriva con molta efficacia l'intuito e la percezione diretta e immediata dell'Ente che crea l'Esistente. Ma nè il fatto venne manifestato in guisa che le coscienze umane il vedessero, nè si proferirono prove assolute di esso; parve anzi che fosse più agevole il proferire le contrarie. E d'altra parte, quando anche le avesse quel forte ingegno esibite secondo che gli erano ad uopo, sarebbero riuscite indirette, e però insufficienti ed impertinenti; ed in loro sarebbe stato quel Primo e quell'Assoluto che si domandava; e di tal maniera avremmo due Primi e due Assoluti. Il che vale agli occhi miei altresì contro l'arguta teorica del Malebranche precessore del Gioberti; e a cui non venendo fatto di rendere chiara e patente al comune giudicio la sua visione in Dio e di Dio, s'industriò di provarla con quel procedimento dimostrativo che chiamano di eliminazione; e la quale poi nè tornò compiuta quanto più bisognava nè interamente assoluta e incontrovertibile nella esclusione successiva de' supposti.

31. Così da ogni banda io scorgeva serrate a' miei passi le due sole vie che trova la scienza per cominciare l'ufficio suo *a priori* e far capo effettualmente al principio d'ogni realità e d'ogni cognizione. Della qual cosa imbattutomi a ragionare più volte con un giovine alemanno in casa dell'ottimo amico mio il signore di Tourguenief, io mi sentii dire dal tedesco, uscito allora allora dall'università di Jena, che io errava le mille miglia discosto dalla buona filosofia. E che non occorreva di cercar l'Assoluto insieme col volgo nella

piena e massima realità, ma sì invece nella minima; anzi in quel punto vaniente ed impercettibile che tramezza l'essere e il nulla; perocchè l'assoluto non è, ma diventa; e al metafisico conviene pigliar l'uso di riguardarlo non più che un *Deus in fieri*.

32. Ma perchè non è nulla e diventa? soggiungeva io, ovvero, perchè non è tutto e non è l'infinito, come giudica il senso comune? Tal cominciamento dell'Hegel mi puzza di arbitrario e non mi sembra posto *a priori*.

Esso è perfettamente *a priori*, ripigliava il giovine con occhi accesi e da sincero e ardente neofita; conciossiachè l'Hegel prende le mosse da due proposizioni ugualmente assolute e innegabili; l'una dice: l'essere puro e indeterminato è identico al nulla; l'altra: questo medesimo essere e il nulla sono opposti e contradittorj.

Ma di grazia, se la prima è assolutamente vera, non torna assolutamente falsa la seconda, e viceversa?

Sono vere ambidue sotto vario riguardamento.

Voi mi raccontate miracoli; atteso che fra cose identiche, come l'Hegel vuole che sieno l'essere indeterminato e il nulla, le attinenze non si diversificano dall'uno all'altro termine, ma tutte si fanno di necessità identiche. Se A è uguale ad A, tutte le relazioni che tu affermi del primo forza è affermarle eziandio del secondo.

Così pare al volgo dei filosofi, non al mio gran maestro, il quale aggiunge di soprapiù che le due prefate proposizioni, benchè contrarie in fra loro come il sì e il no, pur nondimeno non si distruggono; e invece, si risolvono di buon accordo nel fatto del diventare che è appunto un mescolamento del nulla e dell'essere.

Altro miracolo strepitoso; perchè qui esce dai due pronunziati ciò che non sussiste minimamente nè dentro il primo nè dentro il secondo, e somiglia, nè più nè meno, al fare uscire la unità da due zeri. Per fermo, il diventare non vien già fuori dalla prima proposizione, dacchè *ex nihilo nihil fit*. Non dalla seconda, perocchè gli assolutamente contrarj non si uniscono a generare ma si fuggono eternamente, e uniti a forza e mescolati si annullano. Quindi è certo che la comune ragione avria meditato mille anni su que' due pronunziati dell'Hegel senza mai scorgervi dentro il diventar dell'Assoluto.

La comune ragione sì, perchè è semplice intendimento; ma sopra l'intendimento sta la ragione assoluta, che è quella dell'Hegel.

Povero a me che io sono dunque astretto a concludere con questo

dilemma terribile, e ciò è che l'uno dei due farnetica del sicuro, o l'Hegel o il senso comune.

Farnetica questo secondo, allora che piglia sè per misura di tutta la verità; e già scherniva Galileo della immobilità del sole. Oggi fa il simile della filosofia tedesca; e fa di vantaggio, che il mio gran maestro

Labeone insanior inter sanos dicatur.

CAPO QUARTO

Il libro dei Dialoghi di Scienza Prima.

I.

33. Dopo tutto questo, se io per addietro mi giudicava come traviato e sperduto, ed era di me malcontento al sommo, io diveniva bel bello come ricreduto e assai malcontento della stessa filosofia: sembrandomi che la non fosse mai vera scienza e che le rimanesse al tutto impossibile di emulare la severità e la irrefragabilità delle matematiche. Nè ciò mi turbava mediocremente. E quando dal rumore dell'opere esterne e dagli svagamenti che offre gagliardi e continui una gran metropoli io ritornava alla quiete e al silenzio della mia cameretta, l'animo parimente tornava a pensare con grave noia e quasi con isgomento e sbalordimento sulla poca saldezza delle razionali discipline. Già con gli occhi della mente io discerneva d'intorno a me la turba dei derisori della filosofia, e figuravo ch'ei mi guardassero con procaci visaggi e con atti più che baldanzosi; ed io li sentiva altresì sghignazzare senza riserbo sul fatto mio e delle mie trepidazioni pigliarsi giuoco prolungato e scortese; tanto manca che per natura io sia propenso e voglioso del discredere e del negare. Ma d'altra parte, come libero spirito ch'io sarò sempre mai e forte innamorato della verità qualechessia, ogni rimedio poteva io tentare alla cotidiana molestia del dubio, eccetto l'esorbitanze dei mistici e le prescrizioni e il giogo dell'autorità.

34. Qualche altro tempo, io usciva meco medesimo in queste parole: Or che dunque? Se gli autori questionano da molti secoli intorno alla metafisica e tuttavia non si rimangono dal discordare e

contendere intorno al fondamento primo delle realità e delle cognizioni; e s'egli appare meno difficile il mettere insieme una rigorosa dimostrazione della impossibilità d'una scienza apodittica piuttosto che della possibilità, resteranno le umane generazioni senza luce di filosofia e non vi sarà disciplina nessuna bene ordinata e ferma e incrollabile dei veri supremi? Il che quando fosse, varrebbe il medesimo che abbandonare lo scibile intero alla materialità degli empirici, alle sottilità dei sofisti e al variare e tumultuare continuo delle controversie; nè altro diventerebbero tutte le scienze che mere arti congetturali; e patrimonio delle menti non sarebbe giammai il certo ed il vero, ma il solo apparente e il solo opinabile. Conciossiachè, dove non giunge, dove non s'intromette, dove secretamente non penetra la virtù dei sommi principj? a quale teorica non danno base, o quale ricerca, vogliamo di fatti, vogliamo d'idee, non sente bisogno d'incardinarsi in alcun pronunziato speculativo, definitole e ammanitole dalla filosofia?

35. E si passi pur l'uomo della scienza dei sommi veri, quando si pone ad investigare la originazione delle idee, la natura e le passioni dell'essere, la realità dello spazio e simiglianti materie astratte, dove la perplessità e l'esitanza sembrano trarsi dietro poco o verun danno e pericolo. Ma potrà egli passarsi altrettanto d'una scienza certa e assoluta nelle materie morali? e proseguirà dubitando e negando, venuto che sia a discutere della virtù ed a scandagliare i cupi e reconditi seni della sapienza civile?

36. D'altra parte, come disdire all'uomo una filosofia prima ed una certezza correspettiva, quando non si neghi eziandio che la natura gli abbia fornito mezzi buoni e sufficienti per attingere comechessia la verità universale; e quando non si voglia ostinatamente dar nome di ragione alla sola evidenza logica, piuttosto che a quel ben-insieme di facoltà e di atti così differenti e così concordi, pel quale la mente perviene a tutti i generi e a tutte le forme di cognizione?

II.

37. Avvolgendomi io per non picciolo spazio di tempo fra tali pensieri, mi sovvenne di quella filosofia tanto riguardosa e modesta, quanto serena e sicura ne'suoi giudicj, e della quale fu detto averla

Socrate primamente levata dal cielo e condotta a conversare famigliarmente in mezzo agli uomini. Di lei mi sovvenne, la qual non presume in alcuna cosa di saperne più là della stessa natura; ma di questa, invece, si dichiara attenta discepola, e ne accetta i pronunziati siccome oracoli; e dove non giunge o la diretta esperienza o l'argomentare irreprobabile, non si sdegna ella di supplire con la fede istintiva e comune. Tale filosofia, chi ben la considera e ne cerca diligentemente la storia, proseguì a risplendere negl'intelletti più savj e meglio contemperati eziandio in mezzo alle più animose e irreconciliabili discettazioni delle scuole e delle accademie. Quella filosofia già persuadeva Tullio, quando trattavasi d'indagazioni curiose ed astratte, di dubitare e cavillare insieme coi secondi platonici; e quando controvertevansi le discipline morali e civili, di tenersi saldo ed irremovibile negli adagi del senso comune, e col loro lume e criterio accettare la parte più bella e fondata delle teoriche degli stoici.

38. Ma cotesta filosofia secondo natura e secondo i suggerimenti e i metodi del buon senso, non avrà, diceva io allora, ordine rigoroso di scienza, non forza di dimostrazioni, non principj, non unità? Avralli, soggiungevo, chè altramente non sarebbe opera d'umano intelletto, e non le competerebbe alcuna signoria ed alcuna invigilazione sulle altre specie e categorie dell'umano sapere.

Se non che, inquirendo io per li libri la qualità, il valore e il numero de'suoi principj e la distribuzione vasta insieme e sintetica delle parti e la forma peculiare della logica sua e de' metodi, non rinvenni nulla che mi paresse intero e accettabile, e mi si adunava dinnanzi agli occhi una larga e implicata materia, quasi ancora ignuda di forma.

39. Certo è che cotesto còmpito non venne fatto a dovere e compiutamente dalla scuola scozzese, benchè benemerita sopramodo e per tutte le età di quella che io soglio chiamare filosofia naturale o socratica. Il Reid e lo Stewart, per tacere degli altri, macchiarono ed oscurarono il bello intendimento loro con parecchi gravi difetti. Primo, pretesero con false ragioni di rinserrare ed imprigionare la intera scienza delle supreme verità nella sola e nuda psicologia. Secondo, negarono la possibilità stessa di una metafisica rigorosa e dimostrativa. Terzo, disdissero all'uomo il dubbio speculativo e l'esame e la critica della autorità e legittimità de'suoi mezzi conoscitivi. Quarto, alla psicologia medesima e alle scienze morali, indi ri-

cavate, applicarono l'osservazione ed il raziocinio a maniera empirica; onde il tutto si raccoglieva da essi in una bene schiarita fenomenologia dello spirito umano. Quinto, moltiplicarono all'eccesso i principj e nella storia della mente e nei trattati dell'Etica; difetto non evitabile al metodo loro grettamente sperimentale. Sesto, sembrò che avvisassero nel senso comune il solo e inconcusso criterio del vero, quando il giudicare comune degli uomini non è più che un gran testimonio ed una riprova di esso vero; ed è poi un ottimo metodo di riscontro e di revisione per assaggiare la bontà e solidità sì dei sistemi universali sì delle dottrine particolari.

40. A scansare adunque cotesti difetti mi diedi io, forse con più buon volere che facoltà; ma certo, con esempio immitabile e con molto zelo e coraggio; perchè trattavasi di costituire e connettere in forma inusata tutto il corpo della filosofia. Anzi ogni cosa, distinsi accuratamente la filosofia naturale o socratica dalla dimostrativa o teoretica. La prima, diceva io, procedendo coi metodi cauti e assennati delle scienze positive e aiutandosi di tutte le massime universali ed incontroverse, indaga, ripartisce e comette il più abilmente e razionalmente che sa i frutti molteplici dell'intuire e dell'osservare, dell'indurre e del dedurre. L'altra, e vogliam dire, la filosofia teoretica procaccia per quanto può e fin dove può di traslocare quelle verità innate od empiriche dall'ordine intuitivo e sperimentale nell'ordine puro dimostrativo; ponendo in prima a sindacato severo quelle massime stesse onde è governata la mente nella ricerca ordinaria del vero e del certo, e investigando con l'uso della Filosofia Critica l'indole e il valore delle facoltà conoscitive. Il che fatto, ella si travaglia di edificare lentamente e per opera del raziocinio apodittico la scienza assoluta dei sommi principj, ristringendo di più in più nei suoi teoremi il numero de' postulati e gittando le fondamenta di quella che il Leibnizio avria domandata la geometria dell'ente e del necessario.

III.

41. Con tale distinzione profonda delle due specie di scienza speculativa venne da me pensato il libro dell'*Ontologia e del Metodo* e poi l'altro dei *Dialoghi di Scienza prima*. In questo secondo descrissi, a volerla così chiamare, la legislazione intera della filosofia naturale.

Ne' primi cinque dialoghi io ne assegnava la materia ed il fine, ne scandagliava il metodo, ne delineava i principj massimi. E intorno a questi (come a subbietto fondamentale) io mi faceva a cercare con diligenza quanti sono e quali e di che carattere rivestiti; e se alcuno è fra loro che tutti li padroneggi e governi, e quali si possono condurre alla forma delle proposizioni identiche ed analitiche; quanti ricevono dimostrazione dai superiori; quanti sembrano rimanere intangibili, o come il geometra usa dire, non riducibili in altri.

42. Nel sesto dialogo accennava una dottrina assai trascurata e pur bella e di suprema importanza ed è quella che cerca e studia gli schiarimenti, le purgazioni e l'ampliazione e fruttuosità progressiva dei principj del senso comune secondo che le arreca l'azione del tempo e della civiltà, e per le quali si rettifica in mente degli uomini il naturale raziocinio e la notizia dei primi veri e componesi a poco a poco presso le genti più culte una scienza comune evidente e feconda che è molto più alta e più piena che il senso comune, e differisce da lui quanto la intuizione dalla riflessione, l'arte dalla scienza, la cognizione empirica dalla razionale; mentre lo assomiglia ciò nondimeno nella universalità, nella certezza, nella perduranza; e da lui non pure ebbe il seme, ma crebbe all'ombra sua e dall'umore di sue radici pigliò nutrimento.

Tutte cose male avvertite dai metafisici perchè, come sentenziò il Vico, non solo si pompeggia nel mondo la boria delle nazioni, ma quella maggiore altresì dei filosofi e delle Accademie; le quali rendonsi certe di veder lume esse sole e non s'accorgono ovvero non curano del comune sapere speculativo, cresciuto a grado per grado e a spese propriamente di mille prove sfortunate e di mille errori e smoderatezze ne' quali incappò l'orgogliosa e solitaria cogitazione dei cattedranti e dei capiscuola (1).

43. Egli è poi manifesto che definiti e fermi gli adagi supremi, giusta la estimazione che ne fa la ragion comune, ogni rimanente dee procedere con deduzione rigorosa e scientifica quanto si possa il più e applicando la mente alla cognizione così dello spirito come degli enti corporei, alle realità ed alle idee, all'essere ed al pensiere, e insomma a tutto il sapere universo e infinito. Conciossiachè la Filosofia naturale non muta certo nè ristringe la materia dello scibile, nè cambia in nulla il procedimento degl'intelletti, il quale per legge

(1) V. *Saggi di Filosofia Civile*, vol. I, pag. 94, e vol. II, pag. 271.

intrinseca e formativa di quelli va sempre mai dall'intuizione alla riflessione e dalla sintesi all'analisi; per ritornare graduatamente ad una sintesi molto più chiara e più comprensiva, e dentro di cui l'unità de' principj raccoglie e classifica i veri sottordinati, come l'unità della causa connette e spiega la moltitudine dei fenomeni e il vario e misto operare delle sostanze. Questo solo si concede alla Filosofia naturale che in ciascun subbietto del suo meditare le cognite del problema (e ciò sono i pronunziati certi del senso comune) riescano spesso più numerose che nol comporta e nol vuole la forma del filosofare assoluta e apodittica.

44. Con sì fatto metodo, venni nei *Dialoghi di Scienza prima* tratteggiando e contornando un'Ontologia ed una Cosmologia: il rovescio di quello che praticò la scuola scozzese la quale aboliva l'ontologia e rado o non mai procedeva per deduzioni e dimostrazioni.

IV.

45. Giudichi il mondo se nell'ampia materia della Filosofia naturale abbia io felicemente o no intagliato le vere fattezze di lei, e dato il giusto rilievo a ciascun suo membro e dapertutto espresso con verità il moto e la vita. Che quantunque io discerna di gran magagne nell'opera mia, ed ella non risponda, l'uno per cento, all'archetipo in cui, modellandola, io riguardava, non credo esser tenuto a darne spia ad alcuno. E far confessione al pubblico dei peccati mezzo nascosti è una specie d'umiltà che confina con l'immodestia e la petulanza. Basti che il generale concetto del libro sia buono e savio e ch'io non me ne debba pentire. E così d'ogni altra desiderata cosa mi sentissi io queto e sicuro siccome sono e mi sento di questo che spesso gli uomini torneranno indietro a mirare in viso la socratica filosofia; e nella semplicità e verecondia della sua bellezza nativa ristorarsi e ricompensarsi de' loro amori infelici per le troppo ambiziose teoriche e discernendo alfine di avere abbracciata la nuvola in iscambio di Giunone.

46. Per ciò poi che s' appartiene alla forma da me introdotta in quel libro e dell'avere in parecchie sue parti tentato con le mie deboli forze un rinnovamento della gran luce di poesia che Platone diffuse per entro ai suoi dialoghi, spero che non mi sarà imputato a

vanità e ad errore; e fo voti al cielo e ai genj tutelari d'Italia perchè intelletti molto migliori e più immaginosi del mio si mettano per lo stesso sentiere; non mi parendo conveniente a noi Italiani di entrar negli orti di Accademo e accettar la sostanza della teorica delle idee, senza ricordarci che per Platone era la filosofia una scienza insieme e una musa, e che la più alta poesia non altro è veramente che una popolare metafisica.

47. Ma quel secondo volume de' tuoi dialoghi di scienza prima, perchè non è sbucato mai fuori dalle cellule del tuo cervello, e corre già il decimo anno che viene aspettato? ei non bisognava prometterlo, se a compilarlo non ti reggeva la mente ed il cuore. E quale licenza strana pigliavi tu di asserire, contro il detto degli Scozzesi, la possibilità di una filosofia ancor più severa e al tutto geometrizzante, quando non ne avevi fermo il concetto dentro dell' animo? Laonde tu col fatto ci provi non ti diversificare punto ne' tuoi pensieri dal Reid e da' suoi discepoli, giusta la estimazione dei quali una dottrina dimostrativa de' sommi veri non si dà e una metafisica certa e degna del nome di scienza non si ritrova. E se altri ti giudicò uno scettico e ti disse vacillante e mezzo vergognoso del dubbio medesimo, ei ti fu bene investito. Tali censure mi sembra sentir pronunziare da taluno (se pur ve n'à) che badi alle mie cianciafruscole e tenga dietro al moto e al corso de' miei pensieri.

48. Ed ecco io sono al terzo capo delle mie confessioni; e non voglio nascondere a niuno che più volte in questi dieci anni ò disegnata e distesa la trama di quella benedetta filosofia teoretica; e più volte altresì ò disfatto quasi in intero e la trama e il tessuto, riuscendomi l'una e l'altro qualcosa di troppo simile alla tela di Penelope. E qui pure non per giuoco d'ironia, ma per ammirazione sincera io lodo ed esalto quasi con istupore que' metafisici che afferrato il bandolo di certe loro connesse e protratte raziocinazioni, ne conducono il filo lunghissimo e sottilissimo senza paura e sospetto mai che loro si rompa tra le dita o si annodi e avviluppi di guisa da scompigliare e arruffare in un subito tutta la gran matassa che ne cavarono, e in quel mentre eziandio che sono per metterla in sull'arcolaio e darle nome e celebrità di sistema. In verità ch'io porto loro una dolce invidia; ed elli mi fanno intendere chiaramente perchè Platone nei dialoghi abbia usanza di spesso chiamare macario, o vogliam dire, beato il più intrepido de' disputatori; perchè gran beatitudine è quella di non dubitare della sua scienza; e dopo dieci e venti anni guar-

darla in viso con altrettanto o maggiore compiacimento e non trovarci nulla da rinnegare e correggere.

49. Checchè peraltro si stimi di ciò, tempo è che io dichiari in breve le conclusioni teoretiche alle quali, aiutandomi Iddio, sono alla fine pervenuto; e intendo delle parti che contraddistinguono la la mia dottrina e la sceverano da quella degli altri; ciò che si possiede a comune mi sembra inutile di registrare e ciascuno lo può sottointendere.

Ma qui, lettor mio, non isperare da me che io ti dilati e rispiani la via e te la sgombri dai rovi e dalle ceppaie, come ò praticato insinora.

Noi entriamo a dirittura nella selva selvaggia delle astrazioni e nel più fitto delle metafisiche astruserie. Ben ti prometto la concisione e una gran parsimonia di que' pensieri intermedii ch'uomo sperimentato nella materia può supplire del proprio; e farò come colui che lineando in carta i confini e le massime partizioni d'uno smisurato impero, lascia ad altro tempo il segnare a luogo a luogo le città e le borgate e i più notabili accidenti del suolo. Insomma, io posso e voglio accorciarti la noia, ma non abolirla; e m'è tanto impossibile di fiorire il mio novo subbietto quanto sarebbe ad Euclide il convertire in madrigali i suoi teoremi.

CAPO QUINTO

Della Critica della Conoscenza.

I.

50. La scienza, dicemmo, à principio da quella nozione dell'Assoluto che non domanda e non presuppone nulla sopra di sè, e la quale intesa e chiarita debitamente in ciò che contiene, mostrasi piana, semplice, evidente ed irrepugnabile ad ogni intelletto. Nientedimeno, l'indole de' nostri tempi esige che l'ontologia non possa procedere tutta sola e senza apparecchiamento d'altra dottrina. Imperocchè, la mente possiede (anzi a parlare più giusto) è posseduta ne' nostri giorni dall'abito tenacissimo di non cedere nettampoco allo

splendore dell'evidenza; ma piegandosi del continuo sopra se stessa chiede ostinatamente il perchè d'ogni proprio atto e la ragione dell'evidenza medesima.

51. Oltre di che, come qualunque principio è da ultimo una cognizione, e questa inchiude che sussista una mente la quale conosca, ei si vuole sapere oggi per una cotale anticipazione che è questa mente e se può conoscere, e come, e sino a che termine il può. Da ciò è nato che la Critica della Conoscenza, ignota in troppa gran porzione agli antichi, venne pigliando sì gran campo ne' moderni studi speculativi. D'altro lato è da confessare che la notizia esatta e bene ordinata dell'Organo, la quale risulta pressocchè tutta dalla Critica della Conoscenza, sparge luce copiosa in tutte le parti della metafisica; e non mediocremente se ne rifà ancora l'ontologia. Dicasi dunque che tale Critica è preparazione acconcissima, non però necessaria, all'ontologia; essendo che questa si regge tutta da sè: e quando fosse altramente, non avrebbe di prima scienza nè la dignità nè l'efficacia.

52. Così in compagnia del secolo fecemi io pure a prevenire la scienza dell'Assoluto con l'analisi perspicace dell'indole e legittimità dei nostri mezzi conoscitivi. E qui pure, di queste tali investigazioni darò la porzione più nuova e i più notabili risultamenti. Perchè, in altra guisa accadrebbemi di trascrivere un grosso volume. Se non che, io farò diligenza di mettere ordine e lucidezza in tutte le cose che andrò esponendo ristrettamente; e nella parte congetturale, descriverò le cagioni e ragioni onde il mio intelletto inchinò ad opinare in un certo modo piuttosto che in altro.

II.

53. Ebbi primamente per cosa sicura che questo riflettere del pensiere sopra se stesso, e questo giudicare la validità e certezza propria e de' suoi istrumenti, avvenendo di necessità con le potenze medesime mediante le quali sono composti gli atti che porgono materia alla riflessione e al giudicio, conseguita che noi dobbiamo accettare per fede e per autorità ingenita e non sindacabile certa porzione della veracità radicale e fondamentale di esso pensiere. E come, in via d'esempio, giudicherannosi dal filosofo le condizioni,

la sincerità e la saldezza della memoria, se non con qualche uso di essa memoria e reputando che l'essere nostro perseveri sostanzialmente uguale a se stesso? Di vero, perchè io pronunzj: *Ego cogito, ergo sum*, è spediente che nella conclusione mi sovvenga preciso la sua premessa e che dall'uno all'altro atto il mio me sostanzialmente non abbia mutato. Del pari, da onde caverò io l'assoluta certezza dell'entimema cartesiano; e il Kant, da onde quella delle apparenze o fenomeni, se non dal considerare che la negazione è quivi affatto impossibile, venendosi a dire con questa che io sono ad un tempo e non sono, e che i fenomeni appariscono e non appariscono? Adunque, ei mi bisogna tener per infallibile e indimostrabile il principio di contraddizione. Avvegnachè togliendo di mezzo l'autorità sua, quale criterio mi rimane per affermare o negar vittoriosamente la veracità delle cognizioni e la virtù e potenza dei mezzi conoscitivi?

54. Chi presume di tradurre più oltre la esaminazione e il dubio, forzatamente paralogizza; e converrebbegli possedere uno spirito fuori del proprio spirito e una mente fuori della mente; il che (a dir vero) sembra talvolta dare ad intendere a sè medesimo il sommo filosofo di Konisberga; e tu il diresti uno di quei Genj o di quegli Iddii che, secondo il Timeo, assistevano il gran Demiurgo all'opera del foggiare e modellare l'anima umana.

55. Ciò fermato, io trapassava a considerare se vero sia che il metafisico, quantunque fornito dei postulati sopradescritti, nullameno non possa mai rinvenire, conforme sentenzia il Kant, una dimostrazione rigorosa e scientifica dei subbietti sostanziali, e specificatamente di quello di Dio, del mondo esteriore e dell'essere proprio; e sieno tali tre sussistenze credute per mera virtù dell'istinto e con affermazione così poderosa ed ineluttabile, come cieca ed irrazionale. Tanto che il solo mondo accessibile alla scienza dimostrativa sia quello dei fugaci fenomeni e delle astratte supposizioni; i primi sempre mutabili e vuoti di sussistenza, le altre sempre incapaci di uscire dalla nuda possibilità; una specie insomma di paese incantato ed aereo, tutto composto di nebbie e abitato dai sogni.

56. Sul che meditando io lungamente, dovetti, anzi tratto, maravigliare che nell'Alemagna per combattere le negazioni kantiane si pigliassero certe vie sghembe ed oscure ed anzi le più intricate ed arrisicate del mondo, piuttosto che le dirette e le piane. Secondo mio senno, per non cadere pur mai nella ridevole controversia del dente d'oro, il buon metodo sembra avere sempre insegnato che

innanzi di cercare e discutere il modo con cui qualche cosa è prodotta e le conseguenze e gli effetti che ne provengono, sia da statuire con ogni maggior sicurezza e con ogni specie di prova che essa cosa effettualmente sussista. Prima dunque di cercare se non sia l'uomo che fabbrichi a se medesimo il teatro dell'universo, come vuole il Fichte; o non si occulti in lui certa facoltà portentosa di affacciar l'Assoluto, come opina lo Shelling; o che negli ultimi nascondigli di nostra mente non si discuopra la congiunzione essenziale del pensiere e dell'essere e l'unità perfetta di entrambi, conforme è giudicato dall'Hegel, occorreva di esaminare da capo e con più esquisita diligenza, se le negazioni di Kant avevano quel fondamento sodo e inconcusso che loro si attribuiva.

CAPO SESTO

Della percezione.

I.

57. Tutte le cognizioni umane, ad avvisarle bene, si radunano sotto due grandi generi, nelle percezioni cioè e nelle intellezioni. Le prime sono dei contingenti concreti, l'altre dei non contingenti; a queste si riferiscono i concetti assoluti e le verità razionali, a quelle le passioni dei sensi e le verità sperimentali o di fatto. Porta l'ordine che si parli avanti delle percezioni, siccome quelle che ci sembrano più evidenti e più famigliari e forniscono la materia alle intellezioni medesime.

58. Intorno adunque al percepire, ei mi fu facile di notare che il Kant accettò per buona, ma non per compiuta ed esatta, la indagazione fattane dalla scuola scozzese, la cui sentenza terminativa si fu che tra la mente e il mondo esteriore non intervenivano specie, non intervenivano idee nè altro genere qualechessia di rappresentanze e d'immagini.

Le sensazioni nascere e rimanersi dentro dell'animo; e nel loro intrinseco non aver nulla che fare con l'atto del percepire; conciossiachè elle non ne sono la causa efficiente e congenere, ma soltanto

l'occasionale; atteso che in ciascuna di esse sta come un segno naturale che senz'altro intermezzo e per certa intima spirazione, suggeriscono la notizia di alcuna esistenza esteriore, e l'anima dà loro fede invincibilmente.

Il Kant non negò questi fatti; ma volle che la notizia acquistata della realità esteriore consista in un concetto universale e formale aggiunto dal nostro spirito alla materia sensiva; e non riconobbe poi nessun valore scientifico nella fede immediata e profonda che presta l'animo all'interiore suggestione. Certo è peraltro che il Kant con l'intervento di quelle sue forme ricondusse in campo sotto altro nome e sembiante le idee rappresentative combattute a tutt'uomo dal Reid.

59. Ma, sia lode al vero, l'atto del percepire venne più tardi studiato ed investigato con molto maggior acume in Italia che altrove. Aderì il Galluppi alla massima degli Scozzesi che non vi sia intermezzo nessuno tra l'animo e la cosa percetta. Negò egli pure le specie sensibili e intelligibili, le idee rappresentative e le impressioni locchiane. Ma negò similmente al Reid che tra la sensazione e la percezione non corresse verun legame intrinseco; e affermò invece che ogni sensazione involge una qualche passività e connettesi quindi forzatamente con l'operare delle cose esteriori e per ciò appunto le rivela.

Il Galluppi osservò sottilmente; ma, certo, parlò impropriamente assai; perchè pose a capo del suo sistema l'infrascritta proposizione: *il me sente il non me.*

Ora, la sensazione, in quanto ella è tale, sarà sempre affezione nostra e non delle cose, e starà tutta dentro lo spirito e non avviserà nulla mai del di fuori: atteso che bisognerebbe per ciò una sensazione mezzo esterna e mezzo dell'anima, il che è manifesta contraddizione. Nè il percepire l'estrinseco in quanto estrinseco è a parlar proprio un sentire, sebbene sia mescolato strettissimamente con esso.

60. Antonio Rosmini accettò per intero la teorica del calabrese e stimò di aggiungere, quasi per modo di spiegazione e dichiarazione, che nell'atto del percepire il sentito e il senziente risolvonsi in una perfetta unità; pigliando a lettera quel pronunziato di San Tommaso comune ad altri scolastici *sensibile est sensus in actu.*

Per mio giudizio, tale unità non accade e non può accadere; perchè ella varrebbe come un compiuto immedesimarsi dell'obbietto e

del subbietto; e ragionandosi con rigore, avrebbesi una entità sola in iscambio di due.

Il subbietto e l'obbietto, eziandio nel compiersi della percezione, permangono distinti e divisi tanto che pure per ciò l'animo nostro non mai conosce la intimità vera e l'ultima essenza concreta nè delle cose circostanti nè di se stessa. E quando del sensibile e del senziente facessesi uno, l'attivo sarebbe insiememente passivo, e la sensibilità nostra verria trasfusa altresì nei corpi esteriori. Del rimanente, i pensieri del Rosmini intorno all'atto del percepire più che al Galluppi si accostano al Reid. Conciossiachè ambedue i filosofi concordano nell'affermare che quello atto si compie con un giudicio; e tal giudicio consiste nell'*argomentare* dal sentimento all'esistenza esteriore dell'ente.

II.

61. Nel presente, pigliando della teorica del Galluppi la parte sana e vera e schiarendola e definendola quanto è bisogno, noi veniamo a fermare questa saldissima e fondamentale dottrina della critica della conoscenza: la percezione del mondo esteriore *è il me il quale* non sente, ma sì *avverte* il *non me;* avverte cioè il congiungimento dell'animo nostro con l'atto penetrativo che esce dalle estrinseche forze e provoca le sensazioni analogamente alla propria natura.

62. Tra le due energie attiva e passiva non è immedesimazione di sostanze, ma intima congiunzione di atti. Però che meraviglia, se l'animo nostro fornito della vista mentale e vogliamo dire della facoltà di osservare e pensare tutto quello che dentro di lui accade, che maraviglia, ripeto, s'egli avverte senza uscire di sè qualcosa che non è lui, ma con lui strettissimamente è unita? Del pari, poi che la congiunzione non è dei subbietti, ma solo degli atti, qual maraviglia che la cognizione non mai si estenda più là di essi atti e del loro legame coi subbietti operanti?

63. E nullameno, l'evidenza di tutto ciò riesce nebbiosa ed incerta alla cogitazione scientifica non per altro, al mio credere, se non per la doppia difficoltà di sceverare innanzi assai nettamente dalle affezioni nostre sensive l'atto che dal di fuori ci penetra e in quelle è implicato e le provoca; poi di sceverar tutto questo dall'apprensione

intellettuale di esso atto la qual non è senso nè forma e grado di nostra passività.

Similmente, è malagevole d'intendere con lucidezza come la congiunzione che vuolsi chiamar percettiva non penetra dentro la essenza di alcuno dei due subbietti, e tuttavolta non n'è separata, ma serba fra essi uno intimo e spirituale contatto, come divinamente fu detto dal Tasso in alcun suo dialogo.

Laonde noi concludiamo che la percezione esteriore non è un *sentire* l'oggetto come pare che dica il Galluppi; nè un affermarlo per subita spirazione come opina il Reid; nè un giudicarlo mediante alcuni concetti universali e formali come arbitra il Kant ed in parte il Rosmini; ma è l'avvertire che fa la mente due cose ad un tempo, l'una sensata e l'altra no, e ciò è la sensazione e passione del proprio spirito connessa e intrinsecata con l'atto penetrativo che dal di fuori procede. La qual visione mentale (mi giovi di qui replicarlo) accade per ciò che l'animo nostro congiunge sè, ovvero è congiunto all'esterne sostanze; e congiungendosi, le avverte e conosce, ma non più là dei termini della congiunzione; e vale a dire, nel solo atto penetrativo e nel solo legame che stringe l'atto alla forza esterna da onde emana.

III.

64. Se in alcuno poi entrasse l'umore di voler sapere quello che sia in universale la congiunzione degli enti; o in particolare, quella congiunzione penetrativa la quale serbando non pure distinti i subbietti, ma incomunicabile affatto la intimità delle essenze loro, nullameno li scioglie e confonde in certa parziale unità, sappia egli di domandar ragione d'un fatto semplicissimo e originalissimo, e che appunto come tale, riesce chiaro e perspicuo sopramodo all'intuito comune, e nebbioso e altamente arcano alla curiosità filosofica. Ma in questa non viene per ciò il diritto nè di negarlo, nè che altri il munisca e difenda con dimostrazioni apodittiche. Nella teorica nostra è rimossa e spenta quella suggestione interiore dell'animo che fagli giudicare e affermare alla cieca la sussistenza delle cose; del pari, ne sono rimossi i concetti formali che danno luogo a un giudicio la cui materia non è più quella ammanita dalla semplice percezione. Per mio credere, avanti all'atto del giudicare e dell'affermare viene l'atto semplicissimo della veduta mentale; nè già lo

spirito potrebbe non avvertire quello che in lui succede e ciò è la congiunzione e penetrazione degli atti, le sensazioni che vi si accompagnano e il legamento di essi atti alle forze correspettive che è come il limite non valicabile della percezione. Seguita che ben avvisata e riconosciuta la natura di lei, non si pigli di quindi innanzi paura e sgomento di pronunciare contro del Kant che pure agli occhi della filosofia critica l'esistenza del mondo esteriore arrogasi la certezza medesima che quel metafisico concedeva ai meri fenomeni; dacchè il principio d'identità e di contraddizione entra mallevadore così dell'una come degli altri; le apparenze non possono non apparire, e dee per la necessità stessa la mente nostra vedere quello che vede e ciò è la congiunzione degli atti, e il termine loro nei subbieti correspettivi; veder dee i mutamenti del proprio spirito e il limite onde esce la propria passività.

65. Ma oltre di questo, v'à per assalire e annullare le forme kantiane una dimostrazione invincibile, tuttochè indiretta, la quale pel pregio e la rilevanza della materia, m'è obbligo di qui notare; e la dimostrazione è sì fatta. Senza la previa cognizione dell'ideato, è fuori d'ogni possibile il conoscere e intendere la significazione dell'idea. Ora, gli uomini intendono molto bene quello che esprime il concetto di causa e il concetto di sostanza e gli altri consimili registrati dal Kant tra le forme innate di nostra mente. Dunque la chiarissima intellezione che ognun ne possiede dimostra per sè che lo spirito à conosciuto per innanzi le cose concrete e individue di cui quelli sono generale ed astratta idea. Nè alcuno si schermisca dicendo che forse non è interdetto alle idee di far conoscere l'ideato o reale o possibile mediante la somiglianza perfetta dell'uno con l'altro termine. In quella maniera che per la veduta d'un sol fiorino, io piglio notizia esatta degli infiniti che lo rassembrano a capello o meglio, come per una impronta, io mi figuro assai bene il rilievo corrispondente. Ciò forse potrebbe correre, quando non fosse provato più che abbondevolmente che tra il concetto e la cosa non pure non è identità, ma nemmanco v'è simiglianza.

E per fermo, nel concetto di causa tu non iscorgi nulla che rassomigli alla efficienza causale e all'atto del produrre l'effetto; in quel di sostanza non vedi nulla che tenga del concreto e del sussistente nè vi distingui il subbietto dai modi nè i modi dagli accidenti; in quello di attività e passività non v'è punto azione e passione; in quel di affermare e negare non v'è alcuna mente che neghi od affermi, e

così prosiegui per gli altri. Anzi io ti vo' dire più là, che avvi molti concetti i quali sono a dirittura il contrario di quello che rappresentano; perocchè il concetto di moltiplicità è uno e significa il più; quello di divisione è affatto indiviso; quello di spazio, affatto inesteso; quello di mutazione e di successione, è immobile assolutamente e fuori del tempo. La teorica adunque delle forme kantiane riducesi in ultimo a sentenziare un gran mostro ed è che l'uomo conosce lo sconosciuto e può senz'occhi indovinare l'azzurro dei cieli o intendere compiutamente una carta da musica senz'avere udito giammai nè voci nè suoni.

66. Adunque le forme kantiane o confondonsi col loro oggetto e fanno dell'idea e dell'ideato una sola entità ed esse medesime sono i *noumeni;* ovvero, sono di tutto ciò le nude rappresentanze. Nel primo caso, la realità dei subbietti è subitamente trovata e accertata contro la sentenza del Kant. Nell'altro caso, torna l'istanza soprallegata che la realità dei subbietti debb' essere stata precedentemente conosciuta; senza di che le idee o forme che vogliano dirsi non avrebbero significato veruno e terrebbon luogo di que' geroglifici o di que' caratteri di lingue perdute che l'uomo guarda da secoli e non può spiegare nè intendere.

67. Non senza gli sproni della necessità sonomi alquanto disteso in cotesto primo capo della filosofia critica; perchè il ben fermare il valore e la certezza scientifica della percezione al modo che abbiamo fatto e ponendo d'accordo quello che insegna l'istinto con ciò che trova la ragione speculativa, porge facoltà legittima di varcare dal subbietto all'obbietto, dal me al non me, dal pensiere all'essere che è quel passo formidabile il quale a similitudine dei ponti levatoj nell'entrata delle città e delle fortezze à balzato su in alto e poi capovolto e disfatto gran numero di sistemi. Nè la filosofia odierna italiana avrà meritato scarsamente della metafisica, quando sia fatica e trovato suo la dimostrazione patente ed irrepugnabile della sussistenza del mondo esteriore. Due chiavi occorrono ad aprire tutti gli usci della filosofia teoretica. L'una introduce alla cognizione delle idee. Questa della percezione introduce alla verità, e alla certezza dei fatti e della natura.

TERENZIO MAMIANI.

(Continua).

BOZZETTI ALPINI

I.

Viva quest'arte chiacchierina ch'io professo con lungo e ingeneroso odio; vivano i saturnali del pensiero, le dionisiache delle lettere in questi tempi fecondi di gagliardi sonni; pellegrino non apostolico, vo attorno a scovar leggiadrie per darvi gusto, e per buscarmi la croce... d'autore.

Siamo ingolfati nel carnasciale; la follia scote i suoi campanelli; la miseria si camuffa d'una veste da dottore, o si fortifica i lombi d'una corazza di carta d'argento, ed io mi commetto alla ventura, e corro il Piemonte, corro il paese, e non lo cammino; perchè e' si richiederebbe di molto denaro a volerlo vedere adagio; ed io tal fiata non ho il becco d'un quattrino.

Mettiamoci sul grave. Il carnovale è pazzo e la quaresima è la sua penitenza; il primo è la libertà, la seconda l'*ordine*. L'uno è in maschera, l'altra si copre di cilicio ed ha le ceneri sulla fronte; io le ho nel cuore, e vorrei usarle per fare un buon ranno a lavare i nostri panni sucidi.

Le consuetudini del vivere, le fonde e combattute passioni dall'animo, le fantasie da lunga pezza vagheggiate, stampano sul volto degli uomini alcuni segni, i quali, a chi ben guardi, palesano l'arcana storia della intera vita. La nostra prima e non ingannevole *biografia* noi portiamo sul nostro aspetto. Dirò più là; perfino la compiuta storia d'una nazione, voi potete leggere tal fiata sul volto di chi ne faccia parte.

Guardate, a cagion d'esempio, l'israelita, il quale io direi un vi-

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 281

vente testamento vecchio che ha greve le spalle dell'arca di Noè coi suoi svariati abitatori, guardategli il naso, e dite per la vita vostra, se esso non vi ricorda la torre di Davide capovolta; consideratelo negli occhi ardenti come i lucignoli de' candelabri del suo tempio, i quali si direbbe indaghino le lontananze della sua terra promessa. Non pare a voi di leggere su quel volto scombuiato e rigoroso una pagina de' treni di Geremia, laddove promette ogni maniera di sventure alla pervertita Sionne? E tal fiata su quel viso che risponde a quelli che si riscontrano ancora scolpiti nel porfido egizio, non trovate voi lo spasmo de' martirii dell'età di mezzo, tanto ne sono rigidi i muscoli? Sciancato e sozzo nelle vesti, egli mi ricorda la sua città, vedova fra le nazioni; ma allorchè gli torna al pensiero la sua origine divina, e' si rizza sulla persona ad imprecare l'incirconciso che gli dice villania; allora voi lo direste rigoglioso come un cedro del Libano al tempo del re Salomone. In nome della *legittimità*, io chieggo che al Congresso di Parigi si appresti un seggiolone di velluto rosso anche per l'israelita. La quistione de' Luoghi Santi lo ragguarda pel primo; e quegli assetti non varranno più che tanto, se non ha anch'esso voce in capitolo. Egli fu pure colui che a prezzo del proprio sangue presentò il mondo pagano d'una vecchia religione, rifatta, ammodernata, col collare nuovo, con le fodere di seta, e con fior di bottoni; vezzo ch'egli seguita ancora a' nostri giorni, quando gli vien fatto di vendere per nuovo, a chi non ha gli occhi bene aperti, un qualche vecchio palandrano.

A che intende questo preambolo? A fare un po' di raffronto tra l'aspetto delle persone e quel delle città. Quando io studio la facciata d'un palazzo intendo alla bella prima e senza bisogno di seste, dalla porta, dalle finestre, dal solaio, l'indole e i capricci, le costumanze e le pecche di colui che lo fece murare. Allo stesso modo se m'abbatto in una città, la considero alla bella e meglio nel suo insieme, e così alla grossa ne intendo la istoria; se sorge sul colle, ne so il perchè; se la guardo dall'alto, ne scovo, senza timor d'inganno, le origini..... Ma io non voglio mettervi dentro ne' miei segreti; perchè se vi dicessi tutto, mi passereste innanzi, nè dareste orecchio alle mie ciance.

Detto queste erudite considerazioni da *Eporedia*, Ivrea, la quale ha i destrieri nel nome, ancorchè alla barba di Plinio, e degli avanzi di stalle romane, che la vi potrebbe all'uopo mostrare, alcuni tengono non abbia mai educato cavalli. Ma non è ancor tempo ch'io

m'inzaffardi con la dottrina; ve ne parlerò ad agio di poi; ora si conviene pensare al carnovale pel quale qui venni in *deputazione* con Cecco ed Anacleto, ancorchè non *deputato*. S'abbia dunque per inteso ch'io sono *deputato per ridere*.... quelli del Palazzo Carignano lo sono tutti sul sodo, e in queste parole, lo giuro per la intonsa capigliatura dello Smintèo, per gl' intonsi volumi del mio regal salmista, non v'ha intendimento alcuno di maligna o mordace ironia.

Come mi recai a gran pregio e premura di farvi sapere, Anacleto mi precedette qui, ed è proprio nella mia camera malato di febbre, a cagione del berretto rosso che volle ficcarsi in capo prima del tempo. Ora e' lo pose a cavalcione d'una seggiola, e l'ha a canto il letto; Cecco è in giro pel medico; trovai l'arancio che gli aveva a servire pe' solazzi del carnovale spremuto; se n'era fatta del sugo un'aranciata a temperare gli ardori della febbre. Io non vo' fastidi; sta sera lo lascio in man del medico, se il male peggiorerà, lo metterò in quelle del prete; non son qua a fare il pappino, gli raccomando di aversi riguardo, e vo diviato al teatro. Ivi si balla; abbiamo veglia formata, e domani ci sono cerimonie storiche da contare. Guadagniamoci la notte, e che il diavol s'impicchi.

Mentre facevo la via, dite un po' su di quali pensieri avessi io ingombro il cervello? Ve la do alle mille, e ve li metto qui perchè non rimanga di me cosa ch' io non v'abbia fraternamente scoperta. Io diceva, a un di presso:

Il carnovale con le maschere e le sue baldorie mi romoreggia intorno, ed io nel cuore la quaresima e spesso porto meco un lumicino di bel mezzodì per veder modo di sparger qualche po' di luce sull'età di mezzo. E tal fiata in cambio di luce spargo un olio fetido (*olio da ardere*), mi lordo le calze, e fo opera da becchino, sotterrando il presente, rimescolando il carcame verminoso del passato, e facendo ridere le brigate a credenza. Ma io piango, e chieggo a lagrime le cose arcane di tempi operosamente gagliardi; veggo gli intendimenti e le imprese male affidati alle storie antiche, paragono i giorni del fumo, i nostri, con quelli dell'arrosto, i sepolti, e questi mi si fanno chiari sotto un aspetto non per anco avvisato. La storia delle città italiane è la sola che dirittamente possa dirsi d'Italia; imperciocchè quella che va per le mani dell'universale, camuffata di tal nome è la storia dell'imperio, menzognera, mal certa, ingannevole come quest'ultimo; perchè al tempo de' Comuni vero imperio non era. La è storia di spogliatori spasimanti per un titolo unto e

bisunto da' papi, e disdetto col fatto da' popoli già ricomposti a comunanza civile; sbugiardato da' monumenti che ancora oggidì testimoniano della grandezza italiana.

E poi non vorranno che si dica! Ma le vi paiono queste mie fantasie da carnovale, in un tempo in cui dovrei lasciar da canto le mestizie e non pensare ad altro che a darmi a' sollazzi? E pure io non poteva spiccarmi d'attorno siffatti molesti pensamenti, e andava sottilizzando sulla novella della libertà.

A che frugare, ruminava tra me, sempre facendo la via per irmene a veglia, a che frugare ne' canterani del passato, se abbiamo la libertà nelle cassapanche, anzi seduta su banchi? Che rilevano i marchesi d'Ivrea, gli Arduini, le pergamene non leggibili, i ponti romani rifatti, o i trentaseimila indomiti *salassi* venduti all'asta sul publico mercato d'Ivrea al tempo de' Romani? Se la va pe' salassi, gli è vero che il nostro Riberi non ne ha venduto un egual numero, ma ne fece tuttavia fare dieci tanti, e sparse più sangue con questo nome di quel non abbia fatto Terenzio Varrone che picchiò quella nazion di Galli, e vendette quelli che non uccise come fosser capponi. Che ci manca oramai? libertà abbiam di soverchio, anzi tutte le libertà sono al nostro comando, perfin quella di non ne sapere usare alcuna senza soprusarla; ed io vo cercando il pel nell'uovo! E questa che abbiamo non la si debbe forse a noi che l'andavam chiedendo a lingua e a braccia, quando i nostri presenti maestri in lettere si baloccavano ancora co' ninnoli e co' daddoli, e correvano dalla mamma al babbo nel carruccio, e facevan con le tenere manine cenni e gentilezze; quando non piagnuccolassero al tempo di mettere i lattaiuoli. E noi allora eravam minacciati di quelle stie dove il sole non si vede altro che a scacchi!... Ma odo i suoni della veglia, che rompono il filo de' miei richiami.

II.

Viva la storia de' carnovali del genere umano, e vivano i carnovali storici come questo d'Ivrea. Sta sera non ho gran cose a dirvi, vengo dal teatro dove trovai due deputati a capo scoperto, e il popolo col libero berretto rosso. Le signore ne' palchetti parevano proprio altrettante repubbliche. Le più antiche mi ricordavano quelle

venerande di Sparta e di Atene, alcune altre atticciate e robuste mi davan al naturale quella de' Bruti e de' Scipioni; una giovanetta bella di bellezza cristiana, col volto sottile come un profilo di frate Angelico, mi ritraeva quelle dell'età di mezzo, ed una signora che zoppicava uscendo del teatro, ahimè mi figurava qualche repubblica moderna. A compiere il raffronto ella per non incespicare s'appoggiava sovra il braccio d'un villano marito, burbero ne' modi, rigido della persona, e che parea la menasse alla giustizia; era proprio l'imperio...coniugale.

La libertà smascherata porta il berretto frigio, quella in maschera si divisa in ogni maniera di foggia, e a raffigurarla ci vogliono altro che occhiali. Tutti gli Stati d'Europa hanno al loro soldo speculatori che frugano ogni cantuccio della terra per iscoprirla, e la trovano tal fiata anche dove non ne fu nemmeno l'odore. Che cosa si faccia di lei quando la scoprono non saprei dire, ma credo la leghino meglio che non fosse una pietra preziosa, e la tengano gelosamente sottochiave come si usa con l'oro negli scrigni.

Insomma quando uno vol dir cose nuove non debbe tirar fuori la storia della libertà, manifattura vecchia come il mondo e che non si potrà dibarbare dagli animi, come ve lo prova il berretto rosso d'Ivrea col quale le donne ballano sta sera in teatro. Battono le due e la patria mi chiama al libero sonno; Anacleto domattina vi darà il resto del carlino.....

E ballavano, e menavan la ridda, tenendosi per mano, le donne d'Ivrea dandomi sembianza di quelle benedette repubbliche del medio evo, ed era gioconda veduta quella concordia di balli tondi al suono degli strumenti. Senonchè talfiata il vortice femminile si disgregava, e ora a due e ora a tre, andavano saltelloni senza una misura al mondo. Notai, fra le altre, due di queste donne che ora si accostavano, ora s'allontanavano per forma che mi davan ritratto di repubbliche che non sapessero o non volessero fare gli stessi passi; l'una ballava da sè come la repubblica romana, l'altra come quella di Venezia se ne stava talfiata in un cantuccio, e ricusava di ballare con le compagne, e gli uomini col berretto rosso, come quello de' miei pescatori dell'Adriatico, pareva volessero pescar la libertà in mezzo a' granchi che spesso si pigliano quando s'ha a dirla con maschere.

Tuttavia il berretto rosso s'attaglia alle femmine, se alla vivace petulanza di quel colore accoppiano neri e lucidi capelli e occhi

saettanti; e fa bel vedere quell'acconciatura del capo alla sbricca sovra membra proporzionate e leggiadre. Mi ricorda che in un mio pellegrinaggio a Venezia, entrato in un palchetto al teatro della Fenice, vidi una dama acconcia di questo modo, e da che a quei tempi la repubblica metteva paura, la venni pregando volesse girar meco le corti d'Italia; poichè vestita di quella foggia e raffigurata da sì leggiadra persona il reggimento a popolo sarebbe stato accolto con feste. Bisogna dire che il dittatore abbia avuto odore di quel mio disegno; perchè in nome di san Marco mi stivarono in un bragozzo, e mi mandarono a predicar la repubblica ai pesci.

Io amo i pesci vivi allorchè guizzano per l'ampio mare, e mi mettono uggia nel paiuolo o sulla graticola. Un presidente s'era fitto in capo di farli friggere nelle lagune, ma non gli riuscì; sicchè gli convenne di lasciare il mestiere del cuoco. Voglia la misericordia d'Iddio non gli mettere in cuore di dar di piglio di bel nuovo al paiuolo o alle cazzeruole; imperciocchè non ho fede alcuna nella bontà de' suoi manicaretti, nè nel sapore de' suoi tornagusti. Potrebbe al più far qualche pasticcio, ma ho per fermo anche questo si guasterebbe nel forno.

III.

Io metterei pegno che ho già stracco il più de' miei lettori. Sa Dio quel ch'essi s'attendessero da me; forse che avrei rizzato un nuovo San Pietro, sciolta la *quistione delle imposte*, e in cambio sono tenuti in aria, o menati per le belle piazze con le mie pappolate. Ma date tempo al tempo e rendetevi certi, che adagio adagio troverete il filo di questo mio bozzetto. Non posso mica sbottar fuori tutto alla prima, e menar la penna come gira l'areolaio; sono giunto in Ivrea di notte; la città non ho ancor veduto, e già ho mandato in volta i bracchi per non isciupare nemmanco un minuto di tempo. Io veglio e scrivo; Anacleto sparito di letto, è andato, come a dire in tregenda con un febbrone da cavallo addosso; Cecco d'Ascoli che ha la luce dietro come le lucciole, studia i dintorni della città e avrà mano in pasta nelle cavalcate; sicchè, vedete che abbiamo spartita la bisogna. Notate che siamo a mala pena nella notte dal tre al quattro e che domattina cominciano i riti storici; se non dormirete voi quando leggerete, dormo io ora, e il capo mi casca; sicchè Dio con voi, e a rivederci domani.

Una ne pensa il ghiotto, e un'altra il taverniere, dice il proverbio: Anacleto è qua ritto che mi accenna avere cose di grandissima rilevanza a dire, ed io mi reco di buona voglia al suo piacere. Fu in volta, dite un po'su con chi? Proprio con Arduino, col quale parlò in ispirito presso uno de' roccioni che strozzano la Dora sotto il ponte. Come diavolo il diacono l'abbia scongiurato non so; ma vi assicuro che qui non si celia. Il diacono parla e io vi stendo, secondo il solito, il dialogo, lasciando fuori *l'egli disse*, *io risposi*, *egli aggiunse*, siccome vecchi e noiosi tacconi i quali intrepidiscono il rapido avvicendarsi de' pensieri.

— Maestro, vengo di lontano, da tempi remoti; e non mi reggo più su picciuoli; lasciatemi sedere.

— Sedete pure, e cercate di riavere il fiato; donde venite col male che vi affligge; avete voi pensato alla storia? Siete entrato in ispirito negli archivi municipali, avete interrogato i monumenti notturni?

— Ho ragionato a dilungo con Arduino; ma lo trovai dimentico de' fatti di casa sua; povero tapino! gli è da sì gran tempo che fanno alto e basso del suo nome. Nondimeno ci siamo riconosciuti; e ho cavato un qualche costrutto delle sue parole. Io penso sempre a voi; imaginai che vi sareste dato per intero alle baldorie carnescialesche, e dissi tra me: io veglierò per lui.

— Diacono inzuccherato; amico provato! Sicchè non dormiremo noi queste poche ore che ci restano della notte?

— No, e faremo dormire; lasciate che mi copra un tratto perchè non voglio buscarmi un accattarramento, un'infreddatura, e ficcatevi bene in capo le mie parole, come io mi ficco questo prelibato berretto rosso.

Così disse profeticamente Anacleto, indi proseguì:

— L'abbiano edificata i Galli Salassi, o riedificata i Romani nell'anno di Roma 654, Ivrea è, come veramente sappiamo, antichissima terra. La si disse *Eporedia*, *Eporediae*, e nell'età di mezzo, *Eporegia*, *Eboreja*, *Evoreja*, *Iporegia*, secondo le guaste maniere di pronunzia a que' tempi. Se, come pare, il suo nome vien da' Galli, e questi siano di schiatta iberica, la rispondenza di tal nome troviamo nelle Spagne in altre città *Ipres*, *Ebora* ed altri simili; ma basti del nome; nè vi dirò quanti antichi ne parlassero, come a cagion d'esempio Strabone al lib. 4°, Dione Cassio, al lib. 49, Vellejo Patercolo, ecc.; voi dettate bozzetti, e non vi mette conto di allungarli con filze di nomi;

inoltre a noi basta quello d'*Ivrea*. E con tale nome io ti saluto, e scordo il presidio di *Sarmati gentili!* che ti posero i Romani. Fu loro colonia e porta ancora le testimonianze della romana potenza. Edificata ove la valle d'Aosta ha fine o principio, secondo la prendiate, ne vigilava l'angusta gola, baluardo romano contro la barbarie. — Maestro, questa città fu superata da Longobardi, allorchè l'impero d'Oriente svigorito in Italia, non si dava briga de' fatti nostri; ebbe duchi di quella nazione, venne in balia di Carlo Magno per la rotta toccata a Desiderio, fu governata in suo nome da marchesi, perchè era *Marca*. Morto Carlo il Grosso (888) ultimo de'Carolingi, un Berengario, duca del Friuli, fattosi gridar re d'Italia e incoronare a Pavia, ebbe a competitore un Guido, duca di Spoleto, di schiatta francese. Corso un solo anno, questi vinceva sotto Brescia l'avversario; era incoronato alla sua volta, ed affidava ad Anscario I suo fratello la Marca d'Ivrea (889). Così lessi nelle storie, ma a voi, maestro, darà più gusto quanto intesi da Arduino col quale ho avuto un lungo favellare stanotte. Vi basti di sapere che questi primi marchesi signoreggiarono dall'889 al 966, che vari di costoro presero il titolo di re d'Italia, ch'ebbero a combattere contro Ottone re di Germania, il quale nel 963 per man di Papa era incoronato imperatore, e che l'ultimo di questa schiatta fu *Ottone Guglielmo* duca di Borgogna.

Laonde a' primi Marchesi, rimasti senza discendenza, venne sostituito un Arduino figlio d'un Dadone Conte del Palazzo che aveva dimora in Pavia. Questi è l'Arduino ch'ebbe intendimenti italiani, che combattè così contro i tranelli della Chiesa, come contro i Tedeschi, e che i Signori d'Italia a comun salvamento gridarono re in Pavia, morto Ottone terzo imperatore, nell'anno 1002.

— Maestro, dormite voi?

— Non vedete che scrivo ogni parola vostra? ma se ho a dirvi il vero, io non veggo chiaro in mezzo a questi Marchesi. Arduino, il quale avete nominato, che ve ne disse?

— Arduino non era della prima schiatta, e non volle mai leggere nè il Calchi, nè il Terranco, nè il Muratori, nè il Giulini, nè il vattel a pesca, che disputarono intorno alla sua origine della quale non mi disse mai verbo. Io per non entrare ne'segreti della famiglia, volli saper la sua fine; e a quest'uopo co' miei incantamenti lo chiamai dal suo sepolcro che fu scoperto a *Crevacuore*, e gl'intimai d'andarmi ad aspettare presso l'un de' roccioni che fanno da argine naturale alla terra.

— Miracoli dunque, Maestro?

— Sì, di quelli da tre al soldo. Grande impresa far parlare un morto! i vivi, i vivi son quelli che non si recano di buone gambe a dirci quel che ne bisogna. Io se mi toccasse umore, farei parlare tutto il genere umano che dorme nel grembo della terra. Sarebbero valenti per mia fe' a sbugiardarmi; essi vivono in me e sono io che gli sento.

— Io non v'intendo, Anacleto; scommetterei che voi volete farmi vedere il diavolo nell'ampolla.

— Io vorrei finire il mio còmpito; in quanti modi ho a cantarvela? e che non mi ricacciaste le parole in gola, o non me le tagliaste in bocca co' vostri interrompimenti; questo vorrei io, altrimenti non ne verremo mai ad una.

— Non apro più becco, ma gli è soltanto ch'io temeva non generasser fastidio a' miei lettori questi rancidumi storici, dacchè promisi loro un giocondo carnovale in farsetto. Se seguitiamo su quest'andare, in cambio di sollazzi, daremo all'universale una quaresima tignosa, e teschi di Longobardi soprammercato.

— Non vi diano briga coteste vostre fisime; io parlo di notte, e voi anderete in volta del giorno; e vi prometto io che avrete materia a manate per cavarvela con onore. Domani sarete in giro con le cavalcate, vi metterete in dozzina co' maggiorenti, donneando, scorrazzando secondo il vostro costume; non vi dolga dunque di star meco stanotte fra i sepolcri. E d'altra parte, credete voi che il carnovale d'Ivrea abbia a far iscompisciar dalle risa Italia? Toglietevi d'errore, perchè vi dico io che questo carnovale dà più presto materia a pensare che a ridere.

Pensandoci su io pure, vidi che il Diacono aveva ragione, e gli diedi balìa di tirare avanti come meglio gli tornasse, sicchè pianamente proseguiva di questo modo.

— Interrogai Arduino, e gli cavai a malistento le parole di bocca, tanto era il disgusto che gli cagionava l'avere a rammemorare i suoi guai. Mi disse che combattè or con prospera, or con sinistra fortuna contro Arrigo di Sassonia il quale calava in Italia a contrastargli il trono. Gli venne fatto di cacciarnelo a rotta nella sua prima calata, ma tornato a mala pena compiuto l'anno, egli per le tradigioni dei vescovi e de' principi che avevano ad aiutarlo non ebbe vittoria, e fu lasciato solo da'suoi che passarono dalla banda de'nemici; e confermava queste parole scritte di poi dallo storico Arnolfo: *a perfidia principum deceptus est Arduinus.*

Insomma la sua fu vita combattuta da'principi, vescovi e pontefici; temettero la possanza, la prevalenza d'un re che aveva intendimenti italiani, lo lasciarono solo nel ballo, anzi lo danneggiarono quando venne loro il destro. Ebbe a gran nimico l'arcivescovo di Milano, a fautore il vescovo di Pavia; ma non la diede perciò vinta ad Arrigo. Nel 1013 s'impadroniva di Vercelli e cingeva d'assedio Novara e Como. Di quest'anno Arrigo era sacrato imperatore a Roma, e tornato in Alemagna, Arduino rinfrescava la guerra ed allargava le sue conquiste. Grandi apprestamenti faceva il Tedesco a combatterlo, e Arduino, disperato d'aiuto, malato di spirito, affralito del corpo, riparava nella Badia di Fruttuaria. Ivi divenne monaco e finì poveramente la vita. Fra le sue maggiori colpe, della quale pur fece solenne penitenza, e' mi disse, gli apposero quella della morte del vescovo di Vercelli, che i suoi soldati, appiccato il foco, arsero nel proprio palazzo.

Di questo modo finì il regno italico d'Arduino, ed egli è memore della sua Ivrea, e ne ricorda l'ardita grandezza, e come, ancorchè volta oramai in più modesta fortuna, fosse culla di re, e si mostrasse parata con lui ad ogni gagliarda impresa. Ed io pregandogli pace lo rimandai agli eterni riposi, e per l'arsione del vescovo lo resi certo valeva l'assoluzione datagli dal pontefice e confermata da me Diacono. Ed aggiunsi come a gran prova della sua devozione, la storia ricordi il sarcofago di Caio Atecio Valerio da lui fatto purgare e nel quale pose i corpi de'Santi Besso e Tegolo. Il quale sarcofago notevole per iscolture, ma vedovo de'martiri tebei, vedesi, ornamento raro, ancora oggidì a' piedi del duomo.

Racconsolato dalle mie parole si dileguò in fumo, ed io corsi a narrarvi ogni cosa. Ora io ho fatto il mio debito; a voi quel che manca.

IV.

Esco di buon mattino, tutto intento a vedere il paese che il sole investe di gioconda luce quasi conscio de' festevoli giorni che corrono. Lascio da canto la storia d'Ivrea che vi conterò a spizzico, secondo mi verrà a taglio; allo stesso modo non vi dipingerò la città, nè i dintorni, se non quando me ne verrà capriccio; ora bisogna veniate meco alla più maravigliosa e direi pietosa cerimonia

che un popolo possa mai compiere. Invero gli abitatori d'Ivrea ebbero la ventura di festeggiare, al tempo in cui le altre città smarriscono il cervello, la gloria delle loro imprese, la libertà riconquistata, la verecondia dell'amore vendicata dall'obrobrio del *jus foderi;* le feconde gioje del matrimonio santificate dalla legittimità de' figli. Gli Eporediesi in questi tre giorni non si dànno alcun pensiero delle *Camere;* non leggono su pe' diarj le novelle d'Europa; rinfrescano con simboli viventi la storia del loro passato; seguono con iscrupolosa minutezza le costumanze de' padri; e il *governo* non dà loro alcuna briga; imperciocchè festeggiano un Carnovale direi quasi pattovito in virtù di privilegio, e che sarebbe opera sconsigliata il togliere.

Ma qui se non tiro avanti con un po' di storia, mi pongo a gran rischio di non mi fare intendere dai lettori lontani. Che volete? io pure mi reco a gran noia d'avermi a invischiare nelle anticaglie, e di non potere in questo istante lasciare trascorrere la fantasia, quasi cavallo con le briglie sul collo; ma la non andrà sempre di questo modo; abbiate pazienza, che io procaccierò di essere breve il più che mi verrà fatto.

Morto Arduino, Ivrea s'ebbe i vescovi, e conti con giurisdizione imperiale, e feudatarj, e città nimiche. Ma il più reo di costoro fu Guglielmo marchese di Monferrato, che non diede loro mai pace. Vinto costui dagli Alessandrini, saltò fuori il suo figliuolo Giovanni il quale insieme col principe d'Acaia signoreggiò la città. Ma ne fece tante da straccare la pazienza degli Eporediesi.

La tradizione, viva ancora in questi popoli, dice come il marchese oltre gl'intollerabili balzelli onde impoveriva Ivrea, ne avesse, secondo la rea costumanza di que' tempi, posto uno sull'onore delle vergini che andavano a marito, e come la giovane sposa d'un mugnaio, novella Giuditta, liberasse in una notte le fidanzate d'Ivrea dal turpe ed immondo tributo e la città dalla servitù, troncando il capo del procace tiranno. Il popolo alla novella del caso corse al Castellazzo, lo diroccò, e da quel dì i marchesi di Monferrato pare più non tornassero.

A questo modo si chiarisce perchè alla zappa, ai picconi che si usano per piantare gli *scarli*, vadano congiunte le spose, le quali per una donna d'Ivrea furono libere dalla ignominia, e come all'uccisione del tiranno venisse dietro l'atterramento del suo castello. E perchè si vegga quanto rimanesse abbominevole in Ivrea la ricor-

danza de' marchesi di Monferrato, aggiungerò che sino alla fine del secolo passato ogni nuovo podestà, prima di entrare nel suo nuovo carico, era obbligato di recarsi a cavallo con solenne comitiva nel luogo ove sorgeva il castellazzo, e con martello che ancora si può vedere negli archivi del municipio, staccata da quelle macerie una pietra, la gettava nella Dora per di dietro, proferendo queste parole: *In spretum Marchionis Montisferrati;* indi giurava: *Nec permittam aliquod ædificium fieri, ubi erant turres domini Marchionis.*

E dacchè in ogni parrocchia si rizza un altissimo pioppo rimondo de' rami, e rivestito d'erica, pel quale si usano le zappe e i picconi eleganti e simbolici dalle spose novelle, come vi dirò più sotto, perchè mi mescolerò io pure col pietoso corteggio, e che a questi alberi detti *scarli* (1) viene appiccato il fuoco con solenne cerimonia, anzi con gravità di rito; s'intende come l'onore ricuperato per la prodezza d'una giovane, la città liberata coll'atterramento della dimora del tiranno, cioè a dire d'un castello che signoreggiava la Dora, e i fuochi di gioia a festeggiare il lieto successo, abbiano una congiunta significanza. Ora lascieremo la storia a chi la vuole, e sprigioneremo la nostra povera fantasia, alla quale non parrà vero di svolazzare libera per questo purissimo cielo, di posare sui turriti merli del castello d'Ivrea, d'inabissarsi quasi fra le rupi nerastre che sfidarono per lunghi secoli il dente del tempo, e che pur furono dome dall'industre ferro dell'uomo. Se non riuscirò a divisare per bene e minutamente ogni cosa, ricordate che siam di carnovale, che impiastro bozzetti, e che la celia non mi fiorisce sulle labbra, se non che a malgrado del cuore.

(*Continua*).

GIUSEPPE REVERE.

(1) Alcuni vogliono vedere nelle cerimonie carnovalesche d'Ivrea la sola ricordanza di un accordo o concordia fra nobili e plebei fatti nel 24 settembre del 1229; poichè fu allora statuito che ogni anno si sarebbero accesi fuochi giulivi a memoria del fatto: *tenentum facere scaram annuatim.*

Il Carnovale d'Ivrea non ha cosa a fare, secondo noi, con l'accennata concordia la quale sarà pure stata argomento d'altra festa, e si sarà di poi congiunta alla presente. Gli arnesi onde sono armati quelli che governano il Carnovale, la cerimonia delle spose che danno il primo colpo di zappa, e il berretto rosso, mostrano chiaro che si tratta di libertà domestica e civile, talami purificati, di libera cittadinanza riconquistata.

VIRTÙ ED AMORE*

ROMANZO.

V.

— Che bravo giovane è quello là che abita di faccia, madamigella, disse un dì a Palmina con una crudele bonarietà la fante nello spolverare le suppellettili della di lei stanza.

Palmina fece un sussulto come se uno spillo l'avesse punta vivamente nelle carni, si sentì precipitarsi una vampa ad infuocarle il viso, prestamente si volse in là e non disse parola.

La fante continuava:

— Gli è sempre lì con que' suoi libri dinanzi che studia. Mi ha detto la serva di sua casa..... Ci siamo conosciute in mercato, e siccome siamo vicine di tanto quasi sempre nel tornare facciamo strada insieme; una buona donna, ma delle chiaccherone la potrebb'esser la regina... Ebbene, mi ha detto che quel giovinotto lì è *martire* dello studio, che ci dà dentro alla disperata, e che ci si rompe tanto la testa attorno che suo padre..... il quale non è neppure una pasta di zucchero, a quanto la me ne dice... un colonnello con quasi tante sciabolate pel corpo quanti anni ha nella fede di battesimo..... Era colonnello di cavalleria..... e si è trovato in ogni sorta di guerre e n'ha viste d'ogni fatta... Sa bene? uno di que' diavoli del tempo di Napoleone che discorrono d'ammazzare un cristiano come io segar la gola ad un pollo..... Gesummaria!..... E m'ha contato che parla

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 177.

sempre nel tono con che si comandano gli *esercizi* ai soldati in piazza d'armi, e con certe inflessioni di voce da sembrare rulli di tamburro..... insomma il terrore della casa a cominciare da' suoi due figli, perchè ne ha due... E mi dice la Giovanna (gli è il nome della sua serva) che per lei quando n'ode il passo grave e pesante venire verso la cucina le salta addosso la tremarella... Ebbene, il padre medesimo, che in fondo poi vuol più bene che non paia a' suoi figli, e forse anche maggiore a questo qui perchè gli è il più giovine; ed io ho già visto le tante volte che padre e madre sono sempre disposti ad amar meglio gli ultimi nati... E fortunata lei, madamigella, che la è prima ed ultima... Ebbene, il padre medesimo è in una buona inquietudine de' fatti di costui, perchè lo vede da un po' di tempo cambiarsi, smarrirsi e farsi allampanato che è una compassione... E mi diceva Giovanna che gli è il troppo studio... Ve' che anche adesso gli è là a quel suo tavolino, bianco come un cencio lavato e con occhioni tanto fatti che hanno il luccicore della febbre...

A Palmina un irrequieto tremito nelle mani rendeva impossibile il lavoro, ed un battere violento del cuoricino mostrava pel moto del petto le pulsazioni frequenti. Aveva desiderato tanto, senza pur dirselo, d'udire alcuno parlarle di lui, contargliene alcunchè delle condizioni, del carattere, della vita, qualunque siasi cosa che lo riguardasse! Ora l'averlo sentito a menzionare inopinatamente l'aveva colpita in istrana maniera; l'udirne far que' cenni, che pure s'aggiravano soltanto intorno a lui, meglio che non ne parlassero, quasi l'atterriva; le pareva in lei, nell'ascoltare quelle parole, una audacia, una sfacciataggine, una colpa. Quasi ne provò stizza colla fante che ne parlasse, e poi tosto quasi si sarebbe slanciata al di lei collo a renderle grazie del suo chiaccherio con un bacio. Ad un punto una richiesta venne dal profondo del suo cuore sino alle labbra; ma qui non potè vestirsi di parole ed esalò in un sospiro: voleva dimandarne il nome.

Ma la ciancia della fante era lì per provvedervi e dar rimedio alla timidezza di Mina.

— Sarebbe gran peccato che avesse da finir male questo giovinetto, perchè, dice la Giovanna, gli è buono come un santino, senza malizia e difetti, fuor che, certe poche volte, d'essere stizzoso e collerico come un razzo che prenda fuoco; ma questo va per il meglio che tutti ne abbiamo ad averne una, e dicono che umore bizzarro dinota buon cuore..... E la Giovanna giura che di buon cuore e' ne ha tanto da rivendere; e so io che quando le persone di servizio dicono un bene dei loro padroni ci si ha da credere...

Palmina suggeva, per così dire, queste parole come una mammola appassita la rugiada della sera.

— I due fratelli, seguitava la fante, si amano tanto tanto, ed il primogenito, anche lui, sta in pensiero per la salute di Giulio...

— Giulio! ripetè la fanciulla non potendo frenare l'esclamazione di gioia del suo desiderio soddisfatto, ed in sua punizione arrossendo di poi più ancora che non avesse fatto prima.

— È il suo nome, disse la fante; la Giovanna gli vuole un gran bene anche lei... To' mi contava stamattina che una volta le era accaduto per disgrazia (ed anche perchè la sarà una grossolana, che me ne ha tutte le arie) di rompere un vaso di porcellana nella stanza del colonnello, un di que' vasi a' fiori e girigori e dorati come quelli che abbiamo anche noi di là in sul camino della mamma; e pareva che il colonnello ci tenesse molto, perchè c'era il paio, e trovarne un altro compagno per quanto si volesse correre tutte le botteghe di minuterie ed i *bazar* l'era una cosa impossibile; e la poverina tremava dalla paura di quello che avrebbe detto e fatto quando l'avesse saputo il colonnello... Ebbene, questo caro ragazzo, vedutala piangere e smaniarsi e dolutegliene troppo, le disse: Sta buona, Giovanna, al babbo dirò che sono io che l'ho rotto. E lo ha fatto come lo ha detto, tuttochè tremasse della bella maniera anche lui, e certo gli sapesse tanto buono il farlo quanto il precipitarsi a testa prima giù delle scale; e mi giurava Giovanna che nel sentire il padre dirgli a quell'innocente certe sue poche parole asciutte, vibrate, dure come un acciaio, che è il suo modo di sgridare, n'ebbe un tanto rimorso che non c'è cosa oramai la quale non vorrebbe fare per Giulio...

Chi sa sino a quando ella ne avrebbe discorso, e Mina l'avrebbe lasciata dire, se ad interromperla non fosse entrata la signora Savioli. La fante, che ben sapeva come la padrona non la desiderasse tanto ciarliera nè de' fatti di casa, nè degli altrui, tacque di subito, fornì la sua bisogna e se n'uscì della stanza.

Mina, senza dirsene un perchè, fu lieta che l'avesse troncato lì que' discorsi al venir della madre; e d'allora in poi una voce segreta, come un eco, le si pose a ripeterle in cuore con le maggiori dolcezze della melodia il nome di Giulio.

Quel giorno medesimo il signor Savioli era appena tornato dall'uffizio e leggeva la *Gazzetta Piemontese* aspettando si ponesse in tavola pel pranzo, quando una violenta scampanellata fece accorrere la fante dai fornelli alla porta. Era la sorella del padrone, moglie del signor Brugnié, droghiere. Una donna di quarant'anni col giudizio di quindici, coi capelli tinti in sulla fronte ed i ricci falsi alle tempie, un po' di belletto alle guancie e nessuna traccia della bellezza che non aveva mai avuta. Possedeva una vivace mobilità di discorsi ed una imperturbabile avventatezza di propositi; la pretendeva alla giovane ed annasava orribilmente tabacco; si tramenava fra le famiglie de' suoi conoscenti e congiunti, curiosa, inframmettentesi, brigatrice e colla mattana di volere per amore o per forza accasare tutta la gente.

Entrò di corsa nel salotto da mangiarvi dove stava la famiglia.

— Buon giorno, diss'ella col tono concitato di chi s'è affrettato per istrada e reca con sè le gravi cose da dire; buon giorno, cari miei, son venuta a pranzare con voi.

— Brava!...

— Bravissima!...

— Ha fatto bene, dissero in una Savioli, la moglie e la ragazza.

La signora Brugnié baciò in fronte Mina che le si era mossa all'incontro, la serrò al petto con una espressione di volto affatto nuova, e le disse:

— Mia cara ragazza, tu vuoi bene alla zia, neh?

— Oh si, madrina, rispose la fanciulla.

— E conviene che tu glie ne voglia, sai; io penso alla tua felicità. —

La madre di Mina si scosse, e Savioli alzò verso la sorella il naso e gli occhiali. Mina, aiutando la zia a levarsi la cappellina e lo sciallo, rispondeva:

— Grazie, so che siete la gran buona zia. —

Poi la Brugnié si volse a soddisfare la muta interrogazione del fratello e della cognata.

— Ho da parlarvi, disse loro scuotendone le destre con una stretta significante e con un singolare ammicco d'occhi e di faccia; quindi parlando di nuovo alla ragazza: — Mina, metti dunque un coperto anche per me che sto qui a farvi compagnia; noi intanto passiamo un momento di là nella stanza d'Anna che abbiamo a discorrerla.

— Che cosa c'è? chiese la madre di Mina tra l'inquieta e la stupita, quando furono di là e madama Brugnié tirava su una presa di tabacco per accingersi a parlare.

Questa fissò bene in volto l'uno dopo l'altro il fratello e la cognata con uno sguardo che voleva significare: state attenti neh! che adesso vo a contarvela bella sì da farvi strabiliare; poi disse, chiudendo la tabacchiera e riponendola in saccoccia: — Cosa c'è? ve la do in cento... Ah! vedrete se sono una donna a capo io... e se quando mi ci metto...

— Va bene, va bene, interruppe Savioli; lo sappiamo. Non tenerci in transito, e di' su di che si tratta.

— Di Mina... La è mia figlioccia... è ben giusto ch'io pensi al suo avvenire... Miei cari, ho trovato per lei un eccellente matrimonio. —

Anna mandò un'esclamazione. Savioli disse alla sorella coll'impertinenza d'un mezzo sorriso:

— Sei matta?

— Come matta? Ve', bel modo d'accogliere siffatta novella!... Io mi do briga pel vostro bene e per quello di quella cara fanciulla, e tu lì su due piedi, senza più guardarci, mi fai di queste accoglienze...

— Via non ti voglio offendere...

— Voi altri uomini siete tutti d'una pasta. Superbi come ragni..... E' pare che il senno l'abbiate avuto in regalo da Dio tutto voi.

— Ma no, ma no; voglio dire se già ti par tempo di pensare a nozze per Minetta.

— La è tanto giovane, soggiunse Anna.

— Ha sedici anni suonati, replicò madama Brugnié. A voi sembra tuttora una bimba perchè l'avete di continuo sotto agli occhi, ma vi so dir io che l'è cresciuta, grande e donna fatta quando che sia. Volete tenervela lì in serbo a farne una zitellona? Le ragazze più presto vanno a marito e meglio è per loro..... — E, non ostante che il fratello tentasse per tre volte interromperla, tirò giù una sua pappolata di ragioni siffatte per i buoni dieci minuti, dopo i quali calò a conchiudere — e vi dico che Palmina conviene maritarla.

In questa la fante socchiudeva l'uscio e cacciava dentro queste parole:

— Il pranzo è strapronto; vengano in tavola che il fritto mi piglia dell'inarsicciato nella padella...

— Un momento, Agata, un momento, disse la Brugnié, volgendosi alla porta: ci andiam tosto.

La fante si ritrasse borbottando; ma nel metter la testa dentro la stanza aveva udito le ultime parole della zia di Palmina e ci andò a ruminar su in cucina presso alla padella.

Savioli ed Anna ebbero invano a dire alla Brugnié che non intendevano separarsi sì presto dalla loro figlia, che ne l'amavan di troppo per poterlo, che sarebbero stati come disanimati e con metà di lor vita soltanto quando non avessero più avuta quella cara, alacre e vispa per casa, che ciò non tirava mica a volerla sacrificata in loro vantaggio e condannata a rimanersi eternamente zitella, ma ad aspettare almeno che la fosse d'una giovanezza un po' più matura, mentre adesso l'era così di prima buccia ed appena se entrata nell'adolescenza. La zia non volle acchetarsi a di siffatte ragioni, non le lasciò dire che a stento, ponendovi essa i punti e le virgole colle sue interruzioni, esclamazioni, contraddizioni, cenni di capo, serrar di labbra, strabuzzir d'occhi, levar di mani. Finì per riassumere la discussione alzando d'un tono e mezzo la voce per soperchiar quella del fratello.

— Oh! volete che ve la dica? Siete le teste buse che non vi meritate altri si pigli pensiero delle cose vostre. La fanciulla è da marito, e se viene il suo concio, la volete per vostro capriccio e per util vostro rovinare per sempre? Un buon matrimonio mandato a spasso è la felicità cui si serri la porta in sul naso. E che? Credete voi d'avervela sempre a tenere alla cintola la figliola? Allora potete cucirvela ai panni, comare Anna, e chiuder su persino le imposte delle finestre che non vi scappi, perchè un ghiotto boccon di donnina come quello lì non si può salvare per un pezzo all'arditezza degli uomini. Andate là che forse verrà un tempo che ve ne avrete a pentire di non aver fatto a mio modo. Ed io non vi dico già di buttarla via nelle braccia del primo venuto. Oh! le

voglio bene io a Mina e ci son più impuntata di quello vi credete a vederla contenta, e voglio che la mia figlioccia abbia ad essere lieta e benedirmene tutta la vita. Ma no, voi neppure avete udito ancora chi io le proponga che me ne date un niego tanto fatto con di queste bestiali ragioni.

Savioli per calmarla le disse che la esponesse pure il partito ed ogni sua ragione in favore; che se la fosse proprio stata la buona ventura per Mina non la volevano già mandar via con mal garbo; che loro avrebbero ascoltato e poi pesato tutto e poi datole una risposta a qualche tempo di là.

Allora la zia tirò su una nuova presa di tabacco e meglio abbonita incominciò a dire: trattarsi d'un signor medico Scuri della stessa città del di lei marito, cioè di Pinerolo; epperciò questi conoscerlo bene ed esser garante per esso e protestarsi che partito migliore non si potrebbe trovar mai. Avere questo signor medico, d'età non ancora trent'anni, e di patrimonio dalle cencinquanta alle duecento mila lire; esser padrone assoluto di sè e di due belle cascine; non potersi inorgoglire per una bellezza d'Adone, anzi essere un poco guercio e balusante, ma una cosa da niente e vedercisi appena; e tutt'insieme potersi dire, senz'adularlo, un bell'uomo; e poi che cosa monta nel governo di casa la bellezza? Sui di lui beni stabili non gravare un'ipoteca, sulle sue rendite non un carico; esser disposto a pigliare per moglie anche una ragazza senza dote, quando gli piacesse dassenno; acconciarsi facilmente, dove alla sposa talentasse a fermar sua dimora in Torino, eccetto la state che avrebbe voluto passare nelle sue campagne, avere un umore da fare invidia, un cuore da Cesare e dar tutte le mostre d'esser poi per la moglie un vero colombo di fedeltà e d'amore.

Il signor Savioli si levò gli occhiali, si purgò il naso e poi si pose a nettar le sue lenti col mocoichino; ora questi erano suoi atti allora ch'ei fosse preso da qualche più serio pensiero. Questa cifra di cencinquanta a duecentomila lire gli ballonzava dinanzi alla mente. La Brugnié avvertì l'effetto delle sue parole e continuò rincorata e con più calore.

— Sono io che l'ho piegato bellamente verso la strada del matrimonio. È venuto qui in Torino per gli affari d'un certo mutuo in cui ei vuole impiegar de' suoi denari, perchè è un giovine sodo e che sa per bene il suo tornaconto. Siccome gli è amicissimo colla famiglia di mio marito si è posto a bazzicarci per casa: ed io appena ho inteso delle sue condizioni (fu un lampo, sapete, come una buona ispirazione di Dio)..... ho pensato tosto tosto che quello era il marito nato e fatto per la nostra Mina. Me gli son messo dintorno con certe mie arti, con certi miei discorsi..... e voi sapete, se voglio, come mi ci so regolare..... In breve l'ho persuaso che ogni bene sarebbe per lui l'accasarsi..... Anzi volete ridere? Quel bestione di mio marito s'era posto a farneticare che mi facesse un

pochino lo spasimato e che io l'accogliessi troppo in sul gentile, e n'era divenuto maledettamente geloso, che io l'ho mortificato poi come un cane, dicendogli il *con* e il *ron* dell'affare e se io era donna a dare di simili sospetti de' fatti miei. Basta, per dirla in breve, m'ha detto ieri che se io avessi saputo trovargli una donnina a modo ei la sposerebbe com'è vero Iddio. Pensatevi io se mi ci son fatto tirare per le orecchie! Gli dissi che la sposa c'era, e che fior di roba! e che quando la vedesse gli avrebbe da star lì per basito dalla sorpresa e dalla consolazione; insomma ho riscaldato il ferro e l'ho battuto sì bene mentr'era caldo, ch'egli non desidera più avanti che di vederla. Ed io ci ho pensato subito alla guisa.

— Oh! interruppe Anna, quanta premura!

— Eh! non conviene baloccarsi di troppo. E s'egli ci scappa di mano e se ne torna a Pinerolo? Quando vi capiterà di nuovo di poter maritare la figlia ad un patrimonio di duecentomila lire senza darle un soldo di dote?

Savioli rimise gli occhiali sul naso, prese un pizzico di tabacco nella scatola della sorella e le disse:

— Sentiamo un po' questa guisa che tu hai immaginato.

— Domani è domenica; io vengo a prendervi a mezzogiorno per andare un pochino a passeggio..... Ho detto al dottore Scuri che si trovasse qui dietro sul viale, da mezzogiorno all'una, e che la fanciulla che vi avrebbe incontrata con me sarebbe la sposa. Egli passa, ci saluta, va per la sua strada e noi per la nostra, e gli è come se di niente fosse.

Anna fece di molte obbiezioni, alcune ne mosse Savioli altresì; la Brugnié le combattè tutte, instò, gridò, tolse loro tanto la testa che i genitori di Mina finirono per acconciarvisi. Savioli volle ben definito che questo non era un legarsi per nulla dal canto loro, andarono d'accordo di non farne pure un cenno alla ragazza, e passarono nel salotto da mangiare dove l'Agata si sfogava brontolando con Mina per dover tener tanto sul fuoco le vivande cotte che ci perdevano il sapore, e riscalducciate non avrebbero più valuto una minestra di ceci.

Ma in mezzo a questo brontolare la fante aveva pur trovato di dire a Palmina ed in tono di mistero:

— Sa, madamigella? Là dentro parlano di lei.

— Di me? domandò tutta stupita la ragazza.

— Sì! C'è qualche cosa di nuovo in aria... Or ora che sono entrata ho sentito certe parole... Basta... Non le son cose da dirsi, ma vedrà... Eh! io sarei pur contentona, io che l'ho vista non più alta di così...

Palmina non comprese niente, e ne fu tanto più sveglia la sua curiosità. Poi le parve di veder sua madre guardarla in modo non mai tenuto per l'innanzi, con una specie di commossa e quasi dolorosa tenerezza; il padre le si mostrò preoccupato e pensieroso; la zia nelle sue chiacchere si lasciò scappare due o tre allusioni a cosa per lei ignota e che non ca-

piva meglio delle parole d'Agata: tutto ciò le diede uno strano turbamento che non valse certo a scemare l'addio che le diede la madrina col bacio della dipartenza.

— Domani, diss'ella, verrò a pigliarti per andare a spasso colla mamma, fatti bella, carina.... non ti dico altro... fatti bella.

L'indomani, mentre le campane di tutte le chiese mandavano all'aria le allegre volate dei loro suoni ad annunziare il mezzogiorno, Giulio, solo nella sua stanza, colla testa fra le mani, si lasciava annebbiar l'anima dall'infinita mestizia de' suoi pensieri.

Per tutti al mondo, e ognuno lo sa, e ognuno l'ha provato, ci sono dei momenti di tristezza senza ragione e potenti, che non sapete d'onde far derivare, che sembrano un presentire la sventura, che vi stendono dinanzi un velo tinto in nero ad oscurarvi ogni cosa della vita, che v'impongono allo spirito ed a' sensi una strana malavoglia, una scontentezza di tutto, uno scoraggiamento senza cagione. Allora le lagrime vi fan groppo in sul petto e quasi v'affannano il respiro; lagrime che attendono solo il più lieve degli impulsi per traboccare ed isgorgare copiose a darvi un amaro sollievo. Allora è vostro bisogno esser soli e profondarvi in un vago fantasticare senza limiti, ma in cui tutte le immagini sono vestite del mesto color della viola; e talvolta avviene, e per vostro vantaggio, che una parola ricordata, un accento udito anche a caso, un'armonia che vi rammenti qualche vicenda del passato, una canzone sbraitata sul canto della strada, una cadenza di ballo strimpellata da un organetto di barberia, un non so che, un nulla siavi di spinta e vi muova allo sfogo del piangere.

In questa condizione di spirito, più facile e frequente a quelli che son posseduti dalla passione d'un violento affetto, trovavasi Giulio quel giorno, in quell'istante. Fra la necessità di studiare per l'esame cui lo avvicinava il tempo ogni dì più ed il suo amore sconsolato che gli toglieva affatto la testa, s'agitava la sua anima sotto l'impulso del dolore. Pensava che il padre sino allora aveva fatto a sicurtà col di lui zelo per lo studio, pensava al disinganno ch'e' gli avrebbe dovuto dare, al dolore ed allo sdegno che il padre ne avrebbe sentito; pensava al suo avvenire che vedeva tutto scombuiato e senza una ferma e fondata speranza a fargli da guida, alla quieta pace del suo cuore perduta, ed egli affermava e credeva, per sempre, e n'andava sino in sul maledire que' tormenti e tumulti, i quali ribenediva poi tosto, perchè anche nella loro crudeltà gli eran cari; pensava a lei!

Paolo entrando nella di lui stanza lo colse in questo stato. Si fermò un momento sulla soglia ad osservarlo: la pallida mestizia del fratello parve riflettersi in una nube sull'allegra fisionomia di Paolo: si accostò a Giulio senza che questi l'udisse, gli prese la testa colle due mani e ponendovi sulla fronte un affettuosissimo bacio, gli disse:

— Giulio, tu soffri.....

Quell'atto, quelle parole del fratello furono al giovinetto l'impulso che fece traboccare le piena. S'alzò come di scatto, si gettò nelle braccia di Paolo, gli nascose la faccia nel seno e ruppe in abbondevol pianto; pianse a lungo con penosi singhiozzi, con sussulti d'affanno, con disperato abbandono, come uomo per la sventura affatto smarritosi. Paolo lo lasciò piangere associandosi a quel fraterno dolore colla stretta affettuosa del suo amplesso; poi quando Giulio cessò dalle lagrime: — dopo lo sfogo del pianto, gli disse, quello delle parole; ora confidami tutto.

— Non adesso, rispose Giulio, più tardi... Aspetta anche un poco... ti prego.

— Come vuoi. Intanto fa a mio modo, piglia il cappello e vieni fuori con me. Il sole ci regala d'una giornata splendida che è un incanto, ed il viale ci offre con tutta grazia e larghezza il suo rezzo per riparo del troppo calore. Andiamo a fare un giro sotto i platani a rifiatare aria più pura.

Lo trasse quasi a forza fuori di casa. Le prime persone in cui si abbatterono in sul viale furono Mina, sua madre e sua zia. Al vederla, e inaspettatamente, il povero Giulio, come sempre, sentì un impeto di sangue al cuore da togliergliene quasi il respiro; ma che fu di lui, quando vide suo fratello far loro un saluto come a persone di conoscenza? Egli, tutto preso dallo stupore, dalla commozione, da una soggezione che mai l'uguale, pur non seppe se aveva salutato anche lui, pur non potè veder bene il volto della fanciulla; gli parve, come in un sogno, d'averla scorta, attraverso ad una nebbia, chinare ancor essa aggraziatamente il capo in un saluto gentile.

Appena oltrepassati, Paolo si volse al fratello spallidito come se fosse lì lì per isvenire:

— Conosci tu quelle signore?

— No, rispose Giulio con una voce soffocata che a mala pena potè trovar via nella gola contratta.

— Quella che ho salutato è la signora Brugnié; le vo per casa qualche volta essendo che le fui presentato ad una sua festicciuola lo scorso carnevale; l'altre due son madre e figlia ed abitano di faccia a noi....

Giulio s'abbrancò al braccio del fratello, quasi per sostenere la persona; Paolo continuò come se ignaro di tutto:

— Che bella ragazza è quella lì, neh?

Si sentì stringere violentemente il braccio, vide, volgendosi, la faccia di Giulio tutta scomposta.

— L'amo! disse questi con voce sommessa, ma con accento che partiva dal fondo dell'anima e pareva portarne seco tutte le forze. Il momento opportuno era giunto; le confidenze di Giulio fecero certezza i sospetti e gl'indovinamenti di Paolo.

Nel loro incontrarsi, quello che Giulio, l'avea provato Mina altresì. La

signora Savioli vedendo quel giovane a salutarle s'era volta alla cognata chiedendole sotto voce: — È quello?

— No, aveva risposto Madama Brugnié; eccolo laggiù; quel piccolino coi baffi, che viene a questa volta. Poi indirizzandosi a Mina: Sta su ritta sulla persona, mia cara, la testa alta, ti prego, un po' meglio di grazia, che ne hai tanta, se vuoi, da brava.... e sta pronta a fare un bell'inchino.

Ma Palmina, se le udiva, non era acconcia a capirle tutte le parole della zia, tanto era stata presa ed ancora era riscossa da quell'inaspettato incontro e da quel più inaspettato saluto di lui. E ciò fu la disgrazia del dottore Scuri, del quale Mina non avvertì neppure la persona, non che essere abbacinata dall'elegante assettatura a cui egli, con ogni sfogio, e consigli di specchi, ed arte di pettinatori e di sarti, e dettami della moda, aveva dato il carico di colpire al cuore la fanciulla.

Però la madre di questa, che aveva il sangue raffreddo a quest'uopo, ebbe campo a notare un omaccino alto un metro e un quarto, colla faccia di un lepratto spaventato, due occhi nemici sfidati fra loro da guardar sempre l'uno a levante, l'altro a tramontana, due baffetti irti, tirati, duri di ceretta, capelli a zazzera ricciolati in uno svolto tutto attorno alla testa, baffi e capelli di quel bel rosso sbiadito che hanno i frusti mantelli de' valetti di corte, e l'aitarsi elegante che ha un papagallo che voglia fare il grazioso.

Tornate a casa le donne, il signor Savioli, con una cera animata ed un luciccare di contentezza sotto gli occhiali, fece cenno alla moglie di volerle parlare e si rinchiusero insieme nella loro stanza.

— Ebbene? dimandò con premura il marito, il quale quella stessa mattina aveva tenuta la lunga conferenza col suo cognato ad aver piene informazioni dello stato e condizione del proposto sposo; ebbene, l'avete veduto?

— Sì, rispose Anna con una lentezza scoraggiata; oh! non è niente un bell'uomo....

— Ma un bel patrimonio, interruppe Savioli fregandosi le mani; due cascine, l'una di cinquanta, l'altra di trenta giornate, buone terre, buonissima coltura, capitali in commercio che rendono sino al sei, ed assicurati come se fossero negli scrigni del re; non un debito, non un'ipoteca; gli è un partito stupendo. Per miracolo questa volta mia sorella ne vuol fare una di bene....

Ed appunto in questa la sorella picchiò all'uscio. Savioli le aperse e la introdusse stringendole con forza la mano.

Madama Brugnié, rimasta sola colla ragazza, struggendosi dalla voglia di dirgliene alcun che de' suoi divisamenti a di lei riguardo, le aveva richiesto se avesse avvertito quel signore il quale le aveva salutate con tanta cortesia sul viale. Palmina che pensò tosto a Giulio, divenne tutto

una bragia, volle rispondere e non potè, la prima volta le balenò nella mente l'idea di torsi d'impaccio con uno bugia, ma non seppe neppure, balbettò confuse sillabe prive di senso, riparò la sua confusione nella sua stanza. Allora la zia, arcipersuasa che questo era frutto della buona impressione fatta in lei dal dottorino, s'affrettò a raggiungere il fratello e la cognata.

— E così? chiese loro guardandoli bene in volto; quale avviso vogliamo pigliarne?

Savioli la licenziò sotto qualche buon colore a presentare il dottorino alla famiglia e quindi spingere innanzi le pratiche. Anna pose in sospeso ogni sue approvazione con questa esclamazione meglio sospirata che detta:

— Purchè gli abbia da piacere a Mina!....

— Oh questo s'intende, disse Savioli riponendosi gli occhiali che s'era levati per rinettarli secondo il suo costume; e la Brugnié tosto, interrompendo a mezzo l'aspirare d'una sua presa di tabacco:

— Di ciò non datevi pensiero, ne voglio star io per sicurtà....

E così la povera Mina, senza pur un sentore da niente, trovavasi già mezzo data a marito.

VI.

Ma fra queste poche vicende il tempo, che non si cura di nulla mai, nè delle rivolture d'un regno, nè de' disagi d'una famiglia, nè dello sconquasso del mondo, non che di quello di un povero cuore d'uomo, il tempo era andato via proseguendo il suo volo eterno coll'ali infaticabili e lasciato snocciolare ad uno ad uno i granelli di quel suo perpetuo rosario di giorni sino a giungere alla metà di luglio.

Il cenno ministeriale avea permesso che incominciassero le vacanze degl'impiegati. La signora Brugnié, che possedeva sui colli una villa di suo marito non lontana da quella del fratello più di mezzo miglio, persuase il signor Savioli a dimandar tosto il suo mese di riposo, avvisando che lo scampagnare avrebbe potuto recare migliori e più facili occasioni a proseguire e condurre a buon termine i suoi progetti matrimoniali su Mina. Savioli e sua moglie annuirono con una tacita complicità: ed un bel mattino, un disgraziato mattino devo dire, Giulio vide la cara finestra chiusa su coi cristalli e coll'imposte, rimanersene tale quale tutto il giorno e gli altri dipoi, e le piante erratiche disseccarsi, ingiallire, gittar le foglie, lasciar nudi i fili, e mostrargli crudelmente la desolazione di quell'imposte serrate, tristi pel povero Giulio come l'occhio spento di un cadavere, come una giornata d'autunno senza sole.

Al quarto giorno e' ti sarebbe sembrato un preso dalla quartana, al quinto un morto scappato per un istante dal suo sudario. La disperazione gli diede tanta arditezza da pigliare un gran partito: quello di chiedere che cosa ne fosse al portinaio della casa di lei. Ci andò correndo perchè il tempo non avesse agio a fare svanire la sua risolutezza; ma pure l'impeto non n'era tanto da fargli superare di botto la soglia del portone. Vi stette, fermato ad un tratto come da un invisibile serraglio: quella finestrella chiusa a vetri, su cui stava scritto compiacentemente *parlate al portiere*, gli parve avere un'espressione di freddo sarcasmo, di rozza e disgraziosa ironia, di taciturna inciviltà che gli estinse ad un punto tutto il suo coraggio; quelle innocenti parole che vi si shieravano in un maiuscolo e tranquillo carattere al di sopra gli apparvero come l'esca fallace d'una trappola; i suoi occhi caddero attraverso i vetri del finestrino sul vecchio portiere, onorevole ciabattino, il quale aveva sospeso di battere una suola per guardar che si facesse quel giovinotto in sul passo della porta, ed a quella vista il poveretto si smarrì del tutto. Compì una ritirata che era una fuga, perseguitato da un riso di scherno che gettava in lui medesimo l'immaginazione. Al fin dell'isola si diede dello stupido e del vile e s'arrestò. Regalò a se stesso le mille buone ragioni a persuadersi di ciò di cui era arcipersuaso, val quanto dire che la sua timidezza era sciocca, e che per dir due parole ad un vecchio portinaio sentir la stessa commozione che n'avrebbe avuto per dover parlare a *lei*, gli era non avere senso comune. Si diede ne' fianchi al suo coraggio le più aspre botte cogli speroni delle più amare invettive, riuscì a ritornar sui suoi passi, giunse a dar tanta forza alla sua volontà da trascinare il suo corpo di bel nuovo sino à quella porta fatale. Ma colà ecco la timidezza ribellarglisi come prima; l'esitazione entrò in mezzo mediatrice a consigliare, come la diplomazia, que' partiti di temperamento che non valgon mai nulla.

— Se la prima persona, che vedo spuntare in sul viale, è una donna, ci andrò, se un uomo, no, disse Giulio a se stesso, e stette a fissar l'occhio in sul viale, col cuore che gli palpitava come a chi aspetta da una carta o da un dado la definizione del suo destino.

La prima persona che ci vide era una bimba.

— Una bimba non può dirsi una donna, gli disse tosto sofisticando la sua irrisoluzione; e voi, lettori accorti, avete ogni maggior ragione pensando, come non dubito che facciate, ch'e' non si sarebbe determinato ad interrogare quella sfinge per lui spaventosa del portiere ciabattino, se questi non fosse stato spinto dalla curiosità, menda di tutti gli uomini in generale e della specie *portieri* in particolare, a venire in soccorso dell'impacciatello innamorato. Vistolo passare e ripassare e dar le volte innanzi al portone, e soffermarvisi un poco a lasciar leggere nella sua fisionomia l'interno combattimento d'un desiderio alle prese

con un ostacolo, il bravo portinaio, con un acume critico da far stordire, aveva detto a sè ed al suo deschetto ed alla pietra su cui batteva la suola ed alle scarpe rotte che gli facevan corteo: — Ecco un giovinotto che vuol qualche cosa. — Ma qual cosa? Se fosse stato in abiti strappati, l'arguto ciabattino avrebbe detto subito: l'elemosina; in panni acconci e puliti qual egli lo vedeva, non seppe darsi una risposta che lo soddisfacesse, anche cercandola nella supposizione che potesse essere un ladricciuolo. Se ne venne adunque fuori dal suo stanzino, risoluto di soddisfare con ogni mezzo onestamente possibile alla sua curiosità da Crispino; s'accostò di subito a Giulio, prima che questi avesse avuto tempo di determinarsi a fuggire, e gli disse con un sorriso che si scostava di poco da quello con cui soleva salutare i casigliani in fin dell'anno:

— La cerca di qualcheduno in questa casa, lei?

Giulio, colto all'improvviso, balbettò nella sua confusione qualche parola, che non potè capire egli stesso in mezzo al tumulto che gli faceva il sangue ne' polsi della testa; soltanto udì spiccarsi fra quelle, con una chiarezza che lo atterrì, il nome di Savioli, il quale gli produsse lo strano effetto ch'egli avrebbe provato se fosse stato possibile che un'altra persona l'avesse pronunziato colle labbra di lui.

Il portinaio gli rispose nè più nè meno che se avesse udito un nome indifferente:

— Il signor Savioli è in campagna, alla sua vigna, sui colli di San Mauro; se la vuole qualche cosa può lasciarne a me la commissione, la serva vien giù tutti i sabbati e passa qui a vedere se ci son lettere od altro.

Giulio tirò via, ringraziando, e corse diviato oltre il ponte di Po. Si trovò sulla strada di San Mauro senza volerlo, senza averci neppur pensato; si cacciò animoso per quella mentre affermava, giurando a se stesso, che il mettersi in cerca della villetta Savioli era una pazzia, e che il suo meglio era tornarne subito subito a casa; e difatti ci tornò a notte chiusa, stanco, malcontento, scorato, vergognantesi, dopo otto buone ore d'inutil correre, e tutto timoroso de' rimbrotti del padre che non l'aveva visto a pranzo.

Quand'egli rientrò suo padre non c'era, ed il poveretto ne riebbe più libero il fiato tenendolo quasi una sua ventura; non c'era neppur Paolo, ma Giovanna, la fante, gli disse che l'avevano aspettato sin sul tardi pel pranzo, che il colonnello mostrava una certa collera temperata dall'inquietudine, che Paolo n'aveva cercato ogni fatta di scuse per interpretare l'assenza del fratello, che in fin de' conti l'era stata per tutti, ed anche per lei narratrice, una giornata di inquietudine e di cattiv'umore.

Giulio prese un lume, andò nella sua stanza e fece ogni suo sforzo per potere studiare. Ma tra le pagine del trattato ed i suoi occhi, la mente non ci vedeva che fantasimi, immagini e sogni padroneggiati a

volta a volta dal pensiero della collera paterna che lo atterriva, da quello di Mina che gli sorrideva colla sua bellezza.

Alle dieci ore sentì una chiave ficcarsi nella toppa dell'uscio di casa; altre volte quel rumore e' non l'avrebbe neppure avvertito, ora conobbe al suono esser suo padre che entrava. Nell'udire richiudersi la porta dietro al venuto con un colpo secco e violento, come spinta dalla mano d'uno sdegnato, gli si agghiacciò il sangue: sentì le pianelle di Giovanna che trottinavano all'incontro del padrone a recargli lume, conobbe il passo più grave del padre che gli parve concitato; un leggier tremito l'assalse quando glie ne giunse all'orecchio la voce vibrata e imperiosa:

— È venuto Giulio? dimandò il colonnello.

— Signor sì, rispose quasi timorosa la fante.

I passi s'accostavano alla stanza di Giulio; quando questi sentì una mano posarsi sulla maniglia del nottolino di fuori del suo uscio, per ultimo sforzo d'energia, s'alzò in piedi e fece un passo verso la porta, la quale s'apriva per lasciar entrare il colonnello.

Sulla fronte del padre al giovinetto parve di vedere accumulate le nubi tremende della collera, e chinò la testa, lasciando spirar senza voce sulle labbra il saluto che aveva voluto indirizzargli.

— Dove sei stato quest'oggi? chiese il colonnello col suo tono di voce abitualmente burbero ed asciutto. Giulio si pose a tremar più forte e non ci fu verso che potesse trar fuori distinta una parola di risposta. E sì che a quell'interrogazione aveva pensato sin'allora, e le aveva preparato una mezza dozzina di risposte, e s'era riprovato a dirle coll'accento più franco e sicuro che sapesse, per coprire il meglio possibile che le eran bugie!

Il padre ripetè la sua dimanda, il figliuolo il suo silenzio. Il colonnello, in cui la pazienza non era la maggiore delle doti, lo fulminò allora con una corta ma buona di quelle ripassate alla militare, in cui la benevolenza d'un'ammonizione si veste colle forme di una invettiva, e poi se n'andò a dormire, lasciando il povero Giulio atterrato, pentito e lì lì per piangere come un fanciullo.

Paolo, giunto un poco più tardi, lo consolò bellamente con sue buone parole, e facendosi contar tutto per filo e per segno; inoltre non s'addormentò prima d'aver pensato un acconcio modo di dar sollievo agli amorosi spasimi del fratello, ed anzi di regalargli il tesoro d'una gioia siffatta, ch'e' potesse sfruttar seco stesso, da esserne felice almeno un quindici giorni.

Il sabbato di quella medesima settimana, Paolo disse al padre: — Domani, s'ella ce ne licenzia, Giulio ed io n'andiamo a pranzo fuor di casa.

— Dove? chiese il colonnello.

— Alla villa del signor Brugnié: mi ci ha invitato ieri.

— Non conosco questo signore.

— È un droghiere. Io ho preso attinenza con esso lui per ragioni di commercio ch'egli dovette avere col nostro banco. Gli è un brav'uomo tutto alla mano. Quest'inverno ci sono andato per casa ad alcune sue festicciuole, e tanto lui quanto sua moglie m'han fatto un milion di cortesie. Ieri che ho dovuto andare nel suo fondaco per alcun che, stringendomi amichevolmente le mani, ei m'ha detto: — Che cosa diamine ne capita di lei che la non si vede più nè qua nè là? Mi faccia il favore, venga domenica alla mia vigna; ci sarà anche qualchedun altro, buontemponi tutti, e vorremo passare la giornata allegramente. Io me ne scusai, ma egli insistette, pregandomi anche di condur meco mio fratello, che sapeva come ci disgiungevamo di rado l'un dall'altro, ed io ho finito per accettare.

Giulio era lì presente, ed all'udire da Paolo quelle parole ed il nome di Brugnié s'era tutto riscosso. Il colonnello volse su di lui il suo sguardo severo.

— Ciò per Giulio, diss'egli, vorrà essere di disturbo agli studi. Quest'anno, con tutto il suo martellar su' libri e' mi par che si faccia poco profitto, che l'altre volte a questa stagione egli se l'era già passata coll'esame.

Neanche adesso Giulio seppe trovar parole in sua difesa, ma Paolo fu lesto a venirgli in soccorso.

— Eh! sono una certa razza di studi codesti di Giulio, da non potersi fare con loro a nostra volontà. Anzi questo svago d'un giorno, io son certo, glie ne vorrà giovare: anche lo spirito ha mestieri di riposo per riprendere con maggior lena la fatica.

Il colonnello diede il suo consenso; Giulio a Paolo, quando furon soli, susurrò in un abbraccio la dimanda: — ci sarà anche *lei?*

— Credo di sì, rispose Paolo; e Giulio gli mostrò tutta la sua riconoscenza nella gioia stragrande che gli scintillò tosto negli occhi e che gli fece più tenace, stretto ed appassionato l'abbraccio.

In questo frattempo il matrimonio di Mina camminava, segreto ancora per lei, ma sollecito, per quei primi piccoli ed importanti passi, verso la conclusione. Il dottore Scuri era stato preso dalla beltà della fanciulla, e non aveva trovato di meglio che porsi tutto nelle mani di madama Brugnié, e darle, come si suol dire, carta bianca, colla sola condizione di far più presto che si potesse. Madama lo aveva invitato alla sua vigna; e, visitando tosto tosto il fratello, se n'era fatta accompagnare alla villetta Savioli. Il padre e la madre di Mina preavvisati, ne avevan ricevuta la presentazione con una certa solennità senza apparato come di chi sa e vuol mostrare di non sapere, e non avevano impedito che nascesse l'occasione pel dottore di sedere un poco presso la ragazza e di trovarsi un momento a'di lei fianchi nel tratto di strada per cui accompagnarono nel loro partirsi i visitatori.

Mina trovò molto disgraziosi gli sguardi, dal dottore creduti appassionati, di quegli occhietti guerci, e pochissimo ameni i complimenti ch'egli si stimò in dovere ed in diritto d'indirizzarle; rispose a quelli col deviarne il suo sguardo, a questi con pochi monosillabi asciutti che erano una eloquente disapprovazione, e del resto non diede più attenzione a lui che allo spillone in diamante che il dottore s'era appuntato alla pezzuola del collo per avantaggiarsene. Madama Brugnié ed il dottore accagionarono di que' contegni la di lei timidezza e non si tolsero giù menomamente dalle loro speranze. Di questo modo Scuri e la ragazza s'eran trovati più volte in presenza, e sempre coi medesimi effetti per parte di Mina, sempre con nuova maggiore ardenza nell'animo del dottore; finchè questi, pressando sempre più la Brugnié, l'avea incaricata di tentar più sodamente il terreno, di far anche la solenne richiesta a di lui nome, di sapergli dare in breve, alla sua impazienza, una definitiva risposta. E la Brugnié aveva fissato per giorno decisivo appunto quella domenica che Giulio si riprometteva così felice. La se n'era andata dal fratello e dalla cognata, e pigliatili in disparte, avea detto loro: essere gran tempo di deliberarsi del tutto od al sì, od al no; ne parlassero alla fanciulla di proposito e la incoraggiassero al consentire per tutte quelle buone ragioni ch'essa aveva loro arrecate ed eglino stessi ci vedevano; ella avrebbe fatto quel dì un convito per avere onesto colore di far abboccar Mina ed il signor Scuri che si potessero vedere e parlare più a lungo ed andarne intesi di sicuro e a meraviglia, ma da quella giornata volere il dottore assolutamente deciso il suo destino; ci pensassero bene, lo inculcassero a Palmina, ed ella tosto al lunedì mattina sarebbe venuta a sentirne il preso partito.

Il sabbato a sera adunque madama Savioli disse a sua figlia:

— Mina, lascia il tuo lavoro; prendi la tua cappellina, e dammi altresì la mia, che ne faremo un piccol giro in giardino.

La fanciulla lesta rispose a quelle parole col pronto obbedire.

Passeggiarono per un poco senza aprir labbro, la madre perchè pensava al come dar principio a quel che voleva dirle, la fanciulla perchè da qualche tempo e più ancora dacchè erano in campagna, senza che niuno ne sapesse una ragione, e forse chiaro chiaro neanche lei, aveva pigliata una tutta nuova taciturnità.

Giunsero ad una chiosca acconciamente vestita in giro, e ad ombrella delle foglie d'una vite; la madre disse di voler sedere, si pose su d'uno scanno là sotto appostato, trasse vicino a sè la figliuola, e prendendole una mano le parlò con quell'affetto immenso che trabocca dall'anima anche nell'accento delle più indifferenti parole.

— Figlia mia, t'ho da dire una cosa..... la quale da una banda è luogo che m'attalenti perchè potrebb'essere la tua felicità, ma dall'altra quasi che m'aggroppa qui le lagrime perchè ci avremo a dividere.....

— Dividerci! esclamò di botto Mina tutto tenerezza e spavento insieme, gettando le braccia al collo materno; dividerci! Oh mai, mai, mamma... Perchè hai da dire sì brutte parole?

— L'è la sorte di noi donne..... Anch'io non avrei voluto disgiungermi mai dalla madre, e quando avvenne che io ho sposato tuo padre ne abbiamo sparse e l'una e l'altra di buone lagrime..... Ma la è bene la necessità questa..... e così dovrà accadere anche di te.....

— Io no, io no, disse Mina, battendo in terra il suo pieduccio con una risoluzione leggiadramente testina ed irritata; tu hai lasciata la tua mamma per venir con papà, ma io.....

La madre l'interruppe sorridendo mestamente:

— L'uomo cui ti faresti compagna avrebbe ad essere per te quello ch'è meco tuo padre.

Mina a queste parole ebbe quasi un lampo nella mente che le fece scorgere il vero, rammentò le ciarle della fante quel dì che la zia era venuta inaspettata a pranzo a casa, le tornarono in pensiero le parole dette altresì dalla madrina allora e poi, che non aveva mai potuto comprender bene; indovinò a che tirassero i discorsi della madre. Fissò i suoi limpidi sguardi in volto alla mamma, e con voce quasi di pianto interrogò:

— Voi mi volete maritare?

— C'è un signore che ha dimandato la tua mano. Papà dice che gli è un partito convenevole a te ed a noi per ogni riguardo.....

— Ma io non mi voglio maritare, io..... Sono troppo felice così come sono..... Oh! che cosa vi passa pel capo a voi altri di mandarmi fuor di casa di questo modo?

— Senti qui, la mia cara: a questo passo o prima o poi converrà venirci. Tu non hai da rimaner sempre zitella, e sarebbe peggio per te se la sventura desse di non trovar marito. Ciò non vuol dire che tu abbia ad accettare il primo che capiti ed uno che non ti piaccia; ma gli accade di avvezzarti a quest'idea, e se chi ti si propone non ti va del tutto a mal genio, quando tuo padre ti dice che fai bene a pigliarlo, e' tornerà meglio l'acconciarviti.....

— Oh mamma!..... sospirò Mina con due lagrimette che già le spuntavano negli occhi.

— E credi tu che per noi abbia ad essere il bel gusto quello di vederti andare in altra casa e non averti più lì ad ogni momento sotto gli occhi e sotto i nostri baci?

La fanciulla s'abbandonò amorosamente sul seno materno, lasciando cader giù libere le sue lagrime.

— Ma se ci sottoporremo a questo dolore gli è pel bene del tuo avvenire... Chè quando tu sarai moglie ad un brav'uomo il quale ti voglia quel bene che ci vuole il papà, te ne chiamerai felicissima. Di questo

signore che cerca di te, della famiglia e de' costumi suoi come delle fortune, tutti ne dissero a tuo padre (che non è stato colle mani a cintola, ma ha scovato informazioni di qua e di là) il gran bene che si possa desiderare. Gli è ricco di sostanze, e saresti sicura di vivere negli agi tutto il tuo tempo; cosa a cui fa pur luogo il badarci. Egli mostra d'aver pigliato grande passione e stima pe' fatti tuoi; tua madrina, che è stata quella che ce l'ha proposto, ne va dicendo ogni maggior lode. Io stessa, che pur non ti vorrei mai discosto dal mio fianco, vinta dalle buone ragioni, ho dovuto prestarmivi; e benchè tu sii giovanissima e non abbi a temere così agevolmente di restar lì a diventar la zitellona, pur tuttavia, dove non ti dispiaccia affatto affatto, essendo che meglio convenevole partito ci verrebbe non di leggieri, io ho da consigliarti pel tuo bene, Minuccia mia, a volerlo accettare.

Mina aveva incominciato ad accompagnare questo dir della madre con uno scuoter della testa, come di chi non è persuaso e non si contenta di quello che ode, e non contrasta e nega solo per riserbo e rispetto. Ma ad un punto un'idea tutt'altra, strana, seducente, incantevole erale nata nella mente come un'ispirazione, e di corto l'aveva mandata dall'incertezza, dal dolore, da' dubbi, dall'ostile preavviso dell'anima ad una lieta speranza, ad un fiducioso presentimento, ad un'eccelsa gioia, temperata soltanto, ma non vinta, dal timore d'ingannarsi. Ad ottener questo effetto era stato il sentire che la proposta di quel matrimonio veniva dalla madrina. Ad uno spirito non preoccupato da un incessante pensiero, ad un cuore non padroneggiato dall'amore d'un altro, quelle parole avrebbero di certo additato il novello sposo nel dottore Scuri, da pochi giorni compagno a tutte volte della zia, e l'avrebbe tosto confermato per tale la memoria dei sorrisi, degli sguardi, delle sciocchezze pretendenti all'amorevole che il signor dottore, insieme agli sforzi dell'acconciatura, prodigava con intenzione a Mina. Ma questa aveva nel meglio posticino del suo cervello allogato il pensiero e nel più profondo del cuore l'immagine d'un altro. La pensò tanto al dottore, quanto allo Sciah di Persia, ricordò anzi d'una certa domenica che colla zia aveva incontrato l'amato giovinetto in sul viale, e questi aveva dato prova di conoscere la di lei santola nel salutarla, ricordò quelle certe poche parole che tosto dopo le aveva detto la Brugnié, e ch'essa aveva già sin d'allora creduto avessero riguardo a Giulio; ed appena sentì accennarsi nella mente il pensiero che costui potrebbe essere lo sposo, il tanto amore glie la fece tener tosto quasi una certezza. Voi sapete che il più folle pensiero, per gli innamorati, è il più probabile, quando loro l'ispira il desiderio. Sentì un soave palpito accelerarle il battere del cuore, un delizioso rossore salirle lene lene, come una carezza, alle guancie, un'ineffabile dolcezza invaderle l'anima, e tutta, per dir così, stemperarla in un eccesso di gioia. L'intimo nuovo sentire le fe' forza ad un subito per venirsi a tradurre esternamente in un incante-

vole sorriso, e insieme in aggradite lagrime; ebbe tempo appena a nascondere contro il petto della madre la cara confusione del suo rapimento che le balenava nel volto e susurrò coll'accento più melodioso, ma sommesso della sua voce gentile:

— Ma io... questo signore... lo conosco?

— Sì, rispose la madre; è il dottore Scuri.

Fu come se una rozza mano di gelo le comprimesse improvviso il cuoricino tutto dischiuso alla gioia. Fu moralmente per lei come d'uno che dalla calda temperatura d'una stufa passi senza mezzo al soffio agghiacciato dell'aria in un canto di via all'inverno. Senti una fitta al cuore quasi una fine lama d'acciaio che gliel trapassasse; quell'eden di speranze e di letizie che era stato sì ratto a sorgere ed aprirsi e brillare innanzi al suo pensiero si richiuse crudamente ad un punto, sparì e fe' luogo ad un aspro deserto: ogni raggio di luce scomparve, rimase il vuoto in lei e la tenebra, vi nacque lo spavento e il dolore, e l'infelice ruppe in singhiozzi:

— Oh no!... no, mamma... Io non lo voglio... non lo voglio...

— Che cos'è che non vuoi? chiese la voce d'un sopravvenuto in quel punto; e Mina alzando la testa dal seno della mamma, vide, attraverso alle lagrimette che le facevan ressa negli occhi, profilarsi nel primo scuro della sera la persona del padre.

— Che cos'è che non vuoi? ripetè il signor Savioli dopo che Mina ebbe tosto tornato a riparare il suo turbamento nel seno materno.

Poichè Mina taceva singhiozzando sommesso, la madre abbracciandola per darle conforto, rispose al marito:

— Io le parlava di quel maritaggio divisato da tua sorella..... Il quale non è che un progetto, sai Mina, e te l'ho già detto, e non c'è quindi da disperarsi ancorchè non ti vada a' versi, nè da gettar le lagrime, carina... Via non piangere, che tu hai ad essere la contenta, e noi non vorremo mai, nè per ombra, cosa che arrivi al tuo dispiacere..... Dunque su, sta soda e di buon animo, e lascia lì quel tuo addolorarti..... La condizione prima d'ogni fatto che ti riguardi gli è che tu voglia... E se tu nol vuoi... ebbene buon giorno e buon anno, e non se ne avrà più da parlare... Non è vero, Savioli?

Questi si levò gli occhiali e si pose a rinettarne le lenti con uno spicchio del suo moccichino, come usava di fare quando un grave pensamento qualunque ne occupasse lo spirito, poi, senza risponder subito al diretto interpellare della moglie, mandò due o tre uhm! così dubitativi da atterrire profondamente la povera ragazza.

Dopo un istante egli disse, con accento affettuoso, sì, ma pure un po' rampognante:

— Mia cara Mina, non è cosa da pigliarne una risoluzione pel sì o pel no così a man levata, lì tosto tosto, come se ci fosse dietro il foco da

scappare. Gli è un affare che occorre ragionarvi su un pochino e vedere ed esaminare, e non lasciarsi trarre qua o là dal capriccio del momento, da' subiti avvisi, da certe fisime di giovane, da bubbole che nei conti della vita tornano un bel zero, da pregiudizi e prevenzioni di femminetta.

Mina s'accorse che nel padre il suo *no* avrebbe trovato un nemico ben più difficile a vincere; alzò il volto dal seno materno, s'asciugò le lagrime, e dell'oscurità della notte, che s'accresceva ogni minuto più, giovandosi per esser meglio baldanzosetta, disse a suo padre coi più incantevoli vezzi della voce armoniosa:

— Ah papà!..... tu hai la gran fretta di volerti separare da me!..... Oh via, che cosa t'ha fatto la tua Mina?

E levossi in piedi, passò il suo braccio in quello del padre, e torcendosi così un pochino della persona con una grazia infinita, gli pose sotto alle labbra la sua bianca fronte, che in quel primo tenebrore pareva mandare una luce soave. Savioli, tutto scosso da quella specie d'accusa mossagli sì amorevolmente con l'accorta innocenza d'una fanciulla che vuol salvo l'amor suo, credette di botto d'esser lui dalla parte del torto, mandò ancora due o tre uhm! crollò il capo, si rimise gli occhiali, li aggiustò tre e quattro volte, ora alzandoli, ora abbassandoli coll'indice e 'l medio della mano destra, si chinò su quella cara fronte che lo invitava ai baci e ve ne depose uno a piene labbra.

— Minetta, diss'egli poi con certi occhi rimbamboliti, tu non sai quel che ti dica. Vedi mo' se queste cose hanno da pigliarsi per siffatto verso!... Io volermi separare da te?... E creder quasi una punizione ciò che desidero per tuo maggiore vantaggio?..... Via, via, chiamiamo un poco di senno a consiglio..... Per me vorrei, come anche mamma, che ti potessimo tener sempre con noi tutta la vita; ma giacchè non lo si può, nè si deve, convien bene, dove si presenti un buon partito, fargli quell'accoglienza ch'e' si merita.

— Un buon partito! esclamò Mina con accento d'incredulità, e facendo una leggiera smorfietta di cui per disgrazia la notte nascose la leggiadria.

— Sicuro, insistette il padre; un buonissimo partito in punto a fortuna, carattere, condizione sociale, tutto. Al primo vederlo e' non ha l'aspetto troppo piacevole, gli è vero; ma, mia cara, non è la bellezza che frutti la felicità nella casa, e povera quella donna che avesse a marito un Adone il quale fosse un poco di buono od uno spiantato da fargliene d'ogni colore e da dover tutti e due piatire il pane! Vedi, bimba mia, nel mondo val più di tutto a viver bene ed essere stimato da altrui e starne anco in pace nella famiglia e con noi stessi, una buona agiatezza che qualunque altro merito o vantaggio..... dalla virtù in fuori che s'intende aver sempre ad andarne per la prima..... Tutto il resto le son baie, la beltà, lo spirito e che so io, le quali, vi sieno o no, l'uso ce ne fa fare

il callo su, e col tempo ci accorgiamo che l'averle o non averle mette lo stesso. Il dottore Scuri, se non si può dire un bel giovane, non puossi neppur negare che sia una persona a garbo. Ti vuol bene, si protesta pronto ad ogni tua volontà, vede in te quella che può farlo felice, ed egli giura che vorrà riporre tutto il suo impegno nel contraccambiartene; con questo matrimonio e noi e tu stessa saremmo sicuri affatto e tranquilli del tuo avvenire, e capitasse pure a noi qualsiasi disgrazia, non avremmo più, a morderci il cuore, il pensiero d'abbandonarti sola...

— Babbo! l'interruppe Mina con accento di supplichevole dolore.

Savioli tossì un poco, si purgò il naso, e riprese:

— Tua madre ha detto bene, Minetta, noi non ti vogliamo costringere per niente: ma gli è pure dover nostro il mostrarti la verità delle cose e dove stia il migliore per te.

— Quel signor dottore Mina l'ha ancora veduto sì poco! Disse allora la mamma; gli è ben ragionevole che non possa decidersi così di subito ad accettarlo.

— È vero, soggiunse Savioli; ma domani passando la giornata dalla zia tu avrai campo ad osservarne meglio i modi e i costumi e conoscerlo un po' più e forse a dirtela con esso lui più che non ti paia; e domani sera, pensando a tutto quel che ti ho detto, che ci sono ogni fatta di convenienze (ed in ciò puoi affidarti all'amorevolezza di tuo padre il quale non ci ha dormito su, ma ha squadrato tutto per bene con occhi di lince), che i tuoi babbo e mamma vedrebbero lietamente questo matrimonio, domani sera potrai darcene una più sicura risposta.

E Mina vivacemente rispondendo:

— Quanto a ciò sta pur certo papà che nè domani, nè da qui a mille giorni a venire la mia risposta non si vorrà mutare per niente. Epperò se l'andare dalla santola domani non ha che questo scopo ne possiamo stare a casa con meglio avviso ch'io nè di matrimonio nè del signor dottore non vo' saperne.....

— Mina! esclamò il padre tentennando il capo con una leggiera minaccia d'impazienza e di collera. Guardate se il capriccio, senza perchè, d'una testolina cosiffatta avrà da mandare all'aria i più assennati partiti presi per suo medesimo vantaggio! Insomma, che cos'hai contro quel signore da rifiutarlo così di riciso senza volerci pure pensar su?

La fanciulla prese col suo braccio sinistro il destro della madre che si era alzata in piedi ancor essa; strinse a sè con amorevole vezzo padre e madre, e sorreggendosi con un leggiadro e confidente abbandono alle braccia loro, rispose nell'avviarsi tutti insieme verso casa:

— Che cosa ho contro di lui?.... Ho che mi vuol tòrre a voi altri due.... ed io ho da starmene qui in mezzo a voi, sorretta al tuo braccio, papà, abbracciata a te, mamma, a farvi compagnia, a farvi immattire un pochino, se volete, a buscarmi, a forza di mie furbe moine, i vostri riso-

lini e i vostri baci. La è così, vedete; gli è il mio bisogno, l'è la mia vita.... ed anche la vostra. Oh! andate un po' là, che ne sareste pentiti della bella guisa dove aveste a restar soli senza la vostra Mina per casa, che ve ne parrebbe un deserto. Sono tanto superba da crederlo di buono, sapete! Chi vi farebbe il caffè la mattina e ve lo porterebbe coi crostini arsicciati così come a voi piace? Agata forse? Oh! sì che ne vorreste sentire la bella differenza. Chi terrebbe governo de' tuoi lini, papà, che non sei mai contento quando non sono io ad insaldarli, stirarli, riporli? Chi vi suonerebbe, la sera, qualche bell'aria sul pianoforte? quelle variazioni alla *Norma* che ti piaccion tanto, papà? Ed a te, mamma, chi verrebbe a leggere d'un qualche libro di volta in volta quando ne lo desideri? E guarda, babbo, che la mamma avrebbe da star sola tutto il giono, che tu ne saresti all'uffizio.... Ed io avrò da vivermene lontana a non più vedervi, parlarvi e confidarmivi che ad intervalli; e chi sa con qual frequenza che mi fosse resa possibile? Vedi bene anche tu, papà, che non ha da essere così, e non è tempo a pensare di queste cose, ed è gran senno adunque non parlarne più.

La mamma, già mezzo convinta sin da prima, fu per questa dimostrazione arcipersuasa; ma Savioli, nel cui pensiero, a favore di Scuri, faceva da eloquente contraddittore alla figliuola la cifra seducente di quaranta mila scudi di patrimonio, tutto che scosso, rispose più asciutto che Mina non si sarebbe aspettato:

— Va bene, va bene, per questa sera lasciamola lì, ma l'ultima parola non voglio che sia ancor detta. Domani andremo da mia sorella; tu penserai di proposito a' casi tuoi, Mina; ti voglio libera affatto nel tuo risolverti, ma ti desidero savia altresì. Se ti voglio un gran bene lo sai, serbarti presso di noi mi è un grandissimo piacere di certo, ma vederti sicura e felice per tutta la vita è il mio desiderio più vivo. Doman sera ne torneremo a discorrere.

VII.

La domenica il dottorino Scuri, levatosi di buon'ora dopo una notte agitata in cui tra le speranze e il fantasiare in preoccupazione del giorno a venire, avea dormito meno che Napoleone alla vigilia di Austerlitz, il dottorino, dico, piantatosi innanzi allo specchio s'era imposto ed assicurato a se stesso di riportare su Mina quel dì la più gradita e la più da invidiarsi delle vittorie in quest'eterna guerra, senza sangue, che dal peccato d'Eva in poi si muovono l'uomo e la donna. Egli aveva quindi incaricato solennemente la più fine arte dell'assettatura di farlo vezzoso, seducente ed abbagliante. Lo specchio, con quella sua compiacenza pro-

verbiale, instancabile come la vanità umana, s'era prestato per due buone ore alla sapiente consulta di qual più elegante foggia si dovesse adottare nel vestire, nell'incravattarsi, nell'acconciarsi barba e capelli.

A dieci ore, attilato, ricciolato, imburiassato, duro stecchito, e volendo pure aitarsi alla meglio, martire della sua cravatta, come dice Giusti, sbarbagliante d'ori e di gemme sul panciotto, allo sparato della camicia, nelle dita delle mani, portando tutto un fondaco di profumeria addosso, s'era presentato a madama Brugnié coi tacchi alti un sommesso per farsi più vistoso di persona, con attorno un'atmosfera d'odor di muschio alla circonferenza d'una trentina di passi con un acconcio inchino e tutta l'impazienza d'un amante.

La signora, rimasta ammirata di quel tanto luccicare, aveva tosto sentito venirle compassione per l'impazienza di lui e il mal di capo per l'odore di muschio: epperciò s'era affrettata a proporgli di lasciar lì col marito i pochi invitati che già erano venuti, e d'avviarsi un tratto per istrada all'incontro della bella Mina che era ancora da venire. Scuri, gettato alla sfuggita uno sguardo sullo specchio del salotto e visto spiccarvi nell'acconcia simetria il rosso de' suoi ricci discriminati con arte, dondolandosi leggiadramente in punta dei piedi, accettò la proposta con tutto il trasporto della *scimmia riconoscente.*

Il signor Brugnié stava menando gli ospiti fra le steccate e i cassoncelli del giardino di cui egli pigliava special cura, e faceva loro ammirare colla coperta violenza dell'urbanità i suoi fiori d'ogni specie e di mille colori, disposti in ogni foggia ad aiuole, a prodicelle, a cerchiati, a quadroncelli. Mentre questa povera gente, frenando gli sbadigli, ammirava a gran rinforzo di oh! e di ah! le viole d'ogni fatta e sanguigne e chiazzate e vellutate e fioccute e chiuse e crepone e va dicendo, e gherofani e narcissi e fioralisi e giacinti, ecc., ecc., che il signor Brugnié contava con orgogliosetta compiacenza aver trapiantato egli stesso e divisato a suo gusto e qui e colà per generi e stirpi e famiglie; in questo mentre il dottore e madama passavano il cancello e, riuscendo sulla strada, si trovavano faccia a faccia coi giovani fratelli Fortinatti che sopaggiungevano in quel punto.

Paolo si tirava dietro il povero Giulio pallido ed esitante, il quale ne veniva con quell'emozione e quell'animo che doveva avere Semele quando s'aspettava da un momento all'altro di vedersi coruscar dinanzi Giove in tutta la pompa della sua divinità. Come il giovinetto quell'ultima notte invece di dormire della brava avesse sonniato e smaniato bellamente nell'attesa e nell'immaginazione del dì a venire più ancora e meglio del dottorino, nol dimandate neppure. L'ansietà gli aveva eccitato lo spirito, e questo in tutta notte aveva dato al corpo, al luogo di riposo, il batticuore della febbre. E' ci veniva lì con tanta gioia di vederla che era persino un soffrire, con sì tormentosa speranza che l'avresti potuta dire un ti-

more. Egli, la dolce immagine della fanciulla, se la vedeva già dinanzi ora benigna, ora severa, invitarlo, scacciarlo, sorridente, sdegnosetta a seconda. Quello gli pareva, era per lui un giorno solenne, un momento fatale; lì, a quella casetta in mezzo al fronzuto di que' tigli e di quelli ipocastarmi, la quale allo svolto della via gli era di subito comparsa agli occhi, parvegli dovesse stare il suo destino colla bilancia del suo avvenire a farne in quel dì al peso d'una sola parola, d'un sorriso, d'uno sguardo trabaccare il piattello del bene o del male. Ei stava dicendo a se stesso che al primo istante in cui avrebbe vista di presenza, in realtà, vicino a sè la cara fanciulla oltre cui e' non vedeva più bene, avrebbe dovuto tramortire di certo. Salutò smemorato, cogli atti soltanto, senza saper dire una parola; e si tenne lì ritto ed impacciato a costa del fratello che lo presentava colle frasi d'uso alla signora.

Questa, od avesse compassione del timido contegno del giovine, o credesse quella di lui peritanza effetto prodotto dall'ammirevole convenevolezza del suo aspetto, o sentisse inchinarsi tosto l'anima verso le simpatiche e corrette sembianze di Giulio, gli sorrise con tutta l'amenità possibile come ad un amico di casa che si veda volontieri, rispose al di lui saluto con un complimento e mezzo, ed a gran dispetto del dottorino, disse a Paolo:

— Mio marito sta chiaccolando di *botanica*, come egli la chiama, con qualcheduno di nostri vicini che van con lui pigliando il sole per cercar l'ombra nel giardino: quando egli ne parla a me, se non posso addormentarmi, sbadiglio da intormentirmi le ganascie, onde se lor signori ci hanno solo quel gusto che io gli invito a venire con noi che andiamo un tratto di strada all'incontro di mio fratello e di sua famiglia.....

Giulio ebbe uno sbalordimento d'un mezzo minuto secondo che gli diede un tremito a tutte le membra; Paolo fu lesto ad accettare pigliando il braccio della signora senza più; Scuri fece una smorfia di malcontento sotto i suoi baffi tirati ed incerati, e lanciò di sbieco su Paolo i suoi occhietti birci con uno sguardo pieno di sospetti e d'antipatia.

Camminarono per un poco, Paolo ciarlando colla signora e d'una e di altra cosa colla sua gaiezza usata, Scuri tacendo profondamente, e Giulio sentendosi nell'anima una voce di paradiso cantargli con ineffabile suono la melodia di queste care parole: a momenti la vedrai, a momenti la vedrai. Ad un punto si vide, dietro i tronchi degli alberi che sfilavano lungo la stradicciuola, comparire una brigatella d'un uomo e di due donne. Ora sì che Giulio sentì le piante voler quasi gittar le radici tanto si spiccavano a fatica di terra! Tutto preso dal subito e pure atteso colpo di quella veduta e' si guardò attorno, fuor di sè, quasi malcerto di esser lui, lì, in quel posto a doversi abbattere a minuti con quella forma

gentile là nel fondo che s'accostava, s'accostava:.... Il sangue corsogli violento al cuore gli toglieva le forze, poi precipitando al capo a battergli nei polsi delle tempia gli toglieva la vista. Fra la nube che si tese dinanzi al suo sguardo vide lo svolazzo d'una gonnella bianca come la neve, tutta leggiadria e venustà; poi col vago degli occhi smarriti ne vide due, ne vide tre, ne vide mille moltiplicarsigli dinanzi e danzargli all'intorno e quasi balordirlo. Seguitò a camminare senza pur sapere di farlo; si riscosse, tornò in sè, provò la più grande timidezza e la più gran gioia che avesse provato mai; si trovò a fronte di Mina la quale si serrava alla madre, confusa, stupita, commossa al par di lui, vezzosamente arrossita, e palpitante ancor essa.

La fanciulla portava una gonna semplice e schietta, linda e pulita come fior di giglio al primo mattinare dell'alba, fatta di mussola a fondo bianco con ispartivi rado alcuni piccioli e leggieri fioretti in color mavì; vestiva una serrina accostata alla vita di lino finissimo, tutto bianca a maniche allargantisi a campana, e tutt'attorno galata a guisa di nastro da una balza d'increspature della stoffa medesima; i capelli, senza vezzi d'intrecciamenti e ricciaje, aveva tirati su alla fronte ed alle tempia a raccoglierli nell'abbondévole treccia che le ricascava con grazia infinita alla nuca, così che le lasciavano scoperta l'acconcia bellezza della fronte e l'elegante piccolezza delle orecchiuzze ed il corretto delle linee che le disegnavan le gote. E quanta purità, quanto candore, quanta innocenza e insieme quanto intelletto e bontà traluceva dalla perfezione di quelle forme seducenti! In capo teneva una cappellina di paglia intrecciata, a larga tesa, adornata in sull'orlo d'un nastro di seta di color rosso acceso e con nastri cadenti alle guancie a mo'di soggolo del colore medesimo, fra cui meglio spiccava la candidezza delle sue carni. In quel punto ella li aveva slacciati, ed i nastri s'agitavano e svolazzavano a capriccio del venticello a' lati del suo volto, quasi lieti di folleggiarvi sì presso e desiosi d'accrescergli vaghezza. In quel semplice assetto di buon gusto e di modestia, raggiava più pura ed abbagliante la squisita beltà della fanciulla.

Scuri, appena vista la brigatella a venire, aveva affrettato il passo ed era stato il primo ad accostarla con sulle labbra il seducente sorriso che ci si stampa un ballerino nel gran *passo a due* colla danzatrice in presenza d'una platea affollata. La bontà d'animo soltanto impedì Mina di scorger tutta la ridevolezza de' pretenziosi contegni del dottore e il malgraziato dell'inchinarla, a cui egli si sforzava, e credeva di dare i più incantevoli vezzi conceduti dalla natura a membra d'uomo.

La bruttezza fisica è certo una disgrazia che poveretto a chi tocca, come è una fortuna, un benigno sorriso dell'azzardo la beltà; ma in sè non è un torto, a meno che tale la faccia diventare la bessaggine del non

saperla conoscere quel medesimo che n'è afflitto e del voler quindi uscire da quella sfera modesta cui siffatta sciagura lo condanna per avvantaggiarsi ad ogni modo in mostre della persona e pretendere all'Antinoo. Allora non c'è cosa al mondo più burlevole ed insieme eccitante a sdegnuzzo e disprezzo chi la riguarda. Quello stesso di cui le infelici sembianze avreste compatito e per cui forse alla lunga avreste sentito alcuna simpatia, nel vedervelo venire innanzi co' pigli e le pretensioni d'un vagheggino, e fare il vezzoso, ed aitarsi a sua maggior guisa, prima vi fa rabbia, poi vi fa perdere la stima di sè, quindi vi fa rider della buona. Una persona che per ultimo effetto ottenga quello del riso in società è una persona affatto smarritasi che non troverà mai più la strada di un buon successo.

Di cotali era il dottorino.

Scambiatisi dall'una parte e dall'altra gli usati salutari, e Mina e Giulio un ratto sguardo che li aveva fatti ardere ambedue, ripresero il cammino verso la villa, Scuri tenendo il braccio di madama Savioli al cui fianco n'andava Mina; Paolo, seguitando a far da cavaliere alla signora Brugnié, Giulio chiudendo la schiera col venire a costa del signor Savioli.

Il dottore, tutto lezioso, diceva a Mina, in persona della madre che stava in mezzo ed a cui indirizzava il discorso, le più eleganti frasi che avesse saputo raccozzare nell'insonnia della notte precedente ed allogarsi nel cervellino per trarle fuori all'uopo l'una dietro dell'altra. Ed erano di siffatte:

— Che bel giorno è questo mai!..... neh?..... Per me poi gli è bellissimo..... e sarebbe tale ancorchè diluviasse a dirotto, perchè avrò la fortuna di passarne buona parte in lor compagnia. — (La mamma rispondeva con un inchino di testa per ringraziamento, la ragazza, presa da ben altri pensieri, non ne avvertiva pure una parola.) — Io ho sempre voluto del bene alla famiglia Brugnié; sono amico di lui..... benchè io ne sia più giovane e di molto.....; ma le vo giurare, madama, che nutrirò una eterna riconoscenza a sua cognata per avermi procurato l'insigne favore di conoscere le loro signorie..... (La signora Savioli fece un cenno qualunque.) Oh stia certa che non parlo per via di complimenti..... Oh no..... Se la sapesse..... e forse..... qualche cosa già se ne penserà ella stessa..... alcun che avrà pure scoperto..... A me pare che tutti me l'abbiam da leggere in faccia..... Oh quando si ha in noi un sentimento strapotente gli è difficile il nasconderlo..... E poi, la buona signora Brugnié, qualche cosetta le avrà adombrato di me.... Credo quindi di potermi loro raccomandare un pochino... Ah! signore mie, si ricordino d'avermi compassione... Io sento che avrò ad essere il più felice o il più infelice degli uomini a lor scelta.

Queste parole eran fatte per porre in imbarazzo Palmina se le avesse

sentite: la madre si volse al dottore ed accennandogli cogli occhi alla fanciulla, lo pregò sommesso a non parlare di ciò in di lei presenza. Scuri seguitò a ciarlare con eleganza, spirito e novità di quella risma, del vento, del sole e della piova.

Paolo intanto ciaramellava colla signora Brugnié.

— Che bel fior di ragazza che è sua nipotina!.....

— La è mia figlioccia altresì.

— Me ne rallegro con tutte due. Vuol dire che al battesimo in di più dell'acqua e del sale del prete ella, madama, le avrà saputo dare anche delle sue grazie.....

— Oh, signore.....

— Capperi! Io la direi un'eccellente dipintura di bellezza italiana in un *album* francese, perfezionata in carne viva.

— Sì, la è molto cara.....

— Carissima; tanto che nulla la vale. Nel nostro quartiere, quand'ella mette fuor di casa il suo piede da chinese (le chinesi, madama, hanno per loro special merito quello di poter mostrare in mezzo alle pieghe di una lunga veste di stoffa da paravento, un piedino grosso come il naso di un bimbo da calzarsi con un guscio di noce), ebbene, quando la esce tutto il quartiere ne va in rivoluzione; gli uomini slanciano il corpo fuor dalle finestre colla curiosità di cento donne..... perdoni! Gli è un vecchio paragone legittimato dalla cattiva usanza di dirlo; e le donne s'insorgono come un sol uomo ad ammirarla colla loro invidia..... Ah! fortunato quel figlio di donna cui toccherà di diventar padre per questa divina fanciulla!

La signora Brugnié, la quale non essendo nata a Sparta, si compiaceva moltissimo nelle ciancie e per tenere in corpo un qualche segreto non valeva neppure un garzone di parrucchiere, ed oltre a ciò amava mostrare, anche a rischio d'una piccola indiscrezione e di una mezza bugia, la sua abilità trafficante e i suoi buoni successi nelle faccende, la sentì tosto prudersi a gran forza la lingua dalla voglia di contare a Paolo del progettato matrimonio di Mina. Pure se ne ritenne per questa volta lasciando però che i suoi sguardi ed un certo atteggio di labbra rivelassero a Paolo ch'egli aveva colle sue ciarle imberciato in un segretuzzo. Figuratevi se Paolo voleva lasciarla andare a terra così di piano! Guardò innanzi a sè e vide i lezi del dottorino continuare della più bella; a lui la commozione dell'anima non aveva impedito come a Giulio di notare sin da tutta prima le smancerie galanti di Scuri; quell'ammicco mal frenato di madama Brugnié venne a spiegargli di subito più chiaramente e queste e quelli; presentì di botto, sotto i ricci di quell'omaccino in sì accurata assettatura, uno sposo, e volendo averne una qualche maggior cognizione, riprese:

— Eh! a quest'ora chi sa quanti saranno già i pretendenti a correr la

palestra per conquistare la *palma*..... della di lei mano! Non è vero? Quel signorino lì innanzi a noi..... Appunto, come gli è che si chiama? dimmine!..... Non mi ricordo più del suo nome.....

— Il medico Scuri, disse la signora prestando fede ingenuamente alla dimenticanza di Paolo.

— Ah! sì, soggiunse tosto il giovane, gli è un nome tenebroso che non s'affà al color gaio de' suoi capelli..... Ebbene, questo seguace d'Ippocrate, dando il braccio alla mamma, è trascinato per la via da' begli occhi della figliuola. Le sono di certe catene magnetiche le quali t'avviluppano un uomo come il ragnatelo una mosca, e non dimandano altro che la benedizione d'un sacerdote per cambiarsi nelle catene del matrimonio..... Anzi m'è stato assicurato che il dottore non sapeva più vedere altro meglio che questo.

— Oh come! Se ne parla di già? dimandò tutto stupita la signora.

— Certo! affermò Paolo. Che cos'è di cui non si parli nel mondo? Si conta tutto l'impossibile ed il falso, ben deve accadere che per caso ci corra qualche volta in mezzo alcun che di vero. E la novella di questo matrimonio ha da riporsi fra il primo o fra il secondo?

— A parlar schietto, rispose madama, c'è più del vero che non. Ma pur mi secca che ne corra così tosto la voce; perchè ella sa che in un affare di tal natura son mille i casi che posson nascere da far romper lì, e dove questo avvenga, sembra poi agli occhi del mondo che la fanciulla abbia ad averne qualche torto o difetto, o che so io... Però spero ben io di mandar tutto a bene sino alla fine, e le cose sono per ora le meglio incamminate che si possan desiderare.

Paolo sentì nel cuore come un riflesso di quel dolore che Giulio avrebbe dovuto soffrir poi; pure ripigliò coll'allegro e imperturbato suo accento:

— Un matrimonio che non può a meno d'esser felice, perchè fatto sotto gli auspicii di vossignoria. Se osasse riuscire altrimenti, mancherebbe al suo più sacro dovere. Saranno due palombelle che benediranno la lor pronuba ne' continui tortoreggiamenti d'amore..... E la ragazza, sotto la sua cara modestia, n'è contenta come una sposa, neh?

— Padre e madre ne son contentoni, perchè gli è un matrimonio che ha tutti i tornaconti; la fanciulla poi è un agnellino che di volontà non ha che quelle de' genitori, e per cui il vederli contenti loro è la maggior contentezza. Del resto son certa che non accoglie con ingratitudine la corte che le fa il dottore.

— Povero Giulio! disse Paolo fra sè, e dovette fare ogni sforzo per serbare alle sue sembianze ed a' suoi discorsi la vernice di quella sua solita allegria.

Il signor Savioli, che si trovava a fianco di Giulio, sogguardatolo così un pochino di sotto agli occhiali, gli disse:

— Se non mi sbaglio, con lei, signore, siamo vicini di casa.

A Giulio, il quale camminava cogli occhi intenti a sorprendere tutte le grazie del portamento di Mina, ad ogni volta che glie ne lasciasse l'agio il muoversi de' corpi di Paolo e della Brugnié che trammezzavano fra lui e la fanciulla, il sentirsi così ad un tratto indirizzar la parola dal padre di questa, gli parve quasi una buona ventura. Quel troppo frequente palpito, che pigliava pretesto ad agitargli il cuore da ogni occasione che avesse riguardo a lei; si pose tosto a scuotergli il sangue; provò quella soddisfazione particolare e piena di turbamento che dà ad un giovine modesto e di merito la lode d'un uomo d'ingegno; rispose balbettando un « Signor sì » e poi maledisse a se stesso per non saper infilargli dietro altre parole da far capo ad un dialogo.

— Bel quartiere quello lì, soggiunse Savioli.

— Bellissimo, disse Giulio, cercando le parole colla punta de' piedi nei ciottoli della strada.

— Il migliore di tutta Torino, a mio avviso.

— Sì certo.

— Per me, tutto che lontano dal mio uffizio, mi piace tanto l'abitarvi.

— Anche a me.

Poi tacquero, non sapendo più che cosa dirsi, e Giulio imprecando della buona maniera alla sua sciocca timidezza e ravvolgendo invano nella mente bei periodi di discorso che avrebbe potuto pigliare occasione da quelle poche parole per tirar fuori e dare di sè al padre di Mina più vantaggiosa idea.

Quella giornata fu per Giulio e Palmina un avvicendarsi di gioie e di noie. Si vedevano, potevano a rade volte scambiarsi uno sguardo, in cui all'uno e all'altra incominciava a sembrare di leggere le grandi e dolci ed aggradevoli cose senza fine; ma fra loro venivan sempre a frapporsi, spina molesta di quella rosa, l'odor di muschio, il sorriso galante, il corteggiare ostentato e le smancerie pretenziose di Scuri.

Fu un punto in cui i due giovani rimasero liberi, soli, l'uno di faccia all'altra, sotto un pergolato del giardino. Il dottore aveva tratto in disparte il signor Savioli per aprirsene affatto con esso lui; madama Brugnié e la madre di Mina discorrevano dello stesso oggetto in altra parte; Paolo aveva intorno a sè tutti i convitati, che teneva di bell'umore con suoi giocherelli e barzellette. Giulio e Mina si abbatterono, a caso, in quel luogo più rimoto, più ombroso, più solitario, il quale, colla discretezza della sua ombria e l'orezza gentile che vi spirava, pareva invitarli a sostare e diffondersi e svelarsi a vicenda il caro segreto; e quasi avresti detto che faceva loro intorno un misterioso silenzio ad accogliere con reverenza le soavi parole che avrien dovuto traboccare da quelle loro giovenili labbra tremanti.

Mina teneva in mano un fiore, e ne veniva adagino, guardandolo fiso

e passando colla mente d'uno nell'altro di suoi cari, indefinibili pensamenti di pura giovinetta innamorata. Giulio, tutto assorto ancor esso, stava ponendosi seriamente la questione a risolvere, se esser dovesse lieto o triste per gli effetti di quel giorno, se sperare o temere. A un tratto sentirono tuttadue al sussulto del sangue che l'uno era presso dell'altra, si videro, non si guardarono, stettero lì interiti, fronte a fronte, tenendo gli occhi fitti al suolo sui granellini della sabbia; avrebbero potuto Giulio di Mina, ed ella di lui, sentire il battere affettuoso del cuore.

Giulio volle parlare, se l'impose, sentì il suo amore fargliene un bisogno ed un dovere; rese grazie alla fortuna che glie ne aveva menato la occasione; gli parve per un attimo d'averne ogni più voluta arditezza. Il suo intelletto cercò giù nel cuore ad estrarne una parte di que' tanti affetti che vi si agitavano. Gli sembrò che idee e concetti e parole sorgessero tumultuariamente, a frotte, in un subito, e colla loro abbondanza facessero persino serraglio a se stessi. Si pose una mano sul petto a comprimerne il troppo tumulto; osò alzar lo sguardo su di lei; la vide sì bella nel suo pudico rossore, sotto l'ombra della sua cappellina! Aprì le labbra; tutti que' suoi sentimenti si fecero in una confusi e vaghi e inapprensibili; non seppero più trovare espressione che in un sospiro vestito di poche sillabe: — Madamigella!

Ma il suono e l'emozione della voce dicevano tutto quello che il labbro taceva. Mina ne fu tocca al cuore; quella sola parola fu tutto un discorso per lei, quell'accento fu una dichiarazione, il tremito che avvertì nella voce di lui le fu più che un giuramento d'amore. Non rispose, non fe' moto nè cenno; solo alzò gli occhi da terra, lentamente, quasi con una solennità d'azione che fosse un impegnare se stessa, e posò il suo sguardo timido ed affettuoso, sicuro e pudibondo, pieno di mille sensi, e gioie vereconde, ed affetti nel volto appassionato del giovane. Giulio si sentì sotto la luce di quello sguardo, per troppa commozione, impallidire; la realtà gli si mascherava colle parvenze d'un sogno felice, non credeva a se stesso, giunse tremando le mani, stette come una divota innanzi all'immagine della Madonna.

Poi, rinfrancatosi meglio, le si accostò d'un passo. Ella non fuggì, comechè pensasse di presente doverlo fare, non n'ebbe la forza, nè il volle. Il cuoricino le si pose di vantaggio a palpitare, come quel d'una tortorella serrata colle mani da un bimbo. Giulio aveva nella testa e nel cuore tutto un poema d'amorosi concetti da dire in omaggio di lei, ma gli era così sublime che mal l'avrebbe tradotto la nuda povertà della parola; l'imperfezione dello strumento si rifiutava a rendere le note di fuoco che vi fremevan per entro. Dove trovare accenti, dove frasi, dove melodie di sillabe tali da incarnare le divine immagini che nell'anima gli disegnava il trasporto dell'amore? Pure conveniva parlare; s'affidò che all' indifferenza delle cose avrebbe dato nuovo senso la profonda emo-

zione che accentuava il suo dire; fe' violenza a se stesso, si costrinse a spiccar dalle labbra i primi detti che vi si presentarono.

— Ella ama i fiori di molto? diss'eg'i vedendola riabbassare sulla *viola vedovetta* che la teneva in mano quello sguardo che per un ratto istante avea fissato su di lui.

— Sì, rispose la melodiosa voce di Palmina non meno commossa che quella di Giulio; e queste viole meglio di tanti altri....

Al povero giovine quella voce gli venne come una carezza all'orecchie, gli parve che ad un punto per quella gli si schiudesse l'armonia de' cieli, risuonasse intorno al suo capo il tintinno dell'arpe d'oro degli angeli. Ogni esorbitanza d'elogio trovò debole e fiacca a definirne la dolcezza. L'assorbì, per così dire, con tutte le potenze dall'anima, per tutti i sensi, e fe' ogni suo possibile per imprimersene il ritmo bene a fondo, da poternelo rievocar poi come una gioia, come un conforto.

Dopo un istante, per un nuovo impulso dato a se stesso colla volontà, egli ebbe il coraggio di soggiungere:

— E quelle povere pianticelle della sua finestra a Torino?...

La fanciulla a queste parole che le rammemoravano tante cose piccole e rilevanti, tutta la prima parte della storia innocente del suo amore, si soffuse d'un caro arrossare, come Giulio stesso tutto se n'era coperto nell'osare di dirle. Del resto a questi or succedeva come al soldato che va la prima volta fra la moschetteria ed il bombare del cannone in battaglia, al quale, dopo la prima presura della tema, il pericolo medesimo riscalda i sangui, eccita il cuore e risveglia l'ardimento. Giulio altresì, dopo quel primo appicco di parole, si sentì più franco e più sciolto.

— Ella, continuò il giovane, le ha abbandonate quelle poverine, mentre non le vivevano che di lei e per lei. Meschinelle! se le vedesse! come lamentano la mancanza delle di lei cure e della di lei vista col disseccarsi e morire!

— Poverine! esclamò la cara fanciulla colla grazia d'una infantile tenerezza non simulata. Avrei voluto poterle recar meco, glie l'assicuro..... Ci ho pensato, sa..... E qui alla vigna, quando andavo ad inaffiare qualche vaso od aiuola, mi son detta le belle volte: quelle infelici di Torino a quest'ora saran già morte..... se potessi mandar loro un poco di quest'acqua!.....

Questi discorsi erano i più vacui ed innocenti che si possano tenere fra un giovane ed una ragazza, da contentarne una buona madre; tanto che i giovinotti d'oggidì, Don Giovanni emeriti a sedici anni, e le fanciulle ausate sin dai quattordici alle men pure dottrine d'amore che sparge pel mondo civile, ad *educare il cuore e la mente* giovanili, il sapore pepato de' romanzi di Francia, troveranno i miei due amanti d'una zotica innocenza primordiale, e diranno fra loro con una sprezzante smorficina: ve' s'eglino avevano da sciupare il tempo, l'occasione e le parole in sì sciocca

guisa! Ma per Giulio e Mina essi tornavano i più cari e rilevanti che avessero tenuti mai; per loro ogni accento era veste a ben altro concetto di quello che appariva; dietro l'indifferente mostra di que' detti stava una misteriosa vampa di poesia e di sentire profondo da non lasciarsi avvertire a' profani; ogni inflessione di voce diceva mutuamente dell'uno all'altra tutte le più dolci e calde cose che possa ispirare l'affetto sincero e sovrano. E poi nel parlarsi sentivano, al suono dilettoso delle loro voci, sminuire, partirsi la timidezza e sottentrare tostamente una quasi dimestica reciproca fiducia, generata dal comune amore e dalla stima comune. Ella riconosceva che avrebbe potuto affidarsi al giovane in tutta sicurtà e senza riserbo; egli che la fanciulla non avrebbe pure immaginato d'aver dubbi e sospetti di lui, e di se stesso era certo. Le loro anime per quelle poche parole s'eran messe ad un subito d'accordo, s'erano trovate ad un tono, palpitavano e sentivano all'unissono; colle sembianze de' corpi si erano fatte amanti, con questo più immediato accontarsi e raggiare di lor doti, dall'istinto avvertito, si ravvisarono e salutarono sorelle.

Giulio fissava con occhio desioso quel fiore che Mina teneva fra quella sua leggiadra mano d'alabastro a dita fusate ed unghie color di rosa. Glie l'avrebbe voluto dimandare, ma glie ne pareva troppa l'audacia; gli pareva che poter possedere quell'umile fiorellino aveva ad essere senza fallo la felicità. La fanciulla direi che lesse nel cuore di Giulio, ed indovinò, sì fu benigno il limpido sguardo con che parve volerlo rincorare alla richiesta. Nel ricevere il raggio pudico, sereno e lucente dello sguardo dell'innocente ed innamorata giovinetta, i neri occhi di lui lampeggiarono di una gioia sovraterrena e dell'amore più sublime che sia concesso a cuore incorrotto di gioventù. Mandò dall'imo petto un'esclamazione in cui pareva tutta effondersi l'anima; le s'accostò maggiormente e tutto tremante; supplicò cogli atti, colla tenerezza improntata sui suoi leggiadri lineamenti, col scintillare di gioia delle sue pupille, che non si disviasse sì presto da lui la benedizione di quello sguardo.

E gli era un caro spettacolo vederli que' giovani spiriti eletti scambiarsi, senza parole, sotto il soffio d'una potente e pura passione dell'anima, le prime note d'amore, assembrati, attratti l'un verso l'altra da una forza incognita e indefinibile, pari a quella che volge il ferro alla calamita, questa ai poli, e l'anime ben fornite degli uomini a' misteri de' cieli! La bellezza, l'ingenuità, la virtù e l'amore sorridevano in mezzo ai due giovani, e si tramandavano da volto a volto i loro raggi riflessi, come dai fochi di due specchi la luce di una fiamma. La natura intorno a' due amanti pareva dischiudersi a nuove bellezze, a nuovo splendore, e suscitar nuovi, più profondi, misteriosi susurri d'armonie per associarsi alla sublime espansione di quell'anime vergini e pure come la neve degli alti gioghi non calpesti mai, dilicate e preziose come il primo profumo che si diffonde dal calice d'un fiore che sboccia.

Gli era l'istante in cui i più interni sentimenti s'estrinsecano a forza, e la troppa piena degli affetti, eccitata e posta in bollore ad un punto, trabocca dall'anima per le labbra in parole eloquenti, ispirate, le quali non regge più la nostra volontà, ma guidano invece la mente, ed, a dispetto d'ogni ostacolo accumulatovi contro per l'innanzi dalla nostra riflessione, o condizioni, o necessità, o comandi, vanno, come un torrente rigonfio, con impeto di passione al loro scopo. Giulio sentiva fremersi le labbra sotto l'impulso di nuovi accenti non pronunziati mai, meravigliosa incarnazione, creduta un giorno impossibile, di lampi d'idee, di affetti oltre i sensi, di vaghi preavvisi sovramondani che in que' tumulti ineffabili del suo cuore e dell'anima assetati d'amore eran passati seducenti insieme e dolorosi a farlo disperare dell'infimità della sua natura d'uomo, della materialità della creta. S'inchinò innanzi alla fanciulla come all'oggetto del suo culto, e mosse la voce per ubbidire alla spinta dell'interna passione. Ma a quel punto s'udì, avvicinandosi a quel pergolato medesimo, la signora Brugnié che dimandava forte: Mina! Mina!

La fanciulla si riscosse in un sussulto, come ci avviene talvolta di destarci da un sogno bruscamente interrotto, rispose: vengo, con accento mal sicuro; e si diede a correr leggiera e lesta verso donde era venuta la voce della santola. Ma prima, ó per la subita soprapresa, o per inavvertenza, la s'era lasciata cader di mano quel fiorellino che Giulio avea dichiarito co' suoi sguardi d'ambire cotanto.

Giulio seguì Palmina con uno sguardo che era un'elegia; poi vide sulla sabbia giacere abbandonato, quasi direi in atteggio provocante, quel picciol fiore. Gli parve vederlo ammiccargli caramente, e sorridergli, ed offrirglisi benigno a consolarlo. Si precipitò su di lui, lo prese colle tremole mani. Nel gambo quasi sentì l'impronta ed il caldo delle dita di lei; un foco sottile da quello gli si comunicò alle carni, gli si pose a serpeggiar per le vene, gli corse al cuore, al cervello; mandò un grido soffocato di gioia, quella mesta viola appoggiò con trasporto presso che di furore alle labbra e ve la tenne serrata in un ardentissimo bacio; poi la tolse dalla bocca per dar via ad un sospiro dolcemente profondo, e tutto compreso di tenerezza, di gratitudine, d'osservanza, se la pose, premendovela con ambo le mani, sul cuore. Si volse alla parte per cui, fuggendo, s'era slontanata Palmina. Ella era ristata in sullo svolto del viale, e di là gettava sul pergolato, su Giulio, sul fiore un lungo sguardo amorevolmente curioso, ed alla vista poi di que' trasporti del giovane, di un'incantevole pietosa bontà e modestamente raggiante di gioia. Giulio arrossì dell'essere stato colto a quegli atti, Mina d'averli visti e vedersi scoperta a guardarli; ella riprese la sua corsa leggiera, egli, già scomparso fra le piante lo svolo leggiero di quella gonnella bianca, ed intorno al di lei capo, di que' nastri rossi abbandonati all'aura, stette lì, l'occhio intento a quel punto, quel fiore stretto al seno colle mani sovrapposte, tutto rapito nella beata visione che per lui era prolungata dal trasporto dell'amore.

La sera poi, quando se ne tornavano alla città, i due fratelli eran muti, Giulio perchè aveva le mille pazze cose a discorrere nel suo interno con quella tanta gioia che gli riempiva tutta l'anima; Paolo perchè avvolgeva gravi pensieri, nè troppo lieti in fatto a questo amore di Giulio, i quali andava rugumando seco stesso per trovar loro l'acconcia forma a dirgliene senza troppo affliggerlo e buttarlo addirittura al disperato.

Ma quando Giulio si fu in ogni possibil forma e modo cantato nella mente il suo inno d'allegrezza provò a forza il bisogno d'espanderlo un pochino anche al di fuori, ed avvisò che il suo caro Paolo era lì messo apposta ed in buon concio per accoglierne la manifestazione in parole. Gli si volse d'un pezzo, il suo discorso scattò di subito come una molla, entrò di botto nel bel mezzo del proposito come chi continua un parlare già avviato e contò per minuto dal primo palpito all'ultimo sguardo tutti i gran fatti da nulla che avevano avvicendato l'importante dramma senza azione in cui egli era stato il protagonista, delizie ineffabili del suo Eden di quella giornata.

Paolo ascoltò a capo chino con una rassegnazione dolorosa, come chi ode i farnetici d'un pazzarello, cui nulla varrebbe o sarebbe peggio il tentar di levare dalle sue ubbie. Nè approvò nè contrastò le ingenue mattane del fratello; ma quando nel por piede in sulla soglia di casa Giulio non ebbe esaurito l'argomento, ma dovette troncare il suo discorrere, Paolo, con accento grave e paterno, gli disse:

— Or io ti vo' dare un consiglio pel tuo migliore. Nell'entrante settimana avrai da pigliare l'esame; pensaci. Dopo questo, contentato col buon esito e papà e te stesso, potrai con più agio lasciarti insollucherare da siffatte dolcezze. Allora te ne verrò io a dire alcun che; pel presente non parliamone più, e fa di badare un po' a maggior vantaggio ai trattati.

Non gli è luogo, credo, ch'io vi dica il tenore della risposta definitiva che quella sera medesima Palmina diede alle sollecitazioni del padre in punto al progettato matrimonio. Alla risoluta e rispettosamente ferma di lei negativa Savioli contrappose invano i suoi argomenti utilitari ed il suo malumore che non seppe nascondere nelle ragioni con cui tentò rimoverla dal preso partito; ma finì poi per provare che s'acconciava alla risoluzione della figlia conchiudendo il colloquio con di profezie siffatte:

— Purchè col tempo non te n'abbia a pentire tu stessa, pazzerella! I buoni partiti come questo non si trovano ad ogni pie' sospinto, ed un giorno forse avrai ad accorgerti del tuo poco senno presente..... Basta! Iddio ce la mandi buona.

E per alcuni giorni di poi i vezzi e le grazie di Mina ebbero in buon dato da lottare per vincere il broncio del padre.

La mamma invece, nel darle l'addio per la notte, pose in fronte alla figlia un bacio in cui v'era anche maggiore l'usata tenerezza, quasi rico-

noscente perchè Mina avesse deliberato di non abbandonare i genitori, e le disse sommesso come per darle rincalzo nell'abbracciato proposito: — se quell'uomo al tutto non ti piace, fai bene a non pigliarlo..... Viviamo così felicemente tutti insieme fra di noi!.....

Il domattina la signora Brugnié, venuta sollecita per intendere la fermata determinazione, tacciò di cervellinaggine la volontà di Palmina, di mellonaggine l'arrendevolezza de' parenti; si stupì, fu mortificata, scandalezzata; argomentò, discusse, ragionò, insistette; e visti tutti i più bei tratti della sua logica e dell'eloquenza cadere a terra rimbalzati dal freddo *no* di Palmina, finì per isdegnarsi maledettamente e partirsene protestando fra due prese di tabacco che la non avrebbe mai più poste le mani a cosa che li riguardasse nè punto nè poco, che gli erano ingrati e senza cervello, e che, quanto a sè, Mina avesse pure a restar zitella di cento anni, non se ne sarebbe più dato un pensiero al mondo.

E così avesse pur fatto daddovero!

Palmina, appena lasciata libera da tutte queste instanze, corse sotto quel pergolato, diventatole carissimo, il quale il giorno prima aveva visto lo scambiare di que' pochi sguardi e parole con Giulio, e stette lì, fra quel medesimo susurro di frondi, nel gradito silenzio della campagna, a farsi risuonare nel cuore l'eco dei dolci accenti di lui.

VIII.

Pochi giorni di poi Giulio in cravatta bianca ed abito nero veniva all'esame rimandato con una maggioranza di fave nere che provava compiutamente il poco frutto de' suoi studi.

Quando il *bidello* venne a dargliene la brutta novella colla faccia addolorata d'un uomo che perde la mancia d'uno scudo, Giulio la ricevette con una indifferenza che lo mostrava più filosofo che matematico; ma poi visto Paolo, il quale l'aveva voluto accompagnare al cimento e ne aspettava l'esito con maggiore ansietà di lui, commoversi e impallidire un pochino, si ricordò del padre, pensò al dispiacere ed alla collera ch'e' ne avrebbe provato, si pose a tremar ancor esso, ed appoggiandosi al braccio del fratello, gli disse:

— Ah! non oso più tornare a casa.

Paolo gli diede coraggio, lo trasse seco, e si presentò primo al colonnello, il quale, al vederne l'espressione di volto, indovinò tosto la sconfitta di Giulio ed aggrottò le sopracciglia in molto significante maniera.

— Ecco un anno sciupato, diss'egli poi con voce severa a Giulio tutto raumiliato e disfatto: e le condizioni nostre le sapete, che si ha bisogno di lavorare per guadagnarci l'agio del vivere. Siamo abbastanza poveri da dover prendere gli studi e le fatiche sul serio. Ed avete da concorrere

all'opera anche voi, come vedete che io e che vostro fratello. Se avete dei grilli per la testa cacciateli, se quegli studi non fanno per voi ditelo e troveremo qualche altro carico che più vi s'attagli, ma badate che non voglio vedervi uomo inutile alla famiglia ed al mondo.

La fierezza aveva in Giulio ricacciate indietro alcune lagrimette che a quelle parole l'emozione gli spingeva agli occhi; ed a quell'intimare « se avete dei grilli per la testa cacciateli » il rossore erasi aggiunto ad accrescere la confusione del poverino a cui in quei detti parve d'udire che il padre, cotanto temuto, sapesse e condannasse il segreto amor suo.

Quando fu solo nella sua stanza s'abbandonò al suo dolore ed al suo pentimento, i quali però non la duraron guari senza essere soprafatti da quei soliti pensieri che gli venivano a dischiuder dinanzi un impossibile paradiso per avvenire.

Prese il cappello, corse la collina, vide i comignoli del tetto della villa Savioli, girò tutt'attorno al muro del giardino, e tornò a casa consolato, come un buon maomettano che ha pellegrinato alla Mecca.

Paolo, quando gli parve che l'animo di Giulio fosse ridotto in bastevole tranquillità da potere accogliere i consigli della ragione, gli entrò in camera, e gli disse di botto lo stesse ad ascoltare per bene, ch'egli voleva parlargli sul sodo, e di quell'amore che lo tormentava, e del suo meglio, e de' suoi doveri medesimi.

— Mio caro, continuò egli, quando Giulio mostrò di prestargli tutta la sua attenzione; quella tua passione non può menarti che a dispiaceri, sia che la ragazza non t'ami, sia, e peggio, se la ti corrisponda.

Giulio alzò al soffitto uno sguardo e mandò dal petto un sospiro che esclamavano: — Ah! l'esserne amato sarebbe la gioia dei celesti!.....

Paolo rispondeva tosto a quel sospiro ed a quello sguardo: — Se t'amasse mai, dico che sarebbe peggio, perchè l'infelice non avresti ad esser tu solo, ma essa pure. Qual successo puoi tu sognare a quest'amore? Sei troppo giovine e troppo povero per accasarti. Credi tu che la famiglia di lei te la vorrebbe dare in moglie, e che papà stesso vi vorrebbe acconsentire? E farebbero bene a negartelo, perchè ti salverebbero così dai rincrescimenti e da' rimorsi a venire di poi.

Giulio, che queste parole del fratello mandarono in un ordine d'idee affatto nuove per lui, al quale non aveva mai posto avviso, divenne pallido, e chinò con disperato silenzio la testa sul petto.

— Tu potresti dirmi, ripigliava Paolo, che sei in concio d'aspettare e gli anni verranno pur troppo, e potranno menarne seco una qualche ventura da poterti soddisfare; ma se a te torna l'attendere, non così alla ragazza, posto pure che amandoti del paro, ne avesse tutte le buone voglie. La di lei famiglia non le permetterebbe mai d'impegnarsi con esso te, il quale non hai nè stato, nè ricchezze, nè prossime speranze di miglior condizione; e s'ella fosse tratta, ad insaputa o contro il piacere de' suoi, a scambiar teco qualche promessa, peccherebbe contro a' suoi doveri, e

tu, quando ve la traessi, offenderesti l'onestà. Che cosa adunque sperar di bene? Tu ad ogni giorno ti lasci tirare più addentro in questo lecceto in cui ti se' impaniato, e l'averne da uscire poi un bel dì, bruscamente, ad un punto, colla rovina d'ogni illusione e il dileguo d'ogni matto sogno, avrà da succedere col maggiore squarciamento del tuo povero cuore. Gli è da domenica, sai, che io penso a siffatte cose, ed ho rugumato meco stesso d'ogni maniera partiti per vedere di tirartene in salvo a riva; ho persino pensato ad aprirmene con papà e veder di piegarlo.....

Giulio a questa sola idea si riscosse tutto ed impallidì.

— Oh! no, no, esclamò egli, non dir nulla a papà.

— Forse non ne avrei avuto neppure il coraggio; ma non mi soffermai molto su quest'espediente senza vedere come, peggio che inutile, sarebbe stato dannoso. E sai quale abbia saputo trovare, unico attuabile, possibile, che ti convenga, e sia anzi tuo dovere accettare?

Giulio fissò lo sguardo sul fratello con espressione interrogativa e quasi supplichevole, come se timoroso d'udire un qualche crudele consiglio e voglioso di scongiurarlo.

Paolo gli prese una mano, la strinse amorevolmente, e continuò:

— Quello di obliarla, scancellarne l'immagine dal tuo cuore, e soffocare a forza l'inopportuna passione.

Giulio s'alzò coll'impeto d'uno scatto di molla e con un grido di indignazione:

— Oh mai! mai! esclamò tutto arrossito; ciò nè posso nè voglio.

— Lo potrai volendo, e lo vorrai quando avrai fatto persuaso te stesso quello essere tuo dovere. Vuoi tu lusingarla inutilmente? Porle in seno anche a lei un amore che non potrà essere appagato mai? Allontanati da lei, da questi luoghi che te la rappresentano, e col tempo, colla forza della volontà a poco a poco vedrai dileguarsi l'incauto affetto che, per il più degli uomini, assale la giovinezza, a fare anche di questa primavera ridente della vita una stagione di dolore..... Oh senti, Giulio..... E se avvenisse che ella dovesse sposarne un altro?

Il povero giovine all'udir queste parole, fu preso come da un capogiro, si abbrancò al braccio di Paolo e le labbra spallidite gli tremarono senza poter mandare pure un suono.

— Tu, essendo qui, amandola come fai, potresti tu resistere?...

— No.... no, mormorò Giulio, con voce soffocata; ma s'ella mi amasse... oh! niun altro, ne son certo, avrebbe la sua mano.....

— Se t'amasse! Lo pensi tu? Ti ha essa dato il diritto di sperarlo?

— Ah! no..... Fu un istante in cui... Oh! certo m'illuse stranamente il mio stesso trasporto...

— Or bene, s'ella avesse a trovare il suo benessere in un maritaggio, vorresti tu andarvi ostacolo frammezzo con un inutile amore? E se tu stai qui e se la vedi, come potrai nasconderle quello che provi per essa, mentre anche un indifferente te lo legge chiaro nel volto? Lascia il di

lei cuore nella sua pace, lascia ch'ella possa dar tranquillamente la mano a quell'uomo che per loro convenienze le sceglieranno i genitori.....

Giulio ebbe un indovinamento che gli fece comprendere a fondo le parole del fratello.

— Ah! esclamò egli come se ferito proprio nel più vivo del cuore; ella è sposa!... Tu lo sai?... Oh dimmelo...

Paolo gli fissò in volto uno sguardo benevolo ed acuto da penetrargli sino all'anima, e rispose lentamente ed esitando un pochino per esprimer più di quel che dicesse:

— Forse..... Intorno ad una ragazza di quella fatta corrono i pretendenti..... Dove se ne presenti uno ricco, libero di sè, con buoni ricapiti, la signora Brugnié mi ha lasciato intendere ch'e' sarebbe accettato.

Giulio rammentò di presente le galanterie dell'omaccino dai capelli rossi e la dispettosa irritazione che avevan prodotta in lui; manifestò il suo sospetto al fratello in un'interrogazione con voce tremante; lesse una risposta affermativa nel silenzio di Paolo; vide di botto, come in un'apparizione, Mina in veste da sposa menata all'altare da Scuri, vacillò, si puntò ad un mobile per non cadere, si lasciò andare su d'una seggiola lì presso, pallido e disfatto come un onesto banchiere mandato all'improvviso in malora da un fallimento.

Dentro di lui si fece di subito un gran rivolgimento; tutto l'edifizio delle sue speranze si sfasciò ad un punto e rovinò come un castello di carte sotto ad un buffo d'aria; ogni gioia accumulata e messa lì nel fondo del cuore, a conforto del suo pensiero, svanì e si mutò anzi in dolore; un velo nero si tese ad un tratto sopra la sua mente, e traverso a quello non ci vide più che tormenti, sciagure e disperazione. Tacque un poco, mentre Paolo venne a dargli un mesto conforto coll'appoggiargli amorevolmente sulla spalla una mano; poi si riscosse, fe' forza a se stesso, rivolse al volto commosso del fratello i suoi occhi in cui due lagrimette tremolavano senza poter valicare le palpebre, e gli disse con voce piena di cordoglio e pur di rassegnazione:

— Paolo! che vuoi tu ch'io faccia? Consigliami tu, abbimi compassione. E si levò in piedi e si gettò al collo del fratello, e gli appoggiò la testa al seno, e ruppe in dolorosi singhiozzi.

Paolo abbracciandolo amorosamente gli disse:

— Al buon zio canonico sarebbe un vero regalo l'averti a compagno per qualche mese. Io ho divisato di scrivergli ch'esso ti richieda al papà come per isvagarti un poco dal tuo dolore per il malesito dell'esame; a papà dirò che ne hai bisogno tanto per la salute quanto per i tuoi medesimi studi, e voglio star garante ch'e' si acconcierà a lasciarviti andare. Colà, in luoghi che non ti ricorderanno più nulla di lei, tolto affatto alla possibilità di vederla, tu potrai avere dalla coscienza di quel che t'impone l'onestà tanta forza da rinunziare a questo tuo dilettevol sogno, che in fin

fine non può risolversi anche pel futuro che in tuo tormento. Soffrirai al presente, ma non peggio di quello che avresti a soffrirne poi, anzi meno di certo, e colla superba contentezza di non averti a rimproverare la menoma colpa, ma piuttosto allegrarti d'una compita virtù. Quando avrai obliato, od ogni pericolo sia slontanato dal mutar comechesiasi delle circostanze, con nuova gioia tornerai presso noi.

Giulio acconsentì a questo suo sacrifizio.

Quella notte l'infelice ebbe a conoscere che cosa fosse una vera insonnia ed un vero dolore. Il pensiero che un altro avrebbe potuto posseder Mina, l'avrebbe posseduta, gli aprì un nuovo campo di fantasticare chiuso sino allora per lui con pudico riserbo, e glie lo fece correre alla sua mente eccitata con un acre tormento che era uno sdegno, un odio, un furore, un nascere impetuoso di desiderii impossibili ed infocati, una gelosia ardente, feroce come quella che assembrava il trasporto dell'anima ed il delirio de' sensi. Strane larve abbaglianti e penose di bellezza procace e di delizie altrui gli si agitarono innanzi; vide baci e sorrisi che gli attanagliavano il cuore, udì susurri di parole e sospiri che gli scendevano come piombo fuso entro l'orecchie; crudeli rivelazioni vennero a gettargli in volto un riso di scherno sfacciato, da cui sentiva percuotersi come da un flagello armato di punte d'acciaio; subiti ardori gli posero i sangui in tumulto, avvicendati poi da spasimi di freddo come quelli della quartana; calde lagrime gli abbruciarono, scendendo, le gote; furenti impulsi di rabbia gli fecero mordere co' denti le coltri per soffocarvi le grida e i singhiozzi. Il mattino lo trovò con una febbricciuola addosso, e Paolo non ebbe a mentire dicendo al padre che la salute di Giulio comandava al tutto di farlo per un poco rifiatare altr'aria da quella di Torino.

Venne la lettera dello zio canonico; il colonnello acconsentì alla richiesta; Giulio colle molte lagrime, colla disperazione in cuore e la febbricina nel sangue, a fatica ed a gran forza di sua volontà rincalzata dalle buone ragioni di Paolo, si spiccò dal padre e dal fratello per salire nella *diligenza* che doveva riporlo fra le braccia dello zio in Asti.

In quel tempo appunto era per finire il mese di congedo del signor Savioli, e la costui famiglia faceva tutti gli apparecchi per tornarne alla città. La povera Mina, senza pure averne contezza, era tutta lieta di tornare alla sua stanzuccia ed a quella finestra, su cui avrebbe posto nuovi fiori per averne buona occasione ad andarvi, non fosse che una volta al giorno. E fra questi fiori vi sarebbero state di quelle *viole vedovette*, delle quali una le era caduta di mano in quel tal giorno, il più solenne nella storia del suo poco passato, e la quale aveva visto essere colta su ed accarezzata coi baci da..... da quegli, il cui nome ella non pronunziava mai colle labbra, ma si ripeteva di continuo nel cuore.

(*Il seguito nel prossimo quaderno.*)

VITTORIO BERSEZIO.

DELL'AVVENIRE POLITICO

DELL' INGHILTERRA

XI.

IL CATTOLICISMO IN INGHILTERRA.

Avvi però ancora da segnalare una maraviglia più nobile, più splendida di tutte quelle di Oxford o di Cambridge, vo' dire il morale coraggio di coloro che seppero abbandonare le allegrezze di così fatto soggiorno, uscir da que' collegi, dove ottenevano il primo posto, lasciare que' luoghi incantatori, rompere i più stretti legami del cuore umano, per rientrare nell'unità cattolica. Ell'è cosa nota come si formasse in Oxford il nucleo di questi uomini eminenti, che, mal detti *Puseyti*, tentarono indarno di rigenerare l'anglicanismo, e finirono per confessare la verità cattolica, per questa facendo getto di benefizi, delle dignità con tanto sudore acquistate, della legittima ambizione, della nominanza, delle gioie di famiglia o di affratellanza, degli agi, e troppo sovente delle più care amicizie. I Manning, i Newmann, i Faber, i Wilbeforce erano, giusta la confessione di quelli stessi che non li imitarono nel glorioso esodo, i primi fra tutti, per virtù e per ingegno, per scienza e per eloquenza. E sarà sempre onor della Chiesa cattolica, nel secolo decimonono, aver saputo attirarsi tali bell'anime col solo frutto della convinzione e dello studio, senza alcun costringimento di sorta, senza un soccorso al mondo del potere oppur della

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 44 e p. 229.

publica opinione. E tornerà pure sempre ad onoranza degli Inglesi aver dato alla luce così luminosi campioni della verità, ed esposto, in un secolo di palinodie lucrative, il generoso spettacolo del sacrifizio di tutti i piaceri materiali ed intellettuali alle pure gioie della coscienza convinta e rischiarata dal raggio della fede.

Niuno è che non vegga a prima giunta merito e consolazione di tal sacrifizio, quando, uscendo dalle chiostre e dalle magioni accademiche, in cui vigoreggia il concetto nazionale d'un gran popolo, ma dallo scisma strappato alla cattolica verità, si riposa all'altare stesso di questa, nella povera chiesuola, che, sotto l'egida della libertà religiosa, sorge dimenticata in un cantuccio dell'infimo quartiere. Giunta la domenica od una delle solennità dalla Riforma soppresse, e non ha guari celebrate con tanta magnificenza in quelle basiliche, le quali del Cattolicismo non ritennero traccia che la bella architettura ed un nome che pare un rimprovero tuttavia vivente (1), allora è forza che il viaggiatore sappia dimenticare cotal seducente splendidezza, di cui l'orgoglio suscitato fece preda per festeggiare intanto l'Iddio degli umili e de' poveri. Ei deve entrare in quel modesto santuario, oscuro e basso, ma che, a Cambridge almeno, sebben povero, ebbe dalla man del Pugino l'impronta del risorgimento ogivale: ivi troverà per avventura il discendente di una di quelle antiche schiatte di gentiluomini normanni, la cui fede per dieci generazioni sfidò vittoriosamente la proscrizione e l'odiosità: vedrassi daccosto una povera donnicciuola, che tutto sacrificò e sofferse ella pure per la verità; vi scorgerà uno o due studenti curiosi e timidi, venuti a contentar la vista non a pregare; poscia operai, artigiani irlandesi, missionari cenciosi della vecchia religione. Ma si sentirà preso d'insolito fervore, e inondarsegli l'anima di nobili affetti; proverà tutta la gioia di appartenere a quella Chiesa, la quale, per mezzo a tante perdite e tante sciagure, sopravvive ad ogni cosa e ringiovenisce meglio l'un giorno che l'altro. Ed allora sentirà nel cuore la consapevolezza di una grandezza e di una forza sovranaturale: dirà con orgoglio che la maestà del popolo inglese è di minore imponenza, di minor vetustà la sua secolare costituzione, di minor saldezza la sua robusta società, e quel vasto impero britanno, sul quale più non tramonta il sole, meno ampio del gran corpo della Chiesa, di cui è, egli straniero, come que' poveri diseredati, il figlio e il rappresentante su quella terra usurpata.

(1) In Oxford avvi un collegio *Corpus Christi*, ed un altro omonimo in Cambridge, benchè la chiesa anglicana rigetti la transustanzialità. Avvi pure il collegio *All Souls*, ossia delle *Anime del Purgatorio*, sebbene la prece pei morti sia proibita. Poi i collegi di Santa Maddalena, di San Giovanni, di Santo Albano, di Sant'Edoardo, ecc., quantunque l'intercessione de' santi sia interdetta.

Ma è pure in tali istanti che ogni cattolico geme profondamente sull'impenetrabile decreto di Dio, per cui fu permesso che questo paese sia stato sottratto all'unità cattolica. Benchè l'Inghilterra più che ogni altra nazione abbia ritenuto l'impronta del medio evo cattolico, la sua virtù e la sua grandezza tengono troppo tuttora dell'antica Roma. Cristiana di cuore e d'intendimenti, avrebbe sempre bisogno di attingere alle fonti del Cristianesimo, di cui sola ha l'integrale deposito Roma novella. Laddove chi può dire quanto abbia la Chiesa dopo tre secoli ed oggigiorno avuto a deplorare l'ostilità ed anche solo l'indifferenza di questa grande nazione? Ah! purtroppo la Chiesa manca all'Inghilterra, e questa a quella! Che non avrebbe per amor della fede operato il popolo inglese ove fosse rimasto fedele, coll'infaticabil zelo, coll'indomabile energia, colla illimitata propaganda del suo commercio, dell'armata, colla munificenza delle contribuzioni che ora prodiga all'errore! Qual forza, qual sostegno, qual copiosa messe non avrebbe ella trovato la Romana Chiesa in questa schiatta che diede altre volte all'ecclesiastica libertà sant'Anselmo, san Tommaso, sant'Edmondo, i più eccelsi campioni che abbia avuto, e che ne' nostri tempi consacra tanti tesori e tanta perduranza per propagare un cristianesimo erroneo ed impotente! Qual risarcimento per la Chiesa, e che contrasto con que' paesi meriggiani, i quali dopo due secoli di inerzia, di sterilità e di decadenza si perdono oggi sulla via della defezione! E ad un tempo quale influsso salutevole e benedetto non avrebbe esercitato il Cattolicismo sul cuore del popolo inglese, per piegarne la durezza, appurarne l'asprezza, e mitigarne sopratutto l'implacabile egoismo? Ah! sì per fermo noi avremmo visto compirsi il tipo ideale di una nazione cattolica in seno alla moderna civiltà.

Così non piacque a Dio. Gli intendimenti malvagi ottennero la prevalenza, e il legame che per secoli e secoli aveva stretto Roma con Inghilterra venne infranto. Questa e quella sono tuttora e sempre in lotta, lotta che tanto più mette paura quanto che dopo i rivolgimenti alcun poco più si riaccostarono e collocaronsi, quasi dissi, l'una in faccia dell'altra. Non altrimenti due anime nate fatte per intendersi ed amarsi, ma separate per qualche fatale errore, per la mancanza di un giorno, di un punto, si aspreggiano a vicenda, s'apprestano a combattersi e a dilacerarsi per tutta la vita sullo stesso sentiero che unite le avrebbe condotte al colmo della gioia e della felicità. E pur tuttavia un momento di luce, una sventura, uno di que' casi ove splendono i misteri della Onnipotenza, sarebbe a bastanza pel bene, come lo fu pel male; e questa per fermo di tutte le riconciliazioni che si videro al mondo sarebbe la più avventurosa e la più feconda.

Non è però mio intendimento recare ad attenta disamina la condizione religiosa dell'Inghilterra, nè tampoco l'avvenire che potrebbesi pronosticare pel cattolicismo e per l'anglicanesimo, chè ci vorrebbe a ciò solo un

volume. Ma vorrei che i lettori non iscordassero che io presi a tener discorso sull'Inghilterra, esaminandola dal lato della politica, non già da quello della religione. Il che può ben render ragione del perchè io mi diffonda in alcune questioni, nè faccia motto di altre ancor più rilevanti.

Ciò nonostante e' v'ha un fatto troppo manifesto ed importante, eziandio nella sfera de' negozi politici, perchè possa essere oltrepassato sotto silenzio. Il cattolicismo seguì un cammino ognora progressivo in tutto l'impero britannico, dopo l'emanceppazione così gloriosamente da O'Connell conquistata or fa un quarto di secolo. Nè solo in Irlanda, ma sino in Inghilterra e nella puritana Scozia, e sopratutto nelle vastissime distese delle colonie inglesi, del continuo e con progresso regolare va crescendo di giorno in giorno il novero delle diocesi, delle parrocchie, delle chiese, de' monasteri, delle congregazioni cattoliche. A Londra, nel posto più evidente del quartiere più popoloso, il passeggiero attonito si ferma a mirare un ampio gruppo di gotici edifici, chiesa bellissima, dimora vescovile, presbiterio, scuola, ospizio di suore: è il santuario di San Giorgio di Southwark, che sotto il nome del patrono della vecchia Inghilterra inalbera frammezzo il romor del popolo ostile e insocievole, e l'aggirarsi continuo di e notte de' negozi, il trionfante vessillo della fede e della sofferenza religiosa.

Tuttavolta l'animosità protestante, a lungo sopita, risvegliossi. Quella sorta d'indifferenza o d'indulgenza che avea fatto sì che il nunzio della Santa Sede fosse accolto alla Corte d'Inghilterra (1), disparve per far luogo ad invettive contro il passato, le quali sono uffiziali insieme e volgari. Vuolsi ripeter tale mutazione dalla maniera tenuta nel promulgare ed applicare la bolla del mille ottocento cinquanta, che ristabiliva nell'Inghilterra la gerarchia dei Vescovi. Così la pensano molti. Io non durerei pena a credere ch'ei pongon piede in fallo, e che non è questo se non un naturale effetto dell'imprevisto progresso della fede creduta spenta, e sopra ogni altra cosa delle frequenti conversioni che dicapitarono, per dir così, il clero anglicano, togliendogli i suoi teologi più eminenti e i suoi sacerdoti più esemplari.

Ho però temenza di una cosa che ardirò esprimere non senza rispettosa peritanza. Io m'inchino con tutta riverenza dinanzi a qualsivoglia cattolico inglese; nissuno è così benemerito della fede ortodossa nell'orbe del cattolicismo; gli uni la mantennero in mezzo a tre secoli d'affronti e di

(1) La legge che ristabiliva le relazioni diplomatiche fra le due corti era stata messa ai voti dalla Camera de' Comuni; ma un'emendazione introdotta nella Camera de' Pari da un fanatico scozzese, lord Eglington, che pretendeva imporre l'obligazione di non scegliere che fra i laici i suoi legati, la rese perciò inutile. Non è impossibile che lord Eglington abbia prestato, senza volere, un gran servigio alla Chiesa cattolica ed alla Santa Sede.

persecuzioni; gli altri la ebbero riconquistata al prezzo di sacrifizi di cui il nostro secolo aveva pressochè perduto il sentimento. E con tuttociò io temo che in questa fatta di generosi neofiti che onorarono e consolarono tutta la Chiesa col loro ritorno all'unità, ed ora nel sacerdozio è nella stampa cattolica si dedicano alla difesa della fede novella, non v'abbiano di quei che non guardano bene il danno di raffreddare o di sfidare il sentimento nazionale, questo sentimento che non torna mai a conto avere per inimico, e che suscettivo e potente più che altrove mostrasi in Inghilterra. Io non crederò mai, come odesi dire tuttogiorno dalla bocca degli eterodossi, che diventando cattolico, come trecent'anni fa lo erano i suoi padri, un Inglese non possa a meno di divenire straniero od ostile al suo paese, e tramutarsi in Italiano o in Francese. La gloria della chiesa cattolica, una condizione e conseguenza di sua immoralità, è di farsi sempre tutta a tutti; di piegarsi mirabilmente alle instituzioni, alle costumanze, alle idee di tutti i paesi e di tutte le età, in ciò che non aborre dalla fede e dalla virtù cristiana; è di permettere a'suoi d'eleggere in qualche modo un domicilio particolare, di possedere un patrimonio in seno a questa incomparabile unità, che non giunge a trionfar tutto e non sopravvive a tutto che per la sua pieghevolezza e per la sua universalità. *In domo patris mei mansiones multae sunt.*

L'Inghilterra sopratutto richiede e merita per tal rispetto cure particolari, che nella somma non è paese pagano, nè si può iniziarli e trattarli come le isole dell'Oceania o le pianure del Zibet; ma sì bene è paese cristiano, dove il cristianesimo, mutilo, sbranato e nemico dell'autorità legittima, possiede ancora una rara energia ed una fecondità non dispregevole. Per giunta vi regnò per mill'anni il cattolicismo, cioè durante uno spazio triplo di quello che conta il protestantismo; e v'impresse innumerevoli ed indelebili vestigia del suo impero. Così correndo la bisogna, e' pare che il mezzo più leale insieme ed il più abile ed agevole pe' novelli cattolici sia appellarsi di continuo a questo passato, di cui nissun Inglese apprese mai a vergognarsi, e rinnovar la catena de'tempi rivendicando l'antico genio della nazione e riconducendo alla sorgente tutto che avvi di prezioso e di fecondo ne' suoi nuovi svolgimenti. Le sue istituzioni più venerate, le glorie più popolari e più pure s'annodano col cattolicismo. Il giurì, il Parlamento, le università risalgono a'tempi dell'Inghilterra, devota alla sedia di Pietro. Eran cattolici i baroni che ottenner dal re Giovanni la magna carta; cattolici gl'Irlandesi che costituirono la precipua possanza delle armi inglesi nella penisola ed in Crimea. Tranne la regina Elisabetta, i soli sovrani di cui serbò memoria il popolo, sono cattolici: Alfredo, Odoardo il confessore, Riccardo Cuor di Leone, Odoardo III, Arrigo V. Le cattedrali, le chiese, i castelli, tutti questi edifizi ecclesiastici e feodali di cui prima di noi s'invaghì l'Inghilterra, e che ora conserva o restaura con pietosa cura, sono onninamente l'opera delle generazioni

cattoliche. La fervida divozione di neofiti cattolici trova il cielo popolato di santi inglesi, da san Vilfrido e san Bonifazio sino a san Tommaso di Cantuaria. Ecco il patrimonio, il tesoro dei cattolici inglesi. Perchè dunque i cattolici di colà non vorranno rimanersi inglesi, e inglesi più devoti dei protestanti? Perchè prendere da per sè straniere idee, abitudini, formole, le quali innocenti, od anche in sè lodevoli, possono sembrare antipatiche al genio della nazione inglese, e mantengono quell'onnipossente pregiudizio che già gettò alte radici e ripudiò il *papismo* come una religione sopra tutto antinazionale (1)? Perchè sdegnare le rimembranze e le guarentigie della vecchia Inghilterra? Perchè specialmente affettare indifferenza o abborrimento da' grandi principii della libertà che sono la vita stessa dell'Inghilterra, i quali ebbero origine dalla costituzione stabilita da' cattolici dell'età di mezzo e dànno a' moderni cattolici la sola forza di cui possano giovarsi contro il trionfante protestantismo (2)?

Ho gran timore che le idee prevalenti dappoi quattro anni fra certi cattolici del continente non siano presso a guastare la generazione contemporanea de' nostri fratelli al di là dello stretto. Appigliandosi agli ammaestramenti ed agli esempi di codesta scuola, che vanta fra' suoi campioni il duca d'Alba, e credette suo obbligo di rimettere in piedi la rivocazione dell'editto di Nantes, i cattolici inglesi rinunzieranno all'arma più preziosa, la sola invincibile al giorno d'oggi.

La libertà di coscienza innanzi alla legge umana, questo principio tutelare ed invincibile ch'essi ebbero la gloria di promulgare pel Nuovo Mondo dopo il secolo decimosettimo, è la forza e gloria loro nella madre patria. È loro diritto difenderlo come proprio e legittimo acquisto e giovarsene all'uopo quasi di arma; chè questo principio, sì spesso invocato dal protestantismo, fu sempre da lui rifiutato nella pratica. Ovunque i protestanti furono signori, si credettero obbligati a misconoscerlo o abrogarlo.

Uno dei più ardenti ammiratori della riforma lo proclamò non ha guari (3): OVUNQUE IL PROTESTANTISMO LASCIÒ LA LIBERTÀ ALLA CHIESA NEMICA, NON TARDÒ A SPARIRE DISONORATO. Qual confessione e qual lezione! Grazie al cielo, il cattolicismo non ha a temer punto di ciò, ned

(1) Meglio di uno storico accreditato riconobbe che se la regina Maria non avesse, impalmando Filippo II, dato segno di fare della causa cattolica tutt'una cosa col genio spagnuolo e continentale, l'antica religione avrebbe per avventura potuto ritornare solidamente in seggio.

(2) A Dublino esce un giornale cattolico, che ogni settimana inveisce due o tre volte contro questa stessa costituzione; in forza della quale esso ha diritto di proclamare le sue convinzioni e di bandir la croce addosso a quanto è inglese, senza correre pur l'ombra di pericolo, od incontrare la menoma pena.

(3) Edgard QUINET. *Marnix de Sainte Aldegonde, 1854.*

è altrove più fiorente, vigoroso e trionfante che là dove le chiese nemiche godono di fatto e di diritto la libertà più larga siccome in Francia ed in Belgio. Esso vi regna a cento doppi più che in quei paesi dove fu sopito per lungo tempo ricoprendosi tuttora sotto la teoria chimerica del suo esclusivo dominio in Ispagna, in Portogallo, in Italia. Il fanatismo dei *Know-Nothings* in America altro non è che una disonorevole conseguenza dell'impotente rabbia del protestantismo contro i portentosi progredimenti fatti dal cattolicismo mercè la sola forza della libertà religiosa.

Ma egli è spezialmente in Inghilterra che l'esperienza sta in favore dei cattolici. Senza libertà politica furono impotenti; con essa tutto fu indarno tentato contro di loro: i cattolici deggion tutto alla libertà, nulla alla autorità temporale. Non Filippo II, non Giacomo II, poterono ritardare la loro sconfitta. Ma dappoi in qua non riclamarono che il diritto comune, mercè cui rivolsero contro i loro avversari, il principio della libertà di coscienza, tutta la potenza e tutti i pregiudizi d'Inghilterra s'adoprarono invano di comprimere il loro crescente impeto. Quando, cent'anni or sono, l'ultimo Stuardo fe' diligenza di riottenere il seggio avito, essi non formavano ancora che un pugno di miserelli, obliati sin dal mondo cattolico: oggigiorno, ovunque sventola il vessillo inglese, nelle cinque parti del mondo, avvi ancora una chiesa, una scuola, una colonia cattolica e libera (1).

Tale è la virtù delle istituzioni liberali messe a compimento con lealtà, che riescono a signoreggiare i costumi del paese e le prevenzioni più inveterate, e sin le leggi approvate colla massima regolarità. Chi può immaginare l'applicazione di un decreto, come quello del ristabilimento della gerarchia cattolica effettuato da Pio IX in paese protestante, retto a forma assoluta? La faccenda riuscirebbe impossibile. Ora in Inghilterra, non ostante il ribollir delle passioni popolari, tal cosa non incontrò ostacolo di qualche pondo mercè la libertà politica e religiosa, nè servì che ad accelerare il moto cattolico. Tutte le restrizioni recate dall'atto stesso dell'emanceppazione del 1823, allo spandersi dei gesuiti e degli altri ordini religiosi, tutte le penalità recentemente decretate contro il prendere pubblicamente nuovi titoli episcopali, furono assolutamente e ridicolamente inutili, mercè la libertà di associazione, d'insegnamento e di stampa, di cui non si può più privare un cittadino inglese. E' si converria far leggi per dispogliar nominatamente e direttamente dell'uso di queste libertà

(1) Leggevasi ultimamente nel *Waterford Chronicle* la lettera commovente di un soldato irlandese del reggimento 84° di fanteria, alloggiato a Rangoon, nel paese de' Birmani. Ei vi parla della Chiesa che egli stesso e suoi soci costruggono con vencinque mila franchi di sottoscrizioni volontarie, raccolte fra i cattolici del reggimento, e con un sussidio di cinque mila franchi, dati dal governo. Era la terza chiesa, diceva, che aveva veduto innalzare dal reggimento dopo il suo soggiorno nelle Indie.

una tal classe di cittadini, per la religione che professano. Dovrebbonsi poi trovare giudici, agenti, delatori per applicar tali leggi; il che se venne fatto altra volta, ora la forza delle costumanze liberali obbliga la passione pubblica a dietreggiare dinnanzi a tal passo. L'orgoglio anglicano, il fanatismo dei dissidenti vedrebbe con vivo soddisfacimento i cattolici inglesi ed irlandesi ripiombati nel loro ilotismo antico, ma posti sotto la guardia dei principii e di pratiche di un governo sincero e seriamente costituzionale, i cattolici sfidarono finora con frutto l'odio e la malignità dei nemici. Le chiese, le case d'educazione e i monasteri de' due sessi si fondano, si popolano e s'amministrano con facilità e libertà non solo non soverchiata, ma non pure pareggiata in altra contrada, cattolica o protestante. Tal libertà al presente si può tenere come incrollabile; avanza ad ottenere nella pratica una più sincera ed equa osservazione dei principii dell'eguaglianza, in quanto spetta la nomina degli impieghi, la ripartizione dei fondi dell'erario, l'intervento degli ecclesiastici retribuiti dallo Stato nell'esercito, nelle prigioni, negli ospizi. Ei vi perverranno forse a grado a grado, ma senza fallo; il loro numero crescente l'un giorno meglio che l'altro e le necessità del tempo in cui viviamo, tutto sta per essi.

Rimanendo sul suolo ove il genio di O'Connell inalberò la lor bandiera, essi sono rispettati dal nemico, e possono con piè fermo avanzarsi. Abbandonandolo per abbracciar teorie intolleranti e assolutistiche di certi scrittori cattolici del continente, daranno pretesto ad assalti e dannosi e facili. Ritorneranno e rimarranno gli *stranieri dell'interno;* e per loro si aprirà un abisso non varcabile che li separa da' concittadini protestanti. Chè non vuolsi illudere, per quanto sia singolare l'entusiasmo degl'Inglesi per alcune forme nuove dell'autorità nel mondo; essi le abbracciarono con tanto impeto solo perchè si avvisano, forse con fidanza mal fondata, omai rassicurati sulla possibilità di un tal reggimento fra loro.

Non puossi parlar del cattolicismo in Inghilterra, senza pensare all'Irlanda, che ne fu finora il focolare e il baluardo, nè sarà male conservare a tale argomento alcune parole di volo.

Io mi reco ad onoranza d'aver pel primo indicato ai cattolici francesi le sofferenze e le glorie de' loro fratelli d'Irlanda (1). Erano pochi giorni trascorsi dalla loro emanceppazione, e l'Irlanda ricominciava a mala pena ad essere noverata tra i popoli di cui l'Europa si occupa principalmente.

È conosciuta la parte importante che ebbero indi innanzi nel Parlamento inglese i rappresentanti della Irlanda, e come, sotto la scorta di O'Connell, solidarono terminativamente la prevalenza della politica dei whigs. Spento questo grand'uomo, una carestia orrenda, prodotta dalla

(1) *Lettres sur le Catholicisme en Irlande*, dirette al giornale l'*Avenir*. Novembre 1830.

malattia delle patate, scemò una popolazione che doveva alla troppo agevole coltivazione di questa pianta una propagazione sproporzionata coi suoi mezzi. Ma, per mistero della divina bontà, questa suprema prova divenne sorgente di condizioni assai migliori; ordinossi infatti una stragrande emigrazione la quale diffonde per ogni dove la fede cattolica e reca il buon odore de' costumi cristiani. La schiatta irlandese si sparse in gran novero in Australia, nel Canadà, e negli Stati Uniti: s'ammontarono in due anni ad un milione e trecento mila gli Irlandesi che sbarcarono sul suolo d'America. Derivonne doppio bene. Da prima la Chiesa ricevette negli Stati Uniti que' grandi rinforzi che le permisero di prendere forme prodigiose contro cui pugna indarno il fanatismo de' *Know-Nothings* (1); di portare, verbigrazia, il numero de' cattolici, che nel 1789 (2) ascendeva a venticinque mila, a meglio d'un milione nel 1855 per la sola provincia ecclesiastica di Nova York (3).

E mentre l'Irlanda popolava per siffatta guisa il Nuovo Mondo de' suoi figli affamati, ma sempre fedeli, l'equilibrio si ristabiliva nel suo seno. Il numero degli abitanti soccorsi dalla carità pubblica, nel gennaio del 1849 era di 620,147, in quello del 1855 non era più che di 106,802, a malgrado del cattivo ricolto dell'anno scorso. Tutto ne palesa che la miseria diviene di giorno in giorno meno spaventevole, e molti vescovi si recarono a dovere della loro autorità morale per distornare i loro greggi dal seguire omai il torrente della emigrazione. Ma bensì operò mutazione più rilevante e benefattrice a gran pezza, che passò quasi da noi inosservata. Egli è già lungo tratto di tempo che la proprietà territoriale in Irlanda, presso che tutta nelle mani de' protestanti d'origine inglese e scozzese, dopo le confische in generale che avvennero sotto Elisabetta e Cronvello, era vessata da debiti e carichi ipotecari oltre ogni misura. Il governo de' poderi ne era divenuto più oneroso che profittevole. Ma la espropriazione tornava quasi impossibile, attesi i molti ostacoli frapposti alla disposizione de' beni fondiari. Creditori e debitori erano ugualmente vittime, e i poveri censuari ne soffrivan peggio.

Quest'aristocrazia, straniera d'origine e di fede al paese donde traeva sostentamento, non v'abitava ella stessa, nè rendevagli alcuno di que'ser-

(1) I due più importanti organi della stampa cattolica degli Stati Uniti, la rassegna trimestrale del facondo e sapiente signor Browson, che esce a Boston, e il *Freemans Journal* di Nuova York, che procedono di raro concordi, riconoscono però ambedue che i tentativi de' *Know-Nothings* non minacciano seriamente il cattolicismo in America, e protestano tutti e due contro lo scalpore levatosi a tale riguardo in Europa.

(2) Quando fondavasi il primo vescovado cattolico a Baltimora.

(3) Negli Stati Uniti v'hanno tre altre metropoli, o province ecclesiastiche, Baltimora, Cincinnati, Oregon.

vizi che rende all'Inghilterra la grande proprietà: era per la infortunata Irlanda un peso più grave ancora della Chiesa anglicana.

Ora, un recente atto del Parlamento, conosciuto sotto il nome di *Encumbered Estates Bill*, ne libererà a grado a grado il paese, e muterà faccia all'Irlanda. Mercè il medesimo una Commissione di giureconsulti ebbe diritto di mettere in vendita, senza le consuete formalità e per lotterie, le terre de' proprietarii addebitati in tutta l'isola; e questa Commissione diedesi tosto all'opera cui prosiegue tuttavia con buon successo. La proprietà così si trasmuta, e, ciò che più monta, passa tra le mani de' cattolici. Di fatto le antiche famiglie di cattolici irlandesi erano state prive nel secolo XVI e nel seguente de' loro beni prediali; le nuove famiglie, arricchite dal commercio e dall'industria, non potevano acquistar fondi se non in casi straordinari. Al presente, mercè l'influsso della nuova legge, poterono impiegare le loro economie, i loro capitali per acquistare parti dello sminuzzamento e della vendita per espropriazione dei grandi dominii dell'aristocrazia protestante. Molti possessori di capitali in Inghilterra colsero anche questa preda, ma si afferma che la più parte de' novelli acquisitori appartiene alla borghésia cattolica delle città irlandesi. Così essendo la bisogna, l'Irlanda sarà fornita di quanto più le mancava, cioè di una classe di proprietarii prossimi al popolo per religioni, nè abbastanza ricchi per recarsi in altro luogo a spendere ciò che lor dànno i beni. Sarà questo un vero rivolgimento, fecondo, legittimo e benefattore che risarcirà quelli onde finora venne afflitta l'Irlanda. Il ripartimento non apporterà quivi quegli sconci che reca in Francia, e sarà solo un provvedimento transitorio, i cui funesti effetti spariranno tosto per la sola forza della legge delle successioni. Imperocchè nessuno oserà oggimai imitare gli antichi conquistatori protestanti, di cui tenevam ragionamento più innanzi, i quali, con preveggente abilità, avevano condannato i cattolici irlandesi a partire ugualmente i loro beni fra tutti i loro figli, coll'intendimento troppo ben giustificato di annientar così la loro fortuna e la loro sociale prevalenza.

XII.

L'ANGLICANISMO.

Rimane a dire del clero anglicano, la cui ricchezza è in Irlanda un male senza ragion d'essere, senza scusa, e che sparirà senza fallo tra poco. Ma non potrebbesi confondere od anche assimilare l'ufficio e l'influsso di questo clero in Inghilterra colla sua esistenza abusiva e deleteria in Irlanda. È utile formarci una chiara idea di ciò che ancora è la chiesa

anglicana in casa propria nel tempo in cui divenne la chiesa nazionale tradizionale, la chiesa del popolo, e sopratutto del popolo delle campagne, Niuno di noi è solleticato a ringrandirne i meriti; ma ben vuolsi eziandio por mente a non troppo spingerne oltre la debolezza e la decadenza, sotto pena di rinnovellare i duri e ridicoli disinganni di cui si novera più di una vittima. Guardiamci in ispezial maniera da certe declamazioni ingiuriose o mendaci, e da prendere diletto nel narrare certe novellette autentiche o no, che ci richiamano per lo appunto quelle dette contro il clero e i monaci dell'antica Francia, e che si van raccontando in Inghilterra contro a Roma, le quali non provano nulla, proprio nulla contro la vitalità della stessa istituzione. È gloria cattolica il non avere di che temere la forza e la grandezza degli avversari: e dovrebb'essere privilegio de' suoi difensori lasciare senza invidia e senza rammarico ai fautori dello scisma, della miscredenza, della spogliazione, i luoghi comuni dell'invettiva, della derisione, e sopratutto della calunnia riversata sugli uomini e sulle cose chiesatiche.

Certamente che non si rinverrà nel clero anglicano quel grande ardor del bene, quella tenera e generosa sollecitudine per la salvezza delle anime, quell'esercizio giornaliero della regola di sagrifizio in quanto avvi di più umile ed eroico, che mai non resero più onorato il sacerdozio cattolico che al presente, in Francia ed in Germania, in Belgio ed in Irlanda, e per ogni dove. Così la consolante certezza della stragrande sovreccellenza del chericato cattolico è più che bastante a liberarci dal timore di rendere troppa giustizia agli avversari.

Per apprezzare il valore persistente dell'anglicanismo, per combatterlo con vantaggio e lealmente, per discoprire le parti veramente deboli vuolsi dunque incominciare per riconoscere la forza nascosta sotto apparente torpidezza. Sopratutto non si giudichi da certe mostre di protestantesimo che appaiono in Francia od a Ginevra. Mal farebbe chi non vedesse nel protestantesimo d' Inghilterra in seno alla chiesa nazionale, e ad altre molte sette, che una religione puramente negativa: poichè al contrario la religione degl'Inglesi ha tutti i caratteri di positiva, benchè incompiuta e al tutto illogica. Una fede sincera, fervente, se vuolsi, alla divinità ed ai meriti di nostro Signor Gesù Cristo, empie l'anima di una folla di laici e di ministri della Chiesa anglicana. Non basta certo; che serve credere al figlio di Dio, se non si presta credenza all'autorità ed ai sacramenti da Lui istituiti? Degni sono dunque di compianto gli anglicani di appagarsi di soluzione sì manchevole e senza ragione di problemi proposti dalla coscienza e dalla natura; ma non puossi negare la buona fede di molti, nè l'influenza profonda e seria ch'esercita tuttora il culto e la dottrina dell'anglicanismo sopra gran novero di anime.

Non puossi richiamare in dubbio che accade in Inghilterra un risorgimento religioso, tanto presso gli anglicani, quanto presso i cattolici, dopo

i primi anni del secolo in che siamo. Fu risorgimento di fede ad un tempo e di morale cristiana: perciò i costumi inglesi nel generale migliorarono senza dubbio per questo lasso di tempo. Chi conobbe i costumi e le usanze delle classi superiori verso il fine del regno di Giorgio III non può non ammirar tal mutazione. Gli osservatori più frivoli del pari che i più competenti concordano nel riconoscerlo. Gli scandali così frequenti allora fra i più alti tendono a sparir del tutto. Quando questi succedono in paese ove tutto si dice e si stampa, si leva contro una riprovazione che trova eco in tutta Gran Bretagna. La professione manifesta e pratica della fede ai misteri della rivelazione, l'assiduità agli uffizi, una preoccupazione fervorosa di cose a religione spettanti, non che una operosa e costante cura per le classi povere ed ignoranti, ecco ciò che oggidì si trova in una considerevolissima parte, forse tra i più degli Inglesi aristocratici. Sventuratamente così non procede la bisogna per riguardo alle classi degli operai, specialmente nelle città, ove l'indifferenza e l'ignoranza quasi assolute in fatto di religione si svolsero in proporzioni pur troppo analoghe ai progressi della popolazione. Ma intanto non cessa d'esser indizio salutevole ed incoraggiante un tal rinascimento del senso cristiano nell'anima della società, in seno ad un paese in cui l'autorità delle classi superiori può ancor tanto, e i loro uffizi politici e sociali sono ancora così rispettabili. Egli è dunque da porgere augurii ed onore all'aristocrazia inglese di non aver atteso il diluvio rivoluzionario per imporre un freno alla corruzione da cui essa era minacciata di venire infetta, la quale per ogni dove invade e snerva le vittime avanti il naufragio.

Io m'avviso che non si possa ascrivere al clero anglicano questo miglioramento troppo poco sinora studiato: il quale pare piuttosto esser nato dall'iniziativa di alcuni laici, e sopratutto da quella di Guglielmo Wilbeforce (1), l'immortale autore dell'abolizione della tratta dei negri, il promotore della costoro emanceppazione. La sua vita publica e privata offre un modello così compiuto di fervore, di carità e di umiltà cristiana, che si dura fatica a spiegare, come tante virtù abbian potuto trovarsi fuori della verità suprema (2).

Tuttavolta, e senza aver avuto l'onore d'esser causa di tal rinasci-

(1) Vedesi nel *giornale* di sua vita che ei di continuo si lagnava della tepidezza e dell'indifferenza de' vescovi e dell'alto clero dal 1790 al 1797, nel qual tempo diede alle stampe il suo libro *Practical Christianity*, che aprì un'èra novella nell'istoria dell'Anglicanismo

(2) La vita di Wilbeforce, nato nel 1759, morto nel 1833, fu scritta in cinque volumi da' suoi due figliuoli, de' quali l'uno oggi è vescovo anglicano di Oxford, e l'altro rinunziò di fresco ad una delle più alte dignità della chiesa stabilita per ritornare alla verità. Io non conosco opera che dia maggior concetto de' doveri e de' meriti dell'uomo publico che vuol servire Dio e il prossimo nella vita publica, come fece Wilbeforce durante i quarantacinque anni che fu membro della Camera de' Comuni.

mento, il clero anglicano v'ebbe sua parte, e ne raccolse il frutto. Ned altramente poteva avvenire. Questo clero è un ramo dell'aristocrazia, con cui divide e forza e debolezza. Come altra volta in Francia, la carriera ecclesiastica è una delle più abbracciate da figliuoli non primogeniti delle famiglie antiche e opulente. Per giunta, tutti o quasi tutti i membri del clero sono educati in Oxford o in Cambridge co' giovani dell'aristocrazia. Era dunque più che naturale che il clero tenesse colla classe degli ottimati nel ritorno al buon costume. Ne seguì il così detto *moto d'Oxford*, inaugurato dal celebre dottor Pusey; e sebben abbia finito per ricondurre i più eminenti de' suoi fautori in seno della chiesa cattolica, esercitò nondimeno un'azione durevole e feconda sull'anglicanismo stesso (1).

Quella stirpe di rettori e di canonici bevitori e cacciatori, di curati di bel mondo, di cui si disegnarono tanti ritratti, e di cui si ricordano que' che abitarono l'Inghilterra trent'anni fa, si è, a quanto pare, del tutto spenta; e in sua vece sorse un clero, sempre, egli è vero, inferiore ed imperfetto, ma ripieno d'uomini studiosi, austeri, pietosi e caritativi. La qual carità, antico retaggio della chiesa che questo clero ha occupato, sopravisse a tutti i disordini, e si svolse assai ne' giorni che corrono. L'istruzione popolare nelle campagne è quasi tutta a carico del clero; e questo vi provvede con parte delle sue rendite, e nel 1343 vantava le 21 mila scuole, il milione e 500 mila di fanciulli, gli 81 mila istitutori, cui mantiene coll'annuale spesa di 22 milioni di franchi (2). Si veda a quest'oggetto il suffragio de' giudici più competenti, il cui interesse sarebbe notare i vizi del clero anglicano; s'interroghino que' membri di questo clero che lo lasciarono per farsi cattolici, e diranno quanto l'anglicanismo conservò di regolarità, di disposizioni preziose e sopratutto d'imperio sulle classi rurali. Questo imperio fu consolidato dalla paura recente delle frequenti conversioni al cattolicismo. Il popolo inglese è assai più protestante che il clero; e ritiene grandemente il clero stesso nei vincoli della inobbedienza all'unità romana. Qui perciò fu solennemente smentito l'assioma volgare che gli estremi si toccano. L'anglicanismo è di tutte le sette protestanti quella che meglio s'accosta al cattolicismo, ed è pur quella che a questo fornì il maggior numero di figli: laddove non si vede segno di riconciliazione od anche d'imparziale indifferenza ne' dissidenti. Alcuni spiriti impazienti gridano alto la caduta della chiesa anglicana, e vi scorgono di più il trionfo del cattolicismo in Inghilterra: ma sono in

(1) Vencinque anni fa un *Undergraduate*, o studente di Oxford, visto a comunicarsi (secondo il rito anglicano) avrebbe eccitato quasi tanta sorpresa quanto un allievo della scuola politecnica della stessa età presso di noi. Nel 1755 su cento studenti del collegio di Merton (quello che diede il Manning alla chiesa) quarantacinque s'accostavano alla comunione ogni otto giorni.

(2) Scrivo in cifre rotonde le somme riferite nel *Parliamentary Returns*, che cita il signor Lorain: *De l'instruction populaire en Angleterre, 1855.*

preda a compiuta illusione. La chiesa stabilita è al dì d'oggi, sotto certi riguardi, un semenzaio di cattolici; la sua caduta non servirebbe che ad ingrossare le file già troppo compatte de' razionalisti o de' sociniani.

Il risorgimento architettonico che rifulse con tanta energia nel mezzo del clero anglicano, fu pure un indizio di forza e di vita, che assurdo saria il disconoscere. Non niego che alcuni giovani ministri puseiti abbiano incappato in affettazione e puerilità; ma sono codeste le miseriuzze inseparate da ogni rinnovamento e da ogni rivolgimento salutevole. Ma egli è pur certo che dischiuse la via allo studio dell'antichità ecclesiastica, condusse parecchi sulla strada dell'unità, e in quelli stessi che continuarono il loro cammino infuse un sentimento profondo de' diritti della tradizione e per conseguente dell'autorità. Del resto nulla di più curioso e meritorio che gli sforzi del clero anglicano per ridonare alle cattedrali, alle chiese collegiali ed abbaziali, l'antico splendore de' tempi cattolici. Vuolsi mentovare come modello del genere la chiesa di Ely, mirabil monumento del genio monachile, ristorato per le cure del signor Peacock, decano del capitolo anglicano, con uguale scienza e splendore. In veder queste vecchie chiese, sì vaste, sì belle di loro pristina beltà, che mostrano ornamento novello alle vetrine ed alle cesellature che vi sparse una pietosa munificenza, le si direbbono pronte a ricevere in tutta la interezza quella divina verità di cui posseggono solo fievol parte. Spesso questo lodevole e scrupoloso rispetto degl'Inglesi per l'antichità ecclesiastica produce bizzarri contrasti: esempigrazia il cattolico pellegrino, nel luogo del profanato sepolcro di san Tommaso di Cantuaria, scorge una cattedra neogotica che gli si dice essere il trono dell'arcivescovo presente, e di costa la magnifica tomba d'un cardinale del secolo xv, il cui epitaffio ricorda tutti i titoli e dove le parole *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae* feriscono in certo qual modo il trono usurpato dal primato scismatico. Intanto però è degno d'ammirazione sincera lo zelo e la munificenza de' ministri e de' laici anglicani per la decorazione ed il ristauro di quella ch'ei credono casa di Dio: e sono da commendarsi perchè con felice e solita inconseguenza non s'accorgono che l'ornato dell'architettura e della scultura cattolica, cui riproducono con sì grande spesa, riposa quasi unicamente su due dommi della presenza reale e della invocazione de' santi, proscritti rigorosamente dall'anglicanismo uffiziale, malgrado i protesti e le interpretazioni della scuola *anglo-cattolica.*

Ma e' fan di meglio che ristorare e decorare, essi fabbricano. Benchè il clero anglicano abbia la possessione esclusiva delle innumerevoli chiese che altravolta aveva il cattolicismo edificate, rispettate da tutte le rivolture, tuttavia il difetto di *church accomodation* è una delle grandi querele del giorno. Ora, giusta il recente conto officiale della commissione incaricata di vegliare all'erezione di nuove chiese, v'ebber dopo trentacinque anni seicento chiese novellamente edificate dalla sola chiesa anglicana,

e col mezzo di soscrizioni volontarie debolmente aiutate dal denaro pubblico. Queste chiese nuove hanno 524 mila posti, di cui 350 mila resi gratuiti a perpetuità e riserbati agl'indigenti. Gli è poco appetto dell'accrescimento immenso della popolazione manovale; ma è sempre meglio che nulla. Un culto che costruisce non è ancora un culto cadente. Voglionsi ancor notare, come altro segno di operosità, gli sforzi dell'anglicanismo per sottrarsi alla forza temporale, che s'accollò sotto Arrigo VIII ed Elisabetta, di cui sente tratto tratto il peso. La *convocation* è una sorta di Parlamento spirituale simile alle nostre antiche assemblee del clero, composto di due Camere, l'una de' vescovi e l'altra de' delegati del clero subalterno. Ella rimonta ai tempi cattolici in cui votava le imposizioni sul clero: caduta in oblivione e in desuetudine completa, da quattro anni si riunì, non più per la forma, ma per discutervi questioni gravi e sopratutto per reclamarvi dalla corona un po' meglio di *self-government*. Ma il parlamento obbliga la corona a rispondere con rifiuti cortesi, dacchè si sa che ogni emanceppazione della chiesa uffiziale tenderebbe a svolgere nel seno gli elementi che l'attirano verso l'unità cattolica.

XIII.

DI ALCUNI CONATI DELLA SOCIETA' INGLESE A PREMUNIRSI CONTRO IL PERICOLO.

Certamente che fra i suoi più devoti figli niun pensa che la Chiesa anglicana, supposta anche compiutamente libera dal poter temporale, valga a lottar sola colle difficoltà sociali ond'è minacciata l'Inghilterra. Tuttavia essa può aver sua parte e questa eziandio notevole nella doppia opera di resistenza e di trasformazione, che debbe salvar questo gran popolo. Non che escludernela, tutte le grandi influenze nazionali la invitano ad associarvisi. Ma sopratutto coll'operosità, colla preveggenza e coll'energia, doti state sempre comuni alle classi direttrici, si compirà questa missione di salute. Nella crisi che comincia, la prima condizione di felice esito è riconoscere il pericolo, studiarlo e guardarlo in fronte; il che appunto oggi si fa in Inghilterra. Niuno s'illude sul rischio che offre d'un lato la propaganda delle idee democratiche per mezzo di una stampa da nissun limite ristretta; dall'altro, l'accrescimento prodigioso della popolazione de' manovali nelle città e nelle fabbriche, straniera od inaccessibile ad ogni influsso religioso, o figliata dallo svolgersi della produzione del carbon fossile che oltrepassò ogni espettativa e capovolse tutte le proporzioni dell'antica società inglese. Le classi investite del mandato politico hanno nobilmente afferrato questo problema; non dietreggiando dinanzi alla re-

sponsabilità di loro funzione sociale nè dinanzi alla solidarietà che le unisce colla plebe che su di loro esercita considerevole influsso. Elle si sforzano provvedere a quanto urge di vantaggio coi progredimenti della popolare istituzione, sotto l'ispirazione della religione e con innumerevoli istituzioni di previdenza e di patronato, destinate a propagare e solidare la felicità materiale e il progresso morale dei lavoranti e delle loro famiglie. Ad ogni piè sospinto, s'incontra la prova che sforzi serii o generosi sacrifizi sono consacrati all'opera comune.

Fra tutte le istituzioni che si vorrebbon citare è almeno da notare di volo l'ammirabile *Società pel miglioramento delle classi laboriose*, presieduta dal conte Shaftesbury, che insieme coll'*Associazione metropolitana pel miglioramento delle abitazioni delle classi degli operai*, ottenne dal Parlamento nel 1851 l'atto intitolato : *The low lodgings bill* per regolare le abitazioni arredate. Esse per giunta hanno stabilito a loro propria spesa noverosi stabilimenti modelli, ricercati con premura dagli artefici, e dove si afferma che si giunse a ridurre ad 8 su 1000 la mortalità che nel generale a Londra è di 25 su 1000, ed a Parigi di 28 su 1000 (1). Ad ogni viaggiatore assennato corre l'obligo di visitare accuratamente queste case modelli e paragonarle colle antiche abitazioni arredate, la cui condizione del resto è considerevolmente migliorata dopo la legge sopradetta.

XIV.

L'INGHILTERRA FATTA DEMOCRATICA RESTERA' ESSA LIBERA?

È tempo di conchiudere. Dopo i tragitti per noi fatti in un dominio troppo vasto, facciam capo di bel nuovo al problema propostoci, e a fine di meglio risolverlo, fingiamo che un improvviso uragano abbia fatto disparire quanto abbiamo ammirato e celebrato. Fingiamo ridotte al nulla le istituzioni tutte aristocratiche dell'Inghilterra, distrutta la paria, rovesciata dal suffragio universale la Camera dei Comuni, le università e le scuole pubbliche sopresse, la vecchia Inghilterra sommersa in un oceano di rovine, come avvenne della Francia nel 1789. Fingiamo infine che che l'Inghilterra soprastia, come soprastette la Francia, a una cosiffatta catastrofe. Così essendo, muoviamoci la domanda, se sopravvivendo, ella si rimarrebbe libera.

Così proposta la quistione, richiama l'attenzione di tutte le nazioni mo-

(1) ENRICO ROBERTS, *Della condizione fisica delle classi manovali*, pag. 16, 1855.

derne, poichè tutte perdettero o stanno per perdere le ultime reliquie delle istituzioni, tradizioni e costumanze aristocratiche. E quando l'aristocrazia è abbattuta non può più essere ristabilita, similmente ad una selva di quercie dopo dissodato il terreno.

Ma dobbiamo noi forse privarci d'ogni riparo, perchè disparve quello della nostra infanzia? Non s'ha a ripiantar più nulla, a trasandare ogni germoglio, perchè non rivedremo più mai gli ombreggianti alberi guastati dai padri nostri? Abbiamo noi a portarci in pace, come ne apprende una scuola di sofisti ben pasciuti, la privazione della libertà, perchè ci difetta un'aristocrazia a proteggerla? Dobbiamo lasciarci ingannare da questi arretrati panegiristi di ciò che non conobbero e non intesero giammai? Tutte le menti veramente politiche reputano come guadagnato il processo dell'aristocrazia, dappoichè è morta e sepolta. Ma tra quelli che più la vantano oggi ve n'ha che l'ammirano colla condizione sottintesa che la libertà, di cui essa era la compagna o la garante, non durerà dopo di lei, e che nè l'una nè l'altra risorgeranno più mai. Hassi forse ad accettare la costoro orazione funebre come il vangelo dell'avvenire, e proclamare coi medesimi che la rinuncia alle nostre credenze liberali è la condizione del mantenimento della società moderna; che la sua sicurezza, prosperità ed esistenza medesima da ciò dipendono, e che per vivere d'or innanzi in pace bisogna ripudiare codesta libertà che fu la fede, e rimane la sola onoranza dell'umanità moderna; *et propter vitam vivendi perdere causas?*

Arditamente il dichiariamo: ciò non è nè sarà vero dell'Inghilterra e della schiatta anglo-sassone. Garante ne abbiamo il gran popolo che, escito dalla stirpe inglese, istituì nel Nuovo Mondo una nuova società. Cieco è veramente chi disconosce i vizi, i pericoli, le passioni che turbano e minacciano la republica degli Stati Uniti, e dimentica la inescusabile pecca della schiavitù e dei selvaggi attentati dei *Know-Nothings*, ma più cieco mille volte è chi non vede che ella acchiude in seno ad una libertà senza confine le condizioni tutte della forza e della grandezza, e i germi tutti di un destino gigantesco.

A noi rimangono inoltre rassicuratrici in una sfera più ristretta, sebbene ancor sì vasta, le nuove colonie inglesi, e lo straordinario svolgimento di libertà e vigore che presentano l'Australia, il Capo di Buona Speranza, il Canadà. Quivi niuna aristocrazia, non tradizioni indigene, non prestigio istorico, non influenze ereditarie, non usi e costumi superstiziosamente rispettati. La schiatta anglo-sassone vi lotta collo sconosciuto, coll'infinito, e altro non vi arreca che i suoi doni naturali e le virtù acquistate con una lunga pratica della libertà, e che non le mancherebbero certamente quand'anche la vittoria della democrazia la slanciasse fuori della via sull'oceano dell'avvenire a maniera di un naviglio arato. In quelle società sorgenti, vigorosi germogli del vecchio ceppo

inglese ripiantato in un terreno novello, essa mostra già quel misto d'indipendenza e di disciplina, d'energia e di contegno, di ardire e di perseveranza, di libertà e legalità che rendono segnalato tutto il corso della sua storia. Niun grave indizio di rattiepidito affetto o di separazione si manifesta inverso la madre patria, la quale, dal suo canto, tiene le redini dell'autorità metropolitana colla più prudente moderanza. Così si avvera la nobile predizione di Burke, ch'egli applicò prematuramente agli Stati Uniti, ma pare sia stata dappoi la regola di condotta della politica coloniale degli Inglesi. « Infino a che voi saprete, diceva egli nella Camera dei Comuni nel 1775, rendere l'autorità sovrana di questo paese » quasi il santuario della libertà e il tempio augusto e sacro della nostra » fede comune, dovunque la stirpe eletta de' figli dell'Inghilterra adora » la libertà, essi rivolgeranno inver voi gli sguardi.... La servitù può so- » praggiunger loro da ogni banda. È un'erba che cresce in tutti i campi. » Possono andarla a rintracciare in Ispagna, in Prussia.... Ma la libertà! » Da voi soli possono riceverla (1). »

Altrove eziandio, e sopra il più vasto teatro che sia stato aperto mai alla scienza e operosità delle schiatte europee, nell'India, al di qua e al di là del Gange, di qual fulgore non vedesi risplendere il genio colonizzatore del popolo inglese? E ad ogni uomo il quale ami il suo prossimo, creda al legittimo progresso della schiatta umana, e aspiri alla crescente prosperità del più gran numero, come riesce consolante e maraviglioso lo spettacolo della dominazione inglese!

In questi paesi certamente non priva di colpe è la sua storia, e fu necessario il processo di Warren-Hastings e la fulminatrice eloquenza di Burke e di Sheridan per rendere impossibile per sempre ai governatori inglesi la tentazione di imitare le angherie e le oppressioni degli antichi dominatori del paese. Inoltre l'egoismo immoderato del commercio britanno obligò le popolazioni a limitazioni industriali che spariranno necessariamente mercè la pratica leale del libero scambio, o a commerci forzati come quello dell'oppio che è un'onta per l'Inghilterra e un flagello per la China.

Ma tutto ben ponderato e fingendo pure che grande sia il male, si può francamente asserire che la storia non presenta l'esempio di una con-

(1) In questo stesso discorso, a fin di dipingere il ritorno della pace nel paese di Galles, dopo che l'Inghilterra gli comunicò i benefizi della sua costituzione, fece una così felice applicazione di quei versi d'Orazio:

Simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor,
Concedunt ventis, fugiuntque nubes
Et minax (quod sic voluere) ponto
Unda recumbit.

quista la quale sia riuscita così perfettamente a vantaggio della schiatta conquistata. Si pensi all'orribile condizione di quelle timide e industriose stirpi, per tanti secoli cacciate in balìa senza difesa alla crudeltà, alla rapacità, agli stravizi de' Mogolli, degli Affgani e dè' Maratti, e si metta a riscontro colla sorte dei cencinquantamilioni d'anime che vivono in pace all'ombra delle leggi e del vessillo dell'Inghilterra. Son dessi governati da un'accolta di stranieri, stranieri per origine, per costumanze, per religione, ma amicati, mercè la giustizia e la civiltà, alle popolazioni che ministrano e strapparono ai più nefandi eccessi dell'oppressione e dell'iniquità. Questi stranieri non ebbero pur temenza di porre le armi in mano a codesti indigeni, i quali, come è noto, formano i nove decimi dello straordinrio esercito mantenuto dalla Compagnia delle Indie. Ma che hanno da temere? Non v'ha Indiano il quale non ignori che niun sovrano indigeno li governerebbe così bene, e veglierebbe con pari sollecitudine ai loro comodi, ai loro bisogni e ai lor diritti. Alcuni tumulti locali o passeggieri, come quelli dei Santallì, non mutano punto la sostanza e la generalità delle cose. Da un mezzo secolo che la guerra si portò esclusivamente verso la parte settentrionale dell'Indostan, il governo pacifico di questo colossale impero ci offre lo spettacolo d'un'immensa scuola, in cui uomini giusti e sapienti, venuti da lunge, impiantano nel cuor dell'Oriente, senza violenza e colla sola forza espansiva del bene, le arti, le leggi, i costumi onesti e semplici dell'Occidente; proseguono con una prudente ma feconda lentezza l'opera dell'annientamento de' riti sanguinari dell'idolatria (1), del sacrifizio delle vedove, de' sacrifizi umani, dell'infanticidio; assicurano ai missionari cristiani la libertà della verità, sostituiscono la regolarità e la moderazione delle imposte alle estorsioni della fiscalità asiatica (2), e il giudizio del giurì all'arbi-

(1) Dobbiamo qui rettificare un esempio fra i mille della credulità di coloro i quali si lasciano aggirare dalle mistificazioni in cui si piace la stampa inglese e che riescono troppo spesso a ingannare l'universale dei due mondi. Il *Punch*, che è il *Charivari* dell'Inghilterra, avendo annunziato un giorno che un fabbricante di Birmingham aveva messo in piedi una manifattura di idóli affine di essere importati nell'Indostan, alcuni diarii americani si dilettarono di riprodurre questa burla. Dai medesimi fu riferita in varie effemeridi religiose della Francia che la presero sul grave, e servì di tema a meglio d'un'invettiva contro l'abbominevole cupidigia degl'Inglesi tramutanti l'idolatria in una speculazione.

(2) Si venne ultimamente a scoprire che in alcune lontane regioni di questa vastissima penisola certi agenti subalterni del fisco, indigeni di nascita e fedeli alle tradizioni dell'esecrabile dispotismo che pesava un tempo su tutto l'Indostan, servironsi della tortura per obbligare varii contribuenti a pagare le imposte arretrate. I nemici di ogni libertà appo noi se ne valsero tosto come di un argomento novello d'invettive contro l'Inghilterra. Essi dimenticaronsi di aggiungere, che differentemente da quanto si pratica ne' paesi go-

trario, stabiliscono gradatamente l'uguaglianza legale degl'Inglesi e degl'Indiani, aprono a questi la porta delle scuole, degli impieghi e delle dignità, e dispongono così gli elementi di una grande federazion futura che sarà forse per l'Asia intiera la culla di un incalcolabile rinnovamento.

La sola tristezza che possa provare un francese in veggendo una sì grande e legittima prosperità è di pensare che poco mancò che questa parte incivilitrice non fosse toccata alla Francia, e che senza le colpe della monarchia assoluta, regnante Lodovico XV, e le follie della Rivoluzione, la storia di Dupleix e di Suffren avria potuto eclissare quella di Clive e di Wellesley.

Io non so se le manie cancelleresche della nostra ministrazione avrebbero ritardato o impacciato l'opera della colonizzazione; so però che la indole molto più benigna del carattere francese avrebbe meglio di leggieri guadagnato il cuore delle popolazioni indigene, e l'influsso della religion cattolica avria per avventura rinnovato con esito meglio prosperevole ancora le troppo effimere maraviglie della dominazione inglese nell'Indostan.

Avventurosamente Iddio ci accordò un magnifico compenso nella terra d'Africa, ove ritemprossi la virtù militare della Francia e che il sangue de' nostri più generosi figli rese francese per sempre. L'Algeria è per noi la migliore delle colonie; di quanto abbiamo invaso da un secolo in qua, sola ci rimase, quasi a far dimostro che i conquisti fatti e rassodati sotto il regno della libertà sono i più legittimi e i soli durevoli.

Per far ritorno all'India, bene si avverta che questa ammessione dell'Oriente ai benefizi della civiltà occidentale è frutto della borghesia inglese. L'aristocrazia propriamente detta non vi contribuisce punto, e fornisce solo capi civili e militari alle quattro presidenze, e alcuni de' suoi rami cadetti agli ordini subalterni della ministrazione. Ma la gran parte de' pubblici uffizi, tutti i congegni di questo gran meccanismo sono nelle mani della classe media, quella classe che più gradatamente mette piede in Inghilterra, e che vi surrogherebbe l'aristocrazia ove questa dovesse sparire. Ella diede così prova di una abilità e di una moralità che la ono-

vernati giusta il loro sistema, questo delitto appena fu conosciuto, e ciò col mezzo della sincerità nazionale, fu tosto indicato e denunziato alla publica indegnazione dalle mille voci della stampa, il Parlamento ne prese tosto contezza, un'inchiesta fu ordinata e si fece, niuno s'avvisò di difenderlo o negarlo, e la repressione fu pronta così come assicurata.

Si può asserire senza tema che, tranne rare eccezioni, appena riconoscibili in un impero di 150 milioni d'anime, la rapina e l'oppressione disparvero dopo il processo di Warren Hastings nel 1781 e non si ritrovano che appo i principi tributari o indirettamente soggetti alla Compagnia delle Indie. Veggansi a questo riguardo le belle riflessioni di lord Russell: *Memorials and correspondence of Fox*, p. 257.

rano e che forma un singolare contrasto coi tristi risultati della colonizzazione spagnuola e dell'abbiezione de' popoli indigeni in America.

Se trapiantata in climi lontani e privata di tutte le condizioni di buon esito, che i politici dai corti avvedimenti risguardano come una eccezione nella storia del mondo, la schiatta inglese mostra per ogni dove una prevalenza e una saldezza così perfettamente comprovate, perchè non si avrebbe il diritto di fare assegnamento sulla perseveranza di queste qualità nel nucleo primitivo della nazione, pur supponendolo predestinato alle prove e agli sconvolgimenti che ridusser noi nello stato in cui siamo?

XV.

DELLE QUALITA' CHE OLTRE ALL'ARISTOCRAZIA POSSONO GUARENTIRE ALL'INGHILTERRA LA PROPRIA LIBERTA'

Di tutte le qualità che costituiscono la forza speciale di questa schiatta privilegiata, la più rara e più necessaria alla vita politica di un popolo libero è il rispetto alle opinioni altrui. Di qui deriva quella lealtà di cui sono improntati i pubblici dibattiti, e quella guarentigia del diritto delle minoranze che si scorge in tutti gli atti politici dell'Inghilterra moderna. Molto tempo trascorse anzi ch'ella fosse pervenuta a tal grado di giustizia e d'imparzialità, potentemente sussidiata per ciò dal benefico influsso delle sue istituzioni di discussione e di publicità. Non è pertanto quello un patrimonio esclusivo della schiatta anglo-sassone, ma sì la seguenza delle leggi e delle libertà per lei sapute conservare. È la più recente, ma non la più nobile nè la più desiderata delle sue virtù. La maggioranza prevalente in un dato tempo non usa più il suo potere come altravolta, ma si comporta in guisa che la minoranza possa ognora far udir le sue proteste, tentare di far dimostro che ella ha ragione, e disporre i mezzi onde alla sua volta diventi maggioranza. Le minoranze in effetto son quelle le quali hanno d'uopo sopratutto di libertà, poichè, in ogniqualunque governo, le maggioranze sono sempre quasi sicure di compiere od ottenere quanto si vogliono. Per sorpresa può stabilirsi il potere assoluto, ma non può durare se non colla simpatia della maggioranza di quelli che gli ubbidiscono. Ora in Inghilterra la maggioranza propende per la libertà, perchè sente che è di continuo esposta a ridiventare minoranza; e qualunque sieno i mutamenti che avvengano presentemente in quel popolo, o che si faranno in avvenire, v'ha tutta la ragion di credere che questa disposizione tutelare proseguirà ad animarla. Indi quel bisogno di sentire a discutere tutti i lati di una quistione, di accordare la parola a tutti gli

interessi, a tutti i partiti, e rispettare il franco ardire di questa parola con tale una tolleranza che appare talfiata vicina a complicità. Questo appellano gli Inglesi giuocare lealmente, *fair play*, nel loro linguaggio politico, tutto rifiorito delle imagini e rimembranze delle loro giovanili ricreazioni.

Niuno di noi debbe porre in dimenticanza il pacato e intrepido coraggio che dimostrarono lord Aberdeen, Giovanni Graham e Gladstone nel 1851, per difendere le libertà religiose dei cattolici contro il bill dei *Titoli ecclesiastici;* a segno che corsero rischio di veder cessata per loro la grande esistenza politica, tanto le passioni popolaresche e parlamentari erano furenti pel ristabilimento della gerarchia episcopale; eppure, un anno dappoi, furono tutti e tre chiamati ai posti più rilevanti del ministero composto dei vari elementi più ragguardevoli delle parti politiche.

Tutti coloro i quali intesero il memorabile discorso di Gladstone contro la prolungazione della guerra, nella tornata del 24 maggio andato, avrebbero potuto pensare che la maggioranza o almeno una parte considerevolissima della Camera dei Comuni partecipava all'opinione dell'oratore, così profondo era il silenzio, così ferma l'attenzione, così incontestata l'approvazione de' suoi amici, eppure di cinquecento membri non erano forse trenta che avvisassero come lui, e l'opinione esterna del par che la stampa intiera erano unanimi nel combatterlo. Lo stesso fu quando Cobden e Bright svolsero le loro teorie della pace a ogni costo. E si vide non ha guari il compianto Lucas, doppiamente antipatico a quasi tutta la Camera, e come convertito al cattolicismo e come rappresentante le opinioni più ardenti della *parte irlandese*, farsi sempre udire con rispetto e con attenzione (1). Coloro i quali siedettero nelle nostre assemblee politiche, e dovettero lottare contro l'intolleranza successiva, simultanea delle maggioranze e delle minoranze, sono in grado di apprezzare il benefizio di questa ragion di procedere.

La causa da ciò vuolsi ripetere che il popolo inglese, il quale e per istinto e per orgoglio possiede il coraggio civile, riconosce e ammira questa virtù in tutti coloro i quali hanno petto di resistere senza aiuti alla possa delle idee prevalenti e al fiotto dell'opinione. Anche quando si urtano più direttamente le sue passioni e le sue preoccupazioni, tiensi pago della impotenza de' suoi contradditori, e non che pretendere a chiuder loro la bocca, ben si fa accorto che l'ardita e franca persistenza di questi coraggiosi individui onorano e afforzano viemeglio la tempra na-

(1) Nell'affare Madiai (tornata del 15 maggio 1851) egli ebbe l'onore di mettere in rotta lord Palmerslon e lord Giovanni Russell, non già rivendicando pei governanti cattolici il diritto ed il privilegio di inseguir l'errore, ma spiegando il quadro delle persecuzioni e delle violenze messe in opera dai governi protestanti, che avevano incoraggiato questi due nobili lordi. Il *Times* stesso seppe render giustizia alla eccellenza degli argomenti del Lucas.

zionale. Sembra che in sostanza nulla vi sia di così opposto alla democrazia di queste individuali resistenze alla volontà della folla. Esempi non ce ne offrono in gran copia la republica degli Stati-Uniti e le monarchie assolute dell'Europa. Nelle democrazie si tenta sempre di far parere come una offesa alla eguaglianza, e il *nec plus ultra* del privilegio, l'audacia di chi soprasta all'assentimento universale. In realtà è proprio di anima aristocratica per eccellenza osar di resistere di simil guisa alle pretensioni della divinità del giorno, riguadagnare il torrente che si precipita sulla sua china, e rimanersi in piedi quando ognuno s'inchina e s'asconde. Ma niuno impedimento havvi perchè questa energia della coscienza invincibile si ritrovi in mezzo ad una democrazia cristiana e sinceramente liberale.

Del resto, l'usanza ne è talmente generale e tanto radicata nei costumi inglesi, e accomunata con tutte le tradizioni della vita generale e locale che, secondo tutte le probabilità umane, essa soprasterà, per onore di quella schiatta e della generazione umana, a tutti i rivolgimenti, e durerà di conserva con tutte le forme novelle della vita politica.

Questi intendimenti di giustizia e di lealtà, di cui sono orgogliosi gli Inglesi nel loro interno regime politico, producono un altro effetto di non piccola rilevanza. Si disse con troppa ragione che in Francia è fievole e fuggitiva l'aura popolare e implacabili i risentimenti del generale: così non è al di là dello stretto. La fama procacciatasi appo l'universale è effimera e fuggevole come in ogni dove, ma niuno è dannato all'avversione perenne. Vidersi uomini, che per lungo volger d'anni non godettero dell'aura popolare, riconquistare in un giorno la stima e l'ammirazione publica. Uno splendido fatto d'arme, un discorso abile od opportuno, un atto di sacrificio o di carità, rimise personaggi, di cui si potria fare il nome, in quel seggio donde parevano irrevocabilmente balzati. Di qui un grande incuoramento alla tolleranza e perseveranza, due condizioni indispensabili d'ogni carriera politica.

Da ciò eziandio e da parecchie altre cause origina il carattere soprano di cui vanno forniti gli uomini datisi alle faccende publiche. L'età aurea della eloquenza parlamentare sembra forse passata; compiuto appare il ciclo de' grandi ministri al par che de' grandi oratori, ma un tesoro inesausto possiede la libertà inglese nel carattere de' suoi uomini di Stato. Preoccupazioni, passioni, infermezze innumere hanno per fermo; si rimproverano in essi intendimenti stretti ed esclusivi, un egoismo nazionale senza confino, un orgoglio cieco sovente e una inconseguenza ridevole spesso; ma non regna in loro quel cinismo dell'apostasia, quel culto abbietto alla forza e al successo, quella servitù quasi generale degli animi, di cui bruttossi troppo spesso la nostra storia contemporanea. Per noi non si nega che in Inghilterra non avvengano eziandio esempi di apostasia e di corrompimento; ma si nega che eglino siano stati accettati o scusati dall'opinione. Al cospetto delle folgori di una publicità implacabile, edu-

cato alle tradizioni d'onoranza politica, per cui l'uomo politico così difficilmente lasciasi trarre alla bassezza come il soldato alla viltà, l'Inglese il quale sia dominato da basse tendenze, e voglia rinunciare al lucro le convinzioni o la sua carriera primitiva, s'appiglia al proprio partito; sa che non gli è permesso far pompa della sua vergogna al cospetto de' suoi concittadini, e procura di farsi dimenticare in qualche oscuro cantuccio del bilancio. Non v'ha esempio nell'Inghilterra odierna di un uomo il quale sia cresciuto in alto grado per l'apostasia, e abbia governato il proprio paese, alla sua ambizione sottoponendo la morale e l'onore (1).

Qui cade a cappello una rilevante osservazione. Appo le nazioni continentali, il sentimento dell'onore politico e sociale cresceva ed afforzavasi per gli intendimenti aristocratici della corte, dell'esercito, del mondo. Oggidì che le istituzioni e le idee aristocratiche crollarono in generale, questo fiore così facile ad essere offeso trovasi senza riparo e fatto bersaglio al soffio morale e ogni dì più impetuoso dell'interesse personale e materiale. Laonde allorquando il silenzio della bigoncia e della stampa guarentisce l'impunità alle defezioni dell'uomo politico, il culto all'onore diventa un mito anticato. Dovunque per contro s'introdusse e si raffermò il reggimento parlamentare, creò di bel nuovo il regno del pudore politico, e questo esercita il suo dominio con forma aspra e rinfusa spesso, ma con una severità efficace. Le suscettività esagerate ma salutevoli della opinion publica, di continuo tenute deste dalla stampa, tengono in briglia non tutte, ma la più parte delle basse tendenze della natura umana travagliata dall'ambizione. La probità, la fedeltà alle promesse, il disinteresse comprovato, divengono le prime condizioni della carriera di un uomo politico. L'onore rifiorisce mercè di codesta morale violenza, senza cui non v'hanno virtù publiche o private.

Se dagli individui facciam passo alla plebe, e tentiamo di riconoscere e disaminare a fondo i tratti speciali del popolo inglese nella sua condotta politica, ci facciamo accorti che il pregio caratteristico della società inglese è lo sforzo personale, prolungato, energico e spontaneo. Ora non è da dimenticare che lo sforzo è la prima condizione del merito e della virtù, nella vita temporale come nella vita spirituale; onde il regime che più è prono allo sforzo, alla fatica, alla lotta, è quello che maggiormente serve alla moralità di una nazione del par che al suo onore. Ciò accade specialmente nel governo rappresentativo, perfettamente compreso e applicato giusta questo tenore più rilevante di tutti dalla schiatta anglosassone. Ivi niuno s'avvisa di domandare al governo di tutto fare, a tutto provvedere, tutto insegnare, tutto decidere, col soprappiù di pagare questo

(1) Sopratutto s'ha da aver temenza non tanto della vista della immoralità de' grandi, quanto di quella dell'immoralità conducente alla grandezza. TOCQUEVILLE *Démocratie en Amerique*, t. II, c. 5.

stesso governo di un profondo oblio o della più nera sconoscenza, quando più non gli arride fortuna. Quivi niun governo imaginossi mai di surrogar egli stesso l'influsso collettivo o individuale de' cittadini, di opprimere in ogni dove la forza spontanea, la volontà risponsabile, di voler tutto sottordinare alla sua iniziativa, alla sua correzione, alla sua licenza, alla sua sorveglianza, al suo intervenimento e al suo utile personale. In luogo di cedere a queste tendenze, all'usurpazione universale che in apparenza rese forti e in realtà fe' deboli tutti i poteri, le cui leggi subì successivamente la Francia, il governo inglese non si inframmette se non col suo patrocinio in tutto ciò che non spetta alla politica propriamente detta. Egli è spinto in questa via dalle tendenze democratiche e radicali, dall'acciecamento inveterato de' liberali, ma non vi cammina che a passi di testuggine.

L'opinione è parimenti d'accordo colla tradizione per imporre al suddito inglese il dritto ed il dovere di affaticarsi a favore della prosperità generale. Nella gran concione radunatasi per la riforma ministrativa, tenutasi nel teatro di Druylane il 13 giugno andato, udissi il presidente della medesima a pronunziare codesto assioma: « Gli affari pubblici dell'Inghilterra sono gli » affari speciali d'ogni Inglese (1). » Nulla di nuovo in ciò. Risalendo a sessant'anni indietro, quando manifestaronsi in Inghilterra le idee rivoluzionarie, incontrasi in una lettera di lord Grenville, segretaro di Stato e collega di Pitt, questo passo: « Per salvare questo paese, vuolsi raffor- » zare il governo, ma vuolsi anzitutto che il governo non abbia a soste- » nere la soma d'ogni qualunque cosa: ogni cittadino debbe por mano » all'opera, giusta il suo grado e la sua condizione sociale..... Tutta la » nostra legislazione riposa sull'ipotesi che i proprietari e i magistrati a » titolo gratuito compiranno il loro dovere: se questi nol compiono, il » governo non farà nè il suo nè il loro (2). »

Questa cooperazione di tutti all'opera comune, non è solo la base della vita politica, ma la base fondamentale di tutto l'ordinamento sociale: in ogni dove la lotta, il lavoro, l'operosità indipendente e spontanea. A primo aspetto ne deriva una certa sembianza di confusione e di disordine che incute stupore in quanti giungono dai paesi ove tutto è acconciato, incorniciato, notato giusta le regole di quella tediosa uniformità e di quella meschina sollecitudine dell'autorità che evita all'onest'uomo ogni incomodo, liberandolo da qualsivoglia risponsabilità, ma che uccide lo spirito di devozione e di sacrifizio, affievolisce la schiatta de' popoli moderni e li danna a una minoranza perenne. Essi non sanno emancepparsi dalla tutela di un padrone se non per precipitarsi in un'orgia anarchica, e

(1) *The public business of England is the private business ofevery English man.*

(2) Lettera del 14 novembre 1792.

quindi smarriti, storditi, sfiniti da uno sforzo violento e breve, diventan la preda del primo audace che offre loro il giogo a cui sono avvezzi, infinoachè ritorni la demagogia e non ritrovi sulla via che uomini dimentichi d'ogni azione virile e liberi e addormiti in una cronica letargia.

Gl'Inglesi non conoscono queste alternative di dissolutezza e di impotenza; ma s'aggirano sempre in mezzo al movimento e all'operosità. Laonde quanta sovrabbondanza di energia, di sapienza e di forza produttiva, in tutti i rami della vita sociale, politica e industriale! Sotto quelle parvenze agitate, complicate, la vita circola dappertutto e l'ordine ritrova i suoi diritti. Ognuno si colloca al proprio posto ed eseguisce i suoi còmpiti.

I primi interessi d'ogni popolo incivilito, l'insegnamento, la carità, la polizia stendono le loro propaggini e attingono il loro succo nell'inesauribile serbatoio dei voleri indipendenti e de' sacrifizi spontanei di venti milioni d'anime cristiane.

L'Inglese dà il suo danaro, il suo tempo, il suo nome a un'opera di carità o di utile publico, e ripone sua gloria in ciò che codesta opera risponda a tutti i bisogni e progressi; ma per ottenere tal cosa non pensa a chiamare in soccorso o ad accettare l'entromessione degli agenti del potere in tutto ciò che egli e i suoi padri fondarono. Egli mantiensi l'autorità colla risponsabilità, il diritto col dovere, e rimarrebbe di stucco al cospetto del nostro sistema di carità legale, diretta, sorvegliata, educata, e infine aggratigliata, in cui dopo il 1852 tutti i membri di tutti gli uffici di beneficenza della Francia intiera sono nominati e destituiti dai prefetti, e in cui accade lo stesso di tutti gli amministratori degli ospizi elettivi un tempo.

Supported by voluntary subscription: tale è l'altiera e nobile iscrizione che si legge in tutta l'Inghilterra sulla facciata della più parte degli ospedali, degli ospizi, de' vari asili della miseria umana. Anche allorquando il governo prese l'iniziativa, il publico venne sempre a rivendicare la sua parte e il suo diritto: *Condidit rex, civium largitas perfecit*, com'è detto sulla facciata del vasto spedale degli alienati di Bedlam. S'intende benissimo che le parole: *mantenuta da sottoscrizioni volontarie* inchiudono le seguenti: *governata dall'autorità dei soscrittori.* È sempre il principio medesimo: lo sforzo, il sacrifizio personale e permanente, indi il diritto e il potere originante dal sacrifizio e dallo sforzo. Infinoachè questo principio durerà in forza e in onore, l'Inghilterra non avrà nulla da temere, la sua gloria e virtù potranno resistere al contagio della servitù continentale.

L'Inghilterra evita per siffatta guisa il maggior tedio e il maggior pericolo della società moderna, l'uniformità sociale e il tutto potere del governo. La varietà dei diritti e la fecondità dei voleri individuali rompono nell'uovo il germe fatale dell'uniformità, la quale non è solamente

la madre della noia, ma è sopratutto la figlia della *burocrazia*, ed inoltre il contrassegno e la condizione della servitù, e non è pure una guarentigia di stabilità pei popoli o pei poteri publici, ma non ha salvato i medesimi dalle più rapide e turpi cadute. Vi si conosce ancor meno il detestabile abuso della forza che risulta dall'onnipotere dei governi moderni, qualunque sieno la loro origine o dominazione, dettatura od assemblea, monarchia o republica. Appo le nazioni del tempo nostro un rivolgimento od una cospirazione demolisce senza difficoltà il potere; ma troppo spesso, per sostituire a quello che cade un novello il quale non vuol freni meglio del suo predecessore, e si arroga parimenti il diritto e la facoltà di tutto fare, e vi riesce sempre per un dato tempo, tanto le invenzioni più utili della stessa civiltà e l'avventurosa soavità de' nostri costumi resero semplice il còmpito, non ha guari più laborioso e più incerto del dispotismo!

L'Inghilterra, in cui tutti i progressi materiali ebbero loro culla o il loro svolgimento, e la filantropia e il *comfort* si dan faccenda più che altrove, non conobbe per anco l'umiliazione di questa mutevolezza e flessibilità universale. La mollezza della vita civile non vi snervò le instituzioni più dei caratteri. Nessuno vi è onnipotente, non il re nè la legge; non la libertà nè la sommossa. Chiunque trionfa e domina incontra ostacoli a ogni tratto. Talvolta è una corporazione, talvolta un individuo; ora un titolo scritto, ora un'abitudine novella; quando una rimembranza, quando una preoccupazione; ma è sempre qualche cosa! La quale ha però la guarentigia di uno o di più uomini avvezzi alla lotta, alla resistenza, all'azione, all'accordo col vicino per la causa comune. Si ha la certezza che non mai l'oppressione decretata dalla legge od esercitata dall'autorità, non potrà sorgere a quelle proporzioni a cui sorge in quei paesi ove tutti i cittadini essendo ridotti allo stato di molecole identicamente piccole, il pensiero del diritto e della volontà individuale finisce per scomparire in tutti questi atomi coi mezzi di resistenza e coll'abitudine di servirsene.

XVI.

DELLA PUBBLICITA' IN INGHILTERRA.

Tenendo parola delle istituzioni e delle tradizioni dell'Inghilterra, di quelle che non solo si possono invidiare, ma persino far nostre a profitto della nostra società democratica, se si cerchi attentamente quale sia il precipuo stromento di questo meccanismo sociale così solido e intrec-

ciato ad un tempo, la guarentigia più efficace della possessione di tanti beni antichi e nuovi, io piego a credere che riposi nella *publicità*. Quella che regna in Inghilterra è immensa insieme e compiuta e sincera. Ella non fu sempre così (1), ma ben lo è al presente. Tal publicità non può necessariamente essere disgiunta dalla libertà di stampa; ma questa non sempre è bastevole a generar quella: noi lo sappiamo per esperienza, poichè avemmo bensì libertà di stampa, vera publicità non godemmo giammai.

Nella moderna società chi ha la publicità ha tutto. Quando l'imbasciator di Venezia volle dare alla sua Republica un'idea compiuta della potenza di Cromvello nel 1656, le scriveva: «Quest'uomo cacciò il Parlamento; È IL SOLO A PARLARE E A MENTIRE (2).» Nell'Inghilterra odierna la publicità appartiene di fatto e sinceramente al publico.

In fatto e in diritto la libertà della stampa non vi è costretta da limite di sorta, ma potrebb'essere segno a tutti i provvedimenti utilmente repressivi che esistettero fra noi sotto il governo parlamentare, senza che ne procedesse alcun alteramento nella lealtà e nella indipendenza di procedere della stampa britannica. La publicità inglese non è imposta, nè guarentita, nè raffrenata dalle leggi: poichè vive ne' costumi, nello spirito publico; nata da uso protratto delle libertà, divenne la prima necessità e la più imperiosa costumanza del paese. Non attendetevi dal giornalista inglese giustizia o moderazione ne' giudizi, sì bene il racconto fedele e minuto de' fatti che prende a giudicare, la riproduzione esatta delle favole o dello scritto che accusa nelle sue colonne, a costa degli articoli di fondo, e ristabilisce così i diritti della verità.

Togliamo due esempi ove il contrasto tra Inghilterra e Francia è meglio notevole. La riproduzione dei dibattimenti parlamentari, quando era libera presso noi, subiva le mutilazioni e le alterazioni più gravi, al grado della opinione e delle passioni del giornale che facea le viste di mettere il lettore al chiaro dei dibattiti legislativi. Io non so altri che il *Journal des Débats* che abbia fatto onorevole eccezione a questa regola. Chi non ricorda la maniera con cui il *National* meschiava ne' discorsi degli avversari interruzioni imaginarie e ingiurie accumulate a freddo ne' propri uffizi? La stampa inglese ignora queste vergognose frodi; voi potete leggere indifferentemente la discussione più calda o rilevante in un giornale liberale che sia o conservatore, e vi troverete quasi sempre resa esatta ragione degli argomenti e delle congiunture del dibattimento. I *reporters*,

(1) Si vede nella corrispondenza di Wilbeforce che sullo scorcio del secolo scorso egli avea di che dolersi dell'alterazione de' suoi discorsi fatta da' giornali dell'opinione contraria alla sua.

(2) Dispaccio di Sagredo recato dal signor Guizot. *Histoire de Cromwell*, t. II, pag. 240.

ovverosia gli stenografi, abbelliscono spesso lo stile de' discorsi che riproducono; ma sdegnerebbono di aggiungere o togliere una parola od un concetto di qualche rilievo. Questa severa probità, questa nobile buona fede è tanto più commendevole e salutifera quanto che non v'è mai stato rendiconto uffiziale delle discussioni parlamentari, nè altro mezzo di rettificare o di determinare i termini impiegati dagli oratori che i richiami individuali diretti a' vari giornali. Ora questi richiami sono cosa rarissima.

Il diritto di replica non è meglio sotto l'egida della legge in Inghilterra; ma si esercita quasi sempre con lealtà scrupolosa. Ci vollero parecchie disposizioni legislative e innumerevoli contestazioni giudiziali per renderne sicuro fra noi l'esercizio. E Dio sa ancora di quali difficoltà, di quali cavillazioni, di che miserabili e faticose contestazioni è assalito chi è ridotto a usarne. Lo si disse a buon diritto nel *Correspondent*, la stampa trovasi ancora tra noi impigliata fra le pastoie delle potenze barbaresche.

Nissuno ignora il male che apportò il giornalismo alla causa delle istituzioni libere, a segno che la libertà oggigiorno è quasi stretta a dire alla stampa: *Nec tecum, nec te sine, vivere possum.* Ma non si bada abbastanza a ciò che i più gravi suoi abusi sopravissero alla rovina delle altre nostre guarentigie: non più temperato dalla libertà e da' clamori della tribuna, il suo impero divenne quasi formidabile. Non mai le migliaia d'abbonati che noverano i nostri giornali di ogni sorta di colori furono più servilmente aggiogati al carro dei padroni: non mai le loro menti e le loro orecchie si chiusero così forte ad ogni suono che non sia il tintinnio del grosso bronzo che li assorda tutte le mattine pel rimanente del giorno: non mai l'uomo, che non serve ad una delle due o tre opinioni dominanti, ebbe minor parola del dì presente per far conoscere le sue proteste, o di ottenere una riparazione dai calunniatori; troppo felici se costoro non cercano trattenerla sur un sentiero sparso d'agguati ove sanno bene che si arrischia l'incontro d'un terzo onnipossente che impone silenzio alla loro vittima.

In Inghilterra le cose non vanno di questo passo. Il publico vi si tiene come un giurì permanente; e vuole sapere il pro e il contra. Ogni individuo assalito o nominato in un giornale, divien tosto parte del processo: usa ed abusa le libertà della difesa. Il giornale è tenuto, per rispetto alla sovranità dell'opinione, di prendere od affettare i procedimenti di que' giudici a cui l'equità anglo-sassone non permette più di maltrattare un accusato o tendergli insidie. L'ingiustizia prevale ancora spesso, il male trionfa come negli altri luoghi, ma la sua vittoria, sempre contesa, non è mai completa, non mai perentoria. Ogni lamento trova un'eco; ogni diritto un campione, ogni sforzo un campo chiuso.

Per giunta, e al disopra di tutte le contese o preoccupazioni personali,

gli interessi generali come i diritti civili, incontrano in questa publicità universale ed illimitata la guarentigia più efficace e feconda.

È da prima la sola maniera efficace di esercitare il controllo dell'opinione, di render casso il traffico delle coscienze, di reprimere certi eccessi d'iniquità, di corrompimento o di viltà che sfuggono ad ogni altra repressione. Inoltre la fiamma sempre accesa della discussione giornaliera irraggia tutte le faccie delle questioni controverse e penetra ne' più oscuri reconditi della prevenzione o della menzogna. A lungo andare qualche abuso, qualche ingiustizia non può resistere alla dinunzia energica e ripetuta delle persone offese, o solo degli spettatori onesti e imparziali. Le resistenze sono più o meno lunghe, i cambiamenti più o meno graduali; ma il resultato finale di tutte le discussioni che avvennero da più d'un secolo a fronte delle grandi assise della publicità inglese fu sempre d'incremento alla libertà, alla giustizia, all'umanità.

Io tolgo da questo giudizio, come feci più su, quanto spetta la politica straniera dell'Inghilterra e le sue relazioni colle nazioni estere. In ciò la parzialità politica, religiosa, nazionale, che sparisce pel conflitto prolungato delle parti avverse nelle dispute interne, riprende tutta la sua forza e la sua fraudolenza. Ma qui non si potrebbe vedere che una eccezione che conferma la regola. Le sètte, i principii, gli Stati che al di fuori hanno la sciagura di tirarsi addosso l'odio della maggioranza inglese, non sono molto ben rappresentati dalla stampa inglese; essi non vengono a quelle polemiche protratte donde poi quasi sempre spicca la scintilla del vero e del giusto. Su tutte le questioni di politica estera, si giunge a far credere al popolo britannico tante parole, tante menzogne, che una publicità ristretta ne fa trionfare presso noi, sulle questioni che ci toccano più da presso. I grandi giornali inglesi mantengono con grande spesa nelle capitali straniere corrispondenti incaricati di dissimulare o falsificare il fatto ed il diritto per quanto è d'uopo, a fine di compiacere le prevenzioni e le comodità britanniche, e ciò fanno essi con ottimo successo.

L'adulazione diventa allora così brutale come l'ingiuria. Io ne voglio recare un esempio per non aver taccia d'essere stato accecato dall'anglomania. Si tratta di quella felice colleganza di Francia ed Inghilterra, oggi sancita dalla vittoria, ma che fu preparata, vaticinata, resa popolare innanzi a tutti dalla signora Staël, e dopo lei, da tutti gli uomini di Stato dell'opinione liberale in Francia. Per farle omaggio la stampa inglese si crede in diritto di negare od ignorare tutto le memorabili conquiste della religione, della carità si publica come privata, della libertà civile; tutti gli incalcolabili progredimenti messi ad effetto dal genio di Francia nelle lettere, nell'arte, nella scienza istorica, nella repressione penale, nell'industria, nel complesso della vita publica per trentasette anni di libertà politica. Davanti al contrasto che offre lo stato religioso, intellettuale e

sociale della Francia del 1812 con quello della medesima nel 1850, io non conosco che un solo giornale francese che osasse dire ciò che disse un inglese nel *Times* del 12 di novembre scorso, e rammaricarsi che l'ira de' Napoleonidi sia stata interrotta dal *tetro futuro episodio della Ristorazione e dall'intermezzo corrompitore del regime degli Orléans.*

Tali sono gli abusi che possono accompagnare l'uso del preziosissimo dei diritti. Questo il prezzo che la passione o la menzogna fanno pagare alla verità perchè la medesima possa parlar liberamente. Eppure non bisogna che le ferite arrecate dalla publicità inglese alle nostre credenze e affezioni ci rendano ingiusti come lei, e ci faccian disconoscere che il bene per lei promosso soprasta di molto al male. Mettiamo sopratutto in sodo che la religione e la morale, le quali parrebbe dovessero correre i più grandi rischi in mezzo a una publicità senza freno e senza possa, escono trionfanti da questa formidabil prova. È incontestabile che la causa cattolica in particolare fece progressi esattamente proporzionati collo svolgimento della libertà della parola e della stampa. Lo scoppio d'orgoglio e di collera provocato nella stampa dal ristabilimento della gerarchia episcopale non produsse alcuna delle conseguenze che si potevano temere. Le tendenze generali della letteratura protestante periodica o non periodica sono sicuramente più cristiane, più morali, più caste che nol fossero un secolo fa anzichè la publicità non fosse estesa come oggidì. Si può affermare che non v'ha forse paese al mondo in cui la stampa, anche soggetta a censura o a impedimento, metta fuori così poche produzioni contrarie ai costumi o alla fede cristiana, e i giornali osservino meglio il rispetto alla decenza e alla religione del popolo. Odo dirsi che circola negli ordini più bassi della società inglese una moltitudine di scritti licenziosi ed empi. È possibile, ma io affermo che questi non s'incontrano in qualsivoglia luogo possa essere investigato da uomo curiosissimo e poco scrupoloso. Affermo che in nissun luogo publico frequentato dagli uomini onesti, in niuna publicazione diffusa fra loro, si rinviene cosa alcuna la quale rassomigli, per quello che risguarda le lotte alla morale e alla religione, a quanto si sparge presentemente in Francia; a cinquantamila esemplari al giorno, sotto l'impero della legislazione che interdice con un'indefessa vigilanza la menoma critica degli atti ufficiali.

Che se ne vuol conchiudere? che tutti gli errori debbono essere repressi e compressi? È impossibile, e indarno il tenterebbero i governi più fazionati alle forme assolutistiche, come si scorge dalla scelta che fanno, la quale non è sempre felice. Per avventura l'agitazione politica, co' suoi inconvenienti troppo manifesti, ha il vantaggio di allontanare le menti inferme o perverse dalla ribellione contro le verità e le leggi più necessarie alla salvezza delle anime. Si potè notare che durante le nostre procelle e i nostri pericoli, dal 1848 al 1851, i nostri giornali eziandio più irreligiosi mostravansi meno accaniti contro i costumi e il cristianesimo.

Tutti sanno che ora non è più così: argomento di rammarico più che di maraviglia. La compressione non può essere talmente assoluta che il male non incontri qualche uscita e qualche compenso. L'avvenire farà dimostro se si applicò il rimedio col discernimento più opportuno. Spesse fiate per aver voluto interdir la critica e la discussione là dove esse non offrivano che pochi o niun inconveniente, si riesce a rivolgerle sopra gli argomenti più sacri. Parve che i Padri dell'ultimo concilio della provincia di Bordeaux, tenuto alla Rochelle, avvisassero in questo modo, poichè si legge nella loro lettera sinodale del luglio 1855 questo notevole passo:

« Se in questi ultimi tempi il diritto di dir tutto fu interdetto riguardo » ai potentati terreni, non sembra forse che doppiati si sieno gli oltraggi » contro la maestà divina? »

XVII.

L'INGHILTERRA E LA SPAGNA.

Un paraggio per avventura finirà per rendere convinti que' miei lettori che rifiutano gli argomenti da me adoperati per tentare di far mostra la prevalenza intrinseca del reggimento politico che ha per principio la libertà.

Tolgasi un punto di paragone nell'istoria, fuori da ogni prevenzione e parzialità nazionale. Lasciam da canto Francia; mettiamo a petto Inghilterra e Spagna, quali erano allo spirar dell'età di mezzo innanzi le Riforme, l'una sotto Arrigo VIII, l'altra sotto Carlo V: poi veggiamo dove andarono elle a parare.

Nel 1510 l'Inghilterra, spossata dalla guerra delle due Rose, spoglia de' suoi possedimenti in Francia, non per anco signora di Scozia, senza colonia e pressochè senza flotta, è a mala pena riputata uno dei potentati rilevanti d'Europa. Nel medesimo anno la Spagna, scosso il giogo moresco, dopo sette secoli di lotta senza pari nell'istoria, costituita in corpo di nazione da Ferdinando e da Isabella, fatta regina di nuovo mondo per mezzo di Cristoforo Colombo, dominatrice delle Fiandre e di mezza Italia, soverchia, per così dire, dall'omero in su gli altri reami cristiani; ella tocca l'impero universale.

Tre secoli appresso come trovansi elle?

Nel 1800 l'Inghilterra, non ostante le sue rivolture, le civili e le religiose guerre, la formidabil lotta colla rivoluzione francese, disputa alla Francia i primi onori nelle cose del mondo. Senza rivali sul mare; regina del commercio e dell'industria; d'un piè tocca Gibilterra, Malta dell'altro:

un impero ha fondato in Asia, un altro in America che forse un dì giungerà ad eclissarla; passò di grandezza in grandezza; produsse in quasi tutti gli ordini del pensiero genii a nissun altro secondi; alla fine è retta, come Atene e Roma ne' giorni loro più belli, da generazioni d'uomini presso cui la grandezza cittadina si corona del prestigio d'un impareggiabile eloquenza.

Nel 1800 la Spagna, nonostante le virtù della sua eroica popolazione, sì sobria, paziente, disinteressata, pia, superiore per ogni lato alla schiatta inglese; la Spagna, preservata mercè l'unità religiosa da una sorgente abbondantissima di mali e di discordie; la Spagna non si pesa più in Europa! Tutto ha perduto. Istituzioni politiche, guarentigie civili, ricchezza, credito, preponderanza, marina, esercito, commercio, industria, scienza, letteratura, tutto le manca ad un tempo. Essa cadde di rovina in rovina, di despota in despota, di favorito in favorito, fino a non essere altro che preda d'un Godoy.

Pitt e Godoy: due nomi che comprendono in sè il destino e la differenza di queste due grandi nazioni cristiane sul principio del secolo XIX.

Come spiegare tal discrepanza? I protestanti e tutta quella gente che tiene la riforma di Lutero come un'epoca di progresso, hanno la risposta sul labbro. Il protestantesimo rese grande Inghilterra; il cattolicismo accelerò la caduta di Spagna.

Ogni cattolico degno di questo nome tiene una cosiffatta spiegazione come una bestemmia.

Tuttavolta è necessario aver la ragione di un contrasto così forte. E come la otterremo, se non riconoscendo che la libertà politica fu quella che diede all'Inghilterra questo prodigioso slancio, e che in Ispagna il dispotismo infettò, confiscò, ridusse al nulla i doni più preziosi che Dio abbia giammai prodigato a un popolo di quaggiù?

Per cotal modo la nostra fede si trova concorde alla ragione, all'evidenza storica. Imperocchè, il ripeto ancora, la libertà che fece la gloria e la forza dell'Inghilterra, non è che il retaggio benefico e sempre migliorato de' secoli cattolici. La Spagna colle sue Cortès, co' suoi *Fuëros* colle sue municipalità, l'aveva pienamente posseduta; vi aveva attinto la forza di vincere e di espellere i Mori, e il diritto di guidare la cristianità, prima che il fatale onnipotere e lo stupido egoismo de' suoi monarchi non l'avesser dannata a ritirarsi lentamente verso l'ignavia.

Quando pare presso a spegnersi, e la mano di Napoleone infrange quel trono disonorato per collocarvi uno de' suoi, questa schiatta cavalleresca si risente, per effetto sublime, signora di sè e degna de' padri. Coll'aiuto d'Inghilterra, sua vecchia nimica, spezza alla sua volta la fortuna del vincitore d'Europa. Ma anche la libertà politica inalbera il suo vessillo da costa di quello dell'indipendenza nazionale. Sulla spiaggia inespugnabile di Cadice; e malgrado le aberrazioni, gli eccessi, e anco i

delitti che accompagnano pur oggi giorno il laborioso risorgimento d'un popolo per sì lungo tempo misconosciuto, questa prova è meno lunga e vergognosa di quella che l'avea fatto scendere dalle mani d'Isabella la Cattolica fra quelle di Godoy.

XVIII.

CONCHIUSIONE.

Ci vuol coraggio, ripeto, per render giustizia all'Inghilterra nel tempo che corre, e per rimaner fedeli all'antica ammirazione ch'ella ha destato ne' liberali. In ciò che spetta le sue relazioni colle nazioni straniere, la sua ingratitudine, i suoi strani entusiasmi, la sua mobilità, l'asprezza del suo egoismo, l'abuso della propria forza, il mispregio odioso per l'altrui debolezza, la sua indifferenza assoluta per la giustizia, quando questa non le offre interesse a servire o forza a rispettare, ecco più di quel che bisogna per armare contro a lei l'indegnazione degli animi onesti (1). Ma il ridirò: non la sua politica straniera, non le sue alleanze, non le sue aggressioni io mi proposi di esaminare, e ancora meno difendere o vantare. Nulla v'ha in tali cose da apparare, nulla di maraviglioso.

Ma ben procede tutt'altramente la cosa per riguardo alla vita interna, all'ordinamento sociale e politico; dove tutto è degno di studio e quasi d'invidia. Mercè istituzioni nate nel medio evo, e cui sola in Europa seppe serbare e raffinare, sola eziandio seppe sinora sfuggir l'autocrazia e l'anar-

(1) Ci sarà qui permesso riprodurre quanto dicevamo avanti la rivoluzione di febbraio sul contrasto della politica estera della Francia e quella d'Inghilterra. « Noi abbiamo eziandio di tristi pagine della nostra istoria, ma non so « nulla che si pareggi a questa tattica odiosa. Noi abbiamo imposto ai popoli « stranieri il giogo del despotismo, ma cominciavam tosto a subirlo ed amarlo « noi stessi. Portammo insino sulla punta delle baionette l'anarchia e il guasto « a molti bei paesi d'Europa, ma cominciammo dall'esserne noi stessi affievo- « liti da questo delirio che propagavamo al di fuori. Ciò che mai non facem- « mo, o signori, è di tenere poi il bene dell'ordine, della giustizia, della li- « bertà, della gerarchia sociale, e andare a sommuovere fuori, a fomentare, a « tutelare il disordine o la tirannia. No, grazie, al cielo, la Francia non ha « questo egoismo e questo accecamento da rampognarsi. Il mio cuore le rende « felice quest'omaggio, non quale stretto e meschino spirito di patriotismo « esclusivo, da me stato sempre riprovato, ma per obbedire al senso morale, « al senso della giustizia oltraggiata che finalmente si fa luce e mi strappa que- « sto grido d'indignazione troppo a lungo compressa. » *Discorso del 14 gennaio 1848, nella Camera de' Pari, sulle cose di Svizzera.*

chia, mentre tutti i popoli del continente caddero in preda all'una o all'altra, e talvolta ad ambedue. Manterrà ella questo glorioso privilegio nelle terribili contingenze dei giorni presenti? Rimarrà ancora l'asilo inviolabile della libertà e del buon senso politico? Tale è la questione. Io non dubitai di risolverla coll'affermativa, perchè io non scopersi ancora alcuna pecca essenziale in quello s'attiene ai principii, alle usanze, alle regole che la fecer grande e libera. Non ostante gli indizi paurosi da me allegati, la defezione di troppo gran novero d'uomini di Stato e di scrittori che tendono di più la mano al nimico, io avviso che non rinnegherà al suo passato. No, questa nazione che resistette a Cromvello e trionfò di Napoleone, non si stancherà dell'uso del suo libero arbitrio fino a rinunziare alla libertà, alla coscienza, all'onore fra le mani d'un uomo, per quanto grande l'avvenire lo possa imaginare. Non porrà il regno silenzioso dell'arbitrario in luogo della feconda agitazione della libertà, nè la vegetazione stagnante delle fastidite appetenze in luogo delle lotte generose, dei salutari perigli della vita d'un popolo che sa far tutto da sè.

Essa non darà questa soddisfazione agli apostoli dell'èra novella, nè questa scoraggiante lezione alle generazioni future; nè accorrà eguaglianza nel servaggio per riscatto della libertà proscritta; nè farà getto per un sogno di comunanza gelosa, o per un bisogno malsano di sicurtà e di pace, dell'indipendenza, della dignità, della spontaneità che sono proprie della sua nobile natura. No, quai che sieno le apparenze contrarie, l'Inghilterra non udrà la voce di questi pseudoprofeti che insegnano alle nazioni di cercare nel loro abbassamento un rifugio contro la propria noncuranza, fare a fidanza col silenzio universale per obliare i loro rimorsi, abdicare al profitto d'un uomo l'onore e la coscienza della risponsabilità. No, l'Inghilterra non comprenderà nè praticherà mai questa novella dottrina che pone innanzi al mondo, come l'ideale del passato e dell'avvenire, un reggimento in cui niuno può agire, nè ascendere che arrampicandosi, ove l'ingegno, la virtù, il pensiero, il coraggio non contano per nulla, se non di portare la divisa del potere.

Appo lei per contro il potere è quello che porta e segue a portare la divisa delle idee, delle credenze, delle passioni, delle parti politiche la cui espressione legittima costituisce la vita e il diritto di una nazione libera. Il valore individuale non vi è ancora oppresso sotto il sordo ed implacabile uguagliamento delle moltitudini indifferenti e incompetenti. La vista di questo paese riposa l'occhio affaticato di vedere per ogni dove i miserabili trionfi della forza, legittimati dal cieco imprevedere dei conservatori, dalle non meno cieche divisioni de' liberali, dal cinismo equitario dei democratici. Ivi almeno ogni anima ben nata e generosa si consola nel trovare una società stabilita su principii che rendono omaggio alla dignità della nostra natura, senza punto disconoscerne l'incurabile fralezza.

Ma non durerebbe a lungo tal consolazione, se l'Inghilterra non sapesse

sottoporsi ne' giusti modi alle trasformazioni che esige il procedere invincibile del tempo e della civiltà moderna. In questa grande impresa ella adoprasi oggidì, e ne trarrà il piede con onore se riman fedele alle lezioni della propria istoria. La sua potente e savia aristocrazia, sempre scelta fra gli elementi più operosi della vita sociale, presiederà a quest'opera accomunandovisi. Quando altre volte, all'uscir del medio evo, l'uso del cannone e la formazione degli eserciti permanenti e plebei annullò la parte puramente militare della nobiltà, sola in Europa l'aristocrazia inglese seppe scoprire e comprendere la missione civile e politica degli eredi della feudalità; e sola in Europa seppe salvare dal naufragio delle istituzioni che erano state comuni alla cristianità per cinque secoli, quanto meritava esser salvato. Sola volle conservare il suo grado dinanzi alla nazione, e sola vi riuscì consacrando alla difesa, all'esercizio delle publiche libertà, la sua ricchezza, la sua autorità e la sua tendenza al seguire ed al perseverare.

Al giorno d'oggi eziandio saprà riconoscere che la società esige da lei una consimile trasformazione meno radicale per fermo, ma non meno faticosa e benefattrice. L'opera della vecchia politica è terminata; logori i vecchi partiti; whigs e tories corsero il loro tempo; e indarno cercherebbesi galvanizzare questi cadaveri. Nuovi interessi, nuovi problemi. Le grandi questioni della umanità, della carità, del lavoro, della giustizia interna ed esterna sono poste dalla mano di Dio. Esse attendono dalla assennatezza e devozione della classe superiore quegli scioglimenti che preoccupano già tutti gli animi giovani, perspicaci, generosi.

Lo studio attento e la pratica sincera dei doveri della proprietà; la comunicazione di tutti i beneficii dell'ordine antico alle popolazioni nuovamente create dalla industria; la conciliazione delle loro imperiose e legittime esigenze col mantenimento delle guarentigie della libertà e della intelligenza, ecco la parte di que' che redarono da' padri una magnifica costituzione che fornisce all'umana operosità gli stromenti più gagliardi e flessibili che mai sia stato concesso all'uomo di consacrare a suo proprio frutto e a quello de' simili. Ei sapranno usarlo per raffrenare questo gran popolo sulla china repente che conduce tutte le altre nazioni europee dall'uguaglianza alla schiavitù. Se io presto orecchio a ciò che mi venne dato di vedere ed udire, la società inglese non rimarrà al di sotto di questo còmpito. Gli storici futuri potranno ancora lodarla d'aver sempre avuto l'aristocrazia più democratica e la democrazia più aristocratica che si sappiano al mondo (1); e se novelli Luigi XI debbono trionfare sul continente, un nuovo Comines potrà ripetere la testimonianza che questo gran politico rendeva quattro secoli or sono: « Giusta la mia sentenza, in » in tutte le signorie del mondo ch'io mi conosca, ove la cosa publica è

(1) MACAULAY.

» meglio maneggiata, e dove pesa minor violenza sul popolo, si e in In-
» ghilterra (1). »

Io corro incontro ad un'ultima oggezione. Ascolto dire che la libertà e fiorentezza d'Inghilterra sono da ripetersi dal carattere particolare del suo popolo, e che istituzioni consimili non riescono a bene che in mezzo ad una schiatta dotata come questa di certe virtù che non si possono definire, ma delle quali in ogni altro paese è perduto lo stampo, a giudizio comune. Io tengo questa sentenza al tutto opposta alla verità de' fatti che l'istoria ci fornisce.

Le istituzioni di cui gode l'Inghilterra non hanno punto di speciale, nè sono altro che lo svolgimento sapiente e progressivo di quelle che ebbe durante il medio evo tutta l'Europa, tranne l'impero bizantino, infetto sempre dall'irremediabile corruzione del cesarismo; esse erano state innestate dal cristianesimo sul tronco germanico, da cui tutti noi uscimmo a diversi gradi. La schiatta inglese non ha maggiore ammiratore di me; ma io non ci vedo virtù che non sia stata comune alle altre schiatte cristiane, e che ognuna di queste non abbia mostrata nelle congiunture favorevoli. Se tutti noi godemmo nel passato le istituzioni che fecero forte e gloriosa l'Inghilterra, non v'ha dunque nulla nella natura delle cose che si opponga perchè noi acquistiamo nell'avvenire quelle che formano la condizione della sua grandezza presente.

Tutti i popoli sono fatti per essere educati. Il governo rappresentativo non è che una lunga educazione, laboriosa ed ardua, ma onorevolissima e feconda sopra le altre. L'esempio d'una nazione che dovette passare per mezzo ai despoti Tudor, sopravivere alle frodi ed alla corruzione degli Stuardi, e subire la dura mano di Cromvello, per giungere là dove ora si trova, non offre punto che debba far dubitare le altre nazioni di se stesse, mentre non uscirono ancor di pupillo. Mercè il terrore, la nostra istoria ci mostra pagine più sanguinose di quella degli Inglesi, ma non pagine più vergognose. Io non so nulla degli annali d'un popolo moderno simile alla digradazione politica d'Inghilterra sotto il despotismo senza pudore nell'interno, e senza gloria fuori, di Arrigo VIII; nulla maggiore della viltà delle parti politiche sotto Carlo II, quando gli uomini più illuminati erano complici o buffoni d'un impostore sanguinario come Tito Oates, quando il governo e l'opposizione a gara tendevano la mano al salario che vi lasciava scorrere Luigi XIV, il nemico più formidabile del paese.

Tali cadute non permettevano si credesse ad una rara virtù nella nazione che a quelle fu sottomessa; ma pure ella si rialzò nella sua forza

(1) Parlando della necessità in che trovavasi il re d'Inghilterra di nulla imprendere senza l'avviso del Parlamento, Comines soggiunge: « Il che è cosa al sommo equa e santa, e ne sono i monarchi più forti e meglio serviti. »

e nella sua libertà; e dopo quasi due secoli tende ad occupare il primo scanno fra le società moderne. Ma perchè e come? Perchè le istituzioni, che aveva conservate e raffinate con lungo uso, le davano in mano il mezzo legale e naturale di riparare suoi falli e di riottenere la sua dignità; perchè la forza e l'occasione mancarono per buona parte ai sovrani d'Inghilterra per assorbire la vita nazionale nella loro unica autorità; perchè le forme tutelari e i principii fondamentali del governo parlamentare erano sopravissuti a tutte le tempeste e lastricavano ai successori delle assemblee servili e venali la via d'un pronto e compiuto rinnovamento. Egli è per questi conati, con queste lotte, con questa perpetua ginnastica della vita politica, ed unicamente per queste ragioni il carattere nazionale a grado a grado si appurò, si rialzò e divenne gagliardo.

Non è lo spirito publico il fondatore delle istituzioni onde gode l'Inghilterra, ma sì bene queste istituzioni crearono, mantennero e salvarono per venti volte quello spirito publico degno ancora meglio d'imitazione che d'ammirazione.

L'Inghilterra moderna non gode da molto più di un secolo la pienezza delle libertà che le apprestava la sua costituzione. Per quali lotte sanguinose, per quali lunghi oscuramenti, per quali incertezze crudeli non passò ella prima di toccare questa piena e pacifica possessione di sè propria? Quante volte, dopo il re Giovanni Senza Terra fino a Giorgio II, l'Inglese onesto e patriota non fu in dubbio dell'avvenire del suo paese, della vittoria del dritto, del mantenimento delle sue più care libertà? Perseveranti nel credere e nello sperare contro ogni speranza, ebbero pur la ragione; benchè fu solo a forza di coraggio, di pazienza, di fede robusta al buon diritto e al buon senso che essi furono giustificati, ed entrarono nel gaudio di questa costituzione, che loro costò sì cara, ma che vale tutto il prezzo voluto, e che riscosse l'ammirazione degli uomini più atti e fra loro diversi, da Montesquieu fino al conte de Maistre.

Tale è la lezione suprema che presenta la società inglese a quelli che sentono vacillare oggidì la lor fede nella libertà, la loro stima del governo temperato. Tale è eziandio la consolazione che debbono attingervi coloro i quali antepongono l'altiera e paziente rassegnazione della disfatta ad una disonorevole partecipazione al trionfo di quanto combatterono o dispettarono in tutta la lor vita.

Rischiarati da sì grandi esempli, sappiasi per noi accettare l'umiliazion temporanea della libertà come un meritato castigo della ingratitudine, della leggerezza, dello spirito di discordia e d'indisciplina che accompagnarono fra noi i suoi primi benefizi. Ma si prosegua per noi a credere in lei e procacciare colla sperienza, per noi o per la nostra prosperità, i meriti che difettarono a noi. All'oscuro noi camminiamo, ma sovr'esso una via che ci è conosciuta e in cui possiamo ad un tempo ricordare e

aspettare la luce. Le eclissi non mettono stupore che ne' fanciulli, e nei selvaggi. Trapassiamole colla testa alta e col cuor tranquillo. Teniam dietro con quel *mesto e intrepido sguardo* di cui parla Bossuet, alle vicende e agli insulti della fortuna avversa,

Donec fortunam criminis pudeat sui.

Teniam fronte allo scetticismo come al fanatismo, a coloro i quali professano l'indifferenza in negozio politico, come a coloro i quali predicano il ripudio di ogni guarentigia e independenza. In un colla fede nostra alle verità divine e all'autorità non fallibile, manteniamo alta la fede ai nobili istinti di nostra giovinezza, a que' principii di libertà, di giustizia e di onoranza che soli danno quaggiù la forza e la dignità al più umile cittadino come alle più grandi nazioni. Frammezzo agli scoraggiamenti, alle dubbiezze, alle apostasie che ne assediano, almeno la nostra voce e la nostra vita rimangano d' accordo col nostro passato: *Manet immota fides.*

APPENDICE *

O'CONNELL E LA CAMERA DEI LORDI.

Qui fo pausa per narrar di passata un episodio troppo dimenticato della nobile storia che si svolge da parecchi secoli nel ricinto del palazzo di Westminster.

Nel 1849, O'Connell, il quale pel felice esito dell'emanceppazione cattolica, ottenuta specialmente dalla sua eloquenza e arditezza, era diventato l'idolo e il signore d'Irlanda, presiedeva a uno straordinario moto di popolo, ch'egli stesso appellava l'*Agitazione*, e aveva per scopo dichiarato il *Richiamo dell'Unione*, vale a dire l'abrogazione dell'atto per cui Pitt, nel

* Questo capitolo non venne altrimenti stampato nel *Correspondant* e nella prima edizione parigina fatta nel gennaio scorso, ma fu aggiunto al capo IX in una seconda edizione publicata dal Didier e messa in vendita il 22 del corrente febbraio. Il conte di Montalembert avendo voluto onorarci dell'invio di detto capitolo, noi ci siamo tosto affrettati di tradurlo pei nostri lettori.

(*Nota della Direzione.*)

1800, aveva fatto votare dalle Camere inglesi e irlandesi la riunione dei due Parlamenti in un solo (1). Si arrecava con ciò alla politica e alla potenza dell'Inghilterra il più tremendo colpo; si faceva un assoluto rivolgimento storico, e, come disse un giorno Canning, sarebbe stato lo stesso come chiedere la ristorazione dell'ettarchia sassone. Tuttavolta libertà gli fu fatta di usare come meglio gli attalentava delle forze prodigiose che il diritto illimitato di parlare, stampare e associarsi concedeva a uomo pari a lui.

Cattolico a tutti noto, sincero e zelante, duce di un imprendimento avente per iscopo necessario di render sicura la prevalenza politica e sociale de' cattolici, i quali, come niuno ignora, sono la più parte del popolo irlandese, egli fe' diligenza di rimanersi fido alle dottrine per lui professate ognora, rinunciando solennemente a ogni intendimento di giovarsi della prevalenza inevitabile dei cattolici nel parlamento ristorato di Dublino, per usar rappresaglia colla minor parte di protestanti e per istabilire una disuguaglianza qualsiasi a detrimento dei medesimi. Tranne questa sola precauzione, nulla egli omise di quanto era d'uopo per combattere la potenza britanna, e tener desto a fronte del pericolo il sentimento nazionale e religioso dell'Inghilterra. A cielo aperto teneva concioni, da lui stesso appellate *Meetings monstres*, in cui si videro *dugento* e *trecento mila* persone accalcate presso al luogo donde egli faceva udire, a quanti poteva giungere la sua voce stentorea, parole infiammate, che alla dimane erano diffuse a parecchi milioni d'esemplari in tutto l'impero britanno. Questi assembramenti popolari rinnovaronsi più fiate al mese, e anche alla settimana, per un anno intiero, sotto gli occhi della forza publica, della polizia armata e assoldata dal governo inglese, ma intervegnente solo a mantenere l'ordine in quell'immenso assembramento di nemici. Non basta. Ordinò una sottoscrizione annua destinata a provedere alle spese dell'*agitazione*, e che produsse, nel 1842 solamente, la somma di 260,000 franchi. Riuscì financo a istituir tribunali di arbitri incaricati di tener posto della giustizia ordinaria, e in sua presenza volle che esercitassero l'ufficio loro. Abile leggista e ardito tribuno a un tempo, vantavasi di poter guidare a briglia sciolta una carrozza tratta da quattro cavalli frammezzo il dedalo della legislazione inglese; e appoggiato a questa scienza di giureconsulto, o forse desioso egli stesso di veder posto un termine solenne a una condizione di cose il cui esito diventava ogni giorno più minaccevole, sfidava, in ognuna delle sue arringhe, il governo a citarlo ai

(1) La Camera dei Lordi e la Camera dei Comuni d'Irlanda furono soppresse, come era addivenuto, nel 1707, di quelle di Scozia, e si ammisero nel Parlamento inglese (il quale prese in quest'occasione il titolo d'*imperiale)* ventotto Pari irlandesi e cento membri eletti nei contadi e nelle città d'Irlanda per rappresentarvi la nobiltà e il popolo di questo reame.

tribunali. Il 20 di settembre in un publico banchetto si lascia trascorrere a quelle grossolanità di linguaggio che troppo aveva in uso, e chiude il discorso con questa apostrofe al governo assente: *vi aspetto, venite allo scontro, se osate.* E nel tempo stesso convoca per l'8 di ottobre a Clontarf, in un sobborgo di Dublino, una concione più numerosa di quante eransi fatte per lo innanzi.

Roberto Peel era allora primo ministro. Cedendo alle prematurose istigazioni dell'opinione inglese, egli vide essere tempo omai d'intervenire. Il 7 di ottobre un manifesto del vicerè d'Irlanda proibisce la concione posta per la dimane, come pericolosa per la quiete publica. O'Connell ordina tosto alla folla di ubbidire: manda il suo principale luogotenente, con un verde ramoscello in mano, all'incontro del popolo che in folla accorreva già al luogo indicato, anzi egli stesso s'indirizza a quella volta. Al suono di sua voce tutti ubbidiscono e rientrano nelle case proprie. Il 14 di ottobre è citato a comparire al tribunale, come accagionato di cospirazione contro la sovranità della regina e della legge e di usurpazione della prerogativa regia. Messo di botto in libertà dopo cauzione, è chiamato dal gran giurì in giudizio per l'8 di novembre. Per ben sei mesi, con ogni maniera d'incidenti, riesce a ritardare il giudizio risolutivo, e durante questo tempo prosegue a tener sue concioni, non più all'aperto, affine di non violare la lettera della proclamazione regia, ma in publici recinti; prosegue eziandio a godere della sua lista civile e a far procedere tutti i suoi ordinamenti antibritannici. Fa di più; dichiarato colpevole dal gran giurì di Dublino il 12 di febbraio, mette innanzi una nuova difficoltà la quale obliga la Corte a ritardare il decreto relativo alla pena da lui incorsa, e in questa egli passa lo stretto, e va a Londra a sedere e parlare nella Camera dei Comuni, facendo fede così dell'impareggiabile sicurezza che la scrupolosa legalità di un paese libero lascia ai più tremendi avversari del suo potere.

Finalmente, il 30 di maggio del 1844, la sentenza è proferita, egli è condannato a un anno di carcere, a 50,000 franchi di multa e a somministrare una cauzione di 250,000 franchi per sette anni, quasi a guarentire che per questo tratto tempo egli si asterrà dal turbare *la pace della regina.* Sei de'suoi coaccusati sono condannati a pene conformi.

Nella sera medesima egli publica un manifesto al popolo per dichiarare che egli si appella alla Camera de'Pari, e per ordinare, in nome della Religione, a tutti i buoni Irlandesi di tenersi tranquilli e rispettare la cosa giudicata. « In questi aggiunti, diceva egli, a me e all'universale sarà dato di sapere se voi mi amate e mi rispettate o no. »

Come l'appello non era sospensivo, egli fu tosto carcerato, e in prigione ricevette le deputazioni di tutte le provincie e di tutte le città d'Irlanda. Innumerevoli visitatori vi affluirono per quanto durò la sua cattività.

La Camera dei Lordi compie, come è noto, in Inghilterra gli uffizi di corte suprema, di corte di cassazione, colla differenza soltanto ch'ella ritiene le cause deferite a lei e le giudica profondamente, senza rimandare dinanzi a un'altra corte i processi, il cui giudizio recato in primo appello sia da lei cassato. Per le spese riguardevoli e pel tenore lento e prolungato della sua procedura assai ristretto è il novero delle cause che si difendono alla sua sbarra. La legge dà a tutti i Pari il diritto di partecipare al giudizio: ma l'uso in generale servato richiede che se ne astengano coloro i quali non asseguirono la paria per via delle alte maestrature, come cancelliere o come capi di giustizia, cioè presidenti delle tre primarie corti d'Inghilterra. Ve n'ha sempre cinque o sei di questa ragione, e vengono chiamati *low lords* (letteralmente *signori della legge*), e che di fatto compongono questo tribunale sovrano.

Dopo lunghi ritardi e interminate difese, il 4 del settembre 1844 fu dato il giudizio terminativo. Non mai causa di tanto rilievo era stata chiamata in appello nanti la corte dei Pari d'Inghilterra. Era inoltre una causa essenzialmente politica, in cui la passione poteva mettersi d'accordo colla legalità contro un popolo conquistato e un rivale formidabile. Era a repentaglio la dominazione dell'Inghilterra sopra l'Irlanda, l'opera secolare della prevalenza protestante.

L'aristocrazia inglese teneva in sue mani il nemico più accanito, quegli che avevala forzata ad ammettere i cattolici a sedere nelle due Camere dopo secoli di esclusione; quegli che aveva convertito l'Irlanda nel massimo ostacolo alla politica inglese; quegli che molte volte aveva detto: « Io sto pel popolo e contro l'aristocrazia. »

Bastavale usare un dritto, applicare la legge per schiacciarlo, o quello che meglio rilevava, per umiliarlo, dacchè il governo desiderava sovratutto che la condanna fosse mantenuta, affine di far grazia a O'Connell e restituirlo agli Irlandesi privato della sua aureola di sovrano popolare dal perdono della regina d'Inghilterra. Grandi erano gli incitamenti. I pari ereditari, i *laici* (*the lay lords*, come si chiamano per opposizione ai leggisti) corsero in folla a occupare i propri seggi. Dubbio non poteva esistere sulla loro opinione. I cinque sesti erano disposti a condannare l'appellante. Potevano aver serena la coscienza sulla quistione puramente giudiziale, poichè l'udienza era stata aperta colla comparizione dei gran giudici d'Inghilterra che la Corte dei pari ha l'uso di consultare sulle quistioni rilevanti, e che vennero un dopo l'altro, rendendo ragione della loro opinione con lunghe dissertazioni legali, a dichiarare, colla maggioranza di sette contra due, che essi avvisavansi di confermare il decreto di condanna. Allora i lordi leggisti espressero successivamente il loro voto. Erano in numero di cinque; il cancelliere Lyndhurst e lord Brougham votarono per la conferma; i tre altri, i lordi Denman, Campbell e Cottenham per la cassazione. Rimaneva da far votare tutti gli altri pari, ossia

da far sancire la condanna del grande agitatore con una solenne maggioranza. Ma allora lord Wharncliffe, presidente del Consiglio privato e rappresentante del ministero nella Camera, alzò la voce ed eccitò i suoi colleghi a non votare affin di rispettare l'opinione della maggioranza dei membri più competenti della Corte. Fu un istante d'esitazione; alcuni tentarono di protestare; ma in breve prevalse il rispetto agli usi antichi, accoppiato col sentimento di una squisita delicatezza. Tutti i pari non leggisti si alzarono e uscirono. Il decreto rimase così abolito colla maggioranza di un sol voto. Nella sera stessa l'ordine di mettere O'Connell in libertà fu spedito a Dublino.

S'imagini il lettore i trasporti di gioia che scoppiarono in Irlanda. L'Inghilterra era vinta in una lotta la quale da meglio di un anno chiamava a sè gli sguardi del mondo. O'Connell che, nel 1829, era entrato trionfante nella Camera dei Comuni, come il primo deputato cattolico, vedeva la sua onnipotenza riconosciuta e dichiarata invincibile dalla Camera dei Lordi. Ma in sostanza l'Inghilterra aveva riportato la bellissima delle vittorie; aveva vinto se stessa, immolato la sua passione, il suo interesse, le sue preoccupazioni, i suoi risentimenti più inveterati e spontanei al culto della tradizione, alle delicatezze della libertà, alla nobile superstizione del diritto.

O'Connell stesso parve l'intendesse; trasandò infatti bel bello l'agitazione per afferrarsi al richiamo e all'ordinamento su cui poggiava. La sua carriera del resto era presso al termine. Morì due anni dappoi, anzitempo sfinito dalle fatiche della sua vita publica, ma colla gloria immortale di aver saputo render libera la sua religione e vita novella restituire al suo paese, mercè il solo influsso della libertà legale, e senza che una sola stilla di sangue siasi versata nel conflitto.

Un vespro dell'anno scorso, assistendo a una discussione sulla guerra d'Oriente, in quel risplendente recinto, appoggiatomi sulla ringhiera del trono (il solo trono che i popoli abbiano rispettato da due secoli!) io ricordai ad un tratto la scena or ora descritta che dieci anni prima era avvenuta in quella stessa Camera dei pari, e dissi a me medesimo: Nulla di più bello nella storia politica del mondo di queste lotte generose, sapienti e leali in cui l'uomo dimostra tutto il valor suo, senz'altr'arme che la discussione, e senza altro freno che la legge, e nulla di più opportuno che conservare la rimembranza di tali vittorie della coscienza e del diritto, in un secolo che finora a quasi non altro assistette che ai trionfi sanguinosi o corruttori della forza e della menzogna.

CARLO DI MONTALEMBERT.

Signor Direttore,

Lorenzo Costa mi fa dono d'una sua Canzone vigorosa ed elegantissima, ed io ne fo presente a lei, cortesissimo signore, perchè le piaccia di arricchirne la sua *Rivista*. Versi di più perfetta bellezza non credo si compongano a' di nostri in Italia; e maggiormente li loderei se non mi ritenesse la calda amicizia che mi lega al poeta. Ardono questi versi, come ella vedrà, di sdegno nobile e veemente contro coloro che, abusando e viziando la libertà, ne scemano i benefizj e ne indugiano la universale dominazione. Non dubito che presto in altra Canzone il Costa piglierà per subbietto la schiera di que' magnanimi; e non sono pochi in Europa e nemmanco in Italia, che alla libertà si dedicarono puramente e santamente e lei servirono con le virtù, con la scienza, con le ricchezze e persino col sangue e l'anima propria.

Mi creda, signor Direttore, devotissimo e obbligatissimo suo

Genova, 4 di febbraio 1856.

TERENZIO MAMIANI.

ALLA LIBERTÀ

CANZONE.

Presso l'alba, non so come, una Donna
Di leggiadro sembiante, ancor che antica,
Su questa vetta amica
De' silenzi pensosi, un dì m'apparve,
Sanguigna aveva e lacera la gonna
Da colpi scellerati, e a gran fatica
La sua beltà pudica
Mostrommi alquanto fra le sozze larve,
In cui per nostro mal tutta disparve.
Poscia ch'io vidi il lagrimar degli occhi
Posi a terra i ginocchi
Pieno di reverenza e di stupore,
E, madre, io dissi colle braccia al petto,
Che novo empio furore
Così ti cangia dal primiero aspetto?

Fra i dorati fantasmi, onde si bea
La dolce età novella, a me scendesti
Dalle stanze celesti
Per fiorirmi di luce ogni pensiero,
E allor veracemente eri una Dea
E nel contegno e negli sguardi onesti
E nelle rosee vesti
Succinte al fianco e nell'incesso altero;
Tu m'insegnasti alcuna volta il vero
Viver de' cittadini, e in me cogli anni
Crebbe l'odio ai tiranni
E il buon desìo di liberal franchezza;
Tu m'inspirasti il verso, unica Musa,
Il verso che disprezza
I compri encomi e la codarda accusa.
Ed or ti veggio, ahimè! troppo diversa
Da quella ch'io solea vederti innante,
Cara madre cui tante
Indegnissime piaghe adducon morte,
E se non fosse che ver me conversa
Colle soàvi tue pupille sante
Dentro dal cor tremante
Acqueti il dubbio, che m'assal sì forte,
Io forse ti direi: le negre porte
Degli squallidi sogni entra ed in pace
Lasciami, o spettro audace
Che ti pompeggi dell'altrui persona,
Perchè mi turbi il solitario bosco?
Qual che tu sii, la buona
Immagine materna io non conosco.
Son dessa, mi rispose, e colla mano
Allontanò dalla superba fronte
Le false larve impronte
Che m'impedian la sua verace immago,
E pari al novo sol quando il sovrano
Culmine irraggia d'un aëreo monte,
Nelle fattezze conte
Svelossi e accesa di fulgor più vago;
E quinci seguitava: il ben che pago
Fa l'animo de' Savi, ange gli stolti
Affratellati e volti
Contra l'Italia a dissiparle i nervi,
Il senno e l'arti e le credenze e il nome,
Ed io serva de' servi
Aggiunger debbo all'odiate some.
Raro fu sempre chi di voi mortali
Ai benefici rai della virtude
Che da me si dischiude
Non divampasse in amoroso foco;
Ma licenza, che leva oggi sull'ali
I nati al remo e alla sonante incude,
Per guisa tal m'esclude

Che non ho più seguaci in nessun loco;
Fatta mi sento miserabil gioco
A bugiardi tribuni, a rei sofisti
E alla plebe de' tristi
Ch'ella disciolse come veltri in caccia;
Però zampilla dall'aperta vena
Il sangue, e la mia faccia
Pur si tramuta, e la ravvisi appena.
Qui fuggi, le gridai, gli odi nemici
Dell'empia che a te già franse l'usbergo,
Fuggi l'amaro gergo
Di che t'affanna con assiduo scorno;
Piangendo io te ne prego, alle infelici
Nostre città, di vani errori albergo,
Volgi, o gran Madre, il tergo,
E riedi ai campi che abitasti un giorno:
Di pastorelli e di coloni intorno
Ti cingerà ghirlanda, e se l'aurora
I bei poggi colora,
E se il vespro le quete ombre vi chiama,
Lontan lontan per le selvagge prode
Godrà lo stuol che t'ama
Alternarti contento inni di lode.
Certo sei, ripigliava, un di coloro
Che serbarsi fedeli osano, quando
M'ha trascinata in bando
L'aspra licenza ed usurpato il seggio;
Amico mio non di fortune e d'oro
Per me pugnasti arditamente usando
La lingua che fu brando
Sulla caterva dei travolti al peggio;
Non posso dunque rifiutar nè deggio
L'affettuoso invito, e dalle folli
Città ne' verdi colli
Verrò, poichè lo brami, a consolarte,
Ma fin che la crudel questa non vizi
Sana ed innocua parte,
Nè m'interrompa i ben locati offizi.
Da indi in quà sotto la densa ombrella
Degli ardui rami, o per le prata ombrose
Mi parla in sua favella
Dive sentenze ed ai profani ascose.

LORENZO COSTA.

CRONACA MENSILE

È piaciuto ai Direttori della *Rivista Contemporanea* e del *Cimento* di affidarmi l'onorevole incarico di scrivere la rassegna degli eventi politici nella loro effemeride: ed io ben comprendo i maggiori doveri, che questo attestato della loro amichevole fiducia m'impone. Nel risolversi a collegare le loro forze, i due onorevoli Direttori, oltre a fare opera che riuscirà, non ne dubito, sommamente utile alle patrie lettere, hanno dato un esempio di conciliazione e di disinteresse che non può essere abbastanza commendato. L'unione del *Cimento* e della *Rivista Contemporanea* era già da un pezzo il desiderio di illustri Italiani; e non pochi tra essi possono dar testimonianza che io non ho mancato di far eco alle loro autorevoli parole con la mia umile voce. Oggi la desiderata unione è compita, e tocca agli scrittori di dare opera con religiosa premura a renderla durevole e sempre più salda. Dicendo che nel dettare la rassegna politica mi studierò scrupolosamente di giovare, per quanto è in poter mio, all'intendimento di conciliazione, da cui furono mossi i Direttori delle due Riviste, io son persuaso di assumere un impegno, che ho la certezza di mantenere, e che val meglio di qualsivoglia dichiarazione, o, come oggi suol dirsi, programma. E ad agevolarmi a raggiungere lo scopo mi è sempre fida com-

pagna la venerata e diletta ricordanza di Pellegrino Rossi, le cui cronache politiche stampate nella *Revue des Deux Mondes* sono il modello di chiunque intenda a dettare scritture di quel genere. Come già nel *Cimento*, incomincio oggi a fornire il mio còmpito sotto l'invocazione di quel nome sacro e glorioso.

L'ultima Cronaca del *Cimento* terminava ai 23 di gennaio: da quel punto adunque piglierò le mosse per giungere fino ai 23 del corrente febbraio.

GIUSEPPE MASSARI.

L'orizzonte politico di Europa è sempre colorato da tinte pacifiche: dopo il giorno 17 di Gennaio, in cui venne annunciato che lo czar Alesandro II accettava senza condizioni di sorta le cinque proposte recate a Pietroburgo dal conte Valentino Esterhazy, la pace, che prima pareva se non assolutamente impossibile, per lo meno di attuazione difficile assai, è diventata ad un tratto non solo possibile, ma probabilissima: taluni, anzi la dimane stessa di quel giorno, la diedero per bella e fatta. A noi parve miglior consiglio uno scetticismo prudente, ed oggi perseveriamo più che mai nella nostra opinione. La pace potrà essere conchiusa da qui a pochi giorni, ma non è fatta ancora. Or volge l'anno il governo russo dichiarò accettare i famosi quattro punti come base di negoziati ulteriori; si aprivano allora conferenze a Vienna, come oggi si aprono a Parigi; ma allora ci sembrò poter presagire con certezza che le trattative non avrebbero sortito esito propizio, laddove oggi alla certezza è sottentrato il dubbio. I quattro punti sono diventati le cinque proposte: l'adesione data dalla Russia a queste è assai più esplicita di quella che diede ai primi; e nei consigli di alcuna tra le potenze occidentali sono maggiori le inclinazioni verso la pace. Tra la condizione delle cose politiche adunque nell'anno scorso e nel corrente c'è divario non lieve, ed a ragione appunto di questo divario che è evidente ed innegabile, non possiamo pronosticare che le deliberazioni delle conferenze di Parigi abbiano a sortire il medesimo risultamento che sortirono le conferenze di Vienna. Se volgiamo lo sguardo alle cose scorgiamo per ogni dove grandi ostacoli alla conchiusione della pace: se invece poniamo a calcolo le intenzioni degli uomini, quelle almeno che sono visibili, siam costretti a dire che la pace non fu mai nè più vicina nè più probabile. In questo cozzo fra le cose e i voleri degli uomini chi avrà ragione? riusciranno gli uo-

mini a rimuovere, non per sempre di certo, ma per qualche tempo le impossibilità che scaturiscono dalla natura stessa delle cose? oppure la prepotenza degli eventi renderà vani e frustranei i conati della volontà umana? Questo è il problema: l'abbiamo enunciato con la massima schiettezza, ma dobbiam confessare che nè osiamo, nè possiamo risolverlo.

Non è mestieri di molte parole per accennare quali siano le ragioni della impossibilità della pace; esse scaturiscono dall'attento ed imparziale esame della vera condizione delle cose. Basterebbe all'uopo ricordare qual fosse l'origine della guerra presente. Questa guerra non fu rotta a capriccio dalle potenze occidentali, non fu risoluta per brama di conquista, per motivi di puntiglio politico; ma fu la conseguenza di una necessità prepotente ed indeclinabile. Tutto quanto era umanamente possibile fare per evitarla fu fatto; ciò è indubitato; ma avvenne che gli stessi espedienti per mezzo dei quali si voleva impedire la guerra non sortirono altro effetto se non quello di renderla più certa e più necessaria. L'ambizione moscovita prorompeva in atti aperti di usurpazione, ed il giorno 2 di luglio 1853 l'Europa, che fino a quel momento o non vedeva o non voleva vedere il formidabile pericolo, fu ad un tratto costretta ad aprir gli occhi, a far senno, a svegliarsi dal sonno dormito per tanti anni spensieratamente sull'orlo del precipizio. La necessità d'infrenare un'ambizione, che abbandonando le arti diplomatiche, si mostrava oramai a viso scoperto e violava in piena pace i patti solenni delle genti: ecco la origine della guerra, a cui provocate e non provocatrici si accinsero la Francia e la Inghilterra. Fu guerra di civiltà contro i suoi nemici, fu guerra di difesa dell'equilibrio europeo. Firmando però oggi i capitoli della pace l'ambizione moscovita è infrenata durevolmente? l'equilibrio europeo è tutelato in modo efficace? si può dire di avere conseguita quella pace che nei suoi giorni migliori lord John Russell con espressivo vocabolo chiamava *a safe peace* (pace sicura)? Sebastopoli è distrutta; il naviglio russo è sommerso; la Russia consente a spianare le sue fortezze, a non aver più flotte nel mar Nero, il quale d'ora innanzi non sarà più lago russo, ma mare esclusivamente commerciale e neutrale; a smettere ogni pretensione di protettorato sui Principati Danubiani e sui cristiani sudditi della Turchia; a concedere che i traffici sul Danubio siano all'intutto liberi, ed a suggello delle sue concessioni porge la guarentigia materiale della cessione di quella porzione del territorio della Bessarabia che da Chotym si estende fino al lago di Salzyk e che comprende le fortezze importanti d'Ismail e di Reni: dunque, conchiudono molti, l'ambizione russa è infrenata, l'equilibrio europeo è tutelato efficacemente. Come ognun vede noi poniamo le cose sotto l'aspetto più favorevole all'opinione di coloro che dicono già la pace bella e conchiusa; eppure anche facendo questa larga concessione, la impossibilità della pace, rispetto alla

condizione delle cose beninteso e non rispetto alla volontà degli uomini, sussiste in tutta la sua pienezza. E prima di tutto la Russia è stata ed è sincera nell'aderire a quei patti? l'accettazione delle cinque proposte è uno stratagemma, oppure è una confessione involontaria, e perciò tanto più credibile, della propria debolezza? A queste domande porgeranno risposta fra poco i fatti; il conte Orloff ed il barone di Brunow che hanno avuto dallo Czar l'incarico di essere i suoi rappresentanti alle nuove conferenze sono i soli consapevoli dei veri intendimenti del loro governo. Ma sia pure ammesso che la sincerità della Russia nelle presenti pratiche pacifiche sia incontrastabile e scevra da secondi fini; e che perciò? Se la Russia è sincera oggi, e ripetiamo, a scanso di equivoco, che su questa sincerità è lecito assai il dubbio; chi può dare guarentigia che sarà sincera domani? Noi anzi siam convinti che non sarà, che non potrà essere sincera. Anche senza la marineria da guerra nel mar Nero, anche senza Sebastopoli, anche senza una porzione della Bessarabia la Russia sarà forte al segno da poter suscitare all'Europa nuovi pericoli, e sarà fortissima rispetto alla Turchia, la quale, checchè si dica e checchè si faccia, è debolissima ed è travagliata da disfacimento intrinseco ed irremediabile. E poi non si dee dimenticare che certi grandi fatti politici non sono frutto dell'arbitrio nè nel capriccio degli uomini, nè conseguenza di accidenti fortuiti, e che le nazioni come gli individui non possono sottrarsi all'imperio dei proprii istinti nè calpestare le proprie tradizioni. La Russia, dirà taluno, non è una nazione, ma bensì un aggregato di popolazioni diverse; e sia pure, ma anche questi aggregati di gente umana obbediscono agli istinti ed alle tradizioni, e tanto più ciecamente li obbediscono quanto più difettano di coltura e di civiltà. Ora è cosa evidente che per naturale impulso i Russi agognano la conquista di Costantinopoli; un impeto irresistibile li caccia e li sospinge verso il Mediterraneo; hanno sete di civiltà, e senza averne coscienza, sono travagliati dalla brama d'irrompere nelle belle contrade dove fiorisce la civiltà. Ed i capitoli di una pace che umiliando e quindi irritando la Russia non la prostrano, potranno soffocare e distruggere gli istinti e le tradizioni di quelle popolazioni? Dalle condizioni della Russia adunque deriva una ragione d'impossibilità per la pace.

Ma, se mediante i capitoli di una pace intempestiva la Russia sarà indebolita e non prostrata e perciò la sua ambizione non sarà infrenata, la Turchia non solo rimarrà debolissima, ma non potrà scampare al suo fato estremo ed irrevocabile. Non c'è forza umana che possa operare il prodigio d'infondere nuova vita nelle vene esauste del corpo musulmano: non c'è puntello che possa fare reggere a lungo quell'edifizio screpolato da tutte le parti, che va in fascio ed in rottami. Sogliono gli anatomici comporre scheletri artificiali collegando le ossa per mezzo di ligamenti di metallo, quando i ligamenti naturali sono disfatti; ma quando le ossa

sono imputridite non c'è ligamento di metallo che possa raggiungere lo scopo. I ligamenti artificiali che servono attualmente a tenere ritto lo scheletro ottomano sono le armi de' confederati: ma prima di tutto queste armi potranno fare indugiare, ma non impedire di certo la putrefazione finale, e poi staranno esse, o potranno stare sempre al posto dove sono presentemente? E se i soldati francesi, piemontesi ed inglesi vanno via da Costantinopoli, che sarà della Turchia? Ci staranno eternamente? è impossibile: ci staranno finchè l'impero ottomano non sia assodato nuovamente? avranno ad aspettare un bel pezzo. Inguisachè il trattato di pace, che deve guarentire l'equilibrio dell'Europa, avrebbe prodotto il risultamento veramente singolare di dare la seconda edizione di uno Stato, che non regge per virtù propria e che puntella la sua indipendenza nominale sulle armi forestiere. È questa la pace tanto decantata in questi ultimi giorni? Sarà questo il luminoso prodigio che uscirà dal grembo delle conferenze di Parigi? E le frontiere dell'Asia come saranno guarentite, mentre la Russia è signora del Caspio ed i suoi influssi vanno tuttodì crescendo nella corte di Teheran? e gli istinti religiosi delle popolazioni greche saranno dileguati come per incantesimo dai nuovi trattati? E i Principati danubiani, abbandonati alle forze proprie che non sono maravigliose ed a quelle della Turchia che non sono onnipotenti, potranno opporre diga insuperabile alle irruzioni del Moscovita? Le condizioni dell'impero ottomano perciò sono una tentazione permanente, a cui non si può ragionevolmente esigere che la Russia sappia o voglia resistere. La sapienza più volgare consiglia di non porre senza necessità ad esperimento la virtù degli uomini come quella dei governi: poichè la natura umana è fragile, ed anzichè di costringerla ad atti di eroismo è d'uopo rimuovere per quanto è possibile le occasioni. Ora, assestando le cose di Oriente come oggi si dice che saranno assestate, si commetterebbe appunto il fallo inescusabile di costringere la Russia a praticare un eroismo, di cui potenze più di essa scrupolose nella scelta de' mezzi, e non è dir molto, meno di essa cupide di conquista e di guadagni non sarebbero capaci. Vogliono collocare la preda sfinita e quasi esanime accanto allo sparviere, e perchè gli hanno mozzato un artiglio pretenderanno che con l'altro artiglio l'ingordo uccello non si slancierà nel primo momento propizio a fare sua la vittima, che non ha difesa? Dalle condizioni interne della Turchia adunque, e dalla sua condizione rispetto alla Russia deriva un'altra ragione evidentissima d'impossibilità per la pace.

La guerra fu incominciata con le parole sacramentali: conservazione dell'integrità dell'impero ottomano. Era una formola e niente più: il signor Gladstone, a quei tempi cancelliere dello scacchiere, lo disse chiaro e tondo agli abitanti di Manchester. Non si può conservare una integrità che non esiste più, e le stesse riforme che verranno proposte accelereranno la catastrofe finale invece di scansarla. Pongasi che l'uguaglianza

civile dei sudditi del Gran Signore nella Turchia europea venga attuata: ci si dica di grazia, come reggerà l'impero maomettano, quando le proporzioni dei sudditi greci e delle altre confessioni cristiane ai Musulmani sono di più di nove milioni a meno di tre? L'integrità della Turchia non può essere nè materialmente nè politicamente conservata: quella della Russia non può durare nelle condizioni attuali senza essere un pericolo permanente per tutta Europa, e la stessa clausola delle proposte di pace che determina la cessione di una parte della Bessarabia è la negazione di fatto di quella integrità. Dove sono, noi lo chiediamo a tutti gli uomini di retto giudizio e di buona fede, dove sono in queste realità lampanti gli elementi della pace stabile e sicura? Nè le considerazioni ricavate dall'equilibrio europeo suggeriscono riflessioni di genere diverso. Le condizioni interne, diremmo domestiche, della Europa porgono possibilità di pace tanto scarse quanto quelle di cui abbiamo fatto cenno finora relativamente alla potenza eccessiva della Russia ed alla fiacchezza incurabile della Turchia. Per reggere ad urti esteriori è mestieri non solo di possedere molte forze intrinseche, ma di averle ordinate: ora le forze esistenti nell'interno dell'Europa sono tutt'altro che bene ordinate. Gli errori ed i falli dei governi, le intemperanze dei partiti hanno accumulato una quantità di materie infiammabili, alle quali, al primo momento, può essere appiccata scintilla che presto divamperà incendio formidabile: e la diplomazia russa ha con rara astuzia usufruttuato a proprio vantaggio la discordia da cui è travagliato il consorzio civile in Europa: ha usufruttuato coi principi lo spauracchio delle rivoluzioni e del socialismo: coi popoli l'ingannevole speranza di dar vita alle nazionalità. Più che altrove queste arti hanno sortito effetto propizio ai suoi fini in Alemagna. Varsavia è una fortezza tanto, e forse più, imponente come Sebastopoli: quale è la frontiera che possa tutelare gagliardamente l'Alemagna e quindi l'Europa tutta dalle scorrerie e dalle invasioni moscovite? Verso il settentrione la condizione delle cose è identicamente la medesima: c'è Cronstadt, ci poteva essere Bomarsund, le cui fortificazioni non sono poi quella innocente bagattella che ora alcuni dicono fossero, e da quella parte la Russia potrà minacciare ed invadere Stoccolma, Danzica, l'Inghilterra, la Francia come da Sebastopoli spedì i suoi vascelli a bruciare Sinope: nè più nè meno. A cozzare contro questi pericoli che non sono chimerici, è strettamente necessaria l'unione: e l'Europa è forse unita? Ci dilunghiamo noi dal vero affermando che esiste invece la cosa opposta alla unione, e che a fronte di un nemico unico e compatto l'Europa è divisa? Opuscoli grossi e piccini sono venuti a luce recentemente in Francia e tutti con lo scopo di magnificare i vantaggi della pace prossima: voglionsi notare segnatamente tra essi quelli del signor Larochejacquelein, senatore dell'impero, intitolato: *La question du jour*, e quello del barone Gustavo de Romand, intitolato: *Un mot sur le caractère et les conséquences de la paix future*;

ma si cercherebbero indarno in questi opuscoli ragioni che possano contradire non con vane parole, non con vuoti idillii, ma con sodi argomenti i fatti, de' quali siamo fin qui venuti discorrendo. La pace è una benedizione del cielo: la guerra è una calamità inenarrabile: l'effusione del sangue umano è fatto lagrimevolissimo: e chi lo nega? qual è il cristiano, il galantuomo che abbia vaghezza della guerra per la guerra? ma quando esistono difficoltà che debbono essere superate, quando il male non curato energicamente produrrebbe disastri e rovina, quando non c'è altro mezzo per raggiungere lo scopo se non la guerra, la vera pietà, la vera antiveggenza non consistono forse nel fare la guerra grossa e decisiva, anzichè nell'affaticarsi a conchiudere una pace posticcia e mendace? La Russia è troppo forte, la Turchia è troppo debole, l'Europa è divisa: nessuno vorrà negare questi fatti, e chi potrà dire che su queste fondamenta sia per sorgere l'edifizio di quella pace durevole, che è nella preghiera di ogni onesto, nei voti di ogni cristiano, nei desiderii di ogni statista assennato e preveggente? Narrasi che il conte Orloff abbia detto nel recarsi a Parigi: « Menschikoff a Costantinopoli domandò molto, ed ottenne poco o » niente: io a Parigi chiederò poco ed avrò molto. » La scaltra mansuetudine della Russia riuscirà anche questa volta a gettare polvere negli occhi di coloro che dopo il 2 luglio 1853 dovrebbero più che mai comprendere il debito che ad essi incombe di tenerli aperti?

Ma finora noi abbiamo fondati i nostri ragionamenti su di una ipotesi; che la Russia vale a dire sia veramente risoluta ad accettare senza ombra di restrizione mentale, e quindi ad attuare lealmente le cinque proposte; ma chi non vede quanto sia maggiore l'impossibilità della pace, se la ipotesi per noi fatta non fosse, come probabilmente non è, la vera? Il protocollo, che prende atto officialmente dall'adesione del governo russo alle cinque proposte, è stato firmato a Vienna dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, della Turchia, dell'Austria e della Russia, il giorno primo del mese corrente: ma è pure certo che in pari tempo il conte di Nesselrode ha diramato ai diplomatici russi residenti in Germania più di una circolare, e che in ciascheduno di questi documenti il vecchio cancelliere usando moderato linguaggio non ha mancato di mettere in risalto la temperanza ed i sensi di conciliazione del suo governo e di esprimere la speranza che questo contegno così blando dello Czar sarebbe tolto in considerazione dalle potenze. Queste frasi sembreranno forse precauzioni oratorie, artificii rettorici e nient'altro: ma sarebbe forse temerario giudizio fare il presupposto, che quelle parole nascondano l'intenzione di volere avvalersi delle occasioni propizie, per riconquistare se non tutto buona parte del terreno perduto, e disdire ciò che fu detto ieri con l'apparenza di non cadere in contradizione? Chi è informato appieno delle pratiche della diplomazia russa può giudicare se questo presupposto sia oppure no fondato sul vero. Pigliamo, a cagion d'esempio, quella fra le

cinque proposte, la quale determina che il mar Nero sarà mare esclusivamente commerciale e che tutti gli arsenali e cantieri russi saranno distrutti: mancheranno forse alla Russia pretesti per esimersi all'obbligo di sterminare con le proprie mani le fortificazioni e gli arsenali di Nicolaieff? Nicolaieff, l'han già detto alcuni avvocati officiosi del governo moscovita, è lungi trenta chilometri dal mar Nero: è collocata sul fiume Bug e non sull'Eusino: dunque non se ne può richiedere la distruzione: e pongasi che si menino buoni questi cavilli: quale ne sarà la conseguenza? Oggi si è sciolto il problema di costruire battelli a vapore ed altre navi da guerra, che pescando poca acqua possono trasportare artiglierie formidabili e mezzi d'offesa tremendi: ed allora che gioverà aver distrutto Sebastopoli se Nicolaieff sta in piedi, e se dai suoi arsenali possono sciogliere le vele navi da guerra destinate a recar lo sterminio e la morte sulle costiere ottomane dell'Eusino? Le stesse fortezze settentrionali di Sebastopoli son dentro terra, e la Russia volendo non può forse dispensarsi dall'obbligo di spianarle, e far risorgere nella regione nordica la cittadella che a costo di tanto sangue nobilissimo fu distrutta nella regione meridionale? E la questione che concerne Bomarsund e le isole di Aland — questione di sommo, di vitale momento per la Svezia e conseguentemente per tutto il settentrione di Europa — è stata forse assestata definitivamente? e Kars resterà nelle mani dei Russi? e tutte le questioni attinenti all'equilibrio europeo, come scopo di difesa contro ulteriori tentativi di usurpazione, sono state già sciolte e sanzionate dall'accordo di tutte le parti interessate?

Le impossibilità che attraversano la conchiusione della pace sono dunque di doppio genere: ce ne sono di quelle che risultano dalla natura medesima delle cose e sono certe: ce ne sono altre che possono derivare dal grado di sincerità che la Russia sarà per arrecare negli imminenti negoziati, e queste sono soltanto probabili.

Ond'è che se i pronostici dell'avvenire prossimo dovessero muovere dall'esame imparziale della vera condizione delle cose, si potrebbe affermare con certezza di non ingannarsi, che le conferenze di Parigi non sortiranno esito migliore di quello che sortirono quelle di Vienna: ma come abbiam detto fin dal principio, accanto alle cose c'è la volontà degli uomini, e siccome gli avvenimenti politici sono le conseguenze e lo svolgimento simultaneo dell'andamento fatale delle cose e del libero arbitrio degli uomini, così i giudizi intorno ad essi riescono imperfetti ed erronei, qualora non si pongano a calcolo entrambi questi elementi. Ora pare certo che nell'animo di alcuni governanti sia fermo proponimento di pace: quali siano le ragioni, i motivi determinanti di questi propositi noi non indagheremo: se ne dicono tante ed ognuno pretende di conoscere la versione esatta, quella che un giorno dall'alto della ringhiera parlamentare francese, il deputato Giulio di Lasteyrie chiamò la verità vera: noi

però non vogliamo arrischiarci sul campo vasto e piacevole, ma infido ed ingannevole delle congetture. De' segreti intendimenti degli uomini è giudice solamente Iddio, e gli altri uomini non ne possono diventare consapevoli, se non quando i fatti hanno parlato. Certo è che fin dal momento in cui la stagione inoltrata condannò ad una tregua forzata gli eserciti combattenti, la diplomazia alemanna mise sossopra cielo e terra e si affaticò assai ad intavolare nuove pratiche pacifiche: ed è pur certo che queste pratiche hanno sortito un effetto che nessuno prevedeva. Coloro medesimi che oggi si sfiatano a celebrare la pace bella e conchiusa, non prevedevano sicuramente questo risultamento, allorchè il conte Valentino Esterhazy partì da Vienna per recare a Pietroburgo le cinque proposte. Egli è vero che fin d'allora una Egeria moscovita, alla quale si attribuisce molta parte, e non è la meno efficace, in tutte queste faccende, presagì che lo czar Alessandro II avrebbe accettato quelle proposte: ma fu scarso assai il numero di coloro che aggiustarono fede alla profezia. E ci ricorda anche, che qualcuno disse: « le armi dei Confederati stanno per vibrare un gran colpo alla Russia, se pure la diplomazia non frenerà la mano vindice per paura che il colpo abbia ad esser mortale; » ma oggi quelle asserzioni profetiche non credute sono avverate, quei timori che parevano chimerici sono chiariti esser giusti e fondati « La di» plomazia, scriveva da Varna il maresciallo St-Arnaud, marche peu de » pair avec la gloire: elle s'arrête trop souvent en chemin. » Le parole dell'eroico maresciallo stanno per ricevere oggi una terribile e dolorosa consacrazione dai fatti!

Da qual canto starà dunque la vittoria? da quello delle cose, che non ammettono la possibilità della pace, ovvero da quello del volere degli uomini, che sembrano risoluti a terminar la guerra? Ecco il quesito: e noi non ci arroghiamo il diritto di scioglierlo, e siam persuasi che, se non tutti, alcuni fra gli stessi plenipotenziarii, che debbono aver parte alle prossime conferenze, sono travagliati dal medesimo dubbio, dalla stessa incertezza angosciosa. Fra poco però sarà fine a qualsivoglia dubbiezza: Lunedì, 25 febbraio, si raduneranno a Parigi le aspettate conferenze, dove la Francia sarà rappresentata dal conte Walewsky e dal barone Bourqueney, l'Inghilterra dal conte di Clarendon e da lord Cowley, il Piemonte dal conte di Cavour e dal marchese di Villamarina, la Turchia da Aalibascià e da Mohamed-Djamil-bey, la Russia dal conte Orloff e dal barone Brunow, e l'Austria dal conte Buol e dal barone Hübner. Il barone Brunow, giunto nella capitale della Francia da parecchi giorni, mentre il suo collega conte Orloff faceva una visita, troppo lunga, alla corte di Postdam, interrogato da molti, ha serbato un prudente e meticoloso silenzio. Il barone Brunow, ricorda senza dubbio che nel partire da Londra nella primavera del 1854, allor che la guerra fu dichiarata, disse a non pochi sarebbe tornato fra poco, perchè non ci sarebbe stata guerra o perchè sa-

rebbe stata di corta durata, e la memoria del madornale sbaglio lo avrà naturalmente reso più cauto e più guardingo. E noi imiteremo oggi non l'esempio del barone Brunow, quando partiva da Londra nel 1854, ma quello del barone Brunow, quand'è giunto a Parigi nel 1856: taceremo ed aspetteremo.

Un fenomeno però degno di osservazione nelle attuali emergenze è la premura veramente curiosa che tanti governi, i quali quando era tempo di prevenire lo scoppio della guerra non fecer niente e se ne rimasero con le mani alla cintola, e che quando la guerra infuriava sciupavano il tempo a baloccarsi con sterili negoziati, arrecano oggi nel dichiararsi cause promotrici ed efficaci della pace. Il governo olandese, il governo belgico che in tante e tante occasioni fecero protesta di assoluta neutralità, non mancano oggi di far gridare dappertutto che lo czar Alessandro II approvò le proposte recate a Pietroburgo dal conte Esterhazy in seguito ai loro consigli ed alle loro rimostranze. La Sassonia, la Baviera, il Wirtemberg si arrogano lo stesso vanto. Son io, dice il barone di Beust, che dopo essere stato a Parigi a pranzo dal conte Walewsky ho persuaso Francesi e Russi a far pace. Son io, dice il barone di Seebach che ho ottenuto dallo czar il consenso che egli negava al conte Valentino Esterhazy. Son io, dice il barone Werther, ministro prussiano a Pietroburgo, che con le mie rimostranze energiche, quantunque sempre amichevoli, ho persuaso il conte di Nesselrode, poi lo czar Alessandro II a dar ascolto ai negoziati pacifici. Sono io, dice l'Austria, che ho fatto tutto: senza l'alleanza del 2 di dicembre il mondo era spacciato. È una vera corsa al pallio dell'alloro pacifico: e tiene in essa il primo posto il governo prussiano, il quale del resto aveva avuto cura di provvedere a tutte le eventualità e di essere in grado di gloriarsi sempre del risultamento finale. Mentre il barone Werther difatti aveva istruzione di far pratiche a Pietroburgo a favore delle domande, delle quali era latore il conte Esterhazy, il conte Arnim d'Heinrichsdorf, ministro prussiano a Vienna, aveva istruzione di dare appoggio per quanto era in poter suo alle controproposte presentate, per ordine del conte di Nesselrode, dal principe Alessandro Gortschakoff. Nè questo stupendo sistema di altalena politica ha mancato di produrre i suoi frutti: poichè la povera Prussia è stata esclusa dalle conferenze, ed oggi, atteggiandosi come Achille nella tenda, dichiara sdegnosamente che senza la sua partecipazione la conchiusione della pace definitiva sarà impossibile, e che essa perciò aspetterà di essere invitata — probabilmente aspetterà un pezzetto — a mandare i suoi rappresentanti alle conferenze di Parigi.

Frattanto mentre tanti governi si contendono il merito di aver persuaso il governo russo di accondiscendere ai patti che le potenze occidentali imponevano, è pur mestieri riflettere che l'opinione pubblica, il cui giudizio fu con tanta solennità e precisione di linguaggio invocato dall'im-

peratore Napoleone III nel discorso pronunciato in occasione della cerimonia di chiusura della Esposizione universale di Parigi, non ha accolto le notizie delle cresciute probabilità di pace con quel tripudio e con quella festa che molti aspettavano. In Inghilterra, non c'è dubbio, quelle notizie sono state accolte con visibile ripugnanza e con malcontento non dissimulato. I proposti capitoli di pace sono indubitatamente ingloriosi ed umilianti per la Russia, ma non procacciano all'Inghilterra ed alla civiltà occidentale la sicurezza che hanno diritto di conseguire dopo tanti sacrifizi e dopo tanti sforzi colossali: e perciò la nazione inglese non n'è soddisfatta. Quando fu conchiusa la pace d'Amiens, Carlo Fox, come tutti sanno, sclamò: *It is a peace, of which every man is glad and no man is proud* (Questa è una pace di cui tutti son contenti e di cui nessuno va superbo): oggi è il rovescio della medaglia: e non ci sembra di andare errati affermando che a giudizio della nazione inglese la pace conchiusa sulle basi delle cinque proposte sarebbe una pace di cui ogni Inglese potrebbe andar superbo, ma di cui nessun Inglese sarà contento. Le energiche dichiarazioni di tutti i giornali di Londra a cui poscia è succeduto un dignitoso silenzio, le decorose parole pronunciate dalla regina Vittoria nel giorno della inaugurazione della sessione legislativa (31 gennaio p. p.), le sobrie dichiarazioni di lord Palmerston alla Camera elettiva e del conte di Clarendon alla ereditaria, le parole oneste e patriotiche dei capi della opposizione parlamentare concordano nell'attestare la unanimità dei sensi della nazione con quelli del governo. L'Inghilterra si accinse alla guerra con tutta quella ripugnanza che desta nell'animo di gente cristiana la effusione del sangue umano, ma oggi non vuole lasciare la grande impresa a metà. E perciò mentre stanno per incominciare le conferenze i preparativi bellicosi sono continuati con celerità inusitata: il vice-ammiraglio sir Edmondo Lyons riparte per le acque del mar Nero, il contrammiraglio sir Riccardo Saunders Dundas per quelle del Baltico, il contrammiraglio sir Michele Seymour per quelle dell'Oceano indiano: sono allestite oltre a quattrocento navi da guerra munite di formidabili mezzi di offesa: le schiere dell'esercito di terra sono rifornite ed accresciute. E in Francia, dove pure si dice esser la pace tanto desiderata e tanto popolare, dove tanti giornali hanno già intuonato le lodi della Russia, è la stessa attività negli armamenti — il fatto è positivo — è la stessa alacrità nel fare apparati di guerra. Ma è poi vero che la nazione francese sia oggidì, come viene asserito da molti, tanto smaniosa della pace e della pace ad ogni costo? Se si dovessero inferire i sensi di quella nobilissima nazione dal linguaggio di certe gazzette, e da quello di coloro che non credono a niente altro fuorchè al rialzo ed al ribasso delle pubbliche schede nella Borsa, sarebbe pur forza rispondere affermativamente a questa interrogazione: ma per buona ventura la nazione francese non è rappresentata nè dagli speculatori di Borsa nè da certi scrittori nel cui

animo i rancori di parte offuscano il senso patrio, e siamo certi che essa non ha dato a costoro il mandato di esprimere la sua opinione. No: la patria di quel miracolo di carità e di sacrifizio che fu monsignor Affre, la patria di Saint-Arnaud, dei Delourmel, de' Mayran, de'Brancion, de' Brunet e di tanti altri generosi che perirono combattendo sotto le mura di Sebastopoli, la patria di prodi e generosi soldati come sono il Canrobert e il Bosquet non ha smarrita per amore del cinque per cento la coscienza della propria dignità. E che così giudicando ci apponiamo al vero, è dimostrato dal linguaggio franco e decoroso, esplicito ed assennato del giornale il *Siècle*: e la ristampa di uno de' suoi articoli fatta dal *Moniteur* non è per fermo un fatto deficiente di significato politico. I fautori della pace fanno molto chiasso, e quel chiasso è potuto sembrare l'espressione della opinione della Francia. Ma, torniamolo a ripetere, la Francia non ha dato mandato a quella gente di farsi interprete della sua opinione, noi non possiamo risolverci a supporre che i Francesi preferiscano una pace imperfetta ad una guerra nella quale i loro valorosissimi soldati non raccoglierebbero se non nuove palme e nuova gloria.

Se possa piacere ai Tedeschi una pace che non scemerebbe punto i pericoli che ad essi sovrastano dal settentrione, non occorre dire. A tempo opportuno la Russia vorrà fare espiare alla Germania il delitto di non essersi schierata dalla sua parte, e quali sono i patti, quali le guarentigie che avranno facoltà di proteggere l'Alemagna? Nella Svezia poi, e segnatamente a Stoccolma e nella Norvegia, le notizie pacifiche hanno cagionato maggior dispiacere che altrove: mediante la conchiusione del trattato del 21 novembre 1855 la Svezia ben comprende di aver meritato le ire dell'autocrate, e ben sa quella nazione quanto quelle ire siano implacabili, e come il tempo stesso non le attuti. Fra tutti i popoli d'Europa gli Svedesi sono quelli che meno degli altri prestan fede alla sincerità del governo russo: e chi può avere contezza più esatta dell'indole dei propri vicini se non gli altri vicini? Nell'animo dei Greci pure l'annunzio delle probabilità di pace ha prodotto non lieve rincrescimento: e ciò per ragioni opposte a quelle da cui s'informa il sentimento pubblico nelle altre contrade d'Europa. Avevano sognato la risurrezione dell'impero bisantino per opera dello Czar: ed oggi veggono quello stesso Czar, che aveva tante volte promesso di prostrare nella polvere la mezzaluna e di recarsi a cingere la corona bisantina nel tempio di Santa Sofia, umiliato al segno di dover cedere ad altri una porzione de' proprii dominii. Il disinganno è crudele: sarà utile e proficuo ammaestramento per l'avvenire?

In Italia per ultimo le notizie pacifiche hanno avuto la stessa accoglienza che s'ebbero in Inghilterra ed in Francia: ed il dispiacere è proporzionato alle illusioni a cui molti si erano abbandonati. Noi comprendiamo e partecipiamo a questo rammarico: ma non sperimentiamo nè disinganno nè sgomento di sorta: non disinganno, perchè la guerra di

Oriente ci pareva ottima occasione per migliorare le sorti d'Italia, ma non avvenimento il cui scopo necessario fosse questo miglioramento: non farà isgomento, perchè se la conchiusione della pace probabilmente non ci farà andare innanzi, non ci farà certamente andare indietro. La pace, ne siamo fermamente convinti, nuocerà assai più agli interessi generali d'Europa che non a quelli dell'Italia. Il male sarà negativo a cagione del meglio non conseguito; ma non sarà positivo, perchè, torniamolo a ripetere, non si tornerà di certo addietro. E ciò grazie a Casa Savoia, grazie al Piemonte. Le benefiche conseguenze della stretta lega addì 10 gennaio 1855 tra il Piemonte e le due potenze occidentali sono oggidì evidenti e palpabili. Fino a quel giorno non per eventualità interne di certo — la lealtà intemerata del principe, il senno delle popolazioni escludeva questo presupposto come assurdo in tutto o per tutto — ma bensì per impulso di pressione forestiera i liberi istituti, e quindi l'avvenire di questo paese, pericolavano ad ogni tratto; dopo quel giorno il pericolo fu rimosso in modo definitivo. In quel giorno memorabile il Piemonte inalzandosi con audacia prudente alla dignità di grande Stato, collocò il suo glorioso vessillo accanto a quello delle prime nazioni del mondo, affibbiò una corazza che lo salva da qualsivoglia offesa. L'animo rifugge con ribrezzo dal pensare quanto sarebbero diverse le condizioni attuali del Piemonte se la lega non fosse stata conchiusa; che sarebbe oggi di quell'inclito vessillo che congiungendo la bianca croce di Savoia coi tre colori italici congiunge otto secoli di nobili tradizioni passate con sante speranze che non possono perire, che un giorno o l'altro saranno pure coronate da prospero successo? Senza la lega c'era tutto a temere: con la lega c'è molto a sperare, se la guerra fosse per continuare, e non c'è niente a temere se la pace è conchiusa. Questi sono fatti incontrastabili, e coloro che si ostinano a non vederli dimenticano troppo leggiermente un passato che pure non è molto remoto. Diciamolo schiettamente: se qualcuno nella primavera del 1849, dopo Novara, ci avesse detto: fra sei anni questo Piemonte che è stato vinto, non solo avrà conservato intatti i suoi istituti civili ed il suo vessillo, ma avrà stretto patti di alleanza con la Francia e con l'Inghilterra, ma andrà a combattere coloro che nel 1849 restituirono un regno ai vincitori di Novara, ma il suo Re viaggierà in Francia ed in Inghilterra onorato dai principi, festeggiato dalle nazioni, ma i suoi generali andranno a sedere nei consigli di guerra dell'Europa, ma i suoi diplomatici avranno posto nei congressi europei, dove non entra la Prussia: se qualcuno, ripetiamo, ci avesse susurrato queste cose all'orecchio nell'aprile 1849, non ostante il vivissimo desiderio di dargli ragione, non ci saremmo potuti astenere dal chiamarlo visionario, fabbricatore di castelli in aria. Eppure ciò che non avremmo osato nè sperare nè sognare pochi anni or sono, oggi è luminosa realità. È pur mestieri ricordare il punto di partenza per misurare l'ampiezza dello spazio percorso. Nella state del

1849 il cav. Boncompagni ed il generale Dabormida erano inviati a Milano per negoziare con l'Austria un trattato di pace: nell'inverno del 1856 il conte Cavour ed il marchese Villamarina vanno a Parigi a partecipare alle deliberazioni del consesso diplomatico, che deve sciogliere la gran questione di pace o di guerra non tra due singole nazioni, ma tra l'Occidente ed il Moscovita. Questo confronto è eloquentissimo e non è d'uopo commentarlo: con chi non ne afferra l'intrinseco e consolante significato sarebbe vana opera sciupar le parole. Le stesse difficoltà, che non sappiam da chi erano state affacciate contro i diritti del Piemonte a partecipare ai negoziati diplomatici, attestano sempre più come amici e nemici abbiano oramai coscienza dell'altezza politica, a cui questo Re e questo paese sono ascesi. E noi portiamo fiducia che i plenipotenziari scelti all'uopo non falliranno alla nobile impresa. Nei primi anni del secolo scorso furono tenute ad Utrecht le conferenze politiche, che ebbero fine col trattato famoso che s'intitola da quella città: anche in quelle conferenze ebbero posto i rappresentanti del Principe italiano, che allora era soltanto Duca di Savoia e non ancora Re di Sardegna, e furono in condizioni pari a quelle dei rappresentanti della Regina d'Inghilterra, del Re di Francia, del Re di Portogallo e di altri potenti sovrani. Il marchese del Borgo e il signor di Malarede sostennero degnamente nelle conferenze di Utrecht i diritti e le ragioni di Vittorio Amedeo II: ed oggi nelle conferenze di Parigi il conte di Cavour ed il marchese di Villamarina non sosterranno con zelo minore i diritti e le ragioni di Vittorio Emanuele II.

Anzichè dunque essere contristati da sgomento, noi siam confortati dalla morale certezza, che, sia pace, sia guerra, il Piemonte non potrà essere più sbalzato dall'alto seggio che ha saputo meritare nella gerarchia delle nazioni civili. Le recenti deliberazioni delle due Camere del Parlamento nazionale porgono nuovi argomenti a conferma di quanto affermiamo. La Camera de' Deputati ha approvato senza discussione il bilancio straordinario per le spese della guerra, che ammonta alla cifra di oltre 62 milioni; il Senato pressochè unanime (50 voti favorevoli e solo 7 contrari) concedeva al governo la facoltà, già consentita dalla Camera elettiva, di contrarre un prestito di 30 milioni. Il governo ha chiesto al Parlamento i mezzi per potere ad ogni occasione tutelare l'onore del patrio vessillo e la indipendenza nazionale, ed il Parlamento li ha consentiti senza discussione e pressochè senza opposizione. La giunta centrale di finanza del Senato affidò all'onorevole professore Giulio l'incarico di relatore intorno alla proposta di legge per un prestito di 30 milioni: l'illustre senatore svolgeva nella sua relazione le ragioni che gli consigliavano di suggerire al Senato l'approvazione della proposte, e discorreva dell'indole e dell'uffizio civile del Piemonte con le seguenti parole: « Altri popoli, » diceva l'eloquente oratore, ebbero dal cielo il mandato e quasi il pri- » vilegio di destare e di spandere fra gli uomini la conoscenza e l'amore, e

» quasi il culto del bello, e furon costituiti come maestri e custodi delle
» arti d'imitazione; altri furon chiamati più particolarmente a camminare
» innanzi a tutti nella scoperta del vero: ad altri toccò in retaggio lo
» estendere e promuovere le industrie ed i commerci; ma ai padri nostri
» ed a noi (tuttochè non istranieri, nè senza gloria in nessuna di queste
» onorate imprese) sembra che sia sempre toccato più specialmente in
» sorte lo aggirarsi fra l'armi e fra i più gravi negoziati, acciò mai non
» mancasse chi facesse scudo all'Italia, nè chi le fosse in ogni tempo
» esempio e specchio di militari virtù e virile costanza. »

Com'è agevole prevedere, la grande aspettativa di pace o di guerra è quella che signoreggia in questi giorni gli animi di tutti, e perciò nè a chi legge nè a chi scrive riesce possibile di rivolgere la propria attenzione ad altre faccende. I Parlamenti di Madrid, di Lisbona, di Brusselle, dell'Aja, di Berlino proseguono le loro deliberazioni; ma quanti sono coloro che si dànno la briga di saperne i risultamenti? Non c'è se non la ringhiera di Londra, e possiamo aggiungere con patrio orgoglio quella di Torino, a cui sia dato oggidì agitare questioni che toccano gli interessi più vitali di tutta Europa. Ci sono però alcuni deputati al Parlamento prussiano, gli amici del signor di Gerlach, che possono veramente andare lieti di non essere argomento di attenzione, poichè ciò che possono sperare di meglio è proprio di rimanere oscuri. Uno di que' deputati, il signor Wagner, proponeva — chi lo crederebbe? — di cancellare dallo Statuto prussiano del 1850 gli articoli che consacrano l'eguaglianza civile di tutti i Prussiani in faccia alle leggi e la tolleranza dei culti. Che ne dice il barone di Manteuffel che direbbe, se potesse risuscitare, il conte di Brandeburgo, vedendo che nel 1856 c'è chi stima già troppo liberale — e chi sa forse anche demagogico — uno Statuto che essi compilarono con l'intendimento di dare forza e vigore al principio d'autorità? Mentre l'Inghilterra apre alla civiltà ed al commercio europeo i porti del Giappone (mediante la convenzione conchiusa nel 1854 con le autorità giapponesi dal contrammiraglio Stirling, e ratificata a dì 9 ottobre 1855, in virtù di cui i porti di Nagasaki e di Hokodadi sono aperti alle navi di tutti i popoli civili), v'ha chi nel bel mezzo di Europa vuole trarre vantaggio dalla libertà per ristorare gli ordini del medio evo! *En vérité*, diceva un giorno al Parlamento francese il signor Guizot, *en vérité je crois rêver :* abbiam forse noi torto di ripetere in questa occasione, notando fatti del genere di quelli che abbiam notato: in verità ci pare sognare? Per buona ventura accanto a questi esempi deplorandi di forsennata intolleranza e di vera insipienza civile ci sono esempi di genere assolutamente diverso ed opposto. Uno di essi è la pastorale che l'onorando Monsig. Renaldi vescovo di Pinerolo indirizzava ai suoi diocesani al principiare della presente quaresima. È una pastorale stupenda, che dalla prima riga fino all'ultima spira carità vera, vera sapienza. L'illustre prelato decanta

i vantaggi della istruzione, dipinge al vivo i mali che l'ignoranza frutta alla religione ad un tempo ed al civile consorzio. « La religione di Gesù » Cristo, dice egli, non è nemica de' lumi nè della libertà. Rotte le catene » della schiavitù, vinta la ferocia dei tiranni, Ella trasse il mondo dalla » barbarie e lo salvò tante volte dalle nuove minacce di essa: Ella vi- » vendo di libertà combatte ogni errore ed inganno, e unicamente si » riposa nella luce della verità. E qual mai uomo sarebbe ardito così da » pretendere di animare la vita morale dei popoli, rigettando la parola e » l'opera di Dio, ed appoggiandosi solo ad umani provvedimenti deboli » sempre e fiacchi o ruinosi? » Queste sono belle ed autorevoli parole, che dilatano il cuore e sollevano lo spirito. Faccia Iddio, ed abbiano ad essere l'augurio, il presagio di quella desiderata concordia tra la religione e la civiltà, senza la quale il mondo non avrà nè pace nè salvezza.

Ed ora, prima di conchiudere, un pensiero a quei nostri prodi che sono ancora in Crimea. Nell'udire le notizie pacifiche sono stati unanimi nel manifestare il loro rincrescimento, ma con la stessa unanimità pure hanno detto: siamo pronti ad obbedire. Ond'è che tra poco forse torneranno fra noi: saranno acclamati e benedetti da tutti: saranno dolenti di non aver potuto far di più, ma certi di aver gloriosamente adempito il loro dovere. Le festevoli accoglienze, le splendide onoranze fatte in Parigi, in Londra, in Torino al generale Alfonso Lamarmora attestano la stima dell'Europa, la gratitudine della nazione verso l'esercito da lui capitanato. In tutta Italia sarà invidiato e benedetto, in tutta Europa sarà onorato chi potrà dire: fui tra soldati dell'esercito piemontese che pugnò in Crimea.

Torino, 23 *febbraio* 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

INDICE DEL VOLUME QUINTO

Dicembre 1855 — Gennaio, Febbraio 1856.

Italia, Grecia, Illiria, le Isole Ionie, la Corsica e la Dalmazia, di Nicolò *Tommaseo* . . . . . Pag. 5
Bozzetti Alpini - II - Susa, di Giuseppe *Revere* . . . . . » 22
Dell'avvenire politico dell'Inghilterra (parte prima), del conte di *Montalembert* . . . . . » 44
Della libertà nell'insegnamento; lettera prima di D. *Berti* . . . . . » 75
Il monumento a Carlo Alberto, Bozzetto del Marochetti, di M. *Coppino* » 92
Affetti e preghiere; Sonetti di P. A. *Canata* . . . . . » 99
Appunti di letteratura contemporanea, di Guido *Cinelli* . . . . . » 115
Dei rapporti della Chimica coll'agricoltura, lettera seconda di Antonio *Selmi* . . . . . » 151
Cronaca mensile, per Luigi *Chiala* . . . . . » 163
Rassegna bibliografica, di Ettore *Del Campo* . . . . . » 171

Virtù ed Amore; Romanzo (parte prima) di V. *Bersezio* . . . . . » 177
L'Egemonia dei Greci, di Amedeo *Peyron* . . . . . » 209
Dell'avvenire politico dell'Inghilterra (parte 2a) del conte di *Montalembert* » 229
La Filosofia del Rosmini, di Pagano *Paganini* . . . . . » 263
Bozzetti Alpini - III - Chieri, di G. *Revere* . . . . . » 281
Del libro di G. Guizot sul Menandro, di D. *Capellina* . . . . . » 305
Teatro drammatico italiano, di Fr. *De Sanctis* . . . . . » 323
Della libertà nell'insegnamento; lettera seconda di D. *Berti* . . . . » 337
Rassegna bimestrale di Scienze e Industrie, di F. *Selmi* . . . . . » 353
Delle Arti Belle in Genova, di Camillo *Pucci* . . . . . » 364
Appunti di letteratura contemporanea, di Guido *Cinelli* . . . . . » 373
Rassegna musicale, *Cenerentola* e i *Vespri*, di M. *Marcello* . . . . . » 414
Cronaca mensile . . . . . » 437
Discorso di Mignet sul Laromiguière . . . . . » 450
Rassegna bibliografica, di E. *Del Campo* . . . . . » 454

D'uno scritto recente del S. Troplong, di Nicolò *Tommaseo*. . . . . » 463
Le confessioni di un Metafisico (parte prima), di Terenzio *Mamiani*. . » 472
Bozzetti alpini - IV - Ivrea, di G. *Revere* . . . . . » 501
Virtù ed Amore; Romanzo (parte seconda) di V. *Bersezio* . . . . . » 513
Dell'avvenire politico dell'Inghilterra (fine), del conte di *Montalembert* » 552
Alla libertà, canzone di L. *Costa* . . . . . » 595
Cronaca mensile, di Giuseppe *Massari* . . . . . » 598